

ARCHIVIO
DI
STATISTICA

1876

1

TO C
VISTA

Piano	H
Scalf.	HO
Rip. e N°	A
Inv.	1
BIBLIOTECA	

ARCHIVIO DI STATISTICA

Vol. I.



11999 2 14863 2
361

ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS

Consiglio Direttivo

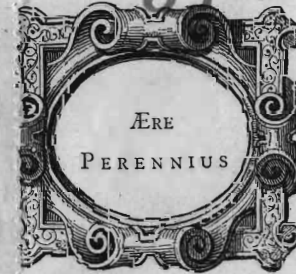
Comm. CESARE CORRENTI, Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica, deputato P. BOSELLI, professore delle scienze
di Finanza all'Università di Roma e prof. L. BODIO,
Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica.

ANNO I. FASCICOLO I.

3745



ISTITUTO CENTRALE
DI STATISTICA



N.° DI CAT.
PIANO. **II**
SCAFF. **10**
PALCH. **5**
N.° D'ORD. **15**

BIBLIOTECA



ROMA
GRAFIA ELZEVIRIANA
via della Mercede, 35, 36

1876

L. 24 00



ARCHIVIO DI STATISTICA.

Rivista d'imminente pubblicazione.

Roma, 1 marzo 1876.

GIA fu detto che l'Italia è una Nazione di economisti: e veramente l'Economia politica dà ora tra noi una inaspettata prova di vita creando due scuole opposte, due fazioni scientifiche, che in mezzo a questa stracca quietudine di spiriti trovano la forza di ricominciare una nuova maniera di guerra civile, la quale si avrebbe a pacificare nello studio concorde dei fatti. Ma qui sta il nodo gordiano: l'ermeneutica dei fatti sociali; perchè di documenti statistici, di inchieste, di memorie, di allegazioni, di relazioni, noi siamo, può dirsi, inondati fino all'affogaggine, dalle notizie contenziose colle quali s'armeggia in Parlamento ai discorsi inaugurali dei Prefetti e dei Procuratori del Re, dai voluminosi atti delle inchieste industriali, bancarie ed agrarie alle discussioni de' Congressi medici e commerciali, dalle relazioni dei Sindaci e degli Amministratori dei Pubblici Istituti alla sfuriata delle pubblicazioni private.

È tutto questo trabocco di stampe e di cifre non ha un luogo ove s'accolga ordinatamente, non un centro ove si riscontri, tanto-

chè la maggior parte va dispersa per stillicidi ne' diari quotidiani o impaluda negli Archivi; perfino gli atti delle Commissioni ministeriali, che pur avrebbero ad essere consultati come i placiti delle magistrature statistiche; perfino le discussioni delle molte Accademie che lavorano, si direbbe, sotto una campana pneumatica, non giungono a cognizione del pubblico se non dopo mesi e qualche volta dopo anni, passato il bisogno: tanto che potrebbero scriversi sul registro dei nati morti.

Dunque non vi sarà chi dia a tempo, e man mano che occorrono, le armi statistiche? e le dia riscontrate, sicure, compiute, certificando lo *stato scientifico* di ognuna di esse, onde venute, da chi battezzate, di che fede meritevoli?

La Statistica non saprà serbar memoria di se stessa? non avrà il suo Archivio e il suo *Stato civile*? tornerà sempre a capo? non maneggerà che roba di ritaglio, o anonima, o artificata, o improvvisata?

Queste domande noi ce le siamo sentite fare, e ce le siamo fatte più volte. E mi pare che una risposta ci debba essere, e che qualche cosa si possa fare per uscir di confusione: un memoriale, un indice, un repertorio, un registro, un filo insomma che ci cavi dal labirinto. Ecco il concetto del nostro *Archivio*.

Il nostro *Archivio* vorrebbe salvare i suoi clienti dalla necessità d'inseguire colla borsa e coll'orologio alla mano centinaia di libri, d'articoli, di discorsi, d'opuscoli, che spesso non si ponno trovare neppure a prezzo, e che da un dì all'altro scompaiono. L'*Archivio* si propone di cogliere al varco tutto questo frascame di numeri e di fatti, e di trarne il succo, ma subito, quand'essi hanno ancora vigore e opportunità di vita. La cosa dovrebbe riuscire utile per gli studiosi a ragione di tempo e di denaro; e utile anche pel compilatore, il quale mettendo mano ad opera d'economia e di statistica, non vorrebbe cominciar lui a far cose in aria, e a pagarsi di fantasie.

Volle fortuna ch'io trovassi approvatori e consiglieri autorevoli, fra i quali posso nominare il *comm. Cesare Correnti* vice-pre-

sidente della Giunta Centrale di Statistica, il *deputato Paolo Boselli* professore delle scienze di finanza all'Università di Roma, il *professore Luigi Bodio* direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica. Con un concetto così chiaro, con un intento così pratico e con aiuti così confortevoli io non esito a mettermi all'opera. Pubblicherò, nell'ordine consigliatomi da' miei autorevoli collaboratori, memorie al possibile complete sugli argomenti di statistica e di economia sociale, che la necessità quotidiana ci metterà innanzi; e, quando giovi, le pubblicherò in opuscoli o fogli separati, perchè più pronta e più facile ne sia la diffusione, e perchè tali pubblicazioni possano quasi partecipare al vantaggio della forma periodica, e giungere a tempo sul campo di battaglia dei fatti pubblici e delle discussioni parlamentari.

Una rubrica apposita sarà riservata nell'*Archivio* per render ragione di tutti i provvedimenti e di tutti i fatti che riguardano il massimo problema del nostro ordinamento nazionale, la costituzione, cioè, e l'amministrazione comunale, nella qual rubrica faremo anche una speciale menzione dei processi tecnici seguiti per raccogliere sopralluogo le notizie demografiche e accertare gli elementi dell'Antropologia sociale.

Niuno può immaginarsi che un periodico, consacrato a trattare questioni sì varie e sì elevate o piuttosto a preparare con religiosa imparzialità gli elementi onde risolverle, debba imporsi una rigorosa unità di dottrine, la quale se gli crescerebbe l'ambiguo merito di essere dogmatico, gli torrebbe quello ben più importante di rappresentare vastamente e sinceramente l'alternazione dei pensieri e le inevitabili esitanze che devono accompagnare il graduale svolgimento della ragion nazionale. A questo solo porremo cura che tutte le opinioni sieno sincere ed esposte come si conviene ad una libera e fraterna discussione. Perciò ogni memoria porterà il nome del suo autore; vero e solo compenso per rendere seri i lavori, e per individuarne la giudicabilità. La sola rassegna trimestrale potrà essere fatta a nome del giornale: e a cura del giornale e del suo consiglio direttivo saranno constatati, riscontrati, ponderati i

fatti, e specialmente le allegazioni e i documenti statistici che si verranno pubblicando. Così gli studiosi delle scienze sociali potranno aver sotto mano un indice compiuto, un vero regesto dei lavori statistici ed economici, che accompagnano il processo della nostra vita civile e scientifica; e col sussidio di questo perpetuo rammentatore sarà loro più facile di vincere le molte difficoltà di questi studi, in cui troppe volte s'incontrano sul terreno pratico le questioni isolate, che la necessità costringe ad affrontare sotto la pressura di fatti accidentali, e l'allucinazione di idee esclusive.

Per la Direzione

TEODORO PATERAS,

Fondatore Proprietario.



Prima di affidare alla ventura il manifesto dell'*Archivio di Statistica* abbiamo voluto comunicarlo a Cesare Correnti per averne consiglio ed aiuto. Ed egli ce l'ha riveduto, rimandandocelo con una lettera che è tutto un programma, e che noi pubblichiamo come introduzione inaugurale del nostro periodico.

CARO BODIO,

VOI MI tentate di paternità, e vorreste appiopparmi anche il comparatico del neonato *Archivio di Statistica*. Piacesse a Dio ch'io ci fossi atto! Ma codesto nome d'Archivio e di Statistica ravviva nel mio cuore rimorsi antichi e non facilmente confessabili. Io era nato ad altro; o almeno mi pareva in quei tempi, quando ciascuno si crede nato per qualche cosa. E a codesta sassaiuola de' numeri non misi mano se non per disperazione e necessità di guerra. Quarant'anni fa, quando eravamo all'alba de' presagi, e ci ferveva la vita nelle mani e la poesia nel cuore, il venerato nostro maestro Gian Domenico Romagnosi aveva cominciato a farci accorti come codesta delle statistiche fosse un'arma meno logora e spuntata delle lamentazioni

storiche e degli anatemi poetici maneggiati da tanti, tanto bene, e tanto inutilmente. Per questo io mi rassegnai, coscritto impaziente, alla disciplina delle medie, delle tabelle e de' numeri, che ci davano possibilità di parlar in gergo e in cifra, e di sottrarci alle circonclusioni della censura, divenuta anche essa per lungo uso atta soltanto a fiutar frasi ed epiteti. La cosa ci venne fatta. I numeri non dicevano il loro segreto se non a chi sapesse leggervelo a cenni: vero linguaggio di muti. A volte codesti indovinelli riaguzzavano la curiosità; a volte ci si sentiva come un riflesso di poesia, una rispondenza più intima e più intellettuale del rintocco casuale delle rime. Ma ora che tutti possono a loro posta rimare, statisticare e spoliticare, voi vorreste, bontà d'amico, inchiodarmi ancora ad un giornale statistico? Non c'è alcun gusto a fare quello che tutti fanno o credono poter fare. Statistica, economia politica, pedagogia, gli è come dire i beni universali del codice austriaco; roba di tutti e di nessuno.

Ma il nostro cortese editore batte sodo, e vuol saper da me se vi sia anche oggidì possibilità di far un buon giornale di Statistica, e speranza di cavarne qualche utile pubblico. Prima di tutto lasciatemi dire che questo nostro non è tempo da altro che da giornali. Si vive, si legge, si sa, si può di per di, ora per ora; e que' che veggono meglio sono i miopi. Dunque lasciate i libri ai topi e ai posterì, e fate giornali a fidanza, che è la stagione delle cicale. — Ma qui v'è un intoppo. Gli *Annali Universali di Statistica*, voi dite, dopo mezzo secolo di vita e di gloria, sono morti; e il buon Sacchi ha scritto sulla loro pietra sepolcrale il *vade in pace*. Come oseremo noi ripigliar i pesanti spadoni che caddero di mano a' veterani? Essi hanno combattuto durante la notte dei tempi, e noi, sopravvissuti alla veglia delle armi, dobbiamo ripetere le parole con cui si conchiude il *Re Lear*:

. si grandi cose
Più veder non potremo in sulla terra,
Nè si a lungo produr la nostra vita.

Del resto, una vita di cinquant'anni non ve la desidero nemmeno. Codeste lungaggini erano possibili soltanto nell'età invernale, quando sotto la neve covava la lenta seminazione, quando senza altra speranza che nella vita futura delle idee maturava in silenzio la nostra ferrigna giovinezza. Adesso, voi vedete, tutti cercano di viver presto, e di venir subito ai fiori e alle frutta. E poi neanche il nostro editore deve pensar a eternità. Ma se egli si contenta di aver aiutatori e commilitoni e clienti quotidiani, mi par che non possa starne in dubbio. Chi mai si rifiuterebbe ora di dettare un articolo di statistica? Quanto a raccolto c'è da sfondarne i granai: e voi, ottimo Bodio, sapete quanti puntelli vi bisognino a reggere i vostri magazzini statistici; e a dispetto di tanta roba messa in serbo, sapete come basti chinarsi per trovar altra roba smarrita lungo la via; tanto che omai a sì traboccante abbondanza non ci basta più nè il tempo, nè la memoria, nè il cuore.

E questa appunto pare a me la ragione che farà vivere il nostro *Archivio* se saprà salvarci dalla soffocazione. Più il mondo invecchia, più sopramonta la papirocrasia e la glottarchia, e sempre meglio mi si chiarisce il senso di quella pensata di Romagnosi, che ci raccomandava lo studio della suprema economia dell'umano sapere. Vivranno que' giornali, e sopravvivranno quegli scrittori che sapranno aiutare la digestione intellettuale, e che ci cesseranno dalla fatica di rimpinzarci di fieno e di erbami.

L'*Extractum carnis* di Liebig, caro professore, deve essere il nostro programma. Quando potremo far sì che nel nostro *Archivio* si trovi il profluvio delle statistiche officinali, dottrinali, mercantili, costipato in giuste dosi, ridotto in essenza e a sostanziosa sobrietà, noi saremo acclamati come liberatori. E il nostro professor Polli allora dirà, che noi con un simbolo eloquente abbiamo dimostrato l'utilità della cremazione dei cadaveri, traducendo l'infesto ingombro delle salme mortali e la nauseosa mole dei detriti del pensiero nella classica forma di epigrafi lapidarie, di urne eleganti e di ceneri conservabili.

E invero, come i cimiteri assediano le città de'viventi, i volumi e le cartiere statistiche ci usurpano omai le librerie e le case. Bisogna trovar il segreto della ricchezza sobria, e dell'abbondanza sommaria. Ecco il primo punto. Ma lasciatemi toccarne un altro, che è anche di maggior momento.

Voi sapete quello che ho detto e predicato da molti anni. La statistica, più che scienza, è una istituzione sociale. Ora noi nel nostro periodico, se Dio gli dia vita, avremmo a insegnar l'arte di raccogliere e d'osservare i fatti. È appunto quello che aveva voluto fare Melchiorre Gioia, al quale l'arte statistica e l'arte logica parevano una sola e stessa cosa. Ma il Gioia non poteva andare oltre la statistica individuale e la logica indiziarla: osservare per indovinare: industria preziosa specialmente a' tempi in cui la statistica sincera non può essere che divinazione e profezia di pochi, come avviene ogni volta che i governi vogliono mettere la verità sotto il moggio e la scienza dietro il paralume della politica. Oggi invece ognuno fa professione di voler le finestre aperte al vento e al sole. Ma anche a saper pigliar bene l'aria e la luce si ricerca esperienza e discrezione. E questo avrete a dirlo e ridirlo tanto da farlo capire; chè v'è ancora troppi i quali credono che per vedere basti aver gli occhi, e sono presti ad accettare ogni maniera di statistiche a patto ch'esse si facciano da sè quasi per sedimento di numeri, per miracolo di libertà e di negligenza. La statistica, bisogna ripeterlo, è una disciplina sociale, e per poco non dissimulare. Nè acutezza d'ingegno, nè concorrenza di private inquisizioni varranno a darci quello, che facilmente e sicuramente può aversi solo da notazioni diligenti, ordinate, accertate, obbligatorie, generali, continue.

E non domandiamo cose impossibili. Nelle nostre leggi abbiamo scritto che nessuna società di privati possa accogliersi in tutela della fede pubblica, se non dia la nota dei suoi soci, dei suoi negozi, dei suoi conti: e la società civile, in cui pigliano forma e forza tutti i diritti, in cui hanno radice e controprova tutte le certezze umane, si accontenterà delle scarse appostazioni dell'entrata dei

vivi e dell'uscita dei morti, e d'una chiama tumultuaria de'presenti, intimata ogni dieci anni? — Pure anche a badare soltanto alla demografia decennale e alle effemeridi dello stato personale, che a sproposito chiamano stato civile, il nostro archivio troverebbe una ricca messe di studi, di esortazioni e di insegnamenti. Ma non si potrà rimaner sempre all'abici. Principio di scienza tira a necessità di dottrina conclusiva. Codeste nostre demografie istantanee e statuarie, se vorranno essere ordinate e distribuite a ragione, dovranno uscire dallo scarso profilo topografico e fisiologico: e i nomi fotografati a lume di lampo dovranno spostarsi, riordinarsi, assestarsi, e pigliar movenza di vita e rilievo di persona morale. Poi quant'altre inchieste statistiche v'ha, sgranate, sfilacciate, scorrette, ma che non costano per questo minor tempo e fatica! mappe, catasti, dazzauioli, repertorii di gabelle, di coscritti, di giurati, di elettori, di balzellati, di poveri, di sospetti, e via infino a più di cento lavori che si fanno e che si hanno a fare ad ogni modo, bene o male, per coscienza o per mostra che altri le faccia; con questo d'avanzo, che a farli bene, e con ordine e con intesa sincera, riuscirebbero più facili; e contraponendosi e riscontrando l'uno e l'altro, ci porterebbero a evidenza di esattezza e prova di verità.

Allora riuscirebbe possibile fare un altro passo, e, compiuta l'anatomia e l'istologia, accostarsi a quella fisica, o, se meglio vi piace, biologia sociale, immaginata dal buon Quetelet.

A questo punto parmi vedervi fin di quassù, ottimo contatore, sibilare fra i denti: noi ricascheremo dalla piana umiltà d'un repertorio di fatti nelle astruserie dell'ordinamento dottrinale e de'criteri finali, come a' bei tempi di quarant'anni fa. Voi ci ricascherete sicuro, se avrete, e ve li auguro, altri quarant'anni per pensarvi su: ma non in questo nostro *Archivio*, il quale non dev'esser altro che un armamentario statistico. E anche così, anche rassegnati al mestiere di ciferisti, le battaglie non ci mancheranno. Ma è proprio qui il luogo del vecchio proverbio, *si vis pacem, para!* Forza di fatti, di numeri e di evidenze ba-

steranno, anche senza armerie dogmatiche, ad espugnare quanti v'ha errori innocenti e ostinazioni rispettabili. La teoria e la metafisica della statistica la lasceremo a nostri nepoti, se mai un giorno verrà loro a noia l'andazzo meccanico e atomistico, che ci inchioda al crogiuolo e al microscopio. Già l'antitesi è una creazione della tesi, e l'alternazione è una legge cosmica, che si manifesta ne' contrapposti del pensiero, come in quelli della vita tellurica e sociale.

E per questo non mi parrebbe un gran peccato, se nel nostro *Archivio* si salvasse un cantuccio per l'archeologia o, se vi piace, per l'utopia statistica. Il passato si ha a rivedere e a risapere per non ripeterlo. Certo non torneranno più i tempi in cui si cercava la quiddità delle quantità, e si adombrava nell'architettura delle tabelle e delle rubriche l'archetipo d'una mente sana e d'una società normale: ispido neologismo forense che nascondeva le proibite speranze dell'ideale. Ma almeno a titolo di curiosità palentologica si potrebbe anche oggi rileggere, tradotto in lingua libera e sincera, quello che noi leggevamo in bianco tra le divagazioni aneddotte del Gioia e le circollocuzioni volfiane del Romagnosi. Allora, chi nol sapesse, e ben ponno ricordarsene il Ferrara, il Vanneschi, il Racioppi ed altri metafisici d'occasione, allora disquisire la graduale importanza dei dati statistici non voleva dir altro che ponderare il valor proporzionale dei fattori della civiltà, e cercare il concetto razionale dello Stato e della società. Noi abbiamo ora smesse codeste superbie speculative. La teoria è la consolazione di quelli, che non possono assaggiare la pratica. La storia vera, non la storia che si legge e si vede in prospettiva di riassunti scenici, ma quella che ci schizza ogni dì fra le mani, quella che picchia ogni mattina al nostr'uscio per canzonar qualcuna delle nostre idee, la storia quotidiana è fatta apposta per dissipare i sogni, fossero anche i sogni profetici della ragione. A' tempi perduti, se vi parrà, potremo celebrare i parentali de' nostri vecchi maestri, e scrivere l'elogio funebre della statistica congetturale e divinatrice. Adesso badiamo al negozio.

Badiamo al modo di giungere alla sicura notizia dei fatti, di riscontrarne l'esattezza, di rilevarne le concomitanze, di stabilirne gli aggruppamenti, di seguirne l'ordine e la successione. Imperocchè la statistica non è più, come pareva a que' primi zazzeroni che trovarono nel loro gergo romano-germanico codesto logogrifo di nome, non è più soltanto lo specchiato ritratto d'uno Stato, il rilievo d'un momento politico, o, com'essi dicevano, una storia immobilizzata: ma per necessario processo generando col numero l'aggregazione e la proporzione, e colla serie i ragguagli di tempo, essa riesce al riscontro delle graduali mutazioni, alla sequenza delle trasformazioni, alla misura del moto e della dinamica sociale, alla profezia matematica.

Ripetizioni ed arguzie. Sarà! Ma ad ogni modo le son cose ch'io ripicchio da venti anni, e che, scusatemi, non veggo far nemmeno da voi, che pur vorreste e sapreste. Sono frasi scipate e logore dal lungo uso, come i biglietti inconvertibili delle nostre banche; ma frasi, che aspetteranno, Dio sa fin quando, chi possa tradurle in oro. E però lasciatemi rigirarle un'altra volta. La statistica è un metodo sperimentale, una confessione sociale, un decreto scientifico; dunque vuole strumenti di precisione per osservare, concorso del pubblico per concordare i fatti, e un maestro autorevole per accertarli, riassumerli, pronunciarli, pubblicarli. Le confessioni generali e le anagrafi demografiche, riscontrate e completate colle registrazioni speciali, coi rilievi locali, colle ricognizioni eventuali, potrebbero diventare, quello che ora già sono in embrione, un sicuro apparecchio osservativo. Ma parlare adesso d'un tribunale statistico parrà una scappata di fantasia. Noi siamo ancora manuali d'archipenzolo e di cazzuola, e ritentiamo la torre di Babele. Volumi su volumi, e colonne su colonne. Ma poi, chi legge? Il proto, se pure. E chi conclude? Lo scettico, che misura a peso codesto scarico di materia cifrata, e se ne frega le mani. Non m'andate in collera, che non lo dico a mal fine. So anch'io che a studiarvi e pigiarvi sopra ci si può spremere del buono. Ma voi sapete mondo fuggifatica, che è il

nostro! E poi facciamo a dire il vero. Non abbiám noi la Corte de'Conti, che libera lo Stato dallo arruffio de' computi e dall'affogaggine de'computisti? E perchè non avremo la Corte, se vi garba il vocabolo cortigiano, della demografia e della economia politica, che ci districchi dalla statistica capricciosa e contenziosa?

Ma forse io qui annaspo. Una cotal forma di giudicatura statistica non manca quasi in nessun paese: consigli, comitati, giunte, ispezioni, commissioni, direzioni. Nondimeno, ch'io sappia, nessuna di queste officine statistiche che non sia in continua, necessaria, gelosa dipendenza di chi amministra lo Stato. Gli è come dire, che esse sono ordinate a guardare solo le cose, che loro si parano innanzi, e a trottar via come cavalli ben imbrigliati, e coi loro bravi paraocchi che li salvano dagli svaghi, e dal veder troppo d'accosto.

E noi? Lasciatemi tacere, e continuar l'utopia. L'utopia, voi sapete, è il chicco di frumento, che aspira alla spica, e non prevede nè la mola, nè il forno. Quante belle cose si potrebbero pensare, che è come dire, si potrebbero, volendo, fare! Ma volendo! L'ordinamento delle nostre statistiche è un po' il riflesso dell'ordinamento dello Stato. La volontà c'entra a centellini, e l'abitudine vi corre a fiumi. Vi siede sovrana la scienza; ma in ferie perpetue, e chiamatavi solo a sbadigliare. La tramoggia amministrativa, le occorrenze tecniche, le sollecitudini quotidiane usurpano l'attenzione, il tempo e le forze. Quel traboccante ingegno, che voi sapete, un tratto assomigliò le nostre istituzioni statistiche e le loro giunte ministeriali, provinciali, comunali a un cerchio di iridi concentriche che, vivaci e spiccate nel mezzo, vanno poi sfumando e scolorando, tanto che l'occhio ne perde l'ultima circonferenza. Verissimo! e gli è come dire che ci mancano proprio gli organi sensorii, i quali avvertono la realtà delle cose esteriori, e appena rimane una vita psicologica e cerebrale. Pensateci voi, che siete il cervello.

E basti ormai. Perchè troppe altre cose avremmo a dire se

potessimo sperare di farci leggere. Ottima, per esempio l'idea di preparare nel nostro diario un manuale per gli ufficiali statistici, dacchè a volta tutti siamo o possiamo essere ufficiali di statistica e venir chiamati a confessare, qualificare, accertare, e testimoniare i fatti, che importano alla convivenza civile: la quale, chi ben guardi, è la cosa più essenziale alla natura umana. E sarebbe tempo ormai che si sterminassero fin dalla memoria quei disumani proverbii, nati quando le nostre libertà municipali agonizzavano tra le branche della nobilea campagnola incittadinata a forza: proverbi, che pur troppo corrono ancora con deplorabile assonanza in tutti i dialetti d'Italia: *chi serve il comune, non fa bene a nessuno: roba di comune, roba di nessuno*. Voi vedete ora, che cosa risponde la storia a queste vecchie eresie: debito comune è debito di tutti e di ciascuno: le finanze epidemiche ci riconducono alla coscienza che nessun pesce può vivere fuori dell'acqua, e nessun uomo fuori dall'atmosfera fiscale. Tappatevi e ristappatevi in casa quanto sapete, l'imposta vi batte alla porta, e pur troppo *non equo pulsat pede pauperum tabernas*, come la buona morte d'Orazio. Ad ogni modo ci avete a stare. Io rido quando sento ripetere che la gente non vuol saperne di minuterie statistiche e soprattutto di sincerità statistica, perchè teme i seguaci balzelli. I balzelli non li crea la statistica, ma la necessità. E il più enorme tributo, che mai sia stato al mondo, quei cinque mila milioni, che non hanno neppur riscontro di moneta, non sono essi la multa di un errore statistico? Ma di questo vogliamo dire, se ci basterà la vita, più a lungo e più ad agio; per ora torniamo all'umile nostro tema. I balzelli non li crea la statistica; e menzogne o trafugamenti non valgono ad assottigliarli. E se qualcuno riesce per nascondigli e scappatoie a sgattaiolare di sotto a un'imposta, ricascherà domani in un'altra; che la rete è fitta e rinterzata. Ma v'è di peggio: l'imposta, quanto è più frodata, tanto più diviene affamata, violenta, rapinatrice; e invece di un peso da reggere, si muta in una pioggia di sassate, in una ruina: come avvenne ai prelati e ai baroni di Francia, che per di-

fendere le inique immunità, capitarono sotto lo spianatoio del 1793; — Le leggi dell'economia pubblica sono come quelle della fisica. Ecco un altro chiodo, che avete a battere e a ribattere. Non è materia codesta che si possa guidare e correggere a libito: sono forze indeprecabili a chi voglia ribellarvisi; mansuete e fin servizievoli a chi le piglia pel verso. *Nolentes trahunt, volentes ducunt, immo ferunt*. Ma per farsele maneggevoli, bisogna studiarle e conoscerle. E conoscere le forze sociali, la complessione fisiologica di codesto mondo, *in quo vivimus, movemur et sumus*, non si può senza l'arte di guardare; o, per continuare la metafora, senza l'esperienza visiva che fa raccogliere gli sparsi raggi della luce, riferire le doppie visioni a un solo oggetto, raddrizzar le immagini che ci vengono all'occhio capovolte, avvertire le distanze, i riflessi, gli sbattimenti, e le interferenze dei colori. La statistica è proprio l'arte e la pratica di guardare i fenomeni sociali, di educar l'occhio clinico dell'uomo di Stato. Una buona diagnosi, è già mezza la guarigione. E quegli omoni che disdegnano d'impacciarssi con cifre e tabelle e di umiliarsi all'abbaco statistico, mi danno immagine dei nostri patrizi sfatti, di cui ora, grazia a Dio e al fisco, si va perdendo la stampa, che non volevano sciupar il cervello e il decoro abbassandosi ai conti del ragioniere. I conti, chi non li vuol fare da sè e a tempo, gli si faranno addosso da altri, e quando meno vorrebbe; e non è per nulla che il nostro amico Cerboni ha fabbricato apposta una parola, che potrà diventare il nome di una scienza, la *logismografia*; alla quale, come succursale della statistica, vi consiglio di lasciar un posticino nel vostro giornale.

Vero è che voi non avete bisogno di allargarvi, ma sì di condensare, e soprattutto d'insegnare, come vi diceva, a vedere, di addestrare gli statisti e gli economisti a studiar sul vivo. I libri verranno poi: studiar sul vivo, è tutto il programma. I libri che sin qui abbiamo, vi raccontano gli studii fatti; e spesso fatti come non si vorrebbe, o come volevano i tempi, le occasioni e le necessità passate. Ora, invece di libri, che hanno quasi senti-

pre una genealogia letteraria piu lunga e arruffata di quelle della *Bibbia*, si comincia ad aver istituzioni, inchieste, microscopii e traguardi. Voi, prima di tutto, avrete a procedere come si fa nelle altre scienze sperimentali: dovete assaggiare, esaminare, rettificare gli strumenti. Chi fa e come si fa l'anatomia dell'industria italiana? Chi indaga, col testimonio de' numeri raffrontati, l'indole della nostra vita politica, la storia degli elettori e degli eletti, la psicologia di questo nuovo sovrano, che somiglia tanto al Demos d'Aristofane, ma che, volere o non volere, crea l'atmosfera morale in cui dobbiamo respirare? Chi scandaglia le piaghe dell'istruzione? Chi studia i fenomeni della circolazione monetaria? Chi la complessione degli istituti di credito e di beneficenza? Chi, e come, e a qual intento? Si cerca di scoprire o di coprire? Si vuol mostrare o dimostrare? Tutte queste cose si fanno ora a furore. Topografia, geologia, idrografia, meteorologia, l'economia agraria e officinale, le strade, i commerci, le scuole, le banche, la miseria, la ricchezza, d'ogni cosa si vuol saper subito qualche cosa e per qualche fine. Ma si studia sul vivo o sulla carta? Ci si va dentro, o si rimane pelle pelle? — Ecco quel che dovremo dire ai nostri lettori sotto sacramento di brevità e di verità. E se non ci lasceremo annaspar dalle ciarle, e non cercheremo anche noi d'abbuiar il vero coi barbagli d'una luce elettrica, noi rimarremo, vi prometto, padroni del campo.

Capisco: è difficile, fra tanto ciarlio, ottenere l'attenzione. Ma proviamoci. Le rane, a volta, smettono di gracidare; e allora piglieremo il tempo, e metteremo negli orecchi stracchi una buona parola. Voi l'avete già saputo fare. Mi ricordo ancora, non è tre anni, quando il Governo mandò fuori un decreto perchè si rinnovassero e si coordinassero fra loro i *Registri di Popolazione* di tutti i comuni; quello scandaloso decreto del 3 aprile 1873, per cui levarono le alte grida i difensori dell'autonomia e della sonnolenza comunale. Noi si voleva, vi ricordate, obbligare i comuni a far l'ufficio loro, a sapere quello che credono e dicono e vogliono sapere, insomma a conoscere sè stessi. Che rivoluzione!

Scommetto mille contro uno che domandando così all'improvviso se v'abbiano registri comunali per la popolazione, ognuno risponderebbe: diamine, che sì! e gli eruditi aggiungerebbero: da anni e da secoli. Il pastore sa il numero delle sue pecore, l'arabo forma l'albero gentilizio dei suoi cavalli, gli agricoltori noverano i ceppi de' vitigni e i fittoni de' cavoli; e i magistrati d'un comune non avranno a sapere quanti e quali sieno, e dove i loro amministrati? Vero è che il nome di tutti i viventi è infilato più volte dagli uffici del comune e dello Stato, come dicono, civile: all'entrare, all'uscire, alla leva militare, alla scuola, al matrimonio, a tutti i passi stretti della vita. Ma pagata la gabella, chi sa più ove sia il gabellato? Il nome lo trovate in dieci, in venti registri; ma l'uomo vattel'a pesca. Ora, che voleva fare il ministro Castagnola con quel decreto del 73? Una cosa che tutti credono già fatta da un pezzo e dappertutto: numerare le case, notar casa per casa il nome di chi vi abita, rilevar quello che tutto il vicinato vuol sapere, ma rilevarlo sul vivo, non dal cinguettio delle comari o dallo spiatoio de' portinai. Ebbene? Voi sapete a prova, tra sapienti e ignoranti, che sinagoga fecero sopra quel povero decreto: e chi volle difenderlo, per poco non ne perdette la reputazione di uomo studioso e leale. E poi in Parlamento avete veduto che fitta di accuse e che difese stracche. E in verità forzar i comuni a riscontrare a ragion di abaco i fatti loro! ei basta bene ai ministeriali rettori delle comunità levar il muso e odorare il vento per governarsi e governare. Forzar la gente, che vive in società e per la società, a confessare in pubblico il loro nome, cognome e l'altre magagne dell'età e della professione! Cotesta è una tirannia degna di quel rompicollo repubblicano di Solone. Ma a noi, gente crepuscolare, la libertà del segreto e la tutela dell'ombra è sacra come la libertà del pensiero e l'invulnerabilità del domicilio. — E lasciamola lì; adesso ci pensi chi ci ha da pensare. Nell'Archivio basterà dire le ragioni dei conti; ragioni spicciative, riassuntive, chiare, rispettose, che stanno contente a numeri; e se tirano a qualche con-

clusione ingrata od eretica, hanno sempre pronta la scusa manzoniana di non aver fatto a posta. Forse ce ne vorranno male certi aruspici della politica, che non degnano di un guardo costea umile manifattura di cifre, e si ostinano a studiar i problemi dell'avvenire nel beccume del loro pollaio, e a cercar i segreti del destino nel fegato delle loro vittime. Poveri segreti, e poveri problemi! Senza la scorciatoia del cuore, senza il microscopio della statistica, senza la stenografia numerica, io non so quando ne verremo a capo. Poveri segreti e poveri problemi! Allorchè Napoleone III, che l'Italia abbia in gloria, buttava da un lato i ragguagli dello Stoffell sulla numerosità dell'esercito prussiano, allorchè leggeva svogliato le relazioni del Duruy sul sovraccrescere insidioso delle scuole fratine nelle campagne, egli si preparava — povero imperatore — alla trappola di Sedan. Due specchi statistici vagliati, documentati, studiati, creduti gli avrebbero mostrato come fosse imprudente lanciare il suo vaso inverniciato, dorato, storiato, ma vaso di terra mal cotta, contro il vaso di ferro battuto all'incudine di antiche sventure, rinsaldato alla prova di meritate fortune.

10 marzo 1876.

C. CORRENTI.



L'EMIGRAZIONE

E LE SUE LEGGI.

POCHI fenomeni presentano aspetti così molteplici, caratteri così difficili a determinare, influenze così varie, come l'emigrazione. Questo tema s'impone agli uomini di Stato, che scorgono in esso, o un impoverimento della madre patria, o un mezzo di estenderne la potenza in lontane regioni; agli economisti che, a volta a volta, vi trovano, o un alleviamento del pauperismo e una via per risolvere la *questione sociale*, sempre rinascente a dispetto di coloro che ne negano l'esistenza, oppure un funesto disperdimento di forze e di capitali; infine al pensatore, il quale talvolta deplora le ragioni che persuadono l'emigrazione e le conseguenze che essa può recare al vecchio mondo, talora si rallegra che la civiltà si giovi di un sì efficace ed appropriato strumento.

E veramente, a somiglianza di quasi tutti i problemi economici, che repugnano alle leggi troppo assolute e generali e meglio si acconciano, come accade per il mondo fisico, alle teorie che temperano il teorema matematico secondo le contingenze in mezzo alle quali il fenomeno si svolge, così nell'emigrazione si scorgono aspetti vari e tendenze diverse, a norma de' luoghi e de' tempi. E forse da ciò, oltrechè da una non sempre accurata

osservazione dei fatti, dipendono i giudizi discordanti recati sopra questo fatto sociale da coloro che lo presero in esame.

Molti scrittori, seguaci delle vecchie massime, che dal numero della popolazione fanno dipendere quasi esclusivamente la prosperità e la grandezza degli Stati, guardando l'emigrazione come una diminuzione di forza e dimenticando che può essere ad un tempo causa ed effetto di più sollecita moltiplicazione della specie, la condannarono senza esitare. Altri, considerando soltanto i benefizi che la madre patria ottiene, quando conta nelle contrade straniere molti ed operosi figli, e senza indagare se questi benefizi siano sempre ottenuti per guisa che la legge del minimo mezzo non venga offesa, celebrarono nell'emigrazione uno strumento poderoso di ricchezza ed un efficacissimo mezzo di rinnovamento sociale. Una terza schiera di economisti, più studiosa indagatrice del multiforme problema, vidde i beni e i mali dell'emigrazione e consigliò ai Governi di adoperarsi perchè i primi non fossero contrastati, gli altri si rimuovessero con ogni cura. Questa dottrina, che è tanto più vera, quanto è meno assoluta, conta in Italia numerosi partigiani ed è per virtù sua che il ponderoso tema è ora studiato con grande amore, mentre per lo innanzi la letteratura italiana taceva quasi affatto sopra codesto soggetto.

Il Carpi, il Virgilio, il Florenzano hanno arricchito di studi accurati e di notizie preziose la bibliografia dell'emigrazione; la Commissione degli istituti di previdenza e il Ministero del commercio prepararono le disposizioni legislative meglio atte a tutelare l'emigrazione e ne iniziarono la statistica; il Congresso degli Economisti di Milano ha dibattuto diligentemente il soggetto ed è dovuta alla sua nobile iniziativa la costituzione di una Società di Patronato degli emigranti, che è già entrata operosamente nell'arringo.

L'emigrazione è antica quanto il mondo. Noi ne troviamo le memorie in ogni periodo della storia umana, negli spostamenti delle tribù patriarcali, nelle colonie degli antichi popoli dediti al commercio ed alla navigazione, nelle invasioni delle orde bar-

bariche, negli esilii religiosi o politici. « È altrettanto naturale, » dice Burke, agli uomini di affluire verso le contrade ricche e » appropriate alla produzione, quando per una causa qualunque » la popolazione vi è scarsa, quanto è naturale all'aria compressa » di precipitarsi negli strati d'aria rarefatta. »

Ma è d'origine più recente il movimento che attrae le vecchie razze verso il nuovo mondo, movimento che, iniziato con la scoperta dell'America e delle isole dell'Oceania, si è venuto di mano in mano invigorendo, fino a toccare il sommo della potenza a' tempi nostri.

L'emigrazione moderna può dividersi in due grandi categorie, determinate dalle condizioni de' paesi ai quali essa s'indirizza e dalla qualità delle stirpi che vi si accingono. Appartengono ad una di queste categorie le emigrazioni de' popoli asiatici, che possono stabilirsi nelle contrade intertropicali, dominate da un clima che offre soltanto due stagioni, ambedue molto calde, l'una piuttosto secca, l'altra umidissima e con piogge molto abbondanti (1). A questo clima non possono reggere le popolazioni europee le quali, ammessa la distinzione che abbiamo istituita, formano l'altra categoria di emigrazione, che si rivolge alle regioni più temperate. Dobbiamo avvertire che la distinzione adottata in tal modo è forse più esatta di quella accolta da alcuni scrittori, di emigrazione libera ed emigrazione arruolata, particolarmente quando sotto quest'ultima designazione voglion comprendere soltanto le emigrazioni africane, indiane e cinesi, perchè pur troppo l'emigrante europeo si trova soventi in condizioni analoghe.

Della emigrazione europea intende occuparsi il presente scritto, il quale non terrà conto degli spostamenti di popolazione da uno ad un altro Stato europeo e delle assenze temporanee che, per cagione di lavoro, han luogo in molti Stati e segnatamente in Italia. Tanto varrebbe considerare come emigrati i marinari e i pescatori e gli artisti di teatro, e di fatto le conseguenze econo-

(1) Vedi la Relazione dei viaggi dell'ing. Giordano. *Annali del Mro di Ag. Ind. e Com.* vol. 78.

miche della partenza de' braccianti del Friuli e del Cadore, che si recano in Austria ed in Germania ogni anno, o degli operai piemontesi e lombardi che cercan lavoro per alcuni mesi in Francia e nella Svizzera, non son diverse da quelle che derivano da' viaggi de' marinari, de' pescatori e degli artisti.

E a chi lamenta queste temporanee assenze confessiamo esser desiderabile che il paese offra larghi guadagni a tutti i suoi figli; ma avvertiremo pure che sembra strano si voglia deplorare la esportazione di lavoro nazionale, quando questo non s'incorpora nel prodotto. È preferibile certo che si esportino prodotti anzichè servizi, perchè ai primi corrispondono consumi, che con assidua vicenda creano altro lavoro; ma perchè non si può aver l'ottimo, non conviene respingere il buono.

Le emigrazioni europee debbono, alla lor volta, dividersi in due grandi gruppi: quelle anglo-sassoni e tedesche e quelle dei paesi latini. Le prime sono di gran lunga più rilevanti e meritano uno studio particolare, per l'influenza preponderante che hanno esercitata nella costituzione degli Stati Uniti d'America.

Fin dal sedicesimo secolo s'iniziò la corrente dell'emigrazione dalla Gran Bretagna. Talora favorita quale rimedio alla crisi anonaria, come nel 1709, talora impedita, come accadde in virtù degli atti del 1719, del 1750 e del 1782 (1) che proibirono la partenza degli operai e l'esportazione delle macchine destinate alle colonie, l'emigrazione britannica andò continuamente crescendo, ritardata solo durante l'epoca napoleonica, in cui l'energia inglese era interamente assorbita dalle cure della guerra. Ma, ristabilita la pace, l'emigrazione assunse nuovo e inaspettato incremento e le statistiche ufficiali, che danno cifre alquanto inferiori al vero, perchè tenevan conto solamente dei passeggeri trasportati dalle navi dette di *emigranti* (escludendo quelle che non imbar-

(1) V. J. DUVAL, *Histoire de l'emigration*, pag. 10.

cavano più di due viaggiatori per 100 tonnellate di registro) ci somministrano le seguenti indicazioni:

dal 1815 al 1819	Emigranti	97,799
» 1820 al 1829	»	216,114
» 1830 al 1839	»	669,314
» 1840 al 1849	»	1,494,786
» 1850 al 1859	»	2,439,585
» 1860 al 1869	»	1,859,099
» 1870	»	256,940
» 1871	»	252,435
» 1872	»	295,213
» 1873	»	310,612
» 1874	»	241,014
» 1875	»	173,809

Totale 8,306,720 (1).

L'Irlanda, fino a questi ultimi anni, forniva il più largo contingente all'emigrazione, cagionato dalla troppo nota miseria di quella popolazione e dall'imprevidenza che la spinge a moltiplicarsi fuor di misura. Quando il censimento del 1831 rivelò, al confronto di quello eseguito dieci anni prima, un aumento di 967,574 abitanti, cioè del 14 %, aumento che nella provincia di Connaught si spingeva fino al 22 %, fu grande la commozione destata da un fatto che avvalorava efficacemente le teorie malthusiane. Il censo del 1841 palesò un nuovo accrescimento di 437,599 abitanti, cioè del 5,6 % e così il problema diveniva ognor più formidabile. La crisi alimentare del 1846 venne ad aggravare la deplorabile condizione dell'Irlanda e i rimedi apprestati dal Governo, mercè l'introduzione della tassa dei poveri, l'ordinamento delle *workhouses*, l'intrapresa di grandi opere pubbliche e via dicendo, si chiarirono inadeguati.

L'emigrazione fu promossa con ogni mezzo e attinse ben presto cifre colossali. Dal 1847 al 1855 emigrarono 1,662,827

(1) General reports of the emigration Commissioners. Tables showing the amount and particulars of emigration from the United Kingdom.

irlandesi, cioè il quinto della popolazione. Il numero dei poveri delle parrocchie diminuiva di cinque sestieri; da 620,147 nel 1850, cadeva a 106,802 nel 1855 (1). La emigrazione irlandese si è ridotta poi a più tenue misura, e mentre in quegli anni superava di molto l'emigrazione inglese, ora invece è a questa inferiore. Nel 1868 emigrarono 58,268 inglesi e 64,965 irlandesi; nel 1869, 90,416 inglesi e 73,325 irlandesi; nel 1870 105,293 inglesi e 74,283 irlandesi; nel 1871 102,452 inglesi e 71,067 irlandesi; nel 1872 118,190 inglesi e 73,763 irlandesi; nel 1873 123,343 inglesi e 83,692 irlandesi; infine negli anni 1874 e 1875 si ebbero rispettivamente 116,490 e 84,540 inglesi e 60,491 e 41,449 irlandesi emigrati.

Nondimeno, se si guarda alla relazione fra il numero degli emigranti e la popolazione, gli irlandesi tengono sempre il primo posto; e difatto nel 1875 emigrò 0,76 % della popolazione irlandese; 0,37 % di quella inglese; 0,43 % della scozzese.

Gli emigranti della Gran Bretagna si dirigono di preferenza agli Stati Uniti d'America, alle colonie inglesi dell'America del Nord ed alle colonie dell'Oceania, come si rileva dal seguente specchio, che comprende l'emigrazione britannica dal 1815 al 1875:

Emigranti negli Stati Uniti . . .	5,391,542
Id. al Canada . . .	1,536,683
Id. in Australia . . .	1,132,437
Id. per altri luoghi . . .	226,058

Nell'anno 1874 sopra 241,014 emigranti dal Regno Unito, si noverarono 113,504 maschi; 76,183 femmine; 51,327 ragazzi. Degli adulti, 30,436 maschi, e 33,472 donne avevan contratto vincolo matrimoniale; 83,068 maschi erano celibi e 42,711 femmine erano nubili. Si noverarono 21,625 ragazzi tra i e 12 anni e 20,489 fanciulle della medesima età; 4,803 maschi e 4,410 femmine al disotto di un anno.

(1) Congrès international de bienfaisance de Bruxelles, session de 1856, pag. 218.

La tabella seguente indica le professioni a cui appartenevano gli emigranti britannici nell'anno 1874.

Maschi — Lavoratori in generale . . .	43,879
» Commercianti e arti liberali . . .	16,192
» Meccanici	12,484
» Agricoltori	6,890
» Affittaiuoli	4,374
» Altri	29,685
Donne — Attendenti alla famiglia . . .	33,472
» Filatrici	19,287
» Domestiche	14,566
» Altre	8,858

Occorre por mente che le statistiche inglesi comprendono anche gli stranieri che si imbarcano in un porto britannico per emigrare; la cifra de' quali è abbastanza considerevole (72,198 nel 1873; 38,465 nel 1874; 31,347 nel 1875). La diminuzione che si riscontra nell'emigrazione inglese degli ultimi anni dipende specialmente dalle condizioni meno favorevoli che offre il mercato del lavoro agli Stati Uniti. Ecco difatto come si distribuisce l'emigrazione del Regno Unito nell'ultimo triennio:

	1873	1874	1875
Stati Uniti . . .	233,073	148,161	105,046
Canada	37,208	25,450	17,378
Australasia . . .	26,428	53,958	35,525
Altri luoghi . . .	13,903	13,445	15,860
Totali . . .	310,612	241,014	173,809

Forse si potrebbe eziandio notare la crescente emigrazione dei fanciulli; che può esser cagionata, così dall'abitudine di trasferire nelle colonie intere famiglie, come dalle leggi che disciplinano il lavoro delle fabbriche.

Segue dappresso l'emigrazione britannica e partecipa a molti de' suoi caratteri, quella tedesca. La razza germanica, fin da' tempi più remoti, manifestò vivissima tendenza all'emigrazione e, per tacere delle incursioni barbariche, ne troviamo tracce numerose

in Polonia, nell'Ungheria e nella Transilvania. L'alta Italia possiede parecchi saggi di piccole colonie tedesche, che hanno conservato mirabilmente la lingua e i costumi della madre patria. Le antiche correnti delle emigrazioni alemanne, contenute anch'esse dalle guerre del primo impero, ripresero vigore dopo il 1815 e già nel 1837 partivano dalla Germania 33,000 persone. Negli anni 1846 e 1847 la febbre dell'emigrazione invade i tedeschi e quasi ogni anno centomila di essi abbandonano il paese natio, finchè nel 1854 l'esodo raggiunge il suo punto culminante (250,000 emigranti).

Qui appresso son riunite per decennio le cifre dell'emigrazione tedesca dal 1820 al 1859:

1820 a 1829	Emigranti	49,600
1830 a 1839	id.	220,900
1840 a 1849	id.	661,223
1850 a 1859	id.	1,017,022 (1)

Un'accurata statistica pubblicata nel *Zeitschrift des Königl. preussischen statistischenbureaus* (II u. III Quart. 1873), ci apprende che, dal 1844 al 1871, l'emigrazione delle provincie prussiane sommò a 641,657 persone, delle quali 322,464 appartenevano alle sei provincie orientali, 209,347 alle due provincie occidentali, 109,846 ai paesi conquistati nel 1866. Devesi avvertire però che queste cifre si chiariscono molto inferiori al vero, sia se si confrontano con le relazioni pubblicate dai Commissari dell'immigrazione degli Stati Uniti, sia se si paragonano a quelle degli imbarchi ne' porti germanici, sia finalmente se si ragguagliano al movimento della popolazione, con calcoli opportuni rispetto all'eccesso delle nascite sulle morti ed ai risultamenti del censo.

Il movimento dell'emigrazione prussiana, che è cominciato dall'Occidente, si propagò, invigorendosi, verso l'Oriente. Il che è provato dalla seguente tabella, che indica il numero degli emigrati, partiti dalle differenti provincie, in tre periodi successivi:

(1) V. J. DUVAL, opera citata, pag. 52.

	1844 al 1859	1860 al 1867	1868 al 1871
Provincie del Reno	77,449 (1.6 o/oo) (1) ogni anno	31,995 (1.2 o/oo)	14,510 (1 o/oo)
Westfalia	40,946 (1.7 ")	22,625 (1.7 ")	9,995 (1.4 ")
Pomerania	21,763 (1.1 ")	34,610 (3.1 ")	29,321 (5.1 ")
Posen	5,683 (0.3 ")	19,755 (1.6 ")	12,684 (2 ")
Prussia orient. ed occ.	5,419 (0.2 ")	10,406 (0.4 ")	16,834 (1.4 ")

Osservazioni degnissime di studio contiene la statistica alla quale abbiamo attinto le notizie sovradette, rispetto al sesso, all'età e alle condizioni di famiglia degli emigranti.

Fra le 242,567 persone fornite di passaporti, che emigrarono negli anni 1862-71, si noverarono 145,572, cioè il 60 o/oo, maschi e 96,945 femmine, vale a dire il 40 o/oo. Il numero dei capi di famiglia e delle persone sole ammontò a 121,044 (50 o/oo); quello dei componenti le singole famiglie fino a 14 anni a 62,848 (25,9 o/oo) e quello de' componenti le famiglie sopra i 14 anni a 57,875 (23,9 o/oo).

Nell'insieme degli emigranti i tre quarti erano persone adulte e di queste due terzi quasi appartenevano al sesso maschile.

Se si guarda alla professione, l'emigrazione tedesca dal 1862 al 1871 fu rappresentata da 2690 (1,1 o/oo) artisti e addetti alle arti liberali; da 40,028 (16,5 o/oo) persone ascritte a tutti i gradi della gerarchia commerciale e industriale; da 58,830 (24,3 o/oo) agricoltori; da 28,823 (11,9 o/oo) servitori e braccianti; da 4,139 (1,7 o/oo) emigranti forniti d'impieghi speciali e da 108,057 (44,5 o/oo) persone senza *esercizio d'impiego*, nelle quali naturalmente sono compresi i fanciulli e le donne dedite alle cure domestiche.

La statistica tedesca ha il difetto di raccogliere sotto l'appellativo generico di *emigranti*, anche coloro che trasferiscono il loro domicilio in paesi europei. Le cifre riportate finora per l'emigrazione dal 1862 al 1871 comprendono 83,887 persone che si trasferirono dagli Stati prussiani in altre contrade del continente. Delle 189,653 persone che varcarono i mari: 175,264 si recarono nell'America del Nord; 7,399 nel Messico e negli stati dell'America centrale e meridionale; 3745 nell'Australia; di 3245 s'ignora il destino.

(1) Rapporto della media emigrazione annua con la popolazione.

Come dichiara il D. Engel, l'autore della statistica alla quale abbiamo accennato, essa dà cifre molto inferiori alle vere, laonde non sarà inopportuno di citare anche quelle che ci son fornite dallo Stato di Amburgo.

Sappiamo (1) che nel 1872 l'emigrazione dal porto di Amburgo per i paesi transatlantici toccò una cifra che prima non aveva mai raggiunta. Vi si imbarcarono di fatto 57,621 tedeschi, oltre a 66,937 imbarcati a Brema; in tutto 124,588, e, calcolando che l'emigrazione salpata dai due porti rappresenti il 75 % della totale, l'emigrazione tedesca nel 1872 sarebbe ascesa a 165,000 individui. Il seguente quadro indica quanti emigrati partissero soli e quanti accompagnati dalla famiglia (2):

	1871		1872	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Soli	14,608 (59,64 %)	6,568 (37,04 %)	23,288 (53,46 %)	8,851 (28,69 %)
Accompagnati	9,885 (40,36 %)	11,163 (62,96 %)	20,270 (46,54 %)	21,997 (71,31 %)

La emigrazione totale dei due anni sovraddetti, considerata secondo il sesso, fornisce la relazione di quattro uomini per tre donne.

Guardata rispetto alla popolazione de' differenti stati tedeschi, l'emigrazione partita negli anni 1870 e 1871 dai porti di Brema ed Amburgo dà i seguenti rapporti:

Meklemburg-Schwerin	2,24 %
» Strelitz	1,16 %
Brema	1,04 %
Assia	0,80 %
Oldenburgo	0,77 %
Baden	0,73 %
Waldeck	0,66 %
Amburgo	0,58 %
Württemberg	0,56 %
Regno di Prussia	0,50 %

(1) V. Statistische des Amburgischen Staats, 1873.

(2) Le notizie che seguono riguardano solamente Amburgo.

L'indirizzo preso dagli emigranti tedeschi appare qui appresso:

	1871	1872
Stati Uniti	93,18 %	91,99 %
Brasile	3,04 %	5,33 %
Australia	2,70 %	2,53 %
Chili	0,33 %	0,10 %
Argentina	0,20 %	0,27 %
Indie Orientali	0,12 %	0,05 %
Perù	0,12 %	0,04 %
Altri Stati dell'America del Sud	0,11 %	0,11 %
America Centrale e Messico . .	0,07 %	0,05 %
Africa	0,06 %	0,00 %
Canadà	0,03 %	0,01 %
Asia	0,04 %	0,02 %

La statistica Amburghese distingue ancora gli emigranti in due gruppi: produttivo, che abbraccia quelli da 15 a 60 anni e improduttivo, che comprende i fanciulli ed i vecchi. A tale stregua l'emigrazione nei due anni predetti si divide così:

	1871			1872		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Improduttivi	Sotto 15 anni	21,53 %	26,97 %	25,61 %	26,07 %	71,20 %
	Sopra 60 »	1,27 %	1,56 %	1,40 %	1,24 %	1,56 %
	Totale	25,80 %	28,53 %	27,01 %	27,31 %	32,76 %
Produttivi	74,20 %	71,47 %	72,99 %	72,69 %	67,24 %	70,33 %

Rispetto alle professioni abbiamo le seguenti notizie, che riguardano gli emigranti partiti da Amburgo nel 1872.

Appartenenti all'agricoltura	N.° 21,198 (35,72 %)
» all'industria	9,115 (15,82 %)
» ai commercio	2,405 (4,17 %)
Operai	9,669 (16,78 %)
Altre professioni	1,770 (3,07 %)
Senza impiego	13,464 (23,37 %)

Negli anni 1873 e 1874, ma particolarmente nel 1874, gli

imbarchi di emigranti tedeschi ad Amburgo diminuirono. Il seguente specchio ne indica il numero e la destinazione (1).

	1873	1874
Per gli Stati Uniti.	45,791	21,545
Canadà	4	138
America Centrale e Messico	13	15
Indie Orientali.	12	79
Brasile.	3,851	967
Argentina.	232	165
Perù	47	57
Chili	92	115
Altri Stati dell'America merid.	46	74
Asia	9	33
Africa	4	5
Australia.	1,331	900
Totale	51,432	24,093 (2).

Il *Reichsanzeiger* del 4 febbraio 1876 ci apprende da ultimo che gli emigranti imbarcati ne' tre porti di Amburgo, Brema e Stettino, durante l'anno 1875, furono 56,289. E si badi che in questo numero vanno confusi anche gli emigranti non tedeschi, che non figurano nelle cifre delle statistiche amburghesi riprodotte da noi.

È notevole la rapida diminuzione dell'emigrazione tedesca, soprattutto durante la crisi industriale che inferisce in quel paese; ma vi è ragione di dubitare che le cifre riferite siano inferiori al vero, o che i tedeschi abbian scelto altri porti d'imbarco; perchè, come vedremo appresso, solo ne' primi sei mesi dell'anno 1875 i documenti americani segnalano l'arrivo agli Stati Uniti di oltre a 47 mila emigranti germanici (3).

(1) V. *Statistische des Amburgischen Staats* 1875.

(2) Una statistica pubblicata dall'Almanacco di Gotha del 1876, che non concorda però con quelle ufficiali di Amburgo, valuta l'imbarco di emigranti a Brema con le cifre seguenti: 80,418-63,241-30,633, per i tre anni 1872, 1873 e 1874.

(3) Roscher nell'opera *Kolonien, Kolonial politik und Auswanderung*, pubblicata nel 1856, prevedeva la diminuzione dell'emigrazione. I suoi pronostici si avverarono solo in parte per l'Alemagna, ma furono smentiti per le altre contrade europee.

Nel computo della emigrazione tedesca converrebbe forse comprendere quella svizzera, imperocchè tra le tre schiatte della Confederazione la germanica somministra più numerosi e più valenti emigranti, e siano giustamente additate ad esempio le case di commercio che l'Elvezia ha diffuso con tanto frutto ne' paesi più lontani e le colonie agrarie fondate in America. Un quadro, pubblicato dall'ufficio federale di statistica, che raccoglie i dati forniti da 20 Cantoni (mancano quelli di Uri, Friburgo, Soletta, Vaud e Ginevra) ci informa che l'emigrazione dal 1868 al 1873 montò a 27,282 persone, di cui 15,007 maschi e 6094 femmine e 6181 individui dei due sessi, che non avevano raggiunta l'età di 16 anni. Degli emigranti 25,778 erano diretti all'America, 448 all'Australia, 73 all'Asia, 772 all'Africa; il resto non aveva indirizzo certo o noto. Nell'anno 1874 partirono 1351 maschi, de' quali 406 ammogliati e 945 celibi o vedovi; 661 femmine (291 maritate, 370 nubili o vedove) e 660 giovinetti e ragazze al disotto di 16 anni. Il totale degli emigranti ascese a 2672 e fu quindi notevolmente inferiore alla media del sessennio precedente (4547). Di questi emigranti 1651 si indirizzarono all'America del Nord, 82 all'America Centrale, 796 a quella del Sud, 49 all'Australia, 7 all'Asia, 58 all'Africa. Di 49 non erano conosciuti gli intendimenti.

Ci testerebbe da parlare dell'emigrazione scandinava che anch'essa ha con quella tedesca molti punti d'analogia e di riscontro. La popolazione d'origine danese, svedese o norvega, che risiede agli Stati Uniti, è valutata a quasi 300 mila persone ed anche l'Australia è meta a molti emigranti scandinavi. Nel 1871 gli emigranti partiti mercè le agenzie di Copenhagen furono 6422, di cui 3339 uomini, 1649 donne e 1434 ragazzi. Di essi, 5492 si dirigevano agli Stati Uniti, 19 al Canadà, 156 al Brasile, 755 verso l'Australia (1). Secondo l'almanacco di Gotha (1876)

(1) *Journal de la Société de Statistique de Paris*, dicembre 1872. L'almanacco di Gotha del 1876 fornisce, sull'emigrazione danese, indicazioni diverse. Eccole: emigrazione del 1868, 765; del 1869, 4359; del 1870, 3525; del 1871, 3706; del 1872, 6893; del 1873, 7200; del 1874, 3322.

l'emigrazione dalla Svezia fu in media di 1,690 persone nel decennio 1851-1860; di 12,245 negli anni dal 61 al 69; di 29,003 nel 1870; di 17,450 nel 1871; di 15,915 nel 1872; di 13,580 nel 1873. Dalla Norvegia sarebbero emigrati negli anni dal 1856 al 1865 circa 54,000 individui; nel 1870, 14,288; nel 1871, 12,535; nel 1872, 13,865; nel 1873, 10,352; finalmente nel 1874 soli 4,601.

Benchè sia raffigurata da numeri di gran lunga più piccoli, l'emigrazione dei paesi latini merita di esser considerata, soprattutto per le vie diverse che preferisce e per la vitalità onde negli ultimi anni si mostrò animata.

Parleremo anzitutto delle emigrazioni francesi e spagnuole, perchè hanno impresso traccia più profonda nella storia delle colonizzazioni, sebbene ora accennino a lasciar prendere il sopravvento dall'emigrazione italiana.

La Francia, che ha fondato e popolato le colonie del Canada e della Luisiana, non ha potuto d'allora in poi condurre a buon termine alcuna impresa di siffatta natura. Nè l'Algeria nè al Cocinchina, nè la nuova Caledonia possono far buona testimonianza dell'attitudine dei nostri vicini per una fruttuosa emigrazione.

Le notizie molto antiche che possediamo rispetto all'emigrazione francese (1) sono date da cifre modestissime:

1853	9,694	di cui	4,437	per l'Algeria
1854	18,079	»	7,684	»
1855	19,957	»	9,802	»
1856	17,997	»	8,564	»
1857	18,800	»	7,992	»
1858	13,813	»	4,809	»

A quel tempo l'emigrazione francese si svolgeva in tre regioni principalmente: l'emigrazione dell'Alsazia e de' dipartimenti vicini che, porgendo molta analogia con quella tedesca, si indirizzava agli Stati Uniti; l'emigrazione basca, che convergeva alla Plata; quella provenzale, che preferiva l'Algeria.

(1) J. DUVAL, opera citata.

Il seguente specchio indica il numero di emigranti che si imbarcarono ad Havre negli anni dal 1868 al 1872, distinti secondo la loro nazionalità:

	Francesi	Italiani	Tedeschi	Svizzeri	Americani	Di altri paesi	Totale
1868	3,230	1,391	6,328	3,969	706	6,973	21,597
1869	3,617	3,548	5,588	4,533	979	8,911	27,176
1870	2,107	2,668	3,133	2,788	731	6,127	17,554
1871	3,930	1,313	287	592	455	3,474	10,051
1872	12,752	9,571	2,494	2,183	1,425	4,239	35,664
Totale	25,636	18,491	17,830	17,065	4,296	29,724	113,042

Degli emigranti salpati dall'Havre nell'anno 1872 ben 29,381 eran diretti a Nuova York; 1088 alla Nuova Orleans; 351 ad altri porti dell'Unione; 909 al Canada; 5207 a Buenos Ayres; 533 alle Antille; 99 a Montevideo; 65 all'Avana; 35 a Melbourne.

Sforniti di precise notizie sulle emigrazioni della penisola iberica, ci limiteremo ad avvertire che esse han popolato regioni non meno estese degli Stati costituiti dalle emigrazioni britanniche e tedesche. La popolazione dell'antica America spagnuola raggiunge quasi quella degli Stati Uniti e, prima che finisca il secolo, i 32 milioni d'abitanti che vi soggiornano saranno certo raddoppiati (1). Ora le emigrazioni spagnuole han luogo particolarmente dalla Navarra e dalle provincie basche, che forniscono buon numero di emigranti alla Plata. Le altre provincie spagnuole riversano ogni anno molti emigranti sull'Africa, e il Portogallo continua ad arricchire il Brasile co' suoi figli, mentre contribuisce anch'esso ad accrescere la popolazione delle repubbliche dell'America meridionale.

Notevoli discordanze regnano tra i vari scrittori che hanno trattato dell'emigrazione italiana, vuoi per le diverse fonti a cui hanno domandato le notizie, vuoi per i criteri adottati nella loro discriminazione.

Il Carpi, che ha studiato il tema in tutti i suoi aspetti e al

(1) A. DE FONTPERTUIS, *Revue politique et littéraire*, 28 nov. 1874.

quale la tarda età non tolse di adunare con paziente cura^a ricchissimi materiali, valuta l'emigrazione legale (cioè quella delle persone munite di passaporto) nell'anno 1870 a 101,815 persone (1) e vi aggiunge 8643 persone che emigrarono clandestinamente; giungendo così ad un totale di 110,458 emigranti. Tolti quelli che entrarono nello Stato pontificio prima dell'annessione, si avrebbe la cifra di 105,000 emigranti.

Per l'anno 1871 (2) il Carpi calcola l'emigrazione legale a 111,410 persone e, aggiungendovi quella clandestina, giunge ad un totale di 122,478 emigranti.

Nel 1872 la cifra degli emigranti ingrossa ancora (3); abbiamo infatti 140,680 persone emigrate regolarmente, 5585 individui che abbandonarono illegalmente il paese; in tutto 146,265 emigranti.

Infine per l'anno 1873 l'emigrazione regolare è data dal Carpi nella cifra di 139,860 persone, quella clandestina abbraccia 11,291 individui, e nell'insieme si avrebbero 151,151 emigranti (4).

Il Prof. Virgilio, altro egregio cultore di queste discipline, in una sua pregevole relazione alla Commissione consultiva sugli istituti di previdenza (5), prendendo per base i dati forniti dal Bodio nel suo lavoro sopra il censimento degli italiani all'estero, calcola a 22,201, 16,427 e 15,027 le emigrazioni di italiani muniti di documenti regolari negli anni 1869, 1870 e 1871. Vi aggiunge gli emigrati *irregolarmente*, che per i medesimi anni sarebbero stati 14,040, 11,444 e 11,068.

Per gli anni 1872 e 1873 il Virgilio non ci indica in modo preciso a qual numero ascenda l'emigrazione; ma, affermando egli che i 19/20 degli emigranti italiani salpano dal porto di Genova e che in quel porto prendono pure imbarco alcune centinaia di emigranti svizzeri e tedeschi, si può ritenere che assuma a rappresentare approssimativamente l'emigrazione di quegli anni le

(1) CARPI, *Delle colonie e dell'emigrazione*, vol. 1, pag. 48.

(2) Op. citata, vol. 1, pag. 30.

(3) Op. citata, vol. 1, pag. 239.

(4) CARPI, op. citata vol. 3, p. 225.

(5) *Annali del Ministero di Agricoltura e Commercio*, vol. 68.

cifre di 22,200 e di 26,983 individui, che presero imbarco a Genova, secondo le notizie raccolte da quella Società marittima.

L'avv. Florenzano che, spinto anch'egli da viva sollecitudine per le classi meno favorite dalla fortuna, si pose a studiare con molto amore l'arduo tema (1), novera durante l'anno 1872 in 14 delle 16 provincie napoletane, 16,256 emigranti e dichiara poi che nell'anno medesimo la cifra degli emigranti italiani per l'America non fu inferiore a 50 mila persone.

Quale può essere la cagione di apprezzamenti così discordi, per parte di persone tutte ispirate dal culto del vero, tutte diligentemente indagatrici de' fatti?

Il principale motivo di differenza vuolsi riscontrare in ciò che, mentre il Virgilio e il Florenzano intendevano di studiare solamente l'emigrazione vera e propria, anzi soltanto quella che varca l'Oceano, il Carpi comprese ne' suoi studi anche coloro che emigrano ne' paesi europei e quelli che lasciano la patria per breve stagione, a scopo di lavoro o per altro fine. Forse taluno che non abbia con paziente cura percorsa tutta l'opera del Carpi può, da' suoi troppo lugubri apprezzamenti, avere indotto che le cifre complessive date da lui riguardassero l'emigrazione, che noi per brevità chiameremo *emigrazione propria*. Ma un esame più accurato delle sue tavole mostra che il Carpi porge gli elementi necessari per classificare, in modo abbastanza soddisfacente, l'emigrazione italiana. È questo lavoro che tenteremo di fare in modo succinto.

E, prendendo le mosse dai quadri già citati relativi all'anno 1870, tralasciamo di avvertire come, ad esempio, mal si possan comprendere tra gli emigranti i viaggiatori per diporto (1483) e i militari (23), i quali, poichè partivano regolarmente, eran certo semplici viaggiatori; per notare che, dalle cifre complessive date dal Carpi, conviene detrarre in gran parte quelle che rappresentano le persone dirette verso altri Stati europei e che ascendono a

(1) FLORENZANO, *Della emigrazione in America*. Napoli 1874.

80,154, per le 58 provincie di cui il Carpi ci fornisce i dati. Cosa analoga può dirsi riguardo all'emigrazione clandestina, perchè delle 8613 persone onde si componeva, sole 645 non rivolsero il passo a contrade europee. Giova però notare come all'emigrante che viola le leggi del suo paese riesca più agevole sfuggire per le vie terrestri. Ad ogni modo, pure ammettendo che non piccolo numero de' fuorusciti intendesse prendere imbarco a Marsiglia, Havre, Anversa o ne' porti inglesi, rimarrà sempre chiarito che l'emigrazione propria dell'anno 1870, secondo i dati raccolti dal Carpi, era contenuta tra 20 e 30 mila persone, cosa del resto evidente, qualora si tenga conto del grandissimo numero di italiani che migrano in molti Stati europei, ma particolarmente in Francia, nella Svizzera ed in Austria, per esercitarvi il loro mestiere e tornare indi a poco in patria col peculio risparmiato.

Applichiamo gli stessi criteri alla statistica dell'emigrazione per l'anno 1872 pubblicata dal Carpi, e dovremo dedurre, dalla cifra complessiva di 140,680 emigranti, gran parte di quelli diretti alla Francia, all'Austria, alla Germania, e *agli altri Stati* (categoria nella quale la Svizzera deve aver parte preponderante) e, anche aggiungendo una porzione dell'emigrazione clandestina, avremo per l'emigrazione propria del 1872 una cifra contenuta fra 30 e 40 mila persone. Il che è ampiamente confermato dallo stesso quadro del Carpi, che fa ammontare a 86,268 le persone ripatriate nel 1872. Siccome l'emigrazione propria non è di breve durata e la popolazione italiana residente all'estero non è tanto numerosa da fornire, annualmente, ritorni così considerevoli (1), deve concludersi che le cifre delle accennate statistiche sono composte

(1) Il censimento degli italiani all'estero, in parte eseguito di fatto, in parte calcolato approssimativamente, ci dà per l'anno 1871 le seguenti cifre:

Dimoranti in Europa	213,396
Africa e Levante	44,360
America Meridionale e Centrale	147,547
Stati Uniti	70,000
Asia ed Australia	1,100
Totale	476,403

per la massima parte da persone che non escono dallo Stato con lo scopo di *emigrare*.

Veniamo all'anno 1873. Si contano soltanto 40,888 persone partite dall'Italia e dirette a paesi non europei, oltre a 1927 individui appartenenti all'emigrazione clandestina, che avrebbero varcato i mari; in tutto 42,815. E si noverano 79,197 ripatriati. L'emigrazione propria del 1873 può valutarsi quindi tra 40 e 50 mila persone.

Questi ragionamenti chiariscono come le disarmonie tra coloro che hanno trattato statisticamente il tema della emigrazione, siano più apparenti che reali.

Le accurate indagini fatte dal Carpi, sebbene si estendano anche alle assenze temporanee e ad alcune categorie di semplici viaggiatori, ci consentono di stabilire che l'emigrazione, un tempo quasi privilegio delle provincie del Nord, si è andata estendendo anche a quelle del mezzogiorno, ove anzi minacciava di assumere forme e caratteri poco confortanti. L'Italia centrale e la Sicilia prendono parte meno notevole al movimento; la Sardegna non vi partecipa che in minima misura.

Come è naturale, trattandosi in gran parte di contadini che vanno all'estero in cerca di lavoro, le campagne somministrano oltre i tre quarti degli emigranti, e poichè il Carpi raccoglie sotto le stesse cifre gli emigranti propriamente detti e coloro che lasciano il paese per tempo brevissimo, la cifra delle donne sta a quella degli uomini in proporzione di gran lunga minore di quella che rappresenta codesto rapporto nelle emigrazioni degli altri paesi. Nel 1873, ad esempio, sopra 100 persone che lasciarono il paese si sarebbero contati 90 uomini e 10 donne. Rispetto all'età, detratto un 6 % di ragazzi sotto i 15 anni e 7 % circa di adolescenti da 15 a 20 anni, tutto il resto sarebbe costituito da persone nel fiore della vita; quelle che eccedono i dieci lustri non costituendo che un altro 6 % del totale.

Intorno alle professioni di coloro che partirono dal paese nell'anno 1873, abbiamo le notizie seguenti:

Operai	43	%
Agricoltori	39	%
Industriali	6	%
Commercianti	3 1/2	%
Esercenti professioni liberali	2 1/2	%
Domestici	1 1/2	%
Altre professioni	4 1/2	%

Benchè sia certo che la massima parte delle persone comprese sotto gli appellativi di commercianti, industriali ed esercenti professioni liberali, non appartiene all'emigrazione, e sembri scarsa anzichè la categoria dei domestici (a meno di supporre che coloro i quali emigrano per diventar famigli, fossero operai o contadini, il che non è improbabile) sono pur sempre eloquenti le cifre che ci apprendono come si distribuisca l'emigrazione nelle classi dei lavoratori delle campagne e degli artigiani.

Riguardo alla destinazione degli emigranti, tenuto conto soltanto de' paesi non europei, il Carpi ci insegna, che nel 1873, oltre 38 mila emigranti s'indirizzarono all'America, 2700 circa all'Africa, 500 e pochi più all'Asia, e 200 circa all'Oceania. L'emigrazione per l'America è principalmente costituita di liguri, di piemontesi, di lombardi e di napoletani; mentre la Sicilia prevale nell'emigrazione per l'Africa.

Dopo l'anno 1873 ci manca il sussidio delle statistiche generali: sappiamo però che, mentre in quell'anno a Napoli si imbarcarono 11097 emigranti, nel 1874 la loro cifra si ridusse a 9762 e che nell'anno 1875 le persone salpate da Napoli per l'America e l'Africa non sommarono che a 2950. Possediamo ezian-

dio le notizie degli imbarchi avvenuti a Genova per l'America, che sono le seguenti:

	Anno 1874	Anno 1875
Buenos Ayres	16,659	3604
Montevideo	1,286	875
Rio-Janeiro	761	288
Lima	84	8
Valparaiso	12	4
Paraguay	497	—
S. Vincenzo	17	—
Rosario	4	11
Totale	19,320	4970

Infine sappiamo parimenti che nell'anno 1875 passarono la frontiera di Modane, con regolare passaporto per le Americhe, 1019 persone.

Non si può dire che la diminuzione degli emigrati sia tanto rapida quanto queste cifre farebbero supporre, perchè, come vedremo appresso, non pochi emigranti preferiscono di prendere imbarco dai porti esteri. Certo già nel 1874 l'emigrazione andava scemando e crediamo di poter asserire che nel 1875 essa non eccedette la cifra di 25 mila persone; meno di un abitante per mille, mentre l'accrescimento della nostra popolazione, per la prevalenza delle nascite sulle morti, è di 7, 20 per mille all'anno. Ciò sia detto senza tener conto degli emigranti che ripatriano. Già abbiamo accennato le cifre addotte dal Carpi, e il Virgilio nella lodata sua relazione ci apprende che, solo, dall'America del Sud, nel 1873 ripatriarono 7907 emigrati. Negli ultimi due anni i ritorni furono molto considerevoli.

Taluno dubita che l'emigrazione clandestina o irregolare, che ha luogo in onta alle leggi dello Stato o almeno ad insaputa delle pubbliche autorità, sia più considerevole di quella che le cifre date dal Carpi e da noi riprodotte farebbero supporre. E noi

non vogliamo difendere l'esattezza di tali notizie, tanto più che male intendiamo come, trattandosi di emigrazione clandestina, si possa precisare il numero degli emigranti, l'età loro, la professione e il paese eziandio al quale han volto i loro passi, come fa il Carpi attingendo, dicono, a sorgenti ufficiali. Se l'autorità pubblica conosce tanti particolari, perchè non ha impedita l'emigrazione colpevole, o perchè la dichiara clandestina?

Ad ogni modo codesta emigrazione fatta irregolarmente non può essere se non quella di coloro che intendono sfuggire gli obblighi di leva o le condanne dei tribunali, se pur non vuoi credere che contribuiscano ad accrescerla alcuni provvedimenti amministrativi de' quali terremo parola. Non metteremo in conto questa forma di emigrazione in uno studio economico; imperocchè non sia una perdita per la patria l'abbandono di figli pusillanimi o che l'hanno contaminata coi loro delitti. Dovremo solo deplorare che questa mala genia, mista all'emigrazione buona, tenda a screditarla presso gli stranieri e ne turbi l'ufficio economico e morale.

Per compiere questo tentativo di statistica ci resta da parlare dei mezzi di trasporto scelti dagli emigranti. E sempre dalla ricordata relazione del Virgilio desumiamo le seguenti cifre, relative al trasporto degli emigranti partiti dal porto di Genova nell'anno 1873.

Vapori francesi	Viaggi 20 passeggeri	6907
» Lavarello	» 16	» 8808
» Italo Platense	» 9	» 4311
» misti	» 11	» 3640
Bastimenti a vela	» 69	» 3317
Viaggi totali 125 passeggeri		26983

La Società Lavarello nel 1874 trasportò in America 7353 passeggeri e ne riportò in Italia 4,290. Nel 1875 le persone che presero imbarco sopra i suoi piroscafi furono: 3641 nei viaggi di andata e 6471 in quelli di ritorno. Secondo le informazioni raccolte dalla medesima Società 14,000 emigranti italiani,

quasi tutti sforniti di passaporto, sarebbero salpati dai porti di Marsiglia, Havre e Bordeaux sopra navi francesi.

Ora che abbiamo rapidamente percorso i paesi europei dai quali muove l'emigrazione, gettiamo uno sguardo sui lidi lontani ai quali essa si rivolge.

Primi ci si parano innanzi gli Stati Uniti, cioè la contrada più assorbente, se non della popolazione italiana, certo della europea. Il quadro seguente indica, a cominciare dal tempo della redenzione americana fino ai giorni nostri, il numero degli stranieri che toccarono il suolo americano. (1)

Paesi di provenienza	prima	dal 1820	dal 1831	dal 1841	dal 1851	dal 1861	Totali
	del 1820	al 1830	al 1840	al 1850	al 1860	al 1870	
Isole britanniche	81827	283191	1047763	1338093	1106976	3857850	
Germania (compresa l'Austria).	7629	152454	436626	951667	831405	2379781	
Scandinavia	283	2264	14442	24680	135684	177353	
Francia	8868	45575	77262	76358	37749	245812	
Svizzera	3257	4821	4644	25011	23839	61572	
Italia.	438	2253	1870	9231	12984	26776	
Penisola iberica	2796	2954	2759	10353	9047	27909	
Altri paesi e paesi non indicati.	250000	46726	105613	127885	162821	333767	1026812
Totali	250000	151824	599125	1713251	2598214	2491451	7803865

La media immigrazione annua nell'ultimo decennio fu adunque di 249,000 persone, e inferiore alquanto a quella del decennio precedente (quasi 260,000). Ma, alcuni anni or sono, l'immigrazione agli Stati Uniti assunse nuovo incremento. Di fatto nel 1871 si contarono 364,938 emigranti; nel 1872, meraviglioso aumento, 437,750; nel 1873, 422,545; Nel 1874 non si ebbero che 260,814 immigranti, di cui 100,422 appartenevano alla Gran Bretagna, 56,927 alla Germania, 8,741 alla Francia e 5,787 all'Italia. E nel primo semestre dell'anno 1875 si noverarono 227,498 emigranti, dei quali 85,861 procedevano dalle isole britanniche, 47,769 dalla Germania, 8,321 dalla Francia, 3,631 dall'Italia.

Se assumiamo a base di studio l'anno 1870, possiamo attingere

(1) *Rapport spécial sur l'immigration par Edward Young, Washington, 1872.*

gere dalla relazione del signor Edward Young le seguenti notizie, intorno al sesso ed alla professione degli emigranti.

Professioni	Uomini	Donne	Totale
Professioni liberali	1854	278	2132
Artisti	180	20	200
Artigiani	31372	592	31964
Agricoltori	35550	106	35656
Giornalieri	84220	357	84577
Professioni diverse	16288	9261	25549
Senza professione	3806	12723	16529
Professioni non indicate	62342	128254	190596
Totale	235612	151591	387203

Gli Stati Uniti devono la loro esistenza e la loro grandezza all'emigrazione europea; adoperandosi a crescerne la rilevanza e a renderne maggiore l'efficacia, intendono accelerare l'incremento economico e la potenza politica del loro paese.

La legge del 1855 (Passenger Act), che ora si tenta di render più severa, intende a proteggere gli emigranti durante la traversata. Le leggi di prelazione vigenti in alcuni Stati danno al colono il diritto esclusivo di acquistare dal governo la terra sulla quale si è stabilito, al prezzo originariamente fissato per le terre pubbliche (dollari 1,25 per acro di 40 are). Infine la legge dell'*Homestead* conferisce al colono il diritto di proprietà sopra la terra che esso coltiva, da almeno cinque anni, purchè adempia alcune formalità poco costose e sia cittadino americano o abbia espresso l'intendimento di diventarlo, due cose che, secondo le leggi federali, sono equivalenti.

Oltre a ciò il governo degli Stati Uniti fa un'operosa propaganda per promuovere l'emigrazione e a tal fine rese di pubblica ragione i risultamenti di una larga inchiesta, eseguita

nell'anno 1870 in tutti i distretti, rispetto al valore delle terre, ai fitti, alle produzioni agrarie, alle vie di comunicazione, al genere dei lavoratori che occorrono, alle industrie e alle opere pubbliche che hanno d'uopo di operai, al prezzo del bestiame, ai salari ed ai mezzi di sussistenza.

L'esame delle notizie raccolte non è tale per certo da rispondere alle fantastiche dipinture di coloro, che scorgono negli Stati Uniti un Eldorado offerto alle cupidigie europee; ma mostra che per lunghi anni ancora molti distretti americani possono offrire confortevole asilo a emigranti operosi e soprattutto a quelli che abbiano attitudine e mezzi di diventari buoni agricoltori.

Ma più che agli Stati Uniti conviene agli Italiani di guardare alla Repubblica Argentina, ove accorre la parte più notevole e più sana della loro emigrazione. Tre scritti pubblicati nel *Bollettino Consolare*, ai quali rimandiamo i nostri lettori (1), pongono su quelle regioni notizie molto abbondanti.

La Repubblica Argentina, con un territorio di un milione e mezzo di chilometri quadrati, contiene appena 3 milioni di abitanti; è quindi naturale che desideri di popolarsi, mediante una copiosa immigrazione. E ora che furono vinti in gran parte i pregiudizi che alla razza spagnuola, dominante nel paese, facevano considerare con diffidenza l'arrivo degli stranieri, governo e popolazione si adoprano, con maggior cura che per lo innanzi, a promuovere la colonizzazione. Però le sempre rinascenti turbolenze politiche, la scarsità del capitale e, diciamo pure, le non buone qualità di una parte dell'emigrazione, fanno sì che questa non possa svolgersi molto rapidamente e non dia gli effetti fecondi, che le felici condizioni naturali di quelle regioni prometterebbero.

(1) La provincia federale di Buenos-Ayres e la emigrazione italiana. Relazione del R. vice-consolo avv. Giulio Tesi — Immigrazione nella Repubblica Argentina durante il 1873. Rapporto del sig. L. Petich, R. vice-consolo a Rosario, Luglio e ottobre 1874. L'emigrazione italiana al Rio della Plata. Discorso dell'avv. Corte R. vice-consolo a Montevideo. *Bollettino Consolare*, Dic. 1875.

L'immigrazione europea nella Repubblica Argentina, durante gli ultimi anni, è rappresentata dalle cifre seguenti:

Anno...	1868	Immigranti	29,234
»	1869	»	39,934
»	1870	»	41,058
»	1871	»	21,758
»	1872	»	41,002
»	1873	»	79,712
»	1874	»	68,277

Le statistiche pubblicate dal governo Argentino indicano la nazionalità, soltanto per gli immigranti sbarcati direttamente a Buenos-Ayres e non per quelli procedenti da Montevideo. Sono in tutto 48,382 immigranti nell'anno 1873, divisi nel seguente modo:

Italiani	26,778	55	1/2	%
Spagnuoli	9,185	19		%
Francesi	7,431	15	1/2	%
Svizzeri	1,649	3	1/4	%
Inglesì	1,588	3		%
Tedeschi	796	1	3/4	%
Altre nazionalità	855	2		%

Secondo il sesso gli anzidetti 48,382 immigranti si distinguono in 31,572 uomini (65 %) e 16,810 donne (35 %).

E si ebbero 24,850 uomini e 11,631 donne in età adulta; 6,722 ragazzi e 5,179 fanciulle. L'immigrazione italiana comprendeva 13,688 uomini, 6,515 donne, 3,707 ragazzi e 2,898 fanciulle.

Nell'anno 1874, di 40,674 emigranti sbarcati a Buenos-Ayres, 23,904 erano italiani, 8272 spagnuoli, 5654 francesi, 679 svizzeri, 1036 inglesi, ecc.

Anche alla repubblica Orientale dell'Uruguay il Governo si adopera per stimolare l'immigrazione e con decreto del 2 dicem-

bre 1865 creava una « Commissione Centrale » incaricata di promuovere la immigrazione e di prepararne la statistica. Questa (1) ci porge sopra l'immigrazione negli anni 1867-74 le notizie che appaiono dai quadri qui appresso riportati:

Anni	Immigranti sbarcati a Montevideo	Immigranti che sollecitarono impiego dalla Commissione
1867	17,356	1,913
1868	16,892	2,479
1869	20,435	1,861
1870	21,148	1,305
1871	17,912	743
1872	11,516	916
1873	24,339	1,480
1874	13,754	2,708
Totale	143,352	13,405

Coloro che sollecitarono impiego dalla Commissione centrale, si distribuivano tra le varie nazionalità nella maniera che segue:

Anno	Italiani	Spagnuoli	Francesi	Inglesì	Tedeschi	Altri	Totale
1867	743	360	256	161	104	289	1913
1868	1093	508	358	241	100	179	2479
1869	592	620	244	146	119	140	1861
1870	376	514	205	61	37	112	1305
1871	214	308	106	16	32	67	743
1872	202	423	181	44	26	40	916
1873	246	606	359	26	27	116	1480
1874	961	1086	437	16	54	154	2708
Totale	4527	4425	2146	711	499	1097	13405

(1) Informe annual de 1875. — Montevideo.

Rispetto alle professioni ed al sesso degli immigranti che domandarono occupazione, informa questo specchio:

Anni	Senza professione	Artigiani	Contadini	Famigli	Pastori	Uomini	Donne	Fanciulli
1867	730	462	484	237	—	1744	92	77
1868	1237	672	304	221	45	2061	218	200
1869	993	433	220	199	16	1613	146	102
1870	660	171	331	138	5	1036	146	123
1871	370	114	147	105	7	626	72	45
1872	407	161	210	136	2	756	94	66
1873	724	237	297	218	4	1183	164	133
1874	1128	535	715	309	21	2129	300	279

Nel primo semestre del 1875, sbarcarono a Montevideo, provenienti direttamente dall'Europa, 3139 persone, oltre 1891 che non avevano fatto viaggio diretto. Solleciarono occupazione: 381 spagnuoli; 244 italiani; 152 francesi; 43 argentini; 42 tedeschi; 28 svizzeri, ecc.; in tutto 918 emigranti di cui 682 uomini; 109 donne; 127 fanciulli.

All'incremento dell'emigrazione dell'Uruguay nuociono, anche più che a quella dell'Argentina, le commozioni perenni ond'è agitato quel paese. E peggio accade rispetto al Paraguay, ove d'altronde le condizioni naturali sono assai meno favorevoli.

Anche dal Brasile e dal Perù, ove cominciava a rivolgersi buon nerbo di emigranti italiani, le notizie che si ricevono, sebbene talvolta contraddittorie (1), non sembrano incoraggiare questo movimento.

Le notizie statistiche che abbiamo raccolto chiariscono anzi-

(1) A mostrare la contraddizione avvertiamo che, mentre molte relazioni giunte in Italia dipingono con tristi colori la condizione degli operai emigrati al Brasile, documenti ufficiali tedeschi affermano che la sorte di quegli artigiani è molto più felice di quella de' coloni. Sembra nondimeno che al Perù la colonia di Chanchamayo faccia buona prova. Invece sono concordi i pareri nel dissuadere l'emigrazione al Messico per le condizioni infelicissime di quel paese.

tutto un grande fatto, che, cioè, l'emigrazione europea ebbe negli ultimi lustri un cospicuo incremento.

Questo incremento dipende da parecchie cagioni e principalissime sono la maggior facilità delle comunicazioni, gli sforzi fatti dai governi americani per favorire l'immigrazione, la politica liberale adottata in questa materia dagli Stati europei e fors'anco la prevalenza assunta dalla grande industria, che rende più difficile il far corrispondere costantemente le occupazioni all'aumento della popolazione.

Le ferrovie ed i piroscafi hanno smentito il detto di A. Smith, che « fra tutti i bagagli l'uomo è il più difficile a trasportare da un luogo all'altro », e noi abbiamo veduto correnti annue di oltre a mezzo milione di persone riversarsi con grandissima facilità dall'Europa sull'America.

Anzi si potrebbe quasi dire che la mercè uomo (ci si perdoni la frase irriverente) è quella che può più agevolmente sostenere i lunghi tragitti, perchè offre più d'ogni altra noli favorevoli agli armatori.

L'Italia ha potuto mantenere linee regolari di navigazione a vapore, senza il sussidio dello Stato, solamente con l'America del Sud, perchè queste profittavano del trasporto degli emigranti, e cosa analoga può dirsi delle società amburghesi, che allacciano la Germania con gli Stati Uniti.

Ma per quanto le comunicazioni sian facili, l'abbandono del proprio paese è sempre penoso e mal si spiegherebbe il colossale aumento dell'emigrazione, supponendo che la sola miseria persuada gli europei ad abbandonare il vecchio mondo; se così accadesse l'emigrazione dovrebbe scemare, certo essendo che dal principio del secolo in poi le condizioni delle classi lavoratrici, in quasi tutte le contrade europee, si sono notabilmente migliorate. Gli studi fatti sulla storia de' prezzi chiariscono che la relazione tra i salari nominali e le soddisfazioni che essi possono fornire, è diventata molto più favorevole all'operaio.

Potrebbe credersi che la gravezza delle tasse e l'acerbità di

quella imposta militare onde ogni giorno cresce il peso, contribuiscono a far cercare dagli europei terre meno *fiscali* e meno armigere. Ma gli Stati Uniti non sono più la regione delle tasse miti; l'Inghilterra, che non ha ancora accolto la leva tra le sue istituzioni, è il paese che fornisce più largo contingente all'emigrazione; la Francia che, dopo i recenti disastri, impone a' suoi figli un servizio militare penosissimo, non li vede emigrare. Non dobbiamo tacere però che il dott. Engel ha avvertito come l'emigrazione aumenti in conseguenza delle guerre e manifesti notevole incremento in Germania dopo che fu allargata tanto la base delle istituzioni militari; ma si può rispondere che la guerra peggiora necessariamente le condizioni economiche e che le crisi industriali spiegano abbastanza il fenomeno.

Il Say (1) sembra prevedesse che l'incremento del benessere sarebbe accompagnato da un aumento dell'emigrazione, quando avvertiva che non sono le famiglie più povere quelle che prendono per le prime la via dell'emigrazione, imperocchè ad iniziarla occorrono anticipazioni abbastanza considerevoli. Di questa opinione non è il Mac Culloch (2), il quale ritiene che l'impulso ad emigrare diminuisca, secondochè le società si migliorano. Invece il Carey (3) osserva con sottile penetrazione che, diminuendo la *necessità* cresce la *possibilità* di emigrare, e noi crediamo che questa teoria spieghi, almeno in parte, lo svolgimento dell'emigrazione nel secolo nostro.

Difatto, se si trascurano le eccezioni nelle quali, o un governo, o una società di colonizzazione arruolano anche i mendichi per popolare lontane regioni, è certo che l'emigrante deve sostenere col proprio peculio le spese non lievi del viaggio, deve serbare presso di sé una somma più o meno considerevole per parare alle prime necessità, deve, se pur vuole che la sua impresa abbia buon fine, possedere un capitale. E in questa condizione si tro-

(1) J. B. SAY, *Cours complet*.

(2) MAC CULLOCH, *Trattato di Economia*.

(3) CAREY, *Trattato il*.

vano appunto molti emigranti, com'è chiarito dalle statistiche tedesche ed americane, benchè non pochi di essi tentino di nascondere le risorse che hanno. Ciascuno dei 142,342 emigranti sbarcati a New-York nell'anno 1856 portava seco, in media, dollari 68,08. E il Kennedy, in una relazione del 14 gennaio 1858, affermava che i nuovi venuti avevano, in media, una somma di danaro maggiore di quella posseduta dai residenti di qualsiasi Stato, sebbene in generale le loro affermazioni a tal riguardo non siano veritiere. Si cita l'esempio di un agricoltore giunto co' suoi tre figliuoli sopra una nave tedesca nel 1856, il quale dichiarò che tutta la famiglia portava seco soli 100 dollari, mentre in realtà aveva cambiali per 11 mila dollari. Temeva, palesando il vero, di dover pagare tasse gravi. (1) Anche le statistiche germaniche (2) provano che gli emigranti partono con somme non dispregevoli di danaro (145 talleri nel 48-49; 201 nel 51-52; 210 nel 53-54 a testa). Nè deve recar meraviglia che lasci il proprio paese colui che non è privo di beni, imperocchè non sia virtù de' tempi nostri, se pur lo è stata mai, quella del contentarsi di poco. Tranne i casi di fame disperata è più raro trovare un mendico che abbracci una forte risoluzione per uscire di miseria, anzichè un operaio che, non stretto dal bisogno, ma spinto dall'ardente brama di arricchire, lasci la terra natia in cerca di lidi lontani, ove le sue fatiche riescano più feconde.

Le cagioni dell'emigrazione debbono, a nostro avviso, ricercarsi, non tanto nella miseria, quanto nel desiderio che spinge ogni individuo a migliorare la propria condizione. Il contadino aspira alla proprietà fondiaria e difficilmente può conseguirla nel proprio paese. L'operaio apprende che i suoi servigi in America

(1) FRIEDRICH KAPP, *Immigration and the Commissioners of Emigration*. New-York, 1870, Cap. VIII, p. 142 e 143.

(2) Leroy Beaulieu, nell'opera *De la colonisation chez les peuples modernes* (pag. 467), avverte però che le statistiche tedesche prendono la media sopra i soli emigranti che possiedono danaro e, discutendo le conseguenze economiche di questa esportazione di capitali, soggiunge trattarsi di somme in gran parte accumulate soldo a soldo per tentare l'emigrazione e che in caso diverso non sarebbero state formate.

saran meglio retribuiti e si accinge ad emigrare. A chi noti che i salari reali, cioè la quantità di mezzi di sussistenza che un operaio può procurarsi al nuovo mondo, non sono ordinariamente superiori a quelli che si hanno in Europa, risponderemo che i generi di prima necessità (pane, carne, legumi) sono colà forse a più buon mercato che fra noi; del resto l'operaio può usare con maggior parsimonia de' prodotti delle fabbriche, laonde i salari nominali americani gli lasciano più largo margine al benessere ed al risparmio.

Agiscono efficacemente sull'emigrazione le notizie che mandano gli emigranti con le loro lettere; essi, o stan bene e lo dicono, o si trovano in cattive condizioni e non vogliono sempre confessarlo. Del resto quel pubblico, che forma la sua opinione con la lettura dei giornali, non bada che alle sciagure dell'emigrazione di cui s'ingemmano i *Fatti Diversi*; ma raramente pondera se sian l'eccezione o la regola. Invece le classi che forniscono più largo contingente all'emigrazione si fondano, quando non sono sedotte da disonesti agenti d'emigrazione, sulle notizie personali degli emigrati e, diciamolo pure, sono meglio informate.

De Gerando, nel suo classico libro della beneficenza pubblica, già avvertiva che il motivo dell'emigrazione non deve ricercarsi tanto nella miseria quanto in altre cagioni e tra esse citava il desiderio della proprietà rurale e lo spirito di avventure. Egli ricordava a questo proposito come l'inchiesta inglese del 1834 abbia chiarito che « l'emigrazione rapisce i buoni e lascia i cattivi ». E Mac Culloch nota come emigrino coloro che la madre patria dovrebbe desiderare restassero sopra il suo suolo.

Questo argomento della qualità delle persone che emigrano ci conduce a considerare le dottrine relative alle condizioni create ai paesi da cui partono e a cui si rivolgono gli emigranti, dal fatto dell'emigrazione.

Quesnay nelle « sue massime generali di governo » raccomanda che si eviti « la diserzione degli abitanti, affinchè non portino le

loro ricchezze fuori del regno. » Genovesi, Filangeri e Beccaria, reputando che la popolazione sia la principale ricchezza dello Stato, giudicarono pernicioso l'emigrazione. Verri esprimeva opinione analoga; ma ammetteva che in alcuni casi l'emigrazione potesse riuscire vantaggiosa. Faucher teme che l'emigrazione cagioni l'impovertimento della madre patria. T. Chalmers, attribuendole l'effetto di promuovere il più rapido accrescimento della popolazione nei paesi poveri, si schiera naturalmente sotto la stessa opinione e non ammette i benefizi dell'emigrazione, se non in modo relativo, cioè quando la si adotti come surrogato alla carità legale. Altri autori, confondendo la emigrazione con la colonizzazione politica e militare, deplorano le spese ed i sacrifici che fa pesare sulla madre patria.

Invece non pochi scrittori autorevoli vedono nell'emigrazione un bene, anche per la madre patria, soprattutto perchè la reputano ottimo spediente per combattere il soverchio accrescimento della popolazione. Tra questi citeremo Eisdell, Poulett Scrope, Chevalier, Naville e Stuart Mill. L'esempio dell'Irlanda, che abbiamo citato, conferma in modo luminoso siffatta credenza, e smentisce le previsioni di Malthus il quale, guardando appunto alla « verde isola », aveva dichiarato che l'emigrazione era un debole palliativo, pur non negando che potesse riuscire di qualche utilità; opinione seguita da Rossi, da Garnier e da Leroy Beaulieu, secondo i quali l'emigrazione non potrebbe che ritardare la crisi e riuscirebbe rimedio insufficiente.

Ma ammesso, e i fatti lo provano indubbiamente, che l'emigrazione può costituire talvolta un rimedio all'eccessivo incremento della popolazione, devesi pur sempre avvertire che la diminuzione degli abitanti non ha luogo in modo uniforme per i due sessi. Le cifre che abbiamo riportato mostrano che in tutti i paesi prevale grandemente l'emigrazione degli uomini, il che è male, specialmente con l'attuale ordinamento economico e civile dell'Europa. La donna, che nello stato indipendente dura fatica a campare onestamente la vita e che, vedendosi preclusi

dalla sua natura e da assurde consuetudini sociali molti uffizi la donna che scorge crescere ogni di più, particolarmente nelle contrade ove il lavoro de' fanciulli non è limitato, la concorrenza nelle poche occupazioni alle quali può aspirare, non emigra abbastanza per ristabilire l'equilibrio.

Anche rispetto alle professioni degli emigranti conviene por mente, come riesca meno agevole la dipartita agli operai, che da una rivoluzione meccanica o da una crisi industriale son gettati sul lastrico. Le terre del nuovo mondo son pronte ad accogliere i lavoratori delle campagne, ma difficilmente offrono impiego agli operai delle grandi manifatture europee, che la divisione del lavoro (fonte d'immensi profitti, commisti a qualche danno) ha reso disadatti a qualunque altra occupazione, che non sia quella specialissima ad essi assegnata nel grande e complicato organismo della fabbrica moderna (1).

Quindi, se non è da negare che l'emigrazione giovi a rimediare all'esuberanza della popolazione, non se ne debbono esagerare i vantaggi, che per l'uno dei due sessi almeno sono assai limitati e non si estendono in ugual maniera a tutte le professioni. Ed è certo poi che l'opinione del Chalmers, già citata da noi, potrebbe rispondere alla realtà delle cose, quando gli emigranti di un paese povero trovassero sempre agiatezza e fortuna nella loro seconda patria. I rimasti, udite le liete novelle, non si preoccuperebbero dell'aumento della popolazione, sapendo ove versarne l'eccedenza, e il paese povero diventerebbe *produttore di uomini* per il paese più ricco (2).

In qualunque modo però si giudichino gli effetti dell'emigrazione sopra l'incremento della popolazione, vuolsi esaminare se il paese natio degli emigranti vi trovi perdita o guadagno.

(1) Leroy Beaulieu (*De la colonisation*, pag. 477) ricorda che le emigrazioni di operai inglesi cagionate dall'introduzione di nuove macchine, riuscirono dannose perchè dopo breve tempo, sotto l'impulso di una produzione più economica, la domanda di braccia superava l'offerta. Si potrebbe rispondere però che l'effetto momentaneo di tali emigrazioni fu buono.

(2) Secondo Roscher la credenza nell'aumento dei mezzi di sussistenza destata dall'emigrazione stimola l'accrescimento della popolazione.

E qui conviene anzitutto escludere le emigrazioni forzate per cagioni politiche e religiose od anco per soverchie gravezze fiscali. I danni che queste recano alla patria sono gravissimi e si possono applicare ad esse le parole molto appropriate con cui Cristina di Svezia giudicava la revoca dell'Editto di Nantes. « Luigi XIV, diceva l'arguta regina, si è tagliato il braccio sinistro col braccio destro ». In questi provvedimenti tirannici pur troppo le Monarchie assolute si assomigliano alle repubbliche democratiche e la Francia, dopo le *dragonnades*, ebbe gli emigrati del terrore, e la Spagna, dopo la cacciata dei mori, seminò di esiliati i suoi possessi coloniali. Ora alcuni cantoni svizzeri, non con leggi draconiane, ma con l'imposta progressiva paiono voler persuadere i ricchi, che alimentano il lavoro, ad emigrare.

A coloro i quali deplorano la diminuzione di capitale che l'emigrazione reca con sè, ha tentato di rispondere il Ferrara, nella sua introduzione al corso completo di Say, avvertendo come sia erroneo il reputare che l'emigrante fosse per la madre patria un capitale. Se questo uomo non trovava il suo posto nella grande macchina della produzione, non poteva avere il carattere di capitale e quindi la sua partenza, economicamente parlando, non è un danno ma un sollievo. Uguale opinione esprime il Ferrara rispetto ai beni che l'emigrante porta con sè e, reputandoli improprii alla riproduzione, nega che si possan chiamar capitali e che la loro uscita possa dar luogo a perdita. Ricercando poi le conseguenze dell'emigrazione per il paese d'origine, egli scorge il minor bisogno di viveri, la minor concorrenza di uomini affamati, mercedi più ragionevoli, vita più agiata, aumento di civiltà e di benessere.

Nelle osservazioni del Ferrara vi è molto di vero. Tuttavia non si deve dimenticare che non emigra soltanto l'uomo improduttivo, e giova soggiungere non esser sempre vero che la piccola sostanza sua non fosse atta alla produzione nel paese di origine. Ma è certo che l'emigrante abbandona il paese perchè crede che l'opera sua e il proprio capitale possan riuscire altrove

più produttivi e quindi, se non scioglie i legami che lo avvincono alle patria, può renderle maggiori servizi che se rimanesse sul suo suolo. Anche in questo punto erra, tanto chi dichiara in modo assoluto che l'emigrazione è un bene, quanto chi afferma che è un male. Può essere l'una cosa o l'altra a seconda de' casi.

Più recentemente, introdotto nell'economia politica il vezzo di raffigurare con cifre tutti i fenomeni, si è voluto calcolare matematicamente il *valore* dell'emigrante, cioè la perdita che l'emigrazione cagiona alla contrada d'origine e il guadagno che reca al paese d'immigrazione.

Un rinomato statistico tedesco, il D. Engel, distingue tre periodi nella vita economica dell'uomo: due dei quali improduttivi. Nel primo periodo, che si estende fino ai quindici anni, il fanciullo è soltanto fonte di spesa per il mantenimento e l'istruzione. Il secondo, che corre dal 15° al 65° anno, rappresenta l'epoca produttiva della vita, chiusa poi da un altro periodo improduttivo, la vecchiezza. Che l'individuo nel primo periodo della sua vita esista o no a spese de' suoi parenti, occorre si trovino i mezzi di mantenerlo e di istruirlo e, siccome la natura non fornisce spontaneamente questi mezzi ed essi non potrebbero essere somministrati gratuitamente da altre persone senza impoverirle, così conviene domandarli al lavoro dell'individuo stesso.

Questo lavoro si eseguisce durante il periodo produttivo che, in tal guisa, ha tre scopi distinti: 1° Il pagamento delle spese di mantenimento del fanciullo; 2° La soddisfazione dei bisogni giornalieri del lavoratore, e la conservazione del suo potere produttivo; 3° Il risparmio di un fondo di riserva per la vecchiezza. Ne risulta che le spese di sostentamento e di educazione dell'uomo rappresentano un valore reale, che profitta al paese scelto dall'individuo adulto per campo del suo lavoro. E siffatto valore è raffigurato dalla spesa necessaria per produrre un lavoratore ordinario.

Soggiunge il D. Engel che la somma di capitale rappresentato da un emigrante adulto e valido, varia secondo la sua condizione

e il grado di civiltà del paese da cui procede e quindi egli stabilisce il suo calcolo in relazione all'emigrante tedesco. E valuta le spese del suo mantenimento a 40 talleri per anno nel primo lustro di vita, a 50 nel secondo, a 60 nel terzo, ciò che dà un totale di 750 talleri.

Friedrich Kapp, nella sua notevole opera sull'emigrazione, avvertendo che nello Stato di New-York i generi di sussistenza costano il doppio che in Alemagna, calcola il *costo di produzione del lavoratore* (mi si conceda la frase) a 1500 dollari in carta per gli uomini e a 750 per le donne, e, in media, a 1125 dollari. M. Edward Young, nella citata relazione, crede che il *valore* dell'emigrante stia un pochino al disotto di 1000 dollari.

Il pubblicista C. L. Brace, nel giornale *The Tribune* di New-York, volle dimostrare che i calcoli del Kapp non erano esatti, avvertendo che il valore di un oggetto non è soltanto determinato dal *costo di produzione*, ma altresì dalla *domanda di esso* e che a questa legge economica non si sottraggono gli emigranti, come è chiarito dal fatto che ogni anno vi sono alcune migliaia di donne che non trovano occupazione. Il Brace voleva quindi che dalla somma degli emigranti si detraessero i non produttori, i poveri, i condannati per delitti, gli infermi, i fanciulli abbandonati e quelle donne che dal loro lavoro non ritraggono sufficienti mezzi di sostentamento. Egli soggiunge che, essendo vivace la richiesta del lavoro maschile, il valore degli emigranti non può differir molto dal costo di produzione, ma che questo costo di produzione agli Stati Uniti è meno alto che il Kapp non abbia supposto.

Il Kapp a siffatte obiezioni (1) risponde che, in un paese nuovo, come gli Stati Uniti, la domanda di lavoro è sempre maggiore dell'offerta. Le poche professioni che fanno eccezione a siffatta regola non hanno grande rilevanza, soprattutto perchè è facile, alle donne particolarmente, di mutare impiego. Egli afferma che il numero degli emigranti poveri e abbandonati è piccolissimo

(1) Op. citata. Cap. VIII, pag. 149.

e, supponendo pure che la classe non produttiva dell'emigrazione mantenuta dagli Stati e dalle Contee ascenda al 5 %, crede che il danno economico sia largamente controbilanciato dagli emigranti forniti di educazione più eletta di quella dei lavoratori ordinari, che formarono la base del suo calcolo. Si cita, a questo riguardo, lo svedese Ericsson, e non si pon mente che, se egli trovò in America campo più opportuno al suo genio, i suoi trovati fruttarono tanto al nuovo, quanto al vecchio mondo.

Questi ragionamenti del Kapp, sono in parte esatti; ma contengono pure molta esagerazione. Basti notare che il numero degli emigranti sbarcati agli Stati Uniti e che si trovano senza lavoro aumenta d'anno in anno e che non è esatto il dire, economicamente parlando, che l'emigrante appartenente al cetto medio ha maggior valore di quello che esce dalla classe dei lavoratori. Accade troppo sovente che l'emigrante istruito manchi di pane o debba acconciarsi alle più umili occupazioni, appunto colà dove un buon operaio o un contadino esperto trovano discreto collocamento.

Il Kapp, l'Engel, e gli altri calcolatori del valore dell'emigrante, avrebbero seguito miglior consiglio limitandosi ad accertare l'incremento mirabile di civiltà, di potenza e di ricchezza che l'immigrazione ha prodotto negli Stati Uniti. Il naturale aumento della popolazione, cagionato dall'eccesso delle nascite sulle morti, ascende nell'unione Americana a 1,38 % e, siccome la popolazione era nel 1790 di 3,231,930 abitanti, così la gente americana non sarebbe stata nel 1870 che di 10,021,827 e non avrebbe raggiunto che un secolo più tardi la cifra di 38 milioni e mezzo contata in quell'anno. Può quindi dirsi che l'immigrazione ha affrettato di un secolo lo svolgimento degli Stati Uniti. Ma, accettate siffatte ipotesi, che, se non possiedono un valore assoluto, hanno però una grande efficacia dimostrativa, dobbiamo avvertire come, a parer nostro, erri l'Engel quando crede che questo meraviglioso incremento della grandezza americana si sia ottenuto a detrimento del vecchio mondo. La costituzione dell'America non ha rallentato l'avanzamento europeo e, senza alcuni dei prodotti naturali degli

Stati Uniti e il ricco mercato aperto colà, la produzione europea non sarebbe progredita tanto rapidamente (1).

Noi avvertiamo ad ogni modo che, se la base dei calcoli riportati fosse esatta, si dovrebbe dire all'Engel che ha dimenticato alcuni elementi indispensabili: cioè l'interesse composto sulle somme investite nell'individuo durante la sua infanzia e il premio di assicurazione per la mortalità. Una famiglia raramente vede adolescenti tutti i suoi figli, uno Stato perde sempre una parte considerevole della popolazione, prima che essa abbia raggiunta la virilità. Nondimeno le spese di allevamento e di educazione si debbono sostenere per tutti i fanciulli. Quindi, secondo le premesse di Engel, la somma di 750 talleri dovrebbe essere almeno triplicata. Ma non tutti gli emigranti lasciano il paese d'origine appena sono entrati nell'adolescenza e molti di essi hanno già, in tutto o in parte, ammortizzato il loro *costo di produzione*. Inoltre molti ritornano prima di essere entrati nella vecchiaia, e astrazione fatta delle ricchezze che possono portare in patria, vi riconducono individui preparati alle lotte della produzione dai duri e istruttivi cimenti della vita d'emigrato.

Si dimentica poi troppo spesso che in ogni paese ha luogo una immigrazione che, in misura più o meno considerevole, serve a bilanciare l'emigrazione. E non devesi badar soltanto al numero, ma anco e soprattutto alla qualità. In Italia, ad esempio, si deve tener conto dei capitali ingenti importati da' viaggiatori e consumati dagli stranieri che, attratti dal dolce clima e dai monumenti, han posto sede tra noi, capitali che Cesare Balbo valutava, forse con alquanto esagerazione, a più centinaia di milioni. E si dimentica ancora che, se noi mandiamo all'estero gli operai che ci sovrabbondano, domandiamo all'Inghilterra, alla Svizzera ed alla Germania i direttori e i bassi uffiziali della

(1) Mac Culloch osserva che tutti i grandi imperi sono stati fondati dall'emigrazione volontaria, senza che i luoghi d'origine ne risentissero notevole perturbazione. E Mérial ha scritto: « L'emigrazione non è stata in effetto nulla più che lo scolo impercettibile d'una parte minima della forza e della materia della nazione; nella storia commerciale del paese la perdita può considerarsi come assolutamente nulla ».

nostra industria, non ancora uscita di fasce. Se si pesa in equa bilancia il valore dell'importazione e dell'esportazione di uomini ch'è ha luogo in Italia, traboccherà essa tanto, come credono i più, dalla parte dell'uscita?

È bene ripeterlo, l'emigrazione diventa una perdita per il paese d'origine, se è fatta da persone che potrebbero riuscire più giovevoli alla produzione nazionale e che abbandonano il paese senza conservarvi relazioni di affetti e di interesse; ma riesce benefica se è intrapresa da individui che possono rendersi più utili nel nuovo loro soggiorno e che faranno partecipare il paese natio ai frutti di questa loro utilità.

Del resto non conviene trascurare i vantaggi più o meno indiretti che l'emigrazione reca con sé. Adamo Smith attribuisce in gran parte all'emigrazione e all'estendersi delle colonie la possanza e la ricchezza dell'Inghilterra, e la sua sentenza, già vera nel secolo scorso, acquista maggior pregio a' tempi nostri, grazie allo svolgimento colossale del commercio inglese con l'America e con le Indie.

L'Italia, che pure è entrata tardi e timidamente nella via dell'emigrazione, già ne raccoglie frutti buoni e copiosi. Per non parlare de' minori centri di emigrazione italiana, il quadro seguente indica l'incremento rapido delle relazioni marittime e commerciali con gli Stati dell'America del Sud, escluso il Brasile:

Anni	Movimento della navigazione tra l'Italia e l'America del Sud (bandiera nazionale)		Commercio speciale (milioni di lire)
	Tonn.		
1863	29,113	36	
1864	30,490	31	
1865	41,044	48	
1866	43,499	38	
1867	54,569	42	
1868	65,777	39	

Anni	Movimento della navigazione tra l'Italia e l'America del Sud (bandiera nazionale)		Commercio speciale (milioni di lire)
	Tonn.		
1869	76,927	38	
1870	79,608	36	
1871	79,904	66	
1872	86,565	83	
1873	103,802	96	
1874	93,403	80	

È possibile supporre che, senza la copiosa emigrazione italiana verso la Plata, si sarebbero stabilite relazioni commerciali e marittime di tanto momento, tenuto conto delle poco floride condizioni delle nostre industrie? Sono i nostri connazionali che, tenaci nelle loro abitudini, amanti del proprio paese e grazie alle loro relazioni, han promosso un commercio così vivo, e si deve ad essi se Genova è diventata un emporio ragguardevole di pelli e di lane. In questa opinione abbiamo la ventura di un appoggio autorevole. La Commissione recentemente istituita dal governo francese per lo svolgimento del commercio esterno ha accertato che questo commercio manca soltanto nei luoghi, ove non risiedono cittadini della repubblica.

E poichè i nostri connazionali in generale non dimenticano, anche dimorando all'estero, la patria ed i parenti, non è piccola la somma che essi inviano ogni anno in patria. Nel 1869 i vaglia consolari montarono a lire 5,810,821; nel 1871 a lire 9,097,610 43; nel 1873 a lire 11,416,672 30.

E somme assai più considerevoli sono ogni anno spedite dall'estero con altri mezzi. Non piccola parte dei risparmi liguri procede dall'emigrazione.

Vantaggi d'altro ordine, ma pure relevantissimi, derivano dall'emigrazione, quand'è saviamente esercitata. Molto soventi un cittadino che in patria non trovava, vuoi per colpa sua, vuoi per

colpa dell'ambiente nel quale si svolgeva la sua esistenza, opportunità di rendersi utile, fa all'estero buonissima prova. E molti che, quando partirono eran giudicati inetti, sono poi restituiti al paese in prospera fortuna, e quel che è più, educati a vita fecondamente operosa. Un paese, ove il vigore dell'iniziativa fa difetto, non deve dispregiare i benefizi che l'emigrazione gli reca formando di alcuni de' suoi figli i maestri e l'esempio di fortunati ardimenti. E quando si fa un bilancio di quel che piglia e di quel che restituisce l'emigrazione, non devesi dimenticare la qualità degli emigranti e quella ben diversa di molti di coloro che ritornano in paese (1). Avventurata l'Italia che nel bilancio dell'emigrazione può vedere più agevolmente che gli altri paesi le partite dell'*attivo*, perchè i suoi figli non perdono agevolmente il carattere nazionale, si conservano italiani e hanno sempre impressa nella mente l'idea del ritorno!

La Germania non si trova in condizioni uguali, e forse è perciò che uno de' suoi più eminenti economisti, W. Roscher, fu creduto avverso all'emigrazione mentre egli dichiara che « tutti « i pericoli spariscono quando la parte della nazione che è andata altrove, conserva delle relazioni intime, al punto di vista « economico, con la madre patria » (2).

Guardando particolarmente all'Italia, l'emigrazione può esser considerata con favore, anche per un altro rispetto. Abbiamo avvertito che le relazioni tra i proprietari di terre ed i fittaiuoli da una parte e i lavoratori dall'altra, sono stabilite talvolta in maniera poco umana e non senza ragione s'invocano leggi che, a somiglianza di quelle adottate per l'Irlanda, allontanano i pericoli che da questa condizione di cose possono scaturire. Ma quando udiamo i proprietari di terre lagnarsi della mancanza di

(1) Non vogliamo certo paragonare l'emigrante italiano all'irlandese; ma pur troppo le condizioni delle classi agrarie in alcune delle provincie meridionali ed anche in parecchi luoghi dell'Alta Italia non sono più liete di quelle de' contadini irlandesi. Or bene, le inchieste parlamentari dimostrano che l'operaio irlandese nell'Australia, nel Canada e altrove, sovente si trasforma in guisa da eguagliare l'operaio britannico.

(2) W. ROSCHER, *Principii di economia politica*. Libro V, cap. III.

braccia cagionata dall'emigrazione e alcune rappresentanze (le Camere di commercio di Catanzaro e di Foggia ad esempio) chiedere che si impedisca l'emigrazione, noi intravediamo in essa la possibile risoluzione di un problema gravissimo. E ci pare che, se i proprietari cominceranno a temer davvero di perdere i servi della gleba, si indurranno a mostrarsi più generosi.

Non abbiamo d'uopo di aggiungere, dopo aver chiarito con l'esempio della navigazione tra l'Italia e la Plata l'influenza che ha l'emigrazione sull'incremento marittimo, come i porti nazionali possano ritrarre notevoli benefizi, attraendo a sè l'imbarco degli emigranti. Brema ed Amburgo ne fanno testimonianza e Genova dovrebbe specchiarsi nel loro esempio, essa che, quando siano aperti i valichi del Gottardo e della Pontebba, sarà naturalmente additata come il porto di partenza degli emigranti austriaci, svizzeri e di buona parte di quelli della Germania, per l'America del Sud.

Certo a chi domandi se un paese qualunque e, per determinare meglio il tema, l'Italia debba preferire di mantenere sul suolo nazionale in florida condizione tutti i suoi figli, o di mandarli all'estero ad affrontare i disagi, i pericoli frequenti, le sventure possibili dell'emigrazione, la risposta non può essere dubbia.

Ma chi addita le terre incolte e le industrie mancanti per dimostrare che il paese potrebbe sostenere un numero di figli assai più considerevole, dovrebbe por mente che il campo della produzione non si feconda soltanto con le braccia degli uomini, ma richiede l'abbondanza degli strumenti, cioè del capitale. Costoro non pensano alla enorme somma che il principe Torlonia ha dovuto spendere per restituire al territorio nazionale i sedici mila ettari del lago Fucino, cioè per accrescere la domanda di lavoro delle classi agrarie di dieci o dodici mila coloni al più. Nè badano che a fondare una fabbrica occorrono più migliaia di lire di quel che sarà il numero de' suoi operai. Una filatura di cotone richiede in Italia quasi dieci mila lire per ogni cento fusi, i quali, se l'opificio è bene ordinato, non impiegher-

ranno che sei o sette operai. Il capitale fisso è relativamente molto più elevato in una tessitura di cotone, ove un operaio deve far muovere almeno due telai, che costano (tenuto conto dei motori e degli accessori) quattro mila lire all'incirca. E in altre industrie, come in quella del lino e della canapa (il telaio costa cinque mila lire, il fuso da 200 a 400 lire) le proporzioni sono molto più elevate (1).

Il capitale, pur troppo, non si crea con la stessa facilità con la quale vedon la luce i rampolli delle famiglie operaie! Ed è facile dire, come accadde al ministro prussiano Eulenburg (2), che i provvedimenti restrittivi non essendo atti ad impedire l'emigrazione, occorre combatterla col promuovere le industrie; con la costruzione di strade, di ferrovie, di canali; col decentramento delle manifatture, mercè l'introduzione delle macchine economiche; col miglioramento delle abitazioni operaie; con la diffusione degli istituti di previdenza; insomma con tutti i mezzi acconci a render migliore la condizione economica del paese. Belle e sante parole; ma non capaci di rimediare sollecitamente al male, se male vi è, perchè si tratta di riforme che richiedono tempo lunghissimo ad essere compiute e tempo più lungo ancora per dare buoni frutti. Nondimeno, all'avvertenza fatta che l'emigrazione può riuscire in Italia opportuno strumento per risolvere la questione agraria, aggiungiamo la speranza che essa spinga il governo a studiare altri problemi non meno ardui e gravi e ad adempiere il suo ufficio benefico verso le classi lavoratrici.

Affinchè l'emigrazione riesca utile, è mestieri che l'emigrante

(1) Torrens e con lui Mérivale e Leroy Bealieu avvertono che, siccome sarebbe dannoso che in un paese il capitale impiegato nelle manifatture crescesse più rapidamente che non aumenta nelle contrade straniere quello destinato alla produzione delle materie prime, così l'esportazione dei capitali per le colonie può riuscire benefica. Siffatta teoria fu combattuta, considerando che non può aver luogo una sovrabbondanza di capitale; ma vuolsi avvertire che se questa affermazione è vera in termini generali, non impedisce però che soventi nel mondo moderno vi sia produzione eccessiva in una o più industrie. Del resto è certo che i paesi largamente forniti di capitali possono avere interesse di esportarne, per mantenere ad un certo limite la ragione de' profitti.

(2) Discorso pronunziato al Parlamento il 24 gennaio 1873.

grante possenga molte buone qualità. Già il Say avvertiva come l'emigrante debba essere giovane, frugale, di carattere fermo e perseverante, di retto giudizio, ispirato a sentimenti d'ordine ed economia, diligente ed sperimentato nell'arte sua. E, sebbene non sia agevole trovar riunite, particolarmente nelle classi che di preferenza abbracciano il partito dell'emigrazione, così belle prerogative, nondimeno può affermarsi che, se tutte, o quasi tutte fanno difetto, non si possono ottenere buoni risultati.

Occorre poi che il paese scelto dall'emigrante offra condizioni favorevoli al suo stabilimento. Come bene osserva il Naville (1) molte imprese di emigrazione fallirono: 1° per mancanza di danaro; 2° per difetto di mezzi fisici, intellettuali e morali; 3° per colpa dei capi, che soventi specularono indegnamente sui loro dipendenti; 4° perchè il clima era troppo inclemente e troppo contrario alle abitudini degli immigranti; 5° per le disposizioni inospitali delle popolazioni o dei Governi de' luoghi prescelti. E De Gerando avverte che per la buona riuscita della emigrazione conviene che la colonia abbia d'uopo dell'emigrante e che questi sia adatto al bisogno della colonia. Noi abbiamo esempi efficacissimi della verità di queste affermazioni. Il Florenzano, quando nel suo libro già citato lamenta la mala riuscita delle emigrazioni napolitane, l'attribuisce più che ad altro agli inganni de' capi, e all'insufficiente preparazione materiale e intellettuale degli emigranti, ed ha ragione. I disastri di alcune emigrazioni di italiani a New-York ed al Brasile furon cagionati particolarmente dal difetto delle necessarie attitudini negli emigranti. Esempi analoghi non mancano presso le altre nazioni e crediamo di doverne citare alcuni.

«Dopo gli avvenimenti del 1815, così scrive il Duval (2) degli uomini che si consideravano come vinti e proscritti in-

(1) *Della Carità legale.*

(2) Opera citata.

sieme all'impero, pensarono di creare, in America, una colonia di rifugio e di libertà. Essi scelsero la Luisiana dapprima, poi il Texas, dove fondarono, sotto la direzione dei generali Lallemand e Rigaud, lo stabilimento del *Campo d'Asilo*, che riuniva nella sua cinta fortificata 300 emigrati francesi o stranieri, che avevan servito nell'esercito francese. L'impianto era terminato nell'estate del 1818, si preparavano i lavori di dissodamento e di coltivazione, e si era assicurata l'amicizia dei selvaggi vicini, quando una banda di spagnuoli ingiunse ai coloni di sgombrare il territorio. Essi, non credendosi in grado di resistere, e non degnandosi di negoziare, abbandonarono i loro accampamenti e si ritrassero nell'isola di Galveston a portata del litorale. Una tempesta venne ad aggravare la loro sventura, distruggendo, sotto i loro occhi, parecchie navi che portavano i viveri. Nel mese d'ottobre 1818 essi dovettero rassegnarsi ad abbandonare un paese ove la sventura li aveva colpiti. . . . Nello stesso tempo un'impresa ispirata da sentimenti meno onorevoli, attraeva con fallaci promesse, nei paraggi del Capo Verde, un centinaio di emigranti francesi, che perirono a terra od in mare, a Gorea, o a Dakar, vittime di un clima che la speculazione non aveva pensato di vincere con alcuna previdenza ».

Per alleviare i mali del pauperismo che infieriva nel Belgio si costituì colà, nell'anno 1841, un'associazione composta di persone ragguardevoli e appoggiata dal governo e dal clero. Essa spedì a S. Tommaso di Guatemala un migliaio di persone. Dopo due anni un quinto della spedizione era perito e la colonia si trovava in piena dissoluzione (1). Cagioni del disastro furono: l'ordinamento dato alla colonia, che subordinava il lavoro al capitale, conducendo a discipline che ripugnano ai coloni; la cattiva direzione; il clima insalubre.

Malthus (2) ricorda i tre primi tentativi di colonizzazione della

(1) Heuschling. *Résumé de la statistique générale de la Belgique*.

(2) Saggio sul principio della popolazione. Libro III, cap. IV.

Virginia, abortiti; le difficoltà incontrate dai primi emigranti nella nuova Inghilterra e alla Barbada; il disastro toccato ai francesi nell'anno 1663, quando tentarono di colonizzare la Guiana; gli ostacoli durissimi superati dagli emigranti a Port-Jackson.

Sarebbe troppo lungo il dare anche un cenno soltanto delle sciagure dolorosissime, che segnano quasi ogni passo della storia delle colonie; ma ordinariamente queste sciagure dipendono dalle cagioni particolari che abbiamo accennato e che possono riassumersi nella mala o insufficiente preparazione delle imprese coloniali.

In generale però si può dire che le maggiori difficoltà sono incontrate nelle colonie, la creazione delle quali dipende dai governi (1). Lasciato in disparte il tema delle colonie fondate a scopo politico, è certo che i governi, quando presiedono alle imprese di emigrazione, sono mossi soprattutto dal divisamento di combattere il pauperismo e il soverchio aumento della popolazione e quindi, nella scelta dei coloni, non badano alle loro attitudini, e anzi tendono a liberare il naviglio nazionale, non dalla buona mercanzia, ma dalla zavorra. Sono poi condotti dalla natura stessa delle cose e dal carattere degli ufficiali a cui affidano il reggimento dell'emigrazione, a disciplinarla in modo da attutire quello spirito d'iniziativa e quel sentimento d'indipendenza, senza i quali l'emigrazione non può dar buoni frutti (2).

Come in tutti gli altri argomenti, anche in questo dell'emigrazione, i difetti che presenta l'azione diretta dello Stato si ri-

(1) STORCH, (*Corso di economia politica*, libro II, cap. XI) dice che « le colonie più utili per il paese dove si stabiliscono sono quelle che si formano da privati. » ROSCHER nella sua opera: *Kolonien, Kolonial politik und Auswanderung* esprime all'incirca la stessa opinione.

(2) Piuttosto come curiosità scientifica, che come argomento da confutare, indichiamo qui i principi propugnati da WAKEFIELD, capo della scuola di colonizzazione sistematica: 1° La prosperità delle nuove colonie dipende dall'abbondanza dei lavoratori, relativamente al territorio occupato; 2° Si possono importare nella colonia lavoratori della metropoli (procurando che siano ugualmente ripartiti tra i due sessi e in età di contrarre matrimonio) e costringerli a vivere di salari durante due o tre anni almeno; 3° Per impedire ai salariati di diventar troppo presto proprietari bisogna vender le terre a un prezzo elevato; 4° Il prodotto della vendita delle terre deve essere impiegato a trasportare dalla madre patria nuovi lavoratori; 5° Il prezzo della terra non deve variare secondo la sua qualità.

producono, e talvolta si aggravano, coll'ingerenza delle grandi società commerciali. Se vi è in esse lo stimolo dell'interesse individuale, questo da un lato si esercita sovente a danno dei coloni, dall'altro è compromesso dall'apatia de' soci e dai moventi, non sempre lodevoli, dei direttori dell'impresa. L'emigrazione migliore è quella fatta da persone o da famiglie, sciolte da qualunque legame con Governi o grandi Società, conscie della difficoltà delle imprese che tentano, della meta a cui tendono, de' mezzi che occorrono per ciò; e noi abbiamo a tal riguardo nella emigrazione ligure esempi degnissimi d'imitazione, a cui fanno dolente riscontro molti episodii delle emigrazioni napolitane.

Tra le emigrazioni arruolate e quelle libere e spontanee non può esser dubbia la scelta. Le prime prendono troppo sovente l'aspetto e il carattere di quelle emigrazioni dei *coolies*, che sono una vergogna del tempo nostro.

Ma debbono i Governi opporsi agli arruolamenti? I più insigni economisti, gli uomini di Stato più autorevoli e quasi tutti gli scrittori di diritto pubblico hanno proclamato il principio della libertà dell'emigrazione e hanno sostenuto il diritto naturale che ha l'uomo di abbandonare, quando lo creda opportuno, il proprio paese. E Bentham (1) ha detto (con frase ove, com'è suo costume, l'*humour* inglese fa meglio risplendere una grande verità) che impedire l'emigrazione « è mutare lo Stato in una « prigione, è dichiarare in nome del Governo che non vi è « convenienza a viverci. Sembra che il relativo editto debba « sempre incominciare così: Noi, ignoriamo l'arte di render « felici i nostri sudditi, e siamo certi che, se lasciassimo loro « la libertà di fuggire, andrebbero a cercar contrade meno op- « presse..... »

Per non parlare degli autori che giudicano favorevolmente l'emigrazione e quindi non possono domandare che sia violata la libera esplicazione di un fenomeno benefico, anco quelli

(1) Teoria delle pene e delle ricompense.

che recano rispetto ad esso un giudizio diverso sono in generale concordi nel respingere ogni restrizione. Le numerose inchieste inglesi si conchiusero sempre a favore della libertà di emigrare. La discussione avvenuta alla Camera dei rappresentanti del Belgio, nella tornata del 7 aprile 1856, riguardo ad una petizione che domandava provvedimenti efficaci ad arrestare l'emigrazione, diè luogo alla dichiarazione che il Governo non ha diritto d'impedirla e che deve proteggerla. Nello stesso anno il Congresso internazionale di beneficenza di Bruxelles, scorrendo nell'emigrazione un fatto che può attenuare i mali del pauperismo, domandava che: « piena libertà e ogni protezione debbano essere accordate all'emigrazione ». E recentemente (tornata del 5 ottobre 1875), nella società d'Economia politica di Parigi, prendendo occasione da una lettera inserita nel *Temps*, che raccomandava al governo di combattere l'emigrazione, tutti gli oratori e anche il Garnier (che, come è noto, giudica alquanto sinistramente questo fatto economico) ne difesero validamente la libertà.

D'altronde l'esperienza ci ammaestra che le leggi e i provvedimenti restrittivi non ottengono il fine. Ciò è provato dalle leggi che furono in vigore in alcuni paesi tedeschi, e che vincolavano l'emigrazione con provvedimenti analoghi a quelli adottati pure in Germania riguardo ai matrimonii, per non parlar dell'editto imperiale del 1750, che minacciava la pena di morte agli emigranti. Anche la disposizione del paragrafo 114 del Codice penale prussiano, che puniva colui *il quale induceffe ad emigrare*, ora abrogata nel Codice germanico che qualifica di reato solamente gli inganni e le frodi degli agenti d'emigrazione, restò senza frutto. Altra prova si può raccogliere dagli effetti che ebbe in Italia la circolare del Ministero dell'interno del 18 gennaio 1873, della quale avremo occasione di discorrere tra poco. La stessa impotenza che accompagnò le applicazioni del sistema mercantile rispetto al commercio de' metalli preziosi, si riprodusse riguardo ai provvedimenti

contrarii all'emigrazione. Potrebbe quasi dirsi che non è più facile di trattener l'uomo che di ritenere l'oro (1).

Ma, è bene affermarlo fin d'ora, concedere libertà all'emigrazione non vuol dire togliere allo Stato ogni ingerenza sopra di essa.

Noi non sappiamo se la scuola, che tende a restringere l'intrusione dello Stato nelle cose economiche, faccia un'eccezione per l'emigrazione; certo è questo uno de' soggetti in cui l'azione del governo, più che un diritto diventa un dovere, soprattutto per reprimere gli abusi degli arruolatori. Quindi, a chi domanda se si debbano vietare gli arruolamenti, rispondiamo che non conviene impedirli, ma che si debbono sorvegliare e regolare.

Difatto una legge che impedisca gli arruolamenti non può riuscire efficace e può diventare dannosa. Con arruolamenti si costituirono alcune colonie agrarie dell'Argentina, che fanno buonissima prova; arruolamento può chiamarsi quello dell'emigrato che, veduti i buoni risultamenti della sua impresa e volendone allargare la cerchia, chiama a sè dal paese natio chi si associ a lui; arruolamento può esser quello che una persona benefica od un'associazione filantropica intraprendono a sollievo di miseri, che manchino di lavoro e di pane. E sebbene sia debole la nostra fede in queste imprese volte a fine di beneficenza e nell'emigrazione dei miserabili, nondimeno crederemmo iniqua una legge che a tali fatti assegnasse il carattere di reato. L'arruolatore promuove l'emigrazione, punirlo per ciò solo è dichiarare che la *provocazione ad emigrare* è un reato. Che sarà allora l'emigrazione?

Del resto vietare gli arruolamenti è costringere gli agenti d'emigrazione a nascondersi e a circondarsi del più fitto velo, cosa contraria ad ogni principio di buon governo, perchè tende a mantenere ignorate e quindi impunte le colpe.

(1) Dopo Carlo V nessun spagnuolo poteva andare alle Indie senza un permesso della Corona e questo permesso non era accordato che per breve tempo. Ciò non valse a impedire l'emigrazione.

Non è qui luogo di accennare gli abusi, le frodi e i delitti, diciamolo pure, commessi troppo soventi dagli agenti di emigrazione, che nelle nostre provincie meridionali specialmente ebbero largo campo alle loro turpissime arti. Chi ignora i modi adoperati da costoro per persuadere all'emigrazione rozzi contadini, ingannati sulla condizione che li aspetta in America, sul mestiere che potranno esercitare, sui guadagni che faranno, sui mezzi di trasporto di cui potranno disporre, e talvolta financo sulla meta del viaggio? Chi ignora le ruberie commesse a loro danno, le vendite affrettate delle loro terre e degli istrumenti di lavoro, i contratti colpevoli, coi quali si tenta talora di dare onesta apparenza alla tratta dei bianchi? Chi ignora che non pochi emigranti italiani furono condotti al Paraguay per coltivare le terre di quell'infido paese e poi costretti a prendere le armi e a versare ingloriosamente il proprio sangue?

Ecco il primo e principale scopo di una legge sull'emigrazione, quello cioè di dare al governo le facoltà necessarie per sorvegliare gli agenti di emigrazione, impedirne gli abusi e punirne i mancamenti.

Secondo fine vuol esser quello di provvedere perchè il trasporto marittimo degli emigranti sia fatto in modo umano e con equi patti.

Anche non rimontando ai primi tempi dell'emigrazione europea verso la Pensilvania, in cui all'arrivo di ogni nave di emigranti si stabiliva a bordo una specie di pubblico mercato e gli armatori e i capitani vendevano per un tempo limitato gli emigranti che non avevan potuto pagare il passaggio, abuso questo che, condannato dalla pubblica riprovazione, cessò poi in virtù dell'atto del 1819 (Passenger Act), giova ricordare come, ancora nei primi anni di questo secolo, gli emigranti s'imbarcassero in schiere più o meno numerose sopra piccole navi a vela, disadatte al trasporto delle persone e talvolta scarsamente provviste di viveri, che impiegavano parecchi mesi a compiere il viaggio. Sovente in questi bastimenti il tifo menava stragi

orrende, come sulle navi negriere. È vivo il ricordo di scene dolorosissime. Nell'anno 1731 il missionario moravo Giorgio Iungmann, partito da Hockheim con la sua famiglia, dovette attendere tre settimane a Rotterdam, prima che la nave in cui aveva preso imbarco salpasse. Infine questa partì con 156 passeggeri e con provviste per tre mesi. La nave si trattenne venti giorni a Falmouth, e dopo otto settimane di viaggio gli emigranti furono messi alla razione e durante i due ultimi mesi del viaggio non ebbero un pezzo di pane. Il capitano, per trar danno dai passeggeri, li affamava. Quarantotto soltanto toccarono il suolo americano.

Il Kapp afferma che nel 1846-47 più di 20 mila emigranti morirono a bordo o subito dopo il loro sbarco e che parecchie altre migliaia di essi sparsero i germi di malattie contagiose in ogni parte del territorio americano.

Si dirà che parliamo di tempo antico e che la civiltà odierna impedisce che si ripetano simili misfatti. Ebbene, il 19 dicembre 1868 la nave *James Forster junior* di 1400 tonnellate lasciava Liverpool con 146 emigranti e non giungeva a New-York che il giorno 8 marzo 1869, dopo 78 giorni di traversata, benchè i più cattivi viaggi d'inverno alla vela non domandino che 45 giorni. La razione de' passeggeri fu ridotta ed era costituita di viveri guasti e di acqua salata; quattro passeggeri e dodici marinai morirono di tifo o di cattivi trattamenti. Gli emigranti furono battuti e costretti a surrogare i marinai, la maggior parte de' quali non aveva mai navigato. Il sedicente medico di bordo, dovendo amputare il dito di un passeggero, gli tagliò la falange con un ferro da calzolaio e ne cagionò la morte. Allo sbarco 102 degli emigranti furono condotti all'ospedale. Un anno prima il *Leibnitz*, partito da Amburgo con 544 passeggeri, ne perdette 108 in mare per malattia e mali trattamenti.

Ecco come il Florenzano (1) parla di fatti analoghi giunti a sua notizia. « Un giorno l'agente di emigrazione ha

(1) FLORENZANO, opera citata, pag. 197 e seguenti.

« esatto dallo emigrante il nolo per un legno a vapore e
 « sopra un vapore lo ha imbarcato a Palermo o a Napoli.
 « Ma a Genova cambiò scena. Furono sbarcati e condotti
 « sopra una nave a vela la quale chi sa dopo quanto tempo
 « e quanti pericoli ha fatto loro toccar l'America Un altro
 « giorno si fece pagare all'emigrante il viaggio per l'America
 « del Sud e poi lo mandarono ad Havre per la via del Cenisio
 « e di là a New-York» (1)

Certo le leggi civili e le ordinanze marittime puniscono gli inganni e gli abusi di cui si tratta; ma non sempre valgono a prevenirli ed è mestieri che una buona legge sull'emigrazione disciplini le relazioni tra gli armatori e gli emigranti.

Dopo avere opportunamente provveduto a questi due soggetti, è conveniente che il governo eserciti il suo ufficio di tutela, non promuovendo o impedendo l'emigrazione, ma ponendo in grado coloro che si decidono ad emigrare di conoscere se sia o no prudente il partito che abbracciano. Per ottenere il fine occorre anzitutto che la statistica dell'emigrazione sia eseguita con somma diligenza e sia accompagnata e chiarita da studi accurati e compiuti sopra le condizioni de' paesi ove l'emigrazione s'indirizza, studi che dian modo di stabilire un sicuro confronto tra lo stato in cui si trova il lavoratore nella madre patria e quello che gli è offerto ne' luoghi d'emigrazione. A tale scopo l'opera governativa può essere efficacemente sussidiata dalle Società di patronato.

Infine è ufficio e dovere dello Stato di mantenere e restringere i vincoli che uniscono gli emigranti alla madre patria. Efficace protezione de' loro diritti; istituzioni atte a mantenere il carattere e il sentimento della nazionalità, vale a dire scuole, istituti di beneficenza, giornali; buoni servizi di navigazione e di posta,

(1) In Italia furono stipulati contratti coi quali gli agenti di emigrazione si obbligavano di provvedere agli armatori 400 o 500 emigranti assoggettandosi ad una multa di 40 o 50 lire per ciascun individuo mancante. Gli armatori si riservavano il diritto di non render conto del modo con cui avrebbero collocato i passeggeri.

ecco quello che un governo illuminato deve promuovere, se pur vuole che l'emigrato non sia perduto per la patria.

Vedremo ora come la legislazione de' vari paesi corrisponda a' principi che abbiamo cercato di stabilire.

In Inghilterra il *Passenger Act* del 1852 è stato quasi interamente abrogato, e regolano la materia dell'emigrazione gli atti del 14 agosto 1855, del 13 luglio 1863 e del 10 agosto 1872.

L'atto del 1855 è applicabile a tutte le navi mercantili che lasciano un porto del Regno Unito, dirette ad un porto non europeo o da questo ritornano a quello. Esso istituiva de' « Commissari per le colonie e l'emigrazione », secondati da speciali agenti ed ufficiali e, occorrendo, dal capo della dogana, compito de' quali era di rilasciare, a ciascuna nave destinata al trasporto degli emigranti, un certificato attestante il buono stato di essa, il buon collocamento de' passeggeri e l'effettuazione della garanzia di due mila sterline che l'armatore deve dare. La nave partita senza licenza può esser sequestrata e trattata come una nave contrabbandiera. Nessuna nave può avere passeggeri in più che due coperte, nè più di un passeggero di cabina per 100 tonnellate; i malati debbono esser collocati con riguardo; niuna nave a vela può accogliere più di un adulto per ogni due tonnellate di registro; nè può avere sotto la poppa od alla coperta, ovvero fra i passeggeri del ponte, più di un adulto per 15 piedi della superficie di coperta concessa per uso dei passeggeri; nè deve prendere sotto coperta più di un adulto per 18 piedi di superficie; nè può trasportare nell'insieme un numero di passeggeri superiore a un adulto per 5 piedi di superficie della coperta superiore.

Il proprietario della nave pria di partire firma due liste, una che resterà presso il capitano (il quale vi iscrive poi nascite e morti), l'altra presso l'autorità pubblica, in cui debbono esser descritti minutamente gli emigranti.

L'atto di cui parliamo prescrive come debbano esser costrutte la coperta, le cabine e le latrine; vieta che si collochi più di un

passaggero per ogni cabina (eccetto il caso di marito e moglie); stabilisce quale spazio occorra riserbare per l'ospedale; come convenga mantenere la pulizia e la ventilazione; qual numero di battelli sia richiesto; quali strumenti scientifici debbano trovarsi a bordo; come si componga l'equipaggio (soprastanti, cuochi, interpreti, medici); quali munizioni di bocca, quale quantità d'acqua e quali medicine o strumenti chirurgici faccia mestieri di imbarcare, in proporzione al numero de' passeggeri e dell'equipaggio; in qual maniera si debba ordinare la cucina. Il passeggero che, dopo aver pattuito l'imbarco sopra una nave, non può per colpa dell'armatore ottenere l'imbarco, ha dritto alla restituzione del nolo e a indennità; ha pure diritto a un'indennità di sussistenza, quando la nave non può partire al giorno fissato, se ciò non dipende da forza maggiore. Nessun bastimento può trattenersi più di sette giorni in un porto, senza rifornirsi d'acqua e di provvigioni e riparare le avarie, se ne ha riportate. In caso di naufragio o di gravi avarie i passeggeri debbono esser provveduti di passaggio sopra altra nave, mantenuti ed alloggiati. Qualora non si trovi altra nave ove imbarcarli, il nolo pagato dev'essere restituito. È vietata a bordo la vendita delle bevande alcooliche.

Nessuno può esercitare l'ufficio di *agente o di sensale di passaggio* senza averne riportata licenza, da rinnovarsi ogni anno, e senza aver data una cauzione di mille lire sterline. Ne sono esenti i sensali giurati della città di Londra, i Commissari dell'emigrazione ed i loro dipendenti (1). Gli agenti patentati rispondono delle azioni de' loro sottoposti e sono puniti d'ogni inganno e d'ogni frode che quelli commettano.

È inutile dire che, come accade in tutte le leggi inglesi, quasi ogni articolo di quest'atto minaccia multe gravi ed anche il carcere a' trasgressori.

(1) Questa disposizione si spiega avvertendo che il Governo inglese, quando lo crede opportuno, promuove l'emigrazione co'suoi Commissari e che usa di sostenere le spese di viaggio di coloro che rinunziano a piccole pensioni militari. In Italia si dà un *banco* di lotto o una rivendita di tabacchi quale compenso della pensione; nella Gran Bretagna si porgono invece i mezzi di emigrazione.

L'atto del 1863 definisce « nave pel trasporto de' passeggeri » quella che trasporta in un viaggio più di 50 passeggeri e più di una persona per 33 tonnellate, se la nave è a vela, e per 20 tonnellate, se la nave è a vapore. Sono compresi sotto tale designazione i battelli a vapore postali che portano passeggeri sul ponte. Lo stesso atto modifica, in alcune disposizioni secondarie, quello precedente e stabilisce che la cauzione degli armatori di navi da emigranti, che non soggiornino nel Regno Unito, sarà di 5000 lire sterline.

Infine l'atto del 1872 trasferisce le facoltà e gli obblighi dei Commissari dell'emigrazione al *Board of Trade*; e dichiara che i piroscafi destinati al trasporto de' passeggeri dovranno esser visitati almeno una volta ogni anno.

Ora è viva in Inghilterra la lotta tra coloro che voglion mantenere le disposizioni esistenti riguardo alla marina mercantile e la falange capitanata dal Plimsoll, la quale intende che la vita degli equipaggi e dei passeggeri sia meglio guarentita; è probabile che fra poco leggi più severe e più previdenti mettano un freno efficace agli abusi degli armatori e dei sensali di passaggio.

All'azione della potestà pubblica si associa nella Gran Bretagna quella di private istituzioni, intese a proteggere l'emigrazione e a darle indirizzo rispondente agli interessi generali. Tra questi istituti citeremo: la Società per incoraggiare la colonizzazione creata nel 1848 dai fautori del sistema Wakefield; la Società per l'emigrazione delle donne fondata nel 1849; la Società dell'emigrazione di famiglie, la Società universale di emigrazione e di colonizzazione e la Compagnia di sicurtà per l'emigrazione e la colonizzazione, tutte e tre costituite nell'anno 1850.

Abbiamo accennato come il Codice penale germanico abrogasse le disposizioni legislative che punivano l'istigazione ad emigrare e si limitasse a reprimere le frodi e gli abusi che gli agenti di emigrazione possono commettere. Il giudizio poco favorevole all'emigrazione, che uomini di Stato e illustri scrittori avevan recato, particolarmente perchè gli emigranti te-

deschi rompono con troppa facilità i vincoli che dovrebbero avvicinarli alla patria, ed eziandio i clamori de' proprietari di terre delle provincie orientali, avevan chiamata l'attenzione del Governo sopra i mezzi più opportuni di combattere l'emigrazione. Abbiamo ricordato i concetti del Ministro Eulenburg su questo argomento; ma dobbiamo aggiungere che la Commissione, creata alcuni anni or sono dal Ministero prussiano per studiare la condizione de' lavoratori delle campagne, ebbe eziandio incarico di esaminare il tema, partendo dal concetto che il cittadino è libero di cambiar dimora, ma che con ciò non deve sottrarsi impunemente agli obblighi che ha con la patria e verso i terzi. Questa considerazione di valore interamente morale, se fosse rispettata, avrebbe salutare efficacia anche nell'ordine economico. E le proposte presentate per ottenerne l'osservanza si limiterebbero a far sì che l'emigrante debba rendersi ragione dell'impresa che tenta e che fossero sottoposti a più severe sanzioni penali gli agenti di emigrazione. Finora però nessun provvedimento è stato adottato e sembra che gli agenti di emigrazione sebbene, secondo le molte leggi in vigore ne' vari Stati, debbano esser forniti di licenza data dall'autorità pubblica, faccian desiderare una condotta migliore.

Negli Stati prussiani vige la legge del 7 maggio 1853, la quale stabilisce che gli agenti di emigrazione e i loro mandati debbano riportare una licenza annua dal governo, licenza subordinata alla loro moralità e integrità e che può esser pure vincolata a cauzione, secondo un regolamento del Ministro del commercio. Gli agenti contravventori sono puniti con multa o col carcere sussidiario. Il regolamento del 6 settembre 1853 dispone che i contratti d'emigrazione non possono esser fatti che per i paesi indicati dal Governo; determina la forma con cui debbono essere stipulati; disciplina gli obblighi degli agenti; fissa le cauzioni, a norma delle varie categorie di agenti, da 300 a 10,000 talleri.

Dell'ordinanza del 2 luglio 1866 del Senato di Brema ri-

guardo al trasporto degli emigranti crediamo opportuno dare qualche cenno, perchè è additata come esempio degno d'imitazione e forse non a torto le si attribuisce in parte il favore degli emigranti per quel porto.

Vegliano in Brema all'emigrazione alcuni delegati, tratti dal Senato e dalla Camera di commercio, i quali si valgono dell'opera degli ufficiali di porto. L'ordinanza non è applicabile alle navi che trasportino meno di dodici persone, nè, salvo decisione contraria del Senato, ai piroscafi postali. Non possono armar navi per trasporto di passeggeri che i cittadini di Brema domiciliati nello Stato, che han fornito congrua cauzione. La cauzione degli armatori e degli agenti di emigrazione è di 5000 talleri.

I mandatari forniti di legale procura degli agenti suddetti dovranno dare una sicurtà di 500 talleri. È vietato l'imbarco dei disertori e degli obbligati alla leva militare, degli imputati di delitti, di coloro che sono affetti da malattie contagiose e di tutti quelli la cui immigrazione è vietata dalle leggi in vigore nei luoghi di destinazione. Gli agenti d'emigrazione debbono stipulare per iscritto e in duplice copia i contratti cogli emigranti, designandovi chiaramente il passeggero e il suo domicilio, il nolo pattuito, lo spazio che gli è assegnato nella nave per collocare le cose sue, il giorno della partenza, quello dell'arrivo e il luogo di destino. L'ordinanza prescrive in quali condizioni debba trovarsi la nave che imbarca gli emigranti; stabilisce ad un *minimum* di dodici piedi quadri l'area libera che ad ognuno di essi sarà riservata sulla nave, contando due fanciulli sotto i dieci anni come un adulto; vieta che i passeggeri siano collocati nella stiva; dà minute norme intorno alla struttura dei battelli, sulla presunta durata massima dei viaggi, sugli approvvigionamenti di bordo, sulla composizione dell'equipaggio, sull'assicurazione dei diritti dei passeggeri mediante valida mallevadoria, sugli obblighi del capitano della nave, sulle ispezioni da farsi alle navi di emigranti. Infine sono minacciate multe fino

a 500 talleri, da raddoppiarsi in caso di recidiva, ai contravventori.

Con altre ordinanze supplementari, pubblicate il 13 settembre 1869 e il 3 ottobre 1870, furono dichiarati nulli i patti stipulati dagli speditori di emigranti e relativi al caso di mancanza di posti o di occasioni di trasporto; fu prescritto di assegnare compartimenti segregati alle donne che viaggiano sole negli interporti; fu ordinato che ogni nave abbia un ospedale, provvisto di quattro letti per ogni centinaio di passeggeri.

Anche in Germania, come in Inghilterra, esistono parecchie associazioni private che si occupano unicamente dell'emigrazione. Citeremo: l'associazione centrale di Berlino, fondata nel 1849; la società di Gessen, stabilita nel 1833; la società di Dusseldorf, eretta nel 1843; l'associazione costituitasi a Carlsruhe, Darmstadt, e Stuttgart nel 1847, che pubblica il giornale *Der Deutsche Aufwanderer*; l'associazione nazionale di Francoforte; l'ufficio delle notizie gratuite per gli emigranti di Brema; infine l'associazione per la protezione degli emigranti in Amburgo, che dal 1855 in poi è divenuta istituzione di Stato.

Nella Svezia è in vigore l'ordinanza sull'emigrazione del 5 febbraio 1869, che abrogò quella precedente del 6 agosto 1864. Gli agenti d'emigrazione debbono essere domiciliati nel regno, provare la loro moralità e riportare una licenza annuale. Debbono, si noti bene, indicare nella loro domanda se *s'incaricano di fornire emigranti per un luogo straniero, più nell'interno del territorio che il porto d'arrivo*. La licenza è data dal Collegio del commercio (cosa analoga alle nostre Camere) a condizione che l'agente fornisca cauzione da diecimila a sessantamila risdalleri, cauzione che non può essere minore di ventimila risdalleri per gli agenti che mandano emigranti nell'interno delle terre, come sopra è detto. L'ordinanza determina minutamente la forma dei contratti e la registrazione loro per parte della pubblica autorità, prima che abbiano un principio di esecuzione; il modo degli arbitramenti per definire le contestazioni; gli obblighi dell'agente

in caso di ritardo della partenza o dell'arrivo, o di malattia dell'emigrante.

Inoltre è limitato il numero de' porti svedesi da cui le navi d'emigranti (quelle che han più di trenta passeggeri) posson partire; sono disciplinate le visite alle quali codeste navi debbono esser sottoposte; è stabilito che una nave non possa portare più di 5 persone per 3 tonnellate di registro (ogni persona dovrà avere 10 piedi quadrati di spazio sul ponte); si determina la struttura delle cabine, la separazione de' due sessi, l'esistenza dell'ospedale, il modo della ventilazione, il numero delle latrine, la quantità e natura delle munizioni. Le contravvenzioni all'ordinanza svedese sono punite con multe da 20 a 500 risdalleri.

In Francia ha vigore la legge del 18 luglio 1860 la quale, tra le altre sue disposizioni, prescrive che gli agenti d'emigrazione debbano riportare la licenza del Ministro del commercio, subordinata ad una cauzione da 15 a 40 mila lire; stabilisce che l'emigrante ha diritto di esser ricevuto a bordo la vigilia del giorno fissato per la partenza e di rimanervi per 48 ore dopo l'arrivo; che l'emigrante, il quale non può partire per causa di malattia, ha ragione alla restituzione del nolo pagato per sè e per la propria famiglia; che in caso di ritardo di partenza l'agente responsabile ha obbligo di pagare una congrua indennità giornaliera all'emigrante e che, se l'indugio eccede dieci giorni e l'emigrante non è provveduto di altro imbarco conveniente, egli può rompere il contratto senza pregiudizio de' danni. L'agente è responsabile del trasporto dell'emigrante al luogo di destino fissato dal contratto; il viaggio deve essere diretto, a meno di patto speciale; in caso di rilascio volontario o forzato gli emigranti sono mantenuti a spese della nave; avvenendo naufragio l'agente deve farli trasportare a sue spese al luogo di destino. Le indennità dovute dagli agenti son liquidate dal Ministro di commercio, salvo il ricorso al Consiglio di Stato. I contravventori sono puniti con multe da 50 a 500 lire, e doppie in caso di recidiva. Delle trasgressioni conoscono i Commissari dell'emigrazione.

I decreti imperiali del 9 marzo e del 15 marzo 1861 stabiliscono le forme de' contratti d'emigrazione; dichiarano che nessun emigrante straniero sarà ammesso in Francia alla frontiera terrestre, fuorchè nel caso che possenga un contratto regolare che gli assicuri i mezzi di trasporto, se non giustificherà di possedere 200 o 80 franchi, secondo che ha più o meno di 15 anni, somme ridotte a 150 o 60 franchi per la frontiera marittima.

È ancora degno di nota che il decreto del 6 aprile 1861 qualifica come emigrante colui che non si ciba alla tavola del capitano o degli ufficiali e paga per nolo, compreso il vitto, meno di 40 franchi per settimana sulle navi a vela, e meno di 80 sui piroscafi.

Nel porto di Håvre, ove, come si è detto, convengono in gran numero gli emigranti, vige una notificazione municipale del 26 maggio 1862, la quale prescrive a coloro che vogliono ricoverare gli emigranti nelle loro case o ne' loro alberghi di farne dichiarazione scritta al Comune; di far ottenere una licenza e far portare una medaglia ai loro dipendenti incaricati di guidare gli emigranti; di consegnare agli emigranti, appena giungono, e di tenere affisso un bollettino contenente l'indicazione dei prezzi dell'albergo; e infine fissa le dimensioni delle camere in relazione al numero degli emigranti che debbon capire.

Nel Belgio sta per essere pubblicata una legge che attribuisce al Ministro degli affari esteri (il quale adempie parecchi degli uffizi, che negli altri stati spettano al Ministro del commercio) la facoltà di rilasciare le licenze agli agenti di emigrazione; obbliga costoro ad assicurare a loro spese, nell'interesse degli emigranti, il prezzo di trasporto, i viveri, le perdite e i danni eventuali che posson derivare dall'esecuzione totale o parziale del contratto, o a versare nella Cassa dei depositi e delle consegne una somma equivalente all'ammontare dell'assicurazione; ripete quasi letteralmente le disposizioni della legge francese, che abbiamo citato, per i casi di ritardi, di naufragio ecc., e deferisce ad un regolamento di pubblica amministrazione

di determinare: le condizioni delle licenze e i casi in cui possono esser ritirate; la somma e il modo delle cauzioni; le ispezioni, la struttura e l'approvvigionamento delle navi; il posto riservato ai passeggeri; gli obblighi delle agenzie e dei capitani; le visite delle navi e tutto ciò che riguarda la polizia dell'emigrazione. Le infrazioni sono accertate: nel Belgio dai Commissari marittimi e all'estero dai Consoli; e sono punite con pene pecunarie da 26 a 5000 franchi, che possono essere raddoppiate in caso di recidiva.

Nella Spagna un decreto ministeriale del 1853 permette l'emigrazione negli Stati ove è un rappresentante della penisola iberica; ma prescrive che l'emigrante riporti un passaporto, la concessione del quale è subordinata alle condizioni seguenti: 1° che l'emigrante dichiari di partire spontaneamente e liberamente; 2° che, occorrendo, presenti il permesso dei genitori, del tutore o del marito; 3° che fornisca cauzione di seimila reali, se ha da 18 a 23 anni di età. Per le numerose spedizioni di emigranti è necessario l'assenso del ministero, dato sulla proposta dei governatori. Non possono imbarcarsi sopra una nave più passeggeri di quelli che può accogliere comodamente. I contratti debbono indicare il prezzo del trasporto, la quantità e la qualità degli alimenti che spettano all'imbarcato; le garanzie che sono offerte dall'impresa e la dichiarazione che l'emigrante, giunto al luogo di destino, sarà libero d'impiegarsi nel modo che meglio gli convenga. Ogni spedizione deve essere accompagnata da un medico e da un cappellano e nella nave deve essere uno spazio chiuso per gli ammalati. Per ogni emigrante imbarcato gli armatori o speditori debbono depositare 320 reali in moneta, o fornire una valida fideiussione.

Negli Stati Uniti è in vigore sulla emigrazione la legge federale del 4 luglio 1864, la quale istituisce i Commissari dell'emigrazione e un soprintendente generale dell'emigrazione di Nuova York, incaricato di proteggere gli emigranti e più particolarmente di fare i contratti per il loro trasporto e di vegliare alla rego-

lare esecuzione di essi. Nell'intento di reprimere certe consuetudini che mascheravano brutte forme di servitù, la legge non dà forza ai contratti coi quali, per rimborsare le spese di viaggio, l'emigrante impegni i suoi salari per più di dodici mesi. Essa vieta che le navi ricevano più di un passeggero per due tonnellate di registro, eccezione fatta per i bimbi di meno d'un'anno che non son contati, e per i bambini di meno di 8 anni, due de' quali contano come un emigrante; dà opportune disposizioni sullo spazio libero che deve esser riservato ad ogni passeggero, sulla separazione de' sessi, sulla struttura della nave e sul suo caricamento, sulla ventilazione, sull'ospedale, sulla pulizia, sugli approvvigionamenti. Delle ispezioni alle navi d'emigranti sono incaricati i collettori delle dogane.

Oltre questa legge vigono quelle degli Stati, e fu lungamente dibattuto se la materia dell'emigrazione dovesse diventare unicamente di competenza federale. Gli Stati dell'interno, ai quali l'emigrazione si volge, chiedevano che la tassa sugli emigranti, ora riscossa a profitto dello Stato di New-York, fosse distribuita agli altri Stati in proporzione del numero degli emigranti che in essi pongono la loro dimora; ma si rispondeva che lo Stato anzidetto è quello che provvede alle spese dell'immigrazione e che quindi è giusto trovi modo di compensarsene. Del resto sembra che il servizio onde si parla sia diretto dallo Stato di New-York in modo così lodevole, da far abbandonare l'idea di ogni cambiamento.

Numerose leggi regolano i Commissari dell'emigrazione nello Stato di New-York (1).

(1) Per dare un concetto della fecondità legislativa dello Stato di New-York diremo che le leggi a cui accenniamo son quelle del 5 maggio, del 10 dicembre e del 15 dicembre 1847, del 7 e 12 aprile 1848, del 10 febbraio e del 10 e 11 aprile 1849, del 2 marzo e del 10 aprile 1850, del 11 luglio 1851, del 14 aprile 1852, del 13 aprile e del 21 luglio 1853, del 12 aprile 1854, del 13 aprile 1855, del 15 e 16 aprile 1857, del 23 marzo e del 16 aprile 1860, del 4 marzo 1861, del 25 aprile 1864, del 20 aprile 1866, del 25 marzo, del 9, 14 e 19 maggio e 5 giugno 1868, del 10 maggio 1869, del 16 e 27 aprile 1870. Altre leggi governano la protezione de' fanciulli abbandonati, l'ospedale stabilito a beneficio degli emigranti e le quarantene.

Secondo siffatte leggi il proprietario o il comandante di ogni nave che giunge nel porto di New-York deve, nel termine di 24 ore, trasmettere al Mayor la lista particolareggiata degli emigranti che sono a bordo e pagare due dollari e mezzo per ciascuno di essi, somma destinata alle istituzioni create a favore dell'immigrazione.

I Commissari dell'immigrazione debbono adoperarsi a fornir ricovero agli immigrati e farli proteggere da persone che li premuniscano contro le frodi e gli inganni.

La legge federale del 3 maggio 1875 vieta l'emigrazione dei condannati per crimini non politici; di coloro cui fu condonata la pena sotto condizione di emigrare e delle donne portate agli Stati Uniti per scopo di prostituzione.

Del resto gli Stati Uniti, come già fu detto, si adoprano con ogni cura a favorire l'immigrazione e sono ora imitati da quasi tutti gli Stati Americani. Anche le repubbliche dell'America centrale, che diffidavano grandemente dell'emigrazione perchè, considerata la loro debolezza, temevano che gli immigranti si impadronissero agevolmente della somma delle cose, ora cominciano a ricredersi; ma intendono nondimeno che gli immigranti, ai quali offrono cessione di terre a buone condizioni, abbandonino la nativa nazionalità.

Addì 19 gennaio 1875 era emanato il regolamento per le colonie dello Stato brasiliano, il quale dispone che le colonie medesime saranno create per decreto del Governo e che dovranno avere ciascuna un territorio di almeno 17,424 ettari, divisi in lotti di 60, 30 e 15 ettari, i cui prezzi saranno fissati dall'autorità in parca misura. I coloni, al loro giungere, potranno scegliere i lotti e acquistarli a danaro sonante o a rate; ma ne perderanno le proprietà, se nei due anni dalla data della concessione non avranno tenuto dimora fissa sulla terra e non l'avranno assoggettata a coltura. Il regolamento di cui discorriamo contiene altre disposizioni intese a far prosperare le nuove colonie; e il Governo brasiliano adopera ogni cura e, lo si può dire,

ogni arte per attirare sul suo territorio gli emigranti europei, così dagli stati nativi, come dalle repubbliche dell'America del Sud; aiutato in quest'ultima impresa dalle condizioni difficili che esse hanno attraversato negli ultimi anni. Non pare però che i fatti rispondano alle promesse, perchè le notizie ricevute dal Brasile dipingono con tristi colori la sorte toccata a parecchi emigrati italiani.

Già abbiamo accennato alle istituzioni fondate dai Governi dell'Uruguay e della Confederazione Argentina per promuovere l'immigrazione e non ci resta che a ricordare la legge votata nell'ultima sessione dal Congresso argentino, con la quale il potere esecutivo ebbe facoltà di concedere ai coloni sulle terre nazionali o in quelle che le provincie consacrano alla colonizzazione, dei lotti di 100 ettari per ogni famiglia. Il Governo può fare a ciascuna famiglia, per spese di passaggio e di stabilimento, delle anticipazioni non eccedenti 600 pezzi forti e può stipulare dei contratti con persone che si impegnino a fondare nuove colonie.

Così in tutta l'America si va a gara invitando l'Europeo all'immigrazione e gli si offrono, talvolta con malafede o con poca previdenza, ma soventi pure con lealtà e serietà, condizioni assai favorevoli.

Gli Stati europei, lo abbiamo visto, non contrastano in generale al movimento. A noi non rimane che da esaminare come la legislazione italiana consideri il fenomeno dell'emigrazione.

Fu detto a torto che l'Italia non possiede leggi o altre disposizioni intese a tutelare gli emigranti. Non si avvertì che è in vigore in tutto il regno il regolamento del dì 11 febbraio 1859 per il trasporto dei passeggeri nei viaggi marittimi.

Codesto regolamento considera quali navi addette al trasporto dei passeggeri quelle che imbarcano persone eccedenti un vicesimoquinto del numero delle tonnellate per le navi a vela e un decimo per quelle a vapore (non compresi i viaggiatori che occupano le cabine) e che son destinate a viaggi di lungo corso o

di gran cabotaggio. Tali navi debbono essere dichiarate di prima classe nel registro marittimo, o devono risultare in condizioni equivalenti da ispezione appositamente eseguita a nave scarica.

Quando sotto la coperta del bastimento non siavi altro ponte che faccia parte dello scafo il *corridoio del locale destinato* ai passeggeri dovrà essere solido e il locale medesimo dovrà fornire m. q. 1,25 di area per ogni passeggero e m. c. 2,25 di volume. Non sono compresi in tale calcolo i bambini di età inferiore ad un anno; due fanciulli da un anno a dodici sono contati come un passeggero. Altre disposizioni contiene il regolamento di cui parliamo rispetto alla disposizione e alla struttura de' letti; alla separazione de' sessi; allo spedale di bordo; all'igiene e alla pulizia; agli approvvigionamenti e alle visite sanitarie.

Può affermarsi adunque che per questa parte del trasporto marittimo degli emigranti la nostra legislazione lascia poco a desiderare, tanto più che le disposizioni degli articoli 418 a 425 del Codice di commercio regolano, se non compiutamente almeno in molta parte, l'esecuzione de' contratti tra gli armatori e gli emigranti.

Ma manca pur troppo una legge che disciplini efficacemente le agenzie di emigrazione, e la circolare 18 gennaio 1873 del Ministero dell'interno, che ha voluto colmare la lacuna, non è da persone competenti giudicata favorevolmente in ogni sua parte. Quando fu emanata si esagerava comunemente la rilevanza dell'emigrazione e se ne vedevano soltanto le tristi conseguenze. Quindi nel preambolo della circolare è dipinta con foschi colori la condizione della maggior parte dei nostri emigranti e s'invitano i prefetti a vegliare:

1° Perchè alle agenzie di cui si parla sia applicata la disposizione dell'art. 64 della legge di sicurezza pubblica, che prescrive una licenza governativa per le agenzie di corrispondenza, di pegno ecc.;

2° Perchè i mandatari delle agenzie estere sian denunziati; dall'autorità giudiziaria, quando favoriscano l'emigrazione illecita

3° Perchè i capitani che imbarchino individui senza passaporto sian puniti;

4° Perchè i sindaci dissuadano i loro amministrati dall'emigrare;

5° Perchè i sindaci neghino il *nulla osta* ai giovani che non abbiano ancora soddisfatto agli obblighi di leva; ai militari che non hanno il congedo assoluto; a coloro che per imperfezioni fisiche o mentali non possono lavorare proficuamente; a coloro infine i quali non provino di avere i mezzi per fare il viaggio, *per provvedere alla propria sussistenza durante il tempo che può presumersi necessario e non breve per trovar lavoro nel luogo ove intendono recarsi e che non presentino persona solvente la quale si obblighi per iscritto a pagare, occorrendo, il viaggio di ritorno.*

6° Infine perchè si applichino rigorosamente le disposizioni tutte che restringono la concessione dei passaporti.

È evidente che siffatta circolare, ispirata da eccellenti intenzioni, qualora fosse strettamente applicata costituirebbe nel nostro paese il regime più restrittivo che si conosca. Essa ripone in gran parte nell'arbitrio delle autorità di sicurezza pubblica la facoltà di emigrare, e tende a far sì che sia quasi impedita l'emigrazione delle persone non agiate. Nel fatto crediamo che le disposizioni ricordate non siano state applicate severamente; è certo però che esse contribuirono a far preferire ai nostri emigranti l'imbarco nei porti esteri, con grave danno, non soltanto della nostra marina, ma eziandio del fine che l'autorità di sicurezza pubblica si proponeva. Imperocchè gli emigranti che salpano da Marsiglia, da Havre, da Anversa si sottraggono a qualunque sorveglianza delle autorità italiane.

Conviene adunque accogliere con gradimento l'annunzio che il governo intende di presentare al Parlamento un disegno di legge sopra questa materia, ispirato al concetto che l'emigrazione rimanga libera, ma che l'emigrante debba essere tutelato contro gli abusi, gli inganni e le frodi delle agenzie e delle imprese di trasporto.

L'opera legislativa sarà compiuta mediante un accurata statistica dell'emigrazione e una inchiesta diligente delle condizioni nelle quali si svolge, affinchè all'emigrante non manchi, insieme alla tutela, l'indirizzo e la luce. A questo benefico fine mostra di voler contribuire efficacemente la Società di patronato degli emigranti, promossa da due benemeriti ed operosi cittadini, gli onorevoli Torelli e Luzzatti, società che ha raccolto numerose adesioni e che ha molto bene inaugurato la sua esistenza.

In tal guisa si dilegueranno, speriamo, le opinioni esagerate che hanno finora dominato nel paese rispetto all'emigrazione; ne sarà meglio accertata la rilevanza e sarà chiarito il suo carattere economico e morale. Attenuate, se non spente, da una vigorosa repressione le brutture onde troppo soventi si mostrò macchiata l'emigrazione, sarà più agevole di giudicarne serenamente l'indole e le conseguenze.

V. ELLENA.



STATISTICA ELETTORALE POLITICA.

ELEZIONI GENERALI DEL 1874.

PUBBLICHIAMO una carta della geografia elettorale politica in Italia, secondo le elezioni generali del 1874.

Premettiamo alcune notizie sul corpo elettorale; indi ci faremo a discorrere della distribuzione dei partiti nelle varie regioni.

Il numero dei collegi, ch'era di 443 nel 1861, crebbe a 493 nel 1866, per l'aggiunta dei 50 assegnati al Veneto e Mantovano, a 508 nel 1870, pei 15 della provincia di Roma. Il corpo elettorale andò così crescendo nelle successive elezioni generali (1).

ANNI	ELETTORI
1861	418,696
1865-66	504,263
1867	498,008
1870	530,018
1874	571,939

(1) Riuniamo qui per brevità in una sola cifra gli elettori del Veneto nel 1866 e quelli di tutto il resto del Regno alle elezioni generali dell'anno precedente.

Gli elettori, paragonati alla popolazione del Regno quale divenne per le annessioni territoriali e l'interno movimento, si traducono in queste proporzioni:

ELETTORI OGNI 100 ABITANTI	
1861	1.92
1865-66	2.08
1867	2.05
1870	1.98
1874	2.13

D'onde si scorge un lieve incremento nel numero proporzionale degli elettori, almeno fra i due termini estremi di questo periodo della nostra vita nazionale; l'aumento è in parte da attribuirsi alle disposizioni delle nuove leggi d'imposta, e segnatamente di quella sulla ricchezza mobile.

E come la popolazione del regno, così crebbe con essa quella dei collegi elettorali. Dei quali quasi la metà (276 su 493) avevano meno di 50,000 abitanti nelle elezioni combinate del 1865 e 1866, e sono oggi ridotti a 167 su 508, come si rileva dalle seguenti due serie parallele.

COLLEGI	NUMERO DEI COLLEGI	
	1865-66 Censimento 1861	1870 Censimento 1871
Con più di 80 mila abitanti	—	1
da 70 a 80 " "	4	4
" 65 " 70 " "	3	22
" 60 " 65 " "	7	42
" 55 " 60 " "	52	103
" 50 " 55 " "	153	169
" 45 " 50 " "	175	112
" 40 " 45 " "	72	36
" 35 " 40 " "	19	13
" 30 " 35 " "	6	5
con meno di 30 " "	2	1
	493	508

L'aumento però degli elettori sopravanzò quello della popolazione, come si rende manifesto nella seguente tabella, per la serie delle cinque elezioni generali. Diminuiscono bensì di nu-

mero i collegi da 2500 elettori in su, ma si rinforzano le altre categorie di collegi, in confronto alle infime, cioè a quelle di 700 elettori o meno.

COLLEGI ELETTORALI	NUMERO DEI COLLEGI				
	1861	1865	1867	1870	1874
Con più di 3000 elettori	2	1	1
da 2500 a 3000 "	..	8	3	2	1
" 2000 " 2500 "	3	14	13	29	25
" 1500 " 2000 "	29	52	52	65	74
" 1000 " 1500 "	128	123	122	127	148
" 700 " 1000 "	163	163	173	177	189
" 500 " 700 "	87	106	98	96	67
" 400 " 500 "	20	22	26	17	3
Meno di 400 "	13	5	4	4	..

Ma vediamo, ciò che interessa anche maggiormente, la partecipazione effettiva degli elettori alla vita politica. Quanti degli iscritti andarono alle urne? La metà circa. Al primo appello per formare il Parlamento nazionale nel 1861, concorsero 57 elettori per cento. Ne concorsero soli 54 alle elezioni 1865-66; 52 nel 1867; 45 nel 1870; 55 per cento nel 1874. Tutte queste proporzioni si riferiscono alle elezioni di primo scrutinio.

Venendo ora all'oggetto speciale di questo scritto, la carta geografica, diremo come abbiamo inteso di classificare i collegi secondo i partiti di destra o sinistra, a norma delle elezioni generali del 1874, e non già di rappresentare la distribuzione dei partiti nella Camera. Se due o più collegi, per esempio, hanno portato simultaneamente i loro suffragi sopra la medesima persona, l'opinione politica di questa dà il colore ai vari collegi che l'hanno nominata.

Alla Camera non sarebbe malagevole distinguere più di due partiti, e raffigurare un centro destro e un centro sinistro, una destra pura e una sinistra pura, oltre alle frazioni estreme; ma rimarrebbe tuttavia sempre incerto il giudizio per un numero non indifferente di deputati; l'arbitrio entrerebbe per moltissimo in codesti apprezzamenti.

Riferendoci invece al momento della elezione ed alla fisionomia del collegio, questa non ammette sfumature troppo sbiadite; i quesiti sono posti ivi nettamente; si tratta di intendersi fra rappresentati e rappresentanti quale sia l'indirizzo generale politico che si desidera far prevalere; e se s'intenda dare appoggio schiettamente al ministero in funzione o dar opera a rovesciarlo. Per ciò ci parve consiglio più savio, nel caso nostro, di far due sole grandi divisioni, destra e sinistra, riunendo le opinioni medie a quella fra le due parti, a cui sembravano maggiormente approssimarsi.

Una statistica de' partiti con più numerose suddivisioni fu fatta in altri paesi, e non solo come lavoro privato, ma direttamente dagli uffici centrali di statistica. I *Vierteljahreshefte* dell'ufficio imperiale di Berlino (1) contengono la dimostrazione analitica della forza numerica de' partiti, che sono undici, ben caratterizzati (giova crederlo) e denominati come segue: 1° conservatori; 2° partito dell'impero tedesco; 3° liberale dell'impero; 4° nazionale liberale; 5° progressista; 6° del popolo; 7° socialista-democratico; 8° centro; 9° particolaristi; 10° polacchi; 11° della protesta.

Il direttore della statistica imperiale germanica dice in un proemio alle tavole pubblicate, come abbia proceduto a classificare i deputati secondo i partiti; egli si è limitato a inviare a ciascuno di essi una scheda, colla preghiera di dichiarare a quale dei partiti intendeva di essere ascritto.

E la statistica tedesca è sommamente istruttiva, anche perchè non si contenta di determinare il concorso generale degli elettori, il numero dei collegi appartenenti ai singoli partiti e la frequenza dei votanti a ognuno dei collegi; ma numera altresì i voti deposti nelle urne per tale o tal altro partito, indipendentemente dai nomi dei candidati, cioè tiene conto precisamente anche della forza relativa delle minoranze in ciascun collegio,

(1) *Vierteljahreshefte zur Statistik des deutschen Reichs für das Jahr 1874*, II. *er* Jahrgang, 2 Heft. — Berlin, 1874.

qualunque sia stato in esso il partito prevalente. Così nell'insieme dei 397 collegi della Germania, alle elezioni del 1874, il numero dei voti ottenuti dagli eletti fu 3,594,792; il totale dei voti deposti nelle urne fu 5,259,155, i quali tutti, ad eccezione di 37,519 dispersi, si veggono classificati a norma degli undici partiti suddetti. E ne risulta, per esempio, questo fatto, che i voti dati al partito *nazionale-liberale* corrisponde a 35 per cento del numero totale dei voti; ma gli eletti dello stesso partito rappresentano il 39 per cento del numero dei voti considerati realmente come utili per le elezioni; viceversa i *conservatori* ottennero 5 voti sopra cento utili, ma la frazione ch'essi rappresentano del corpo elettorale è maggiore (a giudicare, ben inteso, dai votanti tra essi) poichè arriva al 7 per cento di tutti quanti i voti, esclusi i 37 mila dispersi.

Nella Gran Bretagna la statistica dei partiti fu fatta sempre a cura dei privati studiosi, non dal Governo ufficialmente. Troviamo per le ultime elezioni generali del 1874 un lavoro molto interessante di *Biddulph Martin* nel *Journal of the Statistical Society of London*, che dà le cifre effettive degli elettori e dei votanti, divisi questi ultimi in due partiti, di *liberali* e *conservatori*; e istituisce i confronti fra i risultati delle elezioni generali del 1874 e quelli del 1868 per Borghi e Contee, e per le tre parti del Regno Unito; d'onde si scorge come nel 1868 i liberali e i conservatori si bilanciassero prima, con una lieve maggioranza di quelli su questi, e nel 1874 la maggioranza si invertisse, e si facesse più ragguardevole per gli ultimi.

La statistica tedesca pertanto è meglio atta a dimostrare lo stato vero delle opinioni politiche nel paese e la loro equazione al momento in cui entrano in attività i comizi elettorali. Essa dà luce nella grave questione della rappresentanza proporzionale delle minoranze. Ma ritorniamo in casa nostra.

Secondo i nostri criteri (che non pretendiamo certamente dare per infallibili, ma che abbiamo cercato di scoprire ed applicare col maggiore scrupolo di verità), alle elezioni generali del

1874, i candidati di destra furono eletti in 276 collegi, e quelli di sinistra in 232, ripartiti come appresso per ognuna delle quattro grandi regioni in cui dividesi naturalmente il nostro paese.

	Destra	Sinistra	Totale
Italia settentrionale .	130	53	183
» centrale	90	32	122
» meridionale	43	101	144
» insulare	13	46	59
	276	232	508

La destra adunque, a nostro modo di vedere, avrebbe riportata una maggioranza di 44 eletti. Nell'Italia settentrionale e centrale prevalgono gli eletti di destra, e nella meridionale e insulare quelli di sinistra, come meglio apparisce dai seguenti rapporti centesimali.

	PER CENTO ELETTI IN CIASCUNA REGIONE	
	Destra	Sinistra
Italia settentrionale	71	29
» centrale	74	26
» meridionale	30	70
» insulare	22	78
	54	46

Le proporzioni di Destra o di Sinistra si rinforzano e pigliano maggior rilievo, se consideriamo separatamente le provincie o gruppi di provincie in ciascuna regione.

Se prendiamo a parte la Sardegna, in 11 collegi ne troviamo 6 di destra e 5 di sinistra; in Sicilia all'opposto, sopra 48 collegi, 41 risultarono di sinistra e solamente 7 di destra.

Nell'Italia centrale abbiamo le Marche, che si compongono di quattro provincie, Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, e Ascoli con 18 collegi e altrettanti eletti di destra. Nella Toscana, dove sono 40 collegi elettorali, con 32 eletti di destra e soli 8 di sinistra. A modificare notevolmente la media generale per l'Italia centrale, contribuiscono l'Emilia con 26 eletti di destra e 13 di sinistra, e la provincia di Roma (che suole essere considerata come compartimento a se) con 7 di destra e 8 di sinistra.

A rendere più numeroso, relativamente, il partito di destra nell'Italia settentrionale, concorrono principalmente la Liguria (13 eletti di destra e 3 di sinistra) e il Veneto (36 di destra e 11 di sinistra). Nel Piemonte sono 37 eletti di destra e 19 di sinistra, e in Lombardia 44 di destra e 20 di sinistra; nei due gruppi di provincie riuniti le proporzioni sarebbero circa due terzi per l'un partito e un terzo per l'altro.

La notevole maggioranza di sinistra nell'Italia meridionale è costituita principalmente dalla Campania, dalla Basilicata e dalle Calabrie. La provincia di Salerno ha 12 collegi, e tanti furono gli eletti di sinistra. Nella provincia di Caserta con 15 collegi, gli eletti, meno uno, sono di sinistra. Anche nella Basilicata un eletto soltanto ebbe la destra; negli altri 9 collegi rimase vittoriosa la sinistra. Nelle Calabrie più di due terzi (19) dei collegi toccarono alla sinistra, e soltanto sei alla destra. Invece nelle Puglie la destra ottenne una piccola maggioranza, poichè gli eletti del suo partito furono 14 e 13 quelli della sinistra. Negli Abruzzi e Molise la maggioranza toccò alla sinistra, che ottenne 15 elezioni, mentre la destra ne ebbe soltanto 11.

I 276 eletti di destra riportarono in complesso 116,119 voti sopra 329,933 votanti; i 232 eletti di sinistra ottennero 100,380 voti. Gli eletti di destra ebbero perciò 35.21 voti sopra 100 votanti, e quelli di sinistra 30.42.

I voti riportati dagli eletti (destra e sinistra) furono in complesso 216,529, che, divisi per 508 collegi, darebbero una media di 426 voti per ogni eletto. Gli eletti di sinistra riportarono in media 433 voti per ciascuno, quelli di destra 421.

Esaminando però le cifre dei singoli collegi, troviamo delle differenze straordinarie. L'eletto dal collegio di Oviglio riportò 1280 voti; quello di Savona 1111; a S. Remo 1067, e a Pisa 1012; mentre a Vergato l'eletto non riportò che 99 voti, a San Giovanni in Persiceto 144 voti, a Verres 145, a Montecchio e Palermo 1° collegio 146 voti per ciascuno. Dei 508 eletti, 361 non superarono i 500 voti, e 147 oltrepassarono questa cifra fino a raggiungere, come vedemmo, i 1280 voti.

Nella carta grafica che presentiamo, i partiti che trionfarono nei collegi alle ultime elezioni generali sono raffigurati con cerchi verdi o rossi posti accanto al nome del collegio. Il color verde indica la destra, il rosso la sinistra. I cerchi concentrici, divisi in cinque categorie secondo il maggiore o minor numero di essi, servono a rappresentare la proporzione dei voti riportati dagli eletti per 100 votanti. Quando i cerchi sono cinque, vuol dire che l'eletto conseguì poco meno dell'unanimità dei suffragi; quando non si scorge che il punto opaco, o nucleo centrale della figura, sia in verde, sia in rosso, vuol dire che l'elezione fu vivamente contrastata, e che un piccol numero di votanti che si fosse aggiunto, del partito opposto a quello che vinse, avrebbe fatto traboccare la bilancia dall'altra parte.

Ecco come si distribuiscono gli eletti fra i due partiti a norma dell'intensità numerica delle votazioni:

Voti riportati dagli eletti per 100 votanti	Destra	Sinistra	Totale
Meno di 60	124	104	228
da 60 a 70	27	27	100
» 70 » 80	23	17	40
» 80 » 90	32	14	46
più di 90	45	49	94
	276	232	508

52

Gli eletti di destra prevalgono nel gruppo di quelli che riuscirono per debolissima maggioranza; sono più scarsi nella categoria di coloro che ottennero più di 90 voti per cento. Viceversa fra gli eletti che riportarono da 80 a 90 voti per cento, la destra ne conta più della sinistra.

Nelle elezioni del 1874 l'eletto raggiunse il termine massimo di 99 voti sopra 100 votanti, nei 10 collegi di Corleto-Perticara, Corleone, Imola, Modica, Potenza, Paola, Ariano, Napoli 6°, Oderzo e Mercato San Severino. Gli eletti in questi collegi furono 8 di sinistra e 2 di destra.

In fine, per le gravi differenze esistenti nella composizione dei

collegi, soprattutto nel numero degli elettori, e per causa della lotta elettorale più o meno gagliarda, i risultati di alcune elezioni offrono particolari curiosi. Troviamo, per esempio, nel collegio di Vergato l'eletto di destra con 99 voti, mentre il candidato della sinistra nel collegio di Foggia rimase soccombente, quantunque riportasse quasi 500 voti. Lo stesso si dica per l'eletto di sinistra, riuscito con 144 voti nel collegio di San Giovanni in Persiceto, mentre al candidato di destra del collegio di Prato in Toscana non bastarono 400 voti a vincere il suo competitore.

O. FOCARDI.

(Seguono la tavola numerica e la carta grafica).



STATISTICA ELETTORALE POLITICA.

Elezioni generali del 1874.

REGIONI	ELETTORI	VOTANTI alle elezioni definitive		ELEZIONI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI				ELETTI di			
		Effettivi	Per 100 elettori		1° scrutinio	Ballottaggio	di Destra		di Sinistra		Destra	Sinistra
							Effettivi	per 100	Effettivi	per 100		

ITALIA SETTENTRIONALE.

Piemonte	81000	45310	55.94	32	24	19893	24.56	43.90	11052	13.64	24.40	37	19
Liguria	27242	14795	54.31	8	8	9216	33.83	62.29	1341	4.92	9.06	13	3
Lombardia	72957	38376	52.60	26	38	16466	22.56	42.91	8992	11.36	21.60	44	20
Veneto	45787	23297	50.88	24	23	12556	27.41	53.88	3419	7.47	14.67	36	11
Totale	226986	121778	53.65	90	93	58131	25.61	47.72	24094	10.62	19.79	130	53

ITALIA CENTRALE.

Emilia	42473	19278	45.39	9	30	7964	18.75	41.31	4278	10.07	22.18	26	13
Marche	15121	7854	51.94	5	13	4997	33.04	63.62	188	1.25	8.18	18	8
Umbria	9213	4987	54.13	4	0	2211	24.00	44.33	1089	11.82	21.84	7	3
Toscana	48893	25890	53.04	14	20	18180	27.01	50.90	3951	8.09	15.26	32	8
Roma	18369	9835	53.54	4	13	2553	12.81	23.92	3290	17.91	33.45	7	8
Totale	133982	67844	50.64	36	86	30705	22.92	45.26	12606	9.41	18.58	50	32

ITALIA MERIDIONALE.

Abruzzi e Molise	22559	16283	72.18	22	4	5833	25.86	25.82	5492	24.33	33.74	11	15
Campania	62583	39380	62.92	34	22	4877	7.79	12.39	20709	33.24	52.82	11	45
Puglie	32146	22748	70.76	20	7	7504	23.34	32.99	6130	19.04	26.90	14	15
Basilicata	9080	6104	67.22	9	1	476	5.24	7.80	4113	45.30	67.38	1	9
Calabria	22244	15472	69.55	17	8	2554	11.48	16.50	7054	31.76	45.66	6	19
Totale	148612	99987	67.28	102	42	21244	14.30	21.25	43588	29.33	41.59	43	101

ITALIA INSULARE.

Sicilia	46485	30823	66.31	35	13	2872	6.17	9.32	17242	37.09	55.93	7	41
Sardegna	15874	9501	59.85	8	3	3197	20.14	33.64	2849	17.99	29.89	0	5
Totale	62359	40324	64.66	43	16	6069	9.73	15.01	20032	32.20	49.80	7	46
Regno	571839	329933	57.92	271	237	115149	20.30	35.21	190330	17.55	30.42	276	222

LA PRODUZIONE DELLA SETA IN ITALIA

PRIMA DELL'EPIZOOZIA E DOPO.

Notizie raccolte e discusse dal signor PASQUALE DE VECCHI di Milano.

OSSERVAZIONI RELATIVE AGLI ULTIMI ANNI.

1875.

LCOLTIVATORI disanimati, al momento di mettere in istufa la semente, dalla persuasione che stante il cattivo andamento degli affari, si avrebbero avuti prezzi bassi dei bozzoli, fecero schiudere minor quantità di seme bachi e nelle località dove il prodotto è meno pregiato, l'allevamento fu meno curato del solito. Aggiungasi che la rendita in filanda fu quest'anno peggiore di quella dell'anno 1874, e si troverà spiegata la diminuzione del prodotto serico attribuito alla coltivazione italiana del 1875.

1874.

I cartoni di seme originario giapponese schiusero quest'anno perfettamente, con caratteri di maggior robustezza assai spiccati, e se ne ebbe una massa di bachi, che favorita in generale da una stagione molto propizia, specialmente negli ultimi stadi dell'allevamento, riuscì felicemente a maturanza, perfino in località (e non furono poche) dove la foglia gelsi era scarsa al bisogno e dove sarebbe stato prudente il decimare senza esitazione le bigattiere.

In conseguenza si ebbe una quantità di bozzoli grandissima, ma alla quantità non corrispose la qualità.

Si raccolsero bozzoli in gran parte piccoli, stentati, poveri di seta, rugginosi, carichi di morti e di doppi e tra lo scarto fatto dal proprietario e quello ben più forte toccato al filandiere, non si esita a ritenere che il bozzolo di prima scelta in quest'anno si riduce, tutto al più, al 50 % della totale produzione, e la rendita in filanda, che allo aprirsi dei mercati, si pronosticava buonissima, riuscì appena discreta. Anche le razze gialle

diedero quest'anno generali indizi di cresciuta robustezza; la qualità del bozzolo fu pur essa poco soddisfacente.

1873.

Si ha una diminuzione del 20 % circa a confronto del prodotto serico anteriore al 1863 questa diminuzione si spiega come segue:

Raccolto bozzoli effettivamente minore di quello 1872 dell' 11 %
 Un chilo bozzoli di minor impiego, miglioramento 7 »
 Resterebbe la perdita del 4 %
 Quella del 1872 era del 16 »

E quindi abbiamo pel 1873 il 20 %
 di diminuzione a confronto dell'antico prodotto.

Le brine arrecarono in quest'anno gravi danni alla provincia di Milano e parzialmente anche al Bresciano, Bergamasco e Comasco, alle provincie venete ed in qualche altra località. I cartoni seme-bachi originari schiusero in gran parte imperfettamente. Le sementi di riproduzioni in generale segnarono un grande miglioramento in sanità e robustezza.

1872.

La resa dei bozzoli di quest'anno fu in media del 10 % più scarsa che nell'anno antecedente, il che aggiunto a qualche altra diminuzione parziale di prodotto dà una produzione minorata pel 1872 di circa il 16 % a confronto del prodotto serico anteriore al 1863.

1871.

La coltivazione si è in questi ultimi anni di molto estesa e perfezionata in Italia. Il quantitativo di seme messo a nascere nel 1871 è forse del 60 % superiore a quello che si educava al tempo delle razze indigene a bozzoli giallo prima dell'epizoozia. Il prodotto però di ogni oncia di semente che allora calcolavasi di chil. 32 deve ora ritenere non oltre i chil. 22 per oncia a cartone, di modo che calcolando una coltivazione di oncia 1300^m tra seme riprodotto verde, giallo indigeno e diversi, (specialmente in Toscana, Romagna e provincie meridionali): e 910^m cartoni giapponesi di diretta importazione, abbiamo un totale di oncie 2210^m seme bachi, che a chil. 22 danno chil. 48620^m di bozzoli, e coll'impiego medio di chil. 14 per chilo di seta sono i sopraccennati chil. 3173^m seta greggia, mentre prima dell'epizoozia con oncie 1381^m circa di seme a chil. 32 di bozzoli ogni oncia ed un impiego di chil. 12 circa si avranno chil. 3170^m di seta. Notisi che le cifre qui indicanti il seme bachi s'intendono calcolate

solo per le quantità realmente coltivate, non tenuto calcolo delle partite non schiuse, nè di quelle che ogni anno si fanno bensì schiudere per prova, ma solo in parte vengono conservate alla coltivazione.

1869.

Il quantitativo bozzoli notificati sui mercati del Regno (escluso quindi il Tirolo) fu nel 1869 di chil. 11,000,000 circa, ossia, l'approssimativo 1/3 del quantitativo totale che sarà occorso per produrre i detti chil. 2,150,000 In quest'anno calcolasi messo in educazione un quantitativo di seme bachi maggiore del 30 % circa in confronto del 1868, ma l'aumento in prodotto bozzoli, non corrisponderebbe che al solo 20 %, e darebbe quindi in seta chil. 380,000

Prodotto del 1868. » 1,900,000

Sarebbe pel 1869 il quantitativo di chil. 2,280,000
 da cui dedotto per diminuzione di rendita in filatura sulla base
 d'un maggior impiego bozzoli di chil. 1 ogni chilo seta il 7 %
 in » 130,000

Ritorna il quantitativo suesposto pel 1869 chil. 2,150,000

Milano, 10 marzo 1876.

(Segue la tavola).

PRODOTTO DELLA SETA IN ITALIA

PROVINCIE	PRIMA dell'epi- zoocia	1863	1864	1865	1866
Piemonte, Liguria, Sardegna	515.000	337.000	255.000	230.000	235.000
Lombardia	1.310.000	922.000	692.000	760.000	770.000
Parma, Piacenza	32.000	11.000	8.000	9.000	10.000
Modena, Reggio, Massa	43.000	16.000	13.000	14.000	15.000
Romagna	85.000	35.000	25.000	20.000	22.000
Marche	95.000	49.000	36.000	30.000	32.000
Umbria	25.000	5.000	4.000	3.000	4.000
Toscana	140.000	61.000	45.000	35.000	35.000
Province Napolitane	352.000	108.000	80.000	54.000	56.000
Sicilia	163.000	64.000	48.000	32.000	34.000
Veneto	700.000	500.000	375.000	410.000	415.000
Tirolo	250.000	200.000	150.000	165.000	172.000
Totale in chilogrammi	3.710.000	2.308.000	1.731.000	1.762.000	1.800.000
Dimin. in confronto al prodotto anter. al 1863		35 0/0	53 0/0	52 0/0	51 0/0

DAL 1863 AL 1875 (in chilogrammi).

1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875
260.000	247.000	360.000	480.000	535.000	482.000	461.000	566.000	520.000
850.000	788.000	917.500	1.200.000	1.300.000	1.170.000	1.000.000	1.270.000	1.130.000
11.000	10.500	12.000	25.000	40.000	40.000	60.000	65.000	59.000
17.000	16.000	18.500	25.000	40.000	40.000	50.000	52.000	47.000
24.000	22.500	27.000	40.000	70.000	60.000	75.000	78.000	67.000
34.000	32.500	39.000	60.000	90.000	77.000	90.000	95.000	82.000
5.000	5.000	6.000	10.000	18.000	15.000	20.000	22.000	19.000
39.000	40.500	46.000	100.000	140.000	126.000	150.000	155.000	145.000
61.000	58.000	58.000	200.000	280.000	224.000	220.000	225.000	195.000
36.000	34.000	34.000	140.000	170.000	155.000	150.000	157.000	136.000
460.000	451.000	462.000	650.000	550.000	500.000	450.000	510.000	469.000
203.000	193.000	170.000	250.000	240.000	258.000	230.000	235.000	204.000
2.000.000	1.900.000	2.150.000	3.180.000	3.471.000	3.125.000	2.960.000	3.430.000	3.073.000
46 0/0	49 0/0	42 0/0	14 0/0	6 0/0	16 0/0	20 0/0	7 0/0	17 0/0

LA STAMPA PERIODICA IN AUSTRIA

con note comparative sul numero dei giornali in Italia e in altri Stati.

LA COMMISSIONE centrale della Statistica in Austria pubblicò recentemente uno studio storico-statistico molto importante col titolo: *Die periodische Presse Oesterreichs* (1). Relatore della Commissione fu il Dott. Johann Winckler. L'opera, tipograficamente elegante, si compone di circa duecento pagine e si riferisce alle sole provincie cisleitane. Noi ci permettiamo di estrarne alcuni dati sommarii e di porli a riscontro di poche notizie che possediamo sui giornali e riviste che vedono la luce nel nostro paese.

Le prime notizie di una pubblicazione avente i caratteri della stampa periodica risalgono al 1615. Trattavasi allora d'una rivista ebdomedaria edita da Mathias Fornica a Vienna, col permesso dell'Università.

Nel 1671 troviamo una vera e propria gazzetta, intitolata *Wiener Blättl*. Col 1703 Vienna ebbe altri due fogli periodici, il *Posttäglicher Mercurius* e il *Wienerisches Diarium*.

Accertate le origini della stampa periodica in Austria, la relazione di cui discorriamo prende a narrare le fasi di questa manifestazione del pensiero politico, letterario, scientifico.

Allorquando finita la guerra dei sette anni (1756-1763), venne anche per l'Austria un periodo di riposo e ristoro, si accese un ardore giovanile per la stampa.

Giuseppe II colla *Censur-Patente* dell'11 luglio 1781, sottrasse la stampa alla censura ecclesiastica e la fece, se non con esplicite garanzie, di fatto

almeno, molto libera; fu attuato in realtà il sistema repressivo, colla responsabilità dell'editore, in luogo del preventivo, quantunque la censura non fosse ufficialmente abolita. L'impulso dato alla stampa colle idee del riformatore, fu grande; sicchè nel 1788, ad eccezione della Bucovina, non v'era provincia nell'impero che non avesse un giornale.

I torbidi del 1848 fecero pullulare i giornali con insolita frequenza, a dozzine per volta; in pochi mesi essi crebbero a numero, per quell'epoca, stragrande. Da 79 ch'essi erano al principio del 1848, salirono durante l'anno a 388. È mestieri soggiungere però che un terzo fra essi non vissero un anno.

NUMERO DEI GIORNALI

Anni	politici	letterarii	di materie speciali	Totale
1848	206	41	41	288
1849	146	19	50	215
1850	92	26	62	180
1851	50	25	79	154

I 306 giornali politici del 1848 sono classificati, per lo spirito che li informava, come segue: liberali 154; conservativi 59; nazionali 62; senza una tendenza speciale evidente 61. I liberali si dividevano in 108 radicali e 46 moderati; i conservativi in venti reazionari e 9 clericali; i nazionali in 12 centralisti, 52 federalisti, 18 separatisti.

Il risveglio delle idee liberali dà vita a nuovi periodici. Ancora nel 1857 essi erano (in corrispondenza alle divisioni indicate nella tabellina precedente).

1857	50	66	181	297
------	----	----	-----	-----

Nel 1862 è quasi raggiunta di nuovo la cifra del 1848, ma vi ha questa differenza sostanziale, che allora i giornali politici erano i tre quarti del totale, e ora sono circa un terzo.

1862	109	77	150	336
------	-----	----	-----	-----

I 109 giornali politici del 1862 sono 30 ufficiali o semiufficiali, 59 politici bensì, ma senza una tendenza di partito ben definita, e 59 decisamente di partito.

Conseguenza della patente di febbraio, che rimutava la costituzione politica dello Stato, fu la legge 17 dicembre 1862 (entrata in attività il 9 marzo 1863) e tuttora vigente. Essa proclamò il principio della libertà di stampa. Da cotesta epoca principia un aumento rapido e costante, si nel numero dei periodici, che nel loro tiraggio.

(1) Wien, 1875 — Druck von Leopold Sommer et Comp.

Da 310 nel 1861 il numero dei periodici sale a 865 nel 1873, così ripartiti:

anno	politici	letterari e ameni	di materie speciali	di annunci	totale
1873	267	143	413	42	865

I 267 giornali politici di quest'ultimo anno, fra quelli di cui la statistica rende conto, sono 21 ufficiali, 160 di partito, 86 di notizie locali.

Ogni cento giornali politici di partito se ne trovano 37,5 costituzionali, compresi 4,3 con tendenze prevalentemente democratiche; il partito clericale è potente però anch'esso, alla stregua del numero dei giornali, contando 22,7 per cento di tutti i giornali politici; il partito federalista ne ha per sua parte 24,5 per cento, compreso il feudale (1,8 per cento); vi ha infine il partito separatista, con giornali suoi propri nella proporzione di 15,3 al totale (il più spiccato elemento di questo partito è il polacco).

Le proporzioni però sono ben diverse, se badiamo al numero degli abbonati che hanno complessivamente i giornali dei singoli partiti. Allora il grande partito costituzionale contava circa 55 per cento del numero totale degli abbonati; il clericale mantiene quasi intatta la sua posizione (21,5 %); il federalista scende a 16,6; il separatista a 7,1.

La quantità degli esemplari spacciati non si conosce che per i giornali politici, soggetti a bollo, e ancora è da notare che sono esenti da questo obbligo e quindi sottratti all'accertamento del numero delle copie tirati i giornali ufficiali. Ad ogni modo il numero delle copie bollate dei giornali politici, ch'era stato di 42 milioni e centomila circa nel 1860 salì a 81 milioni nel 1871; cioè a quasi il doppio. E come la maggior parte dei giornali si stampa a Vienna, e in numero pure ragguardevole a Praga, di quegli 81 milioni di copie, 54 sono ascritte alla produzione della bassa Austria e 12 milioni alla Boemia.

Interessante è studiare il rapporto del numero dei giornali alla popolazione, distinta secondo le varie nazionalità. Mentre che i tedeschi formano il 35 per cento della popolazione delle provincie rappresentate nel Reichstag, gli slavi il 57 per cento, gli italiani il 3 per cento e il rimanente è formato da altre nazionalità; troviamo proporzioni ben diverse sul totale dei periodici politici e non politici, secondo le lingue in cui sono scritti; e giova vedere queste proporzioni a diversi periodi quinquennali:

NUMERO DEI GIORNALI	1848-52	1858-62	1868-72
In tedesco	78,5	73,4	66,3
In lingua slava	14,9	18,5	23,9
In italiano	6,1	6,5	7,3
In altre lingue	0,5	1,8	2,5
Totale	100	100	100

Per ultimo consideriamo la durata della vita dei giornali in Austria.

Dal 1848 alla fine del 1873 si spensero 1931 giornali. Di questi, 910 (ossia 47 per cento) non avevano vissuto neppure un anno; 408 (21 per cento) non avevano vissuto neppure interi due anni; 193 (10 per cento) non avevano vissuto tre anni; il 6 per cento aveva a stento vissuto quattro anni; 3,3 per cento cinque anni; 2,8 sei anni; altri pochissimi avevano avuto un'esistenza meno efimera.

Degli 866 giornali che si stampavano nel 1873, 152 erano nati nello stesso anno; 145 nel precedente; 109 nel 1871: in complesso 406, cioè 47 per cento datavano dall'ultimo triennio, 342 (39,5 per cento) avevano avuto origine durante il decennio 1861-70; 67 (7,7 per cento) durante il periodo 1851-60; 30 (3,5 per cento) durante il periodo 1841-50; 21 (2,4 per cento) avevano visto la luce anteriormente al 1841.

Facciamo seguire a queste notizie estratte dall'opera ufficiale austriaca, alcuni cenni sul numero dei periodici esistenti in Italia, traendone gli elementi dall'elenco nominativo dei giornali pubblicati in appendice al *Calendario generale del Regno per l'anno 1876*.

Numero dei giornali e riviste che si pubblicavano in Italia alla fine del 1875

COMPARTIMENTI	Politici	Agricoli	Industriali e commerciali	Letterari ed artistici	Gliaristici	Medici di scienze fisiche e matematiche	Religiosi	Umoristici e illustrati	Musicali e teatrali	Amministrativi e diversi	Totale
Piemonte	42	17	12	20	2	20	10	3	1	6	133
Liguria	21	3	1	5	2	5	5	4	..	4	50
Lombardia	40	6	23	22	4	16	6	10	13	5	145
Veneto	19	5	10	7	3	7	13	5	1	2	72
Emilia, Marche, Umbria e Roma	64	9	14	13	3	20	24	6	4	14	171
Toscana	29	9	7	16	1	20	19	3	7	9	132
Napolitano	69	4	14	8	4	3	10	8	2	4	130
Sicilia	41	4	11	6	2	2	3	3	2	2	76
Sardegna	8	1	9
<i>Regno</i>	343	57	92	99	21	93	90	30	41	46	914

Più della metà di quei giornali e riviste (precisamente 494) vedevano la luce nelle nove città di Milano (104), Firenze (82), Torino (68), Roma (67), Napoli (52), Genova (37), Bologna e Palermo (30 ciascuna) e Venezia (24).

Il concentramento è minore nei giornali politici (se badiamo al numero di essi, non alla loro importanza e diffusione) che non per quelli di tutte le altre specie. I primi erano 114 nelle nove città ora indicate, cioè un terzo del totale che è di 343. Firenze, Roma e Napoli ne avevano 20 ciascuna; Genova, Milano e Palermo 13 ciascuna; Torino 6, Bologna 5 e Venezia 4.

In ordine alla periodicità, 127 erano quotidiani, il rimanente settimanali o quindicinali o mensili ecc.

Rispetto poi alla durata della vita dei giornali, si può notare che più della metà (466) degli esistenti contavano quattro anni o meno; e precisamente 216 erano nati nello stesso anno 1875; 102 nel 1874; 94 nel 1873; 56 nel 1872. Altri 72 erano nati nel 1871 e 60 nel 1870; 236 avevano principiato nel decennio 1860-69; 54 nel decennio 1850-59; 16 nel decennio 1840-49; e 9 nel decennio anteriore; uno datava dal 1824, il *Corriere mercantile* di Genova; uno dal 1806, il *Corriere delle dame* di Lodi; uno aveva tenuto fermo gloriosamente dagli ultimi anni del secolo passato: la *Gazzetta di Genova*, fondata nel 1797 (sempre secondo l'elenco nominativo pubblicato dal Ministero dell'Interno).

E i morti chi li conta? Una statistica dei giornali estinti ci manca interamente. Il Ministero dell'Interno avrebbe nei suoi archivii gli elementi per formarlo, e sarebbe pregio dell'opera che l'esempio dato dalla Commissione centrale di statistica in Austria venisse raccolto anche dalla nostra amministrazione.

Uscendo di nuovo dall'Italia, diamo uno sguardo al numero dei periodici che hanno vita negli altri paesi. Ci soccorre perciò una tabella contenuta nella stessa opera che abbiamo preso ad esaminare.

Sempre badando al solo numero dei periodici, come se fossero altrettante unità omogenee addizionabili, comparabili; vale a dire, sommando insieme il *Times* e l'ultimo dei giornaletti d'interesse locale, troviamo le seguenti cifre effettive e rapporti proporzionali alla popolazione dei vari paesi:

	Anno a cui le notizie si riferiscono	Numero dei periodici	Rapporto fra il numero dei giornali e quello degli abitanti
Svizzera	1872	412	6,479
Danimarca	id.	200	8,924
Germania	id.	2816	14,581
Olanda	id.	222	16,551
Belgio	1871	286	17,787
Francia	1872	2024	17,837
Svezia	1871	216	19,677
Gran Bretagna e Irlanda (1)	1872	1855	19,954
Austria	id.	885	24,823
Italia	1875	914	29,223
Spagna	1872	520	32,376
Ungheria	1873	322	34,747
Portogallo	id.	85	52,625
Russia	1874	472	150,792
Rumania	1870	22	209,340

Ma non diamo soverchia importanza a questi rapporti, lo ripetiamo; chè non solo ben poco sappiamo dei giornali, quando ci è noto soltanto il numero di essi, non la loro qualità e l'estensione della loro clientela, ma il numero stesso dei giornali è soggetto a brusche oscillazioni, anche indipendentemente dall'influenza dei grandi avvenimenti politici, di cui possono essere in certa guisa un riflesso; e i rapporti al numero degli abitanti variano allora profondamente con essi, senza che l'azione della stampa periodica ne venga mutata del pari.

L'opera del D. Winckler non estende i suoi confronti all'America. Noi però chiuderemo questi cenni riproducendo alcuni dati dal *Ninth Census* degli Stati Uniti. Quanto ci appaiono meschine le nostre cifre, se le compariamo a quelle del popolo americano! 5858 periodici uscivano dalle stamperie dell'Unione Americana nel giugno 1870; e tre anni dopo il sig. Loventhal in una relazione sull'esposizione universale di Vienna diceva che già si calcolavano a più di 8000 (2). È quello stesso paese, nel quale si contavano alla data medesima del nono censimento generale, 163,353, biblioteche contenenti 44,539,184 volumi, tra le quali biblioteche 107,673 erano di privata proprietà ma aperte al pubblico, con 25,570,503 volumi.

(1) Si può leggere, riguardo all'Inghilterra, un lavoro interessante di John Plummer intitolato: *British Newspaper Press in 1875 nel Companion to the Almanac for the year 1876*.

(2) *Allgemeine Bildungskmittel*: relazione che fa parte dell'*Officieller Ausstellungs-Bericht*, Wien, 1873.

IL MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE

NEI PORTI DEL REGNO

il materiale della marina mercantile e le costruzioni navali sui cantieri italiani.



EU PUBBLICATO testè dal Ministero di Agricoltura e Commercio il movimento dei bastimenti nei porti italiani verificatosi nel 1874, posto a confronto con quello dei dodici anni anteriori; e così pure la situazione numerica della gente di mare, la forza del naviglio mercantile e l'importanza delle costruzioni navali, l'armamento dei battelli per la pesca marittima e la frequenza degli infortuni marittimi lungo le coste italiane.

A considerare le cifre in blocco, il progresso direbbesi molto rilevante, e più ancora nel tonnello che nel numero delle navi. Infatti, da 195 mila approdi e partenze registrate nel 1861, della capacità complessiva di 13 milioni di tonnellate, il movimento è salito a 235 mila bastimenti, della capacità di 24 milioni di tonnellate.

Egli è ben vero che in queste ultime cifre si comprendono gli arrivi e le partenze da e per i porti veneti e di Civitavecchia, che non potevano figurare nella statistica del Regno prima della compiuta unità nazionale; ma il loro contingente non supera, nel 1874, due milioni di tonnellate.

Se non che, un primo esame dei fatti ci avverte che la massima parte dell'incremento è da ascrivere al cabotaggio, il quale da 8 milioni di tonnellate nel 1861 (parliamo sempre della capacità legale dei bastimenti, non del carico effettivo) salì a 16 milioni e mezzo, ovvero a 15 milioni e mezzo, ove si tenga conto a parte dei porti veneti e di Civitavecchia; mentre la navigazione internazionale s'è accresciuta soltanto da 5 milioni a 7 1/2, o a soli 6 1/2, o poco più, se anche da questa si deduca il movimento lungo i

litorali veneto e romano. Non abbiamo adunque ragione di rallegrarci di codesto stentato aumento della navigazione nei rapporti coi paesi esteri, mentre invece è cresciuta al di là, forse, d'ogni aspettazione la navigazione di costa, quantunque abbia avuto a sostenere la formidabile concorrenza dei trasporti lungo le grandi linee ferroviarie che corrono parallele e prossime ai litorali, e quella delle ampliate vie di comunicazione ordinaria.

Ma lo sviluppo della navigazione internazionale riuscì anche più lento di quello che non si sia palesato il movimento dei valori delle merci importate ed esportate per via di mare, secondo le statistiche doganali; e infatti questi ultimi variano come appresso dal 1862 al 1874, mentre la navigazione in servizio del commercio coll'estero ha cifre nel 1874 che superano di poco quello del 1863, come si scorge dal seguente parallelo:

ANNI	NAVIGAZIONE INTERNAZIONALE CON CARICO				VALORE COMMERCIALE DEL COMMERCIO GENERALE PER VIA DI MARE			
	APPRODI		PARTENZE		IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	Con bandiera nazionale — Tonnel.	Con bandiere estere — Tonnel.	Con bandiera nazionale — Tonnel.	Con bandiere estere — Tonnel.	Con bandiera nazionale — Migl. di lire	Con bandiere estere — Migl. di lire	Con bandiera nazionale — Migl. di lire	Con bandiere estere — Migl. di lire
1874	1169843	2261596	941726	1901135	284603	602975	203186	325651
1873	1266778	2654753	1171047	2425066	360998	635974	329668	365831
1872	1371748	2696214	1199519	2433284	298491	577610	315866	294482
1871	1297043	2527252	1142528	2273796	264617	479676	298509	336145
1870	1225963	2182261	869534	2043440
1869	1152112	2367850	912028	2184174	254443	493432	265031	288002
1868	1072809	2074142	929850	1957725	231501	441374	299317	245569
1867	1104615	1990122	879558	1729178	237946	424946	329514	246272
1866	1016814	2037464	852606	1663217	258805	396374	268529	240250
1865	1023991	1877376	836266	1509089	273841	452345	199372	213229
1864	1000322	2168495	891133	1731438	308375	487730	168729	219941
1863	849121	2290415	686684	1854694	238929	421731	196067	224827

Notiamo, di passaggio, che la diminuzione della capacità complessiva delle navi dal 1873 al 1874 è anche più sensibile di quella del valore delle merci trasportate per via di mare, per il motivo che un criterio più certo fu adottato nella compilazione della statistica dell'ultimo anno, per cui vennero trasferiti al cabotaggio porzione di quegli approdi e partenze che per lo avanti sarebbero stati inclusi nel commercio coll'estero.

Specialmente notevole è il progresso della navigazione a vapore nel totale movimento dei nostri porti. Omettiamo per brevità i rapporti calcolati per il numero delle navi, e badiamo soltanto al tonnello. Distinguendo la bandiera italiana dalle estere, troviamo che per 100 tonnellate di

capacità dei bastimenti nazionali entrati ed usciti nel 1874 per operazioni di commercio (esclusi cioè gli approdi forzati), 53 sono la parte dei vapori; per ogni 100 tonnellate di capacità dei bastimenti stranieri, 81 appartengono ai vapori. Undici anni addietro, nel 1863, la proporzione dei vapori era per tutte le bandiere, compresa l'italiana, di 12 per cento, pel numero, e 45 per cento, per il tonnellaggio.

Le proporzioni della bandiera italiana sono elevatissime nel cabotaggio, tanto per le navi a vela, che per i vapori; più deboli, naturalmente, sono esse nel commercio coll'estero. Le differenze si accusano anche maggiormente nei piroscafi che nei bastimenti velieri. In ogni caso sono più gravi assai rispetto al tonnellaggio che rispetto al numero delle navi adatte alle due maniere di navigazione, avendo le navi estere, in generale, una capacità superiore a quella delle navi italiane prese nel loro insieme.

Soprattutto però è importante a studiarsi il rapporto delle navi cariche alle vuote. Qui ricorre la questione di capitale interesse per la politica commerciale di tutti i paesi marittimi: quella della facilità, o meno, di trovare un carico che paghi il viaggio di ritorno; senza di che si rovescia ogni proporzionalità dei noli colle lunghezze dei viaggi, oltre all'influenza delle altre circostanze locali, quali sono i comodi di calate, docks, ecc., o gli ostacoli derivanti dai monopoli delle corporazioni di facchini e via dicendo.

Or bene, considerando separatamente la navigazione internazionale dal cabotaggio, troviamo per la prima che, ogni mille bastimenti a vela *entrati*, 136 sono vuoti, e per ogni mille tonnellate di capacità dei medesimi, 348 sono la parte dei vuoti; all'*uscita* poi, ogni mille bastimenti, parimente a vela, 155 sono in zavorra, e per mille tonnellate di capacità, 420 sono vuote.

Il numero e la capacità dei bastimenti vuoti sono molto minori, relativamente nei piroscafi; ma qui le proporzioni più elevate dei legni carichi potrebbero non essere in gran parte che apparenti; perciocchè in molti casi i vapori postali non fanno che passare dinanzi al porto, deporre la valigia delle corrispondenze e prendere quella che devono trasportare altrove, o non fanno che una sosta di poche ore, calando a terra e prendendo a bordo pochi viaggiatori e paccotiglie.

Questo fatto, che è bastantemente ovvio, non era mai stato fin qui determinato con precisione quantitativa, cosicchè venisse dimostrato per ciascun porto del Regno quanta parte del movimento dei piroscafi fosse dovuta ai viaggi periodici dei battelli postali. Il calcolo fu istituito per la prima volta nel volume della navigazione del 1874, almeno per le cinque maggiori compagnie sovvenzionate, Peirano-Danovaro, Rubattino, Florio, Trinacria e Peninsulare-Orientale.

E sebbene i confronti non abbiano potuto ancora stabilirsi con assoluta esattezza, per circostanze che trovansi spiegate nell'introduzione alla statistica ufficiale, il risultato per sommi capi è il seguente: che più di 21 mila bastimenti a vapore, della capacità di oltre a 800 mila tonnellate, rappresentano il movimento della navigazione postale, e che queste medesime cifre corrispondono a un terzo circa del numero, e a poco meno della metà del tonnellaggio della totale navigazione a vapore, quale apparisce dai registri delle capitanerie di porto.

Per Genova particolarmente, le cinque compagnie diedero un movimento di entrata ed uscita di 980 piroscafi, e 516 mila tonnellate, sopra un totale di 3660 piroscafi, della capacità di 1 milione 667 mila tonnellate, di cui si compone la totale navigazione a vapore nel nostro massimo porto. Per Livorno le proporzioni della navigazione postale sono ancora più elevate, e per altri porti inferiori il servizio postale prende quasi tutto intero il movimento dei piroscafi.

Seguono: la tavola *A* dimostrante il movimento dei porti italiani, dal 1861 al 1874 distinto in *navigazione internazionale* e *cabotaggio*; la tavola *B* che rappresenta lo stato materiale della marina mercantile, e la tavola *C* che fa conoscere l'importanza delle costruzioni navali, non militari, sui nostri cantieri.

NAVIGAZIONE INTERNAZIONALE

TAVOLA A

Table header for international shipping statistics, including columns for 'ANNI', 'A V E L A' (Italian and Foreign), and 'A V A' (Italian).

Compreso il lit. Veneto

Escluso il littorale Veneto e Romano

Shipping statistics data for 1861-1874, including columns for year, flag, and tonnage.

Compreso il littorale Veneto

Escluso il littorale Veneto e Romano

Shipping statistics data for 1861-1874, including columns for year, flag, and tonnage.

C A B O T A G G I O

(Approdi e partenze).

Table header for arrivals and departures statistics, including columns for 'P O R E' (Italian and Foreign) and 'T O T A L E'.

Arrivals and departures statistics data for 1861-1874, including columns for year, flag, and tonnage.

(Approdi e partenze).

Arrivals and departures statistics data for 1861-1874, including columns for year, flag, and tonnage.

TAVOLA B

ANNI		NAVIGLIO MERCANTILE					
		A VELA E A VAPORE		A VELA		A VAPORE	
		Bastim.	Tonnell.	Bastim.	Tonnell.	Bastim.	Tonnell.
Compreso il Veneto	1874.....	10929	1031889	10791	979519	138	52370
	1873.....	10845	1046439	10712	997866	133	48573
	1872.....	11069	1030773	10951	992913	118	37860
	1871.....	11391	1031429	11270	993912	121	37517
	1870.....	18822	1013038	18704	980338	118	32100
Escluso il Veneto ed il Romano	1869.....	17665	949813	17562	925337	103	24476
	1868.....	17946	882829	17845	859387	101	23442
	1867.....	17784	817175	17686	794084	98	23091
	1874.....	9799	991339	9672	941776	127	49563
	1873.....	9705	1001202	9580	955193	125	46009
	1872.....	9914	983688	9834	948392	110	35296
	1871.....	10307	983833	10192	948798	115	35035
	1870.....	17118	963079	17003	931212	115	31867
	1869.....	16114	901465	16011	876989	103	24476
	1868.....	16391	834633	16290	811191	101	23442
1867.....	16246	771047	16148	747956	98	23091	
1866.....	16210	717364	16111	694919	99	22445	
1865.....	15728	678603	15633	656445	95	22158	
1864.....	15839	593079	13809	573242	90	19837	
1863.....	12266	660183	12186	642371	89	17812	

TAVOLA C

ANNI		BASTIMENTI VARATI												
		TOTALE		Sopra 900 tonnellate		Da 900 a 501 tonnellate		Da 500 a 101 tonnellate		Minori di 101 tonnellate		Capacità		
		N.	Valore	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	N.	Tonn.	Tonn.	Tonn.	
Compreso il Veneto	1874	73	413	8129126476706	19	20711	61	43235	45	11544	288	5801	197	1771
	1873	76	637	6554418496657	4	4274	61	41725	43	13165	329	6380	103	1334
	1872	77	730	6396317393583	•	•	73	45049	40	12928	607	5986	89	803
	1871	92	803	6912818142130	1	977	79	48700	40	14162	683	5280	86	977
	1870	88	724	9063925508659	3	2820	102	62139	63	21013	555	3721	125	1098
	1869	84	683	9691027681315	1	1015	103	60968	39	29034	486	3993	141	1015
Escluso il Veneto	1868	83	793	8695427172757	•	•	71	42131	97	39457	535	5346	124	847
	1867	89	642	7225721915139	•	•	58	33848	33	33035	491	5374	113	895
	1874	71	367	7885725631301	19	30711	80	42494	42	10263	246	5369	216	1771
	1873	74	588	64493.....	4	4274	61	41725	41	12561	482	5933	110	1334
	1872	75	637	60763.....	•	•	69	42962	39	12549	549	5252	92	963
	1871	90	739	66712.....	1	977	77	47658	37	13252	624	4845	90	977
	1870	86	650	88905.....	3	2820	102	62139	61	19884	484	4062	137	1008
	1869	81	630	92566.....	1	1015	100	59332	89	27812	430	4407	149	1015
	1868	81	651	85763.....	•	•	71	42151	95	38711	485	4841	132	847
	1867	86	564	69142.....	•	•	58	33848	37	31001	419	4233	123	895
1866	92	675	5952217719861	•	•	34	13647	91	33890	550	5985	88	814	
1865	94	907	5814017804045	2	2712	31	18391	81	29720	793	7377	64	1718	
1864	50	266	38395.....	•	•	15	5746	69	24766	182	4883	144	823	
1863	59	285	37462.....	•	•	6	3612	87	27932	192	5898	131	786	
1862	56	215	25271.....	•	•	•	•	67	19432	148	5839	118	487	

IL COMMERCIO INTERNO

E

LE VIE FLUVIALI DI COMUNICAZIONE NELLA RUSSIA.

Gli elementi per questa monografia furono in gran parte ricavati dall'*Annuario Statistico e Statisticheski Vremennik* dell'impero russo pubblicato per cura del comitato centrale di statistica presso il Ministero dell'Interno, negli anni 1869, 1870, 1871, 1872; e dall'*Atlante economico-statistico della Russia europea*, Vol. IV. Studi del Dipartimento dell'Agricoltura presso il Ministero dei beni della Corona, 1869, Pietroburgo.

Alla fine del XVII secolo la Russia non possedeva altre vie di comunicazione se non quelle che si potrebbero chiamare un dono della natura. Ma i grandi sistemi fluviali delle sconfinite pianure sarmatiche non erano collegate fra loro e non davano passaggio, per conseguenza, da un versante all'altro dell'impero. Primo ad occuparsi della costruzione di alcuni canali fu Pietro il Grande. Ma dopo la morte del violento riformatore, e per circa un secolo ancora, i successori di lui si limitarono a qualche debole tentativo per migliorare le vie di comunicazione nel paese. Nel 1816 non mancarono progetti: furono decretate nuove strade, ma di vantaggio limitato pel commercio, e più specialmente dirette a soddisfare agl'interessi militari e politici. L'applicazione poi del vapore all'industria de' trasporti per acqua, benchè giovasse ad accelerare il movimento degli scambi, non poteva rimediare che in parte alle difficoltà del commercio effettuato esclusivamente sulle vie fluviali, difficoltà inerenti alla brevità del tempo utile per la navigazione ed alla sproporzionata ripartizione delle acque nell'impero russo. Tocchiamo infine il 1838, anno in cui ebbe luogo il primo esperimento di ferrovia; questo fatto genera una vera rivoluzione ed inizia una

epoca nuova. Il movimento delle costruzioni fu lento dapprima, se vuolsi, in confronto di ciò che accadeva allora negli Stati occidentali d'Europa; ed interrotto più volte dalla mala volontà e dai pregiudizi dei governanti, ma guadagnò poscia in rapidità, e ben presto divenne sorprendente.

La rete intera delle vie di comunicazione in Russia, eccettuandone le strade vicinali, abbraccia presentemente 130,000 verste (1). I fiumi e le ferrovie hanno la maggior importanza economica. Infatti la Russia europea propriamente detta ed il regno di Polonia possiedono 35,057 verste di fiumi navigabili, e 14,620 di strade ferrate. Ma se paragoniamo queste cifre coll'estensione del territorio, ad ogni versta di vie navigabili corrispondono 121 verste quadrate, e 323 v. q. ad ogni versta di strada ferrata; se col numero della popolazione, vi è 1 versta di vie navigabili per 1,978 abitanti, ed 1 di ferrovia per 4,744 abitanti.

Regna poi una grande disuguaglianza nella ripartizione di queste vie. Così nella Russia europea il governo di Kursk è privo affatto di vie navigabili, e 13 governi mancano di strade ferrate, mentre alcuni ne sovrabbondano, ed in altri si contendono il primato ora i fiumi, ora le ferrovie. Chi non conosce l'incremento straordinario, quantunque non sempre in armonia cogli'interessi economici del paese, che ha preso, dopo la guerra di Crimea, l'introduzione delle ferrovie in Russia, al difetto delle quali si credette non senza ragione di poter in gran parte attribuire le sconfitte dell'esercito russo? La cifra accennata di sopra è prova dell'attività straordinaria del governo imperiale nel dotare il paese di numerose linee ferroviarie; molte si stanno ancora costruendo ed altre sono in progetto (2).

Una febbre di nuovo genere tormentava adunque governo, società, imprenditori, quando l'eccesso stesso del parossismo, venne

(1) La versta 1070 metri.

(2) È noto a questo proposito la recente decisione del Ministero russo di porre mano alla costruzione di una ferrovia che unirà Mosca alla Siberia, passando per Nijni-Novgorod, Kasan, Ecaterinburg e Tiumen.

a somministrare un calmante efficace. Ogni anno difatti cresceva il *deficit* delle società ferroviarie, e raddoppiavasi per contraccolpo il sussidio governativo; quest'ultimo toccò il *maximum* nel 1874 e fu di 20 milioni di rubli. Un decreto imperiale metteva nello stesso tempo un argine alla concessione di nuove linee, richiedendo serie garanzie per l'avvenire. Quale era la causa di sì tristi condizioni? La mancanza di un criterio direttivo, la costruzione di tanti tronchi separati, che non avevano ragione di esistere, mentre rimanevano e rimangono tuttora allo stato di desiderio molte strade di maggiore importanza; il poco conto in cui si tenevano i veri bisogni dell'industria e del commercio, circostanze tutte che accompagnarono lo sviluppo delle ferrovie in Russia: tali sono i motivi che si adducono in generale. Ma ve ne sono ancora di più particolari. Si ponga mente alla eccessiva lunghezza delle linee, ostacolo non piccolo allo scambio delle merci fra il luogo di produzione e quello di consumo, allo sparpagliamento delle città manifatturiere, alla natura speciale dei prodotti nazionali e dei carichi composti per lo più di mercanzie pesanti ma di poco valore, le quali non possono sottostare a gravi spese di trasporto: si badi alle masse ingenti di prodotti quasi esclusivamente agricoli che invadono ad un tratto, improvvisamente, le stazioni di ferrovia, ed esigono una spedizione contemporanea; al guasto cui vanno soggette le mercanzie per iscarsenza di carri, inoperosi per il rimanente dell'anno; si aggiunga inoltre le condizioni climateriche del paese, la pessima amministrazione, la costruzione necessariamente costosa delle linee per la qualità del terreno soffice e la negligenza proverbiale degli impiegati, e si vedrà come gl'interessi delle compagnie siano bene spesso in antagonismo con quelli dell'industria e del commercio.

Migliore fortuna era riservata però alla navigazione fluviale. Sotto questo aspetto la Russia differisce assai dagli altri Stati europei, e per molti anni ancora si manterrà in ottime condizioni. I fiumi navigabili hanno avuto un'alta significazione storica pel commercio interno della Russia e sono un vantaggio

provvidenziale per quel paese di estesissime pianure e di popolazione rarissima.

Il rapido incremento delle ferrovie non produsse, come nell'occidente, una irresistibile concorrenza alla navigazione dei fiumi e dei canali, i quali sono tuttora, per molte provincie, massime per le orientali, l'unico mezzo di comunicazione. Masse grandi di metalli, di sale, di cereali, di sementi, di pietre, di legnami, scendono e risalgono le correnti di quelle vaste arterie che prendono origine nel cuore dell'impero e si diffondono nelle estremità le più remote.

Apriamo una carta idrografica della Russia europea, e subito ci si affaccia una singolare disposizione di cose. Cinque mari circondano l'impero; fiumi maestosi vi portano regolarmente il loro tributo di acque; alla loro volta i fiumi ricevono numerosi affluenti che allacciano estesi territorii. La prossimità dei diversi bacini fece nascere l'idea di unirli artificialmente; talchè la città di Astrakhan, alle bocche del Volga e porto importante del mare Caspio, si trova in comunicazione, durante il periodo navigatorio, da un lato con Arhanghelsk, sul mar Bianco, dall'altro con Pietroburgo, sul golfo di Finlandia. Così pure i prodotti di Ecaternoslavl sul Dnieper vanno a Danzig sulla Vistola, e a Tilsitt sul Niemen. Una delle più lunghe vie fluviali è quella che conduce da Astrakhan ad Arhanghelsk e conta 4237 verste, fra cui 2969 appartengono al sistema del Volga (bacino del Caspio), 1229 alla Dvina Settentrionale (bacino del mare Bianco) ed infine 39 verste al sistema di allacciamento.

Come riferimmo più sopra la lunghezza delle vie di comunicazione è di 35057 verste che si ripartiscono nel modo seguente:

Bacino del mare Bianco	4,657 v. ossia	13 3	%
» » Caspio	13,375	» 38 1	%
» » d'Azov	3,125	» 9	%
» » Nero	5,727	» 16 3	%
» » Baltico	7,581	» 21 6	%
Sistema di allacciamento	592	» 1 7	%
Verste	35,057	100	%

I bacini del mare Bianco e del Caspio non hanno che una comunicazione indiretta con quello del mare Nero, mentre il bacino dell'Azov si trova completamente isolato. Dimodochè si potrebbe dividere tutto il sistema di navigazione interna in due gruppi: l'uno N-E., S-E. l'altro. Al primo si riferiscono i bacini del Caspio, del mar Bianco ed il golfo di Finlandia (2184 v.), comprendendo un'estensione di 20216 verste navigabili. Il secondo gruppo contiene il bacino del mar Nero, e la parte meridionale del Baltico, in tutto 11599 verste navigabili. Il punto centrale del primo gruppo si può fissare a Nijni-Novgorod, che giace a 2072 verste di distanza da Arhanghelsk, ed a 2165 v. da Astrakhan; all'Ovest la navigazione si spinge fino ad Orel (1330 verste) ed all'Est sino a Perm (1242 verste). Il centro naturale del secondo gruppo è Kiev, ma la rete fluviale non presenta l'estensione imponente del primo.

Il difetto capitale delle vie fluviali consiste nella loro soverchia lunghezza (poichè sono in fatto 20 3 volte più estese delle vie ordinarie terrestri), che rallenta eccessivamente la rapidità delle comunicazioni. Così ad esempio, nelle migliori condizioni, un carico di merci impiega 2 o 3 mesi da Saratov a Pietroburgo. L'unico motivo per cui si regge una simile concorrenza alle ferrovie è il basso prezzo dei trasporti per acqua.

Un altro ostacolo al movimento delle mercanzie è la brevità dell'anno navigatorio, e sotto questo aspetto la Russia cede il primato ad alcuni Stati, quali l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo. La media generale del periodo navigatorio è di 239 giorni, ossia da sette mesi e mezzo ad otto. Scendendo a più minuti particolari, troviamo una maggiore differenza. Così nella parte settentrionale della Russia la media varia fra sei e sei mesi e mezzo; nella meridionale fra 8 e 10 mesi. Il gruppo Sud-Ovest ha un periodo maggiore, poichè la media minima si protrae a 238 giorni, la media massima a 277, fatta eccezione del Dniester (299).

Nel gruppo Nord-Est la media è di 180 giorni, e la mas-

sima di 263. Quest'ultimo gruppo ha un altro inconveniente, quello cioè che la navigazione dei fiumi e canali componenti il sistema di allacciamento è impedita dal ghiaccio per un tempo maggiore del periodo ordinario.

La Cheksna, a mo' d'esempio, è navigabile per 211-220 giorni, mentre il canale di Belosersk è libero per 178 giorni, il canale di Onega per 189, quello di Pietro per 196. Insistiamo su queste ultime cifre, poichè i canali mentovati fanno parte di quella via di navigazione che ci proponiamo d'illustrare, vogliamo dire della via commerciale da Astrakhan a Pietroburgo.

Cominciando dal Nord, questa via si compone della Neva, del canale di Pietro I, che costeggia la riva meridionale del lago di Ladoga ed unisce la Neva allo Svir, il quale a sua volta esce dal lago di Onega e scarica le sue acque nel Ladoga. Per mezzo del canale di Onega, Voznessenie sullo Svir comunica colla Vitagra, poi per il canale Maria, che dà il nome a tutto il sistema, colla Kovja, ed infine per il canale di Belosersk colla Cheksna, la quale serve di emissario al lago Beloe e termina nel Volga, a Ribinsk; l'ultimo tronco, è segnato dallo stesso Volga da Ribinsk ad Astrakhan. Le stazioni più importanti del sistema Maria sono; Pietroburgo, Ladoga, Voznessenie, Belosersk, Ribinsk, Nijni-Novgorod, Kasan, Samara, Sarator, Tsaritsin ed Astrakhan.

Quanto alle strade ferrate che fanno capo al Volga sono le seguenti: 1° Bologoe-Ribinsk, diramazione della ferrovia Nicolò fra Mosca e Pietroburgo; 2° Mosca-Jaroslavl; 3° Mosca-Kinescema; 4° Mosca-Nijni-Novgorod, al Nord-Est; 5° Penza-Samara; 6° Koslov-Sarator; Griasi-Tsaritsin al Sud-Est; 8° ferrovia Volga-Don, al Sud. Lungi dal fare una dannosa concorrenza quelle ferrovie non sono che gli ausiliarii del fiume, sia perchè non somministrano mezzi sufficienti di trasporto per il genere di commercio che si fa tra le due estremità dell'impero e le stazioni intermedie del Volga, sia perchè esse riescono perpendicolari al fiume e riuniscono questo ai vari centri commerciali e manifatturieri dell'interno, sia finalmente perchè esse difettano a Be-

losersk, a Voznessenie, a Ladoga, ove la via fluviale è l'unica e la più breve alla capitale. Le stazioni del Volga formano come un immenso emporio; i vagoni vengono a prendervi le materie prime, mentre vi lasciano i prodotti manufatti, di cui si approvigionano le provincie orientali. Ma oltre a ciò il Volga ha un commercio speciale, con periodi costanti di aumento e di decrescenza, e dà luogo ad uno scambio attivissimo di mercanzie fra Astrakhan e Pietroburgo, passando per tutte quelle città intermedie, che stanno a guisa di stazioni di approdo e di caricamento.

Nell'esame del movimento commerciale in questione, ci serviremo di una elegante carta grafica che il sig. Barkovsky (1) ha costruita sui dati del quinquennio 1867-1871.

Le diverse mercanzie che formano oggetto del movimento commerciale del Volga si possono ripartire in 10 categorie:

- 1° Legnami, materiali da costruzione, legna da ardere e fieno. Il fieno però non figura sul totale della suddetta categoria che per 3, 3 % e circola soltanto fra Pietroburgo e Voznessenie.
- 2° Avena.
- 3° Segale, farina di segale, malt, gruaux di ogni specie.
- 4° Frumento e farina di frumento.
- 5° Semi di lino.
- 6° Metalli, oggetti di metallo.
- 7° Sale.
- 8° Pesci.
- 9° Sego.

10° *Merci diverse*. — Qui figurano le merci trasportate in quantità minore di 1 milione di rubli all'anno; le principali sono: potassa, robbia, tabacco, frutta, vino, spirito, cotone, lino, lana, burro, pelli, pellicce, tè, ecc., ecc.

I quadri annessi ci rappresentano i due movimenti ascendente e discendente di spedizioni e di arrivi, per ogni stazione e per ogni mese.

(1) Membro della Società geografica di Pietroburgo.

Movimento ascendente delle merci arrivate alle singole stazioni sotto indicate sulla via da Astrakhan a Pietroburgo, 1867-1871. Il peso è espresso in milioni di pud (il pud corrisponde a Chil. 16,38).

STAZIONI	Legnami, materiali da costruzioni, legna da ardere, fieno	Avena	Segale, farina di segale, malt, farine d'ogni specie	Frumento e farina di frumento	Semi di lino	Metalli ed oggetti di metallo	Sale	Pesci	Sego	Merci diverse
Tsaritsin	15	11	..	3
Saratov	18	18	16	11	..	3
Samara	34	30	13	..	12	9	4	3
Kasan . . .	96	95	91	61	34	32	23	12	7	5
Nijni-Novgorod	107	105	100	62	34	32	23	13	8	6
Ribinsk . . .	72	72	67	32	12	7	6	4	4	2
Belosersk	41	37	15	8	4	2	..	2	1
Voznessenie . .	43	39	35	15	8	4	2	1
Ladoga . . .	93	39	35	16	9	5	3	1
Pietroburgo . .	168	45	38	19	10	5	3	2
Ferrov. Nicola	..	30	29	22	13	11	10	10
Totale . . .	579	466	484	290	141	100	97	60	43	37

Movimento ascendente delle merci spedite dalle stazioni sotto nominate sulla via da Astrakhan a Pietroburgo per la via navigabile «Volga-sistema Maria» 1867-1871.

Astrakhan	13	10	..	5
Tsaritsin	15	14	14	11	..	3
Saratov	22	20	12	..	12	9	3	3
Samara . . .	46	46	46	38	13	13	13	10	5	4
Kasan . . .	98	96	93	60	34	32	23	13	7	5
Nijni-Novgorod	80	80	75	38	14	10	7	4	4	2
Ribinsk	42	38	16	7	4	2	..	2	0 5
Belosersk . . .	41	41	37	15	8	4	3	..	2	1
Voznessenie . .	47	39	35	15	8	4	3	1
Ladoga . . .	141	46	38	19	10	5	4	2
Totale . . .	453	390	399	235	106	72	87	57	30	24 5

Movimento discendente delle merci arrivate fra Pietroburgo ed Astrakhan. In milioni di pud.

Ladoga	3	2	2
Voznessenie	2	1	1
Belosersk	1	0 5
Ribinsk . . .	2 5	1	0 5
Nijni-Novgorod	7 5	2	1
Kasan . . .	16	5	4
Samara . . .	28	..	7	5 5	2 5
Saratov . . .	26	..	7 5	5 5	..	4 5	2
Tsaritsin . . .	24	..	7 5	5	..	3	1 5
Astrakhan . . .	10	..	4 5	2 5	..	1 5	1
Totale . . .	114	..	26 5	13	..	28 5	3	16

Movimento discendente delle merci spedite fra Pietroburgo ed Astrakhan. In milioni di pud.

Ferrov. Nicola .	22	21	10	10
Pietroburgo	3	2	2
Ladoga	2	2	1 5
Voznessenie	1 5	0
Belosersk . . .	1	1	0 5
Ribinsk . . .	4	1	1
Nijni-Novgorod	10	4	5
Kasan . . .	17	5	5
Samara . . .	27	..	7	5	..	4 5	2
Saratov . . .	24	..	8	5	..	3 5	2
Tsaritsin . . .	11	..	4 5	2 5	..	2	2
Totale . . .	116	..	19 5	12 5	..	48 5	14	31

Come si vede il commercio del Volga e del sistema Maria, e lo stesso può dirsi di quasi tutta la Russia, si aggira per la maggior parte intorno a prodotti agricoli, a materie grezze. Le materie prime affluiscono nei diversi centri commerciali, ove dopo avere dato luogo ad estese operazioni di cambio, rimangono per gli usi locali, o vengono destinate all'esportazione nelle provincie più interne ed all'estero. Seguono la medesima direzione i prodotti che hanno già subito una prima trasformazione; mentre le mercanzie manufatte giungono sui mercati, sulle fiere, e passano per mezzo dei negozianti nelle mani dei consumatori; ecco il meccanismo semplificato del commercio interno. Ma ciò non basta, chè la minutezza della produzione, l'agglomerazione dei principali rami d'industria in poche città, la vastità dei territori, la rarità della popolazione, le cattive vie di comunicazione, il difetto di capitali circolanti, danno al commercio interno un carattere eccezionale.

In Russia punti commerciali propriamente detti, in cui le transazioni si siano regolarmente sviluppate, si possono annoverare soltanto Mosca, Pietroburgo, Riga, Odessa ed alcune altre città inferiori, sia interne, sia marittime. Fuori di questi un commercio regolare ha quasi sempre proporzioni indeterminabili. Gli sbocchi ordinari di tutta quanta l'attività industriale, sono le fiere, le quali cambiano il più ignorato dei borghi in un centro di movimento importante per le poche settimane che durano. Dal proprietario di campagna, dal commerciante all'ingrosso, all'ultimo rivenditore al minuto, tutti accorrono al luogo di ritrovo; qui i fabbricanti comperano le materie necessarie alla loro produzione; qui si fanno speculazioni di borsa di ogni genere; qui infine i consumatori entrano in relazioni dirette coi produttori.

Oltredichè, si tengono mercati di prodotti esclusivamente rurali che acquistano anche molta importanza per la quantità di cereali, che proprietari e contadini vi portano dalle località più remote. È facile quindi rilevare come il commercio interno della

Russia abbia un carattere temporaneo e nomade; spostando da un luogo all'altro masse enormi di merci ed obbligando negozianti ed agenti al moto perpetuo.

Limitiamo pertanto le nostre osservazioni al movimento di quattro principali categorie di mercanzie sul Volga, al movimento cioè dei cereali, dei legnami, dei metalli e del sale, negli anni 1867-1871.

1. *Cereali.* — I cereali provenienti dalla regione del Volga sono quasi totalmente destinati all'approvvigionamento dei governi settentrionali e della capitale, come pure all'esportazione all'estero, o alla Finlandia ed in minima quantità alle coste del mar Caspio.

Nel periodo suaccennato risalirono il Volga 1,130 milioni di pudî in cereali (vedi le quattro categorie avena, segale, frumento, e semi di lino), e giunsero ad Astrahan soltanto 7,000,000 di pudî di segale e di frumento. La regione dei cereali, la più importante per la navigazione del Volga, abbraccia i governi bagnati dallo stesso fiume da Tsaritsin sino a Nijni-Novgorod; a cui si devono aggiungere le località che trovano uno sbocco naturale nella Kama e negli affluenti suoi. Queste ultime rappresentano 104,000,000 di pudî di cereali, cioè 12 per cento degli arrivi totali. Dimodochè alla regione del Volga appartengono i governi di Saratov, Samara, Simbirsk, Kasan, Nijni-Novgorod, Tambov, Penza, Ufa, Perm e di Viatka, ove la produzione è di molto superiore ai bisogni locali. Il primo posto spetta di diritto a Kasan, per la quantità di cereali spediti dal suo porto; in cinque anni ha dato 283,000,000 di pudî, locchè forma 25 per cento di tutte le spedizioni eseguite. Kasan è il centro della regione della Kama, e fornisce annualmente un terzo dei cereali all'esercito. Il rimanente (75 per cento) si divide fra Nijni-Novgorod (207,000,000), Samara (143,000,000) Ladoga (113,000,000), Ribinsk (103,000,000), Belosersk (101,000,000), Vosnessenie (97,000,000), Saratov (54,000,000), Tsaritsin (29,000,000). Il movimento discendente, verso Astrahan non comprende che 39 milioni di pudî e non serve che a sopperire alla scarsezza dei raccolti. Se sommiamo le

quantità segnate negli arrivi avremo 1381 milioni di pudî; dai quali deducendo 1130 milioni di spedizioni si otterrà una differenza di 251 milioni di pudî, che rappresentano il contributo di tutte le altre stazioni minori.

Se confrontiamo separatamente le cifre delle spedizioni con quelle degli arrivi di ogni stazione, il rapporto varia immensamente ora a favore delle prime, ora dei secondi; alla volte risulta eguale per tutti e due.

Nel primo caso si trovano Tsaritsin, Samara, Saratov, Ladoga nel secondo Pietroburgo, Ribinsk, Nijni-Novgorod; nel terzo infine Kasan, Belosersk, Vosnessenie. Tale ripartizione della grande *carovana* dei cereali dipende dalla quantità di seminagioni e di raccolti nei singoli governi.

Così nei governi più meridionali, e specialmente in quelli di Samara e di Saratov, i cereali occupano l'80 o/o di tutta l'estensione dei terreni coltivati; ciò che dimostra l'aumento delle esportazioni in favore di Samara e Saratov. Del resto principiando da Tsaritsin la carovana dei cereali va crescendo sino a Kasan; raggiunge il maximum a Nijni, poi subisce una sensibile diminuzione a Ribinsk. Dopo questa città diminuisce ancora, sino a che abbia trovato un livello al quale si mantiene costante e prosegue così per Pietroburgo, alzandosi un momento prima a Ladoga. Ma le differenze in più spariscono alla lor volta, se si pone mente al fatto che Nijni esporta per la ferrovia di Mosca nell'interno, e Ribinsk spedisce per la ferrovia Nicolò a Pietroburgo una quantità eguale precisamente alle differenze suaccennate. Quanto a Ladoga l'esportazione è maggiore dell'importazione, essendo questa città per così dire il *magazzino generale* della capitale. A Nijni-Novgorod la gran carovana del Volga s'incontra in quella dell'Oka; ivi essa rilascia frumento e riceve invece farina di segala, segala, avena. Questi ultimi prodotti giungono tuttuda Morchansk, emporio della ricca regione formata dai governi di Penza, Voroneje e Tambov; di cui la produzione annuale si fa ascendere a 7

milioni di pud. Fra Nijni-Novgorod e Ribinsk i cereali approdano in maggior quantità; mentre l'esportazione si compone di depositi degli anni anteriori.

Il trasporto delle mercanzie si eseguisce dalle bocche del Volga sino a Ribinsk col mezzo di navi di grande portata (60,000 pud); in seguito s'impiegano navi di minore capacità (20,000); motivo per cui Ribinsk è diventata una stazione di trasbordo.

Nel 1866 la città di Ribinsk, ultimo punto importante per la carovana del Volga, avea ricevuto 48,860,000 pud in cereali; dei quali 2,000,000 soltanto erano rimasti in deposito invernale; per conseguenza Ribinsk avea spedito in quell'anno, durante il periodo navigatorio, più di 46 milioni e 1/2 di pud. Nel quinquennio 1867-1871 la media annuale delle spedizioni è di soli 20,600,000 pud e quella degli arrivi di 36,600,000. Un ribasso così sensibile deve essere attribuito ad un fatto recente.

Ma anzitutto occorre rammentare come Ribinsk comunichi con Pietroburgo per tre vie fluviali diverse, che sono: il sistema Maria, il sistema Tihvinsk e quello di Vichnevolotsk. Il sistema Maria è aperto durante tutto il tempo della navigazione, la quale si fa nelle due direzioni inverse ed i prezzi di trasporto sono, a paragone degli altri sistemi, abbastanza miti. Sulla via di Vichnevolotsk le navi fanno tre viaggi durante il periodo navigatorio e nella direzione di Pietroburgo soltanto. Il sistema di Tihvinsk ha il vantaggio della rapidità, poichè la navigazione si compie in un mese (gli altri sistemi ne richiedono due), ma con maggiori spese di trasporto. Infine si aggiunga ancora la ferrovia Nicolò che somministra un mezzo di trasporto rapido bensì, ma sempre costoso.

Per conseguenza prendono la via di Tihvinsk le merci di gran valore, che richiedono uno spostamento più rapido; sulla ferrovia Nicolò affluiscono le merci nei casi di estrema urgenza; i carichi invece che seguono la via di Vichnevolotsk si compongono massime di cereali destinati alla macinatura ed ai bisogni delle

località adiacenti. In tutti questi casi le merci dirette per Pietroburgo provengono dal Volga superiore, mentre quelle di Ribinsk formano l'eccezione.

Così, la via principale, che rilega Ribinsk, ossia il bacino del Volga inferiore colla capitale, rimane sempre il sistema Maria; ciò che dimostra la statistica dell'esportazione di Ribinsk nel 1866, poichè mentre alla via di Tihvinsk toccò l'8 %, a quella di Vichnevolotsk ed alla ferrovia Nicolò 23, 8 %, al sistema Maria invece 68, 2 %, vale a dire più di 2/3.

Alla navigazione regolare del sistema Maria si oppongono, nonostante i vantaggi che lo rendano superiore agli altri, molte difficoltà oltre agli ostacoli fisici, di cui già parlammo. E queste sono la lentezza delle comunicazioni (2 mesi da Ribinsk a Pietroburgo in tempi normali), l'incertezza dei trasporti che dipende dalla scarsezza e dalle pessime condizioni dei mezzi adoperati, e quindi le violenti oscillazioni dei prezzi nei trasporti. Tutte queste circostanze impediscono per contraccolpo il retto andamento del commercio interno e dell'esportazione all'estero dal porto di Pietroburgo.

Aggiugasi che la soverchia lunghezza della via non permette alle navi d'intraprendere un secondo viaggio, ed appena giunte nella capitale, si vendono come combustibile. In questi ultimi anni si fecero molti progetti tendenti al miglioramento del sistema Maria, e si propose di mantenere una corrente normale nella Cheksna, alimentandola regolarmente colle acque del lago Beloe, di regolarizzare le chiuse della Kovja e della Vitegra, onde procurare il passaggio di 70 e più navi al giorno, di allargare il letto dello Svir e dello Siask e di sostituire il vapore ai mezzi un po' primitivi di trasporto, i cavalli, coll'istituzione di una società per azioni. Disgraziatamente queste proposte restarono lettera morta.

Un'idea più seria e più felice ebbero però i costruttori del ramo di ferrovia Nicolò da Bologoe a Ribinsk, ed è a questo fatto che intendevamo di accennare.

La ferrovia in questione, ad onore del vero, fa una splendida eccezione; poichè ha una benefica influenza sulle condizioni del mercato di Ribinsk, senza d'altronde menomare l'importanza della navigazione fluviale, agevolandone bensì l'andamento. Essa infatti rimedia intieramente ai difetti del sistema Maria, a quella parte, cioè, della grande via di Astrahan a Pietroburgo, che riesciva la più lunga, la più difficile, la più costosa.

Se dunque Ribinsk perdette d'importanza come porto fluviale, divenne d'altro canto una stazione ferroviaria di primo ordine. La ferrovia Nicolò trasportò a Pietroburgo nel quinquennio 94 milioni di pudi in cereali, mentre ne giunsero 112 per la via di acqua; cosicchè in pochi anni la nuova ferrovia ha potuto rendere immensi servigi a quella regione, e fra breve avrà vinto l'ostinata concorrenza del fiume.

2. *Legnami.* — In un clima tanto rigoroso come è quello della Russia, ed in un paese ove scarseggiano gli altri materiali da costruzione, era assolutamente necessario che il commercio dei legnami avesse un'importanza se non superiore, almeno eguale a quelle dei cereali. Il commercio interno dei legnami ha per iscopo di provvedere di materiali da costruzioni le provincie meridionali che ne difettano, come pure le due capitali ed i centri principali di popolazione; a questo commercio partecipano i governi settentrionali ed occidentali. Nei prospetti numerici, il legname *flotté* non figura nè per il peso, nè per il valore; ma riferendoci ad altri dati statistici, dell'anno 1868, troviamo che il bacino del Volga, propriamente detto, ne trasportò per un valore di 2,308,537 rubli; il bacino dell'Oka per 1,287,818; quello della Kama per 1,092,733. Tutto il sistema del Volga rappresenta quindi un valore di 4,689,088 rubli, somma che è ben lungi dalla realtà, ma che potrebbe essere il *minimum* del commercio di questo genere.

Le foreste più ricche della Russia si estendono per tutto il Nord-Est, per la maggior parte del Nord e per una parte rilevante del Nord-Ovest; mentre la Russia meridionale, compresa

fra il Dniester, l'Oka e l'Ural, e formata di vastissime steppe ove l'agglomerata popolazione ha avuto agio di distruggere il legname, è quasi ignuda; per cui il movimento generale del commercio dei legnami ha luogo dal Nord al Sud e quello di esportazione all'estero dal Sud al Nord-Ovest od Ovest. Le vie principali che segue sono evidentemente i fiumi; le ferrovie vi concorrono per una minima parte.

Non istaremo qui a dire delle diverse specie di alberi che formano oggetto delle contrattazioni, nè delle provincie che ne producano di più o di quelle che ne consumano maggiormente; ci limiteremo a pochi cenni sulla navigazione del sistema Volga-Maria.

Tutto il commercio di legnami fra Astrahan e Pietroburgo si può dividere in tre tronchi. — 1° da Astrahan a Samara; 2° da Samara a Ribinsk; 3° da Belosersk a Pietroburgo. Al primo tronco si riferiscono i governi di Astrahan e di Saratov, i quali si limitano a ricevere legnami da Kasan e da Samara. Così il movimento avviene da Nord a Sud, seguendo il corso del Volga; i lavori in legno si dirigono di preferenza al Don, passando per Tsaritsin o Saratov, mentre Astrahan esercita qualche commercio di esportazione per i paesi del Caspio.

Il secondo tronco presenta due movimenti; l'uno ascendente, il maggiore, dà per le spedizioni 224,000,000 pudi, l'altro discendente soli 31,000,000. Esso comprende i governi di Tver, Iaroslavl, Kostroma, Nijni-Novgorod, Kasan, Viatka e Perm. Gli sbocchi naturali della produzione nel governo di Tver sono la Mologa che si scarica nel Volga presso Ribinsk, ed il Volga superiore.

Ultima stazione, ma di poca importanza, è Ribinsk, nel governo di Iaroslavl, ove si arresta definitivamente il movimento dei legnami.

La piazza di Nijni-Novgorod riceve tutto il legname di Kostroma; e non bastando i prodotti dello stesso governo di Nijni alle domande dell'industria, l'importazione non può che crescere;

essa ha toccato 107,000,000 pud. Nijni fa annualmente un gran consumo di legnami per le costruzioni navali e per le industrie secondarie che si occupano della preparazione della pece, del catrame, della stoppa di scorza d'alberi e della fabbricazione di ruote, botti, vetture, utensili grossolani ecc. Il governo di Viatka spedisce prodotti delle sue manifatture a Kasan, Samara, Saratov, Astrahan, e la fiera annuale di Nijni-Novgorod è uno stimolo opportuno all'aumento di produzione. In breve il commercio di legnami di tutta questa regione deve provvedere all'alimento di numerose fabbriche e stabilimenti industriali, all'approvvigionamento di Mosca, della fiera di Nijni e delle provincie attraversate dal Volga inferiore e per ultimo dal Don.

Al commercio del terzo tratto fra Belosersk e Pietroburgo, che ci dà un movimento di 304,000,000 di pud segnati all'arrivo e che ha per obbiettivo la capitale, prendono parte i governi di Olonetz, Novgorod e Pietroburgo. Il governo di Olonetz, oltre di avere sul mar Bianco uno sfogo alla propria produzione in legname, alimenta con attività gli opifici idraulici di Onega. Allo stesso governo ricorrono Pietroburgo, la Finlandia e gli stabilimenti interni che intendono alla lavorazione del legno, del ferro e del cuoio. Lo Svir, appartenente al sistema Maria mediante il quale i due laghi di Ladoga e Onega si trovano in comunicazione, è il fiume preferito dai commercianti di travi, di legna, di tavole, di catrame ecc., prodotti dello stesso genere scendono il corso della Vitegra ed il canale di Onega, arrestandosi poi a Voznessenie.

Il governo di Novgorod è il più dovizioso e fa in conseguenza un attivissimo commercio colla capitale e colle altre città più vicine, mediante i tre sistemi di navigazione. Belosersk p. e. ha ricevuto 41,000,000 di pud dal 1867 al 1871, e dei 141 milioni di pud assegnati a Ladoga, 2/3 sono provenienti da Novgorod. Del resto tal commercio si è molto sviluppato e va sempre aumentando, e malgrado le distruzioni continue dei boschi, attualmente non cede per importanza che al governo di Pietroburgo.

Ogni anno il governo di Novgorod esporta oltre 35,000,000 pud di legnami, 1,000,000 di travi, 200,000 tavole e più di 300,000 sagene (1) quadrate di legna, per un valore totale di 4,000,000 di rubli. Vi fiorisce pure l'industria delle costruzioni navali, ed a ciò hanno senza dubbio contribuito i fiumi ed i canali navigabili. Appena varate le navi si vendono a Ribinsk, al lago Beloe, caricano merci per la capitale e per la fiera di Nijni. Le medesime ricchezze in foreste ed in vie di comunicazione possiede il governo di Pietroburgo; l'esportazione dei legnami si valuta 11,000,000 di rubli all'anno, concentrandosi quasi tutta a Narva ed a Pietroburgo, d'onde prosegue per l'estero.

3. *Metalli.* — Iniziate sotto il regno di Pietro I, e sviluppatasi progressivamente nella seconda metà del secolo scorso, le industrie metallurgiche in Russia traversarono negli ultimi tempi notevoli crisi economiche.

Le stesse condizioni perdurano tuttora e gravitano di conseguenza sul commercio dei metalli, e sono causa di una importazione crescente dall'estero.

All'interno poi, fra tutti i metalli che vengono estratti, la ghisa, il ferro ed il rame entrano nel comune commercio; l'oro e l'argento invece allo stato greggio si trovano concentrati nelle mani del Tesoro; lo zinco, il piombo, lo stagno ed altri prodotti si vendono in minime proporzioni. Le cifre del commercio sul Volga, cui affluisce la maggior parte dei prodotti dell'Ural e della Siberia, per essere distribuiti fra i centri manifatturieri, fanno prova di un arenamento generale d'affari. Parecchie sono le cause di decadimento cui soggiaciono le industrie metallurgiche; ed a svolgerle diffusamente, correremmo pericolo di perdere di vista il nostro compito.

Diremo adunque soltanto che lo spaccio dei metalli delle miniere più importanti nell'Ural ha luogo in due diverse direzioni: verso Nijni-Novgorod per la Russia europea, verso Irbit per la Siberia.

(1) Una sarena essendo due volte la lunghezza di un metro, una sarena quadrata equivale a 4 metri quadrati.

Accenniamo di volo ai prodotti, che in quantità discreta si vendono negli stabilimenti metallurgici medesimi, per il consumo locale; o trovano uno sbocco nelle fiere più prossime di Menselinsk, di Birk, Chadrinsk, Tiumen e Ichninsk o si trasportano infine direttamente alle steppe Kirghisi ed ai paesi dell'Asia centrale.

Le merci destinate a Nijni, scendono la Ciusova, la Belaia, la Viatka e la Kama fiumi tutti che si liberano dal ghiaccio assai tardi e di cui il livello normale è di breve durata.

Affinchè il mercato di Nijni abbondi di metalli conviene dunque che l'inverno sia regolare e nevoso, e che le navi in stazione abbiano compiuto il caricamento a tempo; altrimenti le eccessive spese di trasporto, massime poi se difettano il fieno e l'avena per i trasporti dalle miniere, inducono gl'industriali a ritardare di un anno le loro spedizioni. La fiera d'Irbit ricorre più volentieri alle miniere di Alapaievsk e di Taghilsk.

Fra tutti i mercati di prodotti minerali primeggia naturalmente quello di Nijni, ove approdano navi cariche di ferro e di rame, e di oggetti diversi spediti dalle fabbriche moscovite; è questo il grande emporio, cui attingono i governi più distanti. Ogni anno si scaricano a Nijni 6,500,000 pud di prodotti minerali, per un valore complessivo di 19 e più milioni di rubli. Durante i primi giorni della fiera si cerca di stabilire i prezzi, ma la speculazione non tarda ad impadronirsi del mercato; poichè i fabbricanti bisognosi di denaro non tralasciano l'occasione di vendere a contanti i loro prodotti con forte ribasso sui prezzi. Questa circostanza è messa a profitto da alcuni abili capitalisti, i quali si rendono acquirenti di fortissime partite ed impongono la propria volontà sul mercato senz'alcun pericolo. I prezzi dunque dei metalli grezzi o lavorati non corrispondono alla realtà, allo stato normale di produzione, ma oscillano fra due estremi, secondo i periodi della vendita in cui si prendono a considerare; essendo perfino ora inferiori al costo di produzione, ora aumentando in base alle domande sempre urgenti e molteplici. È un monopolio, nel vero significato della parola, cui i compratori

di seconda mano potrebbero imporre un freno, ma che caratterizza sufficientemente le condizioni attuali dell'industrie metallurgiche.

Dalla fiera di Nijni si spediscono prodotti allo stato primitivo a Pietroburgo, come altresì dalle fonderie dell'Ural, di Viatka e di Olonetz.

Ma i metalli di Nijni, che risalgono il Volga, si diffondono per tutti i governi manifatturieri del Volga superiore e della Russia settentrionale; mentre le materie prime destinate ai governi centrali si dirigono per Mosca mediante l'Oka o la ferrovia. Giunte a Muròm sull'Oka, esse subiscono una trasformazione nelle fabbriche più vicine, dopodichè proseguono a Riazan, Kolomia, Kaloga, Mtsensk ed anche a Orel. Nell'interno il commercio più attivo di ferro si fa a Mtsensk, dovendo provvedere l'arsenale di Briansk. Ma ciò non basta, poichè le materie prime continuano il viaggio sulla Dnieper, sul Dnieper e si ripartiscono finalmente fra Kiew, Cherson e Odessa. Da un altro lato metalli grezzi o lavorati scendono il Volga, toccando Samara, Saratov, Tsaritsin e Astrakhan, donde passano al Caucaso, alla Persia ed alla regione del Don. A quest'ultima conduce la ferrovia Volga-Don, da Tsaritsin, che esercita una benefica influenza sui mercati della Russia meridionale, il cui centro è la città di Rostov. All'estremo settentrione Pietroburgo importa stagno e rame della Finlandia, per un valore di $\frac{1}{2}$ milione di rubli all'anno. Nel movimento generale dei metalli fra Astrakhan e Pietroburgo, le strade ferrate riuscirono a superare la navigazione fluviale; per cui vediamo la ferrovia Nicolò trasportare a Pietroburgo nel quinquennio 1867-1871, 11,000,000 di pud ed esportarne 21,600,000. Tale è lo specchio fedele dei risultati ottenuti in questo ramo di commercio.

4. *Sale.* — La Russia produce diverse specie di sale. Allo stato naturale esso si ritrova in quantità inesauribile, nelle saline e nei depositi dei laghi salmastri, mentre l'industria ne somministra in discreta misura col mezzo dell'evaporazione artificiale.

Ecco alcune cifre della produzione del sale negli anni

	1865	1868	1871
	Pudi	Pudi	Pudi
Sal gemma	1,602,986	2,453,545	3,067,042
Sale lacuale ottenuto mediante evaporaz.			
1° artificiale	1,539,854	1,454,183	11,654,596
2° naturale	18,613,355	20,352,862	13,966,027
<i>Totale</i>	<i>21,756,195</i>	<i>24,260,590</i>	<i>28,687,665</i>

Il risultato più certo e più costante appartiene al sal gemma; il sale lacuale invece va soggetto a molte oscillazioni, variazione l'estrazione a seconda della stagione estiva. — L'aumento progressivo nella produzione del sale in genere è tanto lento e debole che la Russia risente un vero bisogno di questo prodotto di prima necessità. La causa precipua si rinviene nell'ineguale riparto delle fonti di produzione, concentrate agli estremi confini della Russia, nella Crimea, nel Caucaso e nell'Oriente. Quindi costoso è il trasporto ai centri popolosi, agevole l'introduzione del sale estero, e per di più gravosi i dazi sul sale indigeno.

Il commercio del sale sul Volga trova il proprio alimento nelle quattro regioni seguenti: nel governo di Perm, nel lago di Elton (governo di Astrakhan, nell'Iletsch-Ural) e nelle paludi di Astrakhan. Il governo di Perm ha prodotto nel 1871, 10,503,411 pudi, che vanno a terminare a Nijni-Novgorod.

Nei tempi andati il commercio del sale era un monopolio dello Stato; oggi invece i proprietari più ricchi di saline sono sempre negozianti o industriali. Il sale di Perm provvede i mercati dei governi di Nijni-Novgorod, Vladimir, Riazan, Mosca, Kaluga, Tula, Orel, Tver, Jaroslavl, Kostroma, Viatka e Kasan, cioè le vallate dell'Okta, del Volga superiore e della Kama. Ogni anno s'importano a Nijni 5,500,000 pudi di proprietà privata.

La vendita si eseguisce in contanti, e raramente a credito, ed in questo caso per una scadenza non maggiore di sei settimane e per un valore non superiore ai 5000 rubli.

Centro del commercio per il sale di Elton è naturalmente Saratov. Si spedisce a Tambov, Penza, Simbirsk, Voroneje, Orel, Tula ed in minore quantità a Samara, Kasan, Nijni-Novgorod, Jaroslavl.

La produzione del lago di Elton, fu negli anni

	1865	1868	1871
pudi	1,774,483	3,263,748	370,000

La regione salina dell'Iletsch, la quale, dietro gli studi ordinati dal governo nel 1851, contiene oltre 74 miliardi di pudi, sufficienti al consumo di tutta la Russia, durante qualche migliaio di anni, non produsse però che le seguenti quantità negli anni

	1865	1868	1871
pudi	857,636	2,383,909	1,048,567

Questa specie di sale prende la via di Orenburg, Ufa, delle steppe Kirghisi, di Samara, Kasan e Simbirsk.

Finalmente i laghi o paludi di Astrakhan diedero nei tre anni

	1865	1868	1871
pudi	2,423,554	3,906,384	4,379,086

A questa produzione si deve aggiungere quella del monte Cipciaci, nello stesso governo, che fu nel 1871 di 802,639 pudi e serve agli usi locali od all'esportazione nella provincia di Stravropol (Caucaso).

Le provincie settentrionali, occidentali e Pietroburgo sono tributarie dell'estero per questo oggetto e le navi caricano il sale come zavorra.

E così si ottiene nel quinquennio 1867-1871, cinque movimenti diversi sulla linea Astrakhan-Pietroburgo, cioè

Tre correnti ascendenti:

	Spedizioni eseguite dalle stazioni situate fra i seguenti punti pudi	Arrivi alle stazioni comprese fra i seguenti punti pudi
1° mediocre Astrakhan-Samara	39,000,000	31,000,000
1° massimo Samara-Nijni-Novg.	36,000,000	58,000,000
3° minore Nijni-Belosersk	12,000,000	8,000,000

Due correnti discendenti:

1° Pietroburgo-Voznessenie, composto di sale estero, importato nella capitale e che va mano mano distribuendosi fra le stazioni intermedie.

2° Ferrovia Nicolò che trasportò da Pietroburgo nell'interno 10,000,000 di pud.

F. ROCCA.



MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE

in Italia e in altri Stati d'Europa.

LA DIREZIONE di Statistica ha pubblicato di questi giorni il movimento della popolazione del regno verificatosi durante il 1874, confrontato con quello dei due anni precedenti. La relazione ufficiale limita le proprie osservazioni, naturalmente, all'Italia, e anche per questa al solo periodo di tempo per cui le si offrivano dati omogenei per tutto il paese. È noto infatti che la provincia di Roma, quantunque entrata nel 1870 a far parte del grande Stato italiano, non poteva fornire gli elementi uniformi per uno studio siffatto, se non dal giorno in cui, attuandosi il Codice Civile anche nel suo territorio (il 1 febbraio 1871) le funzioni di ufficiale dello stato civile erano tolte di mano al clero e trasferite ai sindaci; e il servizio di quell'anno non essendosi potuto esercitare dai magistrati comunali che per undici mesi nella provincia di Roma, questa non poté figurare nelle tavole del movimento della popolazione del Regno, che a cominciare dall'anno appresso.

Noi ci proponiamo ora di osservare questo movimento nei suoi fatti più notevoli e caratteristici, rifacendoci dalla costituzione del nuovo Regno, e di apprezzarne i risultati alla luce della Statistica internazionale.

È anzitutto un'osservazione per circoscrivere nettamente il

campo delle nostre ricerche. Il volume che prendiamo in esame si intitola dal *Movimento dello Stato Civile*, non da quello più generale della *popolazione*, per significare che i soli fenomeni delle nascite, dei matrimoni e delle morti sono ivi considerati, astrazione fatta da ogni corrente di migrazione, sia fra l'Italia e l'estero, sia da comune a comune o da una ad altra provincia.

Uno studio serio e conclusivo delle svariate correnti migratorie, così nei confini dello Stato, come dall'interno all'estero e viceversa, non avrebbe, per ora, elementi sicuri su cui fondarsi, essendo di recente istituzione nella maggior parte dei comuni il registro di anagrafe, e in pochissimi trovandosi, tra quelli stessi che ne possiedono uno più o meno soddisfacente per la popolazione sedentaria, un altro speciale per la *popolazione mutabile*; e quanto all'intensità e alle direzioni varie dell'emigrazione nazionale, fu appena testè deliberata un'inchiesta e preordinati i modi, se non i mezzi, di effettuarla. Per altro, ciò che si conosce, o si argomenta, dalle esplorazioni fatte fin qui, o avviate, per privata iniziativa o per opera di governo circa l'emigrazione, fu esposto con bel corredo di studi e temperanza di giudizi da un nostro amico e collaboratore in altro articolo di questo stesso volume.

Noi tralasciamo pertanto di occuparci, pel momento, di codesti spostamenti, a dir così, meccanici, della popolazione, e discorriamo dei soli fatti naturali e sociali per cui si accendono o si spengono le partite nel gran libro dello stato civile, cioè dei matrimoni, delle nascite e delle morti.

Non dispiaccia tuttavia al lettore, se, prima di studiare più da vicino i tre ordini di fenomeni testè ricordati, gettiamo uno sguardo sull'incremento avvenuto nella popolazione italiana, per qualsiasi causa, durante l'ultimo periodo secolare, e vediamo come l'influenza di queste correnti, la quale appena si palesa sensibile nello insieme dello Stato, si accusa invece in grado più o meno elevato, nelle fluttuazioni del numero degli abitanti entro le maggiori città, prese a considerare ognuna isolatamente.

È un fatto pressochè generale che le grandi città si alimentano e si ingrandiscono per l'affluenza di operai e di braccianti, o industriali o studenti o avventurieri, dai territori circostanti e da contrade anco remote, più che per la bilancia normale delle nascite e delle morti o per un eccesso di quelle su queste. Di ciò recano testimonianza i censimenti periodici, che trovano quasi sempre nei focolari di attività manifattrice e di vita intellettuale una popolazione superiore a quella che farebbe prevedere la somma algebrica dei nati e dei morti con la cifra indicata dal censimento anteriore.

Così vediamo, a cagion d'esempio, Bologna, che, avendo avuto 109 mila abitanti nel 1861 (scriviamo cifre tonde), avrebbe dovuto contarne dieci anni più tardi solamente 107 mila, se dalla prima cifra si deducano i decessi e le si aggiungano i nuovi nati. In luogo di 107 mila il censimento del 31 dicembre 1871 ne trovava 116 mila. Ora poi, dopo l'ultimo censimento, i registri dello stato civile darebbero a supporre che la popolazione di Bologna fosse di nuovo scemata, e scesa a 114 mila, alla fine del 1874; ma codesta illazione non sarebbe legittima, basandosi sopra elementi per necessità incompiuti, e vi è da credere che una rivista istantanea che potesse effettuarsi, dell'intera popolazione presente, farebbe rinvenire in Bologna un numero di abitanti anco superiore a quello indicato pel 1871.

Omettiamo di istituire simili raffronti per Torino e Firenze, poichè in quelle due città gli avvenimenti che vi si compierono nei successivi trasporti della capitale, agirono come potenti cause perturbatrici della statica della popolazione; oltrechè il comune di Firenze, in ispecie, ebbe ad estendersi anco fuori della « cerchia antica » per l'ammissione operatasi dei sobborghi o comuni limitrofi al corpo principale, cui si saldarono ben presto, sorgendo l'abitato negli spazi intermedi. In Napoli il censimento del 1861 lasciò forse più che altrove a desiderare, quanto a esattezza di esecuzione, e l'aggregazione poi avvenuta nel 1865 di Piscinola e di qualche altro comunello al territorio dell'antica

capitale del reame delle Due Sicilie, introdusse anche ivi un elemento perturbatore del calcolo di accrescimento della popolazione. Milano si presta meglio a un confronto con se medesima, a date differenti. Unitamente ai Corpi Santi, essa comprendeva, nel 1861, 242 mila abitanti di *popolazione di fatto, presenti*: alla fine del 1871 la *popolazione calcolata* per il solo naturale incremento, quale sarebbe prodotto mediante la differenza fra le nascite e le morti, sarebbe stata già più numerosa: 254 mila. Il censimento ne trovò invece 262 mila. Ora poi la popolazione calcolata, se prescindiamo dai fatti dall'immigrazione ed emigrazione, sembrerebbe discesa a 260 mila, mentre tutti i sintomi di attività e di agiatezza della capitale lombarda ci persuadono del contrario, e il *Bollettino necrologico* che si pubblica mensilmente dal municipio di Milano, e in cui è tenuto conto anche delle immigrazioni ed emigrazioni, secondo le dichiarazioni ricevute dall'ufficio di anagrafe, calcola la popolazione della città e suburbio, al 31 dicembre 1874 a 273,079 abitanti, e al 31 dicembre 1875 a 277,011.

Esempi somiglianti ci sarebbe facile additare in Bari (1), in Palermo, in Catania (2), in altre città, tra le più fiorenti. E la stessa Roma, dal primo censimento eseguitovi col metodo istantaneo (31 dicembre 1871), sembrerebbe aver perduto 5 mila abitanti: da 244 mila si direbbe scesa a 239 mila, stando ai soli documenti dello stato civile. Nè marcarono i soliti detrattori ignoranti o di mala fede, avversi al nuovo ordine di cose, di citare, in organi che si dicono della voce pubblica, simili parziali risultamenti del bilancio della popolazione, e precisamente quelli dichiarati nella

(1) Bari è, sull'Adriatico, la città più fiorente del Napoletano. Se ai 34,063 abitanti censiti nel 1861 si aggiunga l'eccedenza dei nati sui morti, si arriverebbe per la fine del 1871 a 39,233 abitanti. Il nuovo censimento ne trovava invece alla stessa data 50,524. Non sarebbe però anche lecito dubitare di omissioni rilevanti che fossero incorse nel primo?

(2) Ecco le cifre per il comune di Palermo: 1861, popolazione censita 194,463; 1871, popolazione calcolata 223,257; censita 219,398; 1874, popolazione calcolata 224,418. Per Catania il censimento del 1871 dava la cifra di 84,397 invece di 70,839, quanti ne avrebbe fatti prevedere il calcolo sulla base dei censiti dieci anni avanti (68,810) mediante l'aggiunta dei nati e la sottrazione dei decessi; per la fine del 1874 lo stesso modo di calcolo darebbe 86,800.

statistica del 1873, per asserire indietreggiata la fortuna della capitale, a ragion di popolazione, dopo insediato il Governo nazionale; mentre, senza che neppur ci indugiamo a mostrare quali cause fittizie facciano parere la mortalità nella capitale molto maggiore di quella che realmente non sia (1), nessuno ignora come il rinnovamento politico, sociale, edilizio faccia convenire sempre maggior numero di abitanti in Roma, da ogni parte d'Italia.

Le differenze fra la popolazione censita e la calcolata si dileguano o divengono pressochè insignificanti nel complesso della popolazione dello Stato. Confrontiamo perciò a distanza di dieci anni il territorio su cui si eseguì il primo generale censimento, del 31 dicembre 1861; separiamo, cioè, Roma dall'attuale regno, e il Veneto ancora, e quella parte della provincia di Mantova che dal 1859 al 1866 rimaneva in possesso dell'Austria. La popolazione del 1861 era di 21,777,334 abitanti: aggiungendo i nati su quella medesima estensione di territorio e sottraendone i morti, la popolazione teoretica, se così possiamo esprimerci, avrebbe dovuto essere alla fine del 1871 di 23,353,748. Il nuovo censimento decennale diede una cifra appena differente da questa: 23,145,132. La differenza in meno si accorderebbe benissimo col fatto notorio, quantunque non potuto misurare finora per vie dirette, dell'emigrazione che soverchia l'immigrazione. Ma non possiamo indurci a sperare che il censimento in Italia sia specchio di così squisita fattura, da rivelare di per sè solo la ragion dello squilibrio fra l'entrata e l'uscita nei rapporti coll'estero. Nè qui, nè altrove, l'importanza dell'emigrazione potrebbe dedursi per sola differenza dalle risultanze del censimento e dagli atti di stato civile. Soltanto dove l'esodo raggiunga le proporzioni ch'ebbero luogo in Irlanda, fra il 1847 e il 1852, ogni bilancia è abbastanza sensibile

(1) E ciò con danno anche materiale della città, poichè si sviano i forestieri dal cercare dimora in Roma, sotto la minaccia d'una moria spaventevole. Il comune di Roma è vastissimo, e converrebbe tener calcolo separato della città e del suburbio, degli elementi indigeni dell'una e dell'altro, e degli elementi avventizii per tutti e due. Colla mal'aria nella campagna di Roma, che fa trasportare molti malati in città in condizioni gravi, si potrebbe quasi dire che si verifica qui una immigrazione di morenti.

per dinotarlo e misurarlo con sufficiente approssimazione. Peggio poi dove i censimenti non siano la fotografia istantanea della popolazione, ma (come si pratica tuttora in Francia) si proceda coll'antico metodo della numerazione successiva, che dura de' mesi, mentre la popolazione incessantemente si rimescola e si rinnova (1).

E volendo tener conto anche delle provincie venete e romana per determinare l'incremento della popolazione in tutta Italia, non dobbiamo dimenticare che il censimento austriaco del 1858 e il pontificio del 1853 furono compilati con metodi ben diversi dal nostro, cioè mediante numerazione più o meno lenta, che cercava di tener d'occhio la popolazione sedentaria, ma non fissava l'immagine della popolazione mutabile; e quindi ogni riscontro che potesse farsi coi dati forniti dai censimenti istantanei, farebbe trovare una differenza in più, non piccola, a favore di questi ultimi. Egli è ciò precisamente che risulta, in ordine alle provincie venete, dalla relazione ufficiale sull'ultimo censimento italiano.

Nonostante però questi difetti inerenti a' sistemi, chi si contenti di semplici approssimazioni, può trovare nelle tavole stesse che accompagnano quella relazione gli elementi per valutare l'aumento, non solo durante il decennio 1861-71 e pei tre anni susseguenti, ma per risalire lungo tutta una serie secolare. Intorno al 1770 (2) la popolazione dei paesi che ora costituiscono il regno d'Italia si poteva stimare 14,690,000 abitanti; nel 1800,

(1) Sotto quest'aspetto troviamo soverchiamente arrischiati i calcoli istituiti dal barone di Fircks in un parallelo di recente pubblicato tra la popolazione della Francia e quella della Germania col titolo: «Die Volkskraft Deutschlands und Frankreichs: Statistische Skizze» — Berlino, 1875. Qualunque pur fosse la bontà ed uniformità dei metodi seguiti (cioè da cui siamo lontani, massime trattandosi di paragonare tra loro i due paesi nominati) e la diligenza adoperata nel pooli fatto, ove l'emigrazione non attinga a proporzioni colossali, l'istrumento non consente un grado di precisione sufficiente perchè sia lecito determinarla per differenza.

(2) Diciamo intorno al 1770 e non nel 1770 perchè, per formare un totale della popolazione d'Italia a quell'epoca, è bisogno aggiungere la popolazione del 1770 del Veneto, degli ex-ducati di Parma e Modena e dell'ex-reame delle Due Sicilie, con quelle del 1773 del già regno di Sardegna, del 1774 della Lombardia, del 1766 del granducato di Toscana, del 1758 dell'ex-ducato di Lucca e del 1769 degli antichi Stati Pontifici.

17,237,000; nel 1825, 19,727,000; nel 1848, 23,617,000; nel 1858, 24,857,000; nel 1861, 25,017,000; nel 1871, 26,801,154 (1); nel 1874 (31 dicembre) 27,289,958 (2).

Dalla qual serie di cifre effettive si deducono i seguenti rapporti proporzionali geometrici (cioè colla formola dell'interesse composto): dal 1770 al 1800, 0,54 all'anno; e la stessa ragion media per il periodo successivo 1800-25. Il periodo di calma 1825-48 è segnato da un incremento di popolazione, 0,79 per cento; le commozioni politiche del 1848 non mancano di manifestarsi anche in una ragion diminuita del movimento della popolazione: 0,51: e ancora più depressa apparisce la pulsazione fra il 1858 e il 61, durante quel rimescolamento di armi e di lotte politiche che fece ritrovare finalmente all'Italia la sua unità; finchè si ravviva l'incremento, nella misura di 0,70 fra il 1861 e il 71, per attenuarsi di poi, siccome sembra (per il solo calcolo delle nascite e delle morti), nei tre anni di poi, al rapporto di 0,45. Per tutta la durata di un secolo la ragione geometrica annuale sarebbe di 0,59 per cento; e il periodo di raddoppiamento, data l'ipotesi che questa proporzione si mantenesse identica a se stessa per un tempo indefinito avvenire, sarebbe di 118 anni. Se il calcolo si fa sulla popolazione trovata ai due estremi del periodo 1861-71, entro i confini che aveva il regno alla data del primo censimento nazionale, la popolazione essendo cresciuta da 21,777,334 abitanti a 23,145,132 abitanti, la ragione viene espressa da 0,61 per cento, e il periodo di raddoppiamento è di 114 anni. Ma nessuno ignora oggigiorno che quest'ipotesi è contraddetta dai teoremi più accertati della fisica sociale in ordine alle resistenze dei mezzi; e anche noi non vorremo attribuirle che un valore puramente relativo.

L'aumento medio annuale in Italia, calcolato sulla differenza fra i due censimenti generali, non può dirsi debole: la Prussia

(1) Censimento generale del regno.

(2) Popolazione calcolata in base al censimento del 1871 e sui soli atti di stato civile, astrazione fatta dall'immigrazione dall'estero e dall'emigrazione.

crebbe di popolazione in una misura più rapida fra il 1837 e il 1871 (1,077 per cento all'anno), se la consideriamo nei limiti di territorio che essa aveva prima della guerra coll'Austria; ma se il confronto si limiti agli anni posteriori al 1867, per lo Stato ingrandito dalla conquista, il movimento è più tardo: 0,694, ossia quasi identico al nostro (1).

Nell'Inghilterra e Galles, risalendo al 1801 e per lo spazio di 70 anni, l'aumento fu di 1,315 per cento; ma compresa anche l'Irlanda che ebbe quelle famose emigrazioni che tutti sanno, la ragion dell'aumento nel Regno Unito risulta per lo stesso periodo fino al 1871, di 0,967 per cento (2). Nell'Austria cisleitana fra il 1830 e il 1869, in 39 anni, l'aumento fu di 0,669; e in Ungheria, fra il 1857 e il 1869, maggiore, cioè, 0,954 (non possiamo contemplare nelle due parti della monarchia gli stessi periodi di anni, per difetto di omogeneità o sicurezza nei dati) (3). In Svizzera l'incremento è più lento: 0,568 fra il 1836 e il 1870 (4). In Francia è lentissimo da molti anni, ed ultimamente si è cangiato in una quantità negativa. Dal 1836 al 1861 l'aumento fu di 0,363; dal 1861 al 1866, 0,428; dal 1866 al 1872, si convertì in una diminuzione di 0,216 per cento, indipendentemente dalla perdita dell'Alsazia e Lorena (5).

Il tempo necessario acciocchè la popolazione avesse a raddoppiarsi nei varii paesi, supposto che le progressioni continuas-

(1) Prussia, anno 1837, abit. 14,098,125; anno 1871, ab. 20,289,944, escluse le provincie di recente ammissione, cioè Schleswig-Holstein, Hannover, Assia-Nassau con Francoforte.

(2) Inghilterra e Galles, 1801, ab. 9,156,171; anno 1871, ab. 22,856,164. Regno Unito della Gran Bretagna e Irlanda, 1801, ab. 16,237,500; 1871, ab. 31,845,379 (compresi tanto per l'Inghilterra e Galles, quanto per l'insieme del Regno Unito, ad ambedue le date, i militari e gli uomini di mare temporaneamente all'estero).

(3) Austria cisleitana (escluso il Regno Lombardo Veneto anche per la più antica data). Anno 1830, ab. 15,588,142; 1869, ab. 20,217,531 — Paesi della Corona Ungherica: anno 1857, ab. 13,768,515; 1869, ab. 15,429,238.

(4) Svizzera: Anno 1836, ab. 2,190,258; 1870, ab. 2,655,001.

(5) Francia: Anno 1836, ab. 33,540,910; 1861, escluse Nizza e Savoia, ab. 36,717,254; e comprese Nizza e Savoia, ab. 37,386,513. Anno 1866, ab. 38,192,064. Anno 1872, ab. 36,102,921 già dedotte Alsazia e Lorena, le quali entravano per 1,597,238 abitanti nel censimento francese del 1866, e per soli 1,549,459 nel censimento germanico del 1871.

sero a svolgersi coi quozienti determinati qui sopra, sarebbe di 53 anni per l'Inghilterra e Galles, 65 per la Prussia, 72 per la Gran Bretagna e l'Irlanda, 73 per l'Ungheria, 104 per l'Austria, 122 per la Svizzera; 192 per la Francia, preso per base il progresso avveratosi dal 1836 al 1861.

Ma lo spazio non ci consente di proseguire su questo tema dei confronti internazionali circa il movimento complessivo della popolazione; è d'uopo che ci facciamo a studiare partitamente, e nelle loro relazioni reciproche, i tre fatti fondamentali del movimento dello stato civile, i matrimoni, le nascite, le morti.

MATRIMONI.

Frequenza relativa dei matrimoni.

Incominciamo dalla frequenza dei matrimoni. Pei dodici anni 1863-74, abbiamo le cifre anche delle venete provincie; per quella di Roma invece non possediamo i dati che per l'ultimo triennio. Eliminiamo pertanto Roma dal calcolo, a fine di operare su termini simili, e riconoscere le cause, o alcune fra le cause che agiscono sulla *matrimonialità*, se fosse lecito chiamar così la frequenza relativa dei matrimoni, come è convenuto di intitolare *natalità* e *mortalità* le proporzioni rispettivamente dei nati alla popolazione e dei morti al numero degli individui esposti in un dato tempo a morire.

Troviamo i seguenti rapporti tra i matrimoni e la popolazione, entro i confini dell'attuale regno, esclusa la provincia di Roma, ma compreso il Veneto anche per gli anni anteriori al 1866:

Numero dei matrimoni per 1000 abitanti.

1863	8.16	1869	7.98
1864	8.00	1870	7.29
1865	9.03	1871	7.43
1866	5.61	1872	7.64
1867	6.72	1873	8.04
1868	7.17	1874	7.72

La diminuzione è fortissima nel numero dei matrimoni con-

clusi nel 1866, in confronto a quelli dell'anno precedente; e a tutta prima si crederrebbe di poterla spiegare, senz'altro, col fatto della guerra combattutasi per l'indipendenza del paese. L'appello fatto alle armi, di tanta gioventù, e la scossa data a molti interessi economici e relazioni domestiche, dovettero certamente far svanire o ritardare non pochi matrimoni. Esaminando però la cosa più attentamente, si scorge che il fenomeno è più complesso che a primo aspetto non paia. Il fatto della diminuzione nel 1866 è preceduto da un aumento straordinario nell'anno avanti. E la deficienza medesima del 1866 non è poi ripianata così tosto, come avrebbe potuto supporre che avvenisse, se unicamente la crisi politica avesse fatto sospendere la conclusione dei nuovi maritaggi; la proporzione dei matrimoni si rialza bensì nel 1867, ma è lungi dal toccare la media dei due anni che precedettero il 1865, ed anzi quella media non è raggiunta mai più, quantunque i rapporti annuali abbiano tendenza evidentemente a farlesi più vicini.

Conviene rammentare che l'anno della guerra fu quello stesso in cui entrò in vigore la prima volta l'obbligo del matrimonio civile, in virtù del nuovo codice italiano; e pur troppo l'ignoranza e il pregiudizio indussero molte persone, massime in sul principio, a trascurare l'osservanza di quella prescrizione di legge, in onta alla quale non può essere costituita la famiglia. Esistono tuttora in Italia molte coppie pseudo-maritali, che procreano figli illegittimi, quantunque sia giusto il riconoscere che il numero dei riluttanti, di buona o mala fede, alle leggi va continuamente assottigliandosi.

Per tal guisa lo stesso fatto dell'introduzione del matrimonio civile agì in doppio modo; da prima presentandosi agli spiriti pusilli come una violenza fatta alle loro credenze religiose, e affrettando molte coppie di sposi a chiedere la benedizione col solo rito della Chiesa, finchè questo (cioè fino al 31 dicembre 1865) aveva ancora la pienezza degli effetti legali; e più tardi concorrendo colla guerra a diminuire il numero dei matrimoni.

Che se distinguiamo regione da regione, troviamo che in tutte ebbe luogo e l'affrettarsi degli sposi all'altare negli ultimi mesi del 1865 e la scarsità degli sponsali civili l'anno dopo, non seguita dal ritorno alle antiche proporzioni nel 1867, e neppure totalmente negli anni susseguenti; ma in pari tempo si rende manifesto dove il pregiudizio sia più radicato e più tenace, e dove ceda invece più presto all'impero della ragione e al rispetto verso le patrie istituzioni. Così i rapporti dei matrimoni a mille abitanti furono nei tre anni suddetti i seguenti:

	1864	1865	1866
In Piemonte	8.7	10.2	6.2
In Lombardia	8.0	9.5	5.7

In altri compartimenti le differenze sono anche più gravi:

In Liguria	9.3	11.5	4.8
In Toscana	8.2	9.9	4.6

Nell'Emilia la proporzione infima, che sempre corrisponde al 1866, scende a 4,5; in Sardegna a 3,7; in Sicilia a 3,6.

Il Veneto non soffre diminuzione nel numero dei matrimoni in quel torno di tempo, nonostante che la guerra si combattesse precisamente nelle sue provincie (8,3 nel 1864; 8,0 nel 1865; 8,1 nel 1866); ma esso non poteva comprendersi allora nell'unificazione legislativa. Soltanto col 1 settembre del 1871 vi fu esteso il codice civile italiano (1), e vediamo infatti l'anno appresso discendere la proporzione dei matrimoni nel Veneto da 7,9 per mille abitanti, ch'era stata nel 1871, a 6,7 nel 1872, per risalire quindi subito a 7,7 nel 1873. Roma paga il suo tributo e largamente, a quanto pare, al pregiudizio; ma non ci è dato misurarlo con precisione; chè qui l'obbligo del matrimonio civile non viene

(1) In virtù della legge 26 marzo 1871.

promulgato fra mezzo a una popolazione stazionaria o situata in condizioni prossimamente normali, ma sopravviene contemporaneamente a un profondo rimescolarsi degli elementi onde si compone la popolazione medesima. I preti sono qui numerosissimi anche adesso, e gli ex-monaci e le religiose dei conventi soppressi sono ancora in gran numero, e contribuiscono a tener bassa la proporzione dei matrimoni al totale degli abitanti; ma il numero degli individui votati al celibato era molto maggiore prima che si portasse a Roma la capitale del regno. Cionondimeno vediamo il numero dei matrimoni in questa provincia elevarsi progressivamente da 3 per mille nel 1872 a 3,8 nel 1873, a 4,59 nel 1874 (1).

La tavola seguente dimostra la frequenza relativa dei matrimoni alla popolazione complessiva in Italia, in Francia, nella Gran Bretagna e Irlanda, in Prussia, in Baviera e nella totale estensione dell'impero tedesco; nel Belgio, in Olanda, in Svizzera, in Svezia; e in tutti questi paesi per gli anni compresi fra il 1865 e il 1874, o più propriamente per quelli tra essi, di cui ci fu possibile trovar le notizie nelle pubblicazioni ufficiali, senza ricorrere a estratti o compilazioni di seconda mano.

Relativamente all'Irlanda notiamo una volta per tutte, che, per dichiarazione del *Board of Trade*, le cifre del movimento dello stato civile non sono da considerarsi che come approssimative, a causa del metodo difettoso di registrazione ivi adoperato (quantunque non sia detto precisamente in cosa consistano i suoi difetti).

(1) Un'inchiesta diretta sul numero dei matrimoni celebrati unicamente col rito religioso fu eseguita dal Ministero di Grazia e Giustizia e pubblicata come allegato al progetto di legge (Vigiliani) 3 dicembre 1873 intorno all'obbligo di contrarre il matrimonio civile prima del religioso. Da essa risulta che dal 1 gennaio 1866 al 31 dicembre 1874 i matrimoni religiosi non seguiti dall'atto civile erano stati 15,696 nel distretto della Corte d'appello di Ancona; 18,598 in quello di Bologna; 14,945 in quello di Napoli; 11,865 in quello di Palermo; il numero minimo si era verificato nel distretto della Corte d'appello di Milano, 567. Vedasi per gli altri distretti il documento parlamentare citato.

MATRIMONI PER 1000 ABITANTI.

(Popolazione censita o calcolata).

TAV. I.

Anno	Italia	Francia	Inghilterra (a) e Galles	Scotia	Irlanda (b)	Impero Germanico	Prussia	Baviera (c)	Austria Cisleitana	Ungheria (d)	Svizzera	Belgio	Olanda	Svezia
1865	9.0	7.9	8.7	7.4	5.6	..	9.1	8.6	..	9.0	..	7.5	8.4	7.0
1866 (e)	5.6	8.0	8.7	7.3	5.5	..	7.7	8.4	6.8	8.0	..	7.8	8.3	6.6
1867	6.7	7.7	8.2	6.9	5.4	..	9.3	9.1	9.9	10.1	6.8	7.8	8.3	6.1
1868	7.2	7.8	8.0	6.6	5.1	..	8.8	7.9	9.3	13.3	6.6	7.3	7.6	5.5
1869	8.0	8.2	7.9	6.6	5.0	..	8.9	12.4	10.3	10.8	7.1	7.4	7.6	5.6
1870 (f)	7.3	6.0	8.0	7.1	5.3	..	7.3	9.0	9.8	9.8	7.0	6.9	7.9	6.0
1871	7.4	7.2	8.3	7.1	5.4	..	7.9	8.4	9.5	10.4	7.3	7.3	7.9	6.5
1872	7.5	9.8	8.7	7.5	5.0	10.5	10.3	10.7	9.3	10.7	7.9	7.7	8.2	6.9
1873	8.0	8.9	8.8	7.7	4.9	10.2	10.2	10.1	9.3	11.4	7.5	7.7	8.5	7.3
1874	7.7	..	8.5	7.6	4.8	..	9.7	9.5	8.9	..	8.3	7.6

Scorgiamo da questa prima tavola una grande costanza di rapporti e una grande somiglianza di proporzioni presso i vari paesi. Curioso però a notarsi: la Svezia, i cui lavori demografici sono

(a) Per l'Inghilterra e Galles, i Reports del Registratore generale avvertono che in alcuni casi di unioni fra protestanti e cattolici, il matrimonio celebrandosi col doppio rito, fa luogo a doppia registrazione: « In some cases of marriages between Protestants and Roman Catholics the couples are married twice and are counted twice in the registers. » Però il registratore stesso non sembra dare una grande importanza a questa causa di errore, dal momento che l'ha indicata solamente in nota al prospetto delle combinazioni di matrimonio secondo la confessione religiosa degli sposi, e non ne ha fatto oggetto di uno studio apposito nel testo delle considerazioni.

(b) Lo *Statistical Abstract for the United Kingdom from 1860 to 1874* (Twenty second Number-London 1875) p. 120, dal quale vennero estratte le cifre assolute, avverte che « owing to defective Registration in Ireland, the figures for Births, Deaths and Marriages in this part of the United Kingdom are only an approximation to the real numbers ». Questa osservazione valga per tutti i prospetti, in cui si contengono dati sull'Irlanda.

(c) Fino al 1870 inclusivamente l'anno è calcolato dal 1° ottobre dell'anno precedente a tutto il settembre dell'anno che segue.

(d) Queste cifre si riferiscono all'Ungheria propriamente detta e Transilvania, escluse le altre provincie della Corona Ungherica (Croazia, Slavonia, Fiume, ecc.) È poi da ricordare, nell'esame di tutte queste tavole, che per lo stato di riordinamento in cui si trova la statistica ungherese, i dati stessi non hanno un grado di assoluta certezza.

(e) Anno della guerra fra l'Italia e l'Austria e fra la Prussia e l'Austria.

(f) Anno della guerra fra la Francia e la Germania.

reputati fra i più accurati d'Europa, ha fra tutti gli Stati ora nominati la minor proporzione dei matrimoni sul totale degli abitanti.

Vedremo più avanti le relazioni che passano tra la frequenza dei matrimoni e il rapporto dei nati illegittimi al complesso dei nati. Accenniamo frattanto, a tocchi rapidi, le relazioni che corrono tra la frequenza dei matrimoni e gli avvenimenti sociali di più grave momento, o che, apparentemente umili, toccano alle basi della vita materiale delle classi più numerose.

Le grandi crisi politiche ed il turbinio di guerra distolgono dal contrarre matrimonio; poi a grado a grado, e talvolta con singolare celerità, l'equilibrio si ricompone: i matrimoni si succedono più numerosi del consueto, a compiere promesse già date, o si combinano in seguito a sopraggiunte vedovanze, alle divisioni di patrimonio avvenute per morti, alle riannodate o mutate relazioni di simpatia e d'interesse. Però l'alterna vicenda dei prezzi delle derrate alimentari, che influisce costantemente sulla frequenza dei matrimoni, quando col rincaro a renderli più difficili, quando col buon mercato ad incoraggiarli, agisce naturalmente anche a ritardare od affrettare il ritorno alle condizioni normali.

In Prussia, a cagion d'esempio, il numero dei matrimoni ch'era stato (in cifre tonde) 222 mila nel 1867, 213 mila nel 1868, 217 mila nel 1869, cade nel 1870 a 181 mila, e nell'anno successivo appena si rialza a 196 mila; la differenza probabilmente sarebbe stata anco maggiore se in questi ultimi due anni il prezzo del pane, invece di essere, come fu realmente, moderato (a 64, e 62 silbergroschen per uno scheffel di segale), fosse rimasto, come nei tre anni precedenti, vicino a 79 silbergr (1).

Dalla nostra 1^a tavola si scorge chiara l'azione della guerra del 1866, deprimente il numero dei matrimoni anco in Prussia

(1) Vedasi A. VON ORTTINGEN « Die Moralstatistik » 2^a ediz, pag. 94. — Un silbergroschen equivale a L. 0,126 e si divide in 12 pfennige. Uno scheffel corrisponde a ettoltri 0,5496.

ed in Austria, e di quella del 1870-71 per la Prussia e la Francia (1).

In Baviera è a studiarci un altro fenomeno interessante. È quello il paese famoso per gli impedimenti legali al matrimonio, ossia per gli ostacoli opposti dall'autorità amministrativa alle nozze tra persone povere. Sotto l'impero della legge 1 luglio 1834, in Baviera, chiunque intendeva prender moglie doveva produrre innanzi all'autorità municipale un titolo di domicilio (*Anfässigmachung*) in qualche comune dello Stato. Titoli di domicilio, legali e sufficienti, erano ritenuti: o la proprietà di un bene immobile libero da ipoteche fino ad un certo valore considerato come *minimum*; o l'esercizio di un commercio o di un'industria acquistata a denaro, o almeno fisso in una determinata località (*reale oder radcirte Gewerbe*); ovvero ancora la concessione personale per un dato mestiere (*erlangte persönliche Gewerbscommissio*); o un impiego con nomina definitiva, a stipendio dello Stato, della Chiesa o di un Comune; o finalmente il possesso di mezzi di sussistenza durevolmente assicurati in altra guisa. Rispetto a coloro che fondavano la loro domanda sulla media del salario giornaliero, il magistrato municipale aveva facoltà di negare il permesso al matrimonio, senza appello; e questo *veto* del Comune, quando si temeva che il richiedente potesse cadere nell'indigenza, fu usato per molto tempo severamente, soprattutto nella parte meridionale della Baviera.

A lungo andare però anche quelle disposizioni cadevano pressochè in disuso, e davano campo solamente, tratto tratto, a deliberazioni che, non essendo più legate a un sistema universale

(1) Per la Francia l'influenza della guerra sulla frequenza dei matrimoni si scorge più chiara se invece di considerare le medie annuali, si entra nell'esame delle cifre mensili, perocchè nel 1870 la diminuzione forte comincia coll'agosto, e nel 1871 le proporzioni ritornano a sollevarsi in aprile, e continuano poi a un di presso normali per tutto il resto dell'anno. Da 25 mila matrimoni contratti nel giugno 1870 si scende a 19 mila in luglio, a 12 mila in agosto, a 8 mila in settembre, a 7 mila circa tanto in ottobre che in novembre, a 4,742 in dicembre; indi ricomincia il moto ascendente, con 8 mila nel gennaio 1871, nell'aprile dello stesso anno sono 18 mila, nel maggio 25 mila.

di coercizione, assumevano l'apparenza di vessazioni arbitrarie. La legge del 16 aprile 1868, « sopra l'indigenato, il matrimonio e il domicilio », restrinse al Comune la facoltà di fare opposizione al matrimonio per certi motivi espressamente indicati, tra cui (citiamo il solo che nel caso nostro ci può interessare di conoscere) il fatto dell'aver il petente « domandato ed ottenuto soccorso dalla carità pubblica, durante i tre anni precedenti ». Anche quelle disposizioni però furono tolte di mezzo coll'attuarsi della legge imperiale germanica del 6 febbraio 1875 (1), la quale abolì ogni ostacolo al matrimonio, che non fosse motivato da ragioni di diritto civile.

Ora sotto l'impero delle antiche leggi, in Baviera la media dei matrimoni contratti annualmente nel periodo 1835-60, era stata di 29,015; dal 1860 al 1868, già mitigato in pratica il rigore delle disposizioni restrittive, era asceso a 39,021. Nel 1869 (ossia più precisamente nei dodici mesi dal 1° ottobre 1868 a tutto settembre 1869) furono celebrati nientemeno che 59,726 matrimoni, in gran parte certamente dovuti al regime più liberale inauguratosi in quell'anno. Scoppia la guerra franco-germanica, ed ecco una riduzione immediata nel numero dei matrimoni: sono 43,232 fra il 1° ottobre 1869 ed il 30 settembre 1870 (2). L'influenza è anche più manifesta per l'ultimo trimestre del 1870: n. 5586 matrimoni. La stagnazione perdura nel 1871, con 40,707. Il movimento si ravviva soltanto nel 1872, con 52,045 matrimoni, per retrocedere un poco nuovamente nei due anni succes-

(1) Questa legge entrata in vigore in Baviera col 1 gennaio del corrente anno, regolò la tenuta dei registri di stato civile e la forma del matrimonio, e diede nuove facilitazioni al medesimo, in specie ammettendo il *connubium incondizionato*, senza riguardo a confessione religiosa. Essa introdusse il matrimonio civile obbligatorio, con diverso formale ai ministri di qualunque culto di compiere la solennità religiosa di un matrimonio prima che gli sia fornita la prova legale che il medesimo fu già concluso davanti all'ufficiale di stato civile, sotto pena di pagare fino a 500 marchi o di andare in carcere fino a 3 mesi; e abolì ogni giurisdizione ecclesiastica sopra questioni di matrimonio.

(2) Questo numero, analogamente al precedente, si riferisce ai dodici mesi dal 1° ottobre 1869 a tutto settembre 1870, in conformità al modo di contare adottato fino allora nella statistica Bavarese. Partendo dal 1° gennaio del 1871 l'anno solare è sostituito al periodo suddetto.

sivi. Potremo verificare più avanti quanto la vicenda delle restrizioni opposte alla libertà del matrimonio si riflettano nelle proporzioni delle nascite illegittime al numero totale dei nati.

La influenza delle leggi di leva militare sulla frequenza relativa dei matrimoni porgerebbe materia a utili studi e raffronti; ma confessiamo di sentirci impreparati a produrre calcoli esatti su questo argomento, a cagione del rinnovamento profondo che subirono in questi ultimi anni in tutta Europa gli ordinamenti militari.

Diciamo piuttosto ancora qualche parola sulle relazioni esistenti fra il movimento dei prezzi delle derrate alimentari e quello dei matrimoni. Un parallelo interessante a questo riguardo ci è dato dall'Oettingen, professore nell'università di Dorpat, uno fra i più distinti cultori della statistica sociale.

La più forte deviazione dalla media normale dei matrimoni, in questa seconda metà del secolo decimonono, ebbe a notarsi in tutta Europa nel 1847, che fu un anno di fame pressochè dappertutto, in causa dei cattivi raccolti del 1846. Ecco le cifre sulla Sassonia e la Prussia in quel torno di tempo: il prezzo della segale è espresso in silbergroschen per ogni scheffel (1).

Anni	Medio prezzo della segale in Prussia	Abitanti per 1 matrimonio	
		Sassonia	Prussia
1845	51 ..	115	112
1846	70.11	123	116
1847	86. 1	125	120
1848	88. 2	126	122

Coi prezzi bassi del 1849 e del 1850 risale la proporzione dei matrimoni: nel 1850, essa è di 1 per 103 abitanti in Sassonia; di 1 per 106 in Prussia. Un altro *maximum* della curva dei prezzi si nota nel 1855, in 91.7 silbergroschen per scheffel; e contemporaneamente il rapporto de' matrimoni cade ad 1 per

(1) Vedasi in una nota a pag. 132 la riduzione di quelle monete e misure. L'Oettingen trasse i dati elementari dall'opera classica di Wappatus *Allgemeine Bevölkerungsstatistik* e da una memoria di Otto Hübnert pubblicata negli *Jahrbücher für Volkswirtschafts- und Statistik*. I prezzi sono riprodotti dalla *Zeitschrift* dell'Ufficio statistico del regno di Prussia.

152 abitanti in Sassonia; ad 1 per 129 in Prussia. Analoghe oscillazioni nelle due serie di fatti, in senso inverso uno dell'altro, si verificano per gli anni 1856 e 1857. Sovente però il quoziente diminuisce l'anno dopo, e non l'anno stesso dell'incarimento de' generi, e il fatto della riduzione non manca quasi mai di prodursi quando il caro de' viveri persiste per più anni.

D'ordinario poi la riparazione succede più rapida, così nel numero de' matrimoni come in quello delle nascite, in seguito ad epidemie, che non in seguito a profonde crisi politiche o commerciali; chè le prime lasciano dietro di sé, in generale, più lutti domestici che non dissesti economici. Le guerre fanno orbate le famiglie di genitori, di sposi, di figli; ma i vuoti da esse cagionati si riempiono più difficilmente quanto più nei loro effetti le guerre somigliano o si trasformano in crisi finanziarie.

Se non che il prezzo de' cereali, comunque influisca potentemente su' fenomeni sociali, non agisce solo ad accelerare o frenare il movimento della popolazione, e non di rado è neutralizzato da circostanze diverse. E anzitutto, per istituire un utile paragone fra il movimento di cui si tratta e il prezzo de' viveri, non basterebbe conoscere le mercuriali del grano e del granturco, pel Sud d'Europa, o del frumento e della segale per l'Europa centrale e settentrionale; ma converrebbe schierare gli uni accanto agli altri, i prezzi delle castagne, delle patate e degli altri succedanei ai cereali; come pure della carne, della legna da ardere ecc.; e più specialmente farebbe d'uopo aver sicure notizie intorno alle variazioni delle mercedi, alla domanda più o meno vivace di mano d'opera, sia nelle private officine, sia nei grandi lavori pubblici.

Noi abbiamo tentato di istituire un simile confronto per l'Inghilterra e Galles, e per il periodo dal 1856 al 1874, traendone gli elementi dalle pubblicazioni del *Board of Trade*; e abbiamo tracciate le curve dei prezzi medi del frumento, delle patate, della carne di bove e di montone, per mesi e per anni, come pure del numero dei matrimoni contratti, degli emigrati,

degli individui soccorsi dalla carità pubblica, ricoverati o beneficiati a domicilio; e dobbiamo confessare di non essere riusciti a scoprire un andamento parallelo di esse curve.

I fatti sociali sono oggigiorno più complessi che non fossero una ventina d'anni addietro, allorquando le escursioni dei prezzi dei cereali erano molto più ampie, cioè gli estremi di minimo e di massimo erano molto più discosti dalla media, che non siano di presente, e passavasi con brusche transizioni dall'ingombro delle derrate sul mercato, alla carestia. Oggidi, grazie alle vie di comunicazione agevolate ed estese, e alla libertà di commercio, riconosciuta pressochè dovunque rispetto alle derrate alimentari, le crisi non avvengono più così profonde, come sollevano un tempo; il rialzo dei prezzi non vuol dire più oggigiorno la morte per fame; i succedanei sono più svariati e più facili a provvedersi; l'industria meccanica aiuta l'agricoltura; il buon mercato dei vestiti compensa in qualche misura il rincaro dei viveri, e in ultimo risultato i fatti demologici, le malattie, la mortalità, i matrimoni, l'emigrazione, la criminalità, il pauperismo, si muovono entro confini più ristretti; e mentre agiscono e reagiscono tra loro, si modificano, s'intrecciano, si distruggono o si fortificano a vicenda in effetti composti; i quali, in ragione appunto della più grande molteplicità delle cause, traggono più facilmente a un centro di gravità e si staccano meno gli uni dagli altri di quanto si potesse osservare in passato.

L'esempio più eloquente delle curve parallele dei prezzi, della emigrazione, della criminalità e del movimento dello stato civile, si ha nelle tavole grafiche annesse all'opera del D.^r Giorgio Mayr *Statistik der gerichtlichen Polizei im Königreiche Bayern und in einigen anderen Ländern* (1) per la serie degli anni dal 1835 al 1861. Parallelismo, a parlare esattamente, non sarebbe la parola più propria; ma la coincidenza almeno dei periodi d'incremento o di diminuzione di codesti svariati fenomeni, si può constatare quasi

(1) XVI Heft der Beiträge zur Statistik des Königreichs Bayern, herausgegeben vom Kön. Statistischen Bureau, München, 1867.

sempre; quantunque, per esempio, sia certo che l'emigrazione, allorchè ha preso l'aire, prosegua per l'impulso ricevuto, anche se rallentano le cause interne che la spingevano, a meno che non venga un rigurgito da fuori.

Noi però abbiamo cercato invano di scoprire un somigliante parallelismo o corrispondenza di moti, in Baviera per gli anni dal 1861 al 1874, avendo pur sott'occhio la catena dei fatti demologici, della beneficenza ed assistenza pubblica, della repressione penale, dell'emigrazione. Abbiamo tentato un ravvicinamento analogo dei fatti osservati nel Württemberg, dal 1858 al 1874. I casi di anomalia ci parvero più frequenti che quelli di armonia (1).

E le cagioni di queste perturbazioni, di queste dissonanze, o se si vuole di queste armonie più difficili a percepirsi e intendersi, secondo il profondo pensiero di Pope (2), non sarebbe forse difficile trovarle, e probabilmente pouno ridursi a tre sommi capi. Anzitutto, senza ardire di mettere in dubbio la buona fede e la perspicacia di egregi statistici, non sarebbe forse temerario il supporre che qualche volta le medie fossero state determinate sotto la preoccupazione di qualche assunto da provare, o dietro la seduzione che una formula elegante o un bel ritmo statistico sanno esercitare nell'animo di chi si diletta di questi studi.

Ma le circostanze più efficaci che un tempo producevano quella rispondenza di rapporti, quanto oggi invece concorrono a deprimerli e confonderli, erano le profonde e repentine fluttuazioni nei prezzi dei generi alimentari, sia per cause naturali, sia per ar-

(1) Per la Francia, invece, l'aumento del numero dei reati risponde quasi subito a un aumento del prezzo del pane, anche in questi ultimi tempi: gli anni 1851, 1852, 1858, 1864, 1865 ebbero il frumento per media annuale fra 15 lire e 17.58 l'ettolitro sono anni di scarso numero di reati; gli accusati e prevenuti per reati contro la proprietà oscillarono fra 42 mila e 55 mila all'anno; le annate di più alto prezzo del grano, come furono il 1853, il 1857, 1867, il 1868 e più specialmente il 1856, ebbero la cifra dei reati portata quasi sempre oltre 60 mila, e fino a 70 mila per anno.

(2) « Ogni disaccordo è un'armonia non compresa » Ecco i versi di Pope, cui alludiamo:

All nature is but art, unknown to thee;

All chance, direction which thou canst not see;

All discord, harmony not understood;

All partial evil universal good.

tificiali provvedimenti di una falsa economia pubblica. Quando in Baviera, per esempio, per citare nuovamente il lavoro del prof. Mayr, il prezzo medio annuale della segale, per scheffel, spaziava fra 6.53 fiorini renani, nel 1836, e 23.38 nel 1854, cioè quasi da uno a quattro, anche il movimento della popolazione doveva atteggiarsi a seconda di quelle condizioni della vita materiale, più docilmente che non avvenisse nel periodo più recente dal 1860 al 1871, durante il quale la media annuale minima non scese più giù di 9.56 (anno 1865) e la media massima non sali oltre 19.10 (anno 1868) (1). Similmente nel Württemberg dal 1833 al 1855 il prezzo del cereale più comune in Germania, la segale, oscillò tra fiorini 6.22 (anno 1836) e 20.3 (1854); mentre poi dal 1858 al 1873 le variazioni furono meno sensibili: da 8.50 (1865) a 15.37 (1873). In Prussia, fra il 1816 e il 1849 si trova un minimo prezzo di 20.8 silbergroschen nel 1825 e un massimo di 86.2 nel 1847. Fra il 1849 e il 1855 i prezzi variano da 31.8 a 91.7, in corrispondenza precisamente ai due anni estremi del periodo. Negli ultimi anni le differenze non sono più che da 58.5 (anno 1866) a 79 (nel 1867). In Francia finchè le oscillazioni del prezzo del pane furono gravi e repentine, come fra il 1845 e il 1847 (L. 19,75 l'ettolitro nel primo anno e 29,01 nell'altro) potè facilmente osservarsi il contraccolpo nella diminuita ragion dei matrimoni (da 8 a 7.10 per mille abitanti); ma più tardi le variazioni divengono, in generale, più graduali e temperate, e quando anche sono forti, la coincidenza col movimento dei fatti demografici è meno pronta e meno sensibile.

Nè solamente la vicenda delle stagioni portava lo squilibrio nei prezzi durante la prima metà del secolo, ma altresì la viziosa legislazione doganale. La fortuna commerciale di Danzica, per citare un altro fatto importante su questo tema, è tramontata colla revoca delle leggi sui cereali in Inghilterra. Essa era uno dei granai di Londra, finchè le leggi restrittive esclu-

(1) Secondo le memoriali pubblicate nella *Zeitschrift* dell'ufficio statistico Bavarese.

devano o facevano ostacolo alla concorrenza. Si calcolò che dal 1816 al 1820 la media differenza di prezzo della segale fra Danzica e Londra era stata di franchi 20.62 per uno scheffel (di 55 litri); discese a franchi 8.37 nel decennio 1821-30; a 6.37 nel periodo 1831-40; a 4.50 nel periodo 1841-50; a sole 3 lire fra il 1851 e il 1860; mentre la spesa di trasporto del grano rimaneva in ogni tempo di sole lire 2. 50, circa, fra le due piazze, per la stessa unità di misura.

Ma più che tutto, a nostro credere, agisce come potente modificatore dei risultati immediati del caro dei viveri, la ricerca più o meno vivace di lavoro, e la misura variabile delle mercedi. A questo punto non ci lasceremo adescare a digressioni, che ci allontanerebbero troppo dal tema propostoci in questa memoria e domanderebbero molto più spazio che non ci possa essere qui consentito; non citeremo neppure per sommi capi le belle monografie di A. de Foville (1), di Elliott (2), di Plummer (3), di Arthur Locker (4), di Brentano (5) e di altri valenti scrittori, dalle quali risulta chiaramente come i salari siansi elevati in Inghilterra, in Irlanda, in Germania, in Francia, così nei centri manifatturieri, come nelle fattorie rurali, più rapidamente dei prezzi dei generi di universale consumo.

Ci sia lecito nondimeno preannunziare uno studio molto importante di Pietro Rota, che sta per essere pubblicato dal Mini-

(1) *Les variations des prix en France depuis un demi siècle* (una serie di monografie interessantissime pubblicate nell'*Economiste français* degli anni 1874, 1875 e 1876, e non ancora chiusa).

(2) *The increase of material prosperity and of moral agents compared with the state of crime and pauperism*, by J. H. Elliott: memoria letta alla Società di statistica di Londra nel giugno 1864. Vedansi ancora le notizie raccolte nel *Journal of the Statistical Society of London*, marzo 1870, sotto il titolo: *The Wages of Irish Farm Labourers*.

(3) e (4) PLUMMER: *Work and Wages at home and abroad* nel « *Companion to the Almanac for 1874* ». *The condition of the industrial classes in Foreign Countries* nello stesso « *Companion* » del 1871. — Vedansi inoltre i documenti raccolti dal governo inglese e pubblicati sotto il titolo: *Poor laws in Foreign Countries*, con una prefazione di Andrew Doyle, *Local Government Inspector*.

(5) BRENTANO: *Die Leistungen der Grubenarbeit, besonders in Preussen, und die Lohnleistung von 1872* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung etc. des Deutschen Reiches, herausgegeben von Holtzendorff*, 1875. Il Brentano è dei più infervorati scrittori su queste questioni delle condizioni economiche delle classi operaie. Ricordiamo le sue memorie recenti: *Arbeitergilden*; — *Lehrlingswesen*; — *Ueber das Verhältnis von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung*.

stero di agricoltura e commercio, e sarà postumo onore al compianto professore, e da cui esce la dimostrazione sicura che nell'Italia superiore i salari, nella maggior parte delle industrie, sono aumentati del 50 al 100 per cento fra il 1847 e il 1874, mentre, notoriamente, il prezzo del frumento è rimasto pressochè stazionario, la carne è rincarata bensì, e le pigioni ancor esse, ma gli oggetti comuni di vestiario ed altri articoli di generale consumo, e di una tal quale piccola agiatezza, sono oggigiorno meno cari che non fossero una trentina d'anni addietro.

Ma ritorniamo ai confronti più semplici, del numero dei matrimoni alla popolazione. In giusta regola il numero complessivo degli abitanti d'un paese non è la miglior base per misurare la frequenza relativa dei matrimoni; giacchè dove la popolazione sia in via d'incremento rapidissimo per eccesso dei nati sui morti, e siano moltissimi, per conseguenza, i bambini e gli imuberi; dove felici condizioni biologiche, igieniche, economiche facciano conservare più lungamente i vegliardi, onore e consiglio della società, ivi per necessità saranno meno numerosi, relativamente, le classi di popolazione, dell'uno e dell'altro sesso, fra quei limiti di età, fra cui possono ragionevolmente contrarsi matrimoni.

E anzitutto sono da eliminare dal calcolo tutti coloro che già sono maritati. Ma anche restringendo il paragone ai soli celibi e vedovi, fino a qual limite di età converrà scendere, e a quale superiore arrestarci, per escludere i giovani immaturi e gli uomini anziani? Qui inevitabilmente si introduce l'arbitrio, ma il metodo almeno sarà logico, e seguiremo ciò che dicesi il *criterio dell'unica variabile*. Potremo discutere e trovare opportuno, forse, di spostare i termini alquanto più in basso o più in alto, ma le conclusioni della statistica internazionale saranno sempre meglio fondate in questo modo, che non adagate sull'ipotesi troppo manifestamente contraria alla verità, di popolazioni composte tutte per eguali proporzioni delle singole categorie di età. Ora gl'imuberi, molto più dei vecchi, turbano quell'uniformità

di composizione che sarebbe indispensabile per rendere legittime le conclusioni a cui eravamo giunti coi dati sommarii. Sopra 100 individui di tutte le età, e senza distinzione di sesso, ne troviamo dalla nascita a quindici anni compiuti (1) 34 in Italia; 35 in Prussia; 36 in Inghilterra e Galles; 37 in Ungheria; 39 negli Stati-Uniti d'America (nonostante che l'immigrazione su larga scala, componendosi nella massima parte di individui adulti, dovesse farci supporre di trovar ivi una proporzione molto più bassa); mentre scendiamo a 33.8 in Austria, a 33 in Svizzera e in Belgio, a 31 in Baviera, a 27 in Francia. La Svezia ha a un di presso la stessa proporzione che l'Italia.

Il dottor Bertillon, in una bellissima monografia sul matrimonio, altrettanto dotta che limpida e vivace nella forma, inserita nel *Dictionnaire des sciences médicales* (2), propone di limitare i raffronti dei matrimoni alla popolazione fra i limiti di età da 15 anni compiuti a 60. Da quest'ultimo grado in su certamente i matrimoni sono rarissimi per gli uomini e affatto eccezionali per le donne. Quanto al limite inferiore, gioverebbe meglio arrestarci ai 18 anni per l'uomo e scendere ai 15 solamente per la donna; ma oltrechè il calcolo diverrebbe più complicato, dovendosi istituire separatamente le proporzioni per la popolazione dell'uno e dell'altro sesso, è d'uopo riflettere che nelle tavole statistiche dei vari paesi raramente si trovano classificati gli sposi per età d'anno in anno; più spesso si riuniscono per gruppi di cinque in cinque anni o di dieci in dieci anni. Del rimanente, lo scopo essendo quello di riconoscere dove la frequenza relativa dei matrimoni sia maggiore o minore, e di verificarla per quelle sole classi di età che fisicamente sarebbero atte al matrimonio, astrazione fatta dagli ostacoli legali o sociali, ed anzi per misurare, fin dove si possa, l'intensità e il modo

(1) Secondo gli ultimi censimenti.

(2) Publié sous la direction de Mr A. DECHAMBRE. — Paris, Librairie de P. Asselin. Vedasi ancora, dello stesso autore, l'atlante intitolato « *La démographie figurée de la France* » — Paris, Masson, 1874.

di comportarsi di codesti ostacoli, non è fuor di proposito lo adottare quell'estremo limite inferiore anche per lo sposo; e tanto più facilmente possiamo accomodarci a questa scorciatoja, se riflettiamo che la proporzione degli individui maschi da 15 a 18 anni compiuti varia di poco ne' diversi paesi rispetto alla grande categoria degli abitanti fra 15 e 60 anni, giacchè le grandi differenze si riscontrano, com'è noto, nell'età infantile e più avanti, nella tarda vecchiaia.

Ciò ammesso, seguiamo il consiglio del presidente della Società antropologica di Parigi e l'uno dei valenti scrittori della *Revue de philosophie positive*.

Vediamo a quali risultati differenti riusciamo, paragonando il numero degli sposi dell'uno e dell'altro sesso (di qualunque età) alla popolazione parziale da 15 a 60 anni, celibi o vedovi.

Consideriamo prima l'Italia, ne' suoi gruppi tradizionali di provincie; indi ci faremo a studiare le condizioni analoghe di qualche altro Stato.

Quanti si sposano annualmente, senza distinzione di età, ogni 100 individui, dell'uno e dell'altro sesso, fra i limiti di età da 15 a 60 anni, esclusi i conjugati?

TAV. II.

COMPARTIMENTI	1873		1874	
	Sposi	Spose	Sposi	Spose
Piemonte	5.77	6.03	5.91	6.29
Liguria	5.68	6.02	5.59	5.93
Lombardia	6.04	6.74	5.83	6.53
Veneto	6.01	6.74	5.87	6.57
Emilia	4.97	5.93	5.08	6.12
Umbria	3.84	4.49	3.75	4.38
Marche	4.69	4.35	4.79	4.44
Toscana	5.69	5.91	5.05	5.97
Roma	2.14	3.05	2.60	3.67
Napoletano	7.14	6.81	6.50	6.50
Stellia	6.84	6.74	6.18	6.10
Sardegna	5.02	5.86	5.77	6.73
Regno	5.89	6.28	5.70	6.07

Le proporzioni bassissime di Roma, dipendono, come avemmo

già l'occasione di notare, dal gran numero di ecclesiastici secolari e regolari. Ma già per l'incremento della popolazione non romana nella capitale, e fors'anche per qualche riduzione di numero nel clero indigeno e forestiero dimorante in Roma, la proporzione dei matrimoni alla popolazione si vede salire rapidamente dal 1873 al 1874 (1). Saremmo curiosi di conoscere l'aumento in confronto agli ultimi anni del dominio papale; ma non abbiamo sott'occhio i documenti che ci occorrerebbero all'uopo. Sulla totale popolazione maschile il numero degli sposi (maschi) in questa provincia ragguagliavasi nel 1872 a 5,90 per cento; sulla femminile il numero delle spose a 6,50; sulla popolazione parziale da 15 a 60 anni, celibi o vedovi, nello stesso anno, il numero totale degli sposi (maschi di qualunque età) corrispondeva a 17,17 per cento, celibi o vedovi; e quello delle spose (pure senza distinzione di età) equivaleva a 24,22 per cento, nubili e vedove. Il progresso, necessariamente apparisce molto più grande rispetto alla popolazione, diciamo così, *maritabile* (per ragione di età), che non fosse in confronto alla popolazione totale: ecco già un importante risultato dell'analisi che le cifre complessive dissimulavano (2).

Paragoniamo il nostro paese coll'estero. Quanti matrimoni hanno luogo in un anno per ogni cento abitanti celibi o vedovi fra i limiti di età da 15 a 60 anni, esclusi i coniugati di qualunque età? Cerchiamo di istituire i confronti a periodi di tempo molto vicini agli ultimi censimenti di cui siano pubblicate le tavole per età d'anno in anno.

(1) Qui le proporzioni si riferiscono all'intera provincia, poichè il prospetto è dato per compartimenti, e la provincia di Roma suole essere designata come compartimento a sè.

(2) A stretto rigore avremmo dovuto eliminare dal conto gli sposi averiti più di 60 anni, per paragonare tutti gli altri al totale degli individui, celibi o vedovi fra 15 e 60 anni; ma in tal caso avremmo dovuto limitare i nostri confronti internazionali a un numero anche più ristretto di paesi, che non abbiamo fatto, per difetto di classazioni omogenee per età nei censimenti e nelle tavole del movimento della popolazione. Del resto l'errore che s'insinua per questa via nel calcolo nostro è piccolissimo e quasi trascurabile, giacchè, come si vedrà più avanti, gli uomini di oltre sessanta anni che prendono moglie, e le donne di oltre sessant'anni che prendono marito sono forse l'uno e mezzo per cento del totale delle persone che si sposano annualmente.

Tav. III.

S T A T I	Anno del censimento	Periodo di anni a cui si riferisce il movimento	MATRIMONI per 100 celibi o vedovi dei due sessi da 15 a 60 anni	SPOSI O SPOSE di qualunque età	
				per 100 celibi o vedovi	per 100 nubili o vedove
				da 15 a 60 anni	
Italia (1)	1871	1869-71 1872-74	2.87 2.95	5.58 5.71	5.86 6.08
Francia	1872	1871-72	3.18	6.23	6.46
Inghilterra e Galles	1871	1869-73	3.26	6.09	6.23
Baviera	1871	1870-74	3.06	6.33	5.98
Belgio	1866	1866-70	2.58	4.92	5.26
Svizzera	1870	1870-74	2.59	5.00	5.72
Prussia (2)	1867	1867-69 1872-73	3.27 3.82	6.57 7.68	6.52 7.62

COMBINAZIONI DI MATRIMONIO

secondo lo stato civile e l'età degli sposi.

E qui, se lo spazio non ci venisse meno, gioverebbe esaminare separatamente, rispetto alla popolazione parziale, compresa fra i medesimi limiti di età, quanti celibi prendono moglie, quante ragazze vanno a marito, quanti vedovi o vedove passano a nuove nozze; ma per non eccedere quella giusta misura che può convenire ad uno sguardo sintetico sul movimento della popolazione, passiamo a considerare la frequenza relativa delle combinazioni di stato civile fra gli sposi, indipendentemente dall'età; indi quella delle combinazioni di età, indipendentemente dallo stato civile. Per l'Olanda e la Prussia sono indicati sotto appo-

(1) Per gli anni 1869-70-71 è esclusa la provincia di Roma; per l'ultimo triennio essa pure vi è compresa.

(2) Per la Prussia fu fatto un doppio calcolo, l'uno limitato al triennio 1867-68-69, l'altro che contempla questo periodo e i due anni 1872 e 73. Questo secondo calcolo comprende un numero maggiore di osservazioni, ma riesce meno esatto, poichè prende per base le stesse cifre della popolazione per età fornite dal censimento 1867, non essendo stato pubblicato quello del 1871 con un numero sufficiente di divisioni, per il confronto che ci importava di istituire.

site rubriche i divorziati che passano ad altro matrimonio, vivente il primo coniuge (1).

Le proporzioni calcolate nelle tavole che seguono, parlano da sè chiaramente. In generale le seconde nozze sono meno rare da noi che in Francia ed in Svezia; più numerosi, relativamente, in Prussia, in Austria, in Olanda.

Un altro fatto poi curioso a notarsi è questo, che l'influenza degli anni di guerra o di carestia è più sensibile sul numero dei matrimoni tra celibi, che non su quello tra vedovi e nubili o tra vedovi e vedove. Le seconde nozze, in fatti, sono determinate da circostanze più indipendenti dalle crisi politiche o dalle condizioni generali economiche del paese. Il vedovo il più delle volte ha bisogno di dare una seconda madre ai figli del primo letto; il vedovo ha una casa già piantata; si potrebbe dire che i vedovi fanno aggio quando, per causa di guerra o di altre calamità, la gioventù è distratta dalle idee di matrimonio.

Così in Baviera, in Svezia, in Danimarca (fu già notato dall'Oettingen) negli anni difficili 1847 e 1848, mentre diminuiva il numero dei matrimoni tra fanciulle e giovani celibi, cresceva d'alquanto quello tra vedovi e fanciulle. Nell'ultimo dei tre paesi nominati lo stesso fatto è visibile anche nel 1850, che fu anno di profonde perturbazioni politiche nei ducati dell'Elba.

Un movimento simile potè osservarsi in Francia nel periodo infelice 1846-50, in confronto agli anni anteriori, che erano stati di calma e prosperità, e apparisce anche dalle nostre tavole per

(1) Per l'Inghilterra le cifre dei matrimoni di divorziati non sono comprese in queste tavole di proporzioni, come non lo sono in quelle di cifre effettive date dal *General Register Office*: bensì è detto nelle considerazioni che precedono le pubblicazioni originali qual'è il numero di codesti matrimoni contratti annualmente, e fa d'uopo aver presente anche questa notizia per ridurre alla precisa misura le proporzioni delle ordinarie combinazioni. I matrimoni nei quali uno dei conjugj viveva in istato di divorzio furono 50 nel 1871, 58 nel 1872 e 62 nel 1873. Rimane però sempre la causa di errore accennata nella nota (a) alla Tav. I, della quale ignoriamo l'estensione, quantunque riteniamo non possa essere che piccola. Anche in Svezia è ammesso il divorzio, e i casi di divorzio furono 126 nel 1870, 135 nel 1871, 154 nel 1872, 190 nel 1873; mentre che i matrimoni contratti in questi anni furono 25,072 nel 1870, 27,187 nel 1871, 29,470 nel 1872 e 31,257 nel 1873. La statistica Svedese però non fa parola di matrimoni contratti da persone divorziate, vivente l'altro conjugue.

gli anni dell'invasione germanica. Lo stesso accadde in Austria durante il 1866 e il 1867, paragonati agli anni che li precedettero o vi tennero dietro.

Quanto all'età potremo scorgere dalle tavole seguenti, dove il matrimonio è più frequente nella prima gioventù, e dove invece è generalmente più ritardato; indi, pel confronto fra le età dello sposo e della sposa, vedremo, secondo una certa scala di età del primo, qual'è la differenza fra la media età dell'uno e quella dell'altra.

E per agevolare la percezione di ciò che è caratteristico delle varie nazioni sotto questo riguardo, riduciamo le comparazioni a pochissimi gruppi. Dal limite minimo di età consentito dalla legge fino a 25 anni compiuti, noi contiamo in Italia 263 sposi (maschi soli) per mille; la proporzione è poco dissimile in Francia, 271. I matrimoni sono più ritardati in Svezia, che novera fino ai 25 anni, 212 sposi per mille. La proporzione è più elevata, sebben di poco, in Svizzera (279). Dove i matrimoni avvengono il più spesso nella prima gioventù è in Inghilterra; ivi sono più della metà (525 per mille) gli sposi che non oltrepassano i 25 anni. Se portiamo il limite di età a 30 anni, possiamo far entrare nel confronto anche la Prussia e l'Austria. Tuttavia l'Inghilterra sta sempre a capo delle altre nazioni per la frequenza dei matrimoni contratti nelle età in cui l'elezione è più spontanea. Gli sposi (maschi) fino all'età di 30 anni sono 768 per mille in Inghilterra, 671 in Prussia, 630 in Italia, 619 in Francia, 608 in Austria, 567 in Svezia, 566 in Svizzera, secondo i dati più recenti che abbiam potuto riunire.

Seguono la tavola IV, esprimente le proporzioni degli sposi e delle spose aggruppati separatamente a norma dell'età, la tavola V che dimostra le combinazioni reciproche di età fra lo sposo e la sposa, riferite ancor esse al giorno del contratto matrimonio.

MATRIMONI

secondo le combinazioni di stato civile degli sposi.

Tav. IV.

ANNO	PROPORZIONI A 100 MATRIMONI								PROPORZIONI A 100 SPOSI					
	Fra celibi e nubili	Fra celibi e vedove	Fra vedovi e nubili	Fra vedovi e vedove	Fra divorziati e nubili	Fra divorziati e vedove	Fra divorziate e celibi	Fra divorziate e vedovi	Fra divorziati e divorziate	Celibi ammogliatissi	Nubili maritatessi	Vedovi riammogliatissi	Vedove rimaritatessi	Divorziati riammogliatissi

ITALIA.

1865	80.83	4.23	10.36	4.58	43.53	45.60	7.47	4.40
1866	80.73	3.79	11.29	4.19	42.27	46.01	7.73	3.99
1867	80.81	3.78	11.52	3.89	42.30	46.16	7.70	3.84
1868	79.83	3.99	11.76	4.42	41.91	45.80	8.08	4.21
1869	82.07	4.04	10.00	3.89	43.05	46.04	6.95	3.96
1870	82.37	3.85	9.99	3.79	43.11	46.18	6.89	3.82
1871	83.40	3.80	9.42	3.38	43.60	46.41	6.40	3.59
1872	83.70	3.79	9.21	3.30	43.75	46.46	6.25	3.54
1873	83.90	3.82	8.94	3.34	43.86	46.42	6.14	3.58
1874	83.25	3.78	9.35	3.62	43.51	46.30	6.49	3.70

FRANCIA.

1866	84.82	3.61	8.22	3.35	44.22	46.52	5.78	3.48
1867	84.83	3.65	8.08	3.44	44.24	46.46	5.76	3.54
1868	85.20	3.73	7.73	3.34	44.47	46.45	5.53	3.54
1869	85.44	3.72	7.54	3.30	44.58	46.49	5.42	3.51
1870 ^a	83.88	3.99	8.35	3.78	43.98	46.12	6.07	3.88
1871	81.67	4.39	9.74	4.20	43.08	45.71	6.97	4.23
1872	82.67	4.82	8.37	4.13	43.75	45.52	6.25	4.47

(a) I dati del 1870 per la Francia non comprendono il dipartimento della Senna.

Segue Tav. IV.

ANNO	PROPORZIONI A 100 MATRIMONI								PROPORZIONI A 100 SPOSI					
	Fra celibi e nubili	Fra celibi e vedove	Fra vedovi e nubili	Fra vedovi e vedove	Fra divorziati e nubili	Fra divorziati e vedove	Fra divorziate e celibi	Fra divorziate e vedovi	Fra divorziati e divorziate	Celibi ammogliatissi	Nubili maritatessi	Vedovi riammogliatissi	Vedove rimaritatessi	Divorziati riammogliatissi

INGHILTERRA E GALLES.

1865	81.81	4.25	8.94	4.99	43.03	45.37	6.96	4.62
1866	81.89	4.25	8.76	5.14	43.04	45.29	6.95	4.70
1867	81.24	4.41	9.10	5.24	42.83	45.17	7.16	4.82
1868	81.75	4.25	8.89	5.14	42.97	45.30	7.02	4.69
1869	81.66	4.36	8.88	5.09	43.01	45.27	6.98	4.72
1870	81.94	4.47	8.45	5.12	43.20	45.19	6.79	4.80
1871	81.71	4.43	8.61	5.24	43.07	45.16	6.92	4.83
1872	81.77	4.54	8.37	5.30	43.15	45.07	6.84	4.92
1873	81.70	4.65	8.23	5.42	43.17	44.96	6.83	5.04

PRUSSIA.

1867	76.87	6.03	12.27	4.08	0.26	0.08	0.22	0.15	0.02	41.56	44.70	8.25	5.09	0.18	0.19
1868	79.58	5.59	10.62	3.43	0.29	0.09	0.23	0.13	0.02	42.70	45.24	7.09	4.56	0.20	0.19
1869	79.48	5.38	10.81	3.50	0.31	0.08	0.23	0.13	0.03	42.54	45.29	7.25	4.50	0.24	0.18
1870	78.40	5.38	11.57	3.75	0.31	0.12	0.29	0.14	0.03	42.03	45.14	7.72	4.62	0.24	0.23
1871	77.26	5.61	12.34	3.89	0.32	0.11	0.28	0.14	0.03	41.57	44.96	8.19	4.81	0.23	0.22
1872	78.34	5.52	11.63	3.73	0.27	0.08	0.26	0.13	0.03	42.06	45.12	7.74	4.66	0.19	0.22
1873	78.90	5.39	11.10	3.76	0.29	0.10	0.26	0.15	0.04	42.28	45.15	7.50	4.62	0.22	0.23

AUSTRIA CISLEITANA.

1867	71.77	6.77	14.70	6.73	39.28	43.24	10.71	6.75
1868	76.02	6.30	11.95	5.71	41.16	43.99	8.83	6.01
1869	78.50	6.01	11.27	4.15	42.28	44.91	7.71	5.08
1870	78.62	5.82	11.47	4.07	42.22	45.05	7.77	4.94
1871	78.34	5.90	11.45	4.28	42.12	44.90	7.87	5.09
1872	77.64	5.95	11.92	4.42	41.79	44.80	8.20	5.19
1873	73.42	6.42	14.69	5.47	39.92	44.05	10.08	5.95
1874	72.11	7.76	13.98	6.15	39.94	43.04	10.06	6.96

Segue Tav. IV.

ANNO	PROPORZIONI A 100 MATRIMONI								PROPORZIONI A 100 SPOSI							
	Fra celibi e nubili	Fra celibi e vedove	Fra vedovi e nubili	Fra vedovi e vedove	Fra divorziati e nubili	Fra divorziati e vedove	Fra divorziati e celibi	Fra divorziati e vedovi	Fra divorziati e divorziati	Celibi ammogliatissi	Nubili maritatesi	Vedovi riammogliatissi	Vedove rimaritatesi	Divorziati riammogliatissi	Divorziati rimaritatesi	

OLANDA.

1865	79.50	4.70	10.90	4.64	0.12	0.08	0.07	0.04	..	42.13	45.26	7.79	4.69	0.08	0.05
1866	79.55	4.24	11.30	4.61	0.11	0.06	0.08	0.05	..	41.94	45.48	7.97	4.46	0.09	0.06
1867	77.49	4.64	12.05	5.50	0.15	0.05	0.07	0.05	..	41.10	44.84	8.79	5.11	0.10	0.06
1868	79.47	4.67	10.64	4.85	0.15	0.07	0.09	0.06	..	42.11	45.12	7.78	4.80	0.11	0.08
1869	79.50	4.66	10.76	4.79	0.08	0.04	0.11	0.06	..	42.14	45.17	7.80	4.74	0.06	0.09
1870	79.35	4.50	11.00	4.86	0.12	0.05	0.08	0.04	..	41.96	45.23	7.94	4.72	0.09	0.06
1871	78.74	4.52	11.40	4.96	0.14	0.08	0.09	0.07	..	41.67	45.14	8.22	4.79	0.11	0.07
1872	78.78	4.71	11.20	4.99	0.13	0.05	0.08	0.05	..	41.78	45.05	8.12	4.88	0.09	0.07
1873	79.81	4.67	10.49	4.67	0.13	0.04	0.12	0.07	..	42.31	45.23	7.61	4.68	0.08	0.09

SVEZIA.

1865	85.22	3.68	9.10	2.00	44.45	47.16	5.55	2.84
1866	85.19	3.82	8.99	2.00	44.51	47.09	5.49	2.91
1867	85.55	3.70	8.77	1.98	44.61	47.16	5.38	2.85
1868	84.74	4.10	9.20	1.96	44.43	46.97	5.58	3.02
1869	85.65	3.84	8.74	1.77	44.75	47.20	5.25	2.80
1870	84.18	3.95	9.81	2.06	44.06	47.00	5.93	3.01
1871	84.37	3.75	9.64	2.24	44.06	47.00	5.95	2.98
1872	84.38	3.79	9.41	2.42	44.09	46.89	5.92	3.10
1873	85.27	3.67	8.86	2.20	44.47	47.06	5.53	2.94

CLASSIFICAZIONE DEGLI SPOSI SECONDO L'ETA'

ITALIA.

Tav. V.

ANNO	Sino ai 15 anni	dai 15 ai 20	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 45	dai 45 ai 50	dai 50 ai 55	dai 55 ai 60	dai 60 ai 65	dai 65 ai 70	dai 70 in su
------	-----------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------

Proporzioni a 100 sposi. (Età dell'uomo).

1872	»	1.06	24.22	38.38	18.08	7.83	4.23	2.60	1.59	0.87	0.62	0.31	0.21
1873	»	0.94	25.45	37.62	18.18	7.68	4.03	2.52	1.62	0.85	0.57	0.34	0.20
1874	»	0.93	25.37	36.76	18.39	7.78	4.27	2.60	1.78	0.90	0.65	0.36	0.21
SETTENNIO 1865-1871	»	1.11	22.83	37.02	19.15	8.27	4.77	2.96	1.62	1.03	0.67	0.36	0.21

Proporzioni a 100 spose. (Età della donna).

1872	0.03	17.08	43.82	22.33	8.48	3.83	2.13	1.13	0.60	0.28	0.16	0.06	0.02
1873	0.04	16.12	44.66	22.57	8.61	3.73	1.97	1.14	0.64	0.28	0.16	0.06	0.02
1874	0.03	16.85	43.95	21.84	8.83	3.87	2.11	1.24	0.69	0.31	0.18	0.07	0.03
SETTENNIO 1865-1871	0.11	16.20	43.88	22.51	8.56	3.92	2.28	1.28	0.60	0.32	0.17	0.06	0.02

INGHILTERRA E GALLES (1).

ANNO	Sino ai 18 anni	dai 18 ai 20	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 45	dai 45 ai 50	dai 50 ai 55	dai 55 ai 60	dai 60 ai 65	dai 65 ai 70	dai 70 in su
------	-----------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------	--------------

Proporzioni a 100 sposi. (Età dell'uomo).

1872	0.06	3.42	48.06	24.95	9.84	4.80	3.08	2.03	1.59	0.98	0.72	0.29	0.18
1873	0.07	3.64	48.85	24.29	9.60	4.72	3.05	2.04	1.60	0.96	0.70	0.29	0.19

Proporzioni a 100 spose. (Età della donna).

1872	1.49	13.62	49.03	18.93	7.25	3.91	2.54	1.62	0.95	0.46	0.13	0.04	0.03
1873	1.55	14.13	48.98	18.36	7.25	3.84	2.52	1.56	0.97	0.46	0.27	0.08	0.03

(1) I calcoli vennero fatti, non sul totale dei matrimoni dell'anno, ma su 145,507; per gli altri (59,953) non essendo nota l'età degli sposi.

OLANDA.

Segue Tav. V.

ANNO	Sino ai 21 anni	dai 21 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 45	dai 45 ai 50	dai 50 ai 55	dai 55 ai 60	dai 60 ai 65	dai 65 ai 70	dai 70 in su
------	-----------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------	--------------------

Proporzioni a 100 spofi. (Età dell'uomo).

1871	2.01	19.60	34.54	19.99	9.77	5.70	3.54	2.28	1.38	0.68	0.37	0.14
1872	2.61	25.59	39.75	19.99	7.46	2.77	1.11	0.51	0.18	0.03
1873	2.13	23.51	32.79	18.83	9.49	5.35	3.43	2.24	1.18	0.63	0.29	0.13

Proporzioni a 100 spofe. (Età della donna).

1871	9.37	28.19	31.20	15.27	7.54	3.97	2.47	1.17	0.54	0.21	0.03	0.01
1872	11.21	35.53	33.08	14.08	4.17	1.38	0.39	0.13	0.03
1873	9.44	33.14	27.83	14.41	7.22	3.71	2.32	1.15	0.50	0.20	0.07	0.01

SVIZZERA.

ANNO	Sino ai 18 anni	dai 18 ai 20	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 45	dai 45 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in su
------	-----------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	--------------	-----------------

Proporzioni a 100 spofi. (Età dell'uomo).

1873	0.18	2.02	26.32	30.43	17.99	9.55	5.56	3.31	3.26	1.38
1874	0.23	1.90	25.80	28.70	17.95	9.70	6.10	3.94	4.16	1.52

Proporzioni a 100 spofe. (Età della donna).

1873	0.03	11.12	37.69	24.89	12.92	6.45	3.65	1.92	1.08	0.25
1874	10.98	35.92	23.56	13.45	7.43	4.41	2.41	1.52	0.27

FRANCIA.

ANNO	Sino ai 20 anni	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in su
------	-----------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------

Proporzioni a 100 spofi. (Età dell'uomo).

1871	2.43	24.51	33.83	18.35	9.42	6.97	3.08	1.41
1872	2.26	24.83	34.86	18.27	9.17	6.57	2.86	1.18

Segue Tav. V.

ANNO	Sino ai 20 anni	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in su
------	-----------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------

Proporzioni a 100 spofe. (Età della donna).

1871	19.65	37.76	21.05	9.99	5.46	4.18	1.91
1872	19.61	38.67	21.26	9.83	5.00	4.02	1.61

PRUSSIA.

ANNO	Sino ai 20 anni	dai 20 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in su
------	--------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------

Proporzioni a 100 spofi. (Età dell'uomo).

1871	0.88	62.03	26.36	7.37	2.64	0.72
1872	1.15	65.45	23.77	6.55	2.42	0.66
1873	1.49	65.67	23.17	6.38	2.57	0.72

Proporzioni a 100 spofe. (Età della donna).

1871	8.87	68.87	16.93	4.35	0.85	0.13
1872	12.51	67.04	15.50	4.03	0.79	0.13
1873	13.25	66.54	15.12	4.11	0.86	0.12

AUSTRIA CISLEITANA.

ANNO	Sino ai 24 anni	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 ai 60	dai 60 in su
------	--------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------

Proporzioni a 100 spofi. (Età dell'uomo).

1870	16.88	42.51	26.03	8.98	4.02	1.58
1871	19.10	42.38	24.61	8.29	4.06	1.56
1872	20.26	41.35	24.30	8.46	4.08	1.55
1873	20.08	39.82	24.86	9.31	4.31	1.62
1874	20.29	40.56	23.95	8.94	4.57	1.69

Proporzioni a 100 spose. (Età della donna).

Segue Tav. V.

ANNO	Sino ai 20 anni	dai 20 ai 24	dai 24 ai 30	dai 30 ai 40	dai 40 ai 50	dai 50 in su
1870	16.07	25.24	31.60	19.17	6.28	1.64
1871	16.68	27.03	30.50	18.14	5.94	1.71
1872	17.05	28.07	29.40	17.90	5.88	1.69
1873	17.11	28.44	28.37	18.21	6.10	1.77
1874	17.68	27.97	28.06	18.24	6.25	1.80

SVEZIA.

ANNO	Si no ai 20 anni	dai 20 ai 25	dai 25 ai 30	dai 30 ai 35	dai 35 ai 40	dai 40 ai 45	dai 45 ai 50	dai 50 in su
------	---------------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------	-----------------

Proporzioni a 100 spose. (Età dell'uomo).

1871	0.08	19.97	37.07	20.49	9.97	4.87	3.43	4.12
1872	0.06	20.73	35.96	20.82	9.58	5.03	3.23	4.59
1873	0.06	21.19	35.52	21.36	9.50	4.94	3.03	4.40

Proporzioni a 100 spose. (Età della donna).

1871	4.38	31.74	32.47	16.04	7.79	4.07	2.17	1.34
1872	4.52	31.71	32.32	15.99	7.65	4.12	2.11	1.58
1873	4.99	32.20	31.51	16.34	7.63	3.95	2.00	1.38

COMBINAZIONI DI ETÀ FRA GLI SPOSI (a).

Tav. VI.

ETÀ dello Sposo	Età media dello Sposo	Età media della Sposa	Differenza	ETÀ dello Sposo	Età media della Sposa	Età media dello Sposo	Differenza
--------------------	-----------------------------	--------------------------------	------------	--------------------	-----------------------------	--------------------------------	------------

ITALIA (1874).

Sotto ai 15 anni.	A.	M.	A.	M.	A.	M.	Sotto ai 15 anni	A.	M.	A.	M.	A.	M.
da 15 a 20	17	6	20	11	- 3	5	da 15 a 20	17	6	26	3	- 8	9
» 20 » 25	22	6	22	2	+ 0	4	» 20 » 25	22	6	27	9	- 5	3
» 25 » 30	27	6	28	9	+ 3	9	» 25 » 30	27	6	30	10	- 3	4
» 30 » 35	32	6	25	10	+ 6	8	» 30 » 35	32	6	35	1	- 2	7
» 35 » 40	37	6	28	4	+ 9	2	» 35 » 40	37	6	39	5	- 1	9
» 40 » 45	42	6	31	6	+ 11	0	» 40 » 45	42	6	43	8	- 1	2
» 45 » 50	47	6	35	0	+ 12	6	» 45 » 50	47	6	48	0	- 0	6
» 50 » 55	52	6	38	5	+ 14	1	» 50 » 55	52	6	52	10	- 0	4
» 55 » 60	57	6	41	8	+ 15	1	» 55 » 60	57	6	56	2	+ 1	4
» 60 » 65	62	6	44	2	+ 18	4	» 60 » 65	62	6	58	10	+ 3	8
» 65 » 70	67	6	46	6	+ 21	0	» 65 » 70	67	6	60	9	+ 6	9
» 70 e più	» 70 e più

(a) L'età media della sposa è determinata qui soltanto approssimativamente; e abbiamo ragion di credere che tutte le cifre che le esprimono in questa tavola sono alquanto superiore al vero. Infatti è probabile che fra le spose da 20 a 25 anni, per esempio, più della metà siano più vicine ai 20 che ai 25; fra quelle da 25 e 30, più della metà siano più vicine ai 25 che ai 30; e così via per le altre categorie di età delle spose. Correggere codeste incertezze non sarebbe possibile in modo assoluto; ma anche solamente per toccare a un grado superiore di approssimazione ci occorrerebbero dei coefficienti sperimentali di cui manchiamo per ora. Se non che, essendo verosimile che anche il calcolo della media età dello sposo pecchi per l'istesso difetto, cioè in generale sia tenuto alquanto inferiore alla realtà, può darsi che la media differenza per ciascun gruppo di età sia più prossima al vero di quanto non siano le due medie da cui è ricavata.

Segue Tav. VI.

ETÀ dello sposo	Età media dello Sposo	Età media della Sposa	Differenza	ETÀ dello sposo	Età media della Sposa	Età media dello Sposo	Differenza
-----------------	-----------------------	-----------------------	------------	-----------------	-----------------------	-----------------------	------------

INGHILTERRA E GALLES (a) (1872).

Fino a 18 anni	A. M.	A. M.	A. M.	Fino a 18 anni	A. M.	A. M.	A. M.
da 18 a 20	16 . 6	19 . 1	- 2 . 7	da 18 a 20	16 . 6	22 . 10	- 6 . 4
» 20 » 25	19 . 0	20 . 1	- 1 . 1	» 20 » 25	19 . 0	23 . 0	- 4 . 0
» 25 » 30	22 . 6	22 . 5	+ 0 . 1	» 25 » 30	22 . 6	24 . 8	- 2 . 2
» 30 » 35	27 . 6	25 . 0	+ 2 . 6	» 30 » 35	27 . 6	28 . 6	- 1 . 0
» 35 » 40	32 . 6	28 . 3	+ 4 . 3	» 35 » 40	32 . 6	33 . 9	- 1 . 3
» 40 » 45	37 . 6	32 . 1	+ 5 . 5	» 40 » 45	37 . 6	39 . 7	- 2 . 1
» 45 » 50	42 . 6	36 . 8	+ 5 . 10	» 45 » 50	42 . 6	44 . 11	- 2 . 5
» 50 » 55	47 . 6	40 . 0	+ 7 . 6	» 50 » 55	47 . 6	50 . 1	- 2 . 7
» 55 » 60	52 . 6	43 . 7	+ 8 . 11	» 55 » 60	52 . 6	54 . 3	- 1 . 9
» 60 » 65	57 . 6	47 . 3	+ 10 . 3	» 60 » 65	57 . 6	57 . 11	- 0 . 5
» 65 » 70	62 . 6	46 . 0	+ 16 . 6	» 65 » 70	62 . 6	60 . 6	+ 2 . 0
» 70 in su	67 . 6	43 . 3	+ 14 . 3	» 70 in su	67 . 6	63 . 5	+ 4 . 1
	71 . 0	55 . 1	+ 15 . 11		71 . 0	67 . 1	+ 3 . 11

AUSTRIA CISLEITANA (1873).

Età dello sposo	Media	Età media della sposa	Differenza media	Età della sposa	Media	Età media dello sposo	Differenza media
-----------------	-------	-----------------------	------------------	-----------------	-------	-----------------------	------------------

Fino a 24 anni	21	A. M. 22.9	- 1.9	Fino a 20 anni	A. M. 17.6	A. M. 26.6	- 9.0
Da 24 a 30	27	24.6	+ 2.6	Da 20 a 24	22.0	27.10	- 5.10
» 30 » 40	35	28.5	+ 6.7	» 24 » 30	27.0	30.7	- 3.7
» 40 » 50	45	32.3	+ 12.9	» 30 » 40	35.0	35.11	- 0.11
» 50 » 60	55	38.7	+ 16.5	» 40 » 50	45.0	43.6	+ 1.6
» 60 in su	61	42.8	+ 18.4	» 50 in su	51.0	50.10	+ 0.2

(a) Le proporzioni sono calcolate su 145,507 matrimoni nei quali l'età degli sposi era conosciuta

Segue Tav. VI.

Età dello sposo	Media	Età media della sposa	Differenza	Età della sposa	Media	Età Media dello sposo	Differenza
-----------------	-------	-----------------------	------------	-----------------	-------	-----------------------	------------

PRUSSIA (1873).

Fino a 20 anni	A. M. 17.6	A. M. 23.9	- 6.3	Fino a 20 anni	A. M. 17.6	A. M. 26.11	- 9.5
Da 20 a 30	25.0	25.0	..	Da 20 a 30	25.0	28.00	- 3.0
» 30 » 40	35.0	27.9	+ 7.3	» 30 » 40	35.0	33.11	+ 1.1
» 40 » 50	45.0	33.8	+ 11.4	» 40 » 50	45.0	41.11	+ 3.1
» 50 » 60	55.0	39.4	+ 15.8	» 50 » 60	55.0	49.3	+ 5.9
» 60 in su	61.0	43.9	+ 17.3	» 60 in su	61.0	52.1	+ 8.11

SVEZIA (1872).

Fino a 20 anni	A. M. 19.0	A. M. 24.11	- 5.11	Fino a 20 anni	A. M. 17.6	A. M. 27.6	- 10.0
da 20 a 25	22.6	25.4	- 2.10	da 20 a 25	22.6	28.1	- 5.7
» 25 » 30	27.6	26.9	+ 0.9	» 25 » 30	27.6	29.9	- 2.3
» 30 » 35	32.6	28.3	+ 4.3	» 30 » 35	32.6	32.2	+ 0.4
» 35 » 40	37.6	30.10	+ 6.8	» 35 » 40	37.6	36.0	+ 1.6
» 40 » 45	42.6	33.7	+ 8.11	» 40 » 45	42.6	39.10	+ 2.8
» 45 » 50	47.6	36.8	+ 10.10	» 45 » 50	47.6	43.2	+ 4.4
» 50 in su	51.0	40.7	+ 10.5	» 50 in su	51.0	47.0	+ 4.0

OLANDA (1872).

Fino a 21 anno	A. M. 19.6	A. M. 21.6	- 2.0	Fino a 21 anno	A. M. 18.0	A. M. 25.4	- 7.4
da 21 a 25	22.0	23.5	- 1.5	da 21 a 25	22.0	26.7	- 4.7
» 25 » 30	27.6	25.5	+ 2.1	» 25 » 30	27.6	28.10	- 1.4
» 30 » 35	32.6	27.8	+ 4.10	» 30 » 35	32.6	31.7	+ 0.11
» 35 » 40	37.6	30.0	+ 7.6	» 35 » 40	37.6	35.0	+ 2.6
» 40 » 45	42.6	32.2	+ 10.4	» 40 » 45	42.6	38.6	+ 4.0
» 45 » 50	47.6	35.3	+ 12.3	» 45 » 50	47.6	42.8	+ 4.10
» 50 » 55	52.6	35.9	+ 16.9	» 50 » 55	52.6	47.2	+ 5.4
» 55 » 60	57.6	37.11	+ 19.7	» 55 » 60	57.6	45.10	+ 11.8
» 60 » 65	62.6	33.2	+ 29.4	» 60 » 65	62.6	22. .	+ 40.6
» 65 » 70	67.6	» 65 » 70	67.6
» 70 in su	71.0	27.6	+ 43.6	» 70 in su	71.0

FECONDITÀ DEI MATRIMONI.

Quanti figli nascono in media da un matrimonio in Italia? Quanti matrimoni rimangono sterili? Quanti danno solamente un figlio? quanti due, tre... dieci figli? Nessuna risposta può aversi a queste domande per via diretta dalle tavole del movimento della popolazione, nè in Italia, nè in verun altro Stato. Più volte il Ministero della guerra si rivolse all'Ufficio centrale di statistica per aver notizie intorno alla frequenza di certe combinazioni di parentela o di stato di famiglia presso i giovani ventenni; e ciò a fine di prevedere le conseguenze che avrebbero talune riforme invocate nei titoli di esenzione dal servizio militare. Ma la Statistica era nell'impossibilità di rispondere, e piuttosto essa medesima doveva attingere insegnamenti in quest'ordine di ricerche, dai rendiconti annuali delle leve.

Solamente nel caso che in ogni Comune ci fosse l'ufficio di anagrafe tenuto col più perfetto ordine, e in relazione diretta e incessante con quelli di tutti gli altri Comuni del regno, col sistema di aprire per ogni nato un foglio individuale che dovesse accompagnarlo dalla culla alla tomba, tenendogli dietro in tutte le sue peregrinazioni o cambiamenti di residenza e in tutte le vicende delle sue condizioni civili, si potrebbero avere soddisfatti quei quesiti, che pur sembra tanto naturale oggi di proporre alla direzione centrale di statistica. Basterebbe in allora fare lo spoglio nei fogli individuali dei morti nell'anno, per leggere nella biografia di ognuno se fu coniugato, se ebbe figli dall'unico matrimonio contratto o dai successivi e quanti ne ebbe. Ma pur troppo da questo ideale nella contabilità della popolazione siamo lontani per ora in Italia e fuori.

In difetto però di notizie particolareggiate e precise, gli statistici ricorsero fin qui ad un artificio di calcolo per determinare, almeno come media generale, quanti figli nascono da ogni matrimonio contratto, compresi i matrimoni sterili, che non si ha

modo di numerare a parte. E questo artificio consiste nel dividere il numero delle nascite legittime per quello dei matrimoni.

Naturalmente il calcolo deve basarsi sopra le osservazioni di parecchi anni, avendo cura di eliminare quelli che si presentano come affatto eccezionali nel movimento della popolazione. E invero il metodo cui abbiamo accennato si fonda sull'ipotesi che il numero annuale dei matrimoni e la loro fecondità si mantengano invariabili per una ventina d'anni almeno, cioè per tutto quello spazio di tempo per cui può continuare ad essere fecondo un matrimonio contratto nelle combinazioni più comuni di età degli sposi. Egli è chiaro che se il numero dei matrimoni fosse ogni anno il medesimo, e da ogni matrimonio nascesse egual numero di figli, tanto varrebbe tener dietro ad una coppia maritale fino allo scioglimento del matrimonio per la morte di uno dei coniugi, o fino all'estinzione della sua prolificità, quanto l'osservare il numero dei figli nati nello stesso anno da un numero abbastanza grande di matrimoni; giacchè nella totalità delle coppie maritali esistenti, vi hanno quelle degli sposi novelli che non contano neppure un anno di matrimonio; quelle che datano da un anno, da due, da tre.... da dieci ecc.; quelle che hanno già salutate le nozze d'argento e le nozze d'oro e che non sono più atte a procreare. Tanto farebbe (diciamo la cosa sotto un'altra forma) contare il numero dei figli che nascono quest'anno dai matrimoni contratti or sono due anni, tre, dieci ecc.; quanto aspettare di conoscere il numero di figli che verranno dai matrimoni contratti in quest'anno, fra due anni, fra tre, fra dieci ecc. Basta che le osservazioni si facciano sopra una popolazione abbastanza numerosa, acciocchè le coppie maritali siano assortite nelle debite proporzioni per gli anni in cui vennero formate.

Quante volte però il numero dei matrimoni, per concorso di singolari avvenimenti politici o sociali, sia stato straordinariamente elevato o depresso; ovvero, pur restando normale il numero dei matrimoni, quello delle nascite legittime sia stato inferiore o superiore all'ordinario, l'ipotesi che sola può giustificare

il processo di calcolo non regge, e il quoziente che si ottiene dividendo l'un termine per l'altro, non esprime più la media fecondità dei matrimoni.

Così nella serie dei rapporti che si deducono per gli anni dal 1863 al 1874 in Italia, vediamo subito essere anormali quelli del 1865 e del 1866.

Rammentandoci che nel 1865 vi fu una straordinaria frequenza di matrimoni, e che nel 1866 si verificò il fatto opposto, avremo la spiegazione del quoziente elevatissimo dell'anno 1866 in tutti i compartimenti o gruppi di provincie, e della sua tenuità nell'anno precedente. Infatti, mentre in tutto il periodo dal 1863 al 1874 la divisione del numero dei nati legittimi per quello dei matrimoni dà circa 4 e mezzo nati per matrimonio, questo rapporto è ridotto a soli 4 nel 1865 e sale a 6,54 nel 1866. E distinguendo regione da regione, in quest'ultimo anno ascende a 8,05 per l'Emilia, a 8,21 per la Toscana, a 9,54 per le Marche, a 10,22 per la Sicilia, a 10,41 per la Sardegna. Chi non avesse presente alla mente l'ipotesi che sta a fondamento del processo di calcolo, correrebbe rischio di essere fuorviato nei giudizi dall'applicazione empirica della formula.

Inoltre è da avvertire che se il numero dei matrimoni cresce ogni anno, com'è il caso ordinario presso una popolazione che aumenti, il rapporto fra il numero dei nati legittimi a quello dei matrimoni contratti nell'anno non esprimerà esattamente la media fecondità dei matrimoni, ma sarà di alcun poco inferiore alla medesima, quand'anche si ammetta per soddisfare alla prima condizione teoretica, che la media fecondità dei matrimoni fosse rimasta da molti anni inalterata. È chiaro infatti che, dividendo il numero dei nati legittimi negli ultimi dodici mesi per quello dei matrimoni contratti nello stesso periodo di tempo, si assume a divisore un numero troppo grande; provenendo quei nati, in realtà, da schiere di matrimoni meno numerose di quella dei matrimoni conclusi nell'ultimo anno. Non tralasciamo tuttavia di soggiungere che questa causa di errore, che abbiamo voluto segnalare

per scrupolo di esattezza, fu stimato alterare di un decimo circa di unità il valor della media fecondità dei matrimoni in Inghilterra, dove la popolazione è in movimento, come ognuno sa, molto vivace (1).

Ecco, ad ogni modo, i quozienti che si trovano dividendo il numero dei matrimoni contratti per quello delle nascite legittime. La maggiore fecondità dei matrimoni si avrebbe in Italia; la minima in Francia, fra gli Stati contemplati nella nostra tavola VII.

Vedremo più avanti i rapporti proporzionali fra le nascite legittime e le illegittime, i quali non sono privi d'interesse neppure sotto l'aspetto sociale della frequenza dei matrimoni e della loro fecondità relativa.

Tav. VII.

STATI	ANNI di osservazione	MEDIA fecondità dei matrimoni
Italia	1863-71	4.49
	1872-73-74	4.39
Svezia	1865 a 1873	4.23
Olanda	1865 a 1873	4.20
Inghilterra e Galles	1861 a 1873	3.93
Prussia (2)	1865 a 1869 e 1872 a 1874	3.88
Austria cisleitana	1868 a 1874	3.61
Impero Germanico	1872-73	3.55
Svizzera	1867 a 1874	3.48
Baviera (3)	1860 a 1868 e 1872 a 1874	3.48
Belgio	1865 a 1874	3.17
Francia (4)	1862 a 1869 e 1872	3.00

(1) Il dott. Bertillon nell'articolo *Grande Bretagne*, del *Dictionnaire des sciences médicales*, calcola a 4 il numero di figli legittimi per matrimonio, invece del quoziente di 3.88 che si otterrebbe dall'applicazione della formula empirica, senza correzioni, sulle osservazioni del decennio 1855-65.

(2) Per la Prussia credemmo opportuno di eliminare dal calcolo gli anni 1870 e 1871, il primo

MATRIMONI TRA CONSANGUINEI.

Un problema interessante, che la fisiologia non può sciogliere senza l'aiuto della statistica, è quello della fecondità dei matrimoni tra consanguinei e della vitalità dei loro prodotti. La statistica italiana principiò le indagini speciali su queste unioni nel 1868, in seguito al voto espresso dal congresso internazionale di statistica a Firenze, sulla proposta dell'onorevole prof. P. Mantegazza (5).

Raccogliendo i fatti ch'essa ebbe a registrare fin qui e condensandoli sotto forma di rapporti proporzionali a mille matrimoni, troviamo questi risultati.

Per mille matrimoni in complesso.

ANNI	QUANTI MATRIMONI FRA CONSANGUINEI			Quanti matrimoni fra cognati
	tra zii e nipoti e tra zie e nipoti	tra cugini	Totale	
1868-71 (6)	0 59	7 82	8 41	3 95
1872	0 64	6 28	6 92	3 54
1873	0 59	6 12	6 71	3 71
1874	0 68	6 85	7 53	3 86

perchè dava un numero straordinariamente piccolo di matrimoni; il secondo perchè dava un numero straordinariamente piccolo di nascite (conseguenza del primo fatto).

(3) Per la Baviera abbiamo esclusi gli anni 1871 e 72 perchè anni di guerra; abbiamo poi anche escluso il 1869 come un anno eccezionale, a cagione della riforma legislativa cui abbiamo accennato nel capitolo precedente. Ricordiamo inoltre: 1° che il periodo annuale di osservazione 1860 al 1868 incomincia col 1° ottobre 1859 e termina col 30 settembre 1868; 2° che i documenti bavaresi non danno a conoscere quanti siano i nati illegittimi, esclusi i nati-morti; sicchè le cifre che abbiamo assunto per il nostro calcolo sono quelle di tutti quanti i nati vivi diminuiti dal numero degli illegittimi nati vivi e nati morti. Abbiamo dunque sottratto una quantità maggiore di quella che realmente avrebbe dovuto essere dedotta, e precisamente abbiamo sottratto di troppo una cifra eguale ai nati-morti illegittimi, cifra che non conosciamo, ma che non può essere molto importante.

(4) Per la Francia abbiamo esclusi gli anni 1870 e 1871, e fatto entrare invece nel calcolo il 1869 come normale.

(5) Per essere esatti, diciamo che l'on. Mantegazza aveva proposto di introdurre nella scheda del censimento generale della popolazione il quesito speciale, se le persone che vivevano in matri-

Abbiamo riprodotte in questa tabelletta anche le proporzioni riguardanti i matrimoni tra cognati, perchè anche questi sono materia interessante di studio, e sogliono essere registrati a parte, quantunque gli ostacoli che oppongono le varie legislazioni civili alla loro conclusione siano di tutt'altro ordine, di quello per cui si vorrebbero proibiti i matrimoni tra consanguinei, anche fuori della linea retta e della collaterale in primo grado.

Un primo riscontro sommario coi dati della statistica francese ci porterebbe a credere che da noi i matrimoni tra consanguinei siano meno frequenti che presso i nostri vicini di là dal Cenisio. Però la statistica francese pare non abbia eseguite le sue ricerche su questo tema nè avanti il 1858, nè dopo il 1865; o almeno noi non ne abbiamo trovato traccia nelle pubblicazioni ufficiali posteriori a quest'ultimo anno.

Riunendo i matrimoni fra zii e nipoti, fra zie e nipoti e fra cugini germani, troviamo per la Francia i seguenti rapporti a mille matrimoni conclusi negli stessi anni.

1858	9.91	1862	10.78
1859	10.06	1863	12.27
1860	9.23	1864	13.48
1861	10.23	1865	12.70

Ma poi, quand'anche sia accertato il numero dei matrimoni tra consanguinei, che cosa sappiamo noi delle loro conseguenze biologiche? La statistica è muta a questo riguardo. Converrebbe tener d'occhio quei comuni in cui è maggiore, in proporzione, il numero dei matrimoni tra congiunti di sangue, e studiarne la mortalità per età, le malattie dominanti, l'intensità e le varietà particolari delle forme morbose, la frequenza delle nascite, quanti figli nascono da ogni matrimonio, quanti matrimoni rimangono sterili, quanti sono i nati-morti, quanti

monio fossero congiunte di sangue tra loro. Il governo italiano secondò quel desiderio, con questa modificazione però nel metodo di ricerca, che fece la domanda sui modelli per la compilazione del movimento annuale della popolazione; anzichè nella scheda del censimento decennale.

(6) Per il quadriennio 1868-71, al solito, non è compresa nel calcolo la provincia di Roma; per gli altri tre anni, sì.

bambini nascono vitali e quanti si spengono nei primi giorni dalla nascita, qual'è la media statura degli adulti, quale il grado di robustezza nella costituzione fisica generale dei giovani che arrivano all'età della leva militare ecc.; e tutto ciò studiare in relazione all'età che avevano i coniugi al momento del contratto matrimonio, alle condizioni igieniche del paese, agli usi locali che siano di natura da poter aggravare od attenuare la mortalità nella prima età, alle altre circostanze più influenti della mesologia morale e fisica. Senza di che la statistica dei matrimoni consanguinei rimane senza alcuna significazione; è pascuolo a sterile curiosità.

Ora la sola notizia del numero dei matrimoni tra consanguinei arriva pel tramite della prefettura al ministero; ma la classificazione dei morti per età è fornita all'ufficio centrale di statistica per il complesso dei comuni della provincia, e gli aggruppamenti dei matrimoni secondo le combinazioni di età degli sposi non sono fatti separando i matrimoni tra consanguinei dagli altri.

Eppure sarebbe pregio dell'opera approfondire l'inchiesta, cui sembrano anettere tanta importanza egregi fisiologisti ed antropologi; e noi potremmo farlo in condizioni per avventura più opportune di quelle che si offrono agli studiosi di altri paesi; chè noi abbiamo in Sardegna, per esempio (nella Gallura e altrove), e in certe alte valli delle Alpi delle popolazioni così sedentarie, così appartate dal rimanente consorzio umano, che si perpetuano senza miscuglio di sangue forestiero, neppure degli abitanti dei Comuni limitrofi; dove gli uomini, all'aspetto, vi paiono tutti fratelli.

Se la Giunta centrale di statistica, in cui siede, con molta autorità l'autore istesso della proposta raccomandata dal congresso fiorentino, vorrà portare un giorno la sua attenzione su questo campo di investigazioni, si potrà recar in luce e mettere a profitto della scienza un cumulo di osservazioni non ispregievole.

Distinti naturalisti hanno speso ingegno e tempo in ricerche individuali, su questo terreno, ma con pochissimo frutto, finora, convien dirlo, per la scarsità dei fatti osservati, mentre sono

tanto più complesse, al paragone, le cause che tratterebbesi di determinare.

Un lavoro assai recente su questo argomento, fu letto alla società di statistica di Londra dal signor Giorgio Darwin (1) il 16 marzo dell'anno scorso, e fu poco appresso tradotto in tedesco; alla versione fu aggiunta dall'autore un'appendice, in cui si revocarono in discussione alcune conclusioni provvisoriamente adottate nel primo studio (2).

La memoria del signor Darwin contiene altresì una copiosa bibliografia dei lavori inglesi e stranieri sull'istesso tema, compresi quelli del fisiologo italiano, e noi rimandiamo volentieri ad essa il lettore desideroso di erudirsi, ma non possiamo tralasciar di soggiungere che l'autore, a nostro modo di vedere, fa prova bensì d'ingegno non volgare, ma poteva anche risparmiarci la fatica di seguirlo in quelle sue industri elucubrazioni, se non potevano avere che un fondamento così incerto, qual'è quello ch'egli ha saputo trovare in difetto di una statistica ufficiale a larga base. La fecondità de' matrimoni, le malattie nervose, il sordomutismo, l'idiotismo, la pazzia egli tenta di esplorare nei prodotti dei matrimoni tra consanguinei, ma i risultati che ne discendono non hanno che il valore di congetture assai vaghe.

NASCITE.

NATI-MORTI.

I cinque giorni permessi dal Codice civile per la denuncia delle nascite furono una concessione eccessiva. Si tentò di rimediare dall'amministrazione coll'aggiungere all'articolo 57 del Regolamento 15 ottobre 1865 sull'ordinamento dello Stato Civile l'avvertenza, con cui si dà facoltà all'uffiziale, che riceve gli atti

(1) Crediamo che questi sia figlio del celebre Carlo Darwin che diede il nome alla teoria evolutiva, o della *natural selection*.

(2) *Die Ehen zwischen Geschwisterkindern und ihre Folgen* von George H. Darwin — mit einem Vorworte von Dr. Otto Zacharias — Leipzig, 1876.

di nascita, d'informarsi, nell'interesse della statistica, se le creature presentate senza vita siano morte *prima*, *durante*, o *dopo* il parto.

Questa istruzione, che doveva mettere in guardia contro le erronee dichiarazioni, era stata preceduta da una Circolare del 25 gennaio 1865, che commentava il Regolamento del 17 novembre 1862 sulla compilazione del movimento della popolazione nella parte concernente i nati-morti e stabiliva con precisione il significato di questa espressione, acciocchè i comuni procedessero con retto criterio nelle occorrenti registrazioni.

Altra Circolare ancora più esplicita sullo stesso argomento fu spedita il 1° gennaio 1867, non appena dai dati del 1866 si vide crescere il numero dei nati-morti; la quale nuova raccomandazione produsse qualche effetto, giacchè i nati-morti da 25,064 nel 1866 scesero a 22,453 nel 1867 e a 21,345 nel 1868; ma negli anni successivi il loro numero riprese a salire, specialmente nel 1872.

Tali sono i provvedimenti che la Direzione di Statistica prese finora per indurre gli uffici comunali a fermare la loro attenzione su questa parte così importante dei fenomeni della natalità. Non sarebbe tuttavia superfluo che ne venisse loro rinfrescata la memoria con qualche nuovo eccitamento. A ciò potrebbe anche dar motivo, e conferire autorità, un esame severo che si facesse dalla Giunta centrale di statistica sui dati fin qui ottenuti.

Vediamo ora come adoperano le amministrazioni in alcuni Stati esteri per eliminare i nati-morti dalla totalità dei nati. Incertezza di criterii, non di rado, e differenze importanti di legislazione, rendono pur troppo difficilmente comparabili le notizie della statistica internazionale in questa specie di avanti-classe della statistica delle nascite.

In Francia sono registrate sotto la rubrica *mort-nés* non solamente le creature morte *durante* o *dopo* il parto, ma anche quelle che nacquero vive e morirono prima dell'istante della registrazione; la regola essendo di iscrivere in essa tutti indistamente i bambini

présentés sans vie all'ufficiale dello stato civile. Indi la maggiore elevatezza dei rapporti percentuali francesi in confronto ai nostri, nelle tavole del movimento della popolazione.

Per l'Inghilterra e Galles è a deplorarsi che quell'opera magistrale che si rinnova ogni anno per cura del *General Register Office* di Londra, e a cui va sì meritamente legato il nome del dottor Farr, non contenga uno studio sui nati-morti.

In Prussia, all'incontro, i nati-morti si sogliono registrare contemporaneamente fra i nati e fra i morti, benchè sotto rubrica speciale; ma non sappiamo quali regole precisamente vi fossero seguite finora per sceverare i nati-morti dal totale dei nati; o piuttosto risulta questo come positivo, che un metodo unico non v'era applicato fin qui in tutta la monarchia; giacchè non altrimenti si potrebbero spiegare le differenze non piccole che le pubblicazioni ufficiali accusano tra le proporzioni, per esempio dello Schleswig-Holstein e del distretto di Magdeburgo, e quelle dei distretti di Oppeln e di Münster (1).

In Baviera, parimenti, non può dirsi che esista un metodo di registrazione dei nati-morti uniforme per tutto il Regno. Nel Palatinato, ossia sulla riva sinistra del Reno, dove vige tuttora il codice Napoleone, si iscrivono come tali tutti i bambini nati dopo il sesto mese di gravidanza, e che vengono presentati morti all'ufficio di stato civile per la denuncia di nascita. E quantunque, secondo le informazioni dell'ufficio di statistica bavarese, anche di là dal Reno, non si segua in alcuni distretti la regola francese in tutta la sua latitudine, tuttavia dà subito all'occhio la differenza fra quella provincia, presa nel suo complesso, e il rimanente territorio dello Stato. Nel 1872, su cento nati, si ebbero nel Palati-

(1) La nuova legge prussiana sugli atti di stato civile (*Gesetz über die Beurkundung des Personenstandes und die Form der Eheschließung*) del 9 marzo 1874, estesa più tardi con alcune modificazioni a tutto l'Impero in data del 6 febbraio 1875, ha finalmente reatato unità di disciplina, stabilendo al § 16 (riprodotto nel § 23 della citata legge imperiale 6 febbraio) che, se un bambino nasce morto, o muore durante il parto, debbasi farne la denuncia subito, entro il giorno successivo. Come però quella legge entrò in vigore soltanto col 1° ottobre di quell'anno, la sua influenza per la statistica non poté ancora essere sentita.

nato 4,79 nati-morti, mentre se ne contavano soli 3,08 nel resto del regno; nel 1873 le due proporzioni erano rispettivamente 5,05 e 3,09. La stessa direzione di statistica poi mette il lettore a parte d'una circostanza, che è atta a turbare profondamente l'armonia e la significazione dei rapporti proporzionali. Nei comuni più strettamente cattolici, essa dice, i genitori richiedono premurosamente che si dia il battesimo al feto che muore durante la nascita; le levatrici, com'è naturale, secondano questo desiderio, e ne viene di conseguenza che le provincie cattoliche presentano un numero straordinariamente piccolo di nati-morti. Così, da una parte per larghezza di legge, dall'altra invece, per indulgere al sentimento pio e religioso dei parenti, il vero numero dei nati-morti viene alterato in due direzioni opposte.

In Austria i libri dello stato civile sono tuttora affidati al clero. Non v'è l'obbligo di portare il neonato davanti a un ufficiale dello stato civile. Le istruzioni ministeriali prescrivono bensì di registrare come nati-morti i bambini morti effettivamente *prima* o *durante* la nascita; ma poichè in tali casi le creature dovrebbero essere seppellite senza la benedizione della Chiesa, troppo spesso, per secondare la pietà dei genitori, si dà loro il battesimo così detto di necessità (*Nothtaufe*), e si fanno figurare ad un tempo come nati e come morti nel primo momento dalla nascita. Tale almeno è la congettura che si fa per spiegare la proporzione debolissima dei nati-morti in Austria; che essa sia sufficiente non oseremmo affermarlo. In Ungheria le indagini sui nati-morti non vennero iniziate che sul principio dell'anno scorso, e saranno oggetto d'una pubblicazione più tardi.

Nella Svizzera, secondo i formularii fissati dalla conferenza dei delegati dei governi cantonali (21 febbraio 1866) per la statistica della popolazione, debbono registrarsi come nati-morti i bambini morti *prima* o *durante* la nascita; ma in pratica non sembra che l'uniformità di metodo vi sia per anco raggiunta (1).

(1) Dalla statistica ufficiale intitolata *Geburten, Sterbefälle und Trauungen in der Schweiz im Jahre 1867*. Bern, 1870.

Nel Belgio il principio della legge è il medesimo che in Francia: sono iscritti cioè come *mort-nés* tutti i bambini morti prima della denuncia che deve farsi all'uffiziale dello stato civile, non più tardi di tre giorni dalla nascita. Egli è vero però che la statistica belga distingue poi a sua volta, e all'infuori di ogni effetto giuridico, quelli che son morti *prima* del parto, *durante* il parto e *dopo* il parto; e calcola a $\frac{2}{3}$ circa del totale i nati-morti della prima categoria, a $\frac{1}{6}$ quelli della seconda e a $\frac{1}{6}$ quelli della terza.

Rispetto all'Olanda non sappiamo di certo quali criteri presiedano alla determinazione dei nati-morti. Le tavole del movimento della popolazione distinguono i « *levenloos aangegeven* » cioè dichiarati morti. Ignoriamo se questa designazione empirica sia poi corretta nel fatto, da verun sistema di verificazione, e abbiamo anzi ragion di temere che ciò non accada, vedendo come la proporzione dei nati-morti in Olanda sia la più alta fra tutte quelle che offre la statistica comparata europea.

Finalmente nella Svezia, per parlare dei soli Stati che figurano nelle nostre tavole, si considerano giustamente come nati-morti, quelli soltanto che morirono prima o durante la nascita; e la regola è così osservata così rigorosamente che (secondo una comunicazione favoritaci dall'Ufficio centrale di Stoccolma) si comprendono talvolta nelle liste ordinarie delle morti, cioè si registrano come nati-vivi, bambini che appena respirarono forse un quarto d'ora, o pochi istanti. Del rimanente la notizia dei nati-morti, che si raccoglie in Svezia dal clero, incaricato colà anche oggigiorno della tenuta dei registri di stato civile, non fu oggetto finora in quel paese di una legge speciale, affidandosi l'autorità alle dichiarazioni dei parenti e delle levatrici giurate, che si trovano nella maggior parte dei comuni, e coll'assistenza delle quali si ritiene che abbia luogo circa la metà dei parti in tutto il paese.

Tali sono le note preliminari d'un capitolo che vorrebbe essere molto più ampio, sulle relazioni fra i nati-morti e gli altri

fenomeni della statistica della popolazione. Noi ritorneremo altra volta su questo tema: qui soltanto non vorremo passare sotto silenzio la dotta ed estesa monografia pubblicata negli *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, dal Dott. Moriz Neefe sotto il titolo *Statistik der Todtgeborenen* (1), nè l'altra non meno importante del Dott. Bertillon inserita nel *Journal de la Société de Statistique de Paris* (fascicolo di settembre 1875).

Diremo frattanto l'impressione che fanno a noi le cifre raccolte. Da un lato notiamo una circostanza, la cui ripetizione costante ci deve persuadere che quei dati non sono forniti a casaccio; non sono il prodotto di una registrazione senza regola, nè mancano di valore per la fisica sociale. E infatti nella serie dei nati-morti dal 1863 al 1874 scorgiamo inalterata una caratteristica speciale a questo fenomeno. Si sa che uno dei fatti più singolari, e non ancora spiegati, che si riscontrano nelle tavole dei nati-morti, è la straordinaria preponderanza dei maschi sulle femmine; preponderanza che non si osserva, se non in proporzioni di gran lunga inferiore, anche nelle morti più vicine alla nascita. Ora appunto il mantenersi quella superiorità numerica dell'un sesso sull'altro, all'incirca allo stesso grado ogni anno, induce a credere che nella registrazione di questi nati non entrino in troppo grande quantità elementi estranei; giacchè l'effetto di questi ultimi sarebbe indubbiamente di attenuare la differenza numerica fra i due sessi. Vedasi per ciò la tavola n. XI alla quale, per l'Italia, potremmo aggiungere le proporzioni riguardanti il 1863 (126 maschi su 100 femmine) e il 1864 (139 maschi parimente per 100 femmine).

D'altro lato però, se ci facciamo a distinguere le varie regioni, e peggio poi se pigliamo a considerare a parte ciascuna provincia, scorgiamo tali disuguaglianze di rapporti, che ci persuadono non essere dapertutto seguiti i medesimi criteri, nè

(1) Quella memoria è inserita in parte nell'ultimo volume del 1874 e pel rimanente nel primo volume del 1875 di quell'eccellente Rivista che si pubblica a Jena sotto la direzione dei professori Bruno Hildebrand e Johannes Conrad.

dapertutto egualmente intesa l'importanza di questa discriminazione. Ecco le proporzioni dei nati-morti nei singoli compartimenti, secondo le medie annuali dedotte dalle osservazioni dell'ultimo triennio (1872-73-74).

Quanti nati-morti per 100 nati-vivi.

Roma	4.13	Umbria	2.66
Lombardia	3.78	Puglie	2.21
Emilia	3.67	Sardegna	1.81
Toscana	3.49	Basilicata	1.69
Piemonte	3.43	Abruzzi e Molise	1.48
Veneto	3.34	Sicilia	1.46
Liguria	3.21	Calabrie	0.87
Campania	3.17		
Marche	3.17		
		Regno	2.87

La provincia di Roma figura a capo di questa serie di rapporti; non vorremo però affrettarci a tirarne conclusioni, che potrebbero essere contraddette o grandemente modificate da un'esperienza più lunga. Un fatto, ad ogni modo, pare assodato: la straordinaria altezza a cui si spinge la proporzione della provincia romana si deve ascrivere alle condizioni particolari della città, non al movimento degli altri comuni della provincia. Ecco infatti le cifre per il solo triennio per cui la statistica ufficiale sia in grado di somministrarle. I nati-morti nella capitale si ragguagliano a cento nati vivi come 10. 30 nel 1872; 8. 43 nel 1873; 5. 32 nel 1874; negli altri Comuni della provincia essi corrispondono a cento nati vivi come 2. 62 nel 1872; 3. 06 nel 1873 e 2. 95 nel 1874.

Segue la tavola VIII coi confronti fra l'Italia e l'estero, pel numero dei nati-morti ogni cento nascite, compresi gli stessi nati-morti.

NATI-MORTI PER 100 NASCITE

(compresi i nati-morti).

Tav. VIII.

ANNO	ITALIA	FRANCIA	IMPERO GERMANICO	PRUSSIA	BAVIERA (a)	AUSTRIA Cisleitana	SVIZZERA	BELGIO	OLANDA	SVEZIA
1865	1.54	4.14	3.14	4.63	5.27	3.24
1866	2.49	4.53	4.16	3.23	4.78	5.18	3.32
1867	2.36	4.46	4.05	3.18	2.02	4.54	4.54	4.84	3.23
1868	2.32	4.50	4.07	3.48	1.99	4.46	4.57	4.93	3.27
1869	2.42	4.56	4.09	3.57	2.10	4.47	4.49	5.09	3.23
1870	2.53	4.57	4.09	3.50	2.24	4.77	4.40	5.12	3.23
1871	2.69	4.65	4.02	3.37	2.35	4.77	4.37	5.39	3.32
1872	2.81	4.35	3.91	3.95	3.31	2.30	4.72	4.32	5.25	3.16
1873	2.80	3.88	3.98	3.34	2.38	4.64	4.36	5.22	3.16
1874	2.76	4.02	3.37	2.35	4.45	4.27

I nati-morti sono relativamente più frequenti in città che in campagna, in tutti i paesi che abbiamo potuto comprendere nei nostri raffronti. (Vedasi la tavola seguente, num. IX). I criteri che fanno distinguere la popolazione urbana dalla rurale variano da uno Stato all'altro, e sono indicati a piè della tabella; ma le proporzioni sono sempre più alte in città.

Altro fatto importante a notarsi, e che si ripete universalmente, è la più forte proporzione dei nati-morti sui nati illegittimi che non sul totale dei nati. Ciò apparisce evidente dalla tavola X paragonata alla VIII. Diamo finalmente nella tavola XI i rapporti numerici fra i sessi nei nati-morti.

(a) Fino al 1870 inclusivamente, l'anno è calcolato dal 1 ottobre dell'anno precedente a tutto il settembre di quello indicato nella tavola.

NATI-MORTI IN CITTÀ E IN CAMPAGNA

paragonati a 100 nati e nati-morti riuniti, della popolazione rispettiva.

Tav. IX.

Anno	ITALIA (a)		FRANCIA (b)			PRUSSIA (c)		BELGIO (d)		OLANDA (e)		SVEZIA (f)	
	Comuni Urbani	Comuni Rurali	Città	Campagna	Dipartim. della Senna	Città	Campagna	Città	Campagna	Città	Campagna	Città	Campagna
1865	2.34	1.17	4.54	4.05	5.53	5.21	4.17	3.21
1866	3.10	2.36	5.37	3.98	7.08	4.93	4.41	5.66	4.47	5.72	5.09	4.30	3.40
1867	2.84	2.25	5.23	3.87	6.91	4.27	3.97	5.16	4.14	5.19	4.74	4.12	3.21
1868	2.81	2.10	5.36	3.88	7.04	4.25	4.00	5.17	4.18	5.17	4.90	3.90	3.29
1869	2.99	2.17	5.13	4.04	7.29	5.34	3.99	5.05	4.11	5.28	5.06	3.99	2.23
1870	3.12	2.26	5.21	3.95	7.72	4.34	3.99	4.85	4.09	5.30	5.07	4.17	3.21
1871	3.36	2.40	5.38	4.03	8.47	4.33	3.90	4.88	4.01	5.73	5.27	4.51	3.26
1872	3.43	2.53	5.10	3.78	6.85	4.25	3.82	4.73	4.02	5.09	5.37	3.88	3.15
1873	3.35	2.54	4.77	4.07	5.39	5.16	3.85	3.07
1874	3.14	2.58	4.55	4.05

NATI-MORTI ILLEGITTIMI.

Proporz. dei nati-morti illegittimi a 100 nascite illegittime (compresi i nati-morti).

Tav. X.

A N N O	Italia	Francia	Impero Germanico	Prussia	Austria Cisleitana	Belgio	Olanda	Svezia
1865	2.78	5.77	6.23	8.25	4.63
1866	3.32	7.99	5.49	3.47	6.99	8.28	4.61
1867	3.40	7.80	5.73	3.29	6.57	7.45	4.28
1868	3.52	8.00	5.82	3.36	6.65	7.97	4.49
1869	3.76	7.98	5.80	3.48	6.57	8.12	4.74
1870	3.57	6.29	5.93	3.63	6.21	7.98	4.42
1871	3.47	8.77	5.91	3.68	6.55	9.34	4.97
1872	3.65	8.30	5.29	5.78	3.60	5.87	8.41	4.09
1873	3.76	4.95	5.36	3.68	5.88	7.76	4.15
1874	3.46	5.56	3.53	6.03

(a) Le provincie Venete concorrono a formare queste medie col 1867, e quella di Roma col 1872. La distinzione dei comuni urbani dai rurali è fatta sui risultati del censimento del 31 dicembre 1861 fino a tutto il 1871, e secondo quelli del censimento 31 dicembre 1871 per tre anni successivi. Sono considerati come *urbani* quei comuni che, alle date dei due censimenti generali, avevano dentro di sé un centro di popolazione agglomerata non inferiore ai 6000 abitanti, e come *rurali* tutti gli altri.

Per il Veneto però, anteriormente al 1872, la classificazione fu fatta sopra criteri differenti, e cioè secondo che i comuni avevano il titolo di città (regie o non regie) o non l'avevano.

(b), (c), (d), (e) Sono considerati come città in Francia ed in Prussia i comuni di oltre 2000 abitanti; in Belgio quelli di oltre 5000, e in Olanda quelli di 10,000 abitanti e più.

(f) Per città s'intendono tutti i comuni d'oltre 1000 abitanti, più altri 11 comuni che hanno una popolazione al disotto di 1000 abitanti.

NATI-MORTI DISTINTI PER SESSO.

Quanti maschi per 100 femmine.

Tav. XI.

ANNO	Italia	Francia	Impero Germanico	Prussia	Austria Cisleitana	Belgio	Olanda	Svezia
1865	149	131	...	139	126	130
1866	143	145	...	130	130	137	124	137
1867	144	144	...	129	130	139	130	134
1868	144	146	...	128	132	133	122	141
1869	149	142	...	129	133	130	127	132
1870	139	144	...	128	130	132	125	140
1871	141	146	...	129	131	138	126	132
1872	136	144	130	129	134	136	125	126
1873	134	...	130	130	130	130	132	129
1874	132	128	129	135

NATI LEGITTIMI E ILLEGITTIMI.

La frequenza delle nascite (nati-morti esclusi) in relazione al totale numero degli abitanti è espressa nella tavola seguente (num. XII), per l'Italia e gli altri Stati d'Europa che abbiamo preso a studiare, per una diecina d'anni. Più avanti daremo uno specchio simile per la frequenza delle morti.

Le proporzioni più alte dei nati sono in Baviera e in Ungheria; le più basse in Irlanda, in Svizzera, in Francia, in Svezia. Non dimentichiamo tuttavia che in tutti questi calcoli, e per ciascun paese vi è una costante che potrebbe anche essere errata: vogliamo dire il numero degli abitanti fornito dal censimento. Se il censimento è rimasto nei suoi risultati inferiore al vero, il numero delle nascite, che certamente è conosciuto con maggior sicurezza che non quello dei viventi in un dato momento nel paese, riesce per cento abitanti artificialmente elevato. Conviene adunque andar cauti nel concludere ad una più intensa natalità nell'un paese piuttosto che nell'altro.

NATI

per 100 abitanti (esclusi i nati-morti).

Tav. XII.

ANNO	Italia	Francia	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda	Impero Germanico	Prussia	Baviera	Austria Cisleitana	Ungheria (a)	Svizzera	Belgio	Olanda	Svezia
1865	3.83	2.65	3.54	3.55	2.59	3.91	3.70	4.06	3.14	3.59	2.62
1866	3.87	2.64	3.52	3.53	2.65	3.96	3.74	3.84	4.12	3.27	3.53	2.66
1867	3.66	2.64	3.54	3.51	2.63	3.69	3.77	3.72	3.80	2.72	3.20	3.52	2.40
1868	3.53	2.57	3.58	3.53	2.67	3.67	3.77	3.85	4.15	2.64	3.15	3.48	2.23
1869	3.70	2.57	3.48	3.43	2.67	3.77	3.84	3.92	4.17	2.71	3.16	3.39	2.30
1870	3.67	2.55	3.52	3.45	2.77	3.81	4.03	3.96	4.17	2.50	3.23	3.59	2.32
1871	3.70	2.26	3.50	3.44	2.81	3.37	3.65	3.89	4.30	2.66	3.10	3.53	3.02
1872	3.78	2.68	3.58	3.49	2.78	4.02	3.97	4.00	3.97	4.10	2.97	3.23	3.58	2.98
1873	3.63	2.62	3.56	3.48	2.71	4.03	3.97	4.15	3.95	4.22	2.96	3.24	3.60	3.06
1874	3.50	3.61	3.57	2.67	4.00	4.26	3.88	3.00	3.26

Le tavole XIII e XIV ci insegnano quanti maschi nascono ogni cento femmine, prima sul totale delle nascite, poi separatamente nella categoria delle nascite illegittime. D'onde scorgiamo che la prevalenza numerica nei maschi è minore fra queste ultime che nel complesso dei nati.

Di molto importanza per la statistica morale è la tavola XIV, delle nascite illegittime ragguagliate a cento nascite senza distinzione di stato civile.

(a) Per l'Ungheria non si poté verificare, se le cifre assolute comprendessero, o no, i nati-morti, nè l'ufficio centrale di Statistica ci poté fornire schiarimenti in proposito. Questa osservazione valga per tutti i prospetti, in cui si trovano dati sopra le nascite in Ungheria.

RAPPORTO NUMERICO DEI SESSI NELLE NASCITE
(esclusi i nati-morti).

Quanti maschi per cento femmine.

Tav. XIII e XIV.

ANNO	ITALIA	FRANCIA	INGHILTERRA E GALLIES	IMPERO GERMANICO	PRUSSIA	BAVIERA	AUSTRIA Cisleitana	UNGHERIA	SVIZZERA	BELGIO	OLANDA	SVEZIA
1865	106	105	104	...	105	105	105	104
1866	106	105	104	...	105	...	106	105	...	104	105	105
1867	107	104	104	...	105	...	106	105	105	103	106	105
1868	106	105	104	...	105	...	107	106	106	105	105	105
1869	107	105	104	...	105	...	106	105	102	105	105	105
1870	107	105	104	...	105	...	106	105	106	105	106	105
1871	107	105	103	...	105	...	106	105	108	105	104	...
1872	106	105	104	105	105	105	107	105	106	105	105	105
1873	106	...	104	105	105	106	106	105	106	104	104	105
1874	107	103	...	107	...	105	105

RAPPORTO NUMERICO dei SESSI nelle NASCITE ILLEGITTIME
(esclusi i nati-morti).

Quanti maschi per 100 femmine.

1865	101	...	104	...	104	103	101	107
1866	102	103	105	...	104	...	104	104	...	103	105	104
1867	103	102	106	...	105	...	105	103	101	101	100	101
1868	101	104	105	...	105	...	104	103	102	107	104	103
1869	105	106	105	...	105	...	104	103	97	104	102	105
1870	102	103	105	...	105	...	105	105	109	98	98	103
1871	103	101	103	...	103	...	107	102	99	103	103	105
1872	105	105	105	103	103	102	107	103	92	103	103	110
1873	105	...	103	105	105	104	106	103	99	102	104	104
1874	105	104	...	106	...	91	101

Ritornando alla frequenza relativa delle nascite illegittime e considerando in particolare il nostro paese, separiamo gli *esposti*, dal totale dei nati, poichè, dove è aperta tuttora la *ruota*, non sappiamo quanti di essi siano frutto di matrimoni legittimi. Vediamo subito come sia cresciuta la proporzione dei nati illegittimi denunziati realmente come tali nei registri di stato civile. Abbiamo già ricordato come a produrre questo risultato abbia avuto influenza non dubbia il fatto legislativo del matrimonio civile obbligatorio. A meglio scorgere l'azione di questa causa, distinguiamo le provincie venete e quella di Roma dal resto del regno, e ricordiamoci a quali date entrò in vigore il codice civile nei territori di più recente annessione nè dimentichiamo che l'influenza dell'accresciuto numero delle coppie pseudomaritali sulla frequenza delle nascite illegittime non può farsi sentire immediatamente, ma solo dopo qualche anno, e deve di necessità crescere col succedersi di nuovi matrimoni celebrati soltanto col rito religioso, quand'anche questi si vadano facendo più radi ogni anno.

Quanti nati illegittimi per 100 nati, esclusi gli esposti.

	Regno tranne il Veneto e la provincia di Roma	Veneto	Provincia di Roma
1863	1.12
1864	1.18
1865	1.22
1866	1.40
1867	1.84	1.59
1868	2.37	1.65
1869	2.71	1.56
1870	3.14	1.60
1871	3.53	1.54
1872	3.74	2.16	5.97
1873	3.99	2.39	8.26
1874	4.07	2.78	10.92

Quanto alle cifre degli esposti, esse sono in diminuzione quasi dovunque e ad assottigliarle contribuisce, com'è ovvio, l'abolizione della ruota, che è oggi domandata universalmente, così dai filantropi come dai savi amministratori della cosa pubblica. Esclusi il Veneto e la provincia di Roma, essi erano 32,822 nel 1863; non erano più che 27,079 nel 1874; nelle venete provincie erano 2,201 nel 1867; toccarono il massimo limite nel 1869, con 2374; discesero a 1524 nel 1874. Nella provincia di Roma al contrario si osserva una recrudescenza: da 841 nel 1872, si veggono saliti a 1140 nel 1874. Nel comune di Roma, considerato isolatamente, le cifre degli esposti variano così: 831 nel 1871; 518 nel 1872; 616 nel 1873; 750 nel 1874.

Malgrado tuttavia il fatto legislativo, che contribuì a spingere in alto le cifre dei nati illegittimi nel nostro paese, e che non ha riscontro negli altri, è facile scorgere che le condizioni dell'Italia, sotto questo rispetto, sono migliori assai di quelle di parecchi Stati europei, quand'anche per nostra parte supponessimo, per metter le cose al peggio, che tutti gli esposti fossero nati da unioni illegittime. Troviamo bensì che l'Inghilterra, l'Olanda, la Svizzera noverano più scarse le nascite illegittime, di quante ne abbiamo noi, rispetto al numero totale delle nascite; ma la Francia, il Belgio, la Prussia, la Germania presa nel suo complesso, hanno proporzioni più elevate delle nostre; la Svezia poi, l'Austria, la Baviera precedono l'Italia di gran tratto, fino a toccare il doppio, quasi, dei rapporti nostrali.

Per la Baviera particolarmente, ricordiamo il mutamento di legislazione, per cui fu tolta all'autorità comunale la facoltà che aveva di vietare il matrimonio fra le persone povere, e ci spiegheremo agevolmente la vicenda delle proporzioni dei nati illegittimi su cento nati, da ciò che erano nel quinquennio 1835-60 (21.1 per cento annualmente) e nel successivo periodo 1860-68 (22.2 per cento), a ciò che divennero negli anni posteriori, conforme parla la nostra tabella.

NASCITE ILLEGITTIME (esclusi i nati-morti).

Proporzioni a 100 nascite legittime e naturali.

Tab. XV.

ANNO	Italia (a)	Francia	Inghilterra & Gallia	Impero Germanico	Prussia	Baviera	Austria Cisleitana	Ungheria	Svizzera	Belgio	Olanda	Svezia
1865	4.97	7.65	6.22	...	8.20	7.04	7.04	3.91	9.21
1866	5.13	7.62	6.03	8.57	14.54	8.63	6.88	3.75	9.54
1867	5.59	7.62	5.88	8.09	13.51	7.86	6.03	7.06	3.62	9.95
1868	6.04	7.62	5.89	8.07	13.50	7.44	5.65	7.23	3.58	9.92
1869	5.98	7.48	5.78	7.84	17.90	13.77	6.97	5.59	7.05	3.57	10.16
1870	6.41	7.46	5.64	7.92	16.40	13.08	6.88	5.28	7.15	3.50	10.36
1871	6.62	7.15	5.61	7.77	15.20	12.97	6.61	5.50	7.03	3.43	11.02
1872	6.94	7.21	5.42	8.77	7.05	14.40	12.46	6.48	5.08	7.08	3.59	11.02
1873	7.11	5.20	9.13	7.65	13.90	13.77	6.46	4.93	7.10	3.53	11.00
1874	7.28	13.00	11.93	4.72	6.95

PARTI MULTIPLI.

Vediamo anzitutto una singolare costanza nelle cifre. La proporzione, in generale, è più scarsa in Francia che negli altri paesi da noi contemplati; più alta in Svezia; ma le oscillazioni sono brevissime intorno alle medie, e i limiti serrati da presso un all'altro, per ciascun paese, ci fanno risovvenire che si tratta di fenomeni sottratti alla volontà umana, e che le leggi fisiologiche imperano sole.

I parti tripli non arrivano quasi mai all'uno e mezzo per cento dei parti multipli. E a giudicare dalle osservazioni raccolte in una mezza dozzina d'anni, si direbbe che la Francia, la quale ha il numero più piccolo, relativamente, di parti multipli, ha anche rispetto a questi l'infima proporzione dei parti tripli e quadrupli.

(a) Per l'Italia sono sommati cogli illegittimi anche gli esposti, benchè dove si mantiene tuttora la ruota, non pochi di essi siano legittimi.

Nei rapporti proporzionali fra i sessi, nei parti multipli, ci si presenta un fatto degnissimo di studio, e che finora ha affaticato invano fisiologisti e antropologi.

È indubitabile che, se non fosse l'azione di cause speciali, le nascite maschili e le femminili da parti multipli dovrebbero distribuirsi nel complesso e combinarsi fra loro precisamente come il calcolo delle probabilità insegna, e l'esperienza conferma che accade, allorquando si estraggono a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, le palle bianche e le nere da un'urna, la quale ne contenga in eguale quantità dell'uno e dell'altro colore.

L'urna è l'ovario, e le palle bianche e le nere sono i germi dei maschi e delle femmine. E se ogni anno da tutti i parti (semplici e multipli, presi insieme) nascono tanti maschi quante femmine, o i primi con leggiero vantaggio sulle seconde, vuol dire che nell'ovario stanno depositati in numero quasi identico i germi dei due sessi, o con leggiera differenza a favore dei maschi. Il fatto stesso poi della costanza dei rapporti osservati rende manifesto che siamo perfettamente nelle condizioni in cui agiscono le leggi dei grandi numeri.

Ma le combinazioni binarie delle palle a due colori e giacenti in numero eguale nell'urna, farebbero prevedere che la metà delle estrazioni gemelle dovrebbe dare una palla bianca e una nera, e l'altra metà, per proporzioni eguali, due palle bianche ovvero due palle nere. E se anche si ammetta che nell'urna le palle bianche superino in numero le nere nella proporzione, per esempio, di 106.6 : 100 (che sembra essere la più frequente tra le nascite maschili e le femminili), le cinquanta estrazioni unicolori (nel nostro caso i parti unisessuali) rimarrebbero inalterate, e le cinquanta a doppio colore (bisessuali) dovrebbero modificarsi leggermente nei loro rapporti reciproci così: 26.6 parti di due maschi, e 23.4 parti di due femmine.

Lungi però dal trovare la conferma della previsione matematica, nel fatto i parti multipli ci danno rapporti ben diversi, comunque straordinariamente fissi nelle loro arcane anomalie.

Invece di 50 le coppie bisessuali sono 35; invece di 50 le unisessuali sono 65; mentre poi nel complesso delle nascite gemelle tornano le proporzioni dei maschi alle femmine quasi identiche a quelle che si verificano nei parti semplici, soltanto con una leggerissima differenza in meno pei maschi: sono circa 104 in luogo di 106.6 maschi per 100 femmine.

Il dottor Bertillon, che ha trattato successivamente le più importanti questioni della demografia comparata, propose, or fa un anno, questo stesso problema alla società antropologica di Parigi (1), e lo discusse col suo solito acume d'ingegno, senza tuttavia giungere a scoprirne una soluzione compiuta.

Egli chiamò l'attenzione dei fisiologisti sulla circostanza, che le nascite gemelle possono provenire tanto da ovuli semplici che arrivano all'utero a due a due (invece che a uno per volta, come è il caso più ordinario), quanto da ovuli doppi, a due germi, e sviluppati due embrioni. Questi ultimi possono essere liberi, ovvero più o meno aderenti l'uno all'altro; nel primo caso nascono, come dagli ovuli semplici, due gemelli indipendenti, quantunque siano stati contenuti negli stessi involucri ovarii (*chorion*); nel secondo si hanno i così detti mostri doppi. Ad ogni modo gli individui che provengono da ovuli doppi, siano liberi, siano saldati fra loro per organi comuni, sono sempre del medesimo sesso, e più spesso femmine che maschi.

Ora egli da questo fatto appunto, che i gemelli nati da ovuli doppi sono sempre dello stesso sesso, e più soventi femmine che maschi, aveva creduto per un istante di tenere la chiave dell'enigma, e dar ragione della profonda discrepanza tra le deduzioni del calcolo delle probabilità e le combinazioni di sesso, fornite realmente dai parti doppi. Ma riflettendo, trovò che quella circostanza, se poteva avere una certa influenza nel produrre l'eccesso de' parti unisessuali ed era in armonia anche colla minore sproporzione tra maschi e femmine osservata nelle nascite da

(1) In una lettura pubblicata poi negli atti di quella Società col titolo: « Des combinaisons de sexe dans les grossesses gemellaires (doubles ou triples), de leur cause et de leur caractère ethnique ».

parti multipli, non poteva essere la causa unica nè la principale delle avvertite anomalie. Acciocchè i parti unisessuali diventassero per questa sola causa il 65 per cento del totale, e i bisessuali il 35 per cento, in luogo di 50 tanto gli uni che gli altri, sarebbe stato necessario che il numero dei gemelli nati da ovuli doppi fosse molto maggiore di quello che non sia generalmente notato dagli ostetrici. Oggi questo fatto è considerato come eccezionale, mentre per giustificare quell'ipotesi, esso dovrebbe verificarsi 30 volte su cento parti doppi (quant'è la differenza fra i numeri 65 e 35 suddetti). D'altra parte, se la frequenza di tali germi duplici fosse tanto grande, ammesso che dai medesimi uscissero più coppie di femmine che di maschi, l'eccesso delle nascite maschili procedenti da parti doppi, non solo dovrebbe essere attenuato in confronto a quello delle nascite semplici, ma produrre una sproporzione opposta, ossia l'eccesso delle femmine sui maschi.

Il problema adunque rimane pressochè intatto, ma una specie di *novum organum* è introdotto anche in questa parte della statistica: il calcolo delle probabilità, che, messo a confronto coi risultati dell'esperienza, ci fa conoscere dove le cause ordinarie non agiscano sole e sia necessario di correre sulle tracce di fattori incogniti.

Le stesse difficoltà si producono nelle combinazioni dei sessi nelle nascite trigemelle e quadrigemelle, le quali non rispondono affatto a quelle che il calcolo avrebbe fatte prevedere; e il campo è aperto in tutta la sua estensione agli studiosi della storia naturale dell'uomo (1).

(1) Facendo successivamente le due ipotesi, che il numero delle palle bianche nell'urna fosse eguale a quello delle nere, e che le prime stessero alle seconde come 106,6 a 100, il calcolo stabilisce la frequenza relativa delle varie combinazioni come segue:

	B : N = 100 : 100	B : N = 106,6 : 100
3 bianche	12,5	13,74
3 nere	12,5	11,34
2 bianche e 1 nera . .	37,5	38,66
2 nere e 1 bianca . .	37,5	36,26
	100,0	100,00

È facile vedere dalla tavola quanto distino i rapporti trovati dall'esperienza da quelli che il calcolo avrebbe fatto prevedere.

Seguono cinque tabelle, cioè N. XVI colle proporzioni dei parti multipli a cento parti semplici e multipli presi insieme, compresi quelli che diedero nati-morti; N. XVII colle proporzioni dei parti gemelli, trigemelli e quadrigemelli a cento parti multipli; N. XVIII che dimostra la frequenza relativa delle varie combinazioni, dei sessi nei parti multipli; N. XIX che distingue i parti multipli secondo che provengono da matrimoni legittimi o no; e N. XX che esprime le proporzioni dei nati morti nei parti multipli, secondo che questi derivano da matrimoni legittimi o da altre unioni.

PARTI MULTIPLI.

Proporzioni a 100 parti semplici e multipli (compresi anche quelli che danno i natimorti).

TAV. XVI.

ANNO	Italia	Francia	Prussia	Austria Cisleitana	Belgio	Olanda	Svezia
1865	1.30	0.96	1.30	1.36
1866	1.01	1.26	1.11	0.94	1.32	1.41
1867	0.97	1.30	1.14	1.02	1.30	1.39
1868	1.14	0.99	1.25	1.12	0.99	1.32	1.44
1869	0.89	0.96	1.24	1.12	0.95	1.22	1.47
1870	1.12	0.84	1.30	1.13	0.94	1.31	1.49
1871	1.20	0.92	1.20	1.13	0.96	1.33	1.47
1872	1.18	1.00	1.30	1.14	0.98	1.33	1.43
1873	1.17	1.31	1.20	0.99	1.32	1.45
1874	1.20	1.22	0.97

PARTI MULTIPLI SECONDO IL NUMERO DEI NATI
DA CIASCUN PARTO.

Proporzioni a 100 parti multipli.

TAV. XVII.

PARTI MULTIPLI	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874
----------------	------	------	------	------	------	------	------	------	------	------

ITALIA.

Parti doppi				98.85	98.41	98.79	98.56	98.69	98.60	98.76
Id. tripli				1.15	1.58	1.21	1.43	1.30	1.39	1.23
Id. quadrupli				0.02	0.01		0.01	0.01	0.01	0.02

FRANCIA.

Parti doppi	99.00	98.92	98.90	99.07	99.06	99.08	98.83			
Id. tripli	1.00	1.08	1.10	0.93	0.94	0.92	1.17			
Id. quadrupli										

PRUSSIA.

Parti doppi	98.91	98.78	98.82	98.74	98.41	98.62	98.77	98.67	98.94	
Id. tripli	1.09	1.22	1.15	1.24	1.56	1.35	1.20	1.32	1.04	
Id. quadrupli			0.03	0.02	0.03	0.03	0.03	0.01	0.02	

AUSTRIA CISLEITANA.

Parti doppi	98.60	98.62	98.77	98.47	98.54	98.80	98.58	98.73	98.55	
Id. tripli	1.34	1.35	1.23	1.50	1.45	1.20	1.38	1.25	1.44	
Id. quadrupli	0.06	0.03		0.03	0.01		0.04	0.02	0.01	

BELGIO.

Parti doppi	98.92	99.37	99.04	99.07	98.85	98.69	99.30	98.76	98.85	98.85
Id. tripli	1.08	0.57	0.96	0.87	1.15	1.31	0.70	1.24	1.15	1.15
Id. quadrupli		0.06		0.06						

SVEZIA.

Parti doppi	98.55	98.63	98.79	98.87	98.69	98.59	98.95	98.70	99.39	
Id. tripli	1.45	1.37	1.21	1.13	1.31	1.41	1.05	1.30	0.61	
Id. quadrupli										

OLANDA.

Parti doppi	98.61	98.94	98.77	98.55	99.17	98.81	98.71	98.80	99.02	
Id. tripli	1.34	1.00	1.23	1.45	0.83	1.19	1.29	1.20	0.95	
Id. quadrupli	0.05	0.06								

PARTI MULTIPLI SECONDO LE COMBINAZIONI DI SESSO.

TAV. XVIII.

ANNO	TOTALE dei parti multipli	PARTI DOPPI				PARTI TRIPLI					PARTI QUADRUPLI
		TOTALE	1 maschio e 1 femmina	2 maschi	2 femmine	TOTALE	2 maschi e 1 femmina	2 femmine e 1 maschio	3 maschi	3 femmine	

Cifre assolute.

ITALIA.

1868	10390	10269	3677	3412	3180	119	44	27	23	25	2
1869	8651	8513	2970	2903	2640	137	38	26	37	36	1
1870	10832	10701	3833	3588	3250	131	34	29	35	33	
1871	11722	11553	4157	3817	3579	168	53	47	35	33	1
1872	12362	12101	4273	4119	3709	160	37	33	44	46	1
1873	11715	11551	4101	3960	3490	163	42	32	39	50	1
1874	11644	11500	4106	3856	3538	143	46	30	33	34	1

PRUSSIA.

1865	10236	10124	3828	3199	3097	112	36	29	27	20	
1866	9947	9827	3675	3104	3045	120	24	25	31	40	
1867	11899	11759	4363	3738	3658	137	34	30	47	26	3
1868	11451	11307	4161	3670	3476	142	38	33	38	33	2
1869	11816	11628	4244	3850	3534	185	60	40	37	48	3
1870	12593	12420	4552	4109	3759	170	44	43	40	43	3
1871	10302	10175	3869	3324	2982	124	43	27	30	24	3
1872	13121	12946	4895	4176	3875	174	39	40	49	46	1
1873	13131	12992	4867	4135	3990	137	37	30	30	40	2

BELGIO (1).

1866	1584	1574					9				2	6	1
1867	1665	1649					16	6	3		4	3	
1868	1610	1591					13	2	3		4	4	1
1869	1567	1549					18	3	6		4	5	
1870	1607	1586					21	5	4		5	7	
1871	1577	1566					11	1	3		1	6	
1872	1716	1695					21	4	10		1	6	
1873	1765	1745					20	6	6		3	5	
1874	1742	1722					20	6	2		5	7	

FRANCIA.

1866	10328	10225	3493	3441	3291	103		45		25	33	
1867	10085	9976	3470	3353	3153	108		46		29	33	1
1868	10033	9923	3408	3316	3199	110		44		34	32	
1869	9455	9367	3252	3178	2987	88		38		25	25	
1870 (a)	8282	8204	2881	2707	2616	78		40		13	25	
1871 (a)	7631	7562	2591	231	2540	69		33		15	21	
1872	9991	9874	3504	3243	3127	117		62		27	28	

SVIZZERA.

1873	888	880	317	313	250	8						
1874	912	893	293	315	291	13		7		3		

(1) La statistica del Belgio compresa nell' *Annuaire de l'Observatoire Royal de Bruxelles* non distingue nei parti gemelli che il numero dei maschi e delle femmine, senza riguardo alle loro combinazioni per sesso.

(a) Escluso il dipartimento della Senna.

Segue Tav. XVIII.

ANNO	TOTALE dei parti multipli	PARTI DOPPI				PARTI TRIPLI						PARTI QUADRUPLI
		TOTALE	1 maschio e 1 femmina	2 maschi	2 femmine	TOTALE	2 maschi e 1 femmina	2 femmine e 1 maschio	3 maschi	3 femmine		

Proporzioni a 100 parti multipli, e rispettivamente a 100 parti doppi e tripli.

ITALIA.

1868-74	100.00	35.63	33.67	30.70	100.00	28.80	21.94	24.09	25.17
---------	-------	--------	-------	-------	-------	--------	-------	-------	-------	-------	------

PRUSSIA.

1865-73	100.00	37.27	32.28	30.45	100.00	27.29	22.83	25.29	24.59
---------	-------	--------	-------	-------	-------	--------	-------	-------	-------	-------	------

BELGIO.

1866-74	100.00	100.00	22.82	24.83	19.46	32.89
---------	-------	--------	-------	-------	-------	--------	-------	-------	-------	-------	------

FRANCIA.

1866-72(a)	100.00	34.70	33.27	32.03	100.00	45.77	24.96	29.27
------------	-------	--------	-------	-------	-------	--------	-------	-------	-------	-------	-------

SVIZZERA.

1874	100.00	32.60	35.04	32.36	100.00	53.84	23.08	23.08
------	-------	--------	-------	-------	-------	--------	-------	-------	-------	-------	-------

NATI DA PARTI MULTIPLI DISTINTI PER STATO CIVILE.

Tav. XIX.

STATO	ANNO									
	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	

Quanti nati da parti multipli per 100 nati legittimi e illegittimi.

Austria Cisleitana . . .	2.21	2.27	2.22	2.24	2.24	2.25	2.30	2.44	2.46
Belgio	1.91	2.03	1.98	1.89	1.88	1.91	1.95	1.93	1.93

Quanti nati da parti multipli per 100 nati illegittimi.

Austria Cisleitana (b) .	1.61	1.74	2.12	2.01	2.23	2.22	2.25	2.39	2.53
elgio	1.67	2.10	1.83	1.73	1.81	1.90	1.57	1.82	1.89

(a) Escluso il dipartimento della Senna per gli anni 1870 e 1871.

(b) Esclusi i nati da parti quadrupli, che furono 80 nel novennio.

NATI-MORTI FRA I NATI DA PARTI MULTIPLI.

Tav. XX.

ANNO	PER 100 NATI DA PARTI MULTIPLI LEGITTIMI E ILLEGITTIMI					PER 100 NATI DA PARTI MULTIPLI ILLEGITTIMI	
	Francia	Austria Cisleitana (a)	Belgio	Olanda	Svezia	Austria Cisleitana (a)	Belgio
1865	10.14	12.77	9.30	16.39
1866	15.59	3.95	9.56	12.31	8.90	5.13	20.51
1867	15.41	3.59	9.86	11.13	9.87	4.54	11.64
1868	15.42	3.43	9.67	9.75	10.13	6.57	13.51
1869	18.40	3.27	9.48	12.34	9.27	6.30	14.01
1870	16.44	4.02	9.39	11.94	9.67	6.35	13.21
1871	16.05	3.66	9.76	12.87	10.03	6.05	16.04
1872	12.47	4.09	9.47	11.45	9.19	6.37	16.66
1873	4.71	8.80	10.80	9.26	7.45	12.82
1874	3.91	9.39	6.11	12.76

MORTI.

DEL CALCOLO DELLA MORTALITÀ.

Teoricamente parlando, ove si conoscesse la funzione analitica della vita, ossia la composizione della popolazione in ogni istante secondo l'età di ciascuno dei suoi componenti, la differenza fra i valori che assumerebbe la funzione per una data età e per due limiti di tempo di osservazione, rappresenterebbe il numero dei morti nello stesso intervallo di tempo. In tal caso, e qualunque fosse lo stato della popolazione, stazionario o in movimento, di progresso o di diminuzione, potrebbesi dedurre da esso la probabilità di morire e, per complemento, quella di sopravvivere ai diversi gradi della scala delle età.

Come però questa cognizione non si può avere *a priori*, nè

(a) Esclusi i nati da parti quadrupli, perchè non distinti secondo lo stato civile; i quali furono 80 (legittimi e naturali) in tutto il novennio, fra cui soltanto 17 natimorti.

sarebbe possibile determinarla sperimentalmente tenendo dietro coll'osservazione a tutti e singoli i componenti una popolazione numerosa, siamo costretti a valerci di metodi indiretti, e cercar di sorprendere a intervalli di tempo periodici o irregolari, la situazione di fatto istantanea della popolazione; dobbiamo sostituire all'osservazione diretta degli individui dalla nascita alla morte, quella saltuaria e sopra altri individui posti in condizioni simili (1).

Per conseguire questo scopo furono ideati ed applicati diversi metodi, alcuni dei quali presuppongono una determinazione empirica della funzione della vita, come quelli di Farr, di Elliott, di Gompertz, che si servono appunto delle osservazioni indirette per fissare una legge approssimativa dello stato della popolazione nelle sue varie classi di età. Altri invece, senza preoccupa-

(1) Un metodo tuttavia, che potrebbe qualificarsi come diretto, è quello proposto, non solo, ma provato dal sig. Giuseppe Körösi nella città di Buda-Pest. Noi ci proponiamo di trattare *ex professo* in un prossimo numero dell'*Archivio Statistico* della compilazione delle tavole di mortalità, e dedicheremo allora un paragrafo speciale a questo metodo. Non vogliamo tuttavia passar sotto silenzio il concetto che lo informa, e che trovasi esposto nella memoria intitolata: « *Welche Unterlagen hat die Statistik zu beschaffen um richtige Mortalitätstabellen zu gewinnen: eine Denkschrift verfaßt von J. Körösi.* — Berlin 1874.

Il direttore della statistica municipale di Bud-Pest parte da un censimento nominativo degli abitanti aventi dimora stabile nel comune. Egli ne conosce il sesso, lo stato civile, l'età ed altre circostanze caratteristiche, come la professione o condizione economica, la confessione religiosa ecc. Registra accuratamente le morti che avvengono tra le persone descritte in quell'elenco nell'intervallo fra due censimenti, notandone l'età al momento del decesso; poi venuto il nuovo censimento, cerca di stabilire l'identità fra gli individui trovati dalla nuova numerazione e quelli che erano nominati nelle antiche liste, e ragiona in sostanza così: Di cento individui che alla data del primo censimento avevano l'età di 20 a 21 anni, 3 sono morti, e 80 furono rinvenuti ancora fra i presenti dal censimento successivo; probabilmente gli altri 17 sono andati a stabilirsi fuori del comune; ma di essi non mi cale di sapere se siano morti o vivi, poichè io mi occupo della mortalità di Buda-Pest; io faccio conto di avere ristretto le mie osservazioni fin dal principio a quei soli 80 individui che continuarono ad appartenere al comune per tutto il tempo corso fra un censimento e l'altro, ed a quei tre che, essendo iscritti fra coloro che avevano dimora stabile nel comune alla data del primo censimento, morirono qui durante questo tempo; e ne concludo che la mortalità fra quei due limiti di età è di 3 sopra 83. L'autore però fa una riserva. Egli ammette che talvolta possa morire uno degli individui residenti nel comune, senza che trovisi di poter constatare la sua identità con alcuna delle persone nominate nei registri del censimento da cui si parte; e ciò perchè il nome, per avventura, fu scritto male nella scheda del censimento o in quella della dichiarazione di morte, o perchè l'errore di scritturazione cadde sul sesso, o sull'età, o sulla professione ecc. In simili casi la morte avvenuta sarà indebitamente imputata alla popolazione di passaggio o con dimora

parsi di scoprire questa legge, cercano di esprimere la mortalità alle diverse età, servendosi delle osservazioni indirette, le quali variano di forma e significazione, secondo che si prendano individui divisi per classi di età o per tempi di osservazione, ovvero anche secondo la data della nascita o della morte.

Così il Dott. W. Farr forma diverse ipotesi sullo stato della popolazione, considerandola o come stazionaria, o come variante in progressione aritmetica o in progressione geometrica, e paragonando le tavole del censimento, ossia della popolazione effettiva, colle conseguenze ricavate dalle varie ipotesi, trova che lo stato della popolazione può essere rappresentato da una formula esponenziale.

In altri termini, supposto, che una popolazione variasse in ciascuna delle classi di età secondo un rapporto geometrico co-

precaria, e omissa dal calcolo della mortalità per la popolazione con dimora stabile, a cui dovrebbe riferirsi.

D'altra parte però, siccome può egualmente avvenire che un certo numero di individui trovati dal secondo censimento, e che già dimoravano stabilmente nel comune all'epoca del primo censimento, non siano stati iscritti abbastanza chiaramente, cosicchè non sia riuscito all'ufficio municipale di anagrafe di constatarne l'identità, pel riscontro dei due registri, il numero dei superstiti sarà erroneamente assottigliato di altrettanti, all'epoca del nuovo censimento. Ora il sig. Körösi fa l'ipotesi che il numero degli errori commessi per difetto di scritturazioni rispetto ai viventi sia proporzionale a quello che ebbe a verificarsi rispetto ai defunti; ma codestà ipotesi è puramente gratuita; e trattandosi di cifre esigue, quali possono essere quelle fornite da una statistica municipale in un breve periodo di anni, noi temiamo che quella supposizione riesca ad alterare non poco l'esattezza dei risultati in un problema di natura così delicata e complessa, qual'è quello di una tavola di mortalità.

Un'altra causa di errore s'è insinuata nel processo di calcolo adottato dal sig. Körösi; ma è debito di giustizia il dire che a quest'ora egli stesso l'ha riconosciuta. S'egli è vero che per la giustizia delle sue deduzioni non importa tener conto del numero degli immigrati nella città, né del numero dei morti fra gli immigrati, non si può dire che sia senza influenza il conoscere la frequenza delle emigrazioni dal comune. Per tutto il tempo che gli emigrati son rimasti nel comune essi furono esposti a morire, e rimasero incolumi. Se tutti gli emigrati fossero usciti un giorno prima di quello in cui si effettuò il nuovo censimento, è chiaro che non sarebbero stati trovati da questo, mentre in realtà sarebbero stati esposti a morire nel comune, tanto quanto gli altri che si trovarono iscritti sui due registri lustrali, e l'escluderli dal calcolo, farebbe diminuire il denominatore della divisione e crescere, per conseguenza, il quoziente, al di là del vero.

Finalmente, questo metodo per liste nominative, o *metodo individuale*, come l'autore lo chiama, quand'anche fosse suscettibile di sicura attuazione entro le mura d'una città (ciò che aspettiamo di conoscere dall'esperienza che ne sta facendo la capitale ungherese), non sarebbe di pratica applicabilità nel territorio di un grande Stato.

stante, il numero dei viventi a un certo grado di età essendo p al principio dell'osservazione, diverrà, dopo x anni $= p \times r^x$, nella quale formula x rappresenterebbe il numero degli anni scorsi dalla prima osservazione, ed r sarebbe una costante da determinarsi mediante l'esperienza (1).

Seguendo invece l'altro ordine di idee, Halley, l'astronomo inglese che calcolò la tavola di Breslavia (1693), paragonava i morti alle diverse età col numero dei nati, supponendo questi eguali al totale dei morti, ossia facendo l'ipotesi che tutti i morti in un anno provenissero da un'unica generazione di individui partiti di conserva per il cammino della vita e spentisi poi gradatamente tutti fino a uno.

Se non che il concetto di calcolare la mortalità operando esclusivamente sulle cifre dei morti, fu presto riconosciuto erroneo, perchè la realtà del fatto contrasta troppo manifestamente coll'ipotesi di una popolazione stazionaria, così nel suo complesso, come in tutti i suoi elementi di composizione.

E mentre l'Halley aveva cercato la misura della mortalità nella probabilità di morire degli individui *contemporanei* col metodo ora accennato, il D.^r Hermann tentò dedurla dalla probabilità di morte di individui *coetanei* e trovati superstiti a un anno, a due, a tre, ecc., sottraendo via via i morti dall'originario numero dei nati, da cui provenivano, e continuando a trovar le differenze per una serie di quarantotto anni, per quanto tempo, cioè, gli offrivano il materiale statistico i registri di stato civile in Baviera. Questo metodo aveva una base più certa, quella del numero vero dei nati (e non già di un numero di nati supposto per artificio di calcolo eguale al totale dei morti), ma si prestava esso pure alla critica sotto due aspetti: anzitutto non teneva conto dei movimenti d'immigrazione ed emigrazione, e in secondo luogo, quand'anche fosse stato corretto colla notizia precisa della mortalità dei nuovi venuti dall'estero

(1) Dr. W. FARR: *Life Tables of England*.

e degli usciti dal paese, esso non poteva rappresentare le condizioni *attuali* di mortalità, ma una risultante di circostanze storiche diverse. Egli è vero che si tratterebbe di storia contemporanea; ma la logica del metodo vorrebbe che si risalisse a un secolo almeno, o a quanto può estendersi la massima longevità umana; oltre a ciò, per il progresso igienico ed economico (a cagion d'esempio, per l'uso divenuto generale, dell'innesto del vajuolo) si modificano anche le costanti del mezzo sociale in cui viviamo; e noi desideriamo più specialmente di conoscere la mortalità ai vari gradi di età, nelle circostanze presenti, e non in quegli anni, per esempio, che vennero funestati da guerre atroci o da epidemie, e nemmeno in quei tempi di beata sonnolenza, in cui la febbre del lavoro e gli attriti degli interessi erano tanto minori di quelli che consumano oggigiorno la nostra esistenza.

Si dovette pertanto riconoscere che un calcolo della mortalità non potevasi istituire con sicurezza, se non pel confronto dei morti per età col numero dei viventi classificati parimente per età.

Però neanche il rapporto semplice fra questi due termini, poteva bastare a dare un'esatta misura della probabilità di morire. Si fè palese che i censimenti lasciavano più o meno a desiderare nella distribuzione della popolazione per età; sicchè i numeri facevan gruppo alle età indicate in cifre terminanti con zero, essendo frequente il caso di chi non conosce esattamente l'età sua o dei suoi famigliari, e l'esprime in cifra tonda; ma oltre a ciò si dovette convenire dai rappresentanti della statistica ufficiale che le lacune dei censimenti erano maggiori rispetto ai bambini. Il numero dei nati, dedotto quello dei morti nel primo anno, nel secondo, nel terzo, lasciava ordinariamente un residuo maggiore di quello dei bambini trovati dal censimento all'età di un anno, di due, di tre anni. Per tutto ciò i compilatori delle tavole di mortalità, con alla testa il compianto autore della « *Fisica sociale* » si appigliarono al partito di determinare la mortalità nell'infanzia coll'immediato confronto dei registri di nascita e di morte, e provvidero a rendere più regolare la

tavola dei viventi per età, traducendo le cifre in curve e ritornando dalle curve alle cifre, dopo averne sciolti, a così dire, i nodi, e ripartito l'eccesso che notavasi alle età espresse in decine, sui tratti intermedi della serie delle età.

Ma tutto ciò non bastava, e la Svezia e l'Olanda e la Danimarca introdussero un'altra correzione, che uno studio più attento aveva dimostrato necessario.

Le memorie di Baumhaner (1) e di Lund (2) hanno messo in chiaro come sarebbe erroneo il dire che la mortalità sia del trenta per mille, se ne muoiono trenta all'anno in una popolazione di mille persone rinnovate costantemente mediante i nuovi nati e gli immigrati; giacchè la sorte del morire o del sopravvivere non deve riferirsi al numero dei vivi mediamente nell'anno, ma al complesso di coloro che furono esposti durante l'anno a morire; e questi non furono mille, nell'ipotesi, ma mille e trenta, cioè il numero degli individui trovati viventi al chiudersi del periodo di osservazione, più i trenta che realmente caddero estinti.

Questi trenta però, non è a supporre che sian morti tutti quanti nel primo giorno dell'anno, nel qual caso solamente, i trenta che vennero a sostituirli sarebbero stati esposti a morire anch'essi per un anno intero; ma, se la morte ha portato la sua falce di passo eguale in tutti i giorni dell'anno, avrà fatto la metà delle sue vittime nei primi sei mesi, e l'altra metà nei rimanenti sei; val quanto dire, ognuno dei surroganti sarà stato alla battaglia della vita per la metà soltanto della campagna annuale o ciò che torna lo stesso pel computo che si tratta di istituire, la sola metà del numero dei surroganti si potrà considerare come esposta a morire per tutto l'anno.

Il sig. Lund poi, all'esposizione dei termini generali della

(1) Vedasi tra le altre memorie del direttore della statistica olandese, quella inserita nel *Journal des Économistes* del luglio 1868.

(2) *La construction des tables de mortalité à l'aide des données de la statistique générale par H. F. LUND.* — Copenhague, 1875.

questione fa seguire ingegnose osservazioni matematiche per dimostrare come si possa attingere a un certo grado di approssimazione nel determinare il coefficiente di mortalità, anche quando la scala di età dei morti, e rispettivamente dei viventi, non fosse graduata d'anno in anno, ma solo di cinque in cinque, per esempio, o secondo altri gruppi di pochi anni (1); ciò che, del resto, egli non ignora essere stato già studiato e attuato con sapienti formule in Svezia.

Ma più importanti sono le memorie del Knapp (2), del Becker (3), del Lexis (4), il primo dei quali approfondì con metodo analitico la questione delle tavole di mortalità, come nessuno aveva fatto avanti di lui, e gli altri due in forma più elementare, accessibile anche a chi non è familiare col calcolo differenziale e integrale, e coll'aiuto specialmente di rappresentazioni grafiche, posero in luce i pregi particolari e i difetti dei vari sistemi, e dimostrarono come giovi procedere per vie diverse, secondo la qualità de' materiali che si possiedono, a fine di stringere quanto più si può da presso la verità ed esprimerla nel modo più semplice.

In attesa ora che venga allestita una buona tavola nazionale di mortalità, secondo i postulati della scienza e basata sulla clas-

(1) Anche il D.^r Bertillon ha trattato delle tavole di mortalità, colla sua consueta chiarezza ed eleganza di dettato, in due successive memorie contenute nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*, l'una intitolata: « *Des diverses manières de mesurer la durée de la vie humaine* » (marzo, 1866), e l'altra « *Détermination de la mortalité* » (marzo e aprile, 1869). Più tardi però ritornò sull'argomento nell'articolo « *Mortalité* » del *Dictionnaire des sciences médicales*, modificando le formule che aveva prima adottate, a fine di paragonare il numero dei morti a quello degli esposti a morire nell'anno, anziché al numero dei viventi.

(2) Citiamo tra i vari scritti del Dr. G. F. Knapp questi due: *Ueber die Ermittlung der Sterblichkeit aus den Aufzeichnungen der Bevölkerungsstatistik*: Leipzig, 1868; e *Theorie des Bevölkerungswechsels*: Braunschweig, 1874.

(3) *Zur Berechnung von Sterbetafeln an die Bevölkerungsstatistik zu stellende Anforderungen*, von K. BECKER director des statistischen Amtes des Deutschen Reichs. Berlin, 1874.

(4) *Einleitung in die Theorie der Bevölkerungsstatistik* von W. Lexis ordentl. Professor der Statistik in Dorpat. Strassburg, 1875. — Vedasi anche la memoria del D. A. J. Verwey inserita nel *Journal of the Statistical Society of London* (dicembre 1875), col titolo « *Principles of Vital Statistics* » che ha molto di comune con quelle di Lexis e di Becker, benché usi una notazione un po' differente.

sificazione dei viventi per età, rivista e regolarizzata mediante il calcolo d'interpolazione, limitiamoci in questo studio sommario a determinare ciò che dicesi la *decima mortuaria*, ossia la proporzione dei morti in un anno al numero dei viventi pei singoli gruppi di età, invece di quella dei morti al totale di coloro che furono esposti a morire nella stessa unità di tempo (tav. XXVI).

Ciò facciamo per l'Italia e per altri sette Stati. Siccome però i censimenti sono tutti manchevoli, qual più, qual meno, nei primi gradi di età, o per parlare più esattamente, siccome le lacune sono più sensibili nella classe dei bambini che in tutto il resto della scala dell'età, fa d'uopo assolutamente dedurre la mortalità nell'infanzia dal confronto dei morti coi nati.

Facciamo questo calcolo pei primi cinque anni di età, per l'Italia, l'Austria, la Prussia, l'Inghilterra; non possiamo estenderlo alla Francia, perchè nelle tavole del movimento della popolazione essa non ci dà i morti classificati per età d'anno in anno, ma riunisce in un'unica cifra i morti da un anno a cinque compiuti.

Prendiamo i nati nel 1870, e togliamo da questa cifra i morti nel 1870 fino ad un anno; dal residuo togliamo successivamente i morti fra un anno e due nel 1871, fra due anni e tre nel 1872, fra tre anni e quattro nel 1873, fra quattro e cinque anni nel 1874. Operando in questo modo non possiamo ottenere che risultati approssimativi, giacchè il metodo è passibile di due censure. Primieramente i morti entro i dodici mesi dalla nascita nel periodo corso dal 1 gennaio al 31 dicembre 1870, non erano tutti nati nel 1870, ma in gran parte nell'anno precedente; in secondo luogo, quand'anche potessimo riferire i morti alla schiera dei nati da cui provengono, e ritenere nullo ogni movimento di immigrazione ed emigrazione (1), noi calcoliamo la mortalità spe-

(1) Ciò possiamo fare senza pericolo, finchè consideriamo lo Stato come unità, giacchè l'immigrazione dall'estero e l'emigrazione sono al tutto insignificanti nell'infanzia; ma sarebbe causa di gravissimi errori il trascurare il doppio movimento di entrata ed uscita dei bambini, qualora si trattasse di conoscere la mortalità nel territorio d'un comune o d'una provincia, in relazione alle condizioni degli altri comuni o delle altre provincie.

cifica dei cinque gradi di età, in cinque tempi differenti. La mortalità dalla nascita al primo anno sarebbe determinata sotto l'influenza delle circostanze prodottesi cinque anni prima di quelle che valsero a fornire il coefficiente di mortalità pei bambini da quattro a cinque anni.

Bisognerebbe per neutralizzare l'azione delle cause accidentali dei singoli anni, dedurre i rapporti dal totale delle osservazioni di cinque anni, per ognuno dei cinque gradi di età; ma in tal caso sarebbe necessario risalire a cercare i nati dieci anni addietro, poichè i morti fra quattro e cinque anni nel 1870 appartengono alle generazioni dei nati nel 1865 e nel 1866; ed ecco che allora, non solamente le morti si sarebbero verificate sotto l'azione di epidemie diverse o diversamente intense nell'infanzia, ma le nascite sarebbero avvenute in un periodo di tempo doppio di quello che avrebbe fornito le cifre dei morti, e quindi sarebbero state soggette all'influenza di circostanze anche più svariate.

Quanto alla prima delle accennate obiezioni, si potrà forse superarla trovando un sistema di equazioni a due incognite, che si correggano le une colle altre, e ci forniscano i valori del contributo separato de' nati nel 1869 e de' nati nel 1870 a produrre la mortalità nel 1870 fra zero ed un anno, e così via per gli anni successivi. Quanto alla seconda obiezione, non crediamo resti altro da fare che eliminare dalla serie degli anni, sulle cui osservazioni si vogliono basare i calcoli, quelli che si ritengono come eccezionali, sia rispetto alle nascite, sia rispetto alle morti.

Ecco ad ogni modo i risultati del computo eseguito:

Quanti morirono successivamente ogni cento nati nel 1869.

	Italia	Austria Cisleitana	Prussia	Inghilterra e Galles
morirono nel 1869 fra 0-1 anno.	23.02	24.22	14.54	15.55
» » 1870 » 0-2 anni.	8.87	5.43	8.33	5.34
» » 1871 » 2-3 »	4.26	2.90	3.92	2.42
» » 1872 » 3-4 »	2.33	2.35	2.46	1.36
» » 1873 » 4-5 »	1.84	2.33	1.66	0.88
Totale	40.32	37.28	30.91	25.55

Conseguentemente i superstiti di cento nati si noverarono come appresso:

	Italia (1)	Austria Cisleitana	Prussia	Inghilterra e Galles
a 1 anno	76.98	75.78	85.46	84.45
2 anni	68.11	70.30	77.13	79.11
3 »	63.85	67.40	73.21	76.69
4 »	62.52	65.05	70.75	75.33
5 »	59.68	62.72	69.09	74.45

E i quozienti che si ottengono dividendo il numero dei morti per quello dei superstiti d'anno in anno, dopo il primo, ragguagliati a cento sono i seguenti:

Morti per 100 superstiti dopo un anno di età

Età	Italia	Austria Cisleitana	Prussia	Inghilterra e Galles
1-2 anni	11.52	7.24	9.75	6.32
2-3 »	6.26	4.13	5.08	3.05
3-4 »	3.65	3.49	3.36	1.77
4-5 »	2.99	3.58	2.35	1.16

Nelle tavole seguenti sono indicate le proporzioni:

1° dei morti (esclusi i nati morti) per cento abitanti (tav. XXI).

2° dei maschi a cento femmine sul totale dei morti (tav. XXII).

3° dei morti per stato civile, coi rapporti altresì dei maschi a cento femmine nelle tre categorie dei celibi, coniugati e vedovi (tav. XXIII).

4° dei morti per età, ogni 100 morti in complesso (tav. XXIV).

5° dei morti per età paragonati a cento individui viventi secondo il censimento fra gli stessi limiti di età; la tav. XXV dà le cifre effettive e la tav. XXVI i rapporti proporzionali.

6° Finalmente la tav. XXVII fa conoscere il numero delle morti violente classificate in quattro categorie, di omicidi, suicidi, infortunii ed esecuzioni capitali, colle proporzioni dell'in-

(1) Notiamo che per l'Italia le date sono diverse da quelle indicate nelle rubriche. Partiamo dalle nascite del 1870, e deduciamo dalle medesime successivamente i morti fra 0-1 anno nel 1870, quelli fra 1-2 anni nel 1871, fra 2-3 anni nel 1872, fra 3-4 anni nel 1873, fra 4-5 anni nel 1874, escludendo la provincia di Roma, in tutti gli anni, così per le nascite, come per le morti per i motivi già dichiarati più sopra.

sieme delle morti violente ad un milione di abitanti e al totale generale delle morti, come pure di ciascuna delle tre prime categorie ad un milione di abitanti, a cento morti in generale e a cento morti violente.

MORTI (esclusi i morti).

Per 100 abitanti.

Tav. XXI.

ANNO	Italia	Francia	Inghilterra e Galles	Scozia	Irlanda	Impero Germanico	Prussia	Baviera (d)	Austria Cisleitana	Ungheria	Svizzera	Belgio	Olanda	Svezia
1865	2.98	2.43	2.32	2.22	1.67	2.72	3.07	3.10	2.92	2.45	2.58	1.92
1866	2.90 ^a	2.12	2.34	2.21	1.69	3.34 ^c	3.03	4.06 ^a	3.80 ^a	3.13 ^c	2.86	1.98
1867	3.42 ^c	2.27	2.17	2.12	1.71	2.66	2.96	2.98	3.28	2.24	2.15	2.36	1.96
1868	3.05	2.36	2.19	2.11	1.59	2.72	3.06	2.93	3.30	2.22	2.16	2.48	2.70
1869	2.77	2.34	2.23	2.29	1.64	2.59	3.16	2.89	3.12	2.39	2.18	2.26	2.23
1870	2.98	2.83 ^a	2.29	2.21	1.67	2.59 ^b	3.14	2.93	3.25	2.58	2.32	2.57	1.97
1871	3.00	3.48 ^a	2.26	2.21	1.64	2.83 ^b	3.40	3.00	3.89	2.75	2.85	2.94	1.71
1872	3.05	2.20	2.13	2.22	1.82	2.95	2.93	3.14	3.26	4.22	2.21	2.32	2.57	1.62
1873	3.00	2.32	2.12	2.24	1.83	2.86	2.80	3.21	3.87	6.51	2.23	2.14	2.40	1.71
1874	3.05	2.23	2.33	1.74	2.58	3.15	3.01	2.22	2.05

(a) Compresi i morti in guerra.

(b) Non compresi i morti in guerra.

(c) Anno di colera; quindi anche la Prussia ci presenta una cifra assai alta, benchè siano esclusi i morti nella guerra coll'Austria.

(d) Fino al 1870 inclusivamente l'anno va dal 1° ottobre dell'anno precedente a tutto il settembre dell'anno indicato nella tavola.

MORTI PER SESSO.

Quanti maschi per 100 femmine.

Tav. XXII.

ANNO	Italia	Francia	Inghilterra e Galles	Impero Germanico	Prussia	Baviera	Austria Cisletana	Ungheria	Swizzera (c)	Belgio	Olanda	Svezi
1865	106	103	106	...	107	106	...	108	...	104	103	106
1866	107	103	105	...	105(b)	107	106(a)	106(a)	...	105	103	105
1867	105	104	106	...	108	107	106	106	107	106	104	105
1868	106	105	106	...	108	105	107	107	106	106	103	106
1869	107	105	106	...	107	107	107	110	108	104	102	104
1870	107	112(a)	106	...	108(b)	109	108	110	107	105	103	103
1871	108	120(a)	106	...	106(b)	108	109	109	116	103	103	104
1872	107	107	108	106	106	107	108	109	110	107	105	102
1873	105	...	107	108	109	108	107	106	108	108	105	103
1874	105	110	107	107	...	107	108

MORTI PER SESSO E PER STATO CIVILE.

Tav. XXIII.

STATO CIVILE	ITALIA			FRANCIA		PRUSSIA								
	1874	1873	Novennio 1863-71 (d)	1872	Quadrienn. 1869-72	1873	Sessennio 1868-73							
	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti quanti maschi su 100 femmine							
Celibi	64.60	113	65.23	112	65.24	116	49.00	114	50.49	123	64.04	117	64.09	115
Conjugati	21.14	124	21.01	112	21.57	120	30.92	134	30.54	126	23.21	125	23.14	124
Vedovi	14.26	61	13.76	60	13.19	57	20.08	72	18.97	71	12.59	61	12.64	60
Divorziati	»	0.14	71	0.13	64

(a) Compresi i morti in guerra.

(b) Non compresi i morti in guerra.

(c) La distinzione dei morti per sesso non è completa per alcuni Cantoni, quindi i dati complessivi non corrispondono esattamente a quelli dell'intero Stato.

(d) Per il novennio dal 1863 al 1871 inclusivamente è compreso il Veneto sempre, ma non la provincia di Roma; la quale invece concorre a dare le medie degli anni 1873 e 1874.

MORTI PER SESSO E PER STATO CIVILE.

Segue Tav. XXIII.

STATO CIVILE	BELGIO		OLANDA		SVEZIA							
	1874	Novennio 1866-74	1873	Settennio 1867-73	1873	Novennio 1865-73						
	proporzioni a 100 morti	quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti	quanti maschi su 100 femmine	proporzioni a 100 morti	quanti maschi su 100 femmine						
Celibi	58.22	114	59.35	112	62.18	114	62.77	113	54.91	114	55.15	115
Conjugati	25.26	123	24.98	118	23.48	113	23.16	112	27.23	127	26.71	120
Vedovi	16.52	73	15.67	71	14.30	63	14.04	62	17.86	53	18.14	55
Divorziati	0.04	62	0.03	70

MORTI PER ETÀ.

Proporzioni a 100 morti

Tav. XXIV.

CATEGORIE DI ETÀ	ITALIA	FRANCIA	PRUSSIA	AUSTRIA Cisletana	SVIZZERA	BELGIO	OLANDA	SVEZIA
	Triennio 1872-74	Settennio 1866-72 (a)	Sessennio 1868-73	Settennio 1868-74	Biennio 1873-74	Decennio 1865-74	Quadriennio 1870-73	Novennio 1865-73
Dalla nascita a 1 anno	26.40	18.48	21.13	32.43	26.32	20.21	29.16	21.36
Da 1 a 5 anni	21.32	11.00	24.47	16.08	7.74	16.67	15.67	13.57
» 5 » 10 »	4.43	3.17	4.11	4.20	2.50	4.73	3.88	4.75
» 10 » 15 »	2.05	1.81	1.94	1.90	1.61	2.06	2.20	2.14
» 15 » 20 »	2.18	2.60	2.27	2.11	2.07	2.39	2.31	2.17
» 20 » 30 »	5.63	7.72	5.71	5.36	5.82	6.32	5.63	5.27
» 30 » 40 »	5.22	6.50	6.04	5.69	6.50	6.09	5.91	5.87
» 40 » 50 »	5.53	6.91	6.79	6.34	7.25	6.32	5.99	7.19
» 50 » 60 »	6.53	8.74	7.95	7.78	9.44	7.23	6.81	8.38
» 60 » 70 »	8.83	12.55	9.47	8.72	13.65	10.76	8.77	10.83
» 70 » 80 »	8.05	13.91	7.52	6.74	12.47	11.42	9.58	12.57
» 80 » 90 »	3.43	5.99	2.38	2.39	4.36	5.18	3.79	5.42
» 90 » 100 »	0.39	0.54	0.21	0.25	0.27	0.61	0.30	0.48
» 100 anni in su	0.01	0.01	0.01	0.01	0.01

(a) Escluso pel 1870 il dipartimento della Senna.

MORTI PER ETÀ.

Paragonati alla popolazione parimente classificata per età.

Tav. XXV.

GRUPPI DI ETÀ	ITALIA		FRANCIA		BELGIO		AUSTRIA Cisleitana	
	Popolazione (Censimento 1871)	Media dei morti nel triennio 1870-1872	Popolazione (Censimento 1872)	Media dei morti nel quadrienn. 1869-1872	Popolazione (Censimento 1866)	Media dei morti nel triennio 1865-1867	Popolazione (Censimento 1869)	Media dei morti nel triennio 1869-1871

Cifre assolute.

Da 0 a 5 anni ...	3700103	386152	3352017	255736	683078	45822	2659350	291007
» 5 » 10 » ...	2896914	34158	3267911	30232	494332	6277	2212233	21726
» 10 » 15 » ...	2617180	15768	3140817	17244	439534	2813	2028689	9935
» 15 » 20 » ...	2451418	17676	3047622	23733	411721	3160	1890209	11905
» 20 » 25 » ...	2251469	23163	3172581	41361	410507	4247	1605546	14971
» 25 » 30 » ...	2216199	22273	2604721	34312	371457	4150	1652908	15954
» 30 » 35 » ...	1730585	20746	2542038	31221	323095	4095	1468250	15506
» 35 » 40 » ...	1894285	21683	2485258	30146	304715	4123	1340826	16943
» 40 » 45 » ...	1426488	21630	2329138	31082	279766	4467	1172680	17528
» 45 » 50 » ...	1580478	22882	2196007	32400	249726	4265	1135186	20570
» 50 » 55 » ...	1044853	23390	1974384	36982	222570	4637	940473	22741
» 55 » 60 » ...	1079752	27020	1786346	41779	197212	5240	765772	25156
» 60 » 65 » ...	708061	33413	1503133	51180	163263	6498	545323	27361
» 65 » 70 » ...	593344	33914	1101370	58080	130448	7477	418267	28025
» 70 » 75 » ...	301572	34137	837337	70782	72448	6659	210794	25008
» 75 » 80 » ...	193907	26079	468279	55425	42770	5794	114065	17793
» 80 » 85 » ...	70689	18174	190230	36391	17772	4113	38991	10469
» 85 » 90 » ...	30486	7225	61871	15482	6116	1937	13501	4620
» 90 » 95 » ...	5581	2185	12927	3928	1132	524	3235	1226
» 95 » 100 » ...	2199	750	2036	772	159	98	917	410
Centenari			190	87	12	9	226	70
Totale ...	(a) 26801063	792918	36076283	898358	4827833	126345	20217441	599524

(a) Questo totale non comprende gli individui di età ignota ed è perciò inferiore di altrettanti al risultato del censimento generale della popolazione, 31 dicembre 1871.

MORTI PER ETÀ.

Paragonati alla popolazione parimente classificata per età.

Segue Tav. XXV.

ETÀ ANNI	SVIZZERA (a)		SVEZIA		INGHILTERRA & GALLES		PRUSSIA		ETÀ ANNI
	Popolazione (Censimento 1870)	Media dei morti nel triennio 1869-1871	Popolazione (Censimento 1869-1871)	Media dei morti nel quadrienn. 1869-1872	Popolazione (Censimento 1871)	Media dei morti nel triennio 1870-72	Popolazione (Censimento 1867)	Media dei morti nel triennio 1867-1869	

Cifre assolute.

0 a 5	305747	21119	498144	26165	3071276	205249	3188178	296718	0 a 5
5 » 10	239712	2122	488197	3938	2706526	21051	2777826	25630	5 » 10
10 » 15	211422	997	445736	1760	2424239	10570	2460624	11246	10 » 15
15 » 20	187915	1214	382005	1682	2180412	13729	2331498	13746	15 » 20
20 » 25	176540	1672	332799	2007	2004760	16540			20 » 25
25 » 30	176011	1865	303292	2112			3937403	34549	25 » 30
30 » 35	158004	1851	275221	2147	3340572				30 » 35
35 » 40	147071	1935	273036	2435			3128911	36426	35 » 40
40 » 45	136336	2057	249730	2776	2571155	33601			40 » 45
45 » 50	127416	2274	245097	3175			2664383	43064	45 » 50
50 » 55	102478	2446	200499	3351	1997730	35127			50 » 55
55 » 60	91250	3076	159400	3581			1816512	48811	55 » 60
60 » 65	75797	3834	119472	3955	1340853	41147			60 » 65
65 » 70	56919	4301	95269	4772			1148547	61157	65 » 70
70 » 75	31440	3967	67501	5358	765211	48353			70 » 75
75 » 80	15935	3618	42103	4920			438016	46950	75 » 80
80 » 85	6099	1842	17130	3044	271825	37750			80 » 85
85 » 90	1525	663	4778	1323			78662	15551	85 » 90
90 » 95	268	135			36302	10292			90 » 95
95 in su	68	20	942	397	1405	623	6348	1417	95 in su
Totale ..	2247863	60406	4200351	78898	22712266	507491	23970908	635265	

(a) Quanto alla Svizzera non vennero accolte né nella popolazione né nei morti le cifre relative a quei Cantoni, nei quali l'età dei morti rimase ignota.

DECIMA MORTUARIA, ossia proporzione dei morti per età a cento viventi fra gli stessi limiti di età.

Tav. XXVI.

ETA	Italia (v)	Francia	Belgio	Austria cisleitana	Svizzera	Svezia	Inghilterra e Galles	Prussia	ETA
	10.44	7.63	6.71	10.97	6.91	5.25	6.68	9.31	o a 5
5 » 10	1.18	0.92	1.27	0.98	0.89	0.81	0.77	0.92	5 » 10
10 » 15	0.60	0.55	0.64	0.41	0.47	0.39	0.44	0.46	10 » 15
15 » 20	0.72	0.78	0.77	0.63	0.65	0.44	0.63	0.59	15 » 20
20 » 25	1.03	1.30	1.03	0.93	0.95	0.60	0.83		20 » 25
25 » 30	1.00	1.32	1.12	0.97	1.06	0.70		0.88	25 » 30
30 » 35	1.20	1.22	1.27	1.06	1.17	0.78	1.00		30 » 35
35 » 40	1.14	1.21	1.27	1.06	1.31	0.80		1.16	35 » 40
40 » 45	1.52	1.33	1.60	1.49	1.51	1.11	1.31		40 » 45
45 » 50	1.45	1.47	1.71	1.81	1.78	1.30	1.76		45 » 50
50 » 55	2.29	1.87	2.08	2.42	2.39	1.67		2.69	50 » 55
55 » 60	2.50	2.34	2.66	3.29	3.36	2.26	3.07		55 » 60
60 » 65	4.72	3.40	3.80	5.02	5.06	3.31		5.32	60 » 65
65 » 70	5.71	5.27	5.73	6.70	7.56	5.01	6.32		65 » 70
70 » 75	11.32	8.45	9.19	11.86	12.62	7.94	10.84		70 » 75
75 » 80	13.11	11.83	13.55	15.60	18.94	11.69	13.89		75 » 80
80 » 85	25.71	19.13	23.14	26.85	30.65	17.77	19.77		80 » 85
85 » 90	23.70	25.02	31.67	34.22	43.48	27.68	28.41		85 » 90
90 » 95	39.15	30.39	46.29	37.90	50.37		22.20		90 » 95
95 » 100		37.87	61.64	44.71	29.03	42.12	44.34		95 » 100
Centenari.	34.11	45.79	75.00	30.97	33.33		24.18		Centenari
Sulla pop. complessiva.	2.96	2.49	2.62	2.97	2.69	1.88	2.23	2.65	

(a) Per l'Italia la decima mortuaria è molto incerta nel primo gruppo di età, per la causa di errore che si insinuò nello spoglio delle schede dei bambini fra la nascita ed un anno nella compilazione del censimento generale della popolazione, 31 dicembre 1871. Noi abbiamo preso per base di calcolo la tavola di popolazione per età formata sull'ipotesi preferita nella prefazione al secondo volume del censimento; ma non ci dissimuliamo che rimane tuttora in quella graduazione non poca incertezza. Si potrà consultare utilmente su di ciò la memoria del Prof. L. Rameri, pubblicata nel volume N. 70 degli *Annali del Ministero di Agricoltura e Commercio (Statistica)*, 1875.

MORTI VIOLENTE (cifre effettive ragguagliate successivamente a 1,000,000 di abitanti, a 100 morti in complesso ed a 100 morti violente).

Tav. XXVII.

ANNO	TOTALE MORTI VIOLENTE				SUICIDI				OMICIDI				INFORTUNI CAUSE ACCIDENTALI E SCONOSCIUTE				Esecuzioni capitali
	effettivo (escluse le esecuzioni capitali)	per 1,000,000 abitanti	per 100 morti	per 100 abitanti	effettivo	per 1,000,000 abitanti	per 100		effettivo	per 1,000,000 abitanti	per 100		effettivo	per 1,000,000 abitanti	per 100		
							morti	morti violente			morti	morti violente			morti	morti violente	

ITALIA.

1865	10367	414	1.39	728	29	0.10	7.02	2359	97	0.32	22.75	7205	287	0.97	69.50	74
1866	8948	354	1.22	588	23	0.08	6.57	3068	141	0.42	34.29	5277	208	0.72	58.97	6
1867	9194	362	1.09	753	30	0.09	8.19	2626	109	0.31	28.56	5809	229	0.67	63.18	4
1868	9415	369	1.21	784	31	0.10	8.33	2198	91	0.28	23.35	6424	252	0.83	68.23	7
1869	9255	360	1.30	693	25	0.09	6.84	2209	91	0.31	23.87	6408	249	0.90	69.35	3
1870	10454	408	1.35	788	30	0.10	7.54	2604	107	0.30	24.91	7059	272	0.91	67.52	2
1871	10190	382	1.31	836	31	0.11	8.20	2024	76	0.26	19.86	7326	273	0.94	71.89	2
1872	9780	362	1.18	890	33	0.11	9.10	1630	60	0.20	16.67	7258	269	0.88	74.21	..
1873	9597	353	1.18	975	36	0.12	10.16	1491	55	0.18	15.54	7128	262	0.88	74.30	2
1874	9447	348	1.13	1015	37	0.12	10.74	1441	53	0.17	15.25	6991	257	0.84	74.01	4

INGHILTERRA E GALLES.

1865	17368	821	3.53	1392	66	0.28	8.01	443	21	0.09	2.55	15533	734	3.16	89.43	6
1866	16903	789	3.37	1329	62	0.26	7.86	490	22	0.09	2.83	15094	705	3.01	89.29	12
1867	16855	777	3.57	1316	67	0.28	7.80	392	18	0.08	2.32	15147	698	3.21	89.80	11
1868	16958	772	3.52	1508	68	0.31	8.88	461	21	0.09	2.72	14989	682	3.09	88.38	10
1869	16489	741	3.33	1588	71	0.32	9.63	387	17	0.08	2.34	14514	653	2.93	88.02	8
1870	16581	737	3.21	1554	69	0.30	9.37	381	17	0.07	2.29	14646	650	2.88	88.32	7
1871	16989	745	3.29	1495	65	0.29	8.97	381	16	0.07	2.24	15113	663	2.93	88.95	4
1872	17247	747	3.50	1514	65	0.30	8.77	387	16	0.08	2.24	15346	665	3.11	88.98	10
1873	17237	738	3.49	1518	65	0.31	8.81	407	17	0.08	2.36	15312	656	3.10	88.83	9

PRUSSIA.

1865	10617	545	2.00	2361	121	0.45	22.24	235	12	0.04	2.21	8021	412	1.51	75.55	4
1866	14298	730	2.14	2485	127	0.37	17.47	299	15	0.04	2.09	11484	587	1.72	80.49	4
1867	13949	581	2.26	3625	151	0.59	25.99	385	16	0.06	2.76	9939	414	1.61	71.25	11
1868	14792	612	2.24	3658	151	0.55	24.73	441	18	0.07	2.98	10693	442	1.62	72.29	10
1869	14022	573	2.21	3544	145	0.56	25.28	348	14	0.05	2.48	10130	415	1.60	72.24	13
1870	14614	592	2.28	3270	132	0.51	22.38	543	22	0.08	3.71	10801	438	1.69	73.91	3
1871	14623	593	2.09	3135	127	0.45	21.44	478	19	0.07	3.27	11010	446	1.58	75.29	..
1872	14448	580	1.99	3457	138	0.48	23.93	474	19	0.06	3.28	10517	422	1.45	72.79	..
1873	15343	610	2.08	3345	133	0.45	21.80	516	20	0.07	3.36	11482	457	1.55	74.84	4

BAVIERA.

1868	2057	423	1.39	441	91	0.29	21.49	163	34	0.11	7.94	1448	298	0.98	70.57	1
1869	2079	426	1.36	430	88	0.28	20.69	171	35	0.11	8.22	1478	303	0.97	71.09	..
1870	2057	418	1.36	459	93	0.30	22.31	133	27	0.09	6.46	1465	297	0.96	71.22	2
1871	2214	455	1.39	419	86	0.25	18.92	120	25	0.07	5.42	1675	344	1.01	75.65	1
1872	2223	453	1.46	405	83	0.26	18.22	167	34	0.11	7.51	1651	337	1.08	74.27	..
1873	2522	509	1.62	447	90	0.29	17.72	190	38	0.12	7.54	1185	381	1.21	74.74	2
1874	2349	470	1.52	450	90	0.29	19.16	161	32	0.10	6.85	1733	347	1.17	73.98	..

MORTI VIOLENTE (cifre effettive ragguagliate successivamente a 1,000,000 di abitanti, a 100 morti in complesso ed a 100 morti violente).

Segue Tav. XXVII.

ANNO	TOTALE MORTI VIOLENTE			SUICIDI		OMICIDI			INFORTUNI CAUSE ACCIDENTALI E SCONOSCIUTE				Esecuzioni capitali			
	effettivo (escluse le esecuzioni capitali)	per 1,000,000 abitanti	per 100 morti	effettivo per 1,000,000 abitanti	per 100 morti violente	effettivo per 1,000,000 abitanti	per 100 morti violente	effettivo per 1,000,000 abitanti	per 100 morti violente	per 1,000,000 abitanti	per 100 morti violente	per 1,000,000 abitanti		per 100 morti violente		
															per 100 morti	per 100 morti violente
AUSTRIA CISLEITANA.																
1866	7873	377	0.93	1303	62	0.15	16.55	682	33	0.08	8.66	5888	282	0.70	74.78	22
1867	8426	401	1.34	1442	68	0.23	17.11	586	28	0.09	6.95	6398	305	1.02	75.93	12
1868	9140	431	1.47	1596	75	0.25	17.46	752	35	0.12	8.23	6792	321	1.09	74.31	13
1869	7923	391	1.35	1375	68	0.23	17.36	709	35	0.12	8.94	5839	288	0.99	73.60	4
1870	8826	432	1.47	1510	74	0.25	17.10	640	32	0.11	7.25	6676	327	1.11	75.64	4
1871	9074	441	1.47	1560	76	0.25	17.19	678	33	0.11	7.47	6836	333	1.11	75.34	..
1872	9305	449	1.37	1677	81	0.25	18.02	777	37	0.11	8.35	6851	331	1.01	73.66	..
1873	9403	448	1.16	1863	89	0.23	19.81	712	34	0.09	7.57	6828	326	0.84	72.62	..
1874	9982	467	1.55	2151	101	0.33	21.59	740	35	0.12	7.39	7091	332	1.10	71.02	..

BELGIO.

1870	2373	463	2.00	338	66	0.28	14.24	103	20	0.09	4.34	1932	380	1.63	81.41	..
1871	2359	461	1.62	367	72	0.25	15.55	80	16	0.05	3.39	1912	374	1.31	81.05	..
1872	2401	464	1.99	356	68	0.29	14.82	71	13	0.06	2.96	1974	381	1.64	82.21	..
1873	2514	478	2.21	377	71	0.32	14.99	69	13	0.06	2.74	2068	399	1.83	82.26	..
1874	2438	457	2.22	374	70	0.34	15.34	89	17	0.08	3.65	1975	360	1.50	81.01	..

SVEZIA.

1865	2466	599	3.12	330	80	0.42	13.38	66	16	0.08	2.68	2070	503	2.62	83.94	..
1866	2610	627	3.16	309	74	0.37	11.84	84	20	0.10	3.22	2217	533	2.68	84.94	2
1867	2487	593	3.03	371	88	0.45	14.92	88	21	0.11	3.54	2028	483	2.47	81.54	..
1868	2631	630	3.00	365	88	0.42	13.91	89	21	0.10	3.38	2176	521	2.47	82.71	1
1869	2550	613	2.75	356	86	0.38	13.96	96	23	0.10	3.76	2098	504	2.26	82.27	..
1870	2267	544	2.75	368	88	0.45	16.23	76	18	0.09	3.35	1823	437	2.21	80.41	..
1871	2398	570	3.33	321	76	0.45	13.39	87	21	0.12	3.63	1990	473	2.76	82.98	..
1872	2579	607	3.75	309	73	0.45	11.98	85	20	0.12	3.30	2185	514	3.15	84.72	..
1873	2778	647	3.77	337	79	0.46	12.13	124	29	0.16	4.47	2317	539	3.15	83.41	1

Pur troppo da quest'ultimo prospetto apparisce che l'Italia ha le cifre più alte, relativamente, degli omicidi, e per colmo di sventura dobbiamo notare che la diminuzione che si vede in questa classe di morti violente dal 1865 al 1874, è forse più apparente che reale, poichè le cifre fornite dagli uffici municipali di stato civile per la compilazione del movimento generale della popolazione sotto la rubrica degli omicidi sono inferiori no-

tevolmente a quelle raccolte dal ministero di Grazia e Giustizia col mezzo delle Procure generali presso le Corti d'appello, sotto la denominazione di *omicidi e grassazioni con omicidio, accertate nell'in-genero* cioè, astrazione fatta dall'esserne conosciuti, o no, gli autori (1). Non già che gli omicidi possano essere esclusi dal novero dei morti nei registri dello stato civile, ma è probabile che non si adoperi sempre la necessaria diligenza a determinarli e qualificarli come tali negli specchi mensili che si rimettono dagli uffici di anagrafe alle Prefetture, e per organo di queste al Ministero. Ma di ciò avremo agio a parlare quando in un prossimo articolo ci occuperemo delle statistiche criminali.

L. BODIO.

Erratum. A pagina 122, nota (2), linea seconda: Palermo, popolazione calcolata alla fine del 1871, invece di 223,257 leggasi 203,257.

A pagina 127, nello specchio delle proporzioni dei matrimoni a 1000 abitanti, per l'anno 1872, invece di 7.64 leggasi 7.46.

(1) Ci limitiamo per ora a questi cenni generici, salvo a ripigliare in esame la materia quando, tra qualche mese, uscirà la Statistica dei giudizi penali del 1875. Quella del 1874, quantunque molto pregievole dal lato dell'amministrazione della giustizia, non si presta per la sua forma sommaria ai confronti che vorremmo istituire. Per gli anni precedenti le notizie pubblicate finora si arrestano al 1871. Non dimentichiamo però che anche tra i reati che dall'istruttoria si dicono *accertati nell'in-genero* alcuni svaniscono per le risultanze finali del processo.

INDICE.

- I. *Manifesto*, p. I.
- II. C. CORRENTI. *Lettera sulla pubblicazione dell' Archivio di Statistica*, p.V.
- III. V. ELLENA. *Dell'emigrazione e delle sue leggi*, p. 1.
- IV. O. FOCARDI. *Statistica elettorale: i partiti politici alle elezioni generali del 1874 (con carta grafica)*, p. 69. —
- V. D. VECCHI. *La produzione della seta in Italia* p. 79.
- VI. *Statistica dei giornali*, p. 84.
- VII. *Statistica della navigazione, del materiale della marina mercantile e delle costruzioni navali in Italia*, p. 90.
- VIII. F. ROCCA. *Il commercio interno e le vie fluviali nella Russia*, p. 97.
- IX. L. BODIO. *Del movimento della popolazione in Italia e in altri Stati d' Europa*, p. 119.

GEOGRAFIA ELETTORALE

ELEZIONI GENERALI POLITICHE 1874.

Distribuzione dei Partiti (DESTRA e SINISTRA) per collegi
colla proporzione dei Voti riportati dagli Eletti
per 100 Votanti.

Il Color verde indica la Destra, il rosso la Sinistra.
Il numero dei cerchi concentrici rappresenta la proporzione
dei voti riportati dagli Eletti per 100 votanti.

- Al disotto di 60
- Da 60 a 70
- 70 - 80
- 80 - 90
- 90 in su



ELEZIONI GENERALI POLITICHE DEL 1874 - COLLEGI DISPOSTI IN ORDINE DECRESCENTE DEL NUMERO DI VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI

NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI	NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI	NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI	NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI	NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI	NUMERO D' ORDINE	COLLEGI	VOTI OTTENUTI DAGLI ELETTI PER 100 VOTANTI									
1	Corleone - Paternostro F.	99.78	58	Popoli - Nunziante	95.28	114	Livorno 2. - Malenchini	85.62	171	Averano - Lalli	72.31	228	Ceccano - Moscardini	65.61	285	Sassani - Salis	62.81	342	Trivigliano - Ruggieri	56.04	399	Lendinara - Casalini	53.39	458	Reggio di Cal. - Melissari	51.08
2	Imola - Codronchi	99.51	60	Borgo S. Lorenzo - Corsini	95.27	115	Montagnana - Chini	85.40	172	Santhia - Marazio	72.11	229	Trovo - Bucchia T.	65.51	286	Appiano - Poluso	59.77	343	Lugo - Bonvicini	56.00	400	Serrastretta - De Luca	53.37	457	Foggia - Scillitani	51.13
3	Modica - Tedeschi	99.39	61	Gorgonzola - Robecchi	95.26	116	Pistoja 1. - Martelli-Bulgini	84.81	173	Dreviso - Giacomelli	71.87	230	Narostica - Antonibon	65.50	287	Vigalio - Roberti	59.77	344	Casalmaggiore - Aresi A.	55.96	401	Alatrina - Cadolini	53.27	458	Matera - Lo Monaco	51.13
4	Tortona - Branca	99.34	62	Arciviale - Vigofucio	95.10	117	Cosopalena - Spanza B.	84.73	174	Areno - Fossombroni	71.56	231	Torni - Massarucci	65.38	288	Roma - Nicastro	59.70	345	Vicini - Calici	55.91	402	Roma 4. - Ruspoli A.	51.09			
5	Torino - Del Giudice	99.24	63	Ravenna - Farini	95.09	118	Pavia - Cairoli	84.61	175	Bologna 1. - Minghetti	71.16	232	Camerino - Mariotti	65.22	289	Roma - Nicastro	59.63	346	Sessa Aurunca - Micelli S.	55.88	403	Roma 4. - Buonomo	50.88			
6	Aviano - Mancini	99.18	64	Asi - Bosia	94.94	119	Marinengo - Cagnoli	84.09	176	Tropia - Tranfo	71.09	233	Atipalda - Capozzi	65.02	290	Verano - Farina L.E.	55.81	404	Formia - Saffi	50.85						
7	Napoli 6. - Ranieri	99.14	65	Conversano - Lazzaro	94.75	120	Niuro Lucano - Caracciolo	83.70	177	Chivasso - Di Revel	70.82	234	Dobbio - Fossa	65.53	291	Orsara - Larone	55.77	405	Urbino - Di Carpegna	50.84						
8	Odero - Luzzati	99.13	66	Monte Giordio - Bartolucci	94.58	121	Oriстано - Pargaglia	83.66	178	Aversa - Golia	70.61	235	Milano 4. - Taverna	65.07	292	Acerra - Imperatrice	55.71	406	Orsara - Sulis	50.70						
9	Mercato S. Sev. - Farina M.	99.10	67	Fieve di Cadore - Manfrin	94.46	122	Capua - De Renzi	82.93	179	Speleto - Marignoli	70.45	236	Acerra - Umata	65.50	293	Capannori - Cambiini	55.00	407	Orsara - Saffi	50.71						
10	Lauro - Verinese - Massa	98.91	68	Cuggiono - Annoni	94.42	123	Montevicini - Nobili	82.53	180	Acquafredda - Aveta	70.35	237	Genova 2. - Podestà	65.49	294	Napoli 8. - Carelli	55.47	408	Trivigno - Indelli	50.71						
11	Cagliari - Mattei	98.71	69	Mondovì - Carelli	94.40	124	Francavilla - Zuccheri	82.75	181	Firenze 3. - Mantellini	69.94	238	S. Donato - Scimit-Doda	65.36	295	Napoli 8. - Carelli	55.47	409	S. Giovanni in Pers. - Sacchetti	50.70						
12	Baleano 2. - Paternostro P.	98.70	70	Casale M. - Mollana	93.67	125	Canicattì - Di Rudin	82.25	182	Lecco - Villa Pernice	69.86	239	Cassino - Palasciano	65.16	296	Vicenza - Barsanti	55.45	410	Castellone - Saccibetti	50.66						
13	Mirano - Ricotti	98.61	71	Vimercate - Virana	93.61	126	Voltri - Viacava	82.01	183	Sanvito - Tonarelli	69.54	240	Caserta - Caputo	55.13	353	Castellone - Saccibetti	50.66									
14	Napoli 7. - Di San Donato	98.52	72	Mirano - Mauragionato	93.54	127	Corino 2. - Lanza	81.89	184	Nocera - Inf. - Lanzara	69.45	241	Castellone - Saccibetti	55.11	354	Castellone - Saccibetti	50.66									
15	Aragona - Di Cesare	98.51	73	Basiglio - Secco	93.36	128	Pontremoli - Quartini	81.73	185	Viterbo - Concelli	69.36	242	Milano 5. - Mosca	55.06	355	Castellone - Saccibetti	50.66									
16	Olleggio - Morini	98.48	74	Saluzzo - Saluzzo di Mastrorosa	93.25	129	Cittadella - Cittadella G.	81.72	186	Cremone - Macchi	69.30	243	Bitonto - Galucci	55.04	356	Castellone - Saccibetti	50.66									
17	Teramo - Salaris	98.46	75	Porto Maurizio - Arienti	93.23	130	Savona - Boselli	81.57	187	Conegliano - Conzini	69.21	244	Yrcu - Ceramonti	54.99	357	Castellone - Saccibetti	50.66									
18	Campobasso - Mascilli	98.39	76	Bibbica - Minucci	93.26	131	Sivignaga - Marz	81.21	188	Lagonegro - Arcieri	69.15	245	S. Leonardo - Zaccagnino	54.99	358	Castellone - Saccibetti	50.66									
19	Cossato - Sella	98.19	77	Fano - Serafini	93.24	132	Vodi - Leoni	81.19	189	Crocenino - Bertola-Viale	69.09	246	Napoli 5. - De Zerbi	54.79	359	Castellone - Saccibetti	50.66									
20	Mortara - Pissavini	98.18	78	Pontedera - Toscanelli	93.19	133	Napallo - Molino	80.88	190	Spilimbergo - Simoni	68.67	247	Castellone - Saccibetti	54.79	360	Castellone - Saccibetti	50.66									
21	Vercelli - Guisa	98.13	79	Rosarno - Tucci	93.15	134	Militalto - Maurana - G. - Sabiano	80.76	191	Castellone - Saccibetti	68.48	248	Castellone - Saccibetti	54.79	361	Castellone - Saccibetti	50.66									
22	Nova - Parisi	98.09	80	Belluno - De Manzoni	91.81	135	Borgo S. Donnino - Piroli	80.41	192	Castellone - Saccibetti	68.37	249	Castellone - Saccibetti	54.79	362	Castellone - Saccibetti	50.66									
23	Venezia 3. - Minich	98.06	81	Capaccio - Avezana	91.81	136	Pistoja 2. - Betti	80.28	193	Castellone - Saccibetti	68.32	250	Castellone - Saccibetti	54.79	363	Castellone - Saccibetti	50.66									
24	Castellone - Biancheri	97.92	82	Sorvina - Genala	91.52	137	Perugia 2. - Faina	80.16	194	Castellone - Saccibetti	68.25	251	Castellone - Saccibetti	54.79	364	Castellone - Saccibetti	50.66									
25	Atessa - Spaventa S.	97.87	83	Castellone - Sorrentino	91.38	138	Castellone - Saccibetti	80.12	195	Castellone - Saccibetti	68.18	252	Castellone - Saccibetti	54.79	365	Castellone - Saccibetti	50.66									
26	Castellone - Bertini L.	97.78	84	Oronco - Riberti	91.37	139	Belluno - Calcioni	80.17	196	Castellone - Saccibetti	68.15	253	Castellone - Saccibetti	54.79	366	Castellone - Saccibetti	50.66									
27	Dueno - Torre	97.73	85	Venezia 1. - Maldini	91.24	140	Corino 3. - Nerio	80.06	197	Castellone - Saccibetti	68.03	254	Castellone - Saccibetti	54.79	367	Castellone - Saccibetti	50.66									
28	Corigliano Cal. - Sprovieri	97.61	86	Stradella - Depretis	91.07	141	Erano - Visconti Verate	79.81	198	Castellone - Saccibetti	67.92	255	Castellone - Saccibetti	54.79	368	Castellone - Saccibetti	50.66									
29	Madama Carara - Fabricetti	97.61	87	Castellone - Tamaio	91.04	142	Castellone - Saccibetti	79.75	199	Castellone - Saccibetti	67.83	256	Castellone - Saccibetti	54.79	369	Castellone - Saccibetti	50.66									
30	Alba - Coppino	97.58	88	Castellone - De Amezaga	90.97	143	Verona 2. - Bertani G.B.	79.71	200	Castellone - Saccibetti	67.76	257	Castellone - Saccibetti	54.79	370	Castellone - Saccibetti	50.66									
31	Avigliano - Bonghi	97.57	89	Castellone - Di Belmonte	90.84	144	Castellone - Saccibetti	79.70	201	Castellone - Saccibetti	67.68	258	Castellone - Saccibetti	54.79	371	Castellone - Saccibetti	50.66									
32	Castellone - Ercole	97.56	90	Castellone - Gravina	90.73	145	Castellone - Saccibetti	79.54	202	Castellone - Saccibetti	67.59	259	Castellone - Saccibetti	54.79	372	Castellone - Saccibetti	50.66									
33	Castellone - Minghetti	97.50	91	Castellone - Fiorenza	90.49	146	Castellone - Saccibetti	79.57	203	Castellone - Saccibetti	67.52	260	Castellone - Saccibetti	54.79	373	Castellone - Saccibetti	50.66									
34	Castellone - Nicotera	97.23	92	Castellone - Polinelli	90.29	147	Castellone - Saccibetti	77.53	204	Castellone - Saccibetti	67.47	261	Castellone - Saccibetti	54.79	374	Castellone - Saccibetti	50.66									
35	Castellone - Lovito	97.28	93	Castellone - Giacomelli	90.17	148	Castellone - Saccibetti	77.32	205	Castellone - Saccibetti	67.41	262	Castellone - Saccibetti	54.79	375	Castellone - Saccibetti	50.66									
36	Castellone - Caminetti	97.21	94	Castellone - Restelli	90.13	149	Castellone - Saccibetti	77.26	206	Castellone - Saccibetti	67.32	263	Castellone - Saccibetti	54.79	376	Castellone - Saccibetti	50.66									
37	Castellone - Di Blasio	96.94	95	Castellone - Damiani	90.11	150	Castellone - Saccibetti	76.30	207	Castellone - Saccibetti	67.28	264	Castellone - Saccibetti	54.79	377	Castellone - Saccibetti	50.66									
38	Castellone - Corbetta	96.93	96	Castellone - Bianchi	90.11	151	Castellone - Saccibetti	76.16	208	Castellone - Saccibetti	67.21	265	Castellone - Saccibetti	54.79	378	Castellone - Saccibetti	50.66									
39	Castellone - Crispi	96.93	97	Castellone - Alti	90.07	152	Castellone - Saccibetti	76.10	209	Castellone - Saccibetti	67.15	266	Castellone - Saccibetti	54.79	379	Castellone - Saccibetti	50.66									
40	Castellone - La Marmora	96.89	98	Castellone - De Luca C.	90.07	153	Castellone - Saccibetti	76.08	210	Castellone - Saccibetti	67.10	267	Castellone - Saccibetti	54.79	380	Castellone - Saccibetti	50.66									
41	Castellone - Spantigari	96.89	99	Castellone - De Santis	90.05	154	Castellone - Saccibetti	75.97	211	Castellone - Saccibetti	67.09	268	Castellone - Saccibetti	54.79	381	Castellone - Saccibetti	50.66									
42	Castellone - Pelagalli	96.73	100	Castellone - Seimiti-Doda	90.05	155	Castellone - Saccibetti	75.83	212	Castellone - Saccibetti	67.08	269	Castellone - Saccibetti	54.79	382	Castellone - Saccibetti	50.66									
43	Castellone - Ferrera	96.83	101	Castellone - Marchetti	90.05	156	Castellone - Saccibetti	75.73	213	Castellone - Saccibetti	67.08	270	Castellone - Saccibetti	54.79	383	Castellone - Saccibetti	50.66									
44	Castellone - Terrigiani	96.63	102	Castellone - Riccardi	90.05	157	Castellone - Saccibetti	75.63	214	Castellone - Saccibetti	67.07	271	Castellone - Saccibetti	54.79	384	Castellone - Saccibetti	50.66									
45	Castellone - Abignente	96.49	103	Castellone - Guerrini Gonzaga	90.01	158	Castellone - Saccibetti	75.53	215	Castellone - Saccibetti	67.07	272	Castellone - Saccibetti	54.79	385	Castellone - Saccibetti	50.66									
46	Castellone - Della Rocca	96.23	104	Castellone - Menedaglia	90.01	159	Castellone - Saccibetti	75.43	216	Castellone - Saccibetti	67.07	273	Castellone - Saccibetti	54.79	386	Castellone - Saccibetti	50.66									
47	Castellone - Ghinasi	96.18	105	Castellone - Pepuzzi	90.01	160	Castellone - Saccibetti	75.42	217	Castellone - Saccibetti	67.07	274	Castellone - Saccibetti	54.79	387	Castellone - Saccibetti	50.66									
48	Castellone - Perazzi	96.05	106	Castellone - Righi	90.01	161	Castellone - Saccibetti	75.29	218	Castellone - Saccibetti	67.07	275	Castellone - Saccibetti	54.79	388	Castellone - Saccibetti	50.66									
49	Castellone - Fincati	95.86	107	Castellone - Di Marino	90.01	162	Castellone - Saccibetti	75.15	219	Castellone - Saccibetti	67.07	276	Castellone - Saccibetti	54.79	389	Castellone - Saccibetti	50.66									
50	Castellone - Marpurgo	95.81	108	Castellone - Barazzuoli	90.01	163	Castellone - Saccibetti	75.12	220	Castellone - Saccibetti	67.07	277	Castellone - Saccibetti	54.79	390	Castellone - Saccibetti	50.66									
51	Castellone - Gandolfi	95.66	109	Castellone - Di Saint-Bon	90.01	164	Castellone - Saccibetti	75.00	221	Castellone - Saccibetti	67.07	278	Castellone - Saccibetti	54.79	391	Castellone - Saccibetti	50.66									
52	Castellone - Castagnola	95.47	110	Castellone - D'Aste	90.01	165	Castellone - Saccibetti	74.88	222	Castellone - Saccibetti	67.07	279	Castellone - Saccibetti	54.79	392	Castellone - Saccibetti	50.66									
53	Castellone - Tava	95.42	111	Castellone - Leardi	90.01	166	Castellone - Saccibetti	74.82	223	Castellone - Saccibetti	67.07	280	Castellone - Saccibetti	54.79	393	Castellone - Saccibetti	50.66									
54	Castellone - Spalletti	95.42	112	Castellone - Borio Ann. - Morrone	90.01	167	Castellone - Saccibetti	74.72	224	Castellone - Saccibetti	67.07	281	Castellone - Saccibetti	54.79	394	Castellone - Saccibetti	50.66									
55	Castellone - Pissavini	95.38	113	Castellone - Solidati	90.01	168	Castellone - Saccibetti	74.68	225	Castellone - Saccibetti	67.07	282	Castellone - Saccibetti	54.79	395	Castellone - Saccibetti	50.66									
				Castellone - Breda	90.01	170	Castellone - Sacc																			

ARCHIVIO DI STATISTICA

Vol. II.



ARCHIVIO

STATISTICA

ARCHIVIO

DI

TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS

Consiglio Direttivo

*Comm. CESARE CORRENTI, Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica, deputato P. BOSELLI, professore delle scienze
di Finanza all'Università di Roma e prof. L. BODIO,
Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica.*

ANNO I. FASCICOLO II.



ROMA

TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

via della Mercede, 35, 36

—
1876

LETTERA SECONDA.

CARO BODIO,

Venezia, 26 agosto 1876.

DUNQUE anche questa volta sarà una lettera, perchè la fretta del tempo e dell'animo non mi consentono pazienza di numeri. Vero, che a questi di corre un mal andazzo di lettere, tanto che anche codesta maniera spreparata e sbrigativa di scrivere è divenuta una tranelleria. E deve esser così. Chi parla breve e in iscorcio par che non possa dir tutto o non voglia. Lascia poi fare al diavolo, nostro segretario generale, ad aiutare co' suoi sottintesi le reticenze dello scrittore e le glosse dei lettori. Ad ogni modo, anche a rischio d'inciampare in commenti serpentosi, non posso scrivervi che una lettera; e, che è peggio, non ho manco agio di rileggerla. Voi vi siete ostinato a volerla; pigliatela dunque quale m'esce di penna, a pezzi e bocconi, sbrandellata e vagabonda come la mia vita in questi mesi di corriere. Duolmi solo, che per aspettarvi abbiate lasciato invecchiare la roba, che già vi era stata ammanita, bella e fresca, fino dal luglio. Ma non pensate. Giugneremo ancora in tempo, chi abbia tempo e voglia di badarci. Siamo alle vacanze. I lettori corrono alle scampagnate e gli scrittori ai Congressi: indulgenza plenaria. Al peggio andare ripagheremo gli indugi pubblicando subito il terzo volume, che omai è presto.

Io non posso che batter lo stesso chiodo. I numeri, voi sapete, sono come il senno di poi, che ne rigurgitan le fosse. Ma a pescarvi il buono, ti voglio! E questo è l'assunto che abbiám preso mettendo su il nostro *Archivio*, che per certi miei scrupoli pena tanto a uscir di fattura.

E se ci vengo a piè sospeso ho le mie buone ragioni. Coi numeri, che pur sono la sola cosa creata di netto dal cervello umano, è facile piantar abachi, alchimizzar medie, e cavarne magari la cabala: ma chi pesa i numeri? chi ne leva il saggio? chi sa trovare se siano di buona lega e di zecca fidata? Questo è ciò che noi ci siamo messi in animo di voler fare. Voi sapete a prova quanti lambicchi e quante storte, quanti errori e quanti dubbi per poter distillare una certezza di conclusioni. La critica e l'ermeneutica della statistica, ecco quello che ci si lascia ancora desiderare.

Siamo sempre lì, come in quella penitenza del macinato: non basta il contatore, ci vuole il pesatore. L'aritmetica politica può essere un'aritmetica elementare: ma chi riscontra, chi qualifica, chi ragguaglia? Chi, e come? Bisogna conoscere lo strumento con che si osserva, il traguardo per cui s'incominciano a scernere i primi elementi del computo sociale, il metodo con cui questi elementi si assommano, si raffrontano, si diversificano. Ora questo lavoro di certificazione individuata, e di successiva classificazione e discriminazione, non può farsi senza concordati congegni d'osservazione, senza meccanismi autografici, in una parola senza stabili istituzioni, le quali possano darci se non l'ultima verità, in cui s'acquieti l'intelletto, almeno quell'equa certezza sulla quale si forma la pubblica coscienza. E questa, che risponde alla nona *Dignità della Scienza Nuova*, (un libro invecchiato due volte e che potrebbe parer più nuovo di prima se trovasse un Fiorelli che lo scavasse) mi par legge evidentissima di progresso: ottenere una certezza che basti a reggere concordemente la vita attiva, ed inseguire una verità, che eserciti ad incessabili ricerche la vita contemplativa.

Queste cose le ho dette da un pezzo; e lasciatemi provarverlo, perchè non me l'imputiate a fisime senili, come i capricci del Bottaio. Ricopio di memoria, cullandomi in gondola, ma sono certo che su per giù è roba mia, stampata e dimenticata dodici anni fa.

« Il metodo naturale, trovato dal Galileo per le scienze fisiche, che n'ebbero il nome di *positive*, a significare com'esse »
 » pongono innanzi ad ogni speculazione i fatti, fu mercè la Statistica, che è descrizione e computazione di fatti, comunicato »
 » alle scienze morali. Ma notate differenza. I fenomeni della »
 » natura si offrono tali e quali all'osservatore, il quale può studiarli da sè, anche isolatamente, e cavarne conclusioni legittime, salvo la controprova o come dicevano quei del Cimento, la riprova: i fenomeni morali non ci danno indizio »
 » e forma di fatti sociali, se non si studiano nella loro molteplicazione, ripetizione e successione: onde non ponno os- »
 » servarsi e sperimentarsi che collettivamente; ne è fattibile »
 » accertarli e descriverli se non col mezzo d'una pubblica istituzione che risponda alla necessità d'un lavoro preordinato »
 » secondo i postulati della scienza, e coordinato secondo le »
 » necessità sperimentali.

» Fin qui tutti gli scrittori si travagliarono nel determinare »
 » l'ordine e il nesso logico delle questioni statistiche: ma non »
 » è men necessario cercar l'assetto istrumentale e osservativo. »
 » L'ottica statistica, importa quanto e più che la logica statistica. Il nostro primo assunto deve esser quello di preparare con una catena di istituzioni gli apparecchi percettivi, »
 » di stabilirne le proporzioni, di studiarne i compensi, di correggerne le deviazioni, di crear quel micro-telescopio osservativo, quella camera lucida di riflessione, che devono darci il »
 » sensorio sociale, e sottrarci all'arbitrio capriccioso dell'opinione »
 » giustamente dal Pascal chiamata la sola regina del mondo, liberando la coscienza pubblica dal tormento di informazioni discordi, e di attenuazioni o esagerazioni sofistiche. »

Io scriveva quest' utopia prima d'aver letto il libro del buon Czoernig, che fa la storia embriogenica degli uffici statistici. — E ora siamo noi usciti dal periodo ottativo?

Io vorrei esser inteso a cenni; e voi, scommetto, avete già indovinato. Quando mi si domanda (e occorre quasi ogni dì) a che ne siamo colle statistiche italiane? io rispondo; c'è Bodio; come una volta rispondeva: c'è Maestri; come al buon tempo dei miei tempi sentiva rispondermi: c'è Gioia, c'è Romagnosi. Noi siamo ancora nel ciclo degli Ercoli: perdonate la metafora; gli è Vico, che mi perseguita. Ma per codesto processo piano e continuo di confessione sociale non bastano gli uomini e neppure gli eroi. Istituzioni vogliono essere e non miracoli; istituzioni generali, salde, durevoli, che traducano in costume e in necessità legale la compagnevole usanza d'una mutua e sincera presentazione. Noi in Italia abbiamo da un pezzo intenzioni ottime. Leggi, decreti, istruzioni ce n'è d'avanzo: non un ministro, nè un vice ministro che non abbia voluto mettervi di suo: Cordova, Minghetti, Castagnola, Finali, Luzzati, Morpurgo, gente, che vi ha pensato e che sa pensare: di libri, di pubblicazioni poi, di tabelle, di numeri uno sgomento. Ogni altra cosa a filo di ragione: una Giunta Centrale, che dovrebbe impugnare il dirizzatoio scientifico, dar l'abbrivo ai lavori, convocar i delegati delle amministrazioni pubbliche, e concordar con essi le statistiche governative; una Direzione, a cui è commesso il governo e la disciplina del laboratorio tecnico, che deve dar esecuzione ai disegni della Giunta; Commissioni di studio e d'onore per ogni provincia e per ogni comune deputate ad appuntare, indagare, raccogliere, certificare le notizie prime — Che ci resta più a desiderare?

Ci resta a desiderare, che la verità sia vera. Fintanto che la Giunta la quale avrebbe a sopraggiudicare e dirigere l'istituto statistico, non sarà che un consesso intermittente, invitato in cerimonia a vivere e studiare a tempi rotti e a posta del barometro ministeriale; fintanto che i collettori locali, i quali dovrebbero pigliar notizia quotidiana de' fatti elementari, non sono da un naturale ingra-

naggio di servizi costretti a continuità ed esattezza di ufficio, non rimarrà altro compenso che nell'alacrità della Direzione tecnica, la quale si governi, come fate voi, a discrezione, temporeggiandosi fra le esigenze della scienza e quelle dell'amministrazione, e a forza d'industria, di fatica, di raffronti induttivi, e di correzioni approssimative cerchi di affinare e ripurgare la materia ammassata Dio sa come.

Davvero, a voler dar moto e vita a questa macchina, non ci sarebbe stato che un passo a fare: anzi non ci sarebbe anche adesso che un passo a rifare. Tre anni fa s'era concluso, s'era promesso, s'era cominciato. La Giunta Centrale, se non autonoma, avrebbe potuto almeno divenire semovente, sicura del suo tempo, libera del suo lavoro. Le società comunali, avviate a coscienza di se medesime, obbligate a quelle forme che pur sono state imposte, senza parer soverchie, ad ogni associazione di mutualità (e che altro è il comune se non una società vicinale di mutuo soccorso?) avrebbero dovuto fondare la loro amministrazione su un registro demografico, che sarebbesi riscontrato, corretto, completato nelle mille occasioni create dalla convivenza locale. — Queste riforme semplici, conformi allo spirito delle istituzioni, e per di più già discusse ed assentite non ebbero altro seguito, che dapprima un'acerba opposizione, poi una sospettosa esitanza, e infine un lungo sciopero, di cui ancora non so farmi ragione.

Andiamo, caro Bodio, al Congresso Statistico Ungherese.

Fuori d'Italia c'è ancora la nostra Italia. Voi porterete il vostro magnifico volume sulle Casse di Risparmio di tutto il mondo, e le belle tavole riassuntive sulle Finanze Provinciali e Comunali; io commenterò, se mi darà l'umore, le pubblicazioni sulla statistica tributaria cominciate dal Sella, e continuate dal Minghetti e dal Depretis; e ci batteranno le mani.

CESARE CORRENTI.

IL CENSIMENTO ETNOGRAFICO

DELLA MONARCHIA AUSTRO-UNGARICA

I.



L'INVESTIGAZIONE e l'accertamento statistico dell'etnografia degli Stati è una delle parti più desiderabili, ma altresì più difficile della demografia, segnatamente nei paesi multilingui come è la monarchia Austro-ungarica. Sulla composizione etnografica di quest'impero si fondano principalmente alcune varietà delle sue istituzioni rappresentative e della ripartizione del potere pubblico fra il capo dello Stato od il governo centrale e i poteri locali delle sue singole parti (Regni, Stati, Cantoni, Province), nonchè alcune principali leggi, massime in fatto di scuole e di amministrazione della giustizia. L'ordinamento politico della monarchia Austro-ungarica, la sua forza e la sua debolezza, la qualità di certe sue leggi fondamentali relativamente a quelle di altri Stati, l'indirizzo del suo governo all'interno, e della sua diplomazia nelle sue relazioni cogli Stati contermini, non si potrebbero intendere senza un'esatta conoscenza della sua statistica etnografica.

Vuolsi dire censimento delle lingue piuttosto che delle nazionalità; perocchè sebbene a noi italiani, per le nostre speciali condizioni, dopo i lavori massimamente del Mancini, del Mamiani,

e della scuola da essi creata in Italia di diritto internazionale (1), sia facile intenderci sul senso della parola nazionalità, non è così altrove. E quando altre ragioni non ne avessimo, basterebbe a persuadercene la lettura delle memorie presentate al congresso statistico di Stocolma, due anni or sono (2).

Difatti che cosa è la nazionalità?

Fino a questi ultimi tempi si confondeva generalmente la Nazione collo Stato, e si dicevano connazionali tutti quelli che appartenevano ad uno stesso corpo politico; e ancor oggi, ciò che prima dicevasi diritto delle genti si dice diritto internazionale. In questo senso i maltesi sarebbero inglesi, i lombardi e i veneti sarebbero stati austriaci; i corsi francesi: confusioni veramente inaccettabili, tanto più che in tali casi le assomiglianze sarebbero soltanto a parole; in quanto che si potrebbe ben seguitare a chiamar nazioni gli Stati così composti, ma resterebbero sempre nelle loro parti quelle caratteristiche differenze di razza, lingua ecc. che altri chiamano nazionalità. — Quindi aveva torto un noto statistico francese, il Legoyt, quando si opponeva costantemente alle proposte di annoverare fra le ricerche demografiche quella della nazione o meglio della lingua. A suo giudizio quelli che politicamente facevan parte di uno Stato eran tutti nazionali; e così gli alsaziani e i lorenesi che allora facevan parte della Francia eran francesi che non parlavan francese: differenza di razza e lingua che non importava mettere in rilievo. Un tal silenzio però non valeva a cancellarla o a farla diventare meno reale. A ogni modo il Congresso statistico di Londra annoverò questa delle lingue parlate fra le ricerche non indispensabili.

(1) MANCINI, *Prelezioni di diritto internazionale*. — MANIANI, *Nuovo diritto pubblico europeo*. Io ne ho discorso particolarmente nel mio libro: *Del principio di nazionalità nella moderna società europea*. Milano, 1867.

(2) KELETI (capo della statistica ungherese), *Qu'est-ce que la nationalité? Mémoire pour le IX Congrès de statistique*. Buda-Pest, 1874. — GLATTEN (direttore della statistica della città di Vienna) *Ueber die Kriterien der Nationalität*; 1874. — FICKER, *Gutachten über die Constatirung der Nationalitäts und Sprach-Verhältnisse einer Bevölkerung*. Wien, 1874.

Altri scrittori francesi considerano come criterio della nazionalità la unità geografica, secondo il qual concetto si sa che, a loro avviso, tutto ciò che è fra i Pirenei, le Alpi, il Reno e i due mari dell'antica Gallia, costituisce la nazione francese. Però, lasciando stare le infedeltà che si permettevano al loro principio fuori della loro patria, certo non da per tutto le frontiere naturali sono così precisamente determinate da escludere contestazioni gravissime; nè il formar parte di uno Stato ben definito geograficamente, esclude le differenze che vi possano essere fra i suoi cittadini in fatto di diversità di razze e lingue, e le loro conseguenze.

Boeck invece (1) poneva come criterio della nazionalità la lingua, sicchè considerava come tedeschi tutti i parlanti la favella del *ja*, indipendentemente da confini politici e naturali. E si sa che i tedeschi son facilissimi a considerare della loro nazione i paesi in cui vi sieno in maggiore o minor numero popolazioni che parlano tedesco; ma sono difficilissimi a riconoscere come non tedeschi, anche fuori della Germania propriamente detta, i paesi che abbiano coloni od isole tedesche, come per esempio il Tirolo Cisalpino, Trieste, la Russia baltica, lo Schleswig, la Boemia, ecc. Inoltre la lingua non basta: è evidente difatti che gli americani degli Stati Uniti parlano inglese e non sono inglesi, i sassoni della Transilvania parlan tedesco, e la Transilvania non è germanica.

Altri per determinare la nazionalità considerano la stirpe, e difatti nazione viene da *nascor*; ma prima di tutto non può negarsi che le varie razze si sono fuse, mescolate, alterate; e anche quando conservate pure, non sempre posson bastare a formare la nazionalità. Gli israeliti, per esempio, per effetto della loro esclusiva religione, hanno mantenuta distinta la loro stirpe, ma non possedendo in nessun luogo sul globo un paese loro pro-

(1) RICARD BOECK, *Die statistische Bedeutung der Volkssprache als Kennzeichen der Nationalität*; 1869 e 1870.

prio, vivendo dovunque frammisti ad altre stirpi e parlando le lingue di esse, manca loro uno dei caratteri più essenziali per formare una vera nazione, il territorio; e difatti in Italia parlano e sono italiani, in Germania tedeschi, in Francia francesi, e così via.

Altri dissero la nazionalità un sentimento, e la fanno consistere, più che altro, nella coscienza di appartenere ad una data società umana; coscienza che proviene da parecchie condizioni storiche, geografiche e morali. È noto che Mancini e la scuola italiana, che si è fatta campione del principio di nazionalità, danno un gran luogo a questa coscienza della nazionalità.

Io non credo opportuno di fermarmi più oltre su codesta gravissima questione. Ciò che ne ho detto basta per farmi concludere che la nazionalità è una questione politica e non già statistica. La statistica non deve e non può che accertare le condizioni di fatto, come procede in tutte le altre grandi quistioni che, secondo i casi, espone, risolve od illumina col suo linguaggio numerico. Essa, come rileva i varii modi di essere di una popolazione in fatto di sudditanza, età, stato personale, coltura, religione e simili, può rilevare questo della lingua, ma non ha competenza a decidere cosa sia la nazionalità. Spetta ciò al diritto politico, alla storia, al sentimento pubblico, e secondo il mio avviso nei casi dubbii, alla votazione nazionale, che è atto di vita e di sovranità politica, e non già operazione statistica di censimento.

Non aveva perciò ben fatto la commissione permanente del congresso formulando il quesito così: « In qual modo e con quali mezzi la nazionalità della popolazione può essere accertata più sicuramente? Quali sono i segni caratteristici (lingua, nascita, discendenza, propria dichiarazione o coscienza, *aveu*, *Selbstbekenntnis*), sui quali si fonda l'idea di nazionalità, e in qual modo i formularii che dovrebbero servire ai rilievi di questo genere dovrebbero esser redatti per una popolazione meno avanzata in civiltà? » Si supponeva, o pareva sempre supporre, poter la statistica rilevare la nazionalità che è cosa complessa e politica. Si

ebbe quindi ben ragione, sotto questo aspetto, a Stocolma, di eliminare una tale questione dagli argomenti da discutersi nel prossimo congresso che si terrà a Buda-Pest.

Ha inoltre ben ragione il Dr. Ficker di insistere che il censimento debba essere ordinato in guisa che tutti i dati possano esser forniti individualmente, ed individualmente sindacati. Non si potrebbe perciò rilevare statisticamente la stirpe, che è cosa storica; di cui, a causa delle fusioni e delle mescolanze, non si potrebbe dir nulla di certo da ogni cittadino, tranne nei casi speciali di assoluta separazione religiosa, come negl'israeliti. Anche quelli che oggi parlan tedesco o magiario, son tutti di stirpe tedesca o magiara? Non i costumi e le abitudini, perchè non sono caratteri così esclusivi, anzi sono così insuscettibili di precisione da non potervisi fondar su, non diremo una distinzione nazionale, ma nemmeno un vero rilievo statistico. Nè si potrebbe nemmeno rimettersi alla coscienza individuale intorno la propria nazionalità, perocchè si confonderebbe una questione di censimento con una votazione politica, e si caccierebbero nella statistica le passioni e gl'interessi politici.

Il compito della statistica è invece più semplice. Lasciando da parte ogni risoluzione o contestazione sulla questione politica della nazionalità, movendo invece dalla composizione di fatto politica o geografica di uno Stato, compete alla statistica nei suoi censimenti di rilevare fra i dati della popolazione quello della lingua parlata?

A mio avviso il censimento dei cittadini, meramente come tali, e delle loro qualità ordinariamente investigate di età, di religione ecc. non basta, quando ve ne sieno in un territorio di diversa favella. L'Ungheria, per esempio, e l'Italia, sebbene sieno egualmente due regni, pure son composte ben diversamente; e imperfetto sarebbe un censimento che non rilevasse differenze così sostanziali e così feconde di conseguenze politiche ed amministrative, quali il parlarvisi una sola lingua, ovvero molte e mescolatamente.

La questione adunque si è di accertare la lingua. Però non basta conoscere soltanto la lingua nella quale in un dato comune o distretto si amministri la giustizia, s'istruiscano i fanciulli, si predichi in chiesa, si trattino i negozii, ossia che prevalga nella vita pubblica; sarebbe un accertare le singole prevalenze amministrative, scolastiche, religiose e sociali, ma non le basi su cui son fondate codeste prevalenze, cioè la lingua di ogni cittadino o famiglia.

Veramente anche questa ricerca non è cosa facile, perchè vi ha specialmente nei paesi misti, molti che parlan più lingue; però può ritenersi ben risolta la questione quando si domandi la lingua che d'ordinario si parla nella famiglia, e si considerino appartenere a essa lingua i bambini lattanti e i muti. Questo dato della lingua basta in proposito. Le stesse differenze di razze distinte che meriterebbero di esser rilevate, come quelle degli israeliti, supposto che non possano apparire dalla lingua divenuta morta come l'ebraica, apparirebbero dal censimento secondo la religione. Ma degl'israeliti, degli armeni, dei zingari e simili, occorre conoscere, per gli scopi del censimento in fatto di lingua, il linguaggio da essi adottato o parlato nel paese ove sono stabiliti, per esempio in Transilvania, se la tedesca, la magiara, la rutena o la rumana; perchè fan tutt'uno con quelle forze e con quegli elementi dello Stato di cui parlano ordinariamente la lingua, e che determinano o spiegano le accennate varietà delle istituzioni politiche, giuridiche ed amministrative.

Però se una tale ricerca è così importante, duole che non sia universalmente indetta. La Francia ho avvertito che vi si è costantemente rifiutata. In altri Stati si è tentata, ma non si continuò. La Sardegna la fece nel 1857, l'Italia nel 1861, ma non più nel 1871; il Belgio nel 1866, ma non già l'Olanda. Si fece nello Schleswig nel 1856, e in qualche modo in Prussia nel 1867, quando si domandò la lingua della scuola; ma nel 1867 si domandò ciò in alcune parti di quella monarchia, non in tutte, e non dove più importava, come nello Schleswig e nel Posen.

Si domandò la lingua in molte provincie della Russia, ma non in Polonia.

Rinresce segnatamente che una tale indagine non sia stata continuata dove più importava, cioè nell'Austria e nell'Ungheria. Colà difatti bene ne aveva avvertito l'importanza un privato, l'Häufler, che fin dal 1845 pubblicò la *Sprachenkarte der Oesterreichischen Monarchie*, e poi il barone di Czoerning colla sua grand'opera. Aveva bensì cominciato a provvedervi il censimento del 1850, comunque imperfettamente, perchè non si domandò la precisa condizione di fatto degl'individui, i quali si classificarono secondo certi segni esterni, come i nomi tedeschi o magiari; ma non si ripeté nei censimenti successivi, nemmeno nel 1870, parendo, a torto, questo della lingua un dato troppo soggetto agli errori dei criterii subbiettivi dell'individuo che si censisce e dell'ufficiale sindacante.

Io non posso non deplorare come un vero regresso dei censimenti europei codesta soppressione della indagine delle lingue parlate nei singoli Stati, e mi auguro che se ne riterrà obbligatoria la ricerca nel 1880, come sembra debba aver luogo in Ungheria.

II.

Certamente la monarchia austro-ungarica è un corpo degno del più grande studio sotto l'aspetto della composizione etnografica, e nulla vale tanto a chiarire l'eccesso di certi vecchi concetti, tutt'altro che scomparsi.

Quell'impero salito e mantenutosi per lungo tempo al più alto grado di potenza e di preponderanza politica, di poi è stato detto spessissimo un corpo effimero, destinato a sfasciarsi per l'azione del principio di nazionalità. L'Austria, si è detto e ridetto, è un corpo composto di tanti regni differenti, di quattro grandi razze: tedeschi, slavi, finni, latini; di dieci principali lingue, la tedesca, la ceca, la polacca, la rutena, la magiara, la slovena,

la croata, la serba, la rumana, l'italiana. Come può tenersi lungamente e fermamente insieme? Si posson concepire un'Italia, una Francia, una Germania, una Gran Bretagna, una Russia (anche senza Polonia), perchè vi sono le nazionalità italiana, francese, germanica, britannica, russa; ma come è possibile tener insieme i tanti popoli diversi dell'impero austriaco, come evitare segnatamente, o il distacco dell'Ungheria, o lo spostamento a Pest del centro di gravità dell'impero?

E pure il fatto ha finora mostrato la precipitazione di siffatti giudizi superlativi. L'Austria ha potuto esser vinta nel 1859 e nel 1866, perdere il Lombardo e il Veneto, esser messa fuori dell'Italia e della Germania; eppure è ritornata fortissima, e può vivere strettamente unita all'Ungheria, sebbene in tutt'altra guisa delle monarchie unitarie. Ora come va che questa forza centrifuga e disgregatrice degli elementi eterogenei, che è il principio di nazionalità, ha sfasciato tanti altri imperi, ma se ha intaccato, non ha scomposto l'austriaco?

Tutto ciò non solo per gl'influssi dei legami storici e per la forza del principio unitario imperiale, ma ancora massimamente per la sua particolare composizione etnografica; la quale vi deve rendere bensì differentissimi il governo e l'amministrazione da quelli d'Italia o di Francia, ma per altre ragioni tiene la più parte di quei milioni di razze e lingue diverse vincolati in uno stesso corpo politico ed all'elemento tedesco.

In Italia, non vi ha dubbio, si ha una condizione di cose infinitamente migliore. Anche da noi non mancarono nel corso di tanti secoli di accorrere, di avvicinarsi, di mescolarsi sul nostro suolo, non solo le antiche stirpi che più propriamente potremmo dire italiche, come quelle degli etruschi, degli umbri, degli oschi, dei latini, ma celti e galli, fenicii e punici, greci, germani, saraceni, slavi. Però pressochè tutti furono assorbiti, prima dalla prevalente civiltà romana, poi dal comun tipo formatosi della nuova nazionalità italiana: sicchè, tranne pochi resti insignificanti sporadici, ovvero ai confini, di albanesi, valdostani, slavi e tede-

schì, in tutta Italia oramai non si ha che una lingua italiana (1). — Più o meno imperfettamente, ma abbastanza bene, si vede lo stesso in tutto Occidente. Le antiche razze che hanno colonizzata, conquistata, occupata la Francia, l'Iberia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, si sono fuse. E dove non si sono fuse, come nella Bretagna, nella Biscaglia e nel Galles, la gran prevalenza della nuova nazionalità formatasi, la comunanza della patria colle sue ragioni storiche economiche e morali, rende così potente l'attrazione, che si ha la coscienza, comechè si parli una lingua diversa, di formare insieme una comune nazionalità. Nella stessa Russia vi ha bensì un numero maggiore di razze e di lingue che in alcun altro Stato europeo; ma tranne i polacchi e i lituani all'ovest, i finlandesi, i tedeschi incastrati nelle provincie baltiche, le altre sono genti piccole, incolte, non atte a resistere alla forza assorbitrice di cinquanta e più milioni di Russi, Grandi e Piccoli, e relativamente più civili.

Invece nell'Austria-Ungheria, a cagione della maggiore modernità delle varie invasioni slave e magiare, e del difetto di stirpe prevalente al centro, per numero e forza di assorbimento, non solo il complesso dell'Impero, ma pressochè ognuna delle sue parti presenta lo spettacolo curiosissimo e molto istruttivo della varietà e confusione più inestricabile di razze e di lingue.

Si sono avvicendati, stratificati, frammisti nelle terre di quello impero, gli antichi abitanti che voglion denominare traco-illirici, come i Reti dell'alto Adige e dell'Inn, i Carnii del Friuli e del Carso, gl'Istria, i Liburni e i Dalmati, i Pannoni del Danubio, i Goti e i Daci. Nel V secolo avanti Cristo, come fecero al di qua delle Alpi, ove dierono all'alta Italia il nome di Gallia cisalpina, irruperono di là con Segoveso, Celti, Boi che lasciarono ad una di quelle principali regioni il loro nome di

(1) Il nostro regno nel 1867, su 24,431,860 ab., ne aveva appena 273,757 che non parlavano ordinariamente italiano; soli 134,435 parlavano abitualmente francese agli estremi confini occidentali; 20,393 tedesco, 27,000 slavo nel Friuli; 55,000 albanese, 20,000 greco, e pochi altri, altre lingue straniere. — MABSTRI, *L'Italie économique*, 1867, p. 23.

Boemia (*Bojerheim*). Più tardi loro si sovrapposero i Marcomanni ed altri Germani, e cominciarono gli Slavi a scavalcare i Carpati. Quindi ne occuparono le terre i Romani fino al Danubio, e anche al di là: sicchè vi ebbero le loro grandi provincie della Rezia, del Norico, della Pannonia, della Dalmazia, della Dacia; le loro città e colonie come Vindibona (Vienna), Batava Castra (Passavia), Iuvavia (Salisburgo) ecc. L'elemento latino risalì naturalmente alle Alpi Retiche e Giulie; così i Reti divennero latini e parlano ancor oggi *Romaunsch*; e sulla terra dei Daci, non solo nella Moldavia e Valachia che han preso oggi giorno il nome di Rumania, ma anche nella Bessarabia, nella Bucovina, nella Transilvania, nell'Ungheria orientale, si parla in gran parte la *limba romanesca*.

Più tardi sopraggiunsero nuovi Germani, Eruli, Rugi, Goti, Longobardi, Franchi; poi ancora altri Slavi, Czechi, Moravi, Slovachi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Crobati o Croati, Serbi, nè mancarono di accorrere dall'Asia gli Avari. Carlomagno respinse Slavi ed Avari, anzi diè all'odierno Arciducato, facendone la Marca australe dell'impero, il suo presente nome di Austria (Austrasia, Ostmark, Osterreichmarchia, Orientale Regnum, Osterland, Osterichi) (1). Più tardi ancora sopraggiunsero i Magiari in Ungheria, poi i Sassoni nel secolo XII si spinsero nella Transilvania, i Polacchi nella Galizia orientale, che annesero alla loro Polonia nel 1340. Dall'altra parte i Veneti rimontavano le Alpi Giulie, e facevano italiane le coste adriatiche. Poi accorrevano dalla gran penisola orientale, Serbi, Croati, Bulgari, Albanesi, cacciati dai Turchi; i Tedeschi, spinti dai generali austriaci vincitori degli Ottomani, da Maria Teresa, da Giuseppe II, colonizzavano le terre degli Slavi e dei Rumani, nella Bucovina annessa nel 1777, nella Galizia, nel Banato, nei Confini militari: colonizzazioni continuate fino nel nostro secolo.

(1) Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danobia in Osteriche....

DANTE, *Inferno*, xxii.

In Italia i Galli e i Longobardi poterono dar nome di Gallia e Lombardia alla valle del Po, ma cessarono di esser galli e germani e diventarono italiani; in Inghilterra i Bretoni, gli Angli, i Sassoni, i Danesi, i Normanni diventarono inglesi; nell'Austria-Ungheria invece, in alcune parti, le diverse stirpi si sono fuse nella razza e lingua prevalente, son diventate tedesche, italiane, magiare, polacche; per lo più, massime in Ungheria, rimangono tuttavia mescolate insieme e incastrate le une nelle altre.

Quattro principali razze si dividono l'Impero: la tedesca, che occupa l'estensione di 2,500 miglia quadrate austriache (1), la slava che ne occupa 4,465, la magiara che con quella affine degli Szlekens ne ha 2,070, e la latina che ne ha 1,782. Ma son cifre che non ci dicono nulla di preciso, perchè non le occupano in proprio. Per verità prevalgono al settentrione gli Slavi del nord, all'ovest i Tedeschi, al sud gli Slavi meridionali, al centro di Ungheria i Magiari; ma tutti sono inestricabilmente frammisti, e spessaggiano in ogni territorio, abitato prevalentemente da una stirpe, isole ed isolotti abitati da genti di altre lingue, ribelli finora alla fusione.

Inoltre si posson dire di formare una lingua la stirpe tedesca e la magiara; le altre si suddividono in parecchie stirpi, le quali hanno letterature e lingue così distinte, che non s'intendono fra loro. È famoso il caso di quel congresso di Slavi a Praga del 1848, ove per comunicare fra loro dovettero valersi del tedesco. All'ovest i Romani, nè per territorio, nè per letteratura, e nemmeno per lingua, (i dialetti non costituiscono una lingua) non si potrebbero distinguere in tre, in Italiani, Ladini e Friulani, come vorrebbero gli scrittori tedeschi per sminuire l'elemento italiano del Tirolo cisalpino, del Friuli, dell'Istria. Ma la nostra stirpe latina ha due lingue ben distinte, quella che essi dicono dei Romani occidentali o l'italiana, e degli orientali o la rumana. Gli Slavi poi si dividono in due grandi gruppi di lingue e colture

(1) Un miglio austriaco = 7586 metri; e quindi un metro quad. = chilom. quad. 57,54642.

diverse, in slavi settentrionali e meridionali. Ma anche gli Slavi settentrionali sono distintissimi in Czechi (comprendenti i Moravi e gli Slovacchi) della Boemia, della Moravia, della Slesia e dell'Ungheria settentrionale; in Polacchi prevalenti nella Galizia occidentale, e in Ruteni che abbondano specialmente nella orientale e nella Bucovina, meno colti, ma distinti dai Polacchi, ribelli a confondersi con loro ed affini anzi ai Russi. Gli Slavi meridionali sono distinti oggi in Sloveni, Croati e Serbi, che mancano di una comune lingua scritta. Si hanno adunque, oltre la tedesca, la magiara, l'italiana e la rumana, sei principali lingue slave, tre al nord e tre al sud. Lasciamo da parte altri elementi minori come Bulgari, Albanesi, Greci ecc.

Veramente prevalgono, o meglio prevalevano, le due lingue più colte, sulle coste adriatiche l'italiana, come lingua delle classi colte, della navigazione, del commercio; la tedesca nel complesso dell'Impero, come lingua della casa imperiale, dell'esercito, del Reichsrath, del governo centrale, la lingua aulica e il veicolo più generale di comunicazione. Pure il risveglio delle nazionalità, sebbene non sia possibile accertare fino a qual punto, sembra ne abbia fatto scemar molto l'uso, massime in Ungheria e in Galizia.

Quanto ai numeri od alle proporzioni di codesti varii elementi, rincresce di non aver dati ufficiali più recenti. Potrei ragionare in complesso sulle cifre dell'ultimo censimento, ma poichè lo studio del Ficker del 1869 è un lavoro speciale, ricco di minute analisi e particolarità, per non turbare l'omogeneità dei dati, preferisco attenermi ad esso (1).

(1) FICKER, *Die Völkergemeinschaften der Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie; ihre Gebiete, Grenzen und Sprachen*. Wien, 1869.

Ora il Ficker noverava:

	NELLA CISLEITANA		NELLA TRANSLEITANA senza i Confini militari		TOTALE aggiungendo i Confini mil. e l'esercito	
		per cento		per cento		per cento
Tedeschi	7.230.000	35.52	1.765.000	12.60	9.180.000	25.52
Slavi del Nord	9.822.000	48.26	2.210.000	15.78	12.214.000	33.93
Slavi del Sud	1.734.000	8.52	1.509.000	10.77	4.230.000	11.73
Romani occidentali . .	592.400	2.91	1.900	0.01	599.900	1.68
Romani orientali . . .	213.200	1.03	2.501.400	17.77	290.1600	8.06
Magiari	18.000	0.09	5.408.000	38.61	5.006.000	15.29
Altre stirpi	742.400	3.67	611.600	4.46	1.367.700	3.80
<i>Totale</i>	20.352.000	100.00	14.006.000	100.00	35.999.200	100.00

Fra gli Slavi del Nord contava:

6,730,000 Czechi, Moravi e Slovacchi,
2,380,000 Polacchi,
3,104,000 Ruteni.

Fra gli Slavi del Sud:

1,260,000 Sloveni,
1,424,000 Croati,
1,520,000 Serbi e 26,000 Bulgari.

Fra i Romani occidentali:

530,700 Italiani,
51,200 Friulani,
18,000 Ladini.

Ma i termini di divisione tra tutti costoro sono impossibili, e anzi il curioso si è di vedere come sono fra loro incastrati e frammisti in quasi tutte le provincie.

III.

La Monarchia Austro-ungarica si sa che è divisa nei due grandi gruppi politici, la Cisleitania ed i paesi della Corona di Ungheria.

Fra i varii grandi scompartimenti della Cisleitania, due dei più occidentali, Salisburgo e l'Austria al di sopra dell'Enns, sono completamente tedeschi; ma non è così del resto dell'Arciducato. Vienna necessariamente dev'essere una città di molte favelle, e non fa meraviglia che noverasse 450,000 tedeschi; 100,000 slavi; 20,000 magiari; 20,000 italiani e rumani, oltre 30,000 israeliti. La divisione però dell'Austria al disotto dell'Enns è ben lungi dall'essere tutta tedesca, noverandosene solo 95,50 su cento abitanti, ed altri 3,88 essendo czechi. Il piccol numero di questi, rispetto alla massa compatta dei tedeschi, potrebbe farli credere destinati ed essere assorbiti, ma non da per tutto sarà così facile; perocchè dei quattro circoli nei quali è ripartita l'Austria inferiore, ve ne ha uno, quello sopra il Wienerwald, in cui di czechi non se ne ha affatto; ve ne ha altri due, confinanti colla Boemia e colla Moravia, quelli sopra e sotto il Manhartsberg, in cui ve ne ha relativamente pochi, essendovi i tedeschi 98,99 e 95,35 per cento (quest'ultimo ha anche 1,40 di croati); ma ce ne ha un'altro, quello sotto il Wienerwald, confinante coll'Ungheria nord-occidentale, che ha non meno di 10,36 czechi per cento, e 0,90 croati, vale a dire oltre il decimo della popolazione non vi è tedesco. E siamo nell'arciducato d'Austria!

Se prendiamo il Tirolo e il Voralberg, noi vediamo in verità che il Tirolo transalpino (circoli di Innsbruck e di Bregenz) è puramente tedesco; ma il cisalpino nella parte meridionale è italiano, e nella superiore è misto! Nel medio evo la stirpe germanica, protetta dai vescovi di Trento, d'ordinario tedeschi, e dai conti di Tirolo signori dell'alto Adige, sparsero coloni tedeschi nel Trentino fino alle Chiuse veronesi, massime alla sinistra dell'Adige, nella Valsugana, sul Brenta, fino nei monti vicentini; ma vennero man mano respinti indietro dall'indigeno elemento italico, fino ai monti che dividono l'odierno circolo di Trento da quello di Bressanone; e i quali sono perciò divenuti all'ingrosso il confine delle due lingue, invece delle Alpi del Brennero che sarebbero il confine naturale tra l'Italia e la Germania.

Il circolo di Trento che forma la parte maggiore del Tirolo di qua delle Alpi, può dirsi completamente italiano, perchè ne ha non meno di 98,08 per cento, e di tedeschi ne ha appena 1,92. Ma anche il circolo di Bressanone, che comprende le alte valli dell'Adige, dell'Isarco e del Rienz, è ben lungi dall'esser così tedesco come lo battezzano; perchè ne contiene bensì il 91,53 per cento, ma gli altri 8,47 sono italiani, benchè gli scrittori austriaci li distinguano in 1,97 propriamente italiani, e 6,50 ladini. Costoro, resti degli antichi reto-romani tirolesi, abitano tra le valli chiuse in mezzo alle gigantesche masse delle Alpi, in Val Gardena, Val di Badia e Val di Maro. Il dialetto di Badia si è mantenuto più puro, gli altri cominciano ad essere italianizzati o germanizzati: tuttavia il ladino s'intreccia potentemente coll'italiano: a Livinalonga, e Valfassa da un lato, Ampezzo dall'altro, sembrano puramente italiani. Insomma i ladini che si vogliono segnare una lingua, anzichè un dialetto italiano, manifestamente tendono a fondersi ed a sparire.

L'elemento italiano inoltre, secondo i tedeschi, è andato e va sempre più risalendo l'alto Adige. « Una gran diminuzione, scriveva il Ficker, soffrì l'elemento tedesco nel Tirolo italiano (*Wälschirol*), le cui valli orientali testè mantenevano una popolazione pressochè tedesca. Al disopra del Silla il villaggio di Rieslach, due decenni fa, era tedesco; oggi lo circondano soltanto nomi tedeschi. Un'egual sorte colpì i paesi nella stretta gola di valle alla Fersina, dove adesso mantengono il carattere tedesco soltanto Frassilongo, Florutsch e Palù. I tedeschi di quei luoghi son detti dagli italiani *mocheni* perchè usano il *machen* come verbo ausiliare. Lo stesso è accaduto lungo il Brenta, ove i ragguardavoli paesi collegati ai *mocheni* di Rundschein e Durchschein han trasformato anzi i loro nomi in Rocegno e Torcegno. Parimenti al di qua di Hochleiten, da due decenni, la voce tedesca annuotò pressochè totalmente nel bel paese alpino della Folgaria, oggi luogo principale di case di campagna dei signori di Trento e di Roveredo, e intorno a Lavregno, il cui intero

circuito è pieno di nomi tedeschi. Solo di rado si ascolta ora la voce tedesca nei comuni alti di San Sebastiano, ultimo villaggio della Folgaria, e a Luserna, dove il gran casale di Tezzo racchiude sopra cento famiglie tedesche, e sta in stretta connessione coi Sette comuni sotto Vicenza. I pochi tedeschi della Folgaria son detti dagli italiani *aesplern slaperi* o *malparlanti*. Vallarsa contiene nomi quasi tutti tedeschi, però nessun abitante vi è più tedesco; sono ancora estinti, in Terragnolo e Piazza, dove mezzo secolo fa ognuno parlava tedesco » (1). E quel che è più l'elemento indigeno italiano si avvanza anche nel circolo di Bressanone: « Al disotto di Bolzano, dice lo stesso Ficker, si trova appena un gruppo di case senza aggiunte italiane. I nomi tedeschi di Kurtinig, Margreit, Neumarkt, Pfatten, han già dato luogo ai nomi italiani di Cortina, Margrè, Egna, Badena; l'accerchiamento di Eppan, Kaltern, Tramin, è la mira favorita dell'emigrazione dei montanari della Naunia; e l'idioma meridionale penetra già nella valle di Merano, e monta sporadicamente all'Isarco fin verso Bressanone » (2).

Ai confini occidentali dell'Impero la Ponteba e l'imboccatura del Fella sono il confine di tre lingue, dell'italiana, della tedesca e della slovena. Ma se noi consideriamo il Littorale (Gorizia, Trieste e Istria), esso dagli scrittori austriaci potrà esser ritenuto sloveno più che italiano, ma certo non è tedesco. I conti di Gorizia, benchè attendessero a intedescate il nostro Friuli orientale, non vi riuscirono. Oggi i tedeschi in Trieste e territorio non ammontano che a 8,17 ‰, ma in tutto il Littorale sono appena 1,62. Gorizia ne ha 1,10; l'Istria non ne ha affatto. Gli slavi complessivamente ammontano secondo loro a 65,64; ma si dividono in sloveni (39,36), croati (17,45) e serbi (8,83). Gli italiani però non sono meno di 32,20, benchè li distinguano in 22,51 italiani propri, e 9,69 friulani. Secondo loro i friulani che

(1) FICKER, id. p. 41.

(2) *Id.* p. 38.

abitano a Gorizia, a Gradisca, sull'Isonzo, son distinti dagli italiani, perchè serbano le tracce degli antichi carnii, romani, ostrogoti, longobardi, slavi, veneti; però non possono fare a meno di non notare che se il friulano si mantiene sui monti, nelle pianure ha fatto grandi progressi la fusione coll'italiano, e manifestamente tendono ad essere assorbiti dalla lingua e coltura italiana. Inoltre la città di Trieste è un'isola italiana; vi prevalgono gl'italiani, e gli stessi slavi e tedeschi ne intendono e parlano la lingua. Nell'Istria sono tutte italiane le città e le coste; anche nelle isole del Quarnero è italiana la città di Veglia, e vivono misti italiani e croati a Cherso, Ossero, Arbo, Lussino, Fiume ecc.

Se noi ora passiamo alle provincie più o meno illiriche della Cisletania, troviamo che i monti fra la Drava, il Gail e il Mur, tracciano una specie di confine tra sloveni e tedeschi, ma non si che al di qua questi non abbiano scavalcato. Vivono però fra loro in pace, e nei punti più estremi si vanno anzi slovenizzando. A ogni modo dalla Stiria a Cattaro gli slavi meridionali son frammisti, al nord ai tedeschi, sulle coste agl'italiani.

La Stiria per verità è prevalentemente tedesca (62,45 tedeschi contro 37,55 sloveni), ma sarebbe errore il crederla così germanica nelle sue varie parti. Tedesco all'intutto è il suo circolo di Bruck, incastrato come un cuneo tra Salisburgo e l'Austria inferiore; germanico può dirsi ancora, colla capitale Gratz, il circolo di mezzo, che ne numera 96,66, e solo 3,94 di sloveni. Ma l'altro circolo di Marburg confinante colla Carniola è quasi affatto sloveno, perocchè ne contiene ben 94,84, e solo 5,16 sono tedeschi: talchè in una ripartizione amministrativa più razionale, secondo le lingue, dovrebbe essere aggregato alla Carniola.

La Carinzia, antica dotazione dei vescovi di Salisburgo, Bamberg ecc. venne da loro intedescata, e oggi ha anch'essa una prevalenza tedesca (71,40 contro 28,60): prevalenza attestata dalla Contro-riforma che respinse, come nel Trentino e nella Carniola, l'elemento tedesco favorevole al protestantismo. Pure

vi è differenza tra il capoluogo ed il contado; questo ne ha bensì oltre i sette decimi (72,45), ma Klagenfurth città ne ha solo 36,30, e vi prevalgono quindi gli sloveni. A ogni modo, salvo il circolo di Marburg nella Stiria, questa e la Carinzia hanno una tal prevalenza di tedeschi, che potrebbero dirsi germaniche e destinate a germanizzarsi sempre più.

Però se noi guardiamo le altre parti dell' Illiria austriaca vi troviamo in gran prevalenza gli slavi, e in qualche parte contrastare più coll' elemento italiano che col germanico. La Carniola ha la sua capitale Laybach fortemente ricca di elementi tedeschi, oltre due quinti (40,66); ma il rimanente territorio è quasi affatto sloveno, cioè per diciannove ventesimi (94,42); e nel tutto insieme la Carniola presenta 6,20 tedeschi contro 93,67 sloveni.

Nella Dalmazia poi di tedeschi non se ne ha affatto, essa e l' Istria sono le sole regioni ove non se ne trovino, e il campo si divide tra i serbi che vi hanno quasi i nove decimi (88,92), e gl'italiani che superano l'altro decimo (10,84). Nondimeno questi dominano le isole e le coste, massime nel circolo di Spalato, e perciò non potranno essere assorbiti; tanto più che i bisogni della navigazione li mantengono in continuo contatto colla lingua e colla superiore civiltà italiana. Nella stessa città di Zara gl'italiani ammontano al quarto.

Se risaliamo al nord troviamo invece prevalere gli slavi settentrionali, ma sui confini della Germania sono fortemente frammentati ai tedeschi.

Nella Boemia tedeschi e czechi sono nella proporzione di 37,64 e 62,36; lo stesso quasi si osserva nella capitale Praga, ove però i tedeschi sono come un' isola in mezzo a un mare slavo. Inoltre sono ben lungi dall'essere gli uni e gli altri egualmente ripartiti fra quei loro tredici circoli. Ve ne ha qualcuno, come quello di Egra confinante colla Sassonia, tutto tedesco; alcuni altri, come quelli di Saaz e di Leitmeritz, ancora nel confine Sassone, sono nella gran maggioranza tedeschi, cioè fin

quasi ai nove decimi; in alcuni altri, come Bunslau e Budweis, le due stirpi rivali si disputano la maggioranza; ma in tutti gli altri otto prevalgono grandemente gli slavi, dove per circa i sette decimi, come a Königgratz, Jicin e Pilsen; dove per oltre gli otto decimi, come e Chrudim e Pisek; dove per oltre diciannove ventesimi, come e Caslau; due anzi sono quasi affatto slavi, come Tabor (99,89) e il territorio di Praga (98,99).

Più slava ancora è la Moravia, la quale ha bensì in complesso oltre il quarto di tedeschi (26,33), ma il resto è ceco. I tedeschi hanno una debole maggioranza nel solo circolo di Znaim confinante coll' Austria, e la disputano nella città capitale Brünn (48,14) e nel circolo di Olmütz confinante colla Germania (46,39); ma negli altri quattro gli slavi superano i quattro quinti, anzi in quello di Hradisch son quasi la totalità (99,32).

Invece la Slesia austriaca, che è sulle chine settentrionali dei monti moravi, è più mista; nel capoluogo Troppau quasi si pareggiano tedeschi e czechi, in tutta la regione i tedeschi sono appena in maggioranza (53,37); ma gli slavi stessi non presentano una compatta minoranza, perchè 20,16 su cento sono czechi, e 26,51 polacchi.

L'elemento slavo negli ultimi tempi parve allargarsi in Boemia, Moravia e Slesia, ma il loro progresso sembra essere stato arrestato da una riscossa dei tedeschi.

Di là dai Carpati, la Galizia pare, a prima vista, più compatta, perchè i tedeschi sono una piccolissima minoranza, appena 2,72 su cento, contro 97,23 slavi. Ma sgraziatamente questa immensa maggioranza appartiene a due stirpi slave che parlano due lingue, han due colture, due storie diverse ed opposte, e si considerano come due differenti nazionalità; la polacca (47,07) e la rutena affine alla russa (50,14). Son quasi affatto polacchi i circoli occidentali, di Cracovia (non già la città in cui ammontano soltanto oltre ai tre quinti), di Tarnow, Reszow, Wadowic; lo sono in gran maggioranza Sandec e la città di Lemberg; in quasi tutti gli altri però sono in minoranza, sebbene fortissima:

in due soli sono meno del decimo (7,51 e 8,83), negli altri formano il 15, il 20, il 33 e fino il 45 per cento.

La Bucovina invece, frammento della Moldavia o dell'antica Dacia romana, ci presenta, come vedremo in quasi tutta l'Ungheria, o meglio in tutta la parte orientale della monarchia, una maggiore mescolanza, degli antichi elementi rumani (42,04), dei vecchi signori ruteni (45,05), e dei nuovi signori tedeschi che si sono ingegnati di colonizzarla e germanizzarla, e vi ammontano già quasi al decimo (9,06, e nel semplice contado 7,54); nella capitale Czernowitz hanno già anzi la prevalenza (45,06 contro 20,69 ruteni, e 28,39 rumani). Lascio da parte le minori stirpi o lingue, destinate evidentemente a fondersi nelle maggiori.

Se consideriamo poi i paesi della Corona ungarica, ci troviamo una mescolanza ben maggiore di quella avvertita nei paesi di qua dalla Leitha; appunto perchè le successive invasioni di un paese così esposto agli assalti orientali risalgono a un'epoca più recente, perchè l'Ungheria non ha avuto nel suo seno una razza molto prevalente per coltura e numero, come sono state in occidente la tedesca e l'italiana: di maniera che i magiari, che ne sono come i signori, vi occupano propriamente il piano.

In tutta l'Ungheria propriamente detta si hanno su cento abitanti non meno di 13,08 tedeschi; 16,60 slavi czechi o moravi e slovacchi; 12,34 rumani; nè mancano i ruteni (4,84), e i serbi (4,17). Lascio da parte le lingue minori, gli sloveni (0,56), i croati (1,28), i bulgari (0,25): sicchè i magiari formano soltanto il 46,23.

Ma quali differenze nelle sue varie parti!

Presburgo non è più un sobborgo di Vienna, ma è una città prevalentemente tedesca. La capitale Pest, sebbene l'elemento magiaro debba andarvisi rafforzando coll'autonomia nazionale, secondo il Ficker, era una città tedesca più che magiara, essendovi non meno di 56,36 tedeschi per cento abitanti, e di magiari 36,09. Il resto poi è stranamente misto, e pieno d'isole di

varie razze; parecchie isole tedesche però si sono magiarizzate o slavizzate. I magiari sono diffusi in 40 comitati, ma sono in maggioranza solo in 23, e soltanto in qualcuno come in Cronsgrad sono senza mistura.

Nel distretto che in Austria chiamano *al di qua del Danubio*, i tedeschi erano appena oltre il decimo, ma gli czechi sono quasi la metà (45,96) e i magiari solo 35,00: il resto serbi (6,85), e pochi rumani. Però di quei 13 comitati ve ne sono quattro confinanti colla Moravia, colla Slesia e colla Galizia, quasi affatto czechi; due per oltre i quattro quinti, e due altri in maggioranza; soltanto in tre sono in maggioranza i magiari; in altri termini l'Ungheria settentrionale è più slava che magiara.

Gli undici comitati del distretto che a Vienna chiamano *di là del Danubio* sono invece più fortemente pieni di germanismo, fin quasi al quarto (23,98); e gli slavi settentrionali sono una piccolissima minoranza (0,62), nè sono moltissimi gli slavi meridionali, 10,99 (sloveni 2,49, croati 5,72, serbi 2,78). Ma vi ha alcuni comitati, come quello di Wisseburg che è in gran maggioranza tedesco (72,34); i magiari sono ancora in minoranza in quello di Baranya, in cui ammontano solo a 47,99, a fronte di 33,22 tedeschi, e 18,24 serbi. Ve ne ha altri quattro, in cui i tedeschi variano dai 44,28 ai 33,22 per cento: però questa parte di Ungheria, in complesso, è prevalentemente magiara.

Il distretto al di qua del Tibisco ha una prevalenza di magiari (50,16), e molto scarsi e quindi più facili ad essere assorbiti vi sono i tedeschi (5,60); ma vi hanno due fortissime minoranze slave, di czechi (21,52) e ruteni (21,96); vi ha due comitati in cui i magiari sono pressochè impercettibili, Zips e Saros. Nei circoli invece di là del Tibisco i magiari sono in minoranza (37,19), e loro stanno di fronte non meno di 38,83 rumani, quasi un decimo di tedeschi (9,87), non che 2,76 czechi, 4,20 ruteni, 5,56 croati ecc.

Non vi ha che i distretti dei Iazigii e dei Cumani che siano pressochè interamente magiari (98,51).

Perciò se noi prendiamo in complesso l'Ungheria propriamente detta, noi vediamo che al nord, sulla sinistra del Danubio prevalgono i czechi, alla destra del Danubio prevalgono i magiari; ma questi sulla destra del Tibisco hanno appena la maggioranza, e l'altra metà si divide fra czechi e ruteni, mentre alla sinistra del Tibisco si disputano la prevalenza magiari e rumani, ambedue in minoranza.

Peggio forse ancora più ad oriente, in Transilvania.

Nella parte che chiamano Paese degli Ungari i tedeschi sono pochissimi (4,63), ma i magiari non sono che una vera minoranza (14,78); la maggioranza appartiene all'antica stirpe dacoromana (76,17), e il resto appartiene a piccolissime minoranze.

Invece il paese degli Szlekers ha una gran maggioranza magiara (81,60), ma i rumani non vi hanno meno di 14,77.

Nel paese dei Sassoni i tedeschi non vi sono che in una fortissima minoranza (38,43), e i magiari 7,01; la maggioranza relativamente è rumana (47,78).

In complesso la Transilvania è un paese rumano (57,55), più che magiario (26,98), o tedesco (10,82).

Invece l'altro membro della Corona d'Ungheria è slavo meridionale. Difatti la Croazia e la Slavonia hanno la maggioranza di croati (62,71), cui bisogna aggiungere la forte minoranza dei serbi (31,85). Le altre lingue sono pressochè impercettibili, la tedesca ne ha appena 2,85, la magiara 1,55.

Nè molto dissimili risultati si hanno negli antichi Confini militari ora annessi alla Croazia, in cui i croati formano i quattro quinti (80,08), e i serbi prendono quasi tutto il resto (19,46). Il Banato serbo ha poi di serbi appena la maggioranza (51,74), e non vi sono meno di 34,76 rumani e 9,40 tedeschi, oltre gli appartenenti alle lingue minori.

Da ciò si vede che sebbene l'elemento slavo prevalga al Nord e nel Sud, in Boemia, Moravia, Galizia, Carniola, Croazia, Dalmazia, e il magiario al centro in Ungheria, il tedesco dalla sua base occidentale penetra quasi dovunque. Esso, fuori che in Dal-

mazia, ha isole pressochè dappertutto, isole tedesche sono fra le altre in buona parte Praga, Lemberg, Czernowitz; però le più deboli è naturale che subiscano i prevalenti influssi delle circostanti maggioranze czeche, polacche, rutene, slovene, magiare ec.

Solo nella Bucovina sembra non soffra detrimento, perocchè le due lingue maggiori, le rumana e la rutena bilanciandosi, ed essendo inferiori in cultura; il tedesco, come già il latino in Ungheria, serve loro di lingua neutrale, e prevale nel Landtag, nelle scuole medie, ed oramai nella nuova università tedesca di Czernowiz.

Non sarà inutile considerare codeste proporzioni dei parlanti le dette lingue in un breve quadro.

PROVINCIE	CISLEITANIA										
	Tedeschi	Czechi	Polacchi	Ruteni	Sloveni	Croati	Serbi	Bulgari	Magiari	Italiani (compresi Ladini e Friulani)	Rumani
Austria inferiore (senza Vienna)	95.50	8.88	0.02
Salisburgo	100
Tirolo trasalpino	100
Pressanone	91.88
I trento	1.92
Litorale (Friuli, Trieste, Istria)	62.45	17.45	8.83	...	98.08
Stiria	71.40	32.20	0.46	...
Carinzia	6.20
Carniola	10.84
Dalmazia	37.64	62.36	88.92
Boemia	28.33	73.62
Moravia	53.97	20.12
Slesia	2.72	47.07
Galizia	9.06	..44	1.07	45.05	1.77
Bucovina
Pest (Città)	56.36	5.28
Distretto a sinistra del Danubio	11.64	45.96
Distretto a destra del Danubio	23.98	62
a sinistra del Tibisco	57.60	21.52
a destra del Tibisco	9.87	2.76
Distretto dei Comani	..15	..02
Totale Ungheria	13.08	16.60
Paese degli Ungari	10.82	..01
» Szeklers	4.63	..05
» Sasseloni	..44
Croazia e Slavonia	88.43
Contini militari	2.85	..48
Banato serbo	..31	..09
	9.40	2.88

IV.

Questo semplice prospetto basterebbe a mostrare quanto poco sia esatto il presupposto che la dissoluzione della Monarchia austro-ungarica scioglierebbe in quella parte di Europa le aspre questioni di nazionalità. Quello Impero potrebbe bensì sfasciarsi, immaginiamo ciò un momento (sebbene per l'equilibrio politico europeo il capo illustre degli czechi, il Palacky, abbia reso famoso il motto che se l'Austria non esistesse bisognerebbe inventarla); ma non perciò diventerebbero di una lingua la Boemia, la Moravia, la Galizia, l'Ungheria, i paesi illirici. Quindi può vedersi ancora quanto poco sia esatto il detto comune di doversi riguardare Pest come il vero centro della Monarchia, intendo non il centro geografico ma il centro morale e nazionale, e che l'Impero sia più slavo che tedesco. L'Ungheria non è più dell'Austria una nazione come la intendiamo noi, nè la lingua magiara si allarga fuori dei piani ungarici, e molto meno risuona oltre i Carpati, o sulle Alpi Giulie, sulla Drava, sull'Adriatico, od oltre la Leitha. D'altra parte gli Slavi non fanno un corpo omogeneo, nè hanno un centro, una lingua, una coltura comune. I Tedeschi invece sono bensì numericamente in minoranza, ma ad eccezione dei pochi Italiani delle chine italiane delle Alpi Retiche e Giulie e dell'Adriatico, sono la stirpe più colta (1), e la loro lingua è la sola che, sparsa più o meno in quasi tutto lo Impero, lo tiene insieme allacciato. Quindi si vede

(1) I lettori di quest'Archivio han potuto vedere nel numero precedente, nello studio sulla stampa periodica in Austria, a p. 86, che mentre su cento abitanti i tedeschi nella Cisleitania sono circa il 35, gli slavi il 57, gl'italiani il 3, e quelli di altre lingue il 5, pure i loro periodici politici e non politici si ripartivano ben diversamente da queste proporzioni etnografiche.

Numero dei giornali	1848-52	1858-62	1867-72
in tedesco	78.5	73.4	66.3
in lingua slava	14.9	18.5	23.9
in italiano	6.1	6.3	7.3
in altre lingue	0.5	1.8	2.5
Totale	100	100	100

meglio che se l'Austria abbisogna della Boemia e dell'Ungheria per formare un grande Stato, gli Czechi abbisognano degli Austriaci e dei Magiari per custodire la loro individualità a fronte della contigua e invadente Germania; i Polacchi della Galizia debbono appoggiarsi all'Austria e all'Ungheria per non correre la sorte dei loro fratelli di Varsavia, e i Magiari abbisognano di ben altre forze delle loro proprie per non essere schiacciati dalle stirpi germaniche, slave e rumane degli Stati circostanti.

Quindi ancora la grande difficoltà del governo interno e della diplomazia, in un Impero così composto; in cui le varie cittadinanze vedono ai loro confini popoli che parlano la loro lingua, ed ogni mutazione territoriale o cambiamento d'indirizzo politico deve alterarne le proporzioni e le forze di attrazione, di ripulsione e di equilibrio: come segnatamente vediamo oggi in Ungheria, nei contrari umori dei Magiari e dei Serbi rispetto alla Serbia, all'impero Turco ed alla Russia.

Stuart Mill ebbe a scrivere in un suo celebre capitolo che « le istituzioni libere sono pressochè impossibili negli Stati composti di varie nazionalità, presso un popolo in cui non esista un legame simpatico, soprattutto se questo *parla e scrive lingue differenti* » (1): sebbene non abbia mancato di notare ancora le difficoltà pratiche le quali rendono talvolta impossibile, come nell'Austria-Ungheria, che i limiti degli Stati siano segnati da quelli delle razze e delle lingue. L'esperienza contemporanea ci mostra come non sia impossibile a Vienna e a Pest di reggere quei popoli a monarchia rappresentativa; ma ciò che ho riassunto circa il modo e il numero in cui vi sono ripartite e frammiste le diverse favelle, può spiegarci come il governo rappresentativo vi debba esser ben diversamente ordinato che in Italia o negli Stati di una sola lingua, ed anzi più difficile e soggetto a particolari infermità.

Sarei tentato in verità di cacciarmi dentro nel fitto di un tema

(1) STUART MILL, *Del Governo rappresentativo*, cap. XVI.

così bello di diritto politico comparato, ma l'indole di questo periodico mi sembra vietarmelo. Per me basta qui accennare, per ciò che si riferisce alle attinenze colla etnografia, che in Italia, essendo tutti di una lingua, i nostri antichi Stati han potuto fondersi pienamente, e comporre un solo Parlamento, e ad esso confidare il potere legislativo egualmente per tutte le parti della nazione. In Austria lo si tentò, specialmente da Schmerling nel 1861, ma non si riuscì, e fra le altre principali ragioni per questa: il potere centrale negli Stati come il nostro può esser guardato con pari fiducia dalle varie parti, perchè etnograficamente omogenee; negli Stati invece composti di diverse lingue, mancando questa omogeneità e comunanza di sentire e di volere, si deve lasciare ad ognuna delle cittadinanze il diritto di custodire da sè la sua lingua, la sua individualità, di far prevalere nella trattazione e nella risoluzione dei proprii negozii il proprio animo, insomma di reggersi a proprio modo, almeno in tutto ciò che non sia assolutamente richiesto dalla necessaria unità dello Stato.

Quindi la provata impossibilità di raccogliere a Vienna un parlamento comune di tutte le lingue dell'Impero, il compromesso coll'Ungheria e le leggi costituzionali del 21 dicembre 1867; per cui la Monarchia è stata divisa in due grandi gruppi, della Cisleitania e dei paesi della Corona Ungarica, con soli pochi negozii dichiarati di comune interesse e per trattazione, con soli tre ministeri comuni, degli esteri, della finanza e della guerra; e con quel curioso organo di comune rappresentanza che sono le due Delegazioni dei parlamenti di Vienna e di Pest le quali, ognuna di sessanta membri, trattano e deliberano separatamente in tedesco, e in magiaro, e se si uniscono insieme, votano silenziosamente, il che ha fatto dar loro dai celiatori il nome d'*Istituto dei Sordo-muti*. Quindi ancora il curioso modo di elezione dei quaranta membri della Delegazione della Camera dei deputati di Vienna, i quali non vengono eletti liberamente da tutta l'assemblea, ma debbono esserlo in una determinata

proporzione fra i rappresentanti dei singoli paesi, appunto per assicurare, nella comune rappresentanza dell'Impero, quella delle varie lingue che vi prevalgono.

Codesta composizione etnografica chiarisce ancora la minor competenza interna del Reichsrath viennese rispetto al Parlamento italiano; e la maggiore autonomia, almeno rispetto alle nostre rappresentanze amministrative, delle Diete locali cisleitane, massime di quelle di Galizia, in fatto d'istruzione, di lingua polacca ed anche rutena nelle scuole, nel fóro, nell'amministrazione: si tratta infatti di un paese, in cui i parlanti il linguaggio tedesco sono scarsissimi. Quindi ancora la scontentezza degli altri slavi, segnatamente dei czechi, più numerosi e più colti, ai quali sembra inopportuno accentramento il potere del Parlamento e dei ministeri di Vienna, in cui troppo spesseggiano le voci tedesche.

D'altra parte l'Ungheria ha potuto nel 1848 e nel 1867 riuscire ad abolire l'autonomia della Transilvania, ove le lingue sono così varie e miste, i rumani e i ruteni sono meno colti, e la favella magiara non iscarseggia; ma rispetto al regno di Croazia e Slavonia cogli ora annessi Confini militari, pressochè completamente slavi, Deak fin dal principio stimò dire che lasciava nella costituzione ungarica un foglio bianco, in cui i Croati avrebbero potuto scrivere i diritti loro. D'onde l'altro compromesso del 1868 e del 1873, per cui si è lasciata alla Croazia una ben diversa autonomia, il privilegio ai suoi deputati alla diete di Pest di parlar croato, ed anzi la qualità di formare in certo modo un regno socio ed annesso, piuttosto che una provincia della vecchia Corona di Santo Stefano.

L'esposta composizione etnografica meglio chiarisce ancora le ragioni che han potuto vieppiù indurre Schmerling ad ordinare il potere elettorale austriaco in una certa guisa, che sarebbe qui troppo lungo ed estraneo esporre per minuto, nei quattro gruppi o curie, di proprietari fondiari (laici ed ecclesiastici), comuni rurali, città, e camere di commercio (per lo più piene di

membri tedeschi); ordinamento accusato perciò di accrescere artificialmente le voci tedesche nelle diete locali e nel Reichsrath, e quindi in uggia ai parlanti le lingue slave dell'Impero. D'altra parte non ha potuto reggere agli urti l'elezione dei deputati al Reichsrath per parte delle singole diete, anzichè direttamente dalle curie degli elettori: quell'ordinamento piaceva ai federalisti, massimamente ai cechi, perchè rendeva il Parlamento una delegazione delle singole diete come poteri politici, ma dava soverchio luogo alle maggioranze slave di Praga e di altre diete, ed ai loro umori di astensione dal Reichsrath. Da ciò la nuova legge elettorale del 1873, la quale, avendo ordinato le elezioni dirette alle varie curie accennate, permette meglio alle varie minoranze o ai vari gruppi etnografici di ogni regione di farsi direttamente rappresentare a Vienna.

Quindi la necessità di apposite guarentigie e leggi sulle lingue, da quella fondamentale sui diritti dei cittadini a Vienna del 21 dic. 1867, con cui si assicura ad ogni cittadino il diritto di mantenere e di custodire la sua lingua (1), a quella del 1868 in Ungheria sulle nazionalità, o meglio sulle lingue; con la quale si è da una parte dichiarato il magiara la lingua dello Stato, e l'esclusiva favella del Parlamento a Pest (tranne che pei membri croati); dall'altra si è regolato l'uso delle altre cinque lingue del paese nella amministrazione comunale, nelle giudicature, nelle scuole ecc. a seconda della favella materna di ciascuno, della lingua della maggioranza dei cittadini in ogni comune, e della qualità delle minoranze di altre favelle, segnatamente se ammontano al quinto della popolazione. L'applicazione di questa sola legge richiederebbe, a mio avviso, un sincero censimento delle lingue in Ungheria.

(1) Art. 19: Tutti i popoli dello Stato appartenenti a diverse razze sono eguali nei diritti. Ogni razza ha il diritto inviolabile di mantenere e coltivare la sua nazionalità e la sua lingua. Lo Stato riconosce a tutte le lingue in uso nella monarchia un diritto eguale di essere impiegata nelle scuole, nell'esercizio delle funzioni e nei diversi usi della vita pubblica. Nei paesi appartenenti a diverse razze gli stabilimenti d'istruzione pubblica debbono essere ordinati in guisa che senza essere obbligati a imparare una seconda lingua, ognuno possa ricevere nella propria gli elementi necessari alla sua istruzione.

Certamente l'etnografia dalla monarchia austro-ungarica può spiegare gli umori diversi nello Stato, rispetto alla costituzione ed alle leggi più importanti delle singole parti e cittadinanze, dal diploma di ottobre 1860 in poi; e la necessità di calcolare a ogni tratto le adesioni e le ripulsioni secondo la forza di aderenza o di resistenza delle varie lingue nei Parlamenti di Vienna e di Pest, e nelle diete locali.

Tutto ciò inoltre conferma, a mio avviso, che il censimento delle lingue non si deve rigettare come un pericolo per l'unione politica dei vari popoli dell'Impero; da una parte giova invece a confermare coll'intrecciamento dei loro numeri l'utilità e la necessità di vivere insieme uniti; dall'altra il non rilevare le cifre rispettive delle diverse favelle non può far sì che le diversità non ci sieno. A ogni modo, senza di esso censimento il legislatore e gli amministratori non possono conoscere con precisione la condizione reale delle provincie, dei comuni, delle famiglie; il numero, la ripartizione, la densità dei parlanti le diverse lingue nei vari paesi, e governarsi rispettivamente, sia nell'indirizzo politico, sia nell'amministrativo.

Una ricerca importante sarebbe ancora di vedere progressivamente l'azione che eserciteranno sulla fusione di tante stirpi, e lingue, almeno delle più scarse ed incolte, e delle sporadiche, l'opera del tempo, delle lingue più colte, dell'autonomia amministrativa, della libertà politica. Quale sarà la forza della germanizzazione nella Boemia, della magiarizzazione nell'Ungheria, quale la forza di resistenza e di espansione dei cechi, dei polacchi, dei ruteni, dei sassoni, dei rumani e così via seguendo?

Questioni bellissime, le quali non possono essere risolte con teorie astratte, con criterii subbietivi e preconcezioni politiche, ma col severo linguaggio dei numeri statistici. Bisogna augurarsi che nei futuri censimenti si curerà come si deve una così importante investigazione.

LUIGI PALMA.

ALCUNE CIFRE

SULL'ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELLA PROVINCIA DI ROMA

in confronto col resto d'Italia.

PER singolare eccezione a ciò che avviene negli altri Stati, la provincia men nota in Italia è quella che circonda la capitale; anomalia derivata principalmente da questo, ch'essa venne congiunta per l'ultima al regno, ma poi anche dalle molte istituzioni d'indole propria e da condizioni sociali, e costumanze e opinioni che si conservarono protette dal suo isolamento, e che i lontani o non intendono o non si curano di indagare. Appunto perciò non ci parve inutile il raccogliere e riferire qui alcune notizie intorno a quella parte dell'istruzione nella provincia di Roma, che s'attiene più al popolo, e che, se non nasce, è però alimentata da esso, e legandosi a sentimenti e bisogni spontanei, ne manifesta le abitudini e gli usi più chiaramente che non faccia da solo alcun altro fenomeno della vita civile.

Inoltre non pare estraneo a una ragionevole curiosità il ricercare, dopo un'esperienza di cinque anni, qual prova facciano alcune leggi e istituzioni importate poco meno che all'improvviso e non certamente le più facili a mettere barbe e radici, in una terra classica per tanti motivi, ma fra gli altri per il suo tranquillo spirito conservatore, retta per secoli da un governo non pericolosamente innamorato della cultura, e più famosa per le memorie della sua grandezza antica, che per moderno vigore d'intraprendenza e operosità. Che e quanto siffatte novità audaci, mezzo americane e mezzo germaniche, scaraventate da due righe d'una gazzetta ufficiale fra gli obelischi e le rovine degli archi e degli acquedotti, possono contro la forza di tenacissime tradizioni? Si semina in questo suolo per debito di coscienza, o già si comincia a raccogliere qualche frutto?

Per amore di verità e di giustizia bisogna dire che il governo pontificio riserbava le sue diffidenze principalmente agli studi elevati, a quelli dai quali si possono trarre e si traggono conseguenze di affetto lontano, e sopra gli altri alle scienze d'osservazione. Certe verità di fatto modificano, checchè si tenti, il metodo, la filosofia e a poco a poco indebolendo la fede, scuotono con essa anche il dominio sacerdotale. Ma quanto a quell'istruzione rimessa e umile, che di poco oltrepassa i limiti dell'alfabeto, il governo pontificio l'ha sempre considerata, anzichè come un pericolo, come un mezzo poderoso di tenere legata al clero la gioventù, come uno strumento, cioè, di autorità e di influenza. Perciò il clero doveva essere, ed era, pressochè il solo maestro e faceva dell'insegnamento un ufficio suo quasi privilegiato ed esclusivo. Preti, frati e monache, aprivano scuole, raccoglievano da ogni parte fanciulli, mezzo per il catechismo e mezzo per l'abbecedario; i parenti si sommettevano, talvolta scontenti, più spesso lieti di lasciar fare, e in ultimo il leggere e lo scrivere si propagava anche nel popolo minuto e meno bramoso di sapere.

Di qui provenne che la provincia romana fu trovata nel 1870 più innanzi, quanto a istruzione popolare, di quello che gl'Italiani, giusta un concetto un pò confuso del suo governo, solessero prevedere. Infatti di subito la prima leva, che fu appunto quella del 1870, sopra 100 coscritti ne diede soltanto 59, 93 che non sapevano leggere, collocando così questa provincia al di sopra, oltrechè della Sicilia, che n' ebbe 74, 01, del Napoletano (72, 81) della Sardegna (78, 48), anche dell' Umbria, che n' ebbe 65, 01, delle Marche, con 66, 39, dell'Emilia con 62, 60, e poco lontana dalla Toscana. Anzi l'anno successivo, nella leva cioè del 1871, la provincia di Roma oltrepassò, benchè di pochissimo, la Toscana stessa, avendo avuto sopra 100 coscritti 59, 68 inalfabeti, quando in Toscana se ne trovarono 59, 69. Così essa venne a trovarsi di botto, ed evidentemente non per effetto delle nuove leggi, nella scala delle regioni ordinate secondo la cultura elementare, tosto dopo il Piemonte, la Lombardia e il Veneto.

Ognuno sa che per mezzo della leva si viene a scoprire il numero degli inalfabeti nei soli maschi di 20 anni, e che, tanto al di sopra, quanto al di sotto di quest'età fra i maschi stessi e similmente fra le femmine, sia dell'età medesima, sia delle altre, il numero degli inalfabeti, per ragioni varie, è molto maggiore. Questa considerazione però, valendo egualmente per tutte le provincie, anzi per tutti i paesi del mondo, non invalida il confronto. Serbiamo dunque in mente la cifra di 59,93 inalfabeti per 100 coscritti nel 1870 come punto di partenza, che ci servirà a misurare il progresso avvenuto via via negli anni successivi, e consideriamo quello che fu fatto per conseguirlo.

Il terreno, come si vede, non era mal preparato per l'istruzione popolare; la scuola, cioè, quantunque quasi da per tutto in mano dei preti, dei frati e delle monache, non era un'istituzione nuova. Nuova però, o quasi, era la spesa dalle leggi italiane imposta ai comuni; e nuovo e difficile a far intendere l'obbligo loro di sottostarvi aprendo una scuola loro propria, con un proprio maestro, quando in paese continuava ad essercene un'altra, quella del parroco, o del cappellano o delle monache, con pochissima spesa pubblica e dalla maggior parte della popolazione stimata ed avuta cara.

Bisogna infatti sapere che nella maggior parte dei paesi c'erano lasciati, a beneficio dell'istruzione, il cui godimento veniva dal governo di prima assegnato al clero coll'obbligo di far la scuola, senza di che i comuni s'impegnavano a una piccola contribuzione annua verso una congregazione religiosa, i Gesuiti, gli Scolopi, gl'Ignorantelli, le Clarisse, le Suore del prezioso sangue, le Venerine ecc. liberandosi con questo da ogni pensiero. Trattavasi quindi di suscitare per dir così, un mondo nuovo accanto al vecchio, di dar vita all'uno quando l'altro non era morto, di sciogliere gli antichi contratti, di rivendicare i lasciati, di fare che i comuni si impegnassero a spendere assai più di prima, avvezzandoli in pari tempo a nominare da sè i maestri, e in generale a riguardare l'istruzione come cosa loro propria e a porvi amore e prenderne cura in luogo di trarsi d'ogni impiccio confermando un mandato ad altri, senza saperne più nulla, come solevano da lunghi anni. A considerarla nel 1870, quest'operazione da compiere nei 227 comuni della provincia, non appariva facile. Ma oltrechè il desiderio vivo e quasi generale in principio, di esimersi dalla tutela dei preti, e l'amore alla libertà giovarono grandemente, in questa provincia, anche dove non ci sono l'intraprendenza spontanea e l'iniziativa, c'è sempre molta docilità e prontezza a ubbidire, molta deferenza all'autorità, molta disciplina, qualità insomma che riescono al medesimo effetto di fare qualche cosa, più quello di evitare la confusione.

Così avvenne che nel 1870-71, il primo anno, si trovarono aperte ben 735 scuole comunali, ossia pubbliche; le quali vennero poi crescendo via via, secondo la tabella che sta qui sotto.

1870-71	Num.	735
1871-72	»	787
1872-73	»	888
1873-74	»	928
1874-75	»	977

Ma nelle private, combattute dalla gratuità e dai migliori metodi delle pubbliche, nonchè dai mancati assegni dei comuni, ecco un movimento rapidissimo in direzione opposta; poichè da 416 ch'erano ancora nel 1871-72 si ridussero a 110 nel 1872-73, per risalire a 186 nel 1873-74 e ridiscendere a 176 nel 1874-75. Così in quest'ultimo anno s'ebbero nella provincia di Roma, fra pubbliche e private, 1153 scuole; una in ragione di 720 abitanti, sugli 836,704 che fanno la popolazione della provincia.

Il rapporto d'una scuola per 720 abitanti resta alquanto inferiore alla media d'Italia che, giusta la statistica del 1873-74, è di una sopra 652, ma nondimeno non rimane molto lontano da quello di provincie celebri per le loro tradizioni di coltura, come per esempio Firenze, che ha una scuola per 664 abitanti. A meglio chiarire le condizioni della provincia di Roma, riferiamo qui le cifre di alcune che vanno fra le meglio provvedute di scuole, e di alcune fra le più povere.

Novara	ha una scuola pubblica o privata per	362	abitanti
Torino	»	357	»
Bergamo	»	354	»
Sondrio	»	310	»

Ma al capo opposto

Girgenti	ne ha una per	1039	»
Potenza	»	1119	»
Siracusa	»	1488	»
Caltanissetta	»	1523	»

Ciò è come dire che la provincia di Roma non giunge, in rapporto di popolazione, alla metà delle scuole di quelle di Sondrio e di Bergamo, ma supera del doppio le provincie men fortunate.

È però da notare che queste 1153 scuole si ripartiscono assai variamente fra i cinque circondari della provincia. Il meglio fornito è quello di Viterbo, che ne ha una per 651 abitanti, rapporto quasi identico a quello della media d'Italia; vengono quindi il circondario di Roma con una per 685, Velletri una per 913, Frosinone una per 940, Civitavecchia una per 1201.

Rappresentato con 100 il numero totale delle scuole 84,74 sono pubbliche e 15,26 private; in altri termini c'è poco più di una scuola privata contro 6 pubbliche. Ed è poco, restando così la cifra delle scuole private in questa provincia inferiore anche alla media d'Italia, ch'è di 17 sopra il

totale di 100; cosa tanto più notevole che nelle provincie in cui si trova una grande città l'insegnamento privato ha acquistato, malgrado la gratuità del pubblico, anzi piuttosto in forza di questa, e della contrarietà delle classi più elevate a inviare i loro figli alla scuola comune, un'importanza grandissima. Così vediamo per esempio nella provincia di Venezia le scuole private giungere a circa un quarto del totale, vale a dire una scuola è privata e 3 pubbliche; a Milano, esse superano il quinto, a Firenze superano il terzo, ossia c'è una scuola privata contro 2 pubbliche, e a Napoli le private rappresentano ben la metà del totale. È a credere però, considerato il regno ancora breve delle nuove leggi, che questa condizione di cose, derivata da un certo sgomento da cui furono presi gl'insegnanti privati in forza della gratuità, non sia normale e non debba durare. Le opinioni, le inclinazioni, i bisogni della popolazione non si sono ancora manifestati in guisa così sicura e ferma, da non dovere aspettarsi considerevoli mutazioni a questo proposito; e già la varietà e mutabilità delle cifre da un anno all'altro vi accennano.

Le scuole private, in gran parte a pagamento, stanno raccolte quasi tutte in Roma e sono tenute principalmente da sopresse corporazioni, massime di monache, e da persone del clero. Sono di solito le scuole che già esistevano sotto il governo cessato e continuano protette dalla libertà e aiutate dalla fiducia o dalle speranze del partito devoto alla sua memoria. In mano ai laici non ci sono, si può dire, se non le antiche scuole regionali superstiti al naufragio e alcuni istituti femminili aperti, rare volte con fortuna, dopo il cambiamento politico.

Le 977 scuole pubbliche si dividono in 478 maschili, 460 femminili e 39 miste; le 176 private in 67 maschili, 95 femminili e 14 miste. Dove è notevole che nelle pubbliche il numero delle maschili supera quello delle femminili; mentre l'opposto avviene fra le private; il che si spiega facilmente colla maggiore ripugnanza delle famiglie ogni poco agiate a inviare le bambine alle scuole pubbliche, e quindi al maggiore sforzo che fanno di pagare la scuola per queste, che per i maschi. Ma vuolsi avvertire che il fatto non avviene se non dove sia abbastanza vivo e comunemente sentito il bisogno di istruire anche le donne, cioè nelle provincie più colte. In Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Toscana s'incontra quindi lo stesso fenomeno che nella provincia di Roma. Ma nella Calabria, in Basilicata e in Sicilia il numero delle scuole femminili rimane inferiore a quello delle maschili non meno fra le private che fra le pubbliche, essendo più debole il bisogno di dare un'istruzione alle fanciulle o di inviarle a una scuola qualsiasi.

Delle scuole, la statistica può dire il numero, ma non la qualità. Gio-

verrebbe di poter conoscere la cifra degli ammalati e dei morti ogni anno fra i bambini che le frequentano, in paragone con quelli che non ci vanno, per vedere se e quanta influenza malefica abbiano sulla salute certe aule anguste, basse, umide, oscure, vicine a latrine o a stalle, d'aria che ristagna e ammorbata. Perchè in vero rispetto ai locali la provincia di Roma, cominciando dalla capitale, va annoverata fra le più infelici. Egli è che la scuola elementare del comune è di natura sua un'istituzione democratica, che cresce spontanea e rigogliosa, a guisa di pianta indigena, agli Stati Uniti e nella Svizzera, mentre qui le tradizioni e i costumi sono ancora aristocratici e si risentono del feudalismo. Tutto quanto c'è di bello, di elegante o di comodo è opera di grandi famiglie privilegiate, proprietarie quasi esclusive del suolo, fautrici e mantenitrici di ciò che s'attiene al gusto signorile e all'arte, spesso generosamente benefiche, ma dalle quali, appunto perciò, il popolo minuto era uso a dipendere e ad aspettare ogni cosa. Quindi le istituzioni, figlie, per così dire, de' bisogni suoi e nate in altri paesi da esso, o mancano interamente o penano a crescere. Il comune poi sotto il governo pontificio appena si può dire che esistesse e nessuno naturalmente pensava a edificar scuole, alle quali, come fu detto, provvedevano i conventi, le chiese, e il clero, talvolta le stesse famiglie nobili tenutevi in forza di lasciti degli antenati, ma senza darvi un'importanza maggiore di quella che avessero allora l'istruzione in sé e il bisogno, al quale soddisfaceva.

In principio riponevasi ogni speranza nell'occupazione dei conventi. Ma molti furono lasciati alle corporazioni dichiarate libere associazioni laicali ed esenti dalla legge e molti, occupati dal demanio, vennero poi assegnati allo Stato, o sono ancora contesi fra demanio e comuni per varie cause, ovvero abitati tuttavia da preti e monache, che la Giunta liquidatrice o l'amministrazione del fondo per il culto non sa dove trasferire. Ciò è quanto dire che i conventi passati ai comuni si riducono a una parte minima e non sono i migliori. Ma poi, oltre a questo, un convento è sempre un convento e non una scuola, e il tramutar quello in questa non è nè facile, nè di poca spesa, come non lo sarebbe da un carcere tirar fuori una chiesa, o da una locanda un teatro.

Per tutto ciò non sarebbe rimasto altro che erigere edifici appositi. Ma qui le condizioni dei comuni aggravati in un tratto da ingenti spese di ogni genere, e tuttavia pieni di bisogni gravi e pressanti, almeno al pari di quelli dell'istruzione, di una meno negletta nettezza pubblica, dell'illuminazione, delle fogne che non c'erano in nessun luogo, dei cimiteri, lusso di pochi, e delle strade, o mancanti affatto o trasandate, spiegano da sé il non molto ch'è se potuto fare. Le scuole di regola stanno ancora a pi-

gione e passerà un tempo non breve prima che, in Roma e fuori, vi sia provveduto altrimenti. Perchè, oltre tutto, sia in questa, sia nelle altre provincie d'Italia, delle quali non c'è gran fatto di meglio a dire, gli edifici appositi per le scuole non sorgeranno, se non quando la scuola rappresenti un bisogno generalmente sentito dalle popolazioni, come la chiesa, che appunto per ciò non c'è paesello, per quanto misero, il quale da tè non si sia costruito la sua. Quando si capirà che, se la scuola riesce a risparmiare un omicidio o un ferimento in un anno, a distogliere qualcuno dall'abitudine di portare il coltello, a far acquistare quella di lavarsi, di amare la vita ordinata, di porre da parte quel poco che ognuno può, la spesa n'è subito più che pagata, sebbene tutti questi vantaggi si ottengano in misura minima; quando cioè si smetterà la vecchia grettezza di credere che tutta l'utilità della scuola si restringa all'insegnamento dell'alfabeto e i benefici suoi saranno valutati equamente, senza diffidenze da signorotti e disprezzi da grulli, allora non parrà troppo ch'essa si ricoveri tranquilla, modesta e pulita fra quattro mura proprio sue, le quali servano a far fede del rispetto e della gratitudine pubblica, non solamente per la cultura, ma per l'amore del bene di cui dev'essere banditrice.

Nelle 1153 scuole della provincia insegnavano nel 1874-75 ben 1411 maestri, numero che, materialmente non è superato se non da quello di Alessandria, Milano, Napoli, Novara e Torino. Questi maestri si dividono nel modo seguente:

NELLE SCUOLE PUBBLICHE				NELLE SCUOLE PRIVATE				TOTALE GENERALE
Maschili	Femminili	Miste	Totale	Maschili	Femminili	Miste	Totale	
560	520	38	1088	128	166	29	323	1411

Poichè le scuole pubbliche sono 977, si avrebbero solamente 111 maestri in più sul numero delle scuole. Ma nella statistica non fu tenuto conto degli aspiranti e dei tirocinanti, che non hanno somma regolare, nè, di regola, stipendio. Nelle scuole private invece, nelle quali non c'è nomina e si annoverano tutti quelli che prendono parte all'insegnamento, sopra 176 scuole si trovarono 323 maestri, poco meno di due per ciascuna.

I maestri delle scuole pubbliche della provincia romana sono in gran

parte venuti da fuori, dal Piemonte principalmente, poi dalla Lombardia, dalla Toscana e dall'Abruzzo. Era questa in principio una necessità, se non si voleva mettere tutte le scuole in mano del clero o affidarle a maestri senza patente. Appunto perciò i maestri pubblici con patente definitiva giungono a 90 per 100, mentre nelle scuole private i non patentati sono quasi la metà.

Particolarmente importante per questa provincia è il sapere quanti insegnanti appartengono al clero. Sul numero totale di 1411, son laici 1012, e preti, frati o monache 399; cioè rappresentato il numero totale con 100, appartengono al clero secolare o regolare 29 e al laicato 71. Ciò nelle scuole pubbliche e private prese insieme. Il rapporto però varia grandemente dalle une alle altre. Sui 1088 insegnanti pubblici, i laici sono infatti 881 e gli ecclesiastici 207, e sui 323 privati i laici non giungono che a 131 mentre gli ecclesiastici sommano a 192; cioè a dire nelle scuole pubbliche i laici sul totale di 100 sono 81 e gli ecclesiastici 19, mentre invece nelle scuole private i laici sono 41 e gli ecclesiastici 59.

Il numero degli insegnanti appartenenti al clero è certamente considerevole, massime poi se si avverte che alcuni insegnano in effetto anche nelle scuole pubbliche col nome di assistenti o tirocinanti e non furono annoverati nella statistica. E per dire in che modo la cosa avvenga, in molti paesi e perfino nei più ragguardevoli della provincia, tolta la capitale, le scuole femminili non poterono essere istituite se non appoggiandosi al convento di monache che c'era prima; ciò per riguardo alla spesa, al locale che non si sarebbe potuto trovare altrove, e alle abitudini della popolazione che senza questa specie di transazione avrebbe abbandonato la scuola, come avvenne in più luoghi, dove non si fece così. Si collocarono nel convento una o due o tre maestre laiche, affidando loro la direzione e le classi superiori, e lasciando le inferiori alle monache, le quali si servono spesso di assistenti non patentate e le avviano a poco a poco a conseguire la patente.

Ad onta di questo la parte che il clero prende all'istruzione elementare nella provincia di Roma non è grandissima. Il numero delle persone ecclesiastiche che insegnano in questa provincia supera inveramente non lievemente la media d'Italia, la quale è di 19 sopra 100 insegnanti pubblici e privati insieme, mentre qui, come s'è detto, il loro numero è di 29. Ma non è meraviglia il vedere come la provincia di Roma rimanga superata da non poche altre, che pur hanno una storia differentissima dalla sua. Così per esempio il Friuli ha il 30 di ecclesiastici su 100 insegnanti, Novara il 31, Vicenza il 34 e Verona, la più ben fornita di tutte in Italia, il 38. Il Veneto in generale è la regione che per numero di insegnanti ecclesiastici predomina

su tutte le altre; e al contrario di quello che si crederebbe, il clero non è molto numeroso nelle provincie meridionali ed è pure scarsissimo in Lombardia, nell'Emilia e nelle Romagne. Così per esempio Caltanissetta non ha che il 13 per 100, Piacenza e Ravenna l'8, Brescia il 6 e Mantova, quella che ne ha meno di tutte in Italia, l'uno. Ed è curioso a notare che le due provincie, Mantova e Verona, che rappresentano il minimo e il massimo, sieno confinanti, e deludano la regola vera quasi sempre, che la natura non procede per salti. Evidentemente però la storia può sulle abitudini e sulle usanze dei popoli assai più della geografia. Riesce infatti troppo difficile a spiegare col clima, colle piogge e coi venti, come nella provincia di Verona ci sieno 38 sacerdoti su 100 insegnanti, e in quella di Mantova ce ne sia uno.

Tornando a noi, i timori che il clero vada ripigliando a poco a poco nella provincia di Roma ciò che ha perduto, non sono privi di fondamento. Da un anno in qua alcuni municipi s'industriano di sostituire ecclesiastici dei due sessi ai maestri e alle maestre laiche, massimamente per ragioni di economia, perchè, vivendo d'altro, accettano stipendi minori. Ma nell'insieme dei cinque anni e precisamente sino al 1875, la diminuzione del clero è stata grandissima, senza di che non si potrebbe spiegare come in questa provincia gli ecclesiastici non oltrepassino il 29 per 100. Nel 1870-71 il rapporto era invece di 64 su 100, cioè Roma superava di gran lunga, com'era naturale, tutte le provincie del Regno. Ciò non toglie che da un anno, sbollito l'ardore e la fede dei primi tempi, si manifestino quà e là certe inclinazioni a rifabbricare il passato.

Gli arredi delle scuole e la coltura e le altre qualità morali de' maestri e i metodi d'insegnamento, che formerebbero una parte importantissima d'una relazione d'altra natura, non possono entrare in questa, non essendo oggetto di cifre. Lasciamo dunque tutto questo e veniamo alle relazioni della scuola colla famiglia, vale a dire agli alunni, il dato più importante; perchè l'istituzione delle scuole e la nomina dei maestri dipendono dalla legge, ci sono cioè per necessità, mentre gli alunni, fino a che non si esiga con una sanzione l'osservanza dell'obbligo, rappresentano un'attività spontanea delle popolazioni.

Gli alunni iscritti nel 1874-75 presso le scuole diverse pubbliche e private (maschili, femminili e miste insieme) furono 50,337. Questo numero andava diviso nelle varie scuole secondo che vedesi dalla tabella che sta qui sotto:

NELLE SCUOLE PUBBLICHE				NELLE SCUOLE PRIVATE			
Maschi	Femmine	Miste	Totale	Maschi	Femmine	Miste	Totale
19589	18823	1401	39813	4629	5380	515	10524

Gli alunni delle scuole pubbliche crebbero di anno in anno secondo che si vede qui sotto:

1870-71	28,350
1871-72	31,321
1872-73	32,728
1873-74	37,779
1874-75	39,813

Quanto agli alunni privati, non ne diamo le cifre, perchè nei primi anni sono poco sicure, non avendo potuto l'ufficio scolastico se non a poco a poco scoprire tutte le scuole. Rispetto ai pubblici una statistica bastevolmente esatta dà in cinque anni un aumento di 11,462 alunni, ossia di più che un quinto. I maggiori aumenti avvennero dal 1871 al 1872. Ma da questo al 1873 si osserva una specie di sosta, simile a quella che avvenne in tutto il regno dal 1864 al 1866, quando svanito l'entusiasmo della novità, i cresciuti carichi pubblici, un tal quale disinganno della nuova condizione di cose e il malessere delle famiglie parvero rivelarsi anche nelle scuole.

Però a poco a poco diventa convincimento pensato e durevole, e quindi abitudine, ciò che prima aveva la forma di ardore passeggero, e torna a manifestarsi un rapido moto ascendente che non s'arresta più. Così accadde anni sono in Italia e così accade ora nella provincia di Roma, la quale, per ragioni facili a intendere, passa di necessità per le stesse fasi per le quali passarono già le altre, benchè per l'influenza della capitale e la maggiore esperienza di tutti, con maggiore rapidità.

Come fu detto, nel 1874-75 il numero degli alunni iscritti nelle scuole diurne, maschili, femminili e miste, pubbliche e private, fu in tutta la provincia di 50,337 sopra una popolazione di 836,704 abitanti; il che corrisponde a una media di 6,01 sopra 100. Calcolando poi a 12 per 100 abitanti il numero dei fanciulli da 6 a 12 anni, il che darebbe 100,404 fanciulli, se ne trovano iscritti nelle scuole 50,13, quasi esattamente la metà.

La media d'Italia, sulla statistica del 1873-74, è di 6,05 iscritti nelle scuole per 100 abitanti, ossia di 56,67 sopra 100 fanciulli in età da 6 a 12 anni (3,240,000). Ciò è quanto dire che la provincia di Roma resta alcun poco al di sotto della media d'Italia. Se non che tutti sanno quali immense differenze corrano fra una provincia ed un'altra nel nostro paese, governato tuttavia più dalla storia locale e dalle tradizioni, che non dalle nuove leggi, indarno uniformi. Così la provincia di Torino ha 14,21 alunni sopra 100 abitanti e quella di Sondrio ne ha 15,12, mentre Catanzaro ne ha 3,32, Potenza 3,17 e Caltanissetta, la più modesta, 2,28. Ora Roma co'suoi 6,01 va in mezzo, superando nondimeno Perugia, che ne ha 5,05 e Firenze che ne ha 5,45, e accostandosi molto a Bologna, ma oltrepassando anche questa, che ha 5,99 alunni per 100 abitanti.

Se non che nella stessa provincia di Roma sono grandissime e appena credibili le differenze dall'uno all'altro circondario, come si vede qui sotto:

Circondario di	Alunni per 100 abitanti	Alunni per 100 fanciulli da 6 a 12 anni
Roma	7.43	61.97
Viterbo	5.95	49.56
Civitavecchia	5.90	49.25
Velletri	3.68	30.75
Frosinone	3.35	29.73

Prescindendo dal circondario di Roma, la cui prevalenza dipende dalla città, quello di Viterbo va colle provincie Toscane e dell'Emilia, e quello di Frosinone colle Calabrie; quantunque non s'incontrino dall'uno all'altro grandi differenze di condizioni, non si possa dire che in quello la popolazione sia dedita all'industria e in questo all'agricoltura, e nell'uno accentrata e nell'altro sparsa. Tutto o quasi tutto, secondo noi, deriva da ciò, che quelli sono Etruschi e questi sono Osci.

Ogni scuola nella provincia, prendendo insieme al solito tutte le diurne maschili, femminili e miste, private e pubbliche, ebbe in media 43 alunni; ma dividendo le pubbliche dalle private, quelle n'ebbero 41 e queste 58; dove è notevole che la media generale s'accosta a quella d'Italia, ch'è di 42 alunni per ogni scuola, mentre invece la media nelle scuole pubbliche

è di 46 per ciascuna, e delle private di 24, vale a dire di meno della metà di quelle di Roma; cosa naturalissima, essendovi in Roma le scuole dei monasteri di frequente affollatissime.

Un dato importante è quello che riguarda l'assiduità e la frequenza. Le cifre riferite sopra rappresentano sempre il massimo: ma i 39813 alunni delle scuole pubbliche si ridussero via via nell'anno a 29637, e i 10536 delle private a 8669. E sarebbe un quarto di qua e di là, se per le scuole pubbliche si potesse crederci. Ma a causa del tempo in cui si fa la statistica il minimo, che cade in giugno od in luglio, non si può avere, senza dire che i maestri hanno una ripugnanza invincibile a dar cifre, dalle quali si veggia che la loro scuola è quasi deserta. Giusta computi di probabilità, il minimo nelle scuole pubbliche resta inferiore al massimo almeno di un terzo. Nelle private la diminuzione soltanto di un quarto è credibile, perchè le famiglie che pagano la scuola, più difficilmente ne distolgono i figli.

Quanto al rapporto dei due sessi la provincia di Roma presenta un'anomalia, che torna a suo onore.

Nelle scuole pubbliche i maschi superano alquanto le femmine, mentre nelle scuole private le femmine superano i maschi; e quanto a questo non c'è nulla di strano, attesa la ripugnanza maggiore delle famiglie ad inviare alla scuola comune e pubblica le femmine che non i maschi. Il fenomeno si ripete infatti in tutte le provincie, dove è alquanto sentito il bisogno di una certa coltura anche nella donna; perchè dove questo manca, le femmine rimangono in minor numero dei maschi tanto nelle scuole pubbliche, quanto nelle private. Così avviene per esempio nel Molise, nelle Calabrie, in Basilicata e in Sicilia, se si toglia la provincia di Palermo. Ma quello che v'ha di notevole nella provincia di Roma, è questo, che il numero complessivo delle femmine che frequentano la scuola pubblica o privata è eguale, presso a poco, a quello dei maschi, il che non si vede in nessun altro paese. I maschi furono infatti nel 1874-75, prescindendo dalle scuole miste, 24218, e le femmine 24203, il che corrisponde, sopra 100 alunni dei due sessi, a 50,02 maschi e 49,98 femmine. Il rapporto generale d'Italia è invece di 54,88 maschi e di 45,12 femmine.

Come fu detto, quanto più una provincia è colta, tanto più ha l'abitudine di procacciare un'istruzione anche alle donne, e quindi i numeri dei due sessi s'accostano. Così per esempio a Torino i maschi sono 51,29 e le femmine 48,71; ma, all'opposto, nella Calabria Ulteriore I, i maschi giungono a 64,67 e le femmine restano poco più della metà, 35,33. Certamente qualunque deduzione assoluta e rigida potrebbe condurre a errore. Ma resta sempre che Roma è la provincia d'Italia, in cui le cifre delle femmine

s'accostano di più a quelle dei maschi, in cui, cioè, è massima l'abitudine di procacciare un'istruzione anche alle fanciulle; merito, bisogna dirlo per debito di imparzialità, delle monache, le quali avendo la fiducia delle madri, attiravano a sè le fanciulle, propagando se non l'istruzione, almeno l'uso di mandarle alla scuola; l'uso che si conserva e produce i suoi frutti quantunque la scuola non sia più del convento.

A completare questa relazione, bisognerebbe ora dir qualche cosa delle scuole serali e delle festive per gli adulti e degli asili per i bambini, poichè tutte queste istituzioni si riferiscono all'istruzione elementare e aiutano l'opera delle scuole diurne. Ma poichè tutto questo ci trarrebbe fuori dei limiti impostici dalla natura del giornale, ci restringeremo a riferire alcune cifre, notando ch'esse sono una testimonianza del buon volere della popolazione, ma in pari tempo non hanno un valore effettivo il quale corrisponda alla loro grandezza. C'è dentro una disposizione buona, che darà maggior frutto in avvenire, ma per ora l'apparenza, per varie ragioni, fra l'altre per il lento profitto, la frequenza irregolare, la differentissima età degli alunni ecc. supera la sostanza.

ANNI	Alunni delle Scuole	
	Serali	Festive
1870-71	1 833	1 139
1871-72	10 493	2 836
1872-73	16 352	6 393
1873-74	18 873	7 493
1874-75	29 505	8 638

Mirando a fare impressione colle grandi cifre, basterebbe sommare queste con quelle degli alunni delle scuole diurne; ma poi da una mistura simile non si potrebbe trarre nessuna conseguenza, anche perchè non di rado sono iscritti nelle scuole serali alunni che frequentano anche le diurne, cioè per una parte delle cifre gli stessi individui figurano in due luoghi.

Piuttosto non inutile sarebbe il ritornare là donde siamo partiti, al movimento, se è lecito dire, dell'istruzione, rivelato specialmente dalla leva.

Quale esso sia stato in questa provincia si vede dalla tabella che sta qui sotto.

Leva del	Sapevano leggere e scrivere in 100 coscritti
1870	37.02
1871	34.17
1872	39.57
1873	40.92
1874	43.43

Nello stesso quinquennio il movimento dell'istruzione nel Regno fu il seguente:

Leva del	Sapevano leggere e scrivere sopra 100 coscritti
1870	35.97
1871	38.57
1872	39.77
1873	42.58
1874	43.12

D'onde si vede che nella media di tutta Italia si guadagnarono alla scienza dall'alfabeto 7,15 sopra 100 maschi di 20 anni, mentre invece nella provincia di Roma il numero dei conquistati nello stesso tempo non fu che di 6,11. In altri termini, l'istruzione crebbe in Italia di 1,43 all'anno e nella provincia romana di 1,28. Ma bisogna considerare che nelle altre provincie, tolte le venete, si raccolgono già fra i giovani di 20 anni gli effetti delle nuove scuole, ciò che non avviene per ora in questa, dove quelli che cominciarono a essere istruiti nel 1870-71 hanno appena 13 o 14 anni. Il che è come dire che quell'1,28 guadagnato ogni anno è un frutto spontaneo del paese, un frutto, cioè, che non nasce dalle scuole diurna, nè dalle altre disposizioni della legge italiana sull'istruzione dei fanciulli, ma da quella degli adulti.

Certo il Veneto, dove pure il frutto delle scuole non si ritrova nella

leva, progredisce molto più, poichè nella leva del 1870 quelli che sapevano leggere e scrivere non giungevano se non a 41,56 sopra 100, quando nel 1874 toccavano 51,38, il che equivale a un aumento di quasi 2 all'anno. Ma bisogna pensare che nel Veneto tutte le condizioni sociali e civili erano già predisposte a porgere aiuto e a dare incremento all'istruzione popolare, senza dire del vantaggio della posizione geografica e della vicinanza a paesi già bene innanzi, come la Lombardia e il Trentino.

Tenuto conto di tutto questo, non si può dire che il progresso nella provincia romana non sia già alquanto rapido, e non prometta di diventarlo assai più. Se si considera, per esempio, che nell'Umbria il numero di quelli che sapevano leggere e scrivere fu di 30,23 nel 1870 e di 32,48 nel 1874, vale a dire di 2,25 in cinque anni, o di 0,45 all'anno, fu cioè il terzo di quello della provincia di Roma, tuttochè essa sia unita al regno da sedici anni e la circondino popolazioni abbastanza istruite, l'aumento ottenuto qui, contro tutte le difficoltà economiche e sociali che vi si opponevano, parrà grandissimo per il presente e pieno di ragionevoli speranze per l'avvenire.

Ed ora, se siamo riusciti a renderci qualche conto delle condizioni e del movimento dell'istruzione popolare in questa provincia, non sarebbe inopportuno per ultimo di cercarne gli effetti morali, mettendola in relazione con altri fenomeni della vita civile, segnatamente col lavoro, col risparmio, coll'operosità della stampa, col numero dei delitti. Ma, oltrechè la capitale, una città di 267,000 abitanti, in cui si rimescolano tutte le popolazioni d'Italia, per non dire d'Europa, toglie ai fatti il colore locale, le cifre d'una provincia rimangono troppo piccole per poterne dedurre fondate conclusioni. A ciò si aggiunga quello che si diceva poco fa a proposito della leva, che quelli che cominciarono a frequentare le scuole nel 1870-71 sono ancora in un'età che non ha volontà e responsabilità propria e non si rivela nel mondo nè in bene, nè in male. Perciò tutti i ragionamenti e le considerazioni che si potessero fare sui rapporti della cultura popolare con altri fatti, non riguarderebbero, in caso, se non l'istruzione che c'era prima.

E poichè questa era, come fu avvertito fin da principio, relativamente elevata, e dall'altra parte era scarso il lavoro, debole l'abitudine del risparmio ed enorme la criminalità, bisognerebbe trarne la conseguenza che l'istruzione fosse meccanica, gretta e fredda, inetta a trapassare nell'animo, e a somministrare idee e sentimenti utili, o almeno che i benefici effetti suoi fossero impediti da cause contrarie più forti di lei, la proprietà raccolta in pochi, il mendicare quasi protetto, l'indulgenza conceduta al darsi del tempo, la negletta vigilanza e la capricciosa e incerta repressione.

Tutto ciò faceva sì che, mentre da un lato l'istruzione adoperata dal clero come un mezzo di dominio sulla gioventù, progrediva, dall'altro i costumi e le usanze non mutavano. Essa vegetava solitaria in un'atmosfera non sua, e mostrando pure un certo rigoglio, non dava frutti, come se l'aria intorno destinata ad alimentarli, glieli avesse avvizziti e fatti cadere immaturamente.

Ma poichè questa maligna influenza di elementi a lei estranei, fu tolta in parte e in parte scemata, e s'inizia anche qui un vivere meno discorde dai tempi, non vi ha dubbio che debbano cominciare a manifestarsi in modo più chiaro anche i benefizi dell'istruzione. La quale è necessario che miri a un fine più alto, che non sia quello di far conoscere l'alfabeto. La scuola dev'essere la maestra di tutto che giova agli uomini, e l'iscrizione da mettere sulla sua porta dovrebb'essere quella di *guerra al male*. Quando essa giunga come accennammo a far tenere un pò più pulite le case e le strade, a distogliere dalla gozzoviglia, dallo stravizzo, dal portare il coltello, a ispirare orrore per l'ubbrachezza, a risparmiare in un anno un omicidio od un ferimento, c'è abbastanza perchè tutti debbano benedirla, senza pretendere miracoli da una scienza di necessità modestissima, qual'è quella ch'essa ha e può e deve dare. L'utilità indiretta dell'istruzione, l'influenza sua sul modo di vivere, i rapporti suoi coll'umana felicità, intesa nel più giusto senso di tranquilla operosità, di pace e benevolenza fra gli uomini, ecco quello che raccomanda la scuola a tutti e la colloca al di sopra di tutte le intolleranze religiose e politiche e di tutti i secondi fini.

E per questo, impossibile trovare un terreno più adatto di questa provincia, avviato meglio, da cui la scuola possa aspettare più prospera vita e feconda; impossibile una più tranquilla docilità, una deferenza più cortese, un istinto naturale del bene più ingenuo, più vergine, più aperto a chi sa giovare e gli si rivolge confidente. In questo principalmente è l'arra di un miglioramento, che andrà diventando di giorno in giorno più rapido, e accrescerà l'influenza d'un paese in cui ripullula di continuo una civiltà nuova dal ceppo vecchio, come se la natura l'avesse prescelto a serbare immortali i semi della civiltà.

A. GABELLI.

APPUNTI

DI

STATISTICA FERROVIARIA.

LE STRADE ferrate hanno trasformato la geografia: le carte reticolate delle ferrovie fanno dimenticare le montagne, i fiumi, le divisioni politiche. Le distanze non si misurano più a miglia, ma a ore, e la linea più breve non è quella che più si accosta alla retta, ma quella che porta più presto, senza interruzioni, e colla minore spesa.

Le condizioni oro-idrografiche, la natura geognostica del suolo, occupano la mente dell'ingegnere e del finanziere che si accingono a costruire la nuova linea: trattasi, d'accordo fra l'uomo tecnico e l'imprenditore della speculazione, di riconoscere e quasi divinare quella specie di *thalweg* commerciale, come fu detto da taluno con felice espressione, che in uno riunisca, e il minore dispendio di capitali e le maggiori confluente e probabile sviluppo di traffico; ma poi, fatta la strada, la geografia fisica sparisce; appena il viaggiatore distratto dà uno sguardo, dal finestrino del vagone, ai tunnel, ai ponti, ai viadotti, alle trincee, al paesaggio; non è più questione d'ostacoli naturali da vincere, ma di tariffe da studiare nelle loro combinazioni. L'orario e le tariffe alla mano, il commerciante fa della strategia a suo modo, e cerca sulla scacchiera delle vie ferrate la zona di clientela propria di ciascuna linea, fra un gruppo di linee rivali; e le tariffe medesime, comunque soggette ad influenze di varia natura, non possono, a lungo andare, sottrarsi alle leggi dei valori.

L'economia industriale profondamente modificata dai sistemi ferroviari,

i quali colle loro membrature, colle loro maglie rinterzate, accelerano il movimento e regolano la distribuzione degli opifici, spostano i mercati, provocano la divisione del lavoro; e dove agiscano di concerto colle riforme liberali nella legislazione doganale, hanno virtù qualche volta di raddoppiarne l'effetto. Si citano dei paesi in Europa, in cui le merci pagano ora per trasporti sulle ferrovie un decimo di ciò che pagavano un tempo, cogli antichi mezzi di trazione; ed è raro il caso che la diminuzione di tale spesa sia stata soltanto da tre a uno. La soppressione o riduzione dei diritti doganali non avrebbe sempre concesso una efficace concorrenza tra i prodotti delle varie nazioni, se ad essa non si fossero unite il buon mercato e la rapidità dei trasporti.

Le questioni delle strade ferrate in Italia occuparono ne' passati giorni le sedute del Parlamento, e la discussione fu elevata all'altezza delle grandi ragioni economiche e politiche che vi erano involte. La statistica fu messa a contribuzione largamente dai due partiti che si armeggiavano; ma come avviene a coloro che cercano argomenti alla propria tesi, furono posti in luce più specialmente da una parte e dall'altra quei fatti o quegli aspetti parziali dei fatti, che parevano rafforzare le opinioni preferite.

Noi pure abbiamo cercato nelle pubblicazioni dei vari Stati, gli elementi del problema, se lo Stato costruisca a miglior mercato e sia più abile amministratore di ferrovie, che non le società private, ovvero se il contrario si verifichi più comunemente, e un'opinione ce la siamo formata, per nostro conto, ma confessiamo di averla attinta più ad altri ordini di considerazioni che non a quelle puramente statistiche.

I termini della questione sono talmente numerosi e complessi, sono anzi nei loro rapporti così incessantemente mutevoli, che dopo avere lungamente disputato, si è tratti a concludere per una specie d'intuito politico, piuttosto che per la certezza di aver trovato nelle tavole del movimento delle linee sociali e delle governative, le radici dell'equazione.

Ad ogni modo, siccome il problema dell'assetto stabile da darsi alle amministrazioni delle strade ferrate in Italia è tuttora aperto, e preoccupa giustamente il paese e la sua rappresentanza legislativa, crediamo che sarebbe pregio dell'opera approfondire, più che non siasi fatto fin qui, le relazioni esistenti tra i fattori più importanti dell'industria ferroviaria, e per nostra parte vi contribuiremo con un piccolo abbozzo di statistica comparata.

Ci soccorrono a questo oggetto, per ciò che riguarda il nostro paese, la pubblicazione recentemente fatta dalla Direzione generale delle Strade Ferrate, e per l'estero le pubblicazioni ufficiali di vari Stati, la *Storia delle ferrovie* di Stürmer ed altre parecchie opere e memorie, di que-

sti di molto lette e citate, di Franqueville, di Malézieux, di Audiganne, di Weber, di Labry, di Cohn, di Lavollée, ecc. (1)

Le origini e il primo moto di propagazione delle ferrovie furono rac-

(1) Ecco alcuni cenni bibliografici sulle questioni dell'economia ferroviaria:

D. G. STÜRMER. *Geschichte der Eisenbahnen*. 1^a parte, Bromberg, 1872; 2^a parte, Bromberg, 1876.

M. FRIEDRICH VON WEBER. *Die Schule des Eisenbahnwesens*. Dritte vermehrte Auflage, unter Mitwirkung vom Verfasser neu bearbeitet von D. Eduard Schmitt. — Leipzig, 1873.

Dello stesso Von Weber. *Populäre Erörterungen von Eisenbahn-Zeitfragen*. I. *Normalspur und Schmalspur*. — II. *Werth und Kauf der Eisenbahnen*. — III. *Die Praxis der Sicherung des Eisenbahnbetriebs*. — IV. *Privat-, Staats- und Reichsbahnen*. — Wien, 1876.

Bemerkungen des Vereins der Privat-Eisenbahnen im Deutschen Reich über den Entwurf eines Gesetzes betreffend die Uebertragung der Eigenthums und sonstigen Rechte des Staates an Eisenbahnen auf das Deutsche Reich. — Berlin, 1876.

EDUARD REITZENSTEIN. *Ueber einige Verwaltungseinrichtungen und das Tarifwesen auf den Eisenbahnen Englands*. — Berlin, Franz Vahlen, 1876.

D. GUSTAV COHN. *Die Entwicklung der Eisenbahngesetzgebung in England*. — Leipzig, 1874.

H. SCHWABE. *Ueber das englische Eisenbahnwesen Reisestudien*. — Berlin, Korn, 1871.

MERCIER AND STRETTET. *Foreign Railway Securities*. — London, 1876.

Tarif Erhöhung oder Reichs-Eisenbahnen? Eine volkswirtschaftliche Studie von einem Fachmann. — Berlin, 1876.

EDUARD REITZENSTEIN. *Ueber einige Verwaltungseinrichtungen und das Tarifwesen auf den Eisenbahnen Englands*. — Berlin, 1876.

Annalen des Deutschen Reiches für Gesetzgebung, Verwaltung und Statistik, herausgegeben von Dr. Georg Hirth. — München, 1875 e 1876.

Zeitung des Vereins Deutscher Eisenbahn-Verwaltungen. Berlin, 1876 (XVIIter Jahrgang).

CH. DE FRANQUEVILLE. *Du regime des travaux publics en Angleterre*. Due volumi. — Paris, Hachette, 1875.

M. MALÉZIEUX. *Les chemins de fer anglais en 1873*. — Paris, Dunod, 1874.

A. AUDIGANNE. *Les chemins de fer aujourd'hui et dans cent ans, chez tous les peuples*. Due volumi. — Paris, Capelle, 1858.

DE LABRY. *Étude sur les rapports financiers établis pour la construction des chemins de fer entre l'État et les six principales compagnies françaises*. — Paris, Dunod, 1873.

F. JACQUIN. *Les chemins de fer pendant la guerre de 1870-72: leçons faites à l'école des ponts-et-chaussées*. — Paris, Hachette, 1872.

A. DE LAVELAYE. *Histoire des vingt-cinq premières années des chemins de fer belges*. — Bruxelles, 1862.

AUGUST PERDONNET. *Notions générales sur les chemins de fer*. — Paris, Lacroix, 1872.

PAUL BOITEAU. *Le régime des chemins de fer français*. Une brochure. — Paris, Guillaumin, 1875.

HENRY W. POOR. *Manual of the Railroads of the United States for 1875-76*. — New-York, 1876.

Lo Stato e la ferrovia. Riscatto ed esercizio. Note presentate al Parlamento italiano dal Ministro dei Lavori Pubblici, dep. Silvio Spaventa. — Roma, 1867.

ING. FEDERICO GABELLI. *Il riscatto delle ferrovie*. — Padova, Sacchetto, 1876.

Dello stesso autore. *Le ferrovie italiane nel caso di guerra*. *Nuova Antologia*. — Aprile e maggio 1873.

SOCIETÀ ADAMO SMITH. *Il riscatto e l'esercizio delle strade ferrate*, (Sei conferenze pubbliche). Firenze, estratto dall'*Economista*, 1876.

contati in opere di polso, ed in alcune anche divulgatissime; nè sarebbe concesso a noi d'indugiarsi a rammentare le date della sua introduzione nei vari Stati.

Per ciò che riguarda l'Italia, i primordi della costruzione di vie ferrate furono ricordati dall'on. Correnti, in quella splendida relazione del 17 dicembre 1864, che conta fra i nostri più importanti documenti parlamentari. Ora tra le carte grafiche che accompagnano l'ultima statistica del Ministero dei Lavori Pubblici, v'è un diagramma dello sviluppo chilometrico delle ferrovie nel Regno, anno per anno, a principiarsi dal 1839, quando si lanciò la prima vaporiera da Napoli a Portici. Lo svolgimento si mostra nella forma di un ramo parabolico, quasi regolare. Comincia il moto coll'essere appena sensibile, poi, grado a grado si spigrisce, si affretta, senza mai arrestarsi, solamente accusando nel triennio 1864-65-66 un impulso più gagliardo, che per ogni altro tratto della curva.

Noi ci proponiamo di studiare in pochi profili generalissimi le condizioni attuali dell'economia ferroviaria d'Italia, e di altri Stati d'Europa e del mondo; e per determinare in qualche maniera la velocità dell'incremento, e neutralizzare, in una serie non breve di anni le azioni delle cause accidentali, risaliamo coi raffronti, quando far lo possiamo, coi documenti incompleti che ci stanno sott'occhio, al 1855. Sarà un ventennio circa di osservazione, che ci permetterà di farci un'idea non al tutto insufficiente della rivoluzione operata nei commerci dalla locomotiva.

Le due tavole seguenti dimostrano lo svolgimento progressivo delle reti ferroviarie nei principali paesi d'Europa e negli Stati-Uniti d'America, e a date diverse, l'ammontare de' capitali impiegati nell'industria ferroviaria.

TAV. I. Numero dei chilometri di ferrovia in esercizio alla fine degli anni sotto indicati.

Anni	Italia	Francia	Belgio	Olanda	Austria Ungheria	Austria Ungheria	Ungheria	Spagna	Portogallo	Gran Bretagna e Irlanda Galles	Scandinavia	Germania	Prussia	Svezia	Norvegia	Danimarca	Russia	Stati Uniti d'America
1855	1 211	5 588	1 049	314	1 393	1 443	550	212	...	13 411	...	7 826	3 955	12 37	68	1 464	1 045	39 563
1860	2 189	9 440	1 763	470	4 475	2 876	1 599	1 097	1 917	16 785	12 201	11 089	5 200	561	68	1 543	1 591	49 292
1865	4 367	13 591	2 250	865	8 482	6 368	2 114	1 340	4 793	694 21 382	14 885	13 900	6 197	1 302	278	1 596	3 998	56 452
1870	6 183	17 475	3 119	1 597	10 807	7 358	3 449	1 448	5 442	694 24 999	17 768	18 667	10 821	1 774	3 800	703	11 237	85 112
1875	6 882	18 663	3 380	1 784	17 737	11 602	6 135	1 464	5 511	...	25 874	23 971	14 021	2 092	493	875	18 796	113 729
1874	7 373	19 110	3 479	1 801	6 307	1 661	...	26 466	18 700	25 615	14 510	3 070	499	1 006	19 550	116 8
1875	7 686	20 587	3 517	1 869	6 673	2 066	...	26 803	18 969	27 980	16 543	3 967	555	1 260	...	119 352

e) La cifra del 1875 è superiore a quella del 1870, non ostante che ne siano stati dedotti 766 chilometri di ferrovie già esistenti nell'Alasazia-Lorena. Più tardi, alla fine del 1875, nello stesso territorio le linee in esercizio erano state estese a 869 chilometri.

b) Diamo qui la cifra della fine del 1871, non essendoci nota quella del 1870.

c) Questa cifra corrisponde propriamente alla fine del 1856.

d) È la cifra della fine del 1854.

e) È il numero dei chilometri alla fine del 1871.

f) È la cifra del 1856.

g) È la cifra del 1862.

h) È la cifra del 1865.

i) È la cifra del 1854.

TAV. II. Capitale impiegato nelle ferrovie, compreso il materiale mobile (milioni di lire)

Anni	Italia	Francia	Belgio	Olanda	Austria Ungheria	Swizzera	Svezia	Norvegia	Russia	Gran Bretagna e Irlanda	Inghil- terra e Galles	Scotia	Irlanda	Impero ger- manico	Prussia	Stati Uni ti d'Ame- rica
1855	246	...	(b) 368	7 440	1 710	m) 759	...
1860	479	...	1 347	8 708	7 217	971	515	2 673
1865	...	5 445	657	...	1 798	11 387	9 490	1 255	642	3 619	n) 1 673	...
1870	...	e) 8 124	896	419	(c) 3 001	(d) 452	174	(e) 37	...	13 248	11 004	1 563	681	5 136	f) 3 194	...
1875	1 204	...	5 068	...	301	40	...	14 708	12 251	1 728	729	6 926	4 065	...
1874	5 180	15 248	12 718	1 784	746	7 687	4 427	21 686
1875	2 296	10 438	15 756	13 178	1822	756	8 811	5 325	...

Medio capitale impiegato nella costruzione e materiale mobile delle ferrovie per chilometro (migliaia di lire).

1855	106	564	218	195	...
1860	262	518	591	241
1865	...	402	297	...	284	532	637	354	217	260	261	...
1870	...	(g) 451	284	...	(b) 339	115	558	619	385	214	274	269	...
1875	327	92	...	558	669	411	215	297	297	...
1874	117	...	276	568	669	410	218	310	315	185
1875	304	461	588	694	416	219	314

(a) È la cifra del 1869. — (b) È la cifra del 1850. — (c e f) Sono le cifre corrispondenti al 1871. — (d) È la cifra del 1868.
(e) 1869. — (g) 1868. — (m) È la cifra del 1854. — (n) È la cifra del 1864.

È un titolo di gloria per l'Italia rinnovata, che possedendo duemila chilometri di ferrovie nel 1859, ne abbia ora circa sette mila e settecento.

Non ci prenda però soverchio orgoglio dell'opera nostra, chè mentre noi in quindici anni, dal finire del 1860 a tutto il 1875, abbiamo costruito 5497 chilometri di strada ferrata, la Francia ne ha fatti, nello stesso tempo, 11,147 (dedotte le linee dell'Alsazia-Lorena), la Germania 16,891; la Gran Bretagna, non ostante che ne avesse già 16,786, altri 10 mila; la Russia quasi 18 mila; gli Stati Uniti d'America 70 mila.

Quindici anni or sono, in tutt'Europa v'erano 51 mila chilometri di ferrovia; 75 mila nel 1865; 103 mila nel 1870; 143 mila nel 1875. In tutto il mondo erano 38 mila chilometri nel 1850, 106 nel 1860, 212 nel 1870, 294 mila nel 1875.

La nona parte di queste ferrovie sono esercitate dallo Stato in vari paesi, sia che esso ne abbia la proprietà, sia che le amministri per conto di società private; e delle ferrovie esercitate dallo Stato, la metà (oltre 15 mila chilometri) sono situate in Germania.

Un ragguaglio dell'estensione lineare delle strade ferrate alla superficie geografica ed alla popolazione non può avere che un valor relativo, poiché, oltre allo sviluppo chilometrico, conviene badare alla distribuzione delle linee, più o meno opportuna, alle altre vie di comunicazione esistenti, a circostanze molteplici di topografia, di clima, di attività commerciale. Chi facesse entrare, per esempio, la grande penisola scandinava nei confronti, senza eliminarne il paese de' Lapponi e degli Esquimesi, dove le ferrovie non avrebbero alimento di traffico; chi non abbia presenti alla mente le condizioni speciali dei paesi alpini e quelli delle grandi pianure germaniche o sarmatiche, rischia di essere fuorviato ne' suoi apprezzamenti, da que' due criteri puramente aritmetici.

Fatte però le debite riserve, i due rapporti dello sviluppo chilometrico delle ferrovie alla popolazione ed alla superficie geografica, si possono studiare con profitto, e l'uno e l'altro poi si possono combinare insieme in una media proporzionale, come fece lo Stürmer, seguendo l'esempio datogli per confronti simili dal dottor Engel.

Ecco come si dispongono i vari Stati, in ordine decrescente della media proporzionale dei due quozienti, ossia della radice quadrata del loro prodotto (1).

(1) Rifacciamo i calcoli dello Stürmer per riferire le cifre effettive dei chilometri di ferrovia a 10 chilometri quadrati, invece che a miglia tedesche.

Numero dei chilometri di ferrovia in esercizio alla fine del 1875.

S T A T I			S T A T I				
Ogni 10 chilo- metri quadr.	Ogni 10,000 abitanti	Media propor- zionale fra i due rapporti pre- cedenti	Ogni 10 chilo- metri quadr.	Ogni 10,000 abitanti	Media propor- zionale fra i due rapporti pre- cedenti		
Belgio	11.96	6.70	8.95	Italia	2.60	2.87	2.73
Gran Bret. e Irlanda	8.53	7.86	8.19	Spagna	1.15	3.56	2.02
Svizzera	4.99	7.74	6.21	Rumenia	1.01	2.73	1.66
Germania	5.17	6.76	5.91	Portogallo	1.15	2.35	1.64
Olanda	5.77	4.78	5.25	Russia	0.37	2.51	0.09
Francia	4.08	5.98	4.94	Turchia	0.41	1.83	0.08
Danimarca	3.29	6.72	4.70	Norvegia	0.17	1.09	0.07
Austria Ungheria	2.78	4.73	3.62	Grecia	0.02	0.082	0.04
Svezia	0.93	9.53	2.97	EUROPA	1.45	4.74	2.62
India britannica	0.41	0.54	0.04	Stati Uniti d'Amer.	1.27	30.91	6.29

Il capitale investito nella costruzione e nel materiale mobile delle ferrovie si calcola, come abbiamo visto, a 1250 milioni nel piccolo Belgio; e vicino a un miliardo e mezzo per le ferrovie del Baden, del Württemberg, della Sassonia Reale, che insieme contano fra un quarto e un quinto del numero di abitanti del nostro paese; già supera un miliardo solamente in Baviera, e si accosta a nove volte questa somma per l'insieme della Germania; è di 5 miliardi in Austria-Ungheria, di 10 in Francia, di 16 nella Gran Bretagna, di 22 negli Stati Uniti.

Queste cifre però debbono considerarsi soltanto come un'espressione approssimativa della verità, poichè non è sempre chiaro cosa s'intenda d'iscrivere nelle statistiche per capitale rappresentato dalle ferrovie.

Le pubblicazioni riassuntive dei vari governi a questo riguardo sono per la maggior parte manchevoli o soverchiamente laconiche (1); nè si potrebbe ricorrere alle situazioni patrimoniali delle singole compagnie, che

(1) Sono molto particolareggiate e sommamente istruttive, sotto quest'aspetto, le statistiche della Gran Bretagna, della Prussia, della Sassonia Reale e di pochi altri Stati.

non tutte mai si potrebbero avere, e nelle quali uno si smarrirebbe, come in un ginepraio inestricabile, per difetto di uniformità negli ordinamenti contabili.

Ora si danno le cifre del capitale sottoscritto, ora quelle del capitale per cui fu concessa la rete o la linea, quand'anche questa non sia terminata di costruire. In nessuno dei due casi si tien conto del debito fluttuante che la società può avere assunto per far fronte ai suoi impegni. Altre volte la somma enunciata corrisponde al capitale effettivamente pagato agli imprenditori dei lavori, ai fornitori del materiale ecc.; ma tutto ciò raramente si annunzia in modo così chiaro, che non si presti ad interpretazioni diverse ed erronee.

E chi credesse poi di poter pigliare l'attività totale delle società come l'espressione del capitale investito nelle ferrovie senz'altre investigazioni, rischierebbe talvolta di comprendere (come accade del patrimonio di alcune grandi compagnie austriache) il valore di miniere, di saline, di foreste, di latifondi coltivati, di stabilimenti metallurgici estranei alle officine di costruzione o manutenzione del materiale ferroviario.

Perciò che riguarda l'Italia, ci soccorse la gentilezza dell'egregio direttore generale delle strade ferrate, comm. Valsecchi, il quale ci diede compilata la seguente tabella, che senza il di lui aiuto non ci saremmo trovati in grado di formare.

(Segue la tavola a pag. 56 e 57).

A quest'ora furono spesi adunque in Italia, per le ferrovie, comprese le somme erogate dal Governo in lavori direttamente, o in sovvenzioni per lavori, ma non le garanzie chilometriche, due miliardi e 296 milioni di lire. Tale è il calcolo delle somme pagate per acquisto di terreni, costruzione ed armamento delle linee, provvista del materiale rotabile ecc. Non potremmo dire però che esse rappresentino l'intero sacrificio che hanno costato le ferrovie a chi ha impreso a dotarne il paese. Farebbe d'uopo perciò indagare quanto le società e lo Stato dovettero pagare il capitale procuratosi; ciò che consiste principalmente nella differenza fra il valore nominale dei titoli alienati e il loro prezzo di emissione.

Le operazioni preliminari di costituzione d'una società ferroviaria sono molte e lunghe e dispendiose. Per ottenere la concessione si domanda un progetto particolareggiato, che potrà costare intorno a $\frac{2}{10}$ o $\frac{4}{15}$ mila lire a chilometro; e chi ne sostiene la spesa non è sicuro di potersene

PROSPETTO riassuntivo dell'IMPORTO DEI LAVORI DI COSTRUZIONE E DEL MATE

INDICAZIONE DELLE RETI	Lunghezza in chilometri	Costo delle Costruzioni			
		parziale per linee	medio per chilomet.	complessivo per rete	medio generale per chilom.

Rete esercitata dalla Società

Linee proprie della società	1 953	613 253 000	314 000	999 094 000	302 800
Linee dello Stato (Toscano-Liguri, Savona-Brà e Cairo-Acqui)	575	252 945 000	439 900		
Linee di società diverse	771	132 896 000	172 400		

Rete esercitata dalla Società

Linee proprie della società	1 509	427 100 000	283 000	447 311 000	273 080
Asciano-Grosseto (costruita dallo Stato)	85	16 500 000	194 000		
Linee di società diverse	44	3 711 000	84 340		

Rete esercitata dalla Società delle

Rete Meridionale	1 443	383 748 000	265 940	383 748 000	265 940		
Rete Calabro-Sicula	linee del 1° periodo	640	129 473 000			196 523 000	209 960
	linee del 2° periodo.	296	67 050 000				

Ferrovie esercitate da

Ferrovie Sarde	198	39 149 000	197 720	39 149 000	197 720
Linee Torino-Ciriè	21	3 928 000	187 050		
Linee Torino-Rivoli (a sezione ridotta)	12	800 000	66 660		
Totale generale	7 547			2 070 553 000	274 354

RIALE DI DOTAZIONE delle reti ferroviarie italiane in esercizio al 31 dic. 1875.

Costo del materiale		Totale costruzioni e materiale		ANNO TAZIONI
complessivo per rete	medio per chilom.	complessivo per rete	medio generale per chilom.	

Alta Italia.

189 124 000	42 200	1 138 218 000	345 000
-------------	--------	---------------	---------

delle Romane.

31 357 000	19 140	478 668 000	292 220
------------	--------	-------------	---------

Meridionali.

33 790 000	23 415	417 538 000	289 355
18 050 000	19 925	215 173 000	229 885

Società diverse.

1 397 000	7 053	40 546 000	204 775
650 000	30 950	4 578 000	218 000
300 000	25 000	1 100 000	91 660
225 268 000	29 849	2 295 821 000	304 203

8 — Archivio di Statistica, Vol. II.

Il costo dei lavori di costruzione delle ferrovie dell'Alta Italia, come nei calcoli fatti per la convenzione di Basilea, è riferito al 31 dicembre 1874.

Qualora si tenga conto dell'aumento di capitale causato dai lavori straordinari eseguiti nel 1875, che giusta quanto rilevasi a pag. 11 e 12 della Relazione al Consiglio d'amministrazione della società, in data 28 giugno 1876 per le linee proprie della società, fu di L. 20,834,179 54 e per le linee del Monferrato e da Vigevano a Milano fu di L. 543,319 15; e così in tutto di L. 21,377,498 69, il costo medio chilometrico dei lavori di costruzione per le linee proprie della società da lire 314,000 si eleverebbe a L. 329,950.

Parimenti il costo del materiale d'esercizio in servizio esposto nel presente quadro si riferisce al 31 dicembre 1874. Gli aumenti che sul detto costo si verificarono nel 1875, rilevano a lire 2,055,041 97, per cui, tenendo conto degli aumenti suddetti, il costo medio chilometrico del materiale di che si tratta, da 42,200 si eleverebbe a L. 42,800. In conseguenza la media generale per chilometro delle costruzioni e del materiale invece di L. 345,000 risulterebbe di lire 352,120.

Nel costo dei lavori di costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule, tanto per ciò che riguarda le linee del 1° periodo, quanto per quelle del 2°, è compreso il solo importo dei lavori eseguiti a tutto il 1875 per i tronchi che alla stessa epoca si trovavano in esercizio. Il detto costo non comprende quindi le spese approvate ed in corso di approvazione che si rendono necessarie onde provvedere alla esecuzione degli importanti lavori di compimento e di consolidamento i quali, più specialmente per le linee del 2° periodo, saranno causa di aumenti considerevoli sulle somme come contro esposte ed il di cui importo non si potrà indicare che a liquidazione compiuta.

rifare, ignorando se la proposta verrà accettata, o se il tracciato non dovrà subire modificazioni. Secondo le norme pressochè generali di legislazione e le tradizioni amministrative, i governi riconoscono un unico concessionario in una persona fisica, in un individuo che deve prestare cauzione; la cauzione è presa a prestito, il più delle volte, a interesse elevato; lanciare poi i titoli sul mercato dei capitali, per formare la società per azioni, è cosa che richiede perizia non comune di affari, aderenze personali, mezzi di pubblicità poderosa ecc., e tutto ciò si compra, si paga, si sconta, e non si vede scritto coi suoi veri nomi in nessun conto-capitale o inventario. La società conviene, per solito, con un imprenditore, pagandolo in titoli anzichè in denaro, e i titoli valgono quanto sono disposti a pagarli coloro che li acquistano. In definitiva il pubblico paga tutto, ferrovia ed aggi, commissioni e senserie ecc., poichè come ebbe a dire un giorno il barone di Rothschild, « il n'y a qu'un seul homme qui puisse faire des chemins de fer: c'est M. le Public ».

Comunque però sia determinato il valor capitale delle reti ferroviarie nelle statistiche dei vari paesi, una prima osservazione che nasce dal confronto fra esso e la lunghezza delle linee esercitate è quella del medio costo chilometrico. Noi troviamo qui a notare un fatto importantissimo: il costo chilometrico (costruzione delle linee, materiale rotabile, approvvigionamenti ecc.) cresce di continuo, secondo le statistiche di tutti i paesi: nell'Austria-Ungheria sale da 166 mila lire nel 1850 a 327 nel 1873; in Germania da 218 mila nel 1855 a 314 nel 1875; in Belgio da 267 nel 1865 a 284 nel 1870; in Francia da 402 nel 1865 a 461 nel 1875; nel Regno Unito l'aumento è minore, e non si produce che a lungo andare, dopo oscillazioni abbastanza sensibili; tuttavia anche per l'insieme della Gran Bretagna e Irlanda la media di esso costo sale da 554 mila lire a 588.

La grande *Unione ferroviaria germanica*, oramai divenuta associazione internazionale, giacchè comprendeva, fino dal 1872, 20,902 chilometri di ferrovie sul territorio dell'impero, 11,686 chilometri nell'Austria-Ungheria, 526 in Belgio, 1254 in Olanda e 490 delle linee Vienna-Varsavia e Varsavia-Lemberg, ci offre una prova di più di codesto continuo ingrossare del conto capitale delle ferrovie, in ragione più rapida dello estendersi delle linee. Egli è vero che le medie che si formano sulle cifre fornite dai suoi rendiconti non sono quelle d'una rete che si svolga per impulso d'un'unica amministrazione; tuttavia l'elevarsi del quoziente anche per l'insieme delle ferrovie comprese nel *Verein* (in parte di proprietà governativa e in parte di società) è una circostanza importante e significativa, quanto, e più ancora che se riguardasse una sola vasta rete sociale o il complesso delle ferrovie

d'un medesimo Stato. Ecco infatti la progressione del rapporto, a periodi quinquennali, per il numero di chilometri successivamente indicato. Ci arrestiamo alla fine del 1869, non avendo dati più recenti (1).

Costo chilometrico delle ferrovie comprese nel *Verein deutscher Eisenbahnverwaltungen*:

Anni	Chilometri	Costo chilomet. (lire it.)
1850	3 880	199 227
1855	7 524	262 238
1860	14 417	258 364
1865	19 551	270 108
1869	25 591	279 442

Cresce adunque il costo chilometrico delle ferrovie in generale, e per molti riguardi ciò si potrebbe spiegare: si allargano le stazioni, se ne aprono di nuove lungo le linee esercitate, si destinano appositi compartimenti per il traffico-merci e per il servizio de' viaggiatori; si accresce il materiale mobile, si sviluppano le rotaie in doppio e triplo binario ecc.; ma non è inverosimile che anche i conti siano artificialmente ingrossati da un falso sistema di contabilità, prevalso, forse per vedute speciali degli uomini di finanza, di portare al conto capitale molti esiti, che più propriamente dovrebbero addebitarsi alla straordinaria manutenzione. Se un ponte rovina, se frana una trincea, la spesa del nuovo ponte, dello sgomberare e rivestire la trincea, dovrà imputarsi per intero al conto capitale, o non dovrà piuttosto dedursi prima da questo il costo dell'opera distrutta, come si toglierebbe dall'inventario degli approvvigionamenti il carbone bruciato? Eppure v'è a dubitare che non di rado, in somiglianti casi, figurino due ponti e due trincee, nel valore attribuito alle ferrovie. Non altrimenti sapremmo spiegarci come il costo chilometrico vada crescendo di passo sì rapido, per l'insieme delle ferrovie nuove e di quelle già aperte al commercio.

Indipendentemente da questo fenomeno, dell'aumento continuo del medio capitale rappresentato dalle ferrovie esistenti, vediamo le differenze specifiche da paese a paese. In Inghilterra le strade ferrate costano assai più che in tutti gli altri Stati d'Europa e del mondo. La media minima, se facciamo per un momento astrazione dalla Svezia e Norvegia che hanno

(1) Togliamo gli elementi per questo parallelo dall'opera di Weber: *Die Schule der Eisenbahnwesen*, riducendo le miglia tedesche e i talleri nelle nostre misure e monete.

tanta parte delle ferrovie a piccola sezione, corrisponde agli Stati Uniti. E in effetti l'Inghilterra e l'America rappresentano i due tipi opposti, della massima solidità di costruzione da un lato, della massima leggerezza e precarietà dall'altro, almeno in gran parte del territorio della Confederazione americana. Così pure la manutenzione della via, lo esercizio de' trasporti, le sorveglianze si atteggiano diversamente ne' due paesi, corrispondendo alla massima spesa per chilometro nel primo; alla minima nel secondo.

Nella Gran Bretagna l'attività già grandissima del commercio all'epoca in cui principiarono a costruirsi le ferrovie, la popolazione molto fitta, e avente l'abitudine di viaggiare, più assai che non sul continente, e di viaggiare coi propri comodi; la legislazione che imponeva alle imprese di trasporti gravissime responsabilità per le avarie fatte soffrire alle merci o le lesioni arrecate alla vita e all'integrità personale; tutto ciò richiedeva che le costruzioni fossero d'una solidità a tutta prova, e quindi più costose che altrove.

Aggiungasi che i terreni da acquistarsi sono ivi, in generale, assai cari, e i procedimenti di espropriazione lunghi e dispendiosi, richiedendosi volta per volta, un atto speciale del Parlamento. Laonde il tracciato delle ferrovie in Inghilterra preferisce tagliare le colline in trincee e sostenersi in lunghi viadotti, piuttosto che girare l'ostacolo con piccolo allungamento della linea.

Le ferrovie a doppio o multiplo binario in Inghilterra sono più della metà dell'insieme; e rappresentavano una proporzione anche più forte prima d'ora. Nel 1854 nel Regno Unito le prime erano 76 e le seconde 24 per cento del totale sviluppo delle ferrovie; nel 1864 quei rapporti erano divenuti 58 e 42 per cento; nel 1875 rispettivamente 53 e 47 per 100 (1). Non basta: vi hanno tronchi importanti a triplo e fino a quadruplo binario, fuori del perimetro delle stazioni (2).

Il tipo opposto a quello delle ferrovie inglesi, sotto il rapporto della solidità e spesa delle costruzioni, si incontra dall'altra parte dell'Atlantico. Ivi le ferrovie sono per la massima parte ad unico binario; i ponti e gli edifizii sono principalmente in legname; ponti in legname sono gettati col più grande ardimento, ed hanno fatta nascere, potrebbe quasi dirsi, un'architettura nuova; le strade stesse, molte volte senza ballastaggio, sono armate pressochè esclusivamente in legname; non solamente sono di legno le traverse, come da per tutto, ma le stesse guide sono soventi di legno,

(1) Anno 1854: linee a binario semplice 3137 chilometri; a più di un binario 9820. Anno 1864, le prime 8668; le seconde 11910. Anno 1875, le prime 12486; le seconde 14317.

(2) Nella statistica ufficiale inglese del 1875 si trovano notizie particolareggiate in proposito, per una rete di 9964 chilometri (le altre compagnie non essendo entrate in codeste specificazioni). Su quel complesso di ferrovie, 2713 chilometri erano a binario semplice; 6848 a doppio binario, 188 a triplo, 215 chilometri a quadruplo binario, sempre fuori delle stazioni.

rivestite d'una lamina di ferro inchiodata; poichè, coi modelli ordinari, non avrebbero potuto provvedere, a condizioni accettabili di prezzo, le fucine del paese e quelle della Gran-Bretagna riunite. La ferrovia in America tenta il deserto, per così dire; segue i pionieri della civiltà; va a far nascere i mercati, i granai, le città. Per ciò si vuole soprattutto il buon mercato. Comincia ivi il traffico colla ferrovia, come altrove colla strada carreggiabile. E perciò anche la ferrovia in America è diventata la strada comune: i pedoni l'attraversano a loro grado, e camminano lungo la stessa a loro rischio e pericolo. Essa penetra nei meati della città; un campanello avverte i passeggeri del suo approssimarsi, alle svoltate; poi quando esce al largo, come lo spazio abbonda e il terreno costa poco, la via ferrata si svolge in spire, e non teme le forti pendenze, quando possa evitare, per tal guisa, maggior dispendio di opere d'arte.

Fra il sistema inglese e l'americano si schierano gli altri che possiamo trovare sul nostro continente. Così per accennare ad uno almeno degli elementi di maggior costo, nella costruzione delle ferrovie, notiamo la proporzione delle linee a doppio o multiplo binario rispetto al totale. Essa è di 9 per 100 chilometri in Italia (1), di 40 in Francia, 39 in Prussia, 35 nella Germania intera, 60 in Belgio (sulle ferrovie dello Stato) (2).

Un'altra circostanza d'importanza gravissima per il costo chilometrico è quella della larghezza della strada. In Norvegia non farà meraviglia di incontrare una media bassissima di costo di costruzione delle ferrovie, ove si sappia che sul totale di 555 chilometri di ferrovia (tutte in proprietà dello Stato), 190 chilometri hanno la sezione normale di quelle del continente (generalmente 1,^m435) e 365 hanno su per giù la sezione di un metro, variando da 0,^m60 ad 1,^m25. E chi sa se non avremmo meglio provveduto anche noi facendo in Sicilia e Sardegna ferrovie a sezione ridotta.

Del resto nessuna conclusione può cavarsi dalle statistiche del costo chilometrico per decidere chi fabbrichi a miglior mercato, senza entrar in apprezzamenti difficilissimi, d'ordine tecnico, molto più che d'ordine economico. La spesa di costruzione dipende soprattutto dagli accidenti geografici; la ferrovia di montagna non può paragonarsi a quella di pianura; nè ci sono due linee di qualche estensione, di montagna o di pianura, che siano edificate in condizioni perfettamente simili, se si tenga conto degli ostacoli naturali da vincere e dei bisogni del traffico, a cui è mestieri provvedere.

(1) Sul totale di 7686 chilometri 712 sono a doppio binario, 4311 ad un solo binario, e 2663 sono ad un binario, con piattaforma apparecchiata per due.

(2) Le proporzioni della Germania e della Francia si riferiscono al 1874; quella delle ferrovie di Stato in Belgio al 1875.

Il capitale rappresentato dalle ferrovie varia naturalmente anche secondo la quantità e qualità del materiale mobile che vi è destinato. La tavola seguente fa conoscere per dieci chilometri di via ferrata quante locomotive, quante vetture da viaggiatori, quanti carri da merci, bestiame ecc. sono disponibili su ognuna delle cinque reti italiane e sulle ferrovie di parecchi altri Stati d'Europa. La medesima tavola dimostra nella forma più sintetica il servizio che rende codesto materiale, indicando il numero dei chilometri percorsi da treni utili, cioè eliminato il movimento che si effettua nei locali delle stazioni per manovre e servizio interno; come pure l'annuale percorso d'una locomotiva con treni utili e il medio numero giornaliero di treni. Quest'ultimo dato si ottiene dividendo la totalità dei chilometri di treni utili per la lunghezza della ferrovia in esercizio, e poi da capo dividendo il quoziente ottenuto per i 365 giorni dell'anno.

Le cifre contenute in questo prospetto sono eloquenti di per sè, senza uopo di commenti.

Il materiale rotabile e il servizio che esso presta, in relazione alla lunghezza delle ferrovie esercitate.

TAV. IV.

STATI	ANNO di osservazione	PER 10 CHILOMETRI DI LINEA			CHILOMETRI di treni utili	Percorso annuale d'una locomotiva per treni utili	Medio numero giornaliero di treni	
		loco-motive	vetture	carri				
Italia	Alta Italia. . .	1875	2.15	6.44	43.42	16 047 249	22 073	13.29
	Romane . . .	id.	1.36	5.01	19.28	5 500 067	24 123	9.29
	Meridionali . .	id.	1.48	4.73	31.40	5 035 425	24 345	9.63
	Calabro-Sicole	id.	1.14	4.76	11.08	1 655 513	15 328	5.51
	Sardegna	id.	0.80	2.07	8.08	369 380	23 087	5.11
Italia intera (a). . .	1872	1.6	5.7	27.1	24 695 438	22 409	10.2	
	1875	1.7	5.6	29.9	28 607 634	22 245	10.6	
Francia (b)	1866	2.9	7.1	72.5	111 135 229	26 863	32.1	
	1869	2.8	6.9	71.4	

(a) Compreso l'esercizio delle piccole linee Torino-Civie (21 chil.) e Torino-Rivoli (12 chil.) che hanno un servizio separato dall'Alta Italia.

(b) Per ciò che riguarda il materiale rotabile e le cifre dei trasporti non fu pubblicata finora alcuna statistica generale delle ferrovie francesi posteriormente al 1869.

Il materiale rotabile e il servizio che esso presta in relazione alla lunghezza delle ferrovie esercitate.

Segue Tav. IV.

STATI	ANNO di osservazione	PER 10 CHILOMETRI DI LINEA			CHILOMETRI di treni utili	Percorso annuale d'una locomotiva per treni utili	Medio numero giornaliero di treni
		loco-motive	vetture	carri			
Belgio	1866	3.2	8.5	97.9	22 470 980	33 045	26.
	1874 (a)	4.8	15.6	140.0	21 986 303	22 340	30.8
Svizzera	1868	5 852 271	25 895
	1875 (b)	2.6	6.9	42.8
Austria-Ungheria . .	1860	2.6	5.0	45.3	17 666 748	13 880	10.0
	1865	2.2	4.5	46.2	22 711 962	17 025	10.7
	1873 (c)	1.9	4.2	44.4	62 231 355	20 303	11.6
Impero germanico . .	1855	2.2	4.8	38.0	35 294 630	20 436	12.3
	1860	2.2	4.3	39.8	48 306 690	18 943	11.6
	1865	2.4	5.1	50.3	76 516 030	21 937	14.8
	1870	3.0	5.7	62.0	114 458 559	21 086	17.3
	1873	3.3	6.1	72.1	172 080 119	21 732	20.3
Prussia	1844	1.7	7.9	15.7	2 650 133	18 644	8.4
	1854	2.2	4.2	35.7	16 979 065	20 803	12.2
	1864	2.7	4.2	57.5	36 053 400	21 421	15.3
	1874	4.6	6.1	81.7	144 127 206	18 547	22.0

(a) Le notizie del 1874 si riferiscono alle sole ferrovie esercitate dallo Stato, incluso il Gran Lussemburgo, cioè a 1953 chilometri, quanti erano allora in esercizio in tutto il Belgio. Queste cifre per il Belgio sono tolte dalla *Geschichte* ecc. di Stürmer. Il rapporto singolarmente elevato dal numero dei carri sulle ferrovie di Stato in Belgio ci fa dubitare che ci possa essere un errore, quantunque il quoziente torni esattamente colle cifre effettive indicate dall'autore. Non abbiamo il mezzo di riscontrarne l'esattezza perchè l'*Annuaire de la Belgique* non reca le notizie del materiale mobile.

(b) Per le sole due reti Nord-est e Centrale, che misurano insieme 1416 chilometri.

(c) Notizie relative a un complesso di 14,718 chil., non essendo pubblicate nello *Statistisches Jahrbuch* i dati per parecchie fra le minori compagnie.

Il materiale rotabile e il servizio che esso presta in relazione alla lunghezza delle ferrovie esercitate.

Segue Tav. IV.

S T A T I	A N N O di osservazione	P E R 10 C H I L O M E T R I D I L I N E A			C H I L O M E T R I di treni utili	Percorso annuale d'una locomotiva per treni utili	Media numero gior- naliero di treni	
		loco- motive	vetture	carri				
Gran Bretagna e Irlanda	1860	3.4	9.0	107.5	164 509 100	28 358	26.8	
	1870	3.7	8.0	108.5	272 029 400	29 000	30.6	
	1874	4.5	9.5	134.0	322 579 179	27 028	33.4	
	1875	4.6	9.7	137.1	337 130 852	27 102	34.4	
Svezia	1873	Totale ferr.	1.1	3.8	29.1	5 891 995	26 303
		Stato ferr.	1.1	3.0	27.4	4 199 299	30 429
		Stato ferr.	1.3	3.2	31.2
Norvegia	1873	1.0	3.2	29.7	1 763 667	33 917	
Danimarca	1873	Jüd.-Fion ^(a)	1.0	2.7	15.4	1 830 416	30 007
Spagna	1866	1.9	5.7	25.7	11 517 190	
	1872	14 132 997	
Portogallo	1871	(b)	1	3.9	18.7	1 045 300	20 500	5.7
Stati Uniti d'America	1873	1.3	1.2	29.7	45 000 ^(c)	

Abbiam visto il numero dei chilometri di treno utile percorsi sulle ferrovie dei vari paesi. Chi saprebbe farsi un'idea, senza l'aiuto della statistica, dell'enorme movimento che si consuma dalle locomotive nelle stazioni, solamente per manovrare, sciogliere i treni, ricomporli, provvedere alla distribuzione delle merci ecc.? Ogni cento chilometri di viaggi effet-

(a) La Jütland-Fionia è la rete dello Stato. Non abbiamo i dati per la rete sociale dell'isola Sceland.

(b) Per un insieme di 502 chilometri.

(c) Media calcolata da Stürmer in base a dati parziali pubblicati nella *Zeitschrift des oesterreichischen Ingenieur-Vereins* per un complesso di reti misuranti circa 4 mila chilometri.

tivi sulle ferrovie italiane, sono in media percorsi 130 chilometri dalle locomotive, cioè 30 chilometri sono consumati in servizio delle stazioni; questa proporzione discende a 15 per 100 chilometri utili sulle linee Calabro-Sicule, mentre si eleva a 42 sulle ferrovie Romane.

Ecco infatti le cifre effettive e proporzionali per le cinque grandi società, e per tutto il Regno, per l'anno 1875:

	Treni utili chilometri	Distanza percorsa dalle locomotive	Differenza ragguagliata a 100 chil. di treni utili
Alta Italia	16 047 249	20 741 195	29.25
Romane	5 500 067	7 818 516	42.15
Meridionali	5 035 425	6 444 556	27.98
Calabro-Sicule	1 655 513	1 910 557	15.40
Totale Regno (1)	28 238 254	36 914 824	30.72

Una media proporzione quasi identica alla nostra si trova sul complesso delle ferrovie tedesche (anno 1873), le quali però, se vengano distinte in tre grandi gruppi, di ferrovie dello Stato, ferrovie private esercitate dallo Stato, e ferrovie di private società esercitate da società, danno questi altri rapporti proporzionali:

	Treni utili (chilom.)	Distanza percorsa dalle locomotive (chilom.)	Differenza ragguagliata a 100 chil. di treni utili
Ferrovie dello Stato	78 397 578	108 209 514	27.55
Ferrovie sociali esercitate dallo Stato	21 451 544	38 238 431	43.90
Ferrovie sociali esercitate da società	72 230 997	101 548 099	28.88
Totale ferrovie della Germania	172 080 119	247 996 044	30.61

(1) Non sono comprese in questi totali le linee Sarde, nè le piccole linee Torino-Ciriè e Torino-Rivoli. Queste ultime non possono portare che un contingente minimo; le Sarde sono comprese nella statistica ufficiale; ma v'è un dato incerto nelle tavole che vi si riferiscono, e però abbiamo preferito non farle entrare nel calcolo.

Ancora rispetto al materiale rotabile, è un'osservazione curiosa del Weber che in Germania, se un vagone-merci percorresse senza interruzione la totalità dei viaggi che fa durante un anno, basterebbe che lavorasse da 12 a 15 giorni nei dodici mesi.

Presso di noi le condizioni non sono gran fatto dissimili. Ci rammenta anzi che, all'articolo 9 della convenzione conclusa dal ministro Spaventa colle Meridionali per l'esercizio delle tre reti (22 aprile 1874), era determinato che la percorrenza annuale di un carro da merci non dovesse eccedere 12,000 chilometri. Colla velocità normale di un treno-merci (di 32 chilometri all'ora), i dodici mila chilometri si percorrerebbero in giorni

$$\frac{12,000}{32 \times 24} = 15 \frac{1}{2}$$

In realtà i nostri carri-merci corrono di più, e si arriva alla percorrenza di 15 a 16,000 chilometri, ed anche più, all'anno, perchè difettiamo su tutte le reti di materiale mobile. I nostri vagoni, scrive a questo proposito un uomo competente, sono tutt'altro che in sciopero; ma sono tanti i tempi di carico e scarico, e tante le restituzioni di materiale vuoto (poichè nel maggior numero dei casi il movimento si sviluppa specialmente in una direzione, e non può il vagone ritornare carico al luogo di partenza), e tanti i tempi di inazione per riparazioni, che nessuna società può fare un buon servizio se non ha tale numero di vagoni-merci, che la percorrenza unitaria in un anno non sia ridotta ai 12,000 chilometri, al più. Aggiungasi (e questa è forse la causa preponderante che restringe la media percorrenza) che il movimento commerciale è tutt'altro che uniforme. Le domande si agglomerano in un mese; si rallentano in un altro. Le compagnie debbano fare, e fanno, ogni sforzo per rendere uniformi i movimenti, ma ciò porta alla conseguenza che le merci devono aspettare nelle stazioni la loro volta. In Italia una merce a piccola velocità non corre, in media, più di 45 a 50 chilometri ogni 24 ore, e questo povero risultato fa spalancare tanto d'occhi a chi, guardando una locomotiva in corsa, ha l'abitudine di credere che la velocità delle locomotive sia la misura della velocità delle merci. Appunto per ciò, che il moto commerciale non è uniforme e che le ferrovie sono costrette a distribuire il totale dei movimenti nella totale lunghezza dell'anno, se non vogliono che davvero locomotive e carri e impiegati scioperino per buona parte dell'anno, la velocità delle merci è tutt'altra cosa della velocità delle locomotive, e le ferrovie sono più in apparenza che in realtà, *vie di rapida comunicazione*; il mare è una via più rapida in confronto al trasporto per via ferrata a *piccola velocità*. Per le merci a *grande velocità* entra in campo la considerazione della spesa, che riesce sempre elevatissima.

Quanto alle carrozze di viaggiatori, nessuno può figurarsi quanto peso si trascina sulle rotaie per ogni persona, se non gli se ne porge il calcolo sui dati statistici. Per ogni viaggiatore, che peserà in media un po' più di 50 chilogrammi (tenuto conto dei ragazzi), è quasi una tonnellata che si muove sulle ferrovie italiane, compresa la quota del peso della locomotiva e tender (1).

(1) Ecco un calcolo del peso che trascina, in media, una locomotiva sulle ferrovie italiane, per ogni viaggiatore trasportato. Lo dobbiamo alla cortesia dell'onor. ing. Federico Gabelli, e lo riproduciamo colle sue stesse parole.

« Da una quantità di appunti raccolti, crederei di potere stabilire che il rapporto dei posti offerti ai posti occupati, nei vagoni delle nostre società sia, per le varie classi, press'a poco il seguente:

Viaggiatori di 1 ^a classe	4	: 1
" 2 ^a "	3.64	: 1
" 3 ^a "	2.97	: 1

« In Italia abbiamo carrozze di tutti i modelli e di tutte le dimensioni; tuttavia su per giù si può ritenere:

- che le carrozze di prima classe contengano 24 viaggiatori e pesino 7500 chilogrammi;
- che le carrozze di seconda classe contengano 30 viaggiatori e pesino 6500 chilogrammi;
- che le carrozze di terza classe contengano 40 viaggiatori e pesino 6000 chilogrammi.

« Ogni carrozza di prima classe trasportando n° 6 viaggiatori; ogni carrozza di seconda 8 1/2; ogni carrozza di terza 13 1/2; il peso che la locomotiva trascina per ogni viaggiatore è dato in chilogrammi così:

per viaggiatori di 1 ^a classe	$\frac{7000}{9}$	= 1170 chilogr.
" 2 ^a "	$\frac{6500}{8 \frac{1}{2}}$	= 760 "
" 3 ^a "	$\frac{6000}{13 \frac{1}{2}}$	= 440 "

* Non risulta dalle statistiche della società dell'Alta Italia quali siano le proporzioni dei viaggiatori fra le tre classi, essendo fatta in esse una classificazione a parte dei viaggiatori a prezzi ridotti.

* Credo tuttavia, per molti dati che ho raccolti, abbastanza prossima al vero questa ripartizione delle tre classi sopra cento viaggiatori in Italia:

Viaggiatori di 1 ^a classe (militari compresi)	8
" 2 ^a "	29
" 3 ^a "	63

200

« Se questi dati sono veri, il peso che trascina una locomotiva per un viaggiatore, senza distinzione di classe, raggiunge chilogrammi 591. A questo dovrebbe essere aggiunta la quota di peso della locomotiva che è costretta a trascinar se molesima per trascinare i viaggiatori, e il peso del carro bagagli, veicolo che pesa moltissimo (in media circa 10,000 chilogrammi). Locomotiva e bagagliaio pesano uniti circa 50 tonnellate, e un treno viaggiatori, componendosi di 10 a 12 pezzi, il peso morto della locomotiva, e del carro bagagli è presso a poco uguale a due terzi del peso delle carrozze. Per ogni viaggiatore utile la locomotiva trascina dunque in Italia la bagattella di $591 + \frac{2}{3} 591 = 985$ chilogrammi di peso inutile. Da rete a rete le differenze non sono grandissime (eccetto per le Calabro Sicule, e specialmente per le linee calabresi, sulle quali i vagoni viaggiano del semplice gusto d'andare a spasso vuoti). »

Le differenze però sono assai sensibili da una linea all'altra, da una all'altra rete, secondo la relativa frequenza dei viaggiatori e gli usi e gli abusi ammessi.

La tavola V, dimostra il movimento dei viaggiatori e delle merci sulle ferrovie. Diamo queste cifre, senza dilungarci in raffronti col numero degli abitanti e con altri fattori essenziali dell'economia commerciale.

Del resto qui le considerazioni si affollano alla mente, e ognuno le fa da se. Non è dove gli altri mezzi di comunicazione fanno difetto, che il trasporto sulle vie ferrate è più attivo; nè viceversa dove abbondano le strade ordinarie, le vie fluviali e marittime, hanno le strade ferrate più scarso alimento. È necessario un tessuto di sottili vene perchè circoli la vita nelle arterie maggiori. Oltredichè, la ferrovia supplisce a un bisogno nuovo di locomozione; l'ha creato, potrebbe dirsi, essa medesima. Noi viaggiamo perchè ci si offre la comodità della ferrovia; resteremmo a casa il più delle volte se quella non ci fosse. Sotto questo aspetto la statistica dei trasporti sulle ferrovie ha quasi una significazione intera di per se stessa, nelle sue cifre assolute, almeno per ciò che riguarda i passeggeri.

Per alcuni paesi siamo in grado di indicare le distanze percorse dai viaggiatori e dalle merci, supposto che queste ultime si sciogliessero in tanti colli o unità del peso d'una tonnellata; e in tal caso deduciamo anche le medie percorrenze dei viaggiatori e delle merci. Per altri Stati queste notizie più particolari non sono pubblicate, o non possediamo i rendiconti che le esprimono. Comunque siano questi risultati sommarii, essi fanno testimonianza dell'alta funzione che esercitano le ferrovie nella vita economica delle nazioni.

L'adequato però del viaggio percorso da ogni passeggero non ha alcuna significazione se non si ponga mente alle condizioni speciali della rete ferroviaria nei vari paesi; sicchè, per esempio, il movimento grandissimo che si nota nei dintorni di Parigi e nei sobborghi di altre grandi città entra per molta parte a costituire il numero totale dei viaggiatori-chilometri, mentre si tratta per lo più di brevi escursioni la domenica, o di gite campestri nella bella stagione. La media percorrenza d'un viaggiatore in Francia è discesa da 55 chilometri nel 1855 a 37 nel 1869, non perchè si viaggi meno di prima, ma anzi perchè il movimento è maggiore. La compagnia dell'Ovest, che serve la parte più frequentata dei dintorni di Parigi trasportava nel 1869 più di 18 milioni di cotesti *voyageurs de banlieu*, mentre non ne trasportava che 10 milioni sulle sue grandi linee.

Numero dei viaggiatori e tonnellate di merci trasportate (1)

TAVOLA V (omesse, pei chilometri, le ultime tre cifre)

STATI	Anni	Viaggiatori		Merci		Media percorrenza in Chilometri	
		Numero	Viaggiatori-Chilometri	Numero di tonnellate	Tonnellate-Chilometri	dei Viagg.	delle merci
Alta Ital.	1872	15 541 480	629 585 355	4 044 787	...	40.51	111
	1875	17 860 508	722 278 943	4 956 331	...	40.44	115
Romane	1872	3 646 256	248 018 333	847 645	...	68.02	112
	1875	3 747 958	268 053 956	9 535 588	...	71.52	127
Italia (a)	1872	4 827 529	274 169 153	805 675	...	57	187
	1875	4 123 321	226 328 565	885 627	...	54	159
Calabro Sicule	1872	1 011 178	42 469 476	259 702	...	42	70
	1875	1 438 877	57 585 312	331 393	...	40	65
Sarde	1872	271 391	8 413 121	28 918	...	31	64
	1875	470 063	15 512 079	81 151	...	33	50
Italia int.	1872	25 530 309	...	5 985 736
	1873	26 254 326	...	6 862 318
	(b) 1874	27 319 675	...	7 035 927
	1875	28 254 974	...	7 154 086

(1) Questo prospetto non contempla i trasporti di bestiame vivo, tutte le volte che nei rendiconti statistici esso trovisi indicato per numero di capi, com'è il caso pressochè universale. Si potrebbe, a vero dire, per alcuni paesi comprendere il bestiame nel peso totale dei trasporti, calcolandolo sopra medie particolari approssimative, da attribuirsi ai cavalli, ai bovini, ai suini ecc. Ciò però riuscirebbe impossibile colla statistica italiana che denunzia complessivamente il numero di capi di bestiame grosso e minuto.

(a) Il medio percorso di ogni tonnellata, in chilometri, qual'è esposto nell'ultima colonna, corrisponde per l'Italia ai soli trasporti a *piccola velocità*, mentre il numero di tonnellate date dalla prima colonna sotto la rubrica *Merci* comprende i trasporti tanto a grande che a piccola velocità, escluso il bestiame vivo.

(b) Il numero dei viaggiatori per il complesso delle ferrovie italiane è maggiore della somma dei viaggiatori trasportati sulle cinque reti indicate sopra, per il motivo che nel totale generale si comprendono altresì le due piccole linee autonome Torino-Ciriè e Torino-Rivoli. Per le merci non si veggono nella statistica le quantità trasportate su queste linee, distintamente dall'esercizio dell'Alta Italia, quantunque vi figurino separatamente il prodotto per trasporto merci.

Numero dei viaggiatori e tonnellate di merci trasportate (1).

Segue TAVOLA V.

STATI	Anni	Viaggiatori		Merci		Media percorrenza in Chilometri	
		Numero	Viaggiatori-Chilometri	Numero di tonnellate	Tonnellate-Chilometri	del Viagg.	delle Merci
Francia (2)	1855	32 941 471	1 821 663	10 645 282	1 516 952	55.3	142.5
	1860	56 528 613	2 511 176	23 137 769	3 118 971	44.6	134.8
	1865	81 533 061	3 326 549	34 024 436	5 271 714	40.8	152.0
	1869	111 163 584	4 113 052	44 013 433	6 271 914	37.0	142.5
Prussia . .	1855	12 729 837	...	9 460 635
	1860	21 641 083	...	14 788 641
	1865	34 897 800	...	30 600 144
	1872	86 442 679	3 144 357	70 478 489	5 590 951	36.4	79.3
	1873	99 629 719	3 541 980	81 319 206	7 016 830	35.6	86.3
1874	109 570 671	3 643 428	79 958 774	7 193 473	32.2	90.0	
Germania (compresa la Prussia)	1872	154 654 327	5 011 057	101 747 850	8 195 367	32.4	80.5
	1873	179 507 032	5 692 691	119 998 148	9 904 453	31.7	82.5
Svezia . .	Stato .	1 572 627	...	549 715
	Società	856 416	...	1 076 067
	Totale	2 429 043	...	1 625 782
	1873 Stato .	2 557 543	132 754	1 072 641	124 596	51	116
	Società	1 475 694	36 898	1 940 697	61 550	25	31
Totale	4 033 237	169 652	3 013 338	186 146	42	62	

(1) Per il numero dei chilometri abbiamo ommesso di scrivere le ultime tre cifre; si devono quindi leggere miliardi e non milioni di chilometri, tanto per trasporti di passeggeri che per quelli di merci.

(2) Vedasi la nota (b) a pag. 62.

Viaggiatori e merci trasportate.

Segue Tav. V.

ANNI	Numero dei Viaggiatori	Tonnellate di merci	ANNI	Numero dei Viaggiatori	Tonnellate di merci
------	------------------------	---------------------	------	------------------------	---------------------

GRAN BRETAGNA E IRLANDA.

1855	118 567 170	...
1858	...	73 124 296
1860	163 435 878	...
1865	251 862 715	...
1866	...	126 119 516
1870	936 545 397	...
1871	975 220 754	169 364 698
1872	422 874 822	...
1873	455 320 188	...
1874 (a)	477 840 411	191 555 473
1875 (a)	506 976 234	232 080 725

BELGIO. (b)

1866 tot. fer.	20 945 774	18 002 663
1871 Stato	18 282 087	11 204 690
Società	10 904 548	12 479 459
Totale	29 186 585	23 684 149
1872 Stato	23 197 623	13 264 731
Società	13 303 314	15 187 518
Totale	36 500 937	28 452 249
1873 Stato	26 408 855	13 972 018
Società	14 673 641	15 893 599
Totale	41 082 496	29 865 617

AUSTRIA CISLEITANA. (c)

1871	23 731 044	25 623 680
1872	29 905 789	27 039 434
1873	36 558 547	33 560 881

NORVEGIA.

Stato	591 568	249 340
1872 Società	248 756	305 961
Totale	840 324	555 301
1873 Stato	1 416 221	339 142
Società	281 364	334 732
Totale	1 697 585	673 874

SPAGNA.

1866	10 889 581	2 730 185
1869	10 201 270	2 935 276
1871	11 501 129	3 737 837
1872	11 900 176	4 776 721

(a) Non sono compresi in queste cifre gli abbonati denominati Season-ticket-holders; compresi questi ultimi, la cifra del 1874 sarebbe 478 334 368. Abbiamo tralasciato di comprenderli nella tabella perchè non avevamo i dati di essi per tutta la serie degli anni. Per il 1875 essi erano 493 957.

(b) Le cifre delle tonnellate di merci trasportate sulle ferrovie sociali in Belgio le togliamo dallo *Statistical Abstract for the principal Foreign Countries* pubblicata dal Board of Trade di Londra, per l'anno 1873. Confessiamo che abbiamo qualche dubbio sulla loro esattezza, non conoscendo alcuna pubblicazione belga che le riferisca di prima mano.

(c) Togliamo queste cifre dallo *Statistisches Jahrbuch* per gli ultimi tre anni, facendo i totali dei risultati dell'esercizio di 8786 chilometri di linee nel 1871, sopra 9082 che erano aperti in Austria al commercio alla fine di quell'anno; di 9425 chilometri sopra 10 374 nel 1872 e 11 357 chilometri sopra 11 602 nel 1873. Per le rimanenti linee non erano pubblicate le cifre dei trasporti.

Viaggiatori e merci trasportate.

Segue Tav. V.

ANNI	Numero dei Viaggiatori	Tonnellate di merci	ANNI	Numero dei Viaggiatori	Tonnellate di merci
DANIMARCA.					
1872	Stato 1 625 774	303 930	1871	Stato 637 175	222 774
	Società 2 288 868	246 608		Società 17 356 266	14 146 663
	Totale 3 914 642	550 538		Totale 17 993 441	14 369 437
1873	Stato 1 869 404	340 998	1872	Stato 839 413	290 880
	Società 2 314 792	305 150		Società 19 762 675	15 034 335
	Totale 4 184 196	646 148		Totale 20 602 088	15 322 215

Vediamo finalmente i risultati finanziari dell'industria ferroviaria, tralasciando per brevità ogni considerazione circa i sistemi di garanzie in vigore nei vari paesi e l'onere che queste garanzie importano all'erario dello Stato.

Nella Tav. VI sono indicati il prodotto lordo annuale e la spesa di esercizio per chilometro, nonchè i rapporti proporzionali del prodotto netto (o differenza fra i due termini suddetti) a cento lire del capitale impiegato, e della spesa d'esercizio a cento lire di prodotto lordo.

Prodotto annuale e spese di esercizio.

TAV. VI.

ANNI	Prodotto lordo per chilom.	Spesa di esercizio per chilom.	Prodotto netto per 100 lire del cap. impiegato	Spesa di esercizio per 100 lire di prodotto lordo	ANNI	Prodotto lordo per chilom.	Spesa di esercizio per chilom.	Prodotto netto per 100 lire del cap. impiegato	Spesa di eserc. per 100 lire di prodotto lordo
ITALIA (Reti singole).									
1866	Alta Italia	27 682	15 515	56.04	1866	16 956	9 319	54.9	
	Romane	15 963	10 736	41.35	1874	21 675	14 129	65.2	
1875	Meridionali	14 594	10 143	69.50					
	Calabro-Sic.	6 424	6 191	96.37					
	Sarde	5 075	7 698	151.63					
Totale delle ferrovie italiane.									
1872	19 161	10 434	54.40						
1875	19 591	12 173	62.13						
FRANCIA.									
1861	49 224	27 104	55.09						
1865	43 738	23 462	53.69						
1869	42 935	23 419	54.59						
1873	44 152								
1874	42 586								
1875	43 302								
BELGIO.									
1866	Stato e Comp. 30 782	29 557	4.37	56.00					
1872	Stato	45 116	27 247	60.39					
	Comp.	27 011	13 914	51.51					
1873	Stato	45 928	33 229	72.95					
	Comp.	26 916	16 488	61.25					
1874	Stato . (a)	45 570	31 139	68.53					
OLANDA. (b)									
1866	16 956	9 319	54.9						
1874	21 675	14 129	65.2						
SVIZZERA.									
1868	23 915	11 534	3.69	48.22					
1873	30 704								
1874	31 057								
RUSSIA. (c)									
1873	28 160	16 327	3.77	57.98					
1874	28 924								
1875	26 227								
SVEZIA.									
1873	Stato e Comp. 12 455	6 472	51.96						
1873	Stato	13 060	6 899	52.82					
NORVEGIA.									
1873	9 329	6 268	67.18						
DANIMARCA.									
1873	Stato	8 585	6 080	70.82					
1874	Comp.	20 600	9 639	6.8	46.8				
	Stato	9 654	6 688	68.6					

(a) Eccettuato il Lussemburgo.

(b) Le quattro principali reti, per una lunghezza di 1510 chilometri, sul totale di 1801 chil.

(c) Esclusa la ferrovia di Stato in Finlandia. Queste cifre delle entrate delle ferrovie russe, riprodotte dalla *Geschichte* di Stürmer, sono calcolate traducendo i rubli di carta in oro, in ragione, di 1 rublo = 3,45, invece di 4 franchi.

Segue Tav. VI.

A N N I	En- trata lorda per chilom.	Spesa di eserc. zio per chilom.	Prodotto netto per 100 lire del cap. impiegato		A N N I	En- trata lorda per chilom.	Spesa di eserc. zio per chilom.	Prodotto netto per 100 lire del cap. impiegato		
			Spesa di eserc. per 100 lire di prodotto lordo	Spesa di eserc. per 100 lire di prodotto lordo				Spesa di eserc. per 100 lire di prodotto lordo	Spesa di eserc. per 100 lire di prodotto lordo	
GRAN BRETAGNA E IRLANDA.					PRUSSIA.					
1855	40 096				1855	27 292	15 465	6.4	50.27	
1860	41 353	20 286	4.19	47	1860	26 527	13 684	6.2	43.64	
1865	41 963	20 050	4.11	48	1865	37 459	18 409	8.3	40.34	
1870	43 418	21 716	4.41	43	1870	39 342	20 486	7.0	52.0	
1873	53 790	29 677	4.59	53	1873	45 015	29 445	5.2	65.4	
1874	55 747	30 806	4.37	55	Totale delle ferrovie . . .	45 540	31 582	4.4	69.7	
1875	57 117	30 986	4.45	54	Ferrov. dello Stato . . .	48 169	36 386	3.9	75.5	
GERMANIA.					1874	Ferr. Comp. amministra. dallo Stato . .	56 317	38 775	4.6	68.9
1855	34 101	12 392	5.4	51	Ferr. Comp. amministra. da Compag. . .	40 691	27 019	4.6	66.4	
1860	25 090	11 542	5.8	46	SPAGNA.					
1865	31 950	14 377	7.0	45	1866	17 074	8 681	2.63	50.8	
1870	35 160	18 664	6.5	53.1	1871	16 528	7 124	...	43.10	
1873	40 301	25 009	5.26	61.81	1872	18 276	7 775	...	42.54	
1874	40 989	24 296	5.17	59.27	PORTOGALLO.					
Ferrov. dello Stato . . .	40 181	26 640	4.38	66.30	1873	18 325	6 391	5.5	...	
Ferrov. delle Comp. am- minist. dallo Stato . . .	53 610	31 207	6.18	58.21	1874	17 740	7 150	4.9	40.3	
Fer. di Comp. ammin. dalle Compagnie .	37 612	21 883	5.98	58.18						

Abbiamo visto come non si possa recare giudizio della bontà di una amministrazione di ferrovie fondandosi sulla misura dei dividendi corrisposti al capitale immobilizzato in esse. Non meno difficile, per non dire impossibile, riesce il paragone delle spese d'esercizio relative alle varie linee. Quale sarà l'amministrazione più economica? Quella che dà il maggior dividendo annuale? Ma questo è il quoziente di una divisione che ha per denominatore il capitale speso; e il capitale, abbiam visto, è quello che esigono le circostanze topografiche, geologiche, ecc. O sarà invece la linea che dà il massimo prodotto lordo chilometrico? Nessuno vorrà sostenerlo, senza aver prima avuto riguardo alle spese di esercizio. O sarà forse quella che dà il massimo prodotto chilometrico netto? Quest'ultimo è una differenza che può verificarsi in combinazioni diversissime fra loro, di entrata e di spesa: basta che l'entrata cresca di tante lire precisamente, quanto cresce la spesa, perchè il prodotto netto si mantenga inalterato; e nondimeno se da un certo punto in su, si richiedessero cento lire di spesa per conseguire un aumento di cento lire di entrata, chi oserebbe dire che il di più siasi ottenuto utilmente?

Il modulo poi comunemente adottato per stimare la bontà d'un' amministrazione di strade ferrate è il rapporto che passa tra la spesa di esercizio (escluso ogni titolo di straordinaria manutenzione) e il prodotto lordo chilometrico. Ma chi non vede quanto questo rapporto dipenda da circostanze diversissime, molte delle quali non potrebbero farsi dipendere dal grado d'intelligenza, di prudenza, d'iniziativa del corpo che dirige l'azienda ferroviaria?

Il rapporto percentuale a cui alludiamo, cresce direttamente in ragione geometrica del prodotto lordo e inversamente delle spese effettive d'esercizio per chilometro; ma il prodotto lordo, entro certi limiti, cresce col l'elevarsi della tariffa, e quindi a rapporti eguali fra le entrate e le spese possono corrispondere modi differenti di amministrazione, come, a tariffe diverse, darebbe risultati diversi la medesima amministrazione sulla medesima linea (1).

(1) Qualunque considerazione particolare sulle tariffe in questo momento ci trarrebbe in lungo, e noi abbiamo le pagine contate. Citiamo qui non nondimeno, di passaggio, le tariffe vigenti sulle reti italiane, esclusa la Sarda, per alcuni prodotti di commercio molto frequente.

Zolla	Ferr. Alta It. Picc. vel.	Tar. gen.	0.07	Tar. spec.	0.06	0.05	0.04	0.04
	Ferr. Rom.	"	0.06	"	0.05	0.04	0.035	
	Ferr. Merid.	"	0.06	"	0.05	0.04		
	Ferr. Cal. S.	"	0.12	"	0.10	(locale)		

E quanto alle spese di esercizio, queste sono legate a condizioni di natura differente, che dipendono dalle esigenze del pubblico, non meno che dalla saviezza dell'amministrazione, e sarebbe un'ipotesi gratuita, anzi contraria all'esperienza, il dire che abbiano da crescere proporzionalmente agli introiti.

Come vorreste paragonare per esempio le ferrovie inglesi alle nostre, o alle austriache, perciò che riguarda il *coefficiente d'esercizio*, o rapporto fra le spese annuali ordinarie e il prodotto lordo, se il movimento è nei tre paesi tanto diverso? Sulla rete fittissima delle ferrovie britanniche, il numero dei treni è, in assoluto e relativamente, grandissimo, e quindi necessita spese eccezionali di manutenzione della via, di segnalazione, di sorveglianza. In Inghilterra le ferrovie s'intrecciano sopra e sotto il livello comune dell'abitato; passano con *tunnel* sotto i quartieri della città, si accavallano le une sulle altre mediante viadotti sopra i tetti delle case; nel medesimo tempo i *passaggi a livello* sono più frequenti che non sul continente; se ne contavano 6166 nel 1873. Gli sbocchi delle ferrovie le une nelle altre, fuori delle stazioni, erano nello stesso anno 17,578; in massima parte ferrovie di miniere, di officine metallurgiche, di altri privati stabilimenti industriali che s'innestano sulle linee di società ferroviarie. E tutto ciò esige l'impostazione e il maneggio di migliaia di apparati per far passare i treni da una ad altra linea. In certi punti si trovano persino 20 di codesti apparati, sotto la mano di un solo individuo; e fra tutti sommano a 27,500 nel 1874.

Sal comune	Ferr. Alta It.	Picc. vel.	Tar. gen.	0.10	Tar. spec.	0.08,	0.07,	0.06	
	Ferr. Rom.	"	"	0.10	"				
	Ferr. Merid.	"	"	0.10	"				
	Ferr. Cal. S.	"	"	0.10	"	0.99			
Carb. fossile	Ferr. Alta It.	"	"	0.06	"	0.05,	0.04,	0.03	
	Ferr. Rom.	"	"	0.05	"	0.04,	0.035,	0.03	
	Ferr. Merid.	"	"	0.06	"	0.05,	0.04		
	Ferr. Cal. S.	"	"	0.06	"	0.05			
Cot. greigio in balle compresse	Ferr. Alta It.	"	"	0.10	"	0.08,	0.07,	0.06	
	Ferr. Rom.	"	"	0.10	"	0.0175,	0.0150,	0.0125,	0.0100 p. m. c.
	Ferr. Merid.	"	"	0.07	"	0.30,	per vag. e chil.		
	Ferr. Cal. S.	"	"	0.12	"	0.09			
Fil. di lino canape e cotone	Ferr. Alta It.	"	"	0.14	"	0.12,	0.10,	0.09,	0.08
	Ferr. Rom.	"	"	0.12	"				
	Ferr. Merid.	"	"	0.12	"				
	Ferr. Cal. S.	"	"	0.14	"				
Ferro in barre	Ferr. Alta It.	"	"	0.06	"	0.055,	0.045,	0.04	
	Ferr. Rom.	"	"	0.06	"	0.95,	0.04,	0.035	
	Ferr. Merid.	"	"	0.07	"	0.05			
	Ferr. Cal. S.	"	"	0.07	"				

In certe stazioni si riuniscono in poche ore più di mille vagoni. Quante locomotive si vogliono, sempre in fuoco, per disfare e ricomporre tanti treni, nonostante che la meccanica aiuti coi mezzi più potenti e ingegnosi! Ci sono apparecchi idraulici per sollevare i vagoni; piani inclinati per risparmio di motore, sui quali si portano i vagoni e si fanno scivolare gli uni dietro gli altri, a formare nuovi treni, e via dicendo.

Fu calcolato che ogni punto della lunghezza delle ferrovie sia toccato annualmente, in Austria 4500 volte (anno 1867), in Prussia 7200 volte (1873), nella Gran Bretagna e Irlanda 12,300 volte, e nella sola Inghilterra e Galles 14,700 volte (1).

E la velocità dei treni quanto divora di combustibile! quanto esige di sorveglianza, di manutenzione del materiale rotabile, delle guide di ferro, della strada! In Inghilterra il numero dei treni *celeri* si dice essere di 23 per cento di tutti, e la loro velocità, comprese le fermate alle stazioni intermedie, 55 chilometri all'ora. In Germania il numero dei *celeri* è 9 per cento dei treni (2), ed essi percorrono in media 45 chilometri all'ora. In Austria 4 per cento solamente dei treni sono *celeri*, con una velocità di 40 chilometri all'ora; e ancora buon numero di essi sospendono le corse durante la cattiva stagione (vedi il treno della linea Presburgo, Buda-Pest, Bazias).

E la responsabilità delle ferrovie nei ritardi o i disastri che avvengono non senza loro colpa? Secondo che è diversamente intesa ed osservata; secondo il rigore con cui si fanno pagare le indennità, varia anche la sorveglianza delle linee e la spesa per questo titolo sul bilancio annuale. In Inghilterra le indennità pagate negli ultimi anni ai danneggiati furono, in proporzione del movimento dei viaggiatori e delle merci, quattro volte e mezza più elevate che in Prussia. Tre quinti delle indennità in Inghilterra, furono pagate per morti o ferite alle persone; due quinti per merci avariate o smarrite. Ivi per la morte d'un uomo, fu condannata una compagnia a pagare fino a centomila franchi. Le statistiche francesi e austriache non pubblicano codesti dati; la statistica italiana dà notizie abbastanza particolareggiate intorno ai disastri, ai risultati dell'inchieste amministrative, alle condanne pronunciate contro il personale dei capi-stazione, conduttori ecc., ai quali si attribuisce la responsabilità immediata, ma non dice l'ammontare delle indennità liquidate in giudizio civile.

I termini della resa delle mercanzie debbono pure aversi presenti da chi

(1) WEBER. — *Die Praxis der Sicherung* ecc.

(2) In Prussia erano, nel 1873, 64 mila treni *celeri*, sopra 900 mila treni.

intenda giudicare della gravità relativa delle spese di esercizio, e con essi la sincerità e il rigore con cui tali termini si fanno osservare (1).

In Italia le domande di rifacimento di danni presso le compagnie ferroviarie non si presentano che raramente o non si sostengono fino a giudizio definitivo, Sgomenta la gravità di uno sborso certo e immediato per spese giudiziarie, d'avvocati ecc., per l'eventuale conseguimento dell'indennità. In Inghilterra e in America esistono associazioni e istituzioni apposite fortemente organizzate che aiutano l'individuo isolato ad ottenere un'equo compenso dei danni patiti. Indi anche le società devono essere più caute e preveggenti nell'amministrazione.

Pertanto neppure quel che i francesi chiamano *coefficient d'exploitation*, non può essere adottato per misurare la bontà d'un sistema di amministrazione di ferrovie, senza speciali considerazioni. Perché questa regola fosse esatta, converrebbe che si applicasse a due ferrovie poste in eguali difficoltà di esercizio, e sulle quali fosse identico il prodotto lordo per chilometro. Ma le spese di esercizio, lo ripetiamo non crescono proporzionalmente al prodotto lordo.

(1) Ecco i termini stabiliti per la resa sulle principali reti italiane: termini abbastanza comodi, evidentemente per le società. Termini di resa in Italia. (Piccola velocità). Ferrovie Romane e Meridionali. 100 chil. al giorno, non compreso il giorno d'arrivo e non computati nei giorni di partenza e d'arrivo quelli festivi d'intero precetto.

Ferrovie Alta Italia. 75 chil. al giorno, non compresi i giorni festivi e di arrivo, e quelli in cui le merci rimangono ferme per le formalità doganali. Rese più celeri sono adottate per le merci che percorrono le sole linee principali. Il 22 dicembre 1873 la società aveva obbligo di portar la resa a 100 chil. al giorno.

È molto frequente il caso di ritardi sia per insufficienza di materiale mobile, sia per viziosi ordinamenti. Pur troppo gli italiani strillano, ma non chiamano le società in giudizio e queste hanno buon gioco.

Ed ecco ancora come quelle società intenderebbero limitare la propria responsabilità.

Ferrovie Meridionali. — Art. 90. Reg. La società non è responsabile dei danni derivanti dal ritardo. Rimborso od abbandona una parte dei noli salvo il ricorso ai tribunali. In caso di perdita (picc. velocità), salvo ricorso, paga 2 00 lire per kil. 1^a classe

1 10	"	2 ^a	"
1 00	"	3 ^a	"
0 20	"	4 ^a	"
0 10	"	5 ^a 6 ^a e 7 ^a classe.	

Ferrovie Alta Italia. — Art. 121. Identico a quello citato sopra delle F. N. per i ritardi.

Art. 122. Perdita 2 00 lire per kil. 1^a, 2^a, 3^a classe

0 10	"	4 ^a	"
0 04	altre.		

Ferrovie Romane. — Art. 90. Come sopra per i ritardi.

Art. 92. Come ferrovie Meridionali.

C'è anzitutto una spesa fissa, indeclinabile per chilometro, qualunque sia il numero dei viaggiatori e dei colli di merci; foss'anche spedito un treno solo per giorno sulla via; spesa che fu calcolata sulla rete francese del Nord 5,500 lire, e 6 mila sulle ferrovie olandesi; e per coprire queste 6 mila lire, si richiede un prodotto lordo almeno di 15 a 16 mila lire. Un secondo grado di spesa di esercizio si potrebbe segnare a un di presso a 25 mila lire; e così di seguito, l'esperienza insegna a formare una scala mobile, di rapporti pressochè necessari fra gli introiti e le spese, supposte le tariffe inalterate, e lo sviluppo del traffico uniforme per le varie specie di merci. Imperocchè, neppure a tariffe eguali, se cambiano le proporzioni del movimento fra i passeggeri e le merci, fra le mercanzie alla *rinfusa* (carboni, pietrame ecc.) e quelle che esigono maggiore spesa nelle operazioni di carico e scarico e di conservazione, potrebbe il coefficiente d'esercizio rimanere il medesimo. L'esistenza di codesta scala mobile fu tanto bene riconosciuta in Olanda, che il legislatore la pose a fondamento dei rapporti d'interesse fra lo Stato proprietario delle ferrovie, e le società a cui le affitta; e ciò secondo una progressione a gradi molto numerosi.

Farebbe d'uopo adunque, per istituire un confronto legittimo fra le amministrazioni di due ferrovie, tener conto del punto a cui ognuna di esse si trova, rispetto allo sviluppo del traffico, e di più che le ferrovie da paragonarsi fossero nelle stesse condizioni generali, perocchè mutandosi *le costanti*, cioè il mezzo sociale o mercantile in cui la locomotiva eseguisce il suo movimento, anche il coefficiente di cui parliamo segue una graduatoria diversa.

Ad onta però di tutto ciò, il rapporto fra il prodotto lordo e la spesa è, fra i moduli usati per giudicare dell'esercizio d'una vasta rete, il meno imperfetto; e si potrebbe averne conferma in una cotal legge empirica, che sembra imperare nell'insieme delle ferrovie di grandi paesi. Così in Prussia dal 1844 al 1874, mentre cresceva quasi regolarmente l'entrata per chilometro, fino al triplo di ciò che era al principio del periodo, e diminuiva quasi con altrettanta costanza la quota di entrata per tonnellata-chilometro, fino ad un terzo circa, il rapporto fra le entrate e le spese oscillò di poco intorno al 50 per cento, sostandosi da un lato e dall'altro di questa egualianza solamente di 4 per cento.

Ma questa stessa variazione del rapporto, che è poco sensibile, quando si pensi alla molteplicità delle cause che contribuiscono a produrla, ci deve rendere peritanti a recar giudizio, con quest'unico regola, d'un'amministrazione ferroviaria.

Ciononostante le grandi cifre e le lunghe serie procedenti di passo regolare hanno sempre una importanza. Quando paragoniamo da un lato le

ferrovie di proprietà dello Stato, in Prussia, e dall'altro tutte quante le reti delle ferrovie sociali amministrate da Società, nell'intera Germania (1), e troviamo che le prime danno un prodotto, così lordo come netto, superiore alle seconde, ma nelle prime il coefficiente d'esercizio supera notevolmente quello che è nelle altre (vedasi la tabella VII) (2), diciamo che se la statistica prova qualche cosa con queste successive modificazioni di rapporti, si è che l'esercizio governativo è più caro di quello delle private compagnie. E similmente, quando vediamo nell'altra delle due tavole che seguono, che il coefficiente di cui parliamo cresce in Prussia, in dieci anni, più rapidamente sulla rete di proprietà dello Stato, che non sulle ferrovie sociali amministrate da Società (3), dobbiamo convenire che l'amministrazione governativa non è sulla via di dare i suoi servizi a miglior mercato di quanto facciano le società. Nel tempo che sulle ferrovie governative il coefficiente è cresciuto da 39 1/2 a 62, sulle altre è cresciuto solamente da 40,3 a 55,8. E ciò mentre le tariffe o sono rimaste le stesse, o hanno variato in modo pressochè uniforme per l'uno e per l'altro gruppo di ferrovie, considerato isolatamente. È la progressione del coefficiente, che noi consideriamo distintamente nell'una e nell'altra categoria: non è una dimostrazione assoluta del costo di esercizio; è la dimostrazione dell'incremento di un termine indicato algebricamente, perchè consideriamo ognuno dei due sistemi in blocco, senza occuparci delle somme effettive dei loro bilanci annuali; ma noi lo tocchiamo, per così dire, quel fattore differenziale, lo vediamo uscire da quelle serie parallele, quasi come l'espressione d'una legge.

(1) È noto che in Germania ci sono oltre duemila e cinquecento chilometri di ferrovie di proprietà privata, esercitate dallo Stato.

(2) Togliamo questa tabella da una memoria del *Verein der Privat-Eisenbahnen im Deutschen Reich*, citata già indietro nelle note bibliografiche.

Notiamo però che in essa la colonna delle spese comprende per gli anni 1867 1869 e 1871, e per le sole ferrovie dello Stato, quelle ancora di manutenzione straordinaria, miglioramento della via e rinnovazione del materiale mobile; le quali spese non sono mai incluse nelle cifre esposte dalle società; cosicchè per un confronto esatto bisognerebbe poter eliminare per tre anni suddetti le spese che non erano di esercizio ordinario, od aumentare di altrettanto il prodotto netto.

(3) La tavola VIII è compilata dal Weber nell'opuscolo « *Privat-, Staats und Reichsbahnen* ».

TAVOLA VII.

ANNI	Medio numero dei chilometri in esercizio	Capitale impiegato (milioni di lire)	Prodotto lordo chilometrico Lire	Prodotto netto (escluse le garanzie governative a società private)		Spesa di esercizio		
				per chilometro Lire	per cento lire di capitale impiegato	per chilometro Lire	per cento lire del prodotto lordo (escluse le garanzie)	
Ferrov. dello Stato in Prussia . . .	1867	2 975	807	33 545	14 191	6 12	19 354	57 69
	1869	3 385	944	33 131	14 221	6 27	18 910	57 08
	1873	3 952	1 156	44 120	12 165	5 37	31 955	72 43
	1874	4 037	1 248	48 558	16 779	5 37	31 780	65 45
Ferrovie esercitate da società private in tutta la Germania . . .	1867	5 823	1 510	37 436	20 823	7 75	16 612	44 38
	1869	6 640	1 782	36 662	20 793	7 45	15 369	43 28
	1873	9 039	2 332	36 666	15 447	5 88	21 219	57 87
	1874	10 312	3 086	38 953	17 325	5 65	21 629	55 52

TAVOLA VIII.

ANNI	Spese d'esercizio per 100 lire di prodotto lordo (escluse le garanzie) sulle ferrovie prussiane			
	Ferrovie dello Stato	Ferrovie sociali amministrate dallo Stato	Ferrovie sociali amministrate dalle Società	Totale delle ferrovie dello Stato e sociali
1864	39.5	38.2	40.3	39.7
1865	41.7	37.5	41.0	40.3
1866	41.4	39.9	42.3	41.5
1867	47.4	41.9	43.4	44.0
1868	49.8	41.8	43.5	5.14
1869	46.7	42.6	42.9	44.0
1870	46.6	44.2	42.2	44.0
1871	47.0	45.6	44.2	45.4
1872	50.8	51.9	49.6	50.4
1873	54.8	56.8	50.0	54.9
1874	61.7	56.3	55.8	54.7

Se non che i rapporti tra le spese d'esercizio e il prodotto lordo, quali sono espressi nelle ultime due tavole, non coincidano con quelli già calcolati nelle tavole precedenti in base alle cifre assolute della statistica ufficiale prussiana e della statistica imperiale germanica. Per quelle esposte dal Verein dicemmo già (nella nota a pag. 80) come non siano perfettamente liquide le partite che si vogliono confrontare; per le altre, dedotte dal Weber, dobbiamo osservare che il valente difensore delle piccole compagnie non riproduce le cifre effettive nella sua memoria (1), parallelamente ai rapporti centesimali, e quindi non siano in grado di verificare com'egli abbia inteso di circoscrivere le spese d'esercizio per contrapporle all'entità dei prodotti.

D'altronde perchè lo Stato, quando amministra le sue proprie ferrovie dovrebbe spendere 61,7 per cento del prodotto lordo e quando amministra le altrui, solamente 56,3? Chi ci dice in quali condizioni diverse di traffico sono le une e le altre? Chi ci mostra su quale dei due gruppi di ferrovie sono più frequenti i treni celerissimi, raramente remuneratori? o su quali corrono con maggior frequenza i militari, la posta ecc. a tariffe ridotte o a trasporto gratuito?

Uno studio del valore specifico delle varie amministrazioni sarebbe possibile, lo ammettiamo, ma singolarmente difficile, richiedendosi per esso una grande quantità di coefficienti per determinare gli effetti variabili delle tariffe, del costo dei carboni, dei ferri ecc. dei salari del personale tecnico ed amministrativo, del momento a cui è giunto su ciascuna linea lo sviluppo del traffico, e via discorrendo. E uno studio analitico, quale si vorrebbe, di tutte codeste circostanze, e loro importanza relativa, per chi non voglia pronunciarsi con un atto di fede politico, è tuttora da farsi.

L. BODIO.

(1) Privat-, Staats und Reichs-Balancen.

LA PRODUZIONE

E IL VALORE DELL'ORO E DELL'ARGENTO.

SEBBENE non sia ancor lecito un presagio rispetto al tempo in cui il paese nostro potrà affrancarsi dal regime della carta moneta, i fatti e le questioni che riguardano la moneta metallica, offrono pur sempre anche per noi grandissimo interesse.

I nostri scambi con l'estero si conteggiano tuttora per la parte maggiore in moneta metallica, e in egual moneta sono saldate le differenze a nostro debito e credito verso le piazze straniere. L'erario italiano riscuote in metallo i dazi d'importazione ed altri minori cespiti d'entrata; ma per lo converso deve pagare in oro o in argento una somma non piccola d'interessi e rimborsi di debiti consolidati e redimibili, e il prezzo di non pochi acquisti di materiale per l'esercito, per la marina e per le costruzioni di strade ferrate. Molti prestiti di municipi e di provincie sono pattuiti in oro ed a condizione che in oro ne sien pagati gl'interessi e ne sia eseguita la restituzione; e una parte ragguardevole delle spese delle Società ferroviarie si effettua in moneta metallica. Vogliansi ricordare, comunque non abbiano avuto finora larga applicazione, le disposizioni dell'ultima legge sulla circolazione cartacea, da cui fu convalidato il patto di pagamento in moneta metallica per i depositi presso le Banche e le Casse di risparmio, per le cambiali, e per i biglietti all'ordine fra commercianti; e fu consentito agli Istituti d'emissione d'investire in cambiali e in titoli sotteggiati pagabili in oro le loro riserve metalliche vincolate.

Inoltre la convenzione del 23 dicembre 1865 ha costituito fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera una lega od unione monetaria che fu detta *latina* e alla cui durata fu prefisso il termine del 1° gennaio 1880. Per essa i quattro Stati furon posti sotto un regime monetario in gran

parte uniforme, modellato sul sistema francese, e quindi sulla simultanea consacrazione legale della moneta d'oro e d'argento e sulla fissità del rapporto fra il valore dei due metalli. Tre convenzioni addizionali furon poi stipulate nei due scorsi anni ed in questo che corre, le quali, per ovviare al rinvilio dell'argento ed al pericolo che esso si sostituisca in larga misura all'oro nella circolazione degli Stati dell'Unione, hanno limitato temporaneamente a certe somme, per ciascun Stato, la coniazione dei pezzi d'argento di cinque lire.

È frattanto vivamente agitata nei tre paesi a noi collegati la controversia fra coloro che vorrebbero mantenuta la duplicità del tipo monetario, e gli altri che intenderebbero surrogarle il tipo unico oro. Non è inverosimile che la Francia, la quale possiede ancora una considerevole provvista di moneta metallica ed è forse assai prossima a sopprimere il corso forzoso della carta, faccia sue le proposte già formulate dalla Svizzera fin dal 1874, rispetto ad un mutamento radicale delle discipline monetarie del 1865. Noi non potremmo rifiutarci a discutere cosiffatte proposte, ma dovremmo propugnare il partito più conforme ai nostri interessi, più consentaneo alle peculiari condizioni nelle quali il corso forzoso ci ha posti, e meglio atto ad agevolarci il ritorno alla circolazione metallica.

Il gravissimo tema merita adunque di essere maturamente studiato, e non spiacerà ai lettori dell'*Archivio* se noi verremo man mano riassumendo i fatti più acconci a chiarirlo. Discorreremo per ora della produzione e del valore dei metalli preziosi.

La produzione e l'esistenza di metalli preziosi nell'antichità e nel medio evo non possono dar luogo che ad estimazioni affatto ipotetiche. Il Sig. Bernadakis, in un articolo testè pubblicato dal *Journal des Économistes* (1) ha raccolto un gran numero di citazioni desunte dalla bibbia e dai classici greci e latini, dove si fa parola di miniere auree e argentifere e di determinate quantità e valori di oro e d'argento in verghe, in lavori d'arte o in monete, ma non è riuscito a trarne sicuri apprezzamenti. Ne togliamo nondimeno, poichè ci sembra non privo d'interesse ed è basato sopra attendibili ricerche, il seguente prospetto del tesoro pubblico romano in vari tempi:

(1) *De la quantité des métaux précieux et des monnaies depuis l'antiquité jusqu'à nos jours* par A. N. Bernadakis, *Journal des Économistes*, Juin 1875 pag. 373.

Date	Specie	Monete romane Sesterzi	Pesi		Moneta attuale	
			Libbre romane	Libbre francesi	Franchi	Franchi
avanti G. C.		230 000 000	44 850 000	44 850 000
170 Botti- no di Pao- lo Emilio 157	oro in verghe	16 810	11 235 $\frac{17}{20}$	19 250 000	} 21 875 000
	argento	22 070	14 300 117	1 400 000	
	numerario	112 150 000	1 225 000	
	oro in verghe	1 620 829	1 082 727 $\frac{4}{25}$	1 600 000 000	1 600 000 000
91	oro id.	1 500 000	980 000	1 480 000 000	} 1 694 000 000
51	argento id.	2 100 000	1 389 159 $\frac{37}{106}$	136 000 000	
	numerario	400 000 000	78 000 000	
dopo G.C.						
161	verghe num.	2 700 000 000	526 500 000	526 500 000

Sono degni di nota i computi fatti dal sig. Bernadakis intorno al peso ed al valore delle monete d'argento e d'oro, greche, latine ed arabe, esistenti in alcuni fra i principali musei e fra le più ragguardevoli collezioni monetarie di Europa (1); le monete d'argento avrebbero il peso di 15,660,112 grammi e, al titolo di 900 millesimi, il valore di lire 3,095,790,15 e quelle d'oro, peserebbero grammi 304,595,31 e, allo stesso titolo, avrebbero il valore di lire 945,297.

Disparatissimi sono gli apprezzamenti riguardo alla quantità di metalli preziosi che esisteva nel mondo (già estratta, cioè, dalle miniere) alla fine del XV secolo, quando fu scoperta l'America; da un miliardo di lire, di cui 700 milioni in argento e 300 in oro, valutazioni di Roswag (2), si va, giusta le ricerche di Otreschkoff (3), fino a 45 miliardi. Bernadakis accoglie la cifra di 5 miliardi di lire, metà dei quali in oro e metà in argento.

(1) Il sig. Bernadakis ha basato questi computi sui cataloghi descrittivi che fanno parte dell'opera di Don Vasquez Queipo: *Essai sur le système métrique et monétaire des anciens peuples depuis les premiers temps historiques jusqu'à la fin du Kalifat d'Orient*. (Paris 1859, 4 vol. in 8). Gli accennati cataloghi si riferiscono alle monete che esistevano nel 1859 nell'Accademia di storia di Madrid, nel Museo britannico, nei Gabinetti delle Biblioteche nazionali di Parigi e Madrid e di quelle imperiali di Berlino e di Vienna, ed in alcune collezioni private.

(2) ROSWAG. *Les métaux précieux considérés au point de vue économique*. Paris 1865.

(3) NARGÉS TARASSENKO-OTRESCHKOFF. *De l'or et de l'argent*. Paris 1856.

Assai men vari e ben altrimenti attendibili sono i computi degli scrittori di scienze economiche e statistiche intorno alla produzione dell'oro e dell'argento dopo la scoperta dell'America. Pel periodo corso dal 1492 al 1848, cioè fino alla scoperta delle miniere di California, giova accettare di preferenza, per la critica sagace onde sono accompagnati, i ragguagli forniti da Michele Chévalier nel suo trattato della moneta (1).

L'oro e l'argento estratti dalle miniere durante l'accennato periodo sono da lui fatti ascendere ai valori ed alle quantità seguenti:

P A E S I DI PRODUZIONE	O R O		A R G E N T O		T O T A L E	
	quantità in chilogr.	valore in milioni di lire	quantità in chilogr.	valore in milioni di lire	quantità in chilogr.	valore in milioni di lire
America	2 910 977	10 026	122 050 724	27 122	124 961 701	37 148
Europa senza la Russia	145 161	500	9 000 090	2 000	9 145 251	2 500
Russia	319 355	1 100	1 485 614	330	1 804 969	1 430
Africa e altri paesi . .	725 807	2 500	725 807	2 500
<i>Totale</i>	<i>4 101 300</i>	<i>14 126</i>	<i>132 536 428</i>	<i>29 452</i>	<i>136 637 728</i>	<i>43 578</i>

In questo periodo la produzione dell'America tiene il primato, così per l'oro come per l'argento; essa raggiunge per i due metalli insieme quasi il sestuplo di quella di tutte le altre parti del mondo complessivamente considerate. Crediamo quindi acconcio togliere dall'opera dello Chévalier un altro prospetto, in cui la produzione americana, durante lo stesso periodo, è ulteriormente suddivisa per circoscrizioni geografiche meno estese:

(1) Sez. VII Cap. II e III.

P A E S I DI PRODUZIONE	A R G E N T O		O R O		T O T A L E
	peso in chilogr.	valore in milioni di lire	peso in chilogr.	valore in milioni di lire	valore in milioni di lire
Stati Uniti	22 125	76	76
Messico	61 985 522	13 774	389 269	1 341	15 115
Nuova Granata	259 774	58	566 748	1 952	2 010
Perù	58 785 244	13 559	340 893	1 172	14 281
Bolivia					
Brasile	1 342 300	4 623	4 623
Chili	1 040 184	231	250 142	862	1 093
<i>Totale</i>	<i>122 050 724</i>	<i>27 122</i>	<i>2 910 977</i>	<i>10 026</i>	<i>37 148</i>

Il Messico, il Perù e la Bolivia portano dunque la palma nella produzione dell'argento, il Brasile in quella dell'oro.

Carattere di questo periodo, paragonato ai tempi che precedettero la scoperta dell'America, all'èvo antico come al medio, è un incremento ragguardevole nella produzione di entrambi i metalli; ma in pari tempo una prevalenza sensibile della estrazione dell'argento su quella dell'oro, prevalenza che si palesa, non solo nelle quantità, ma eziandio, malgrado il maggior pregio dell'oro, nel valore complessivo delle due produzioni. Ragguagliata invero a 100, per i due metalli insieme, la quantità prodotta nel periodo in discorso, essa ripartivasi fra l'oro e l'argento nella proporzione rispettiva di 3 a 97 e, considerato pari a 100 il valore complessivo delle due produzioni, l'oro entrava a costituirlo per 32,42, l'argento per 67,58.

Giova però avvertire che nella prima metà del secolo presente la prevalenza della produzione argentifera divenne assai meno sensibile, ed anzi verso la fine del periodo, e quindi prima ancora che fossero sfruttate le miniere di California, cominciava già a prevalere, in ragion di valore, la produzione dell'oro. Ciò si rileva dai seguenti dati che attingiamo pure dallo Chévalier.

	Oro	Argento	Totale	Proporzione per 100	
				dell'Oro	dell'Argento

Produzione annuale al principio del secolo XIX.	Quantità in Chil.	23 700	900 000	923 700	2 57	97 43
	Valore in milioni di lire	81 634	199 776	281 410	29 01	70 99
Idem alla scoperta delle miniere di California.	Quantità in Chil.	71 850	975 470	1 047 320	6 86	93 14
	Valore in milioni di lire	247 483	216 770	464 253	53 31	46 69

Dal principio del secolo al 1848 la produzione dell'oro è dunque più che triplicata; a ciò contribuì in particolar modo lo svolgimento considerevole delle miniere aurifere della Russia.

A cominciare dal 1849 crediamo acconcio attenerci agli accuratissimi lavori del sig. Soetbeer di Amburgo, che è il più reputato fra quanti s'occupano in Germania di statistiche monetarie. Egli ha attinto, nelle sue ricerche, alle migliori sorgenti d'informazioni, ed ha poi avuto la cortesia di compiere le notizie fornite dalle sue opere, (1) inviandoci le cifre relative agli anni più recenti.

I due seguenti prospetti, che traemmo in parte dagli scritti pubblicati del D.^o Soetbeer, in parte dagli ulteriori dati che egli ebbe la compiacenza di trasmetterci, indicano, per ciascun anno dal 1848 al 1875, la quantità e il valore della produzione d'oro e d'argento e la proporzione percentuale dell'oro e dell'argento nella totalità della produzione annua dei due metalli.

(1) ADOLPH SOETBEER. *Grafische Darstellungen in Bezug und Werthrelation der Edelmetalle.* Hamburg. Ackerman und Wulf, 1869 pag. 7. *Denkschrift betreffend deutsche Münzreinigung*, inserita negli *Annalen des Nord-deutschen Bundes*, 6 und 7 Heft. Jahrgang 1869.

QUANTITÀ (in chilogrammi) (1).

ANNI	ORO	ARGENTO	TOTALE	PROPORZIONE A CENTO	
				dell'oro	dell'argento
1849	113 400	967 060	1 080 460	10.50	89.50
1850	127 161	1 057 961	1 185 122	10.73	89.27
1851	150 271	1 017 460	1 167 731	12.87	87.13
1852	241 520	1 002 610	1 244 130	19.41	80.59
1853	255 600	946 809	1 202 409	21.26	78.74
1854	227 962	962 110	1 190 072	19.16	80.84
1855	222 910	1 012 510	1 235 420	18.04	81.96
1856	235 975	1 027 810	1 263 785	18.67	81.33
1857	230 458	1 073 261	1 303 719	17.68	82.32
1858	223 752	1 138 961	1 362 713	16.42	83.58
1859	209 120	1 149 311	1 358 431	15.39	84.61
1860	194 052	1 204 662	1 398 714	13.87	86.13
1861	194 400	1 260 463	1 454 863	13.36	86.64
1862	191 874	1 341 463	1 533 337	12.51	87.49
1863	194 894	1 468 365	1 663 259	11.72	88.28
1864	197 449	1 488 165	1 685 614	11.71	88.29
1865	204 533	1 645 216	1 849 749	11.06	88.94
1866	208 829	1 620 016	1 828 845	11.42	88.58
1867	210 107	1 645 216	1 855 323	11.33	88.67
1868	207 552	1 569 616	1 777 168	11.68	88.32
1869	203 574	1 451 265	1 654 839	12.30	87.70
1870	188 362	1 467 915	1 656 277	11.37	88.63
1871	172 016	1 569 616	1 741 632	9.88	90.12
1872	160 026	1 687 517	1 847 543	8.66	91.34
1873	172 016	1 906 669	2 078 685	8.23	91.72
1874	172 016	1 822 518	1 994 534	8.62	91.38
1875	188 333	1 974 620	2 162 953	8.71	91.29
Totale . .	5 298 162	36 479 165	41 777 327	12.68	87.32

(1) Dalle notizie del Dott. Soetbeer abbiamo tratto i valori della produzione, convertendo i talleri in lire italiane nella ragione di L. 3 75 per ogni tallero; ne abbiamo poi ricavata la quantità, valutando il chilogramma d'oro a L. 3,444 44, e il chilogramma d'argento a L. 222,20; sono i valori unitari sui quali è fondato il sistema monetario dell'unione latina e li abbiamo adottati qui anche per tornare la base stessa sulla quale poggiano le relazioni fra le quantità e i valori nei dati che togliammo dallo Chévalier.

VALORE (in milioni e centinaia di migliaia di lire).

ANNI	ORO	ARGENTO	TOTALE	PROPORZIONE A CENTO	
				dell'oro	dell'argento
1849	390.6	214.9	605.5	64.51	35.49
1850	438.0	235.1	673.1	65.07	34.93
1851	517.6	226.1	743.7	69.60	30.40
1852	881.9	222.8	1.054.7	78.88	21.12
1853	880.4	210.4	1.090.8	80.71	19.29
1854	785.2	213.8	999.0	78.60	21.40
1855	767.8	225.0	992.8	77.34	22.66
1856	812.8	228.4	1.041.2	78.06	21.94
1857	793.8	238.5	1.032.3	76.90	23.10
1858	770.7	253.1	1.023.8	75.28	24.72
1859	720.3	255.4	975.7	73.82	26.18
1860	668.4	267.7	936.1	71.40	28.60
1861	669.6	280.1	949.7	70.51	29.49
1862	660.9	298.1	959.0	68.92	31.08
1863	671.3	326.3	997.6	67.29	32.71
1864	680.1	330.7	1.010.8	67.28	32.72
1865	704.5	365.6	1.070.1	65.84	34.16
1866	719.3	360.0	1.079.3	66.65	33.35
1867	723.7	365.6	1.089.3	66.44	33.56
1868	714.9	348.8	1.063.7	67.21	32.79
1869	701.2	322.5	1.023.7	68.50	31.50
1870	648.8	326.2	975.0	66.54	33.46
1871	592.5	348.8	941.3	62.94	37.06
1872	551.2	375.0	926.2	59.51	40.49
1873	592.5	423.7	1.016.2	58.31	41.69
1874	592.5	405.5	997.5	59.40	40.60
1875	648.7	438.8	1.087.5	59.65	40.35
Totale . . .	18.249.2	8.106.4	26.355.6	69.24	30.76

Come si sia ripartita questa produzione in ragione di paesi noi rileviamo dai lavori del Soetbeer che abbiamo sott'occhio. Per darne qualche idea riportiamo qui appresso un prospetto, relativo alla produzione dal 1848 al 1868, desunto da una notevole relazione del sig. William Blake, commissario degli Stati Uniti all'esposizione universale di Parigi del 1867 (1).

Paesi di produzione	Milioni e centinaia di migliaia di lire	
	Oro	Argento
Stati Uniti	5.300.0	336.9
America del Nord } Colonie Inglesi	119.8
Messico	106.0	2.014.0
America dal Sud	487.6	1.060.0
Australia e Nuova Zelanda	4.748.8	0.1
Europa e Russia	1.733.0	850.0
Africa e Asia	2.120.0
Totale	14.615.2	4.311.0

I principali paesi per la produzione dell'oro sono stati adunque, nel periodo di cui si discorre, gli Stati Uniti e precisamente la California, e, subito dopo questa, l'Australia e la nuova Zelanda. Nella produzione dell'argento primeggiarono fino agli ultimi tempi il Messico e l'America del Sud; ma s'accrebbe celereamente, in ispecie a partire dal 1862, la produzione argentifera degli Stati Uniti, sicchè ora spetta a questi una parte non meno ragguardevole di quella che appartiene al Messico, nella totalità dell'argento annualmente prodotto. Riguardo agli Stati Uniti in particolare, togliamo da una pubblicazione dell'ufficio delle miniere della Confederazione il seguente prospetto che riguarda anch'esso l'intero periodo dal 1848 al 1875:

(1) WILLIAM P. BLAKE. *Report on the precious metals*, 1867, cap. VIII, pag. 200 a 212.

Valore in dollari.

Anni	Oro	Argento	Anni	Oro	Argento
1848	10 000 000		1863	40 000 000	8 500 000
1846	40 000 000		1864	46 000 000	11 000 000
1850	50 000 000	In media	1865	53 225 000	11 250 000
1851	55 000 000	Annualmente	1866	53 500 000	10 000 000
1852	60 000 000	50 000	1867	51 725 000	13 500 000
1853	65 000 000	dollari	1868	48 000 000	12 000 000
1854	60 000 000	in	1869	49 500 000	13 000 000
1855	55 000 000	tutto	1870	50 000 000	16 000 000
1856	55 000 000	550 000	1871	43 500 000	22 000 000
1857	55 000 000	dollari	1872	36 000 000	25 750 000
1858	50 000 000		1873	36 000 000	35 750 000
1859	50 000 000	100 000	1874	42 177 092	30 251 114
1860	46 000 000	150 000	1875	47 670 000	29 500 000
1861	43 000 000	2 500 000	Totale dal		
1862	39 200 000	4 500 000	1848 al 1875	330 497 092	245 751 114

È agevole rilevare, dai dati che abbiamo riportato, come nel periodo dal 1849 al 1875 la produzione dei metalli preziosi sia stata proporzionatamente più considerevole che nel periodo dal 1492 al 1848, nella guisa stessa che in questo era stata assai maggiore che nei tempi antecedenti. Il valor medio annuale della produzione fu invero inferiore a 125 milioni dal 1492 a 1849; ha quasi raggiunto il miliardo dal 1849 al 1875.

Inoltre la proporzione fra la produzione dell'oro e quella dell'argento s'è notevolmente cangiata. Se si bada alle quantità, la prevalenza dell'argento sull'oro è minore nell'ultimo periodo di quel che fosse in quello antecedente. Rispetto al valor complessivo delle due produzioni il rapporto s'è invertito affatto; la prevalenza dell'oro, che s'era palesata negli ultimi anni del primo periodo, è andata man mano crescendo fino al 1853 e s'è fino ad ora mantenuta. È però da avvertire che la produzione dell'oro, dopo esser cresciuta nel 1853 fino a 880 milioni di lire, cifra massima fin qui raggiunta, declinò poi fino a 551; e, sebbene sia successivamente aumentata, non ha tuttavia ecceduto nello scorso anno 650 milioni. D'altro canto la produzione dell'argento è venuta dal 1848 in poi, ma particolarmente a partire dal 1857, continuamente crescendo; è stata di 214 milioni di lire nel 1848, di 238 nel 1857, di 326 nel 1863; fu bensì ancora di 326 milioni nel 1870, ma s'è accresciuta di più che 100 milioni negli anni suc-

cessivi, poichè nel 1875 è ascesa ad oltre 438 milioni di lire. I presagi relativi all'anno che corre accennano ad una produzione non minore di quella dello scorso anno per l'oro, e ancora più rilevante per l'argento, e giova soggiungere che le investigazioni eseguite per ordine del Governo federale americano e d'altri Governi hanno condotto a previsioni che paion quasi favolose rispetto all'avvenire delle miniere di argento dello Stato di Nevada; le meraviglie che si raccontano rispetto al filone *Cromstock* accennano ad oscurare quelle ormai storiche dei giacimenti messicani e del Potosi. I continui perfezionamenti della chimica e della meccanica e il progredire della civiltà nei paesi in cui si trovano le miniere sono la principale cagione degli incrementi che si ebbero in questo secolo nella produzione dei metalli preziosi.

Niuno fra i computi che sono stati tentati rispetto alla provvista attuale di metalli preziosi è, può dirsi, suffragato da una certezza nemmeno approssimativa, sia perchè sono affatto varie e mal sicure, come s'è visto, le valutazioni messe innanzi rispetto alle quantità d'oro e d'argento che esistevano alla fine del decimoquinto secolo, sia perchè sono assai mutevoli da un'epoca all'altra e da paese a paese, secondo le diverse condizioni sociali e le differenti foggie di lavori industriali e di monetazione, il consumo e la dispersione che le quantità prodotte han dovuto soffrire. Il Blake, nel rapporto testè citato, fa ascendere il valor complessivo dei metalli preziosi esistenti nel mondo alla fine del 1868, in verghe, in monete o in lavori industriali, a 74 miliardi. Il Bernadakis, riferendosi al gennaio 1875, fa salire la provvista d'oro a 13 o 14 milioni di chilogrammi, e a 205 milioni di chilogrammi quella d'argento, cifre queste che, in ragione di valore, corrisponderebbero a 45 o 48 miliardi per l'oro, e 66 1/2 miliardi per l'argento e, pei due metalli insieme, a 111 1/2 o 114 1/2 miliardi di lire. Ma tanto il Blake quanto il Bernadakis si limitano ad enunciare queste estimazioni senza sorreggerle con alcuna dimostrazione rigorosa.

Le vicende della produzione dell'oro e dell'argento concorsero a determinare rilevanti mutazioni nel valore dei due metalli.

Poichè nella maggior parte del mondo conosciuto l'oro e l'argento servono da tempo remotissimo a un duplice ordine di usi; sono, cioè, adoprati quali materie prime od ausiliarie per talune industrie, e sotto la forma di monete, è nella maggiore o minore larghezza di questi usi, non meno che nelle vicende della produzione loro, che si hanno a cercare le cagioni determinanti la domanda e l'offerta e quindi il valore dei due metalli.

L'uso di oggetti preziosi domestici e d'ornamento, il quale è d'ordinario tanto più esteso quanto la civiltà è più avanzata, tende fuor di dub-

bio a stimolare la domanda dei metalli preziosi; ed hanno la tendenza medesima, poichè accrescono il bisogno di moneta, gli aumenti di popolazione e lo svolgersi dell'agricoltura, delle industrie e dei traffici; analoghe tendenze si palesarono per fermo allorquando talune popolazioni abbandonarono il sistema della permuta semplice per quello della compravendita, o surrogarono, come moneta principale, l'oro e l'argento ai metalli più vili, e si palesano tuttora man mano che l'elevarsi dei prezzi restringe l'uso di questi ultimi metalli anco per la moneta d'appunto.

D'altro canto la densità stessa della popolazione, che si fa maggiore quando questa aumenta, il moltiplicarsi delle vie di comunicazione, la sicurezza ognor crescente delle relazioni civili e internazionali, e la sempre minore consuetudine dei tesoreggiamenti rendono più celere la circolazione della moneta, e però, insieme con lo svolgimento del credito, con l'uso dei biglietti di banca, dei *chèques* e degli altri surrogati alla moneta, e col sistema delle compensazioni e dei *Clearing-houses*, tendono a scemare il bisogno di denaro e la ricerca dei metalli preziosi.

Infine il continuo incremento della produzione dei metalli preziosi, di cui abbiamo dato notizia, e la conseguente loro abbondanza ne hanno certamente accresciuto in grandissima misura l'offerta.

È poi da ricordare che ogni diminuzione nel valore dei metalli preziosi promuove un accrescimento nei prezzi delle merci e nell'ammontare nominale delle transazioni, e cagiona in tal guisa un maggiore bisogno di moneta, che tende alla sua volta ad accrescere la domanda e ad elevare il valore dei due metalli.

Che che sia dell'intrecciarsi di queste varie cagioni d'aumento o di diminuzione nel pregio dell'oro e dell'argento, è cosa oggimai fuori di discussione che, a partire dei più remoti tempi, codesto pregio o, in altre parole, il potere d'acquisto dei due metalli è venuto quasi continuamente scemando; e che il decremento s'è accelerato dopo la scoperta dell'America.

I modi e l'importanza di questo fenomeno non possono essere altrove ricercati che nelle vicende dei prezzi delle merci, poichè è soltanto da un incremento durevole e generale dei prezzi che può argomentarsi una diminuzione nel pregio dell'oro e dell'argento; come un ribasso stabile e generale dei prezzi può solo indicare un aumento nel valore dei due metalli. La storia dei prezzi è materia oscura e difficilissima, che ha dato argomento a lavori di gran mole e di altissima riputazione; e noi saremmo tratti troppo lungi dal nostro soggetto se volessimo anche soltanto riassumerla. Ne toccheremo ad ogni modo quanto basti a mettere in evidenza il fenomeno or ora accennato.

I documenti storici e i giudizi degli scrittori s'accordano tutti nell'at-

testare che, a partire da tempi antichi, e più specialmente dalla scoperta dell'America, è avvenuto nei prezzi delle merci un aumento considerevole e generale, il quale però è stato meno sensibile rispetto a quelle mercanzie, nella cui produzione l'opera dell'uomo ha più gran parte; ond'è più rilevante sui loro prezzi l'influenza deprimente dei miglioramenti industriali.

Parecchi storici ed economisti francesi dimostrarono che, da Carlo Magno ai nostri tempi, i prezzi dei prodotti naturali e delle materie prime sono in generale più che decuplicati; laonde può conchiudersi che, dal secolo IX in poi, il valore del denaro è scemato in Francia più che in ragione di dieci a uno. E lo Chévalier crede di poter affermare che, dalla scoperta dell'America ai nostri giorni, la diminuzione dei prezzi è stata in media come da sei a uno.

Ma le vicende dei prezzi durante l'antichità e il medio evo, e ancora nei primi secoli dell'evo moderno, sono singolarmente oscurate dalla varietà dei sistemi monetari e dalle frequentissime alterazioni di monete che avean luogo anco per opera dei governi. Solo negli ultimi secoli quest'ordine di fatti acquista un certo grado di certezza. Riguardo al paese nostro riportiamo qui appresso alcuni prospetti che abbiamo desunto in parte da un elenco manoscritto inedito di prezzi relativo alla città di Udine, compilato con grandissima cura nel secolo scorso e proseguito poscia fino al principio di questo (1), in parte da alcuni preziosi ragguagli sulla storia dei prezzi, segnatamente nella città di Milano, che ci furon comunicati negli ultimi tempi di sua vita dal compianto Prof. Pietro Rota, e in parte ancora da un interessante lavoro del signor Leonida Sampieri sulla storia dei prezzi, particolarmente sul mercato di Rovigo, che fu pubblicato in un volume degli Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (2).

All'intento di eliminare più che sia possibile l'azione delle cause accidentali, abbiamo aggruppato le cifre per medie ventennali. Non è tuttavia da obliare che dal 1796 al 1815 corse il periodo delle guerre napoleoniche, che nel 1816 e nel 1817 s'ebbe la più terribile carestia che il nostro secolo ricordi, e che dal 1866 in poi s'è avuto un rincaro, comunque nominale, dei prezzi, nella misura, di circa il dieci per cento dovuto al *disaggio* della carta moneta. Ecco ad ogni modo i tre prospetti che abbiamo compilato coi documenti or ora citati.

(1) Il titolo del manoscritto è il seguente: *Medioerità delle biade e vini colle lor varie misure e pesi ad uso della città di Udine e patria del Friuli*. Fu donato a chi scrive dall'onorevole deputato Colotta.

(2) *Annali del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio* N. 72. *Notizie per la storia dei prezzi, raccolte per incarico della Camera di commercio di Rovigo*. — Roma, 1874.

Prezzi medi sulla piazza di Udine.

DERRATE	1600-19	1620-39	1640-59	1660-79	1680-99	1700-19	1720-39	1740-59	1760-79	1780-99	1800-06
	L. Venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete	L. venete
Frumento per Stato (1)	14.80	17.15	15.30	12.29	12.49	13.79	12.28	15.70	19.28	24.28	40.11
Segala »	10.94	11.61	10.72	7.94	8.70	9.49	8.08	10.68	13.49	16.25	28.85
Avena »	6.95	7.82	7.27	5.78	5.85	6.55	5.71	7.62	10.54	14.05	23.48
Saracino »	5.77	7.11	6.65	4.98	5.90	6.00	5.21	6.75	9.43	12.25	22.80
Vino per Conao (2)	15.18	16.37	16.46	13.63	13.43	13.58	11.73	17.14	19.57	17.70 (3)

Prezzi medi sul mercato di Milano.

DERRATE	1700-19	1720-39	1740-59	1760-79	1780-99	1800-19	1820-39	1840-59	1860-74
	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.
Frumento per Euel.	12.49	10.12	12.86	12.94	17.59	24.89	16.59	21.88	31.64
Segala »	7.89	6.09	7.84	8.23	10.00	11.68	13.77	12.24	15.43
Granturco »	5.88	5.30	7.11	7.68	9.75	14.77	9.85	12.70	14.02
Vino »	44.81	27.96	44.08	56.82
Carne di manzo Chil.	0.57	0.52	0.74	0.92	0.79	0.95	1.84

(1) Il Conzo corrisponde ad Etolettri 0,9160. (2) Lo Stato equivale ad Etolettri 0,7316. (3) Le notizie relative al prezzo del vino nella piazza di Udine giunsero fino al 1790.

Prezzi medi sul mercato di Rovigo.

DERRATE	1773-92	1793-1812	1813-32	1833-52	1853-72
	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.	L. ital.
Frumento per Ettol.	11.39	15.76	15.75	14.33	19.94
Formentone »	7.39	10.36	11.23	10.39	13.40
Avena »	6.88	6.76	8.13
Segala »	7.15	9.56	7.29	9.67	12.66
Melica rossa »	4.81	5.48	6.12
Fagioli »	11.95	11.45	16.03
Canape greggio per Chil.	0.58	0.61	0.85
Vino per Ettol.	14.88	14.05	35.65
Fieno per Quint.	4.04	4.21	5.70
Paglia »	1.95	2.25	3.03

Questi prospetti bastano a dimostrare l'aumento grandissimo che i prezzi hanno subito in Italia a cominciare dal principio del XVII secolo. È poi generalmente ammesso che, dopo la scoperta delle miniere di California e d'Australia, anco prescindendo dalle cagioni particolari che esercitarono la loro azione in alcuni paesi, si è manifestato in tutto il mondo civile un nuovo e rilevante accrescimento di prezzi, e quindi una nuova diminuzione nel valore nei metalli preziosi. Il signor Stanley Jevons, che ha scritto intorno a questa materia lavori giustamente celebrati, argomentò da una serie di medie formate sui prezzi di un gran numero di merci che, dal 1849 al 1863, l'aumento dei prezzi e il corrispondente deprezzamento dell'oro sono stati, in Inghilterra, del 15 per cento (1).

Ma le vicende della produzione dei due metalli preziosi e la varia loro richiesta dovettero influire non solo sul loro intrinseco valore, e quindi sui prezzi delle merci, ma eziandio sul loro valore reciproco, sul valore, cioè, dell'uno paragonato a quello dell'altro.

Da una relazione ufficiale sulla statistica delle miniere negli Stati Uniti all'Ovest delle *Montagne Rocciose* scritta dal commissario federale sig. Rossiter W. Raymond (2), crediamo utile riportare tre notevolissimi

(1) STANLEY JEVONS: *A serious fall in the value of gold*. London, 1863 p. 45; *Money and the mechanism of exchange*. London, 1876 p. 325.

(2) *Statistics of mines and mining in the States and Territories West of rocky mountains being the seveneth annual report of Rossiter W. Raymond*. Washington, 1875 p. 271 e seg.

prospetti che indicano il valore dell'oro in relazione a quello dell'argento (considerato quest'ultimo come eguale all'unità) nell'èvo antico, nel medio èvo, e nei tempi moderni fino al 1850, prospetti che il signor Rossiter dichiara d'aver formato traendone gli elementi dalle opere del dottor Soetbeer, ma compiendoli con nuove investigazioni (1):

DATA prima di G. C.	RAPPORTO all'unità	EVO ANTICO
1600	13 33	Inscrizioni a Karnac, lista di tributi di Tutnasi.
708	13 33	Inscrizioni cuneiformi sopra piastre metalliche trovate negli avanzi di Koorsabad.
	13 33	Antiche monete persiane.
410	13 00	Computo dei tributi indiani fatto da Erodoto, 360 talenti d'oro 4680 talenti d'argento.
400	13 33	Rapporto prevalente in Asia secondo Senofonte.
400	12 00	Rapporto prevalente in Grecia secondo Ipparco, presso Platone.
336-404	12 00 13 00 13 33	Valori in Grecia dalla guerra del Peloponneso al tempo di Alessandro, secondo cenni di scrittori greci. L'unità era la dramma d'argento.
326-338	11 50	Speciali contratti in Grecia.
13-323	12 50	Rapporto prevalente in Egitto sotto i Tolomei.
218	17 14	Rapporto fissato a Roma per la coniazione degli scrupoli d'oro. Ebbe carattere violento e temporaneo.
100	11 91	Rapporto generale della libbra d'oro ai sesterzi d'argento in Roma.
100	8 00	Intorno a questo tempo ebbe luogo da Aquileja una subitanea invasione d'oro che ridusse temporaneamente il valore dell'oro.
49-58	8 93	Forti somme d'oro portate dalle Gallie per opera di Cesare.
29	12 00	Proporzione normale negli ultimi tempi della Repubblica.

(1) Vedi ancora, intorno alle vicende del rapporto reciproco di valore dell'oro e dell'argento, la già ricordata opera del Jeavons: *A serious fall in the value of gold*, p. 45, 46 e l'articolo citato del sig. Bernadakis nel *Journal des Économistes*.

DATA Dopo G. C.	RAPPORTO all'unità		Però durante i regni di questi imperatori la lega delle monete d'argento fu peggiorata; il rapporto fra i due preziosi metalli, allo stato puro, fu di 1 a 11 e anche meno.
1-37	11 97	Sotto Augusto e Tiberio	
37-41	12 17	» Caligola	
54-68	11 80	» Nerone	
69-79	11 54	» Vespasiano	
81-96	11 30	» Domiziano	
138-161	11 98	» Antonino	
312	14 40	Rapporto adottato nelle coniazioni di Costantino e de' suoi successori fino alla caduta dell'Impero d'Occidente. Ebbe carattere temporaneo.	

M E D I O E V O .

864	12	Rapporto probabile, secondo l' <i>Edictum Piftenfe</i> , sotto la dinastia Carlovingia.
1104-1494	9 12	Editti variabili e, per quanto appare, arbitrari delle zecche britanniche.
1260	10 5	Rapporto medio nelle città commerciali italiane.
1351	12 3	Rapporti prevalenti nella Germania del Nord, quali si rilevano dagli accuratissimi statuti della zecca di Lubeca, e corroborati, nell'insieme, dalle medie desunte dai conti dell'ordine Teutonico, a periodi di 40 anni.
1375	12 4	
1403	12 8	
1411	12 0	
1451	11 7	
1463	11 6	
1455-1494	10 5	Rapporto desunto dai conti dell'ordine Teutonico.
1469-1508	9 2	
1497	10 7	Rapporto fissato da Isabella di Spagna (editto di Medina).
1500	10 5	Rapporto in Germania secondo l' <i>Aritmetica</i> di Adam Riese.

EVO MODERNO.

DATA dopo G. C.	RAPPORTO all'unità	
1526	11 30	Rapporti dedotti dalle norme della zecca inglese, non tenuto conto di alcune assurde esperienze di coniazione, rimaste senza risultato.
1543	11 10	
1561	11 70	Norme della zecca francese.
1575	11 68	
1551	11 17	Norme delle zecche imperiali germaniche.
1559	11 44	
1604	12 10	Norme della zecca inglese, trascurate le esperienze prive di risultati.
1612	13 30	
1619	13 35	
1623	11 74	Norme vigenti nella Germania del Sud.
1640	13 51	Norme delle zecche francesi.
1665	15 10	
1667	14 15	Norme vigenti nella Germania meridionale.
1669	15 11	
1670	14 50	Norme legali inglesi.
1679	15 00	Norme legali francesi.
1680	15 40	
1687-1700	14 97	Proporzioni calcolate in base ai listini bisettim- nali dei prezzi correnti d'Amburgo, i quali danno il valore dei ducati d'oro d'Olanda in talleri d'argento fino al 1771, e successivamente in ver- ghe d'argento fino.
1701-1720	15 21	
1721-1740	15 08	
1741-1790	14 74	
1791-1800	15 42	
1801-1810	15 61	
1811-1820	15 51	
1821-1830	15 80	
1831-1840	15 67	
1841-1850	15 83	

Avverte il signor Rossiter come, per l'antichità, per medio Eyo, ed anche, sebbene in minor misura, per i primi tempi dell'era moderna, i dati registrati nei prospetti qui riportati vogliono essere accolti con qualche riserva e come meramente approssimativi, sebbene, là dove egli attinse alle norme prevalenti presso le pubbliche zecche, egli abbia cercato di eliminare quelle manifestamente viziate dai falsi concetti che prevalsero per lungo tempo riguardo alla moneta. Solo a partire dal 1687, grazie ai li-

stini d'Amburgo, i dati hanno carattere d'assoluta certezza e di rigorosa precisione.

Per gli anni più prossimi a noi, siccome Londra è, può dirsi, il più grande mercato dei metalli preziosi, e la coniazione delle monete d'oro è ivi gratuita, così il prezzo realmente pagato a Londra per l'argento in verghe è fuor di dubbio la più certa misura del rapporto reciproco di valore dei due metalli. Il seguente prospetto indica il prezzo medio di un'oncia inglese d'argento (*standard silver* a $\frac{39}{40}$ di purezza) in *pences* (che è quanto dire in oro, poichè tale è la moneta legale inglese), e la corrispondente proporzione del valore dell'oro a quella dell'argento in ciascun anno dal 1845 al 1875:

Anni	Valore in <i>pences</i> di un'oncia inglese d'argento sulla piazza di Londra	Proporzione del valore dell'oro a quello dell'argento considerato il secondo come eguale all'unità	Anni	Valore in <i>pences</i> di un'oncia inglese d'argento sulla piazza di Londra	Proporzione del valore dell'oro a quello dell'argento considerato il secondo come eguale all'unità
1845	59 $\frac{1}{4}$	15.91	1861	60 $\frac{13}{16}$	15.51
1846	59 $\frac{5}{16}$	15.90	1862	61 $\frac{3}{8}$	15.36
1847	59 $\frac{11}{16}$	15.80	1863	61 $\frac{5}{16}$	15.38
1848	59 $\frac{1}{2}$	15.85	1864	61 $\frac{7}{16}$	15.35
1849	59 $\frac{11}{16}$	15.80	1865	61	15.46
1850	60	15.72	1866	61 $\frac{3}{16}$	15.41
1851	61	15.46	1867	60 $\frac{9}{16}$	15.57
1852	60 $\frac{9}{16}$	15.57	1868	60 $\frac{7}{16}$	15.60
1853	61 $\frac{9}{16}$	15.32	1869	60 $\frac{7}{16}$	15.60
1854	61 $\frac{9}{16}$	15.32	1870	6 $\frac{1}{2}$	15.59
1855	61 $\frac{3}{8}$	15.36	1871	60 $\frac{9}{16}$	15.57
1856	61 $\frac{1}{2}$	15.33	1872	60 $\frac{3}{8}$	15.61
1857	61 $\frac{3}{4}$	15.27	1873	59 $\frac{5}{8}$	15.81
1858	61 $\frac{3}{8}$	15.36	1874	58 $\frac{5}{16}$	16.17
1859	62	15.21	1875	56 $\frac{3}{4}$	16.60
1860	61 $\frac{11}{16}$	15.29

Dai prospetti che abbiain riportato è agevole rilevare come il reciproco valore dell'oro e dell'argento abbia dato luogo in ogni epoca a frequentissime oscillazioni; e ciò s'intende di leggieri, ove si consideri quanto possano differire nel modo, nel tempo e nell'intensità le cagioni che determinano il valore di uno dei due metalli da quelle che esercitano la loro azione sul valore dell'altro.

Le oscillazioni furono d'ordinario più considerevoli, ed avvennero con maggiore frequenza, nell'antichità e nel medio evo, poichè la difficoltà delle comunicazioni era causa che, palesandosi un eccesso o un difetto nella provvista dei metalli preziosi, più lungo tempo si richiedesse perchè se ne propagassero gli effetti, e questi si facessero sentire con maggiore intensità là dove il fenomeno erasi da principio manifestato.

L'immobilità che ha sempre contrassegnato il carattere delle popolazioni orientali, parrebbe aver qualche costanza anche colla attinenza del rapporto di lire 13,33, che è rivelato dai più antichi monumenti delle Indie, della Persia e dell'Egitto. Nei tempi greci e romani, ove si prescindia dalle eccezionali oscillazioni dovute alla subitanea comparsa, od alla repentina disposizione di qualche deposito di metallo prezioso, il rapporto dominante sembra essere stato quello di 1 a 12 o di 1 a 13.

Nei primi secoli che seguirono la caduta dell'impero romano d'occidente, la proporzione pare sia stata presso a poco di 1 a 12; in Italia, durante il XIII secolo, essa discese a 10 $\frac{1}{2}$ e, secondo il Villani, sino ad 8, grazie alla copia d'oro che era stata accumulata dai commerci delle nostre repubbliche. Nel resto d'Europa sembra essere rimasto al di sopra del 12 sin dopo la fine del XIV secolo. Nel XV, esaurite le miniere argentifere di Tessalia e di Spagna, palesatasi una deficienza d'argento, il valore relativo dell'oro cadde intorno a 10.

Dalla scoperta dell'America in poi, la prevalenza nella produzione dell'argento determina, salvo i consueti ritorni, un lungo movimento di rialzo nel pregio relativo dell'oro; lo troviamo in fatti già risalito a 11 $\frac{30}{100}$ nel 1526 e a 11 $\frac{70}{100}$ nel 1561. Dal *Discorso sopra le monete* dello Scaruffi (1) rileviamo che era al 12 in Italia nel 1579, e dalla *Lezione delle monete* (2) del Davanzati ricaviamo che, ancora in Italia nel 1588, esso era al 12 verso

(1) Vedi *Collezione di scrittori classici italiani d'economia politica*. Milano, stamperia De Stefanis, 1804. Parte antica, vol. II, pag. 84. — Veramente lo Scaruffi reputava che la proporzione del 12 a 1 fra il valore dell'oro e quello dell'argento esistesse per ordine da Dio così dato ed osservato dalla natura; ciò non toglie però che, da quanto dice l'autore, non s'abbia a desumere che tale appunto era in Italia la proporzione di cui si tratta, quando egli dedicava il suo *Discorso* al conte Alfonso Estense Tassoni di Ferrara nell'anno 1579.

(2) V. *Coll.* citata, vol. citato, pag. 42.

il 13. È a 13,30 nel 1612 e a 13,35 nel 1619 in Inghilterra, e a 13,51 in Francia nel 1640; poi aumenta ancora, salvo sempre eccezionali oscillazioni, fino a raggiungere nel 1680, ancora in Francia, 15,40.

Si nota quindi un regresso, particolarmente cagionato da considerevoli importazioni d'oro provenienti dall'Asia e da corrispondenti esportazioni d'argento; laonde il pregio relativo dell'oro scende dal 1687 al 1700, giusta i listini d'Amburgo, alla misura media di 14,97; s'eleva poscia alquanto dal 1700 al 1740; ma, nel periodo dal 1741 al 1790, per effetto segnatamente dell'affluire dell'oro brasiliano, il valore dell'oro è scemato ancora rispetto all'argento a 14,74. Nel 1757 il Carli, nella sua opera sulla moneta (1) valutava il rapporto di cui si discorre a 14 $\frac{359}{528}$ per l'Italia, e a 14 $\frac{307}{845}$ per gli altri paesi principali d'Europa e, ne traeva una media approssimativa di 14 $\frac{1}{2}$.

Ma la produzione messicana dell'argento ripigliò tosto nuova lena; sicchè dal 1791 al 1800 i listini amburghesi ci danno per l'oro il rapporto medio di 15,42 e dal 1800 al 1810 quello di 15,61: occorre appena avvertire come sia quasi intermedia fra le due ultime la proporzione che fu assunta per base dal sistema monetario francese dalla legge del 7 germinale anno XI, e che è poi divenuto la proporzione legale per l'Unione monetaria latina. Notasi un lieve ribasso nel pregio relativo dell'oro dal 1811 al 1820; ma dal 1820 fino al 1845 esso ripiglia, in modo quasi costante, il suo moto ascendente, malgrado che lo svolgimento delle miniere aurifere di Russia avessero già sensibilmente modificato a suo favore i rapporti di quantità rispetto all'argento; nel 1845 il valor relativo dell'oro è giunto a 15,91.

A partire dal 1846, per effetto della produzione ognor crescente dell'oro in Russia, si palesa il fenomeno opposto, il prezzo dell'oro comincia a declinare e nel 1847 è di 15,80; nel 1850 gli arrivi d'oro dalla California lo fanno scendere a 15,75, e nel 1851 a 15,46. Più tardi si aggiungono gli arrivi d'Australia; laonde il valore proporzionale dell'oro scende ancora, salvo brevi ritorni, finchè nel 1859 lo troviamo a 15,21. Dal 1861 al 1866 si palesano oscillazioni in vario senso, per cui il prezzo dell'oro s'aggira intorno al 15,50, ma è più sovente inferiore a questa misura.

Dal 1867 in poi si fanno sentire gli effetti del nuovo incremento che s'è palesato nella produzione dell'argento. Il rapporto di cui si parla s'eleva quasi gradualmente, fino a raggiungere, nel 1873, 15,81; nel 1874 e nel 1875 il moto s'accelera e son raggiunte le medie del 16,17 e del 16,60;

(1) Vedi la già citata collezione di scrittori italiani classici di economia politica. Parte moderna, vol. XIII, pag. 246.

nell'anno che corre si sono avute da gennaio a maggio le medie mensili di 16,69 — 17,32 — 17,71 — 17,55 — 17,79, misura quest'ultima di cui può dirsi quasi sicuramente che non era stata mai toccata in passato (1).

Le vicende della produzione dei due metalli preziosi non bastano a spiegare quelle che si ebbero a notare nel loro reciproco valore. Certo la prevalenza ragguardevole della produzione dell'argento su quella dell'oro, che s'è avuta, ad eccezione di pochi e non lunghi periodi, dalla scoperta dell'America fin quasi alla metà del presente secolo, ha contribuito assai al deprezzamento dell'argento ed alla corrispondente elevazione del pregio dell'oro. Non si intende però, ove non si ricorra ad un altro ordine di considerazioni, come il cambiamento avvenuto nella proporzione reciproca della produzione dell'oro e dell'argento dopo la scoperta delle miniere di California abbia scemato il valore relativo dell'oro non più che da 15,91 a 15,21; nè s'intende come questo valore abbia potuto aumentare nuovamente più tardi fino a raggiungere, rispetto all'argento, la misura di 17,79 a 1, quando il valore complessivo della produzione dell'argento, malgrado gli ultimi accrescimenti, è pur sempre inferiore e quello della produzione aurifera, e quando nei secoli scorsi il valore dell'oro rispetto all'argento fu sempre di tanto inferiore alla misura ora raggiunta, sebbene la produzione dell'argento fosse stata quasi sempre inferiore, in ragione non solo di quantità, ma di valore complessivo, a quella dell'oro.

A spiegare questi fenomeni, a chiarire cioè compiutamente le ragioni che hanno determinato, dalla scoperta dell'America in poi, una diminuzione pressochè costante nel valore dell'argento paragonato a quello dell'oro, è mestieri rammentare altresì l'aumento generale che s'è palesato, segnatamente dal secolo XVI in poi, nei prezzi delle merci e quindi nella importanza delle contrattazioni, aumento che rese sempre più incomodo l'uso dell'argento come moneta, e fece preferire ognor più quello dell'oro, come in tempi più remoti, aveva consigliato a surrogare, quale moneta principale, l'oro e l'argento al ferro e al rame.

Ci proponiamo di trattare in un altro fascicolo dell'Archivio il tema delle legislazioni e delle coniazioni monetarie.

Roma, 1 Luglio 1876.

A. ROMANELLI.

(1) Mentre questo articolo si stampava, avvennero nuove oscillazioni; alla metà di Luglio il rapporto di cui si tratta era ancora, e in misura straordinaria, aumentato, poichè superava 24, ma successivamente si manifestò un reazione che lo restituì al di sotto di 20.

BOLLETTINO

DI

NOTIZIE DIVERSE E BIBLIOGRAFIA.

I BILANCI COMUNALI E PROVINCIALI

dal 1863 al 1874.



IL MINISTERO di Agricoltura e Commercio ha pubblicato testè, in due volumi, la statistica dei bilanci comunali e provinciali, per il biennio 1873-74, paragonandone i risultati alle notizie raccolte per i dieci anni anteriori.

Una prima osservazione è da fare circa il valore di codeste pubblicazioni annuali relative alle amministrazioni locali. Le cifre date da esse sono ricavate dai *bilanci di previsione*, e non dai *consuntivi*. Più volte fu espresso il desiderio, in seno alla Giunta Centrale di Statistica, che il lavoro avesse da fondarsi sui bilanci consuntivi, ma pare che finora non siasi potuto dare effetto a questo proposito, avendo molti comuni le loro contabilità in arretrato di più anni.

Un'altra avvertenza è indispensabile, circa il metodo col quale viene eseguita questa statistica.

Lo spoglio dei bilanci originali dei comuni si fa dagli uffici circondariali (e dai commissariati distrettuali nel Veneto); ma siccome fin qui i municipi avevano la più grande libertà di compilare i loro bilanci nella forma che meglio preferivano, osservate soltanto certe grandi divisioni, sia nelle entrate che nelle spese, ne veniva la necessità di affidarsi al giudizio degli impiegati delle sottoprefetture per la classificazione e l'ag-

gruppamento delle svariate e talvolta numerosissime poste dei bilanci comunali sotto alle rubriche ammesse nei modelli di spoglio. E certamente quali che fossero lo zelo, il discernimento, le condizioni amministrative e contabili degli impiegati incaricati di preparare le tabelle riassuntive dei circondari per inviarle alla direzione di statistica, era sempre l'opinione individuale che presideva alle classificazioni, e i criteri seguiti potevano essere diversi da circondario a circondario, e non di rado per lo stesso circondario o distretto, da un anno all'altro, cambiandosi l'impiegato che eseguiva lo spoglio.

Ora questa imperfezione, questo arbitrio che s'insinuava nella formazione delle tavole circondariali saranno eliminati, dice la Direzione di statistica, nel nuovo lavoro che si sta apparecchiando per il 1875.

Le discussioni e i voti della Giunta di Statistica su questa materia furono seguite da provvedimenti efficaci, per cura del Ministero dell'Interno il quale, di concerto con quello dell'Agricoltura e Commercio, diramò alle prefetture, e col tramite di esse a tutti i municipi, modelli speciali e particolareggiati per la formazione dei bilanci comunali. Le categorie prefinite nei nuovi modelli sono così numerose da servire ad ogni più minuta ricerca che possa essere domandata nell'interesse dell'amministrazione e della scienza. E i modelli di spoglio delle cifre elementari per la statistica comparativa essendo calcati adesso su quelli stessi che servono di trama ai bilanci originali, non è più un lavoro di apprezzamento individuale che si domanderà agli uffici di circondario, ma semplicemente un lavoro aritmetico. Quegli impiegati delle sottoprefetture e dei distretti non saranno più obbligati a interpretare gli articoli ed aggrupparli sotto voci più generiche, ma dovranno soltanto aggiungere le cifre contenute in certe colonne tassativamente indicate sotto le rubriche destinate a raccoglierle. Intanto però le dubbiezze a cui abbiamo accennato rimangono nella statistica ultimamente pubblicata.

Analoghe riserve è costretto a fare l'Ufficio statistico perciò che riguarda i bilanci provinciali. Gli elementi per quest'altra statistica furono desunti fin qui dagli *atti dei Consigli provinciali*; se non che, per la libertà di forme concessa alle provincie nella compilazione dei loro bilanci, non sempre poteva dirsi che le identiche norme avessero presieduto alla classificazione delle varie fonti d'entrata e dei titoli di spesa, e non è inverosimile, per esempio che certe spese, comprese presso alcune provincie fra le straordinarie, siano state, presso altre, portate in conto delle ordinarie.

Verso il 1858 l'insieme dei bilanci attivi dei comuni, ad eccezione di quelli del Veneto e dell'attuale provincia di Roma, si calcola che importasse 170 milioni; nel 1863, entro gli stessi limiti di territorio, i bilanci

comunalmente sommarono già a 264 milioni; nel 1874 ascendevano a 370 milioni. Aggiunti il Veneto e la provincia di Roma, il totale per l'ultimo anno indicato era di 398 milioni.

Ecco per la serie degli anni 1863-74 la progressione delle entrate e delle spese, distinti i comuni in due grandi categorie, di *urbani* e *rurali* (1).

I comuni urbani secondo l'ultimo censimento erano 413 e i rurali 7,969; i primi comprendevano 8,389,361 abitanti e i secondi 18,411,793. In termini proporzionali i comuni urbani erano meno di 5 per cento per numero (precisamente 4.93) e contenevano 31.30 per cento della popolazione del Regno; i comuni rurali erano 95.07 per cento del numero dei comuni e contenevano 68.70 per cento della popolazione totale.

(1) Giova ricordare come sia fatta la distinzione degli uni dagli altri. Non potendosi prendere in considerazione tutti i sintomi della vita più o meno raffinata che distingue la città dalla campagna, si dovette prendere per base un criterio molto empirico, quello del numero degli abitanti. A correggere però in qualche parte, gli errori che potevano conseguire da questo criterio troppo rigido e puramente aritmetico, si stabilì di aver riguardo non già alla popolazione complessiva dei singoli comuni, ma all'importanza del nucleo centrale di popolazione agglomerata: onde si dissero, fino dai primi lavori della Statistica italiana, *comuni urbani*, quelli che comprendevano un centro di almeno sei mila abitanti, e *rurali* tutti gli altri. Se non che per le provincie venete la distinzione non poteva farsi su questo criterio, poichè il censimento del 1858, l'ultimo ch'era stato eseguito in quella regione, non divideva la popolazione agglomerata dalle sparsa: fu convenuto pertanto di chiamare comuni urbani, nel Veneto, quelli che già avevano titolo di città (*regie* o *non regie*) e chiamare rurali tutti gli altri; e su questa base si continuò a fare la separazione, finchè non ebbe luogo in tutta Italia il nuovo censimento nazionale. La popolazione poi *di fatto* determinata dal censimento del 31 dicembre 1871, colle relative distinzioni fra agglomerata e sparsa, servi a correggere la classificazione dei comuni in urbani e rurali per tutto il regno e per tutte le comparazioni fondate sulla popolazione.

ANNI	ENTRATE					
	ORDINARIE			STRAORDINARIE		
	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali

Esclusi i bilanci dei comuni della provincia di Roma

1874	192290360	118174197	74116163	84535733	54718503	29817230
1875	183679785	110983262	72696523	123460230	96714441	26745789
1872	174192470	105805298	68387172	100511396	76869282	23642114
1871	167620447	103248774	64371673	78560094	58620094	19940000
1870	148681397	89308205	59373192	90267179	71256273	19010906
1869	140754023	85114695	55639328	82902090	65741113	17160977
ANNI	1868	173445258	116130575	57314683	86229723	70106390
	1867	177832016	119972612	57859404	56740840	38925004
	1866	147885580	52432849
	1865	187060630	52792059
	1864	156259522	43287887
	1863	142062861	47947468

'Bilanci dei Comuni della

ANNI	1874	14252656	9781821	4470815	8937027	7467446	1469581
	1873	13881103	9184819	4696284	20538204	19642490	895714
	1872	13393851	8862039	4531812	10296199	9453464	842735
	1871	9188559	5054524	4134035	2782396	2075583	706813
	1869*	10439016	836142

ANNI	SPESE								
	SOVRIMPOSTE			ORDINARIE			STRAORDINARIE		
	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali

e quelli del solo anno 1866 per i comuni delle provincie Venete.

93738162	30632619	63105543	246795578	131105385	115690193	123855230	72196318	51658412
88071188	29206670	58864518	239816586	127197830	112618756	156672272	109352535	47319737
81423003	27762340	53660663	224404164	118015717	106388447	138162656	94041889	44120767
76662135	26006647	50655488	217754759	115974448	101780311	111220962	72947545	38273417
88755100	31503961	57251139	203674927	104469384	99205543	126709193	88485208	38223985
89887152	33576985	56310167	199475041	102306083	97168058	120138344	83989486	36148858
91996861	31499932	60496929	231011731	130897929	100113802	125696773	89458475	36238298
82239309	26773115	55466194	225778713	127801844	97976869	97541288	59665626	37875662
69382204	175700739	93602791
108136554	206009620	139865925
78446959	179955647	95080045
74277482	170833306	91082382

Provincia di Roma.

4046358	2417138	1629220	17551176	12147286	5403890	9655507	7519736	2115571
2473109	1104960	1368149	13972303	8901919	5070384	22814991	20998351	1816640
2114294	1098965	1015329	12346768	7692909	4654459	13423907	11660081	1763826
1851440	927438	924002	11136582	6580287	4556295	6241336	4998321	1243015
.....	9973772	792714

Il totale delle spese è eguale a quello delle entrate, trattandosi di bilanci preventivi, salvo qualche rara eccezione per circostanze speciali. Il totale delle entrate fu pei comuni urbani e pei rurali, nei dodici anni, come segue:

	Urbani e Rurali	Urbani	Rurali
--	-----------------------	--------	--------

Esclusi i bilanci dei Comuni della Provincia di Roma e quelli delle Provincie Venete per il solo 1866.

ANNI			
1874	370564255	203525319	167038936
1873	395211203	236904373	158306830
1872	356126869	210436920	145689949
1871	322842676	187875515	134967161
1870	327703676	192068439	135635237
1869	313543265	184432793	129110472
1868	351671842	217736897	133934945
1867	316812165	185670731	131141434
1866	269700633
1865	347989243
1864	277994368
1863	264287811

Comuni della Provincia di Roma.

ANNI			
1874	27236021	19666405	7569616
1873	36892416	29932269	6960147
1872	25804344	19414468	6389876
1871	13822395	8057545	5764850
1869	11275158

Nel 1874, per cento lire di entrata, dei bilanci di tutti i comuni del regno, esclusa la provincia di Roma, 54.92 spettano ai comuni urbani e 45.08 ai rurali. Nella provincia di Roma le due proporzioni sono rispettivamente 72.21 e 27.79.

Vediamo similmente la progressione dei bilanci provinciali.

A N N I	ENTRATE	S P E S E
---------	---------	-----------

Escluse le provincie Venete e quella di Roma (1).

ANNI		
1874	72 716 817	72 716 921
1873	71 568 233	71 570 237
1872	79 439 145	79 120 820
1871	73 261 650	73 154 108
1870	73 958 783	74 301 724
1869	66 184 295	67 952 944
1868	62 954 989	62 795 705
1867	62 960 111	62 960 111
1866	55 288 427	55 226 260
1865	41 741 617	41 741 617
1864	35 007 097	35 007 097
1863	26 132 256	25 798 775
1862	23 112 380	23 759 673

Provincie Venete.

ANNI		
1874	5 910 531	5 910 531
1873	5 467 754	5 467 754
1872	6 269 743	6 612 099
1871	5 341 757	5 297 984
1870	4 807 953	4 807 843
1869	4 661 834	4 602 811
1868	4 039 411	4 039 411

Provincia di Roma.

ANNI		
1874	3 534 203	3 534 203
1873	2 316 987	2 316 987
1872	2 200 720	2 200 720
1871	1 917 914	1 917 914
1870	1 275 733	2 275 733

(1) La provincia di Mantova è compresa in questa prima serie di cifre per gli anni dal 1868 in poi, essendo stata la medesima colla legge 9 febbraio 1868, num. 4432, ricostituita nei limiti di territorio quali erano prima del loro smembramento avvenuto nel 1859.

Ritornando ai comuni urbani, ecco qual'è il rapporto delle entrate ordinarie e sovrimposte riunite a cento lire di entrata totale. Questo confronto ci sembra importante a chiarire le condizioni di stabilità delle nostre finanze municipali.

ANNI	COMUNI URBANI E RURALI			COMUNI URBANI			COMUNI RURALI		
	Ordin.	Straord.	Sovrim.	Ordin.	Straord.	Sovrim.	Ordin.	Straord.	Sovr.

Esclusi i Comuni della Provincia di Roma e quelli del 1866 per le Province Venete.

1874	51 89	22 82	25 29	58 06	26 89	15 05	44 37	17 85	37 78
1873	46 48	31 24	22 28	46 84	40 83	12 33	45 92	16 89	37 19
1872	48 92	28 22	22 86	50 27	36 53	13 20	46 94	16 23	36 83
1871	51 92	24 33	23 75	54 95	31 21	13 84	47 69	14 77	37 54
1870	45 37	27 55	27 08	46 49	37 10	16 41	43 77	14 02	42 21
1869	44 89	26 44	28 67	46 15	35 64	18 21	43 09	13 29	43 62
1868	49 32	24 52	26 16	53 33	32 20	14 47	42 79	12 03	45 18
1867	56 13	17 91	25 96	64 62	20 97	14 41	44 12	13 59	42 99
1866	54 83	19 44	25 73	—	—	—	—	—	—
1865	53 75	15 17	31 08	—	—	—	—	—	—
1864	56 21	15 57	28 22	—	—	—	—	—	—
1863	53 75	18 14	28 11	—	—	—	—	—	—

Bilanci dei Comuni della Provincia di Roma.

1874	52 33	32 81	14 86	49 73	37 98	12 29	59 07	19 41	21 52
1873	37 62	55 65	6 70	39 69	65 62	3 69	67 47	12 87	19 66
1872	51 91	39 90	8 19	45 64	48 69	5 67	70 92	13 19	15 89
1871	66 48	23 13	13 89	62 73	25 76	11 51	71 71	12 26	16 03
1869 ^a	92 53	7 42	—	—	—	—	—	—	—

^a Nel 1869 sono riunite le entrate ordinarie colle sovrimposte.

Nella tavola seguente sono ragguagliati i bilanci attivi dei comuni al numero degli abitanti. In complesso l'attività bilancia il passivo; onde farebbe lo stesso pigliare per termine di confronto la spesa.

ANNI	COMUNI URBANI RURALI			COMUNI URBANI			COMUNI RURALI		
	Ordin.	Straord.	Sovrim.	Ordin.	Straord.	Sovrim.	Ordin.	Straord.	Sovr.

Esclusi i Comuni della provincia di Roma e quelli del Veneto per l'anno 1866.

1874	7.40	3.25	3.61	14.75	6.83	3.82	4.12	1.65	3.51
1873	7.07	4.75	3.63	13.86	12.08	3.65	4.04	1.49	3.26
1872	6.70	3.87	3.13	13.31	9.60	3.47	3.81	1.31	2.99
1871	6.45	3.02	2.95	12.89	7.32	3.25	3.58	1.11	2.62
1870	5.72	3.47	3.41	11.15	8.89	3.93	3.31	1.06	3.19
1869	5.42	3.19	3.46	10.63	8.21	4.19	3.09	0.95	3.13
1868	6.68	3.31	3.54	14.50	8.75	3.93	3.19	0.89	3.37
1867	6.84	2.18	3.16	14.08	4.86	3.34	3.22	0.99	3.09
1866	6.74	2.39	3.16	—	—	—	—	—	—
1865	7.71	2.17	4.45	—	—	—	—	—	—
1864	6.44	1.78	3.23	—	—	—	—	—	—
1863	5.85	1.97	3.06	—	—	—	—	—	—

Bilanci dei Comuni della Provincia di Roma.

1874	17.08	10.68	4.83	25.63	19.37	6.33	9.82	3.22	3.58
1873	16.59	24.54	2.96	24.07	51.47	2.89	10.31	1.96	3.01
1872	16.01	12.31	2.53	2.52	24.77	2.88	9.95	1.85	2.25
1871	10.98	3.32	2.21	13.24	5.43	2.43	9.08	1.55	2.03
1869	12.48	0.99	—	—	—	—	—	—	—

Interessante è vedere quanto diversamente colpisce il cittadino il dazio-consumo comunale, nelle singole regioni. Non possiamo risalire per questi confronti più in là del 1866, senza esporci a qualche incertezza.

REGIONI	DAZIO-CONSUMO COMUNALE			
	Quota per abitante			
	1874	1873	1867	1866

Piemonte	2.36	2.41	1.79	2.09
Liguria	7.49	8. . .	6.32	6.57
Lombardia	2.47	1.95	1.91	2.33
Veneto	1.82	1.94	0.56	. . .
Emilia	2.11	2.09	1.73	2.14
Umbria	1.80	1.85	1.68	1.87
Marche	1.49	1.79	2.37	2.48
Toscana	4.23	4.72	3.29	3.90
Roma	8.69	8.97
Napoletano	2.43	2.42	2.09	2.52
Sicilia	4.43	3.99	3.35	3.38
Sardegna	1.31	1.28	0.88	1.06
Regno	2.95	2.93	2.18	2.76

Nel 1874, sommato insieme il dazio consumo comunale col governativo, per 100 lire del totale si avevano, nei comuni urbani, 59 lire del primo e 41 del secondo; nei rurali 51 del primo e 49 del secondo.

Quanto alle sovrimposte, ecco com'esse si ripartivano su terreni e fabbricati, tanto per conto dei comuni che per le provincie, rispetto a cento lire d'imposta erariale (compresi i decimi).

ANNI	PER OGNI CENTO LIRE DI IMPOSTA ERARIALE						PER OGNI CENTO LIRE DI SOVRIMPOSTA TOTALE					
	quanto di sovrimposta											
	COMUNALE			PROVINCIALE			COMUNALE			PROVINCIALE		
	Totale	Terreni	Fabbricati	Totale	Terreni	Fabbricati	Totale	Terreni	Fabbricati	Totale	Terreni	Fabbricati

Regno.

1874	53.56	54.25	52.04	30.67	31.61	28.57	63.59	63.19	64.50	36.41	36.81	35.44
1873	50.11	50.20	49.80	28.95	29.85	26.83	63.39	62.71	64.99	36.61	37.29	35.01
1872	46.55	45.09	50.29	29.34	29.18	29.74	61.34	60.72	62.88	38.66	39.28	37.17
1871	45.13	44.04	45.59	28.11	29.70	24.15	61.62	60.20	65.38	38.38	39.80	34.62
1870	48.33	47.89	49.54	26.62	27.39	24.73	64.48	63.68	66.71	35.52	36.32	33.29

Tralasciamo di esaminare come si ripartiscano le spese secondo i varii titoli, proponendoci di ritornare su questo argomento quando tratteremo in apposito articolo dell'economia amministrativa e finanziaria delle principali città d'Italia.

un'indennità di via a carico dello Stato, o di passare in un convento d'altro ordine con un sussidio annuale, o di rientrare nella vita civile con un'annua pensione servita dallo Stato. In questa riduzione di monasteri i paesi maggiormente colpiti furono la Boemia, la Galizia, l'Austria sopra l'Enns, la Moravia. Ciò per la parte della monarchia che oggi chiamiamo Cisleitana. Che se prendiamo in considerazione la totalità dell'impero Austro-Ungarico, vediamo che mentre nel 1770 esistevano 2163 conventi con circa 64,000 membri (238 abbazie, 1334 conventi per monaci e 591 per monache), dopo le soppressioni di Giuseppe II non ne esistevano che 1425, essendone state chiuse fra abbazie ed altre case religiose, ben 738.

Ritorniamo a parlare delle sole provincie cisleitane. Morto Giuseppe II l'opera di riduzione continuò ancora per qualche tempo, ma con vigore di molto scemato, tanto che dal 1791 al 1830 si chiusero solo altri 48 conventi, tra quelli che avevano più ristretto numero di membri o che versavano in tristi condizioni economiche. In seguito Leopoldo II lasciò ineseguiti alcuni decreti di soppressione del suo predecessore. E Francesco I che gli tenne dietro accolse nuovamente nell'Impero ordini già estinti fra i quali i Gesuiti ed i Redentoristi; inoltre permise si aprissero monasteri di ordini dediti esclusivamente alla vita contemplativa (decreto 22 dicembre 1826). Contemporaneamente rientrarono e si moltiplicarono anche le monache; poscia il rivolgimento politico del 1848 diede opportunità anche alle fraternie di estendersi e consolidare la propria esistenza.

In generale dal 1830 al 1875 le congregazioni religiose andarono in Austria continuamente aumentando il numero delle loro case, e quest'aumento fu molto più sensibile negli ordini femminili, come ce lo provano le cifre seguenti (Austria cisleitana, come sopra):

	1830	1840	1850	1860	1870	1875
Ordini maschili	396	399	420	434	444	453
Id. femminile	73	80	115	192	290	349

cioè, in un periodo di 35 anni, confrontando le due epoche estreme, l'aumento per i primi fu del 13.88 o/o, per i secondi del 378.08 o/o.

L'aumento fu maggiore nella Boemia, sia per gli ordini maschili che per i femminili, e minore nella Carinzia, nel Salisburghese, nella Carniola, e per gli ordini maschili anche nella Slesia.

NOTIZIE

SUL NUMERO DELLE CASE RELIGIOSE

LORO MEMBRI E PATRIMONIO

in alcuni Stati d'Europa e negli Stati Uniti d'America.

FONTI. — *Die religiösen Orden und Congregationen der katholischen Kirche lateinischen Ritus innerhalb Oesterreich's im Jahre 1875*: von D.^r A. FICKER. *Statistische Monatschrift* 1 Jahrgang, VI fascicolo. — *Die religiösen Orden und Congregationen der katholischen Kirche in den wichtigsten Länder Europa's*: von A. SCHWITZKE. *Zeitschrift des K. preussischen statistischen Bureau's*. 1875, fascicolo I. — *Die in Preussen vorhandenen Orden und Congregationen für die Jahre 1872 und 1873, excl. derjenigen, die durch Reichsgesetz vom 4 Juli 1872 als dem Orden der Gesellschaft Jesu verwandt erklärt worden sind*: von demselben. *Zeitschrift der K. preussischen statistischen Bureau's*. 1874, fascicolo IV. — *Statistik der schweizerischen Klöster*. *Zeitschrift für schweizerische Statistik*. 1873, fascicolo I. — *Statistics relating to the support of Religious Institutions in England and Wales*. By HERBERT S. SKEATS. *Journal of the Statistical Society*. 1876 June. — *Statistique de la France comparée avec les pays de l'Europe par M. BLOCK*. — *Journal de la Société de statistique de Paris*. 1874 Décembre. — *Anuario estadístico de España publicado por la dirección general de Estadística*. 1866-1867. — *Annuaire de la Belgique pour l'année 1875*.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Dopo la soppressione dei Gesuiti fatta da Clemente XIV (con Breve del 21 giugno 1773), l'imperatore Giuseppe II credette venuto il momento di diminuire in Austria il numero degli ordini religiosi, sopprimendo quelli che non si occupavano nè dell'istruzione, nè della cura degli ammalati, nè particolarmente si distinguevano nelle scienze o nelle lettere. E infatti, in nove anni, dal 1782 al 1790, fece chiudere ben 359 conventi, cioè 276 di monaci, 83 di monache. I membri dei conventi soppressi ebbero facoltà o di andare in altro convento all'estero, mediante

Sommando colle case principali anche le filiali, s'avrebbe un totale nel 1875 di 911 conventi; il maggior numero dei quali si trovano nelle provincie ecclesiastiche di Salisburgo (104 maschili 196 femminili), Praga (79 maschili, 65 femminili), Vienna (69 maschili, 103 femminili), Zara e Leopoli.

Nel 1870 in queste case religiose vivevano 7389 fra monaci, laici, novizi e 6001 fra coriste e suore laiche; i monaci erano divisi in 29 ordini, le monache in 34. Fra gli ordini maschili quelli che contavano maggior numero di membri erano i Francescani (1451), i Benedettini (1003) ed i Capuccini (978); fra gli ordini femminili le Suore della Carità (2030) e le *Schulschwwestern* (dedite all'istruzione) in numero di 567.

Confrontando il numero dei religiosi, senza distinzione di sesso, esistenti nel 1870, colla popolazione dei singoli paesi, si trova che le maggiori proporzioni, sono nel Tirolo e Vorarlberg (1 ogni 299 abitanti) e nel Salisburghese (1 ogni 368 abitanti), e le minori nella Moravia (1 ogni 3393 abitanti) e nella Galizia (1 ogni 3329 abitanti).

Nell'Austria sopra l'Enns ce n'era 1 ogni 748 abitanti; in quella sotto l'Enns, 1 ogni 857: nel Litorale (Trieste, Gorizia, Gradisca, Istria) 1 ogni 1835; ed erano meno frequenti nella Slesia, nella Carniola, nella Boemia e nella Galizia.

Nel 1875 invece s'aveano 5827 fra monaci e laici (6608, compresi anche i novizi) e 6068 fra corali e laiche (6724 comprese anche le novizle). I paesi in cui si trovavano più numerosi erano il Tirolo e Vorarlberg (1111 religiosi d'ordini maschili e 1578 d'ordini femminili esclusi i novizi) l'Austria sotto l'Enns (1050 monaci e 1043 monache) e la Boemia (923 religiosi e 587 religiose). Gli ordini che aveano maggior numero di membri erano, pei maschi, i Francescani, i Cappuccini ed i Benedettini; per le femmine le Suore della Carità, le Orsoline e le *Schulschwwestern*.

Gli ordini religiosi, ed in generale tutto il clero, hanno in Austria una importanza grandissima nell'istruzione. — Nel 1868 erano occupati nell'insegnamento 1315 membri degli ordini maschili e 1036 di quelli femminili. E notisi che quei 2351 religiosi d'ambo i sessi erano impiegati esclusivamente nell'istruzione elementare.

A fine poi di avere uno specchio generale dell'azione che il clero esercita nell'istruzione pubblica del paese, bisognerebbe aggiungere alle cifre date, altri 486 ecclesiastici insegnanti nei Ginnasi e Licei ed altre 514 monache d'ordini diversi che dirigono ed insegnano in speciali Istituti d'educazione per le giovinette. S'avrebbe allora un totale di 3351 ecclesiastici insegnanti, oltre a quelli che dirigono ed insegnano nei seminari, nei ginnasi-convitti privati, ed in altri istituti particolari.

Altri ordini poi si dedicano alla cura degli infermi; altri ancora all'edu-

cazione ed al sostentamento degli ortanelli poveri, e finalmente alcuni tra questi, i Redentoristi, le Cistercensi, le Carmelitane, le Premonstratensi e qualcun altro, esclusivamente ad una vita ascetica.

Tutte queste congregazioni disponevano di un patrimonio ingente: nel 1870 l'attivo ammontava a 81,666,263 fiorini

di cui in terre, case, livelli utili	Fiorini	46 772 447
obbligazioni dello Stato	} ridotto al 5 %	29 532 804
mutui presso privati		4 320 969
in altre forme		1 020 043

Il passivo a fiorini 2,709,853. Il patrimonio netto era quindi fiorini 78,956,410, ciò che dava per individuo una quota media di fiorini 5,895. I paesi in cui la quota era maggiore, sono l'Austria sotto l'Enns (media per individuo 10,811 fiorini), l'Austria sopra l'Enns (fiorini 6,989), la Carinzia (fiorini 6,693, la Slesia (fiorini 26,631), (1) la Moravia (fiorini 23,262) (1).

E notiamo che tutto codesto patrimonio non costituisce che una parte dei fondi *dotati e non dotati* (*dotirten politischen und nicht dotirten Fonds*) (2) dedicati per scopi di culto e d'insegnamento.

Nell'UNGHERIA e in TRANSILVANIA nel 1859 v'erano 2,079 monaci e 587 monache. Nel 1871 i monaci s'erano accresciuti sino a 2,243 e le monache fino a 915: l'aumento dunque fu molto più sensibile negli ordini femminili (55,87 %) che nei maschili 7,88 %.

Nel numero dei monasteri pure si nota un fatto simile, ma che si verifica in un periodo molto più breve. Nel 1866 il numero delle case possedute dagli ordini maschili era di 184 (non comprese le filiali); nel 1871 era di 186 (aumento percentuale 1.08). Invece il numero delle case, escluse le filiali, possedute dagli ordini femminili era nel 1866 di 37, nel 1871 di 64 (aumento percentuale del periodo 72.97).

Come nell'Austria, così anche nell'Ungheria e nella Transilvania, l'azione dei religiosi nell'istruzione pubblica è molto importante. Nel 1870-71

(1) In questa media sono comprese anche le mense capitolari e vescovili.

(2) *Dotirte Fonds* sono quelli che stanno sotto la immediata vigilanza del Governo e di cui il ricavo è destinato al mantenimento di certi stabilimenti che toccano l'amministrazione pubblica, ed in tutti i casi in cui essi non sieno sufficienti per sopperire ai bisogni annuali, vi provvede lo Stato con dotazioni. *Nicht dotirte Fonds* sono quelli che servono a scopi di pubblica utilità, ma non ricevono dall'entero una dotazione regolare annua: non importa poi distinguere se il loro fondo capitale originario o le quote fisse vengono dallo Stato o dai privati.

tutto il personale insegnante nei Ginnasi superiori (36), inferiori (43), e nelle Scuole tecniche superiori ed inferiori (24) si componeva di 1,261 individui. Di questi, 659 appartenevano a ordini e congregazioni religiose e particolarmente ai Piaristi, ai Premonstratensi, ai Cistercensi, ai Benedettini, ai Minoriti e Gesuiti.

Nella CROAZIA-SLAVONIA e nei CONFINI MILITARI esistevano ancora nel 1866 32 monasteri; ma non si sa quale fosse il numero dei religiosi che in essi vivevano; nè si hanno notizie più recenti in proposito.

PRUSSIA. — In seguito alla lotta accesa in Prussia fra lo Stato e la Chiesa romana per la decisione del Concilio Vaticano del 18 luglio 1870, una legge imperiale del 4 luglio 1872, e poscia una decisione del Consiglio federale del 20 maggio 1873 cacciava dall'impero gli ordini dei Gesuiti, Redentoristi, Lazzaristi, Padri del S. Spirito e le Suore del Sacro Cuore di Gesù. Nonostante però la soppressione di questi cinque ordini, il numero di quelli che ancora rimanevano alla fine del 1873 era molto importante. Di fatti s'aveano in Prussia in quest'epoca 958 conventi (79 di monaci e 879 di monache), con un totale di 9,048 religiosi (1,037 monaci e 8,011 monache). Gli ordini maschili erano 17, e fra questi possedevano un maggior numero di membri i Francescani riformati (conventi 23, membri 345), gli Alessandrini o Celliti (case 9, membri 111) e quelli dell'ordine di s. Giovanni di Dio (case 6, membri 83).

Di questi vari ordini, 7 si dedicavano più particolarmente alla cura degl'infermi ed all'istruzione elementare; altri 7 dedicavansi invece esclusivamente alla cura d'anime ed alla vita ascetica; uno, quello dei Benedettini, agli studii scientifici, alla musica ecclesiastica, alla pittura e scultura; uno coltivava gli studii teologici ed attendeva in parte a cura d'anime. Il maggior numero di case e di religiosi s'incontrava nell'Arcidiocesi di Colonia.

Gli ordini femminili erano 50, e fra essi aveano un maggior numero di case e di membri le Suore della Carità di s. Carlo Borromeo (case 94, religiose 791), le Suore della Carità (case 94, religiose 643), le Suore della Carità di s. Francesco (case principali 2 e molte filiali di cui non si conosce esattamente il numero, religiose 400), le Orsoline (case 25, religiose 663), le serve povere di Gesù (case 91, religiose 541), le Suore della Compagnia del Povero Bambino Gesù (case 23, membri 560), le Francescane (case 22, religiose 352), le Elisabettine (case 62, religiose 310). Di tutti questi ordini 4 soli, le Clarisse (44), le Carmelitane Scalze (69) le Carmelitane d'osservanza stretta (14) e le Suore povere di Maria (10) si

dedicavano esclusivamente alle pratiche d'una vita d'ascetismo. Tutti gli altri davansi alla cura degl'infermi, dei vecchi e dei pazzi, alla educazione dei trovatelli e degli orfanelli, all'istruzione primaria dei fanciulli nelle scuole pubbliche o nelle loro case; qualche ordine si dedicava anche all'istruzione superiore delle giovinette.

Paragonando i dati ora esposti con quelli del 1855 e del 1867, risulta che mentre il numero delle monache e delle religiose appartenenti a qualche congregazione femminile si è considerevolmente aumentato, diminuì invece di molto quello dei monaci. Collettivamente presi però gli ordini religiosi esistenti in Prussia, vediamo che dal 1850 in poi, cioè dall'anno in cui si promulgò la Costituzione, fino al 1872, essi vennero accrescendo rapidamente il numero dei loro membri. Eccone una dimostrazione particolareggiata:

VESCOVATI o ARCIDIOCESI	1850	1851	1853	1860	1863	1865	1869	1871	1872	Differ. fra i due periodi estremi
Nell'arcidiocesi di Colonia	272	1837	2665	3131	2859
Nel vescovato di Breslavia	228	924	1349	1458	1230
Nell'arc. di Posen-Gnesen	113	171	387	337
Nel vescovato di Kulm	8	74	108	191	183

In istretto legame cogli ordini e le congregazioni religiose stanno le Unioni cattoliche e le Confraternite, delle quali nel 1867 se ne contavano 526 nella sola diocesi di Kulm, tutte fondate dal 1850 in poi. Il numero dei membri di queste associazioni non si conosce con sufficiente precisione, ma è certo molto considerevole.

BAVIERA. — Anche nella Baviera e Palatinato del Reno, erano stati aboliti coi decreti del 17 febbraio e 29 luglio 1803 tutti gli ordini, tanto mendicanti che possidenti; ma quelle soppressioni furono di brevissimo effetto, e i monasteri ripullularono con più vigore che mai. Già sotto il regno di Massimiliano Giuseppe si cominciarono a riaprire 7 conventi; indi sotto il suo successore Luigi I ne furono aperti altri 154; altri 280 sotto Massimiliano II; ed ancora 190 regnante Luigi II, cosicchè nel 1873 se ne contavano ben 620. Non meno rapidamente crebbe il numero dei membri dei vari ordini e particolarmente si aumentò quello delle monache.

Invero, esistevano nel 1841 soltanto 256 monaci e 716 monache; nel 1863 il numero dei primi era 941, e quello delle seconde 3,804. Dieci anni dopo, il totale dei religiosi maschi era di 1,094 (esclusi i Redentoristi, soppressi con legge speciale) e quello delle femmine era di 5,054. Nel periodo di 32 anni adunque i monaci s'erano quadruplicati, le monache erano divenute 7 volte più numerose.

I 620 monasteri (di cui 96 appartenevano agli ordini maschili e 524 ai femminili) erano ripartiti in 8 diocesi, fra le quali quelle che ne contavano un numero maggiore erano: Monaco-Frisinga (case 140 con 1,970 religiosi), Ratisbona (case 140 con 1,123 religiosi), Augusta (case 98 con 1,118 membri), Würzburg (case 98 con religiosi 744). Nel totale di 6,148 membri d'ordini e congregazioni religiose una piccolissima parte si dava esclusivamente alla vita ascetica, cioè gli Eremiti, le Brigidine, in parte anche le Suore del Buon Pastore: in tutte erano 135. Altri 685 avevano per iscopo la cura d'anime. Molto rilevanti invece eran le cifre di quelli che si davano alla cura degli ammalati (209 case con 1,322 religiosi dei due sessi), ed all'istruzione (4,006 religiosi, parimenti dei due sessi, in 331 conventi). Delle 209 case destinate alla cura degli ammalati, 98 appartenevano alle Suore di Carità di S. Vincenzo de Paola, 51 alle Francescane, 24 alle altre Suore della Carità, 8 soli all'ordine dei Fatebenefratelli. Resta sempre più importante di tutte la cifra dei religiosi dedicantisi all'istruzione. Gli ordini che più si davano a questa occupazione eran quelli delle Donzelle Inglesi (1,222 suore), delle Scolastiche *de Notre Dame* (727), delle Francescane (718), delle Domenicane (268), dei Benedettini (274).

Il numero totale degli ordini rappresentati in Baviera era, nel 1873, di 32; dei quali, fra i maschili, i più numerosi per membri erano i Francescani di regola stretta (case 26, membri 341), i Benedettini (case 8, membri 274) e i Capuccini (case 20, membri 229); tra i femminili, le Donzelle Inglesi (case 72, religiose 1222), le Scolastiche povere *de Notre Dame* (case 127, religiose 727), le Suore della Carità di S. Vincenzo de Paola (case 98, religiose 660) e le Francescane (case 57, religiose 552).

Circa il patrimonio delle case religiose in Baviera non si hanno che notizie controverse e di antica data; e però tralasciamo di qui riferirle.

Accenneremo piuttosto come anche in Baviera sieno numerose le Confraternite e le Unioni cattoliche. Dalle notizie che il Dott. Mayr pubblicava nel XXX volume dei « *Beiträge zur Statistik des Königreichs Bayern* » risultavano esistenti nel 1872 num. 81 Unioni cattoliche, con 6529 membri. Lo scrittore però da cui togliamo queste notizie (il signor A. Schwietzke) ritiene che quella cifra sia di molto inferiore al vero, giacchè a sua cognizione le sole Unioni cattoliche esistenti in Monaco contavano 119 filiali.

Negli altri Stati della Germania il numero dei religiosi è di lieve importanza. Così nella SASSONIA v'erano nel 1875 sole due case di monache, con 92 religiose in tutto, le quali però disponeano del patrimonio cospicuo di Tall. 1,308,745, corrispondenti a un capitale di Tall. 14,225 per ognuna. Oltre a quelle due v'erano altri membri d'ordini e congregazione estere, la cui presenza però non era legalmente riconosciuta dallo Stato, ma solo tollerata di fatto in via eccezionale, imperocchè fin dal 1831 colla legge costituzionale del 7 settembre era stato proibito di aprire nuovi monasteri.

Nel WÜRTEMBERG al 31 dicembre 1873 si contavano 232 monache, destinate parte all'insegnamento e parte alla cura degl'infermi e degl'orfani. Oltre a queste v'erano alcune altre congregazioni femminili, con circa 144 membri, le quali però, sebbene tollerate di fatto, non erano riconosciute dal governo, riconoscimento che in base alla legge del 30 gennaio 1862 era necessario perchè un nuovo ordine o un nuovo monastero potesse fondarsi.

Nel 1873, nel BADEN non esistevano monaci, ma soltanto 349 religiose. Di queste 166 appartenevano alle Suore di Carità di S. Vincenzo di Paola; 102 alle Suore di S. Francesco d'Assisi; 81 alle Figlie del Redentore, dette anche Suore Nere. Altri ordini non erano riconosciuti; nè dopo la legge del 1860, possono introdursi nuovi ordini senza l'autorizzazione governativa (*Genehmigung der Staatsregierung*).

Nel Granducato d'ASSIA (853 mila abitanti) si trovavano nel 1874 non più di 39 monaci e 314 monache. Circa 20 anni prima il loro numero era molto inferiore: 104 religiosi dei due sessi. L'aumento più vivace avvenne nel periodo 1855-66. Infatti in quest'ultimo anno se ne aveano già 331, mentre negli 8 anni seguenti non si verificò che un aumento di 22 membri. Conviene però notare che con legge 4 luglio 1872 erano stati esiliati i Gesuiti. Gli ordini fra cui si ripartivano quei 333 religiosi, erano 13, cioè, 2 maschili ed 11 femminili. Oltre a codesti religiosi propriamente detti, vi sono molte Unioni cattoliche.

Ed ora riassumendo, si vede che intorno al 1874 v'erano in Germania 16,366 religiosi (2,170 monaci e 14,196 monache), non compresi quelli dell'Alsazia-Lorena (418 monaci e 2,650 monache); coi quali ascende il totale a 19,434.

FRANCIA. — È noto come venisse sospesa colle leggi del 28 ottobre e 1° novembre 1789 la facoltà di pronunciare voti. La medesima venne più

tardi abolita interamente colle leggi del 13 e 19 febbraio 1790 tranne per quegli ordini che si davano al pubblico insegnamento o mantenevano istituti di beneficenza. In seguito, con legge 18 agosto 1792, vennero soppressi tutti gli ordini e non si risparmiarono neppure quelli che si dedicavano alla cura degli ammalati. La stessa legge poi dichiarava proprietà nazionale l'asse ecclesiastico e ne autorizzava la vendita.

Ma già sotto Napoleone I cominciarono di nuovo le corporazioni religiose ad avere vita legale; e i primi ordini ai quali fu permesso di risorgere in Francia furono quelli dei Missionari (Lazzaristi), dei fratelli delle Scuole Cristiane, e tra i femminili quegli ordini che si dedicavano all'assistenza degli ammalati.

Nello stesso tempo si pubblicava un'ordinanza (18 febbraio 1809), la quale richiedeva determinate condizioni perchè un ordine potesse avere esistenza legale nell'Impero. Per gli ordini femminili troviamo ulteriori disposizioni anche nella legge del 24 maggio 1825 e nel decreto del 31 gennaio 1852.

In forza di queste disposizioni ogni congregazione religiosa dovrebbe essere approvata tanto dall'autorità ecclesiastica che dall'autorità governativa.

In realtà però vi si trovano altresì corporazioni religiose non autorizzate, le quali hanno un'esistenza semplicemente di fatto, non essendo riconosciute, e quindi sono incapaci d'acquistare, possedere, ricevere donazioni e legati; ma sono nondimeno molto numerose e costituiscono la maggioranza degli ordini religiosi esistenti in Francia.

Riesce ora interessantissimo osservare quale sia stato in quel paese lo svolgimento di tali corporazioni dal principio del secolo.

D A T A cui si riferiscono le notizie	Numero dei religiosi d'ambo i sessi	Differenze da una epoca all'altra
Anno 1789 (prima della soppressione)	27 000
alle fine dell'Impero.	12 246
alla fine della Restaurazione.	18 500	51 %
al 1 gennaio 1842.	25 000	35 %
nel 1856	49 497	97 %
nel 1861	108 119	118 %
nel 1871	97 402	10 %

Circa la distribuzione di codesti ordini nelle varie parti della Francia, gli scopi loro speciali e il loro patrimonio non si hanno notizie ufficiali e complete posteriormente al 1861.

Secondo il censimento di quell'anno, v'erano in Francia 86 ordini maschili, con 17,776 membri, ripartiti fra 2,026 case (di queste 58 eran conventi principali, 37 case indipendenti e 1,931 erano case filiali). Del numero totale dei religiosi, 12,845 (cioè il 72,26 %) attendevano all'insegnamento; 389 (il 2,19 %) alla cura degli infermi; 4,046 (il 22,76 %) erano dediti alla vita contemplativa; e 496 (il 2,79 %) erano occupati in case di correzione, in altre d'educazione ed in quegli istituti (massime nelle campagne) in cui si custodiscono i bambini.

Gli ordini femminili erano 281, con 90,343 religiose, ripartite fra 12,004 case (di cui 361 erano conventi principali, 593 case indipendenti, e 11,050 case filiali). Di tutte queste monache, 58,883 (il 65,18 %) davansi all'insegnamento; 20,292 (il 22,46 %) alla cura degli ammalati; 8,095 (8,96 %) alla vita contemplativa e 3,073 (3,40 %) erano occupate in istituti di correzione, d'educazione o di custodia, dei bambini.

Se si paragona colla popolazione della Francia in quell'anno (36,490,891 abitanti), il numero dei religiosi d'ambo i sessi si ragguaglia ad uno ogni 337 abitanti.

Se ora distinguiamo fra loro i vari ordini, vediamo essere più numerosi di membri e di case, tra i maschili, quello dei Fratelli delle Scuole Cristiane (case 703, membri 6,398), dei fratelli di Maria (case 301, religiosi 1,681), e quello dei Padri della Compagnia di Gesù (case 46, membri 1,085). Fra gli ordini femminili primeggiano le Suore di s. Giuseppe (case 1,090, religiose 6,105), le Suore di s. Vincenzo di Paola (case 513, religiose 6,158), le suore della Provvidenza (case 1,838, religiose 5,645), le Orsoline (case 137, religiose 3,685), e le Dame del Sacro Cuore (case 46, religiose 1,374).

Circa il patrimonio degli ordini, i dati che si possiedono sono molto vecchi e mancano affatto le notizie riguardanti altri valori che gli immobili.

Quanto al patrimonio immobiliare, al 1 genn. 1859 le diverse corporazioni religiose possedevano per un valore di fr. 105,370,000 (di cui ben 98 appartenevano a ordini femminili): la rendita che se ne ricavava non era che di fr. 3,641,000. La maggior parte di tale patrimonio consisteva in fabbricati (fr. 79,218,000); poi seguivano i terreni coltivati per un valore di fr. 23,569,000; i boschi per 1,881,000, i terreni non coltivati per 596,000 fr. e gli stabilimenti industriali per 106,000 franchi.

Nel 1850 i terreni posseduti dagli ordini religiosi misuravano 7,185 ettari; dieci anni dopo quella superficie s'era più che raddoppiata (ettari

15,200). Non meno importante è il vedere il movimento dei doni e legati alle fraterie: nei 15 anni dal 1830 al 1845, essi ammontarono complessivamente a lire 6,304,000; dal 1852 al 1860, cioè in solo 8 anni, a fr. 9,119,635; sicchè la somma annuale media del primo periodo, sta alla quota media annua del secondo come 100 a 271. Finalmente si conoscono le somme impiegate palesemente dagli ordini religiosi nell'acquisto di beni. Fino al 1814 essi impiegarono a tale scopo fr. 105,409:

dal 1815 al 1830 fr. 5,442,952
dal 1830 al 1845 » 5,979,831
dal 1852 al 1860 » 25,102,178

Tutte queste somme non riguardano che l'acquisto di immobili. Si ha ragione di credere che il valore delle azioni ed obbligazioni industriali, dei titoli di rendita nazionali ed esteri, e dei titoli d'altra natura posseduti dalle congregazioni religiose, costituisca un'altra parte di patrimonio non minore della prima.

Posteriormente al 1861, già dicemmo che non si possiedono dati completi ed ufficiali. Secondo informazioni raccolte nel 1871, si sarebbero contati 97,402 religiosi d'ambo i sessi; cioè si sarebbe verificata una diminuzione di 10,717 individui in confronto a dieci anni prima (4,674 monaci e 6043 monache); ma non si può aggiustare gran fede a cotesta cifra minore, se ripensiamo quanto furono favorite in Francia dopo il 1863 le comunità religiose. Inoltre si hanno dati positivi che attestano l'aumento del numero dei Fratelli delle Scuole Cristiane (6,398 nel 1861, divenuti 9,900 nel 1874) e dei Padri della Compagnia di Gesù. È curioso però che, mentre il numero dei religiosi e delle comunità loro si veniva accrescendo o non diminuiva, veniva ristretto il numero degli ordini legalmente riconosciuti; cosicchè mentre nel 1860 ve ne erano 19 autorizzati, scorgiamo dal Block nella 2ª edizione della sua *Statistique de la France* che non ve n'erano nel 1874 che quattro, oltre ad alcuni autorizzati soltanto come stabilimenti d'utilità pubblica.

Oltre a queste congregazioni vi ha non poche associazioni cattoliche dette *confraternite*, le quali però sono interamente libere e non hanno esistenza legale.

BELGIO. — Il Belgio è oggigiorno fra i paesi che contano maggior numero di ordini religiosi e di membri che ne fanno parte; ciò che è dovuto principalmente alla libertà che vi gode il clero in base alla costituzione.

Quivi pure al tempo della rivoluzione francese gli ordini monastici erano stati soppressi mediante le leggi del 15 Fruttidoro dell'anno 4° e del 5°

Frimajo dell'anno 6°. La prima di queste due leggi non sopprimeva gli ordini dediti all'educazione ed alla cura degli ammalati; la seconda faceva anche ad essi la sorte comune. Non andò molto però che un'ordinanza imperiale (3 Messidoro anno 12°) permise nuovamente che si fondassero corporazioni religiose anche nel Belgio, alla condizione di ottenere dal governo di volta in volta una speciale approvazione dei loro statuti e regolamenti. Da quel momento ebbe a notarsi un rapido svolgimento, che possiamo meglio apprezzare dai seguenti dati numerici.

Nel 1789 esistevano 631 conventi (313 di monaci, 288 di monache, 30 di beghine). In 422 di queste case vivevano 9,781 religiosi d'ambo i sessi, di maniera che il numero totale di esse potevasi calcolare a circa 12 mila individui.

Nel 1829, dopo le soppressioni, rimanevano 280 case, con 4,791 religiosi. Nel 1846 le case erano già risalite a 779 ed i religiosi 11,968; dieci anni più tardi le prime eran divenute 993 ed i secondi ammontavano a 14,630, e finalmente nel 1866, l'ultimo anno per cui siano state pubblicate notizie, eranvi 1,322 conventi con 18,196 membri; per cui essendo allora la popolazione cattolica di 4,839,094 anime, il numero dei religiosi d'ambo i sessi, si ragguagliava ad 1 ogni 265 abitanti; (mentre nel 1856 la proporzione era 1 a 309). Interessante riesce vedere in quali proporzioni si sia svolto questo movimento nei tre decenni menzionati, al qual scopo ci può servire il seguente prospetto:

ANNO	CASE			RELIGIOSI		
	TOTALE	di Monaci	di Monache	TOTALE	Monaci	Monache
1829	280	4 791
1846	779	137	642	11 968	2 051	9 917
1856	993	145	848	14 630	2 383	12 247
1866	1 322	178	1 144	18 196	2 991	15 205

Se distinguiamo i monaci e le monache secondo gli scopi cui si dedicavano, formiamo la seguente tabella:

	Monaci			Monache		
	1846	1856	1866	1846	1856	1866
Insegnamento	870	531	975	3 844	5 082	7 249
Cura degli ammalati	238	270	525	2 359	2 526	3 117
Vita contemplativa	671	591	957	2 285	2 095	2 122
Cura degli ammalati e insegnamento	272	496	272	1 429	2 075	2 410
Vita contemplativa e insegnamento	495	262	...	469	307

Il numero totale degli ordini rappresentati in Belgio nel 1856 era di 168 (40 di maschili e 128 femminili). Gli ordini che contavano maggior numero di membri erano, fra i maschili, quelli dei Gesuiti (448) e dei Fratelli delle Scuole Cristiane (445); tra i femminili, quelli delle Suore di s. Vincenzo di Paola (1430), delle Beghine (1353) e delle Suore della Madonna (908).

Rispetto al patrimonio mobiliare ed immobiliare di cui dispongono tali ordini religiosi, le notizie sono scarse anche pel Belgio. Si sa però che le sette città di Bruxelles, Gand, Bruges, Anversa, Liegi, Mons e Namur, che avevano 130 conventi fra tutte, possedevano nel 1866 per 23,397,964 lire di beni immobili (in media 179,984 lire per convento). Si sa inoltre che dal 1838 al 1858 le donazioni autorizzate pervenute ai vescovati, seminari, chiese e società religiose furono 3,451, e durante questo stesso periodo l'ammontare dei legati (circa 2,615) fu di 16 milioni di lire, non comprese in queste cifre nè le donazioni, nè i legati aventi scopi speciali di beneficenza.

L'*Annuaire de la Belgique pour l'année 1875* non dà sulle corporazioni religiose notizie posteriori al 1866.

OLANDA. — In seguito all'ammissione de' Paesi Bassi all'Impero Francese avvenuta nel 1810, nell'Olanda pure vennero chiusi i conventi, tranne quelli degli ordini dedicati alla cura degli infermi. Del resto erano poche fino a quell'epoca le case religiose nell'Olanda; solamente dopo il 1830 crebbero esse notevolmente. Gli ultimi dati che potè procurarsi il D.

Schwietzke si riferiscono al 1862. Al principio di quell'anno esistevano nell'Olanda 175 conventi (38 di ordini maschili e 137 di ordini femminili), con 3007 membri (820 monaci e 2187 monache). Calcolando la popolazione cattolica, a quella data, a circa 1,200,000 abitanti, si aveva la proporzione di un religioso ogni 400 cattolici.

Fra gli ordini maschili poi, contavano maggior numero di membri quelli della Compagnia di Gesù, dei Redentoristi, dei Domenicani, dei Francescani e dei Carmelitani. Nei femminili invece gli ordini più numerosi eran quelli delle Suore della Carità di Tilburg, delle Orsoline di Tildonk, delle Francescane e delle Suore di s. Vincenzo.

Vediamo in quali provincie le case religiose fossero più frequenti e popolate.

Il Brabante settentrionale ne aveva il maggior numero (18 conventi di ordini maschili, con 369 membri e 67 conventi di ordini femminili, con 1211 religiose); il Limburgo (13 conventi di ordine maschili, con 323 monaci e case 21 di ordini femminili, con 380 monache), e per gli ordini femminili la Gueldria (case 15 e religiose 158). La provincia di Groninga invece avea un solo convento di monaci, con 8 membri, ed uno solo di monache con 14 religiose. Finalmente le tre provincie di Zelanda, Utrecht e Frisia mancavano affatto di ordini maschili, e ne avevano pochissimi femminili.

SVIZZERA. — Nel dicembre 1871 il signor Ceresole, membro del Consiglio federale, domandava, mediante circolare ai vari Cantoni, informazioni sugli ordini religiosi ivi esistenti.

Risultarono trovarsi 88 monasteri, sparsi in 17 cantoni. Di questi 88 monasteri, 33 erano di uomini, con 546 membri, e 55 di femmine, con 2,020 religiose. Questi 2,566 membri erano ripartiti fra 28 ordini, cioè 6 maschili e 22 femminili. Gli ordini più numerosi di membri erano quelli dei Cappuccini (235 membri), delle Teodosiane (417), delle Francescane (250), delle Benedettine (192) e delle Scolastiche della S. Croce (164). I cantoni poi che avevano maggior numero di religiosi erano: Schwyz (617), Zurigo (333), Friburgo (254) e S. Gallo (257).

Dei religiosi esistenti nella Svizzera molti si dedicano alla cura d'anime (in generale i Cappuccini); altri alla cura degli ammalati e degli orfanelli pochissimi alla vita ascetica (le Cistercensi e le Cappuccine nel cantone di Lucerna). La quasi totalità è dedita all'istruzione primaria, sola o in unione ad altre occupazioni.

Vi sono ancora alcune poche monache (91) nel cantone di S. Gallo che si danno ai lavori femminili e ad altri lavori manuali. Presi insieme

questi 88 conventi aveano un patrimonio di 22,645,915 fr. di cui

- Fr. 9,477,345 in mobili
- » 12,025,909 in immobili
- » 1,141,662 non bene qualificabili.

Di essi conventi però, 31 possedevano nulla o quasi nulla e viveano della carità pubblica; ai rimanenti 57 situati in 15 cantoni, apparteneva il vistoso patrimonio di 20,017,516 franchi composto per

- Fr. 7,540,637 in mobili
- » 8,792,217 in immobili
- » 3,684,662 non bene qualificabili.

Il patrimonio delle case religiose era maggiore nei cantoni di Friburgo (2,691,045 fr.), Soletta (2,756,715), S. Gallo (2,682,450). Relativamente però al numero dei religiosi disponevano di un capitale maggiore i cantoni di Lucerna, Soletta, Friburgo, Ticino. Nel primo di questi 4 cantoni il patrimonio si ragguagliava a lire 24,713 per ogni religioso; nel secondo a lire 21,182; nel terzo a lire 15,126; nel quarto a lire 15,062.

Distinti gli ordini possidenti in maschili e femminili, troviamo che i primi contavano 256 membri ed aveano un patrimonio di 6,237,085 lire, cioè in media 24,363 a testa; i secondi contavano 1989 religiose, ed aveano un patrimonio di fr. 13,780,431 cioè in media fr. 6,928 a testa.

SPAGNA. — Le varie rivoluzioni che travagliarono la Spagna in questo secolo non mancarono di esercitare la loro influenza anche sul patrimonio della chiesa cattolica, e specialmente sulla costituzione del clero regolare.

Già fin dal 1820, colle leggi del 17 agosto e del 1° ottobre, le Cortes aveano privato tutte le corporazioni religiose dei loro possedimenti, ed aveano proibito ai conventi, tanto degli ordini maschili che dei femminili, di ammettere novizi: in tal modo s'avea ottenuto anche il vantaggio di scemare alquanto il numero dei conventi. Ma successe la reazione del 1823, con cui tali decisioni furono annullate interamente.

Nel 1835 la nuova rivoluzione spiegossi con ire vivissime contro i monaci e le loro case: di queste anzi ne furono incendiate un gran numero e molti dei monaci che cadevano nelle mani del popolo sollevato finirono miseramente ammazzati. Laonde nel 1836 con legge del 30 agosto furono rimesse nuovamente in vigore quelle del 1820, e più tardi, nel 1841, un'altra legge (2 settembre) estese l'incorporazione anche ai beni del clero regolare.

Per tal modo il Governo entrò allora in possesso di oltre 2000 conventi, nei quali si calcolava vivessero circa 60,000 religiosi d'ambo i sessi. Ma poi nel 1843 succede un movimento in senso contrario a quello ini-

ziato nel 1836, e dal 1843 al 1854 il clero a poco a poco rientra in possesso dei beni rimasti invenduti.

Nel 1855 con altra legge del 1° maggio, furono prese risoluzioni più energiche, e non solo furono soppresse le manimorte appartenenti al clero, agli ordini militari di Calatrava, Alcantara, Santiago, Montesa e san Juan ed alle fondazioni pie; ma quelli eziandio che appartenevano allo Stato, ai comuni, agli istituti di beneficenza, o d'istruzione ecc.

Non si esclusero che i palazzi degli arcivescovi e dei vescovi, le case dei parroci, coi giardini annessi, ed altre proprietà specificate nell'art. 2° della legge medesima.

Tutti questi beni doveano essere venduti, e a misura che procedeva l'alienazione di quelli appartenenti al clero, le somme ricavate doveansi impiegare in consolidato 3 o/o, colla rendita del quale doveasi provvedere alle spese necessarie pel culto.

Il prodotto che s'ottenne nel 1856 dalla vendita dei fondi e dalla liberazione dei canoni fu rilevante, ammontando essa a ben 634,732,136 reali (1).

Per meglio apprezzare l'importanza di questa cifra converrebbe conoscere l'estensione dei beni e l'entità dei canoni già posseduti dal clero, non che dei beni venduti o liberati.

	N. dei beni posseduti	N. dei canoni posseduti	Beni venduti	Canoni liberati	Prodotto totale delle Colonne 3 e 4 - 5 -
	- 1 -	- 2 -	- 3 -	- 4 -	
Clero regolare	12 711	77 000	3 123	15 468	80 593 951
id. secolare	129 372	162 436	26 927	49 946	354 912 492
Ordini militari di Calatrava, Santiago, Alcantara, Montesa, e s. Juan	411	2 326	291	653	12 976 102
Fondazioni Pie.	28 351	33 572	7 381	5 971	186 249 891

Ma fin da quell'anno stesso fu interrotta l'opera tanto bene iniziata da una nuova reazione che pose fuori di vigore la detta legge e restituì al clero i beni rimasti invenduti. Finalmente nel 1858 O'Donnell la rinise in vigore e nello stesso tempo si pose in trattative colla curia romana: ne risultò l'accordo del 1861, con cui il Papa autorizzava la vendita dei beni ecclesiastici.

(1) Il reale equivale centesimi 28 di lira italiana.

Facciamo seguire un parallelo tra la popolazione, crescente continuamente, e il numero de' religiosi d'ambo i sessi e di ogni ordine.

Anno	Conventi di Monaci	Religiosi e Religiose	Popolazione
1690	9,000	168,000	7,500,000
1768	9,000	149,000	9,300,000
1797	9,000	134,000	10,500,000
1820	2,280	118,000	11,660,600
1835	1,940	90,000	13,500,000
1859	41	38,563	15,464,340

Così mentre la popolazione in un secolo e mezzo si è più che raddoppiata (aumento di 206,1 %), il numero dei conventi di ordini maschili diminuì del 99,55 % e quello dei religiosi in complesso, del 76,46 %.

In codeste 41 case che esistevano nel 1859 vivevano 719 religiosi che facevano parte di 8 ordini. Nel 1867 invece le case erano aumentate (62) e con esse anche il numero dei religiosi (1506).

Ma qui pure sarà interessante vedere come dal principio del secolo fino al 1859 vada rapidamente diminuendo il numero sia dei conventi, che dei loro membri.

Esistevano nel 1820 ordini 37, conventi 2280, membri 33,500. Nel 1835 gli ordini erano già 27 soltanto, i conventi 1340 (diminuzione 42 %), i membri 31,279 (diminuzione 7 %). Nel 1859 gli ordini non erano più che 8, i conventi 41 (diminuzione 96,94 %), i membri 719 (diminuzione 97,71 %). Nel 1867 invece i conventi s'erano aumentati del 51 % ed i membri di essi dal 109 %: gli ordini pure eran divenuti 9.

Di essi quelli che contavano un maggior numero di membri eran quelli delle scuole Pie (case 34, religiosi 548), dei Gesuiti (case 5, religiosi 224) e degli Agostiniani *recoletos* (case 2 religiosi 166).

Riguardo alle monache le notizie sono meno particolareggiate. Nel 1859 se ne contavano 12,990, sparse in 866 case, e nel 1867 14,725.

PORTOGALLO. — I conventi monastici furono colpiti come tante altre viete istituzioni, dalle grandi riforme introdottesi nel 1834 nel Portogallo. Prima di quell'epoca si contavano 47 fra ordini e congregazioni religiose. Tra questi però, sette (quello dei Premonstratensi, dei Gesuiti, di s. Antonio, di s. Gerolamo, dei Mercenari, di Rocco Amador e della *Vida commua*) eran già da molto tempo soppressi. Gli altri 40 vennero aboliti dalla

legge civile nel 1834, colla legge del 26 maggio, e più tardi anche mediante concordato colla Curia romana, nel 1843. Nell'atto che si decretavano aboliti gli ordini, si stabiliva che i beni di manomorta già da loro posseduti, passassero allo Stato, il quale, dal canto suo, assegnò delle piccole pensioni ai religiosi e vietò che si ammettessero novizi.

Nel 1834 esistevano nel territorio portoghese ben 750 conventi (632 di monaci e 118 di monache) con circa 18,000 religiosi fra monaci e monache. Solo nella città di Lisbona prima della soppressione contavansi 24 conventi d'ordini religiosi maschili, e 18 d'ordini femminili, con un totale di 2597 religiosi (1365 monaci e 1232 monache). La maggior parte di questi religiosi seguivano le regole più o meno modificate di s. Agostino, di s. Domenico, di s. Girolamo, di s. Francesco e di s. Benedetto.

Tuttavia un certo numero di conventi d'ordini femminili continuò a sussistere, e le religiose s'occuparono dell'istruzione delle fanciulle; a tal fine, e per sopperire alle poco prospere condizioni economiche in cui versavano, il Governo fu autorizzato a dar loro un determinato sussidio.

Aggiungeremo le notizie date dal ministero degli affari ecclesiastici e della giustizia (*Ministerio dos negocios ecclesiasticos e de Justiça*), secondo le quali nel 1856 s'aveano 120 di codesti conventi di monache con 1026 suore professe, 534 suore laiche e 751 scolare. Il patrimonio di questi conventi ammontava a 7,205,651 *milreis* (1), la maggior parte del quale era costituito dagli edifici e dai giardini (2,432,477 *milreis*) e dai fondi rurali e racchiusi nelle città (3,526,350 *milreis*).

GRAN BRETAGNA E IRLANDA. — La gerarchia cattolica, riordinata nell'Inghilterra dai due brevi pontifici, del 19 giugno 1850 e del 29 settembre dell'anno stesso, fu da quell'epoca sempre tollerata accanto alla chiesa anglicana.

Mancando relazioni ufficiali, non si può dare un quadro compiuto delle condizioni in cui presentemente trovansi in quel paese gli ordini e le congregazioni religiose.

Le notizie più recenti relative al 1874, danno a conoscere per gli ordini maschili, il numero dei religiosi, ma non quello delle loro case, e per i femminili il numero delle case, non quello delle monache.

Secondo questi dati, v'erano alla fine del 1874 nell'Inghilterra e nella Scozia 19 ordini maschili, con 857 membri (di cui 276 Gesuiti e 107 Benedettini) e 66 ordini femminili, con 332 monasteri (di cui 53 appartenevano alle Suore della Carità, 35 alle Paolotte, 12 alle Fedeli compagne di Gesù).

(1) Il *milreis* = L. it. 5,83.

Interessante è il vedere come si sviluppessero nell'Inghilterra e nella Scozia gli ordini religiosi. Nel 1842 v'erano soli 25 monasteri (5 di ordini maschili e 20 di femminili); nel 1856, cioè appena 6 anni dopo il riordinamento della gerarchia cattolica accennata dianzi, i monasteri erano già 130 (24 di ordini maschili e 106 di femminili), e nel 1873 erano 372 (86 maschili e 286 femminili).

Per l'Irlanda gli ultimi dati pubblicati si arrestano al 1864, e sono quelli esposti dal Neher nella sua *Geografia e Statistica ecclesiastica*. Si contavano allora nell'Irlanda 256 monasteri, di cui 86 di monaci e 170 di monache. Negli ordini maschili il maggior numero di conventi era posseduto dagli Agostiniani (14) e dai Domenicani (13); negli ordini femminili dalle Domenicane (10). V'era altresì una casa di Gesuiti.

STATI UNITI D'AMERICA. — Fino al 1874 si riteneva che non vi fossero negli Stati Uniti più di 3,000 religiosi e 10,000 monache, tra le quali 3,000 Suore di Carità.

Circa gli ordini femminili non si hanno notizie più particolareggiate; circa i maschili si afferma che l'ordine più numeroso di membri e di case è quello dei Gesuiti, il quale conta 1,100 padri, in 26 case. Seguono per potenza i Domenicani, in numero di 200 (la cui casa principale è a s. Rosa nella Contea di Washington), i Benedettini e i Francescani; circa 300 gli uni e altrettanti gli altri; i Redentoristi con non più di 200 membri, i Lazaristi pure 200 circa e finalmente i Trappisti, gli Agostiniani, i Resurrezionisti e Sulpiziani ed i Paolotti con un numero minore di membri.

Mancano i dati relativi al patrimonio di cui dispongono codesti ordini. Relativamente alle chiese evangeliche, troviamo nel *Journal of the Statistical Society* di Londra (anno 1876) indicate le somme per le quali contribuirono nel 1872 le varie chiese protestanti a scopi speciali di beneficenza.

Baxiti	Dollari	3,391,276
Congregazionalisti	"	4,000,000
Episcopali	"	6,304,608
Metodisti	"	17,427,184
Presbiteriani	"	11,070,321

Totale Dollari 42,193,393

Alla quale somma se si aggiungono le contribuzioni di altre chiese protestanti minori, si ottiene un totale complessivo di circa 50 milioni di dollari, più di 250 milioni di franchi per un solo anno.

APPENDICE.

CHIESA STABILITA E CHIESE DISSIDENTI NELL'INGHILTERRA E GALLES.

Dal 1851 in poi aumentò grandemente il numero dei luoghi consacrati al culto. Mentre in quell'anno, dal censimento che si fece, risultavano esistenti 14,162 luoghi religiosi appartenenti alla Chiesa Stabilita e 20,569 appartenenti ad altre chiese, si può ora stimare che il numero delle prime stia fra i 18 ed i 19,000, e quello delle seconde non sia inferiore ai 28,000.

Due sistemi sono attuati per provvedere al mantenimento di queste chiese. L'uno è detto fisso, e l'altro spontaneo o volontario (*the fixed and the voluntary system*). Si pensa col primo di questi due sistemi al mantenimento dei vescovati e delle cattedrali. I vescovati in base ad una legge parlamentare percepiscono una dotazione annua complessiva di 155,000 lire sterline; le cattedrali, per quanto approssimativamente può essere calcolato, ne godono una di circa 300,000 lire sterline.

Il contributo pagabile ai beneficiati parrocchiali (*parochial incumbents*) ammontò nel 1875 alla somma di lire sterline 2,410,000, e quantunque sia questa già per sé una somma cospicua, non rappresenta il reddito totale della Chiesa Stabilita. Questa venne durante gli ultimi anni largamente sussidiata dalla Commissione ecclesiastica, la quale dei suoi redditi fece larga parte ai benefici, per la somma di mezzo milione all'anno di lire sterline, per cui Bounty, segretario della regina Anna, credette poter affermare nella sua relazione innanzi al Comitato della Camera dei Comuni che il valore dei benefici, com'era dato dalla « Clergy List » ammontava a lire sterline 3,719,000, ma che con ogni probabilità la somma totale si poteva ritenere superiore di un 10 per cento. Lo Skeats, nella lettura che fece dinanzi alla Società statistica di Londra il 21 del marzo p. p., va più in là ancora, e crede si possa ritenere l'ammontare effettivo, maggiore di 25 per cento di quello dato dalla « Clergy List »; ciò che porterebbe il reddito fisso del clero parrocchiale a più di lire sterline 4,500,000 all'anno.

Oltre a ciò una parte del clero dispone anche di mezzi privati, di maniera che può restituire alla chiesa od al popolo la somma per cui esso è intestato nella lista. Dippiù da alcuni anni alle varie sorgenti di redditi ecclesiastici ne vennero aggiunte due altre, distinte col nome di *pew rents* (diritti per i banchi riservati) l'una, e di *offertories* (offerte in chiesa) l'altra. Per la chiesa stabilita, il primo di questi due nuovi redditi costituì una specie di innovazione, essendo esso prima, la sorgente ordinaria dei redditi della chiesa non conformista. In molti luoghi ove alle spese del culto (*expenses of worships*) e ad altre vien provvisto mediante collette e sottoscrizioni, il ricavo della *pew rents* è assegnato al ministro ecclesiastico; e per avere un'idea generale di quanto fruttasse tale specie di reddito, noteremo come nel 1867 si ottenesse da essa per 67 chiese, nella paria di Manchester, un prodotto medio di lire sterline 184 per ognuna.

Pure questo modo di provvedere al mantenimento dei ministri del culto non venne adottato da una gran parte della chiesa; per cui si fecero ultimamente grandi sforzi per sostituirvi l'altro sistema, il quale è anche più proficuo. Infatti, fu notato che mentre prima da 15 chiese ottenevasi un reddito colla *pew rents* di 2000 lire sterline, colle *offertories* per queste stesse chiese il reddito aumentò a lire 5,500. Se prendiamo (dice il sig. Skeats) le chiese di 50 congregazioni di grandi città (esclusa Londra), chiese per un numero eguale di congregazioni di provincia, e chiese pure lo stesso numero di congregazioni in Londra, possiamo ritenere essere il reddito per ognuna delle prime di circa lire sterline 400 all'anno, per ognuna delle seconde di lire sterline 111; per ognuna delle ultime di lire sterline 500. Nel triennio 1872-74 s'ebbe per 9 chiese in Londra un'entrata di lire sterline 22,155 nel 1872, lire sterline 19,028 nel 1873, lire sterline 20,679 nel 1874; e per 7 chiese nei dintorni di Londra se ne ebbe una nel triennio stesso di lire sterline 10,781 il primo anno, lire sterline 12,741 il secondo, lire sterline 12,351 il terzo. Dal *Diocesan Calendar* della diocesi di Lichfield rilevasi che l'ammontare ottenuto per offerte in 316 chiese fu di lire sterline 86,000, cioè in media lire sterline 240 per chiesa. Per i 539 edifici ecclesiastici che esistono in Londra, calcolando sulla media di lire 500, s'avrebbe solo per tal via un reddito annuale complessivo di lire sterline 280,000 circa. Se invece per tutto il regno calcoliamo sulla base media di lire sterline 111 (la più bassa), si ottiene un totale di circa due milioni e mezzo; totale però inferiore al vero, se prendiamo come mezzo di riscontro il risultato della statistica della diocesi di Lichfield; sicchè possiamo ritenere di non errare in più stimando l'importo complessivo, per questo solo capo a più di 4 milioni di sterline.

Valutare i redditi delle chiese dissidenti è più difficile, mancando per essi quasi interamente pubblici documenti. L'autore della memoria da noi citata tentò di farsi un'idea dei loro proventi, dalle proporzioni per cui le chiese delle varie sette contribuivano per certi scopi speciali.

I Metodisti Primi nel 1874 contribuirono a fini diversi lire sterline 423,306, delle quali 100,000 circa erano destinate al mantenimento dei ministri del culto: i Metodisti Uniti da 1200 chiese distribuirono una somma di lire sterline 196,399. Queste però sono due delle più povere sette di non-conformisti. I Metodisti Wesleyan dell'antica Unione sono invece molto più ricchi; tant'è vero che nel 1874-75, soltanto per missioni estere e per mantenimento degli edifici ecclesiastici, poterono contribuire una somma di lire sterline 436,292, somma che possiamo considerare come una media annuale per detti scopi. Un'altra riunione di dissidenti ricca, è quella dei Congregazionisti, il cui contributo totale è stimato di lire sterline 800,000, stima che si ha ragione di credere inferiore al vero, particolarmente se paragonasi questa Unione con quella dei Battisti la quale ultima, quantunque sia più piccola e meno ricca, nondimeno contribuisce a scopi diversi la somma di lire sterline 630,000. Un'altra associazione, piccola, ma pure ricca, è quella degli Unitari, i quali danno contribuzioni per 170,000 lire sterline.

Altre somme vengono raccolte dalle società religiose, mediante sottoscrizioni annue individuali. L'anno passato ve ne erano 182 di siffatte associazioni che aveano il loro ufficio centrale nella metropoli, e poterono contribuire per scopi diversi la somma di lire sterline 1,678,164: oltre a quelle esistenti nella metropoli, molte altre ve ne sono ancora residenti nelle provincie. È d'uopo però notare che alcune di queste somme figurano già fra le entrate delle singole chiese, e quindi appariscono due volte non essendovi mezzo di distinguere con sicurezza le varie sorgenti di reddito.

LA STATISTICA SOMATOLOGICA IN BAVIERA.

Die bayerische Jugend nach der Farbe der Augen, der Haare und der Haut von D.^r GEORG MAYER. (*Zeitschrift des Königlich Bayerischen Statistischen Bureau.* — Dezember 1875).

La Società tedesca di antropologia ed etnologia prese l'iniziativa di una statistica somatologica in Baviera, che fu eseguita con risultati importanti, e sarà quanto prima estesa agli altri Stati della Germania meridionale. È

forse il primo lavoro di tal genere che sia stato effettuato su tutta la superficie di uno Stato circa i caratteri etnici della popolazione.

I quesiti si limitarono al colore degli occhi, dei capelli e della pelle, mediante l'osservazione simultanea degli allievi di tutte le scuole d'ambo i sessi.

Non tutti quanti gli iscritti presso le scuole poterono essere esaminati, poichè vi sono naturalmente gli assenti dalle scuole per malattia, i neglienti, quelli iscritti in più di un istituto e via dicendo. In complesso furono compresi in quel particolare censimento simultaneo più di 760 mila individui, corrispondenti a 57 per cento della totalità dei fanciulli e dei giovani dei due sessi, nei limiti di età fra i 7 e i 21 anno compiuti, ed al 15 per cento della popolazione totale del Regno.

I risultati di quell'inchiesta furono pubblicati ed illustrati in uno dei più recenti volumi della *Zeitschrift* dell'ufficio di statistica bavarese. Togliamo alcuni dati riassuntivi.

Su cento ragazzi (maschi e femmine) 29 avevano occhi cilestri, 37 occhi grigi e 34 occhi bruni; le prime due classi possono essere sommate insieme, e danno 60 per cento con occhi chiari. Una carta grafica aiuta a farci scorgere la distribuzione della popolazione secondo codesti caratteri somatologici; le divisioni sono date per Circondarii (Kreise). È curioso il vedere come sotto questo rapporto tutto il Palatinato abbia le proporzioni infime degli individui con occhi chiari; e che la parte maggiore del Regno, a destra del Reno, si suddivide in due grandi campi un po' a Nord della linea del Danubio, coi rapporti percentuali più alti, dagli occhi chiari, nelle provincie settentrionali (Alta, Bassa e Media Franconia) e cogli inferiori nelle altre provincie, salvo eccezioni.

I capelli biondi si accompagnano ordinariamente, come si sa, cogli occhi chiari. Su cento individui esaminati 53 avevano capelli biondi, 43 bruni, 4 neri. La pelle è bruna in soli 15 per cento.

Le tavole recano le proporzioni delle varie combinazioni fra le tinte degli occhi, dei capelli e della pelle, distinguendo nell'insieme della popolazione gli israeliti.

Per non compromettere il risultato dell'operazione con molteplici domande non si volle investigare quale fosse il colorito ecc. dei genitori; nè a quali condizioni sociali questi ultimi appartenessero gli ultimi.

Curiosa circostanza: fu notato che nelle città predomina relativamente il colore bruno degli occhi e dei capelli, anche nelle provincie in cui la media dei biondi è più bassa. Che nelle città la popolazione sia più mescolata che altrove è cosa ovvia; ma perchè la mescolanza deve produrre un'eccedenza di bruni, in confronto alla popolazione circostante, mentre

la popolazione avventizia si raccoglie da provincie nelle quali sono sempre i biondi in tanto maggior numero dei bruni?

La questione è interessante: potrebbe darsi che anche il regime di vitto diverso nelle città e nelle campagne, avesse un'influenza anche sul colore del pigmento.

Intanto la statistica segue nelle indagini somatologiche le tracce delle tre stirpi di Baviera, Svezia e Franconia, che popolano quello Stato. Gli studi saranno molto più interessanti quando si uscirà dai confini artificiali del regno, per esaminare la razza intera germanica in tutta l'estensione dell'impero. Il direttore della statistica bavarese va fino a supporre che l'antica colonizzazione romana sia tuttora riconoscibile nelle proporzioni più elevate dei bruni, a paragone dei biondi, in talune vallate.

Senza pretendere che dopo tanto rimescolarsi di razze nella serie dei secoli, possa la storia giovare gran fatto della cognizione di siffatte gradazioni presso una popolazione così affollata e compatta, qual'è oggi la tedesca, è fuor di dubbio che il possesso di numerosi dati somatologici, rivela, coll'aspetto esterno degli uomini, il loro temperamento; e quindi le ricerche di codesto genere non possono non riuscire interessanti alla pedagogia, all'igiene, non meno che all'antropologia.

Noi ci auguriamo che anche nel nostro paese possa la Società Etnografica giungere a felici risultati colle indagini simili ch'essa ha recentemente iniziate, e stimiamo meritevoli della pubblica riconoscenza quelle persone che forniscono gli elementi per un'esatta cognizione delle stirpi italiane, come fecero testè il dott. Ferdinando Turchi per il comune di S. Severino (Marche) e il cav. Ulderigo Botti per la provincia di Lecce ai quali il Ministero di Agricoltura e Commercio ha conferito una medaglia d'incoraggiamento.

LA ROUMANIE ÉCONOMIQUE

d'après les données les plus récentes par M. G. Obédénare. Paris, E. Leroux, 1876.

Due parole soltanto, perchè la ristrettezza dello spazio non ci consente di più, per annunziare il libro che porta il titolo qui soprascritto. È un'opera veramente importante e per molti riguardi assai completa.

Le condizioni naturali della Rumania, il clima, il suolo, i prodotti naturali, agricoli, minerarii, industriali del paese vi sono descritte con ordine,

con ricchezza di particolari, con intelligenza sicura delle relazioni esistenti tra i grandi fattori dell'economia nazionale.

La situazione dei Principati di fronte al diritto pubblico europeo; la sua costituzione politica, la sua interna amministrazione civile, militare, giudiziaria, finanziaria, ecclesiastica; i caratteri generali della sua legislazione civile, penale e processuale vi sono esposti succintamente, ma lucidamente.

Speciali paragrafi sono dedicati alle condizioni economiche delle classi agricole; ai contratti agrari più in uso, al valore e alla rendita della proprietà fondiaria, al debito che l'aggrava, ai demani pubblici, ecc.

Un capitolo di particolare interesse è quello che riguarda l'etnografia; nè la demografia vi è trascurata. Infine una copiosa bibliografia ricorda gli scritti, non solo rumeni, ma italiani, francesi, tedeschi, ecc. che si occuparono in tempi recenti d'illustrare la regione dacica e i suoi abitanti.

Non esitiamo a dire che d'ora innanzi nella maggior parte degli studi di statistica internazionale sarà agevole comprendere, la Rumania, grazie alle notizie copiose e saviamente coordinate nell'opera che abbiamo indicata.

NOTE E CORREZIONI

al I. volume dell'Archivio Statistico.

A pag. 76, nella tabella, linea 2^a invece di

	5	248	100
leggasi	52	48	100

A pag. 77, linea 7^a, invece di *riuscito con 144 voti nel collegio di S. Giovanni in Persiceto* leggasi *riuscito con 146 voti nel 1^o collegio di Palermo.*

Nella carta grafica il collegio di S. Giovanni in Persiceto dev'essere indicato col colore verde.

A pag. 186, il titolo della Tav. XVIII dev'essere il seguente: *Proporzioni delle varie combinazioni dei parti doppi e tripli, rispettivamente, a 100 parti doppi e a 100 tripli.*

A pag. 197, nel titolo della tavola, invece di *MORTI (esclusi i morti)* leggasi *MORTI (esclusi i nati-morti).*

Nella stessa tavola XXI la proporzione per l'Ungheria, di 6.51, che apparisce straordinariamente elevata, in confronto a quelle di tutti gli anni precedenti si spiega per il cholera che inferì gravemente in quell'anno.

A pag. 204, tavola delle *Morti violente*. Nella cifra di 740 corrispondente all'Austria cisleitana per il 1874 sono compresi, oltre agli omicidi, le morti per idrofobia. Queste ultime non sono date separatamente dagli omicidi nella statistica austriaca di quell'anno.

ERRATA - CORRIGE

del presente volume II.

A pag. 73, tavola VI, *Totale ferrovie italiane. Anno 1875. Prodotto netto per cento lire del capitale speso*, leggasi 2.39.

A pag. 55, *Per ottenere la concessione si domanda un progetto particolareggiato, che potrà costare intorno a 10 o 15 mila lire a chilometro*. Leggasi che potrà costare da 3 a 4 mila lire a chilometro, salvo per alcune linee alpine, che costarono notoriamente molto di più.

A pag. 64, in fine della pagina. Ogni cento chilometri di viaggi effettivi sulle ferrovie italiane, sono percorsi in media 230 chilometri dalle locomotive, cioè 30 chilometri sono consumati in servizio delle stazioni. Aggiungasi e in marcia-mancovre di vagoni vuoti.

ARCHIVIO DI STATISTICA

VOL. III.



ARCHIVIO

DI

STATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS

Consiglio Direttivo

Comm. *CESARE CORRENTI*, *Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica*; deputato *P. BOSELLI*, *professore delle scienze di Finanza all'Università di Roma* e prof. *L. BODIO*, *Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica.*

ANNO I. FASCICOLO III.



ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

via della Mercede, 35, 36

—
1876

L'OBBLIGO GENERALE

AL SERVIZIO MILITARE

NELLA SUA APPLICAZIONE E NEI SUOI RISULTATI PRESSO LE POTENZE EUROPEE.

Nell'*Archivio* basterà dire le ragioni dei conti, ragioni spicciative, riassuntive, chiare, rispettose, che stanno contente a numeri; e se tirano a qualche conclusione ingrata od eretica, hanno sempre pronta la scusa manzoniana *di non aver fatto a posta*.

C. CORRENTI. *Lettera-programma dell'Archivio di Statistica.*

I. — L'APPLICAZIONE.

ROMA fu invincibile fino a tanto che l'obbligo personale di servire militarmente il proprio paese fu ritenuto come uno dei doveri più sacrosanti del cittadino. La grandezza di quella repubblica, come eloquentemente lo prova il Montesquieu, decadde allorquando il servizio militare non fu più considerato come un'onore.

Il sistema feudale può ritenersi come una prima modalità dell'ordinamento delle armate regolari odierne, basate su questo principio. Il feudatario doveva il servizio personale al principe, al quale era tenuto di fornire un certo numero di gente a piedi ed a cavallo, in ragione dell'estensione del proprio feudo. In ricambio essi avevano diritto alla protezione del principe sulle terre del quale essi vivevano. Vi era adunque un legame intimo tra la proprietà del suolo, la protezione del domicilio ed il servizio militare, al quale erano personalmente tenuti tutti gli uomini validi delle campagne.

I — *Archivio di Statistica, Vol. III.*

Rotto il legame personale della fedeltà al sovrano, cadde il sistema feudale di reclutamento, e gli eserciti divennero mercenari. Ne venne allora il periodo di decadenza dell'arte militare. Il saccheggio delle terre conquistate fu il premio più desiderato di queste truppe, che poi dovettero cedere il campo agli eserciti permanenti. Ma i tributi forniti dai soli vassalli non bastarono per sopperire alle ingenti spese del sistema di arruolamento, e si ricorse alle imposte di Stato.

Le nazioni povere, alle quali un tal sistema non permetteva di mantenere, durante la pace, eserciti proporzionati alla loro importanza politica, videro, per le prime, la necessità di ricorrere all'obbligo del servizio personale. Dapprima si applicò questo principio alle sole classi inferiori della società. La rivoluzione francese abolì questo privilegio della esenzione delle classi agiate dal servizio militare, e adottò il sistema della coscrizione, ma con un numero stragrande di casi di esenzione e di esonerazione.

Il principio del servizio obbligatorio fu applicato per la prima volta in Prussia colla legge 3 settembre 1814. Ogni cittadino valido, e che non se ne fosse reso indegno per qualche condanna, dovette alla nazione il servizio militare personale. I vantaggi che una assennata e leale applicazione di questo principio apportò alla piccola Prussia, sotto il rapporto materiale, morale ed intellettuale, furono ampiamente dimostrati e riconosciuti dall'Europa dopo le brillanti campagne del 1866 in Boemia e del 1870-71 in Francia.

D'allora in poi il principio del servizio militare obbligatorio fu abbracciato da quasi tutte le potenze europee. L'Austria, dopo la campagna del 1866, modificava già la propria legge di reclutamento 29 settembre 1858, ponendo questo principio a fondamento della nuova legge 5 dicembre 1868.

In Francia veniva egualmente sancito tale principio dalla legge militare del 1872: in Italia dalle modificazioni della legge sul reclutamento, approvate dalle due Camere e tradotte in legge nel giugno 1875.

Un paese ricco qual è l'Inghilterra, la cui posizione geografica per di più la garantisce dall'essere trascinata suo malgrado alla guerra, ha potuto conservare ancora il sistema di arruolamento.

La Russia anch'essa ha adottato il principio del servizio personale, ma la nuova legge di leva non avrà grandi risultati sugli effettivi dell'esercito, checchè si parli di raddoppiamento di essi, perchè, tanto la durata della ferma che il contingente annuo, furono lasciati quali erano dapprima, e la forza delle unità componenti l'esercito non fu di conseguenza per nulla cambiata.

Per queste ragioni pertanto noi non comprenderemo nei nostri calcoli comparativi queste due ultime potenze, e ci limiteremo all'esame degli eserciti delle altre principali potenze europee che sono, la Germania, l'Austro-Ungheria, la Francia e l'Italia.

In Germania, colla legge militare 9 novembre 1867, si è stabilito che la forza armata della nazione tedesca si divida in esercito stanziale, *landwehr* e leva in massa, altrimenti detta *landsturm*, della quale fanno parte tutti i nazionali dai 17 ai 42 anni compiuti, che non appartengano nè all'esercito stanziale, nè alla *landwehr*, nè alla marina.

L'esercito stanziale è costantemente pronto per la difesa della patria tedesca, ed è la sua scuola per la guerra. La *landwehr* è il sostegno dell'esercito stanziale. La *landsturm* si raduna soltanto nell'eventualità di una invasione straniera.

L'Austria, colla citata legge 5 dicembre 1868, divide la sua forza armata in esercito permanente, *landwehr* ed in riserva di complemento, destinata a riparare le perdite ed a mantenere in numero l'esercito in campagna. Questo difende la monarchia dagli attacchi stranieri, e mantiene l'ordine e la sicurezza interna. La *landwehr* è il suo immediato sostegno.

Il servizio di *landsturm* è obbligatorio per legge nelle sole contee principesche del Tirolo e del Voralberg, e dura dal 17° al 45° anno di età. Nelle altre provincie della monarchia il servizio di *landsturm* è volontario.

In Francia si suddivisero, colla legge del 1872, le forze armate in esercito attivo e riserva dell'esercito attivo; in esercito territoriale e riserva dell'esercito territoriale.

Come in Austria ed in Francia, prima del 1866, non esisteva in Italia alcun esercito di seconda linea e di riserva. Vero è che presso di noi ed in Francia esisteva la guardia nazionale mobile, ma non annoverava classi di soldati che avessero antecedentemente servito nell'esercito attivo. L'ordinamento della guardia nazionale mobile in Francia, quantunque votato e sanzionato dal 1868, nella guerra del 1870 non era peranco compiuto, ed i suoi quadri erano incompleti. Presso di noi questa milizia era costituita su 220 battaglioni, e i risultati che se ne ebbero nelle chiamate di alcuno di essi, fatte nel 1861 e nel 1866, non furono molto favorevoli a questa istituzione.

La legge 19 luglio 1871 istituiva in Italia la milizia provinciale, confermata poscia, sotto il nome di milizia mobile, dalla legge sull'ordinamento dell'esercito 30 settembre 1873. L'esercito nostro comprende, in seguito a questa legge, tutte le forze militari del regno, e si divide in esercito permanente, milizia mobile e truppe di complemento, destinate in tempo di guerra a mantenere in numero l'esercito e la milizia. Colle nuove modificazioni alla legge del reclutamento, sancite nel giugno 1875, fu poi istituita la milizia territoriale, estrema riserva delle forze del paese, ed equivalente al *landsturm* germanico.

Riassumendo: 1° un esercito permanente in armi con apposite truppe complementari per rifare le perdite di guerra; 2° un esercito di seconda linea o di sostegno al primo, e del quale si mantengono in pace i soli quadri; 3° estreme riserve, o leva in massa da eseguirsi nei supremi bisogni della patria; determinano al di d'oggi la partizione generale delle forze armate presso le grandi potenze europee, che per conseguenza rispondono, sotto questo rapporto, ad un tipo unico: l'esercito germanico.

La patriottica Svizzera lontana da velleità di influenze politiche all'estero, desiosa soltanto di mantenere salda l'indipen-

denza del patrio suolo, non ha traccia di esercito permanente col quale portar le armi nei vasti e storici teatri di guerra stranieri, ma ha soltanto la leva in massa a difesa dei monti nati, alla quale questa specie di ordinamento meglio si adatta.

Ma gli altri Stati di Europa, guidati dai sospetti di tradizionali ire politiche, e quindi dalla necessità di fare la gran guerra e sostenerla su quei campi di battaglia il cui nome si collega ai fasti più splendidi della storia militare, hanno sentito il bisogno di organizzarsi più solidamente, creando nell'esercito permanente il nucleo istruito, la parte sostanziale della guerra a massa.

Il principio supremo però che eguaglia fra di loro questi diversi ordinamenti è quello del servizio personale obbligatorio. Estendere a tutti i cittadini, col dovere, il diritto di difendere la patria; affratellare nello esercizio delle maschie virtù militari e nella comunanza del tributo del sangue, le varie classi della società; innalzare il nobile mandato della difesa comune, il prestigio dell'esercito e la sua forza morale per infonderla all'intera nazione; tale è lo scopo e tali i vantaggi del servizio personale obbligatorio.

Se non che i principii, per quanto buoni, non potendo condurre a risultati egualmente proficui se non vengono curati nella loro pratica applicazione, così importa, nel graduale cammino che dobbiamo percorrere per renderci conto della effettività odierna degli eserciti delle principali potenze europee, esaminarne le disposizioni di legge senza perdere di vista il concetto fondamentale che la ragione politica d'oggi pone a capo degli ordinamenti militari.

Gli eserciti di seconda linea sono costituiti ed alimentati dagli individui che già appartennero all'esercito permanente o di prima linea, motivo pel quale si dà a questo in Germania il nome di *scuola dell'intera nazione per la guerra*. La graduatoria della durata del servizio, in ciascuno di questi eserciti, è una questione delle più complesse.

NAZIONI	SUDDIVISIONI delle FORZE ARMATE	Durata in anni	To- tale	ANNO TAZIONI
FRANCIA. L'obbligo del servizio incomincia al 1 luglio dell'anno dell'estrazione che ha luogo in quello successivo all'anno in cui l'inscritto compie 20 anni.	Esercito attivo a . .	5	9	20
	Riserva attiva . . .	4		
	Esercito territoriale.	5	11	
	Riserva territoriale *	6		
	Volontari	5	5	
Ingaggi	da 2 a 5	
ITALIA. Nei tempi normali concorrono alla leva nell'anno in cui compiono il 21° anno dell'età loro. Possono esservi chiamati prima quando lo esigano contingenze straordinarie.	1ª e 2ª CATEGORIA.		8	19
	Esercito attivo	3		
	sotto le armi	5		
	in cong. ill.	4		
	Milizia mobile . . .	4	11	
	Milizia territoriale .	8		
	3ª CATEGORIA.		19	19
Milizia territoriale. a	8	8		
Volontari	5	5		
Ingaggi	1	1		
Ringaggi		
Riserva di complem. *	

* I giovani di leva eccedenti il numero fissato pel contingente dal Ministero della Guerra vengono trattenuti sotto le armi un anno, due anni se illetterati.
* Dall'esercito attivo si passa alla riserva di esso; poscia all'esercito territoriale ed infine alla riserva dell'esercito territoriale.

Per i militari di alcuni gradi, impieghi e corpi, ferma di anni 8 sotto le armi. Per la cavalleria la ferma sotto le armi è di anni 5.

Gli uomini di 2ª categoria sono ordinariamente lasciati in congedo e chiamati ad istruzione di 2 o 3 mesi.

* Dal 21 al 39° anno. Il contingente di 1ª e 2ª categoria è determinato annualmente per legge; i rimanenti requisibili sono assegnati direttamente alla 3ª categoria con coloro che hanno diritto ad essere ad essa iscritti per motivi di famiglia.

La legge fa facoltà al Ministero di accordare la rafferma di un anno ai militari che hanno compiuto la ferma permanente di anni 8. Gli attendenti di ufficiali possono essere trattenuti sotto le armi per un tempo indeterminato.

* La truppa di complemento è costituita dagli uomini delle classi di 2ª categoria a disposizione per l'esercito permanente, e di quelli di 1ª categoria ascritti all'esercito permanente che risultassero in eccedenza alla forza dei quadri organici.

Da questo quadro si scorge che in Francia il *minimum* della permanenza sotto le armi è maggiore di quello che fu adottato dalle altre nazioni, poichè tutti i giovani di leva eccedenti il contingente annuo sono trattenuti sotto le armi da uno a due anni, mentre la riserva di complemento, in Germania ed in Austria, è chiamata sotto le armi per qualche mese, e le seconde categorie, presso di noi, per 40 giorni. In Italia, per l'istruzione dell'uomo di cavalleria, si riconobbe necessaria la ferma di 5 anni, diversa da quella, di 3 anni, stata fissata per gli uomini delle altre armi. Da molti, e ci sembra con ragione, non s'intende come questa ferma non sia stata estesa anche all'artigliere, le istruzioni del quale, per numero ed importanza, non sono al certo inferiori a quelle del soldato di cavalleria (1). La durata del servizio poi, nell'esercito attivo, è di 10 anni in Austria; di 9 in Francia; di 8 in Italia; di 7 in Germania. Il *minimum* della ferma sotto le armi, in Francia, è di 5 anni; e di 3 anni presso le altre tre potenze.

Uno dei criteri che deve guidare nella determinazione della durata del servizio sotto le armi, si è che la sua ragion composta colla forza del contingente e coll'importanza delle perdite che esso subisce annualmente, dia un effettivo di pace e di guerra abbastanza forte, da bastare ai bisogni della nazione e da non comprometterne le risorse finanziarie.

Sotto questo ultimo aspetto specialmente dobbiamo far rilevare un inconveniente della legge francese, la quale, mentre proclama altamente questo principio, lo viene implicitamente ad infirmare conservando a cinque anni la durata del servizio sotto le armi. La legge del 1872 è abbastanza nota perchè ci sia d'uopo

(1) Questo aumento della ferma all'artigliere fu sostenuta anche dal Generale Valfre (già presidente del comitato d'artiglieria) al Senato. Dacchè il treno è iregimentato coll'artiglieria, si potrebbe, come si usa in Germania, ridurre da 6 mesi ad un anno la ferma ai conducenti del treno, le cui istruzioni sono limitatissime; ed aumentare, senza aggravio del bilancio, quella dell'artigliere a 4, o 5 anni. Si è calcolato che se un artigliere dovesse accudire a tutte le istruzioni annuali prescrittegli occorrerebbe un anno di 72 settimane.

addentrarci qui nel suo esame (1). Dal quadro ora dato conosciamo già come sieno ripartiti i 30 anni stabiliti per l'obbligo al servizio militare, e ci basti sapere che il contingente annuo viene diviso dal ministro della guerra in due parti: la prima che deve prestare i 5 anni di servizio permanente sotto le armi; la seconda, temporaneo, da sei mesi ad un anno; e che i soli *esenti* per difetti fisici non hanno alcun vincolo militare, mentre i *dispensati* sono chiamati in tempo di guerra, salvo quelli per ragione di professione, quando adempiono agli obblighi loro imposti.

Il riparto degli iscritti d'ogni classe, secondo i loro vincoli al servizio militare, in conformità degli effetti della nuova legge, li rileviamo da una pubblicazione del nostro corpo di Stato maggiore (Sezione statistica) (2) e sono:

Contingente	{	1 ^a parte {	Esercito	85,000	}	150,000
			Armata di mare	6,000		
	2 ^a parte		53,000			
	Dispensati in tempo di pace a titolo provvisorio come sostegni di famiglia (art. 22, della legge).	della 1 ^a parte	4,000			
		» 2 ^a parte	2,000			

Dispensati pel tempo di pace per ragioni di famiglia (art. 17) 45,000

(1) Tabelle relative alla costituzione dell'esercito francese. Roma - Voghera, 1875.

(2) Per formulare molte delle considerazioni che, nel corso di questo lavoro, ci occorrono di fare sull'esercito francese, ci siamo serviti di una accuratissima pubblicazione fatta, nella *Rivista militare italiana*, dal capitano aggregato nel corpo di Stato Maggiore sig. F. Lodi, sotto il titolo: *Il riordinamento dell'esercito francese*.

Dispensati in ogni tempo per ragione di professione (art. 20)	10,000
Volontari di un'anno, iscritti marittimi ed altri già vincolati al servizio.	20,000
Esenti in ogni tempo per inabilità	45,000
Uomini non abili al servizio attivo ma abili ad un servizio ausiliario	15,000
Rimandati per statura e gracilità alle leve successive.	20,000
Totale	305,000

I risultati probabili conseguenti, a rotazione compiuta della legge stessa, tenuto conto delle perdite annuali dei contingenti, del numero annuo dei volontari che è di 10,000, e che una meta dei rimandati alla prossima leva è riconosciuta abile, sono in cifre tonde:

	1 ^a PARTE		2 ^a PARTE		Volontari di un anno	Dispensati in tempo di pace (articolo 17 e 22 della legge)	Uomini destinati ai servizi ausiliari	TOTALE
	del contingente, compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alla		Volontari di un anno					
	1 ^a parte	2 ^a parte	1 ^a parte	2 ^a parte				
Esercito attivo (5 classi)	427000	268000	47000	240000	70000	1052000		
Sua riserva (4 classi)	310000	194000	34000	173000	51000	762000		
Esercito territoriale (5 classi)	354000	221000	39000	198000	58000	870000		
Sua riserva (4 classi)	379000	238000	42000	213000	62000	934000		
Totale	1470000	921000	162000	824000	241000	3618000		

Importa riflettere ora che tutta la massa dei dispensati e tra gli uomini destinati ai servizi, vari sono privi di ogni istruzione.

La legge del 1872 stabilisce ciò non ostante che tali individui sieno chiamati in tempo di guerra, come gli altri delle loro classi a prestare servizio, nè vi ha alcuna legge posteriore che abroghi questa disposizione. Ora un tale difetto della legge 1872 è ben anche una ingiustizia, quando si rifletta che la maggior parte dei dispensati, segnatamente quelli a titolo provvisorio, come sostegni di famiglia, non ponno avere maggiori diritti all'esenzione di quelli che avranno molti dell'esercito territoriale che sono maggiori di età, probabilmente capi di famiglia e che hanno già prestato il loro servizio. Ed è questa una prima non lieve conseguenza del disaccordo esistente fra il principio del servizio obbligatorio ed una ferma sotto le armi di 5 anni, che ridotta a 3 anni, avrebbe permesso certamente di impartire ai dispensati quel grado d'istruzione che non è consentito dalla legge 1872.

Ma un altro non meno grave inconveniente, contrario allo spirito equo e liberale del principio del servizio obbligatorio, conseguenza dell'adozione dei cinque anni di ferma sotto le armi, è che, in caso di mobilitazione, non basterà lasciare alle case loro i dispensati di tutte le nove classi dell'esercito attivo e della sua riserva, ma converrà ancora astenersi dal richiamare 250 mila o 300 mila uomini dei loro contingenti.

Difatti dallo specchio ultimo deducesi:

Prima parte del contingente . . .	737,000
Seconda parte del contingente . . .	462,000
Volontari di un anno	81,000

Totale. . . . 1,280,000

A questa aggiunta la parte permanente in 130,000 (1) si ha un totale di 1,410,000 uomini, da cui dedotti un 110,000 uomini, per quella parte di truppe che non prendono parte alla guerra;

(1) Dalla pubblicazione succitata del corpo di stato maggiore.

cioè, quadri di depositi, gendarmeria, truppe per l'interno dell'Algeria e tutti i non-valori, rimangono effettivamente disponibili 1,300,000 uomini in cifra tonda.

Ora, secondo la legge ultima sui quadri, il corpo d'armata sul piede di guerra può raggiungere i 40,000 uomini, per cui, essendo 19 questi corpi, si potranno complessivamente inquadrare 760,000 uomini, che saliranno certamente alla cifra di 800,000, aggiungendovi le riserve generali id cavalleria, di artiglieria e di genio, i grandi parchi degli eserciti, ed i loro quartieri generali.

Da ciò risulta che rimangono tuttavia disponibili 500,000 uomini che non si saprà come inquadrare. Quando la Francia trovasse un modo anormale di inquadrare questa gente, come, ad esempio, portando a 1,000 uomini le compagnie di deposito e raddoppiandone il numero, avrebbe in tutto 1,800,000 uomini sotto le armi, mentre la Germania, nell'agosto del 1870, non ne aveva che 1,183,389, e nel febbraio 1871 (cifra massima), 1,350,787 (1).

Senza dubbio si deve ammettere che la legge di reclutamento offra sicurezza di far fronte a tutti i bisogni di guerra della nazione, ma qui evidentemente tale compito sarebbe oltrepassato, in quantochè l'istruzione militare viene impartita ad un numero d'uomini superiore al necessario, con aggravio inutile della finanza.

L'impossibilità di mantenere sotto le armi, in pace, 5 intere classi, ormai si è fatta palese in Francia, inquantochè si è dovuto, coll'ultima legge sui quadri, ridurre la forza bilanciata a 482,000 uomini; mentre le 5 classi, senza la parte permanente, porterebbero da se sole ad un totale di circa 750,000 uomini.

Malgrado gli inconvenienti derivanti dalla ferma di cinque anni, la Francia ha però, nei risultati della sua nuova legge militare, una vantaggiosa combinazione per il suo esercito; quella,

(1) Vedi LUDINGAUSEN 1874.

cioè, di poterlo formare esclusivamente con elementi delle prime parti dei contingenti, che hanno in media tre anni di servizio, lasciando le seconde parti ai depositi come truppe di complemento.

E ciò è appunto quanto avviene allorchè si combinano fra di loro i due grandi fattori degli effettivi negli eserciti, la durata, cioè, del servizio e l'ammontare del contingente annuo, inquantochè, sotto le identiche condizioni di bilancio, una maggior durata del servizio può spesso indicare una maggior perfezione della qualità a danno della quantità; mentre un maggior contingente annuo può rappresentare la prevalenza della quantità a scapito della qualità.

La Francia ha sin qui fatto vedere di non preoccuparsi della quistione finanziaria, mettendo a disposizione dell'esercito tutti i mezzi occorrenti. Ma anche colà, fino dallo scorso anno, il numero degli uomini sotto le armi, ammontante a 499,000 uomini, oltrepassava la forza bilanciata, che era invece di 467,000.

E bensì vero che tale aumento poteva essere attenuato dagli uomini in licenza, dal congedamento della seconda parte della classe 1873, avvenuta a metà anno, e da quello del contingente della classe 1870, che ebbe luogo il 10 agosto; ma è certo altresì che, col bilancio dello scorso anno, quantunque salisse l'enorme somma di L. 493,260,772 di sola parte ordinaria, non sarebbe stato possibile alla Francia di adempiere al prescritto della legge 1872 sulla annuale riunione degli uomini della riserva, senza ricorrere a crediti suppletivi.

Ora se noi contempliamo il successivo aumento che deve prodursi nell'effettivo dell'esercito attivo francese e della sua riserva fino al 1881, anno nel quale la legge compierà la sua rotazione, non è difficile intendere, come, dovendo avere la quistione finanziaria anche colà il suo peso e le sue colonne d'Ercole (come da alcuni sintomi sembra sieno ormai raggiunte) si dovrà ricorrere ad una diminuzione o della durata del servizio o del contingente annuo, che fu sin qui, con quello della

marina, il cento per cento dei requisibili; proporzione che nessuna delle altre potenze europee ha ancor raggiunto.

Ecco, difatti, il quadro dal quale si può desumere il numero dei requisibili e la loro proporzione colla popolazione; ed il contingente annuo in proporzione, tanto della popolazione, che dei requisibili.

NAZIONI	Popolazione	Requisibili	Per % dei requisibili sulla popolazione	Contingente annuo (1)	Per % del contingente sulla popolazione	Rapporto fra i contingenti ed i requisibili
Germania	41 007 240	166 000	0 40	143 000	0 35	86 p. %
Austro-Ungheria.	35 904 435	155 000	0 43	93 000	0 26	60 p. %
Francia	36 102 921	150 000	0 42	144 000 (3)	0 39	96 p. %
Italia.	26 801 154	100 020	0 37	65 000	0 25	65 p. %

Da questo quadro si deduce che l'Italia, la quale somministra il minor numero di requisibili, è la potenza che, rispetto alla propria popolazione, dà il minor contingente annuo. Che la Francia è la potenza che ha il massimo e quindi il più grave contingente annuo.

E qui giova osservare che la forza organica dell'esercito permanente italiano, giusta le tabelle di formazione stabilite in base alla legge 30 settembre 1873 sull'ordinamento dell'esercito, è di 202,458 uomini di truppa, non compresi i veterani, gli invalidi, i volontari di un'anno e gli allievi delle scuole militari. Negli ultimi tre anni poi si è constatato che, col contingente di prima categoria a 65,000 uomini, quella forza organica viene, ap-

(1) Non vi sono compresi i contingenti della marina.

(2) Censimento del 10 dicembre 1871.

(3) A questo contingente, aggiunto quello della marina, che è di 6000 uomini, si ha la somma di 150,000, cento per cento dei requisibili.

pena incorporata la nuova leva, ad essere sorpassata di più di 4000 uomini, malgrado che il contingente annuo di 65,000 fosse di fatto ridotto a 61,000, per altrettanti volontari di un'anno ed affrancati di prima categoria, i quali contavano nel contingente di leva, ma non nella forza organica sotto le armi e nella forza spesa in bilancio, avvegnacchè i primi provvedettero essi stessi al proprio mantenimento, i secondi non furono chiamati sotto le armi.

Però, per poter rimanere nei limiti del bilancio stato fissato a 165 milioni di spesa ordinaria, si dovette presso di noi addiventare ad una deduzione tassativa del 5 per % sui graduati di truppa, e del 17 per % sui soldati in generale, di modo che in bilancio erano spesi effettivamente, non già 202,458 uomini, ma soltanto 177,819, cioè 24,639 in meno della cifra portata dall'organico.

Oggi poi questa esuberanza di forza effettiva che si viene ad avere sotto le armi rispetto alla forza bilanciata, riesce ancora maggiore che per lo passato, inquantochè, per effetto della legge 7 giugno 1875, ricade interamente a carico dello Stato il mantenimento dei volontari di un anno e quello di altri 2000 individui circa di ogni classe di leva, che prima si affrancavano, mediante pagamento, dal servizio di prima categoria.

Per tal guisa, sommata assieme la differenza che prima verificavasi tra gli uomini sotto le armi in principio d'anno, e quelli spesi dal bilancio, con quella prodottasi dalla legge 7 giugno 1875; verrebbe oggidì a risultare una differenza non di 24,639 uomini, ma di 34,000 in più di quelli consentiti dall'organico, talchè gli individui bilanciati non giungerebbero che a 168,458.

Ed è stato appunto per aver voluto mantenere, presso di noi, il contingente annuo a 65,000 uomini, senza accrescere la parte relativa del bilancio della guerra, che si dovè ricorrere al grave espediente che unico rimaneva possibile, cioè, alla diminuzione della durata del servizio sotto le armi, vale a dire, ad un abbassamento nella educazione ed istruzione militare dell'esercito, diminuzione

tanto più deplorabile in quanto che essa era già stata ridotta al *minimum*, nè poteva venir compensata dai vantaggi di una istruzione elementare obbligatoria universalmente sparsa.

E in vero, mentre, fino dagli scorsi anni, si ricorse all'espedito di ridurre a circa 20 mesi la permanenza sotto le armi ad 8000 uomini circa della classe 1854, e di abbreviare, a tutto il rimanente del contingente, di 5 mesi la ferma legale di 3 anni, ora, nella relazione ministeriale intorno al progetto di legge per la leva militare sui giovani nati nel 1856, si fa intravedere come sarà necessario di ridurre per l'avvenire, di 15 o 16 mesi circa, la ferma a 12,000 uomini di ogni classe di leva, e di anticipare poi di 3 o 4 mesi l'invio in congedo illimitato del rimanente delle classi anziane.

Per tal modo, oltre che per effetto del minor contingente rispetto alla propria popolazione, l'Italia rappresenta la nazione che chiama il minor numero d'uomini all'istruzione militare; per effetto di questa maggior brevità della ferma legale, rappresenta altresì quella potenza nella quale il soldato è meno istruito.

Noi abbiamo, difatti, che in Germania il riparto del contingente annuo, rispetto al tempo del servizio prestato dagli uomini nell'esercito, è il seguente :

SERVIZIO PRESTATO SOTTO LE ARMI				TOTALE
3 anni	2 anni	6 mesi	6 settimane	
94,800	42,700	3,790	1,800	143,090 (1)

(1) Non teniamo conto del residuo di leva per giungere alla cifra dei 166,000 incorporabili, inquantochè gli uomini che vi appartengono possono esser chiamati all'arruolamento nei due anni susseguenti, nel solo caso in cui il contingente fissato nel loro distretto non possa venir fornito.

La durata di 3 a 2 anni viene ridotta di 4 settimane circa, intervallo di tempo che decorre fra il congedamento della classe anziana e l'effettivo incorporamento delle reclute.

In Francia (1) questo riparto è il seguente:

SERVIZIO PRESTATO SOTTO LE ARMI			TOTALE
4 anni	6 mesi	nessuno	
85,000	53,000	6,000	144,000

La proporzione tra la prima e la seconda parte del contingente, le quali hanno obblighi diversi di servizio, cioè cinque anni la prima parte, da sei mesi ad un anno la seconda parte, è determinata annualmente dal ministro per la guerra dopo le operazioni dei consigli di revisione. Di fatto però, per ragioni di bilancio, il tempo di servizio, per la prima parte del contingente, dovrà essere ridotto a non più di quattro anni, quello della seconda, a sei mesi. Fra gli uomini poi che prestarono servizio fin qui sotto l'impero della nuova legge, non ve n'ha alcuno che abbia compiuti i cinque anni sotto le armi, talchè può ritenersi che anche in Francia la ferma di cinque anni rimarrà ferma legale, diversa da quella effettiva, che fino al presente non superò i quattro anni.

L'istruzione data in Italia agli uomini provenienti dal reclutamento fu, per le classi che fanno parte attualmente dello

(1) Duolci di non poter comprendere in questo parallelo anche l'Austro-Ungheria mancandoci, in proposito, dati di fatto sicuri.

esercito attivo e della milizia mobile, quella che apparisce dal quadro che segue.

Classe di leva	Contingente effettivamente somministrato di		Tempo passato sotto le armi dai contingenti di	
	1 ^a Categoria	2 ^a Categoria	1 ^a Categoria	2 ^a Categoria

1844	41252	38099	5 anni e 2 mesi	5 mesi nel 1866 per la guerra
1845	40717	42516	4 id. 7 id.	1 id. e 7 giorni
1846	51016	50563	3 id. 10 id.	Non fu mai chiamata nè sotto le armi nè all'istruzione.
1847	32840	50690	3 id. 8 id.	idem
1848	36418	44777	3 id. 1 id.	All'istruzione per 40 giorni
1849	36888	47696	2 id. 9 id.	idem
1850	(1 ^a parte) 26292	48169	2 id. 8 id.	idem
	(2 ^a parte) 19705			
1851	(1 ^a parte) 28116	48715	2 anni e 7 id.	idem
	(2 ^a parte) 19553			
1852	61217	35908	2 anni e 7 id.	idem
1853	61860	36559	È sempre sotto le armi	idem
1854	61523	33611	"	idem
1855	61523	33621	"	idem

Giova anzitutto porre in evidenza la grande diversità che esiste fra questo quadro e i due antecedenti per riguardo alla proporzione fra gli uomini che scontavano la massima durata di servizio sotto le armi, e quelli che prestarono il minimo o nessun servizio. In Germania ed in Francia i secondi sono in una minoranza impercettibile, ed i primi in una maggioranza

che si approssima ai $\frac{2}{3}$ del totale. In Italia invece quelli che ebbero la istruzione minima di 40 giorni, negli ultimi anni, nei quali il rapporto tra la prima e la seconda categoria può ritenersi per normale, è di un terzo.

Da questo stesso quadro però si deduce che l'istruzione militare media delle classi che fanno parte oggidì in Italia dell'esercito attivo e della milizia mobile, è, di 2 anni e 9 mesi, per la prima categoria, e di un mese e 5 giorni, per la seconda categoria. Che quest'ultima media è inferiore a quella di giorni 40, che ormai può ritenersi come periodo normale di istruzione di questa parte dei requisibili. Che la media dell'istruzione avuta dalla prima categoria delle classi componenti l'esercito e la milizia mobile, in 2 anni e 9 mesi, per quanto limitata, è pur sempre superiore alla ferma che questa categoria ha passato sotto le armi in questi ultimi anni, e vi passerà per l'avvenire. Che tale differenza è tanto più grande se si tien conto della diminuzione apportata alla permanenza sotto le armi per gli 8,000 uomini della classe del 1854, e di quella, da 4 a 5 mesi, portata alla ferma legale pel restante del contingente.

Date queste condizioni della istruzione militare dell'esercito nostro, rispetto a quella delle altre potenze d'Europa, come potrebbe ammettere la possibilità di nuove riduzioni alla ferma che pur si renderanno necessarie (non essendosi voluto aumentare nè di una lira il bilancio nè di un uomo il contingente) in seguito alle ultime disposizioni di legge emanate sul reclutamento, ed alle quali accenammo più sopra?

Per attenuare la gravità delle conseguenze di tali spedienti di bilancio, si adduce che anche la Francia e la Germania vi hanno ricorso. Non neghiamo il fatto, ma crediamo assai tenue la sua portata presso quegli eserciti. Difatti in Francia la ferma, legale essendo di 5 anni, la limitata misura colla quale tali espedienti si incominciano ad usare, non avrà giammai i deplorabili risultati che si ponno temere da noi. Per ciò che riguarda la Germania, giova anzitutto osservare che soltanto le

durate di 3 e 2 anni, come si notò più sopra, sono ridotte di 4 settimane circa. Oltre che poi questa diminuzione, non è per se stessa di gran peso, non bisogna dimenticare, e qui crediamo opportuno di ripeterlo, che colà è già da molto tempo, come dice lo Stoffel nei suoi rapporti, che l'edificio dell'ordinamento militare si trova solidamente posato sulle due colonne maestre dell'obbligo personale del servizio militare e dell'istruzione elementare, talchè vi apportano in tutta la maggior estensione i loro benefici risultati. L'intelligenza del coscritto è colà diggià educata, e l'istruttore può parlargli immediatamente un linguaggio ch'egli conosce, sicchè neppure un giorno della sua ferma va perduto per la sua istruzione militare.

Da noi la cosa cammina ancora assai diversamente. Mentre nella leva sui nati nel 1853 la proporzione fra gli individui che sapevano leggere e gli analfabeti, era del 45,66 per $\%$, nella susseguente, tale rapporto non giunse che al 47,38 per $\%$ (1).

In Italia quindi l'esercito sarà ancora per molto tempo, non che la scuola di guerra della nazione, ben anche un grande istituto nazionale di istruzione elementare obbligatoria. Questo fatto, che può parer bello, è però anormale; come l'altro fatto, sua conseguenza, che mentre, cioè, non occorre al soldato, che abbia compiuta la sua ferma, alcuna prova della sua istruzione militare per ottenere il proprio congedo, debba essere obbligato invece, *nell'esercito*, a degli esami sulla propria cultura letteraria, senza il buon esito dei quali non gli può esser conferito il congedo militare.

Ma senza insistere su questo fatto, che, per quanto anomalo sia, è necessario nelle attuali nostre condizioni ne dedurremo soltanto che la permanenza sotto le armi è troppo breve in Italia, ed anzichè inferiore, dovrebbe essere superiore od almeno eguale a quella dell'esercito germanico, e ciò fino a tanto

(1) Dalla relazione del generale Federico Torre sulla leva dei nati nel 1854.

che l'istruzione elementare potesse ritenersi universalmente sparsa nelle nostre popolazioni (1).

II. — I RISULTATI.

Veduto quale sia stata l'applicazione del principio del servizio personale militare presso le principali potenze europee, per quanto riguarda la soluzione data da ciascuna di esse ai fattori di un buon reclutamento, veniamo a considerare le singole disposizioni di legge nei loro pratici risultati presenti ed avvenire.

ESERCITO GERMANICO. — Anzitutto ci faremo a considerare gli effetti della legge germanica, 9 novembre 1867. Il quadro che segue dà la forza numerica da essa fornita, allorchè avrà compiuta una intera rotazione (2).

(1) Di questa necessità si occupò la Commissione parlamentare che ebbe l'incarico di riferire intorno progetto di legge per la leva dei nati nell'anno 1876. Alle sue giuste preoccupazioni l'attuale ministro della guerra rispose essere sua intenzione di provvedere a questa necessità, senza scemare il contingente, inquantochè non sarebbe che rinnovare sotto un altro aspetto lo stesso inconveniente, e senza chiedere nuovi fondi, ma per mezzo di eventuali risparmi da effettuarsi su alcuni capitoli del suo bilancio. Ma con ciò non si potrà forse che provvedere in parte minima al lamentato inconveniente, inquantochè la somma occorrente è troppo grave e oltrepasserebbe forse i 50 milioni. Assumendo difatti un dato di partenza usato dai nostri burocratici, che cioè su per giù importi, per l'esercito italiano, computare, in pace, un milione di spesa all'anno per ogni mille uomini sotto le armi (dato per i nostri calcoli sufficientemente esatto perchè, difatti, sebbene l'organico di pace ammetta un effettivo di 202,000 in cifra tonda, pure, con 167 milioni non giungeremo a spese che 168 mila), noi avremo che, per mantenere la forza organica suddetta sotto le armi per tutta la durata della ferma legale, occorrerebbero 30 milioni circa, il che val quanto dire portare le spese ordinarie del bilancio della guerra a 200 milioni. Intorno al dato, approssimativamente vero nelle condizioni amministrative attuali del nostro esercito, che abbiamo assunto a base di questo calcolo, vi torneremo sopra nella seconda parte, parlando del costo anco del soldato presso le principali potenze di Europa.

(2) Le cifre che siamo per dare sui risultati delle nuove leggi di reclutamento in Germania, nell'Impero Austro-Ungarico e Francia, sono desunte dalle Tabelle relative alla costituzione degli eserciti di queste tre potenze, pubblicate in questo e nello scorso anno della Sezione statistica del Corpo di Stato Maggiore, che ci parvero le più esatte che siano state pubblicate fin qui. Per quanto ha tratto ai risultati delle nuove leggi intorno al reclutamento in Italia, si compilarono di pianta ed in modo analogo di quelle date per altre tre potenze.

UOMINI ISTRUITI		UOMINI SENZA MILITARE ISTRUZIONE	
a) ESERCITO ATTIVO (1)	Con- tingenti	Contingente della	
1° anno	195,000	1 ^a Classe	2 ^a Classe
2° anno (perdite del 3, 5 per %)	130,275	perdite	perdite
3° anno (id).	125,716	5 per %	6 per %
Totale (a) . .	390,991	1° anno	65,000 65,000
b) RISERVA DELL' ESERCITO ATTIVO		2° anno	61,750 61,100
4° anno (perdite del 3, 5 per %)	121,331	3° anno	58,663 57,434
5° anno (id).	117,096	4° anno	55,730 53,998
6° anno (id).	113,061	5° anno	52,941 50,749
7° anno (id).	109,046	Totale 1 ^a Classe . .	295,084 288,267
Totale (b) . .	460,474	Seconda Classe	
c) LANDWEHR		perdite	
8° anno (perdite del 3, 5 per %)	105,231	5 per %	
9° anno (id).	101,556	6° anno	50,297 47,705
10° anno (id).	98,021	7° anno	47,783 41,845
11° anno (id).	94,591	8° anno	45,584 43,154
12° anno (id).	91,301	9° anno	40,471 37,124
Totale (c) . .	490,700	10° anno	3,791 34,34
Totale . . (a) (b) (c)	1,342,165	11° anno	2,100 18,96
		Totale 2 ^a Classe . . .	188,826 165,424
		Totale 2 ^a Classe . .	655,250

(1) Volontari di un anno. — Entrano annualmente nell'esercito in numero variabile fra 7500 e i 4000. Promossi ad ufficiali, 12 contingenti di volontari di un anno corrispondono complessivamente a 18,000 uomini.

Il contingente di 135,000 uomini, come tutti gli altri, si riferisce al 1 aprile, epoca in cui è ultimato il reclutamento complementare.

Quantunque le perdite annuali dei contingenti, per le quali fu scelto il 3.5 per % per l'esercito attivo, la sua riserva e la *landwehr*; ed il 5 per % e 6 per % per le riserve di complemento, costituite in buona parte di uomini non perfettamente atti alle armi, sieno state calcolate per analogia a quanto si usa calcolare presso gli altri eserciti; pur non di meno crediamo sieno assai prossime al vero. Le perdite annuali dei dodici contingenti equivarrebbero complessivamente al 17 per % della forza nominale. L'amministrazione militare in Germania calcola l'effettivo disponibile dell'esercito tedesco, all'atto della mobilitazione, prossimamente eguale alla forza nominale ridotta del 25 p. %; volendo così non solo tener conto delle annue perdite prodotte da morte, infermità incurabili, espatriazioni ecc.; ma ben anche di quelle altre perdite, temporanee se vuolsi, che si avverano al momento della mobilitazione delle classi in congedo, sia per malattia, sia per il soggiorno di molti uomini in paesi lontani ecc. Per tener conto anche di queste ultime perdite in guisa che esse, unitamente alle perdite annuali, quali risultano dal presente quadro, corrispondano complessivamente al 25 per % della forza nominale; a noi occorre ridurre i totali *b*) e *c*) (classi in congedo) di 127,000 uomini, ossia del 13 per % circa. Il numero degli uomini istruiti immediatamente disponibili all'atto della mobilitazione, sarà così, in cifre tonde, quale esso risulta dal riepilogo che segue:

3 classi in servizio effettivo	390,000
4 classi in riserva	400,000
5 classi di <i>landwehr</i>	425,000
Totale	1,215,000

12 classi di volontari di un anno	18,000
sottufficiali e riassoldati	56,000
Totale uomini istruiti	1,289,000

Classi arruolate negli anni	Contingenti originari	ANNI					
		1876	1877	1878	1879	1880	1881
1862	63.000	38.000
1863	63.000	63.000	31.845
1864	73.000	40.000	36.600	37.240
1865	73.000	41.000	39.665	38.180	36.844
1866	94.000	55.900	53.075	51.217	49.425	47.696
1867	106.000	64.000	61.760	59.598	57.511	55.500	53.557
1868	131.000	82.000	79.160	76.361	73.689	71.110
1869	119.000	74.000	71.410	68.911	66.302	64.175	61.911
1870	150.000	105.000	101.325	97.780	94.355	91.056	87.870
1871	151.000	131.000	126.415	121.991	117.722	113.602	109.620
1872	150.000	125.000	120.625	116.412	112.340	108.410	104.616
1873	151.000	122.000	117.730	113.611	109.635	105.799	102.097
1874	135.000	130.900	125.724	121.326	117.000	112.995	109.044
1875	135.000	130.270	125.724	121.326	117.000	112.995
1876	135.900	130.275	125.724	121.326	117.000
1877	135.000	130.270	125.724	121.326
1878	135.000	130.270	125.724
1879	135.000	130.270
1880	135.000
Totale	1.275.000	1.232.479	1.205.635	1.177.441	1.149.158	1.121.13*	1.092.909

Tenendo conto che i contingenti anteriori al 1868, primo anno di rotazione della nuova legge militare germanica, appartenenti alle antiche provincie prussiane, erano obbligati ad un servizio complessivo di 19 anni; e che man mano che, nelle nuove provincie della Prussia e negli altri Stati della Germania, la *landwehr* andava formandosi e si ingrossava di nuovi contingenti, quella durata venne gradatamente diminuita ed è attualmente ridotta a 14 anni; noi potremo facilmente compilare il suddetto quadro numerico degli uomini dell'esercito attivo

germanico, della sua riserva e della *landwehr*, provenienti dal reclutamento al primo aprile di ogni anno dal 1876, in cui siamo, a tutto il 1881, anno nel quale la legge 9 novembre 1867 compie la sua prima intera rotazione.

In questo quadro, oltre alle perdite annuali, si tenne anche conto delle perdite immediate e mediate che questi contingenti subirono in seguito alla guerra del 1870-71.

Tranne la classe del 1862, tutte le altre classi facevano parte allora dell'esercito di prima linea; le perdite di queste ultime furono ritenute prossimamente eguali al 20 per %; e al 6 per % quelle della classe 1862.

Da questo quadro rilevasi che le forze dell'impero germanico, provenienti annualmente dal reclutamento, andranno aumentando man mano che la nuova legge si avvicina al compimento della sua rotazione, fin che nell'anno 1880, nel quale si compie la rotazione, avranno raggiunto il massimo di 1,400,000 uomini circa. Questo aumento però sarà appena sensibile per l'esercito permanente il quale manterrà, fino a rotazione compiuta, approssimativamente lo stesso numero d'uomini reclutati; ciò che non avviene egualmente della *landwehr*, a vantaggio della quale vanno in parte questi aumenti, come apparisce dal quadro che segue. In questo sono designati gli uomini di leva disponibili per l'esercito permanente e per la *landwehr*, al primo aprile di ciascuno degli anni dal 1876 al 1881.

ANNI	Esercito permanente	Landwehr
1876	822.000	353.000
1877	851.000	375.385
1878	864.000	429.296
1879	851.600	496.051
1880	848.000	554.549
1881	851.000	519.677

Le differenze che risultano tra queste ultime cifre e quelle del riepilogo indicante il numero degli uomini istrutti immediatamente disponibili all'atto della mobilitazione, dato più sopra; vanno ricercate nel fatto che in tale riepilogo sono date le forze *immediatamente disponibili*; mentre qui non è tenuto conto delle perdite eventuali, ed in gran parte temporanee, che le classi degli uomini in congedo illimitato subiscono al momento della mobilitazione.

ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Nell'impero austro-ungarico l'effettivo di guerra dell'esercito e della marina, truppe attive e della riserva, esclusa la riserva di complemento, è stabilito per legge, durante il decennio 1868-78, in 800,000 uomini.

La forza fornita dal reclutamento a rotazione compiuta della legge 5 dicembre 1868, è data dal seguente prospetto:

CLASSI DI LEVA	Esercito per- manente	Marina da guerra	Totale del- l'esercito e della marina	Riserva di complemento per l'esercito e per la marina da guerra		Totale della riserva di comple- mento	Landwehr (com- presi tiratori nazio- nali e del Tirolo	Totale generale dell'eserc. per- manente, marina, riserva di com- plemento e Landwehr
				Nei paesi cislei- tani	Nei paesi della corona ungarica			
1° anno perdite del 4 %	93 974	1 500	95 474	5 454	4 093	9 547	50 000 ^a	155 021
2° id. id.	90 216	1 440	91 656	5 236	3 930	9 166	48 000	148 822
3° id. id.	86 004	1 383	87 387	5 027	3 773	8 800	46 080	142 867
4° id. id.	83 140	1 328	84 468	4 827	3 623	8 450	44 237	137 155
5° id. id.	79 815	1 276	81 091	4 635	3 479	8 114	42 468	131 673
6° id. id.	76 622	1 226	77 848	4 447	3 341	7 788	40 770	126 406
7° id. id.	73 557	1 178	74 735	4 270	3 209	7 479	39 140	121 354
8° id. id.	70 614	1 132	71 746	4 100	3 081	7 181	37 575	116 502
9° id. id.	67 790	1 087	68 877	3 936	2 958	6 894	36 072	111 843
10° id. id.	65 079	1 044	66 123	3 770	2 840	6 610	34 630	107 363
11° id. id.	2 727	2 727	98 999 ^b	101 778
12° id. id.	2 619	2 619	95 042 ^c	97 711
Totale . . .	787 411	12 594	800 005	45 711	39 673	85 375	613 013	1 498 393

Un coefficiente annuo di riduzione del 4 per ‰, costante per tutti i 12 anni, può sembrare forse eccessivo, massime per

^a Cifra approssimativa.

^b Composta di:

33,245, undicesima classe direttamente incorporata nella *landwehr*;

62,477, undicesima classe proveniente dall'esercito permanente;

3,277, undicesima classe proveniente dalla riserva di complemento cisleitana, tenuto conto degli assegnati alla marina.

^c Così composti:

31,916, dodicesima classe direttamente incorporata nella *landwehr*;

59,979, dodicesima classe proveniente dall'esercito;

3,147, dodicesima classe proveniente dalla riserva di complemento cisleitana, tenuto conto degli assegnati alla marina di guerra.

le ultime classi, per la riserva di complemento e la *landwehr*, ma è quello che darebbe appunto la cifra totale di 800,000 uomini fissata dalla legge, in base ad un contingente annuo di 95,474 uomini. Del rimanente può ritenersi che in questo coefficiente del 4 per ‰, oltre le perdite che si verificano annualmente per causa di morti e di riforme, si debba comprendere altresì quel certo numero di individui che in caso di richiamo delle classi non si presenterebbe alle bandiere.

Per tal modo lo stesso prospetto può essere riepilogato come segue:

Esercito permanente.

3 classi in servizio effettivo	270794	} 871 446
7 id. in riserva	516617	
10 id. di riserva di complemento cisleitana		
12 id. id ungherese	84035	

Marina da Guerra.

3 classi in servizio effettivo	4323	} 13 934
7 id. in riserva	8271	
10 id. di riserva di complemento	1340	

Landwehr.

2 classi che già prestarono 10 anni di servizio nell'esercito	122456	} 613 013
12 id. che hanno preso parte soltanto alle manovre autunn.	484133	
2 id. di riserva di complemento cisleitana	6424	

Totale. 1 498 393

La riserva di complemento cisleitana fu ripartita, tra la marina e l'esercito, nelle stesse proporzioni in cui viene ordinariamente suddiviso il contingente annuo.

L'ultima classe chiamata sotto le armi può ritenersi sufficientemente istruita al 1 di aprile, per potere entrare in campagna, se il caso lo richiedesse. Noi prenderemo quindi questo punto di partenza per compilare un quadro numerico degli uomini dei contingenti che ponno trovarsi in servizio attivo ed in riserva disponibili per l'esercito e per l'armata di mare, al

1 aprile di ogni anno, dal 1875 al 1878; anno nel quale, la nuova legge 5 dicembre 1868, compie la sua intera rotazione.

Questo quadro è il seguente:

CLASSE	CONTINGENTE	ANNI		
		1876	1877	1878
1866	Contingente secondo l'antica legge	55.010
	Confinari	3.600
1867	Contingente secondo l'antica legge	57.300	55.010
	Confinari	3.740	7.590
1868	Contingente secondo l'antica legge	59.690	57.300	55.010
	Confinari	3.880	3.730	3.570
1869	Contingente secondo la nuova legge.	73.240	70.310	67.500
	Confinari	2.250	2.160	2.070
1870	Contingente secondo la nuova legge.	76.290	73.240	70.310
	Confinari	2.350	2.250	2.160
1871	Contingente secondo la nuova legge.	79.460	76.290	73.240
	Confinari	2.450	2.350	2.250
1872	Contingente secondo la nuova legge.	82.780	79.460	76.290
	Confinari	2.550	2.450	2.350
1873	Contingente secondo la nuova legge.	86.230	82.780	79.460
	Confinari	2.650	2.550	2.450
1874	Contingente levato secondo la nuova legge	89.820	86.230	82.780
1875	idem idem idem	93.560 ⁽¹⁾	89.820	86.230
1876	idem idem idem	93.560	89.820
1877	idem idem idem	93.560
Totale		776.850	783.080	789.050

Da cui si deduce che, al compiersi della rotazione della legge, l'esercito austro-ungarico avrà raggiunto la cifra massima di

(1) A tanto si ridurrebbe al 1 aprile il contingente di 95,474 uomini, levato il 1 ottobre dell'anno precedente.

789,050, uomini disponibili, ottenibile dalla legge nuova di reclutamento.

Sin dal 1868 furono levati 14 reggimenti di truppe confinarie ed un battaglione di Croati e Slavoni (*Titel*) che rappresentavano una forza totale di 45,000 uomini. Dal 1869 al 1873 furono sciolti anche questi. I residui dei reggimenti confinari continueranno ad accrescere la forza annuale data dalla leva fino al 1883, e cioè:

nel 1879 di 10,830 uomini

» 1880 di 8,480 id.

» 1881 di 6,330 id.

» 1882 di 4,070 id.

» 1883 di 2,000 id.

Per quanto concerne poi la riserva di complemento, il seguente quadro dà il numero degli uomini, di questa parte dello esercito, che saranno disponibili al 1 aprile di ogni anno, sino a completa rotazione della legge 5 dicembre 1868, che per la riserva di cui si tratta compiesi nell'anno 1881.

CLASSI	1876	1877	1878	1879	1880	1881	ANNOTAZIONI
1869	7330	7040	6750	6480	2570	2470	Negli anni 1880 e 1881 la 11 ^a e 12 ^a classe (1869-70) non comprenderanno che il contingente di riserva di complemento ungherese obbligato al servizio per 12 anni; quello cisleitano passando a far parte della <i>landwehr</i> dopo 10 anni.
1870	7640	7330	7040	6750	6480	2560	
1871	7950	7640	7330	7040	6750	6480	
1872	8280	7950	7640	7330	7040	6750	
1873	8620	8280	7950	7640	7330	7040	
1874	8980	8620	8280	7950	7640	7330	
1875	9360	8980	8620	8280	7950	7640	
1876	9360	8980	8620	8280	7950	
1877	9360	8980	8620	8280	
1878	9360	8980	8620	
1879	9360	8980	
1880	9360	
Totale	58160	65200	71950	78430	81000	83460	

Per tal modo vediamo che la forza a disposizione dell'esercito e della marina austro-ungarica, per gli anni dal 1876 al 1884, anno nel quale essa diviene normale, ed al 1 aprile di ogni anno, (uomini in servizio attivo, in riserva ed ascritti alla riserva di complemento) sarà:

Anno	1876	821.250
»	1877	835.010
»	1878	865.500
»	1879	873.270
»	1880	873.490
»	1881	873.700
»	1882	871.530
»	1883	869.470
»	1884	867.470 forza normale.

Da ciò si vede che tale forza disponibile andrà via via aumentando fino all'anno 1881, anno nel quale ha compimento la rotazione, e che da quell'anno andrà decrescendo finchè raggiungerà nel 1884 l'ammontare normale di 867,470. E ciò perchè, fino al 1883, vi saranno i residui dei reggimenti di truppe confinarie che aumenteranno l'effettivo normale, il quale sarà raggiunto, come si disse, nell'anno 1864, semprequando però continui ad essere lo stesso il contingente annuo fissato dalla legge pel decennio 1868-78.

ESERCITO FRANCESE. Nell'esercito francese gli uomini dati dalla legge di reclutamento, 27 luglio 1872, a rotazione completa sono numericamente designati dal quadro che segue:

1 ^a parte del contingente compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alla 1 ^a parte	2 ^a parte del contingente compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alla 2 ^a parte	Volontari di un anno	Dispensati in tempo di pace Per ragioni di famiglia (art. 12) o come sostegni di famiglia (art. 22)	Uomini destinati ai servizi ausiliari	Totale
---	---	----------------------	---	---------------------------------------	--------

Esercito attivo.

1 ^o anno	91 000	57 000	10 000	51 000	15 000	324 000
2 ^o » (perdite del 4 p. o/o)	87 380	54 720	9 600	48 960	14 400	215 040
3 ^o » (id. 3 p. o/o)	84 739	53 078	9 312	47 491	13 968	208 588
4 ^o » (id. 2 p. o/o)	83 044	52 017	9 126	46 511	13 680	204 417
5 ^o » (id. 2 p. o/o)	81 323	50 977	8 943	45 610	13 415	200 328
Totale	427 526	267 792	46 981	239 602	70 472	1052 373

Riserva dell'esercito attivo.

6 ^o anno (perdita del 2 p. o/o)	79 750	49 957	8 761	44 698	13 147	196 322
7 ^o » (idem)	78 161	48 958	8 539	43 864	12 884	192 396
8 ^o » (idem)	76 598	47 979	8 417	43 998	12 626	188 548
9 ^o » (idem)	75 066	47 019	8 249	42 070	12 374	184 778
Totale	309 581	193 913	34 019	173 500	51 031	762 044

Esercito territoriale.

10 ^o anno (perdita del 2 p. o/o)	73 565	46 079	8 084	41 229	12 127	181 084
11 ^o » (idem)	72 094	45 158	7 922	40 404	11 884	177 462
12 ^o » (idem)	70 652	44 256	7 764	39 596	11 646	173 915
13 ^o » (idem)	69 239	43 270	7 609	38 804	11 413	170 435
14 ^o » (idem)	67 854	42 503	7 457	38 028	11 185	167 027
Totale	353 494	221 365	38 836	198 661	58 255	869 921

	1 ^a parte del contingente compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alla 1 ^a parte	2 ^a parte del contingente compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alla 2 ^a parte	Volontari di un anno	Dispensati in tempo di pace per ragioni di famiglia (art. 12) o come sostegni di famiglia (art. 22)	Uomini destinati ai servizi ausiliari	Totale
--	---	---	----------------------------	--	---	--------

Riserva dell'esercito territoriale.

15° anno (perdita del 2 p. o/o)	66 497	41 653	7 308	37 267	10 961	163 686
16° » (idem)	65 167	40 820	7 162	36 522	10 742	160 113
17° » (idem)	63 864	40 004	7 019	35 792	10 527	157 206
18° » (idem)	62 587	39 204	6 879	35 076	10 316	154 062
19° » (idem)	61 335	38 420	6 741	34 374	10 110	150 980
20° » (idem)	60 108	37 652	6 606	33 687	9 908	147 961
	379 558	237 753	41 715	212 718	62 564	931 308

I dati per la compilazione di questo quadro furono desunti, come è facile scorgere, dal riparto, inserito nella prima parte di questo lavoro (pag. 7 e 8), degli uomini iscritti d'ogni classe secondo i loro vincoli al servizio militare, imposti della nuova legge. Difatti le cifre di questo quadro non variano se non in quanto, nel riparto, erano portate cifre tonde, mentre qui abbiamo in cifre esatte il numero degli uomini forniti dal reclutamento a rotazione compita della nuova legge; il che risulta anche dal riepilogo che segue:

	1 ^a parte del contingente compresi i ri- mandati dei due anni precedenti riconosciuti abi- li ed assegnati alla 1 ^a parte	2 ^a parte del contingente compresi i ri- mandati dei due anni precedenti riconosciuti abi- li ed assegnati alla 2 ^a parte	Volontari di un anno	Dispensati in tempo di pace per ragioni di famiglia (art. 12) sostegni di famiglia (art. 22)	Uomini destinati ai servizi ausiliari	Totale
Esercito attivo . .	427526	267792	46981	239602	70472	1052373
Riserva dell'esercito attivo	309581	193913	34019	173500	51031	762044
Esercito territoria- le	353104	221365	35836	198061	58255	869921
Riserva dell'esercito territoriale	379558	237753	41715	212718	62564	934308
<i>Totale . . .</i>	1470069	920823	161551	823881	242322	3618616

Nel compilare il quadro di cui abbiamo dato ora il riepilogo, si è supposto che una metà dei rimandati siano riconosciuti abili al servizio, e che 6000 di essi appartengano alla prima parte del contingente, 4000 alla seconda parte. Non si è tenuto conto degli uomini assegnati all'armata di mare, dei dispensati, a titolo condizionale, degli esenti e di quella metà dei rimandati che si considerano come totalmente inabili al servizio.

I coefficienti di riduzione per le perdite nei successivi anni di servizio sono quelli adottati in Francia, come risulta dalla relazione Chasseloup-Laubat, intorno alla legge 27 luglio 1872, e da quella Chareton, intorno alla legge 24 luglio 1873.

Non avendo i dati sufficienti intorno all'esercito territoriale ed alla sua riserva, ci limiteremo, nel quadro che segue, a dare il numero degli uomini dell'esercito attivo e della sua riserva, provenienti dal reclutamento, e dal volontariato di un anno al 1 luglio d'ogni anno dal 1875 al 1881, in cui la nuova legge compie la sua rotazione.

	ANNI					
	1876	1877	1878	1879	1880	1881
Classe del 1867	145 040
Id. 1868.	156 800	153 664
Id. 1869	129 360	126 773	124 238
Id. 1870.	135 240	132 525	129 885	127 287

Classe del 1871.

Contingente.	69 580	68 189	66 825	65 489	64 180
Seconda parte	104 860	102 763	100 708	98 694	96 720

Classe del 1872.

1ª parte del contingente (1).	86 240	84 515	82 825	81 169	79 546	77 955
2ª parte del contingente	49 000	48 020	47 060	46 120	45 198	44 291
Dispensati e ausiliari	74 180	72 990	71 530	70 100	68 698	67 324

Classe del 1873.

1ª parte del contingente	91 180	89 357	87 570	85 819	84 103	82 421
2ª parte del contingente	54 320	53 234	52 170	51 127	50 105	49 103
Dispensati e ausiliari	61 310	59 888	58 690	57 516	56 366	55 629

Classe del 1874.

1ª parte del contingente	96 960	94 051	92 170	90 327	88 520	86 750
2ª parte del contingente	54 720	53 078	52 016	50 976	49 957	48 958
Dispensati e ausiliari	63 360	61 459	60 230	59 025	57 845	56 688

(1) Nelle prime parti del contingente dato da questo quadro, sono compresi anche i volontari di un anno.

	ANNI					
	1876	1877	1878	1879	1880	1881

Classe del 1875.

1ª parte del contingente	101 000	96 960	94 051	92 170	90 327	88 520
2ª parte del contingente	57 000	54 720	53 078	52 016	50 976	49 957
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360	61 459	60 230	59 025	57 845

Classe del 1876.

1ª parte del contingente	101 000	96 960	94 051	92 170	90 327	88 520
2ª parte del contingente	57 000	54 720	53 078	52 016	50 976	49 957
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360	61 459	60 230	59 025	57 845

Classe del 1877.

1ª parte del contingente	101 000	96 960	94 051	92 170	90 327
2ª parte del contingente	57 000	54 720	53 078	52 016	50 976
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360	61 459	60 230	59 025

Classe del 1878.

1ª parte del contingente	101 000	96 960	94 051	92 170
2ª parte del contingente	57 000	54 720	53 078	52 016
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360	61 459	60 230

Classe del 1879.

1ª parte del contingente	101 000	96 960	94 051
2ª parte del contingente	57 000	54 720	53 078
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360	61 459

Classe del 1880.

1ª parte del contingente	201 000	197 051
2ª parte del contingente	57 000	54 720
Dispensati e ausiliari	66 000	63 360

Totale 1 596 250 | 1 639 556 | 1 673 545 | 1 735 693 | 1 793 610 | 1 817 226

Bisogna però avvertire che, insieme alle prime e seconde parti dei contingenti, sono compresi i rimandati dei due anni precedenti riconosciuti abili ed assegnati alle medesime.

Il totale dell'anno 1881, anno in cui si compie la rotazione della legge del 1872 per l'esercito attivo e per la sua riserva, non corrisponde perfettamente con quello dato dal quadro antecedente, perchè, per le classi 1872 e 1873, si sono presi i dati di fatto che esistono, anzichè le medie adottate per le classi successive.

ESERCITO ITALIANO. — Per formare il quadro numerico degli uomini forniti dal reclutamento a rotazione compiuta della legge 7 giugno 1875, portante modificazione a quella organica sul reclutamento, (1854) fu ammesso un contingente nominale di prima categoria di 65,000 uomini.

Per quanto riguarda le perdite per la prima categoria, si tenne conto anzitutto di quelle che questo contingente soffrì prima dell'incorporazione nell'esercito, perdita che vien data dalla differenza tra il contingente nominale di 65,000 uomini e quello effettivo, pel quale fu da noi ritenuto come normale quello di 61,523 uomini della classe 1854 (1). Per le perdite degli anni successivi ci siamo tenuti ad una statistica dell'anno 1869, quantunque ci fosse sembrata a tutta prima un po' esagerata, primo perchè da quell'anno in poi non avvennero nelle nostre leggi sul reclutamento variazioni tali da renderla del tutto inesatta (2); ed in secondo luogo perchè, applicata ai nostri calcoli, ci diede dei risultati che combinano, come si vedrà, quasi esattamente colle dichiarazioni fatte alla Camera dei deputati dal ministro della guerra, sia a voce, che per iscritto nelle relazioni ai propri progetti di legge.

Questa statistica darebbe la perdita del 10 per $\%$ nell'anno

(1) Vedi la relazione succitata del generale Torre.

(2) L'affrancazione dal servizio di prima a quello di seconda categoria, invece dell'assoluta, non può produrre notevole divario.

successivo a quello della incorporazione, del 5 per $\%$ nei tre anni susseguenti, del 4 per $\%$ dal quinto al nono anno, del 3 per $\%$ dal decimo al dodicesimo anno. Per la seconda categoria le perdite sarebbero del 3 per $\%$ costante per ogni anno. Talchè un contingente di prima categoria, dopo il dodicesimo anno, può considerarsi ridotto a metà, ed uno di seconda categoria può ritenersi scemato del 18 per $\%$ circa, dopo il sesto anno.

Per quanto concerne il numero delle classi che dovranno far parte dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale, noi sappiamo che:

Costituiranno l'esercito permanente:

- 8 classi con ferma permanente;
- 9 classi di cavalleria con ferma temporanea;
- 8 o 9 classi delle altre armi con ferma temporanea;
- 4 o 5 classi di seconda categoria.

Costituiranno la milizia mobile:

- 3 o 4 classi di prima categoria;
- 4 o 5 classi di seconda categoria.

Costituiranno la milizia territoriale:

- 11 classi che terminarono la ferma permanente;
- 10 classi di cavalleria che terminarono la ferma temporanea;
- 7 classi delle altre armi che terminarono la ferma temporanea;
- 10 classi di seconda categoria;
- 19 classi di terza categoria (gli attuali esentati definitivamente per motivi di famiglia).

Ora ecco il quadro numerico degli uomini forniti dal reclutamento all'esercito attivo ed alla milizia mobile, a rotazione compiuta della legge 7 giugno 1875.

ESERCITO ATTIVO	Contingenti	MILIZIA MOBILE	Contingenti
1^a CATEGORIA.		1 CATEGORIA.	
1 ^o Anno	61.523 (1)	9 ^o Anno (perdite del 3 p. % . . .	40 745
2 ^o id. (perdite del 10 p. % . . .	55.373	10 ^o id. id.	39.523
3 ^o id. (perdite del 5 p. % . . .	52.605	11 ^o id. id.	38.338
(in congedo illimitato).		12 ^o id. id.	37.188
4 ^o Anno (perdite del 5 p. % . . .	49.975		
5 ^o id. id.	47.477		
6 ^o id. (perdite del 4 p. % . . .	45.578		
7 ^o id. id.	43.755		
8 ^o id. id.	42.055		
		Totale	155.794
Totale uomini di 1^a categoria.	398.291	Da questo totale vanno sottratte le parti dei contingenti appartenenti ad armi o corpi a ferma permanente, ed alla cavalleria, in totale cioè la somma di uomini	(5) 16.000
2^a CATEGORIA.		Totale uomini 1^a categoria.	139.794
1 ^o Anno (perdite del 3 p. % . . .	33.611 (2)	2^a CATEGORIA.	
2 ^o id. id.	32.603	6 ^o Anno (perdite del 3 p. % . . .	28.865
3 ^o id. id.	31.625	7 ^o id. id.	27.909
4 ^o id. id.	30.677	8 ^o id. id.	27.026
5 ^o id. id.	29.757	9 ^o id. id.	27.186
Totale uomini di 2^a categoria.	158.273	Totale uomini 2^a categoria.	102.076
Totale esercito attivo.	556.564	Totale milizia mobile.	241.870

In quanto alla milizia territoriale non avremmo tutti i dati che ci son necessari per formulare, in modo esatto, il relativo quadro. D'altronde ciò non importa, inquantochè il ministro Ri-

(1) Fu preso per norma il contingente effettivo di prima categoria della classe 1854 in 61,523 uomini, che può ritenersi come normale finchè rimarrà il contingente nominale di 65,000 uomini.

(2) Per le ragioni suesposte nella nota antecedente (1) fu preso per norma questo contingente di 33,611 uomini, che è il corrispondente a quello di 1^a categoria della classe 1854.

(3) Che non sono astretti al servizio nella milizia mobile ma passano immediatamente dall'esercito attivo alla milizia territoriale.

cotti nella relazione sul progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 28 novembre 1874, ce ne dava le cifre ultime, assieme a quelle dell'esercito permanente e della milizia mobile, che qui riportate proveranno benanche che il risultato dei nostri calcoli, dato dal quadro ora esposto, può ritenersi per sufficientemente esatto.

Queste dichiarazioni furono che la rotazione compiuta per la legge 7 giugno 1875, ci avrebbe dato:

per l'esercito permanente . . .	550,000	uomini
» milizia mobile	240,000	»
» » territoriale	1,190,000 (1)	»
Ovvero sia un totale di uomini	1,980,000	»

Per poter calcolare il numero degli uomini appartenenti all'esercito attivo ed alla milizia mobile, oltre al tener a calcolo le disposizioni contenute negli articoli 8 e 9 della legge 19 luglio 1871, che ci servono per compilare il quadro antecedente; importa ben anche osservare che l'art. 13 di questa legge prescriveva che tali disposizioni fossero applicate alle classi di prima categoria degli anni dal 1842 al 1849, ed alle classi di seconda categoria degli anni dal 1846 al 1849; e che fu soltanto dalla chiamata della classe dell'anno 1852 in poi, essa classe compresa, che fu mantenuto l'ammontare del contingente annuo a 65,000 uomini.

Per tal guisa, tenuto conto che nella prima quindicina di aprile di ogni anno devono le reclute venire incorporate cogli anziani, e che nel 1884 si compirà l'intera rotazione del contingente annuo di 65,000 uomini; noi avremo che il quadro numerico degli uomini dell'esercito attivo e della milizia mobile

(1) Le 7 classi di 1 categoria darebbero 31000 uomini; le classi di 2 categoria 22,000 le 19 classi di 3 categoria, 65,000 essendo di 44,000 uomini ciascuna. Da queste cifre furono già dedotte le perdite annuali, e da se sole darebbero gli uomini 1,190,000. La cifra in più degli uomini che terminarono la ferma permanente è quella temporanea della cavalleria, serve per coprire le perdite straordinarie.

provenienti dal reclutamento alla prima quindicina di aprile di ogni anno dal 1876 al 1884, sarà il seguente:

Classi	Categorie	Contingenti originari	ANNI											
			1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884			
1844	1 ^a	41 252	25 040											
	2 ^a	38 099												
1845	1 ^a	40 717	25 391	24 630										
	2 ^a	42 516												
1846	1 ^a	51 016	32 765	31 783	30 830									
	2 ^a	50 563												
1847	1 ^a	32 840	22 894	22 208	21 542	20 891								
	2 ^a	50 690	42 223											
1848	1 ^a	36 418	26 174	25 389	24 628	23 890	23 174							
	2 ^a	44 777	37 304	36 185										
1849	1 ^a	36 888	23 578	22 635	21 956	21 298	20 660	20 044						
	2 ^a	47 696	40 870	39 644	38 455									
1850	1 ^a	45 937	34 049	32 688	31 381	30 540	29 624	28 736	27 874					
	2 ^a	43 169	37 072	35 960	34 882	33 836								
1851	1 ^a	47 669	36 785	35 314	33 902	32 546	31 570	30 623	29 705	28 814				
	2 ^a	48 715	43 129	41 836	40 581	39 364	38 184							
1852	1 ^a	61 217	49 726	47 240	45 351	43 537	41 796	40 546	39 230	38 054	37 913			
	2 ^a	35 908	32 771	31 788	30 835	29 910	29 013	28 140						
1853	1 ^a	61 860	52 891	50 247	47 735	45 826	43 993	42 235	40 958	39 321	38 142			
	2 ^a	36 559	34 400	33 368	32 367	31 396	30 555	29 639	28 650					

Classi	Categorie	Contingenti originari	ANNI											
			1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884			
1854	1 ^a	61 523	53 873	52 605	49 975	47 477	45 578	43 755	42 055	40 745	39 523			
	2 ^a	33 611	30 663	29 644	28 555	27 699	26 869	26 063	25 282	24 524			
1855	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975	47 477	45 578	43 755	42 055	40 745			
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677	29 757	28 863	27 999	27 026	27 189			
1856	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975	47 477	45 528	43 755	42 055			
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677	29 757	28 863	27 999	27 026			
1857	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975	47 477	45 578	43 755				
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677	29 757	28 863	27 999				
1858	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975	47 477	45 578					
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677	29 757	28 863					
1859	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975	47 477						
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677	29 757						
1860	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605	49 975							
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625	30 677							
1861	1 ^a	61 523	61 523	55 373	52 605								
	2 ^a	33 611	33 611	32 603	31 625								
1862	1 ^a	61 523	61 523	55 373									
	2 ^a	33 611	33 611	32 603									
1863	1 ^a	61 523											
	2 ^a	33 611											
Totali . . .			758	132,776	274,780	292,770	182,786	243,789	450,803	177,809	962,822	013		

(a) Supponendo che anche negli anni avvenire sarà mantenuto un contingente nominale annuo di 65000 uomini, si ritengono per normali contingenti effettivi (di prima categoria, in 61523 uomini; e di 2^a categoria, in 23611 uomini) dati dalla classe 1854.

Non fu tenuto conto in questo quadro delle perdite cagionate alle classi del 1844 e 1845 dalla campagna del 1866, perchè soltanto in minima parte appartengono queste classi oggidi all'esercito ed alla milizia; nè si tenne conto delle perdite avute nel 1870 per la occupazione delle provincie romane, le quali non furono molto rilevanti. Però giova osservare che tali perdite peseranno più specialmente sul numero degli uomini appartenenti alle classi dell'esercito attivo e della milizia mobile più prossime a quella reclutata nel 1876, tal che la maggior diminuzione sarà risentita dall'effettivo di quest'anno, ed andrà decrescendo fino ad esser nulla nel 1882. Per questa ragione sarà tanto più vero il fatto [che può dedursi dai totali del nostro quadro] che, cioè, l'ammontare complessivo degli uomini occorrenti all'esercito ed alla milizia in 790,000 uomini, sarà raggiunto solo nel 1882; e che il massimo risultato da attendersi dalle nostre leggi sul reclutamento sarà di 822,013, il quale potrà ritenersi come risultato normale, e che raggiungeremo nel 1884.

Non v'ha dubbio che una condizione essenziale alla quale le istituzioni militari devono soddisfare, è quella, la cui mancanza veniva rimproverata dal generale Trochu (1) alla Francia, quella cioè di un sufficiente grado di stabilità, egualmente lontano dai frequenti cambiamenti non richiesti dal bisogno e da quello stato di immobilità che è la negazione di ogni progresso.

Guidate da questo sano criterio le nazioni europee che in questi ultimi anni impresero a rinovare il proprio edificio militare, cercarono di sottoporlo a maggiori guarentigie invocando nell'opera di ricostituzione l'intervento del potere legislativo, ben anche in ciò che pel passato era lasciato all'arbitrio del potere esecutivo, come ad esempio la quistione dell'ordinamento e composizione degli eserciti. È questo lo crediamo un portato dell'a-

(1) Nel suo libro: *L'Armée française en 1867*.

dozione del servizio personale in quanto che nell'esercito vedendo oggidi la nazione rappresentate tutte le varie classi della società, è indotta a considerare propri quegli interessi che altra volta era abituata a ritenere di una casta privilegiata, strumento esclusivo del potere assoluto.

Per tal guisa la Germania colla legge 2 maggio 1874, stabilì la composizione del proprio esercito pel tempo di pace, durante il settennio dal 1 gennaio 1875 al 31 dicembre 1871, nel modo che segue:

- 148 reggimenti di linea, di 3 battaglioni a 4 compagnie, ciascuno.
- 26 battaglioni di cacciatori, di 4 compagnie ciascuno.
- 93 reggimenti di cavalleria, a 5 squadroni ciascuno;
- 36 reggimenti di artiglieria a campagna (301 batterie);
- 13 reggimenti di artiglieria a piedi (29 battaglioni) (118 compagnie);
- 18 battaglioni di pionieri (78 compagnie);
- 18 battaglioni del treno (39 compagnie);
- 5 compagnie ferroviari.

Il potere legislativo austro-ungarico, colla legge 5 dicembre 1868, nel fissare per dieci anni l'effettivo dell'esercito e dell'armata ad 800,000 uomini, ne stabilì pure la loro composizione in tempo di guerra. Ma per quanto riguarda la composizione e l'effettivo del tempo di pace lasciò al potere esecutivo di coordinarli alle condizioni del momento ed alle esigenze della politica.

La composizione dell'esercito contemplata dal bilancio 1876, che d'altronde è la stessa degli anni testè decorsi, è però di:

- 80 reggimenti di linea, di 5 battaglioni a 4 compagnie, con quadri di un battaglione complementare;
- 1 reggimento di cacciatori tirolesi, di 7 battaglioni, a 4 compagnie, 7 compagnie di riserva e 7 compagnie complementari;
- 33 battaglioni di cacciatori, a 4 compagnie, una compagnia di riserva, ed una compagnia complementare ciascuno;

41 reggimenti di cavalleria, a 6 squadroni ciascuno, ed un quadro per squadrone complementare;

13 reggimenti d'artiglieria di campagna di 4 divisioni di batterie, con 13 batterie ciascuno, ed i quadri per una batteria ed una colonna di munizioni;

12 battaglioni di artiglieria da fortezza a 6 compagnie ciascuno; il battaglione numero 11 ha per di più due batterie di montagna e il numero 12, tre;

2 reggimenti del genio di 5 battaglioni a 4 compagnie, ed 8 compagnie di riserva più un quadro per un battaglione complementare, per ciascuno;

1 reggimento di pionnieri di 5 battaglioni a 4 compagnie, ed una compagnia di riserva;

Equipaggi militari 42 squadroni.

Truppe sanitarie.

Colla legge sui quadri la Francia ha provveduto stabilmente alla composizione del suo esercito come segue:

144 reggimenti di fanteria di linea a 4 battaglioni di 4 compagnie, più due compagnie di deposito;

30 battaglioni cacciatori a piedi a 4 compagnie, più una compagnia deposito;

4 reggimenti di zuavi a 4 battaglioni di 4 compagnie, più una compagnia deposito;

3 reggimenti tiragliatori algerini a 4 battaglioni di 4 compagnie, più una compagnia deposito;

1 legione straniera a 4 battaglioni di 4 compagnie;

3 battaglioni di fanteria leggera d'Africa (il numero delle compagnie determinate dal ministro della guerra);

5 compagnie di disciplina (4 di fucilieri e una di pionnieri);

77 reggimenti di cavalleria, dei quali 70 a 5 squadroni, e di questi, uno di deposito, gli altri 7 del 19° corpo d'armata (Africa) a 6 squadroni; dei quali uno di deposito;

19 squadroni di esploratori volontari (da chiamarsi eventualmente);

19 reggimenti di artiglieria divisionale, di 3 batterie a piedi (1) ed 8 batterie montate, più 2 batterie di deposito;

19 reggimenti di artiglieria di corpo d'armata, di 8 batterie montate e 3 batterie a cavallo, più 2 battaglioni di deposito;

2 reggimenti di pontieri a 14 compagnie ciascuno;

10 compagnie d'operai d'artiglieria;

3 compagnie artificieri;

57 compagnie del treno d'artiglieria;

4 reggimenti zappatori-minatori a 5 battaglioni di 4 compagnie, più una compagnia deposito, una compagnia di ferrovieri, ed una compagnia zappatori conduttori;

Equipaggi militari, 20 squadroni a 3 compagnie.

L'Italia, colla legge 30 settembre 1873, provvide anch'essa in modo stabile alla costituzione del suo esercito, che rimase composto di:

80 reggimenti di fanteria di linea, di 3 battaglioni a 4 compagnie e di una compagnia di deposito ciascuno;

10 reggimenti di bersaglieri, di 4 battaglioni a 4 compagnie e di una compagnia di deposito ciascuno;

176 compagnie di distretto;

24 compagnie alpine;

3 battaglioni di istruzione, di 4 compagnie ciascuno;

20 reggimenti di cavalleria, di 6 squadroni ciascuno;

3 squadroni della scuola normale di cavalleria in Pinerolo;

10 reggimenti d'artiglieria da campagna di 10 batterie, ed una batteria di deposito, più una brigata di tre compagnie del treno per ciascuno;

4 reggimenti di artiglieria da fortezza (60 compagnie) più 2 compagnie di artificieri, 2 compagnie di operai, una compagnia

(1) Compagnie di piazza, trasformabili in batterie a piedi.

di armaiuoli, una compagnia da costa, una compagnia veterani;
2 batterie di istruzione per artiglieri di campagna, ed una compagnia di istruzione per artiglieria da fortezza;

2 reggimenti del genio, di 4 compagnie pontieri, di 16 compagnie zappatori, di 3 compagnie del treno e di una compagnia deposito;

16 compagnie di truppe sanitarie.

Merita speciale attenzione, nelle formazioni ora date, la composizione del reggimento francese su quattro battaglioni invece di tre come era prima. Imperocchè quantunque colla creazione dei quarti battaglioni il numero degli ufficiali d'ogni compagnia sul piede di pace sia stato ridotto da 4 a 3, sembra tuttavia che lo scopo prossimo o lontano di una tale disposizione sia quello di rendere inquadrabile un maggior numero di uomini di quello che non fosse consentito dalla formazione su 3 battaglioni.

Difatti i quadri di bassa forza sono gli stessi che furono votati per la formazione del reggimento su 3 battaglioni, vale a dire per la compagnia di 260 uomini sul piede di guerra.

Da qualche tempo in Germania è voce abbastanza fondata della preparazione dei quarti battaglioni, e non vi ha nulla di impossibile che una simile probabilità abbia decisa la Francia a questa determinazione, tanto più che le riserve d'uomini, create dalla legge del 1872, aventi un maggiore o minor grado di istruzione, se non sono d'oggi abbastanza numerose per consentire l'aumento di un quarto degli effettivi di guerra della fanteria, lo saranno certamente fra qualche anno.

Per quanto riguarda i depositi pur mantenuti dalla Francia, giova osservare che non sono poi, in tempo di pace, tanto necessari nel sistema quasi territoriale adottato da quella nazione. La Germania non forma i suoi depositi che al momento della mobilitazione. Se il deposito, come centro di istruzione, può ritenersi necessario in Italia ove vige il sistema nazionale, non può dirsi che lo sia egualmente per la Francia: e come centro

amministrativo poi non lo è oggidì per nessun sistema. La sua conservazione non può quindi attribuirsi che all'intenzione, manifestata benanche dalla Commissione parlamentare nella sua relazione, di rendere possibile con truppe di complemento e mediante lo sdoppiamento (*dédoulement*) delle seconde compagnie esistenti, la formazione di nuovi battaglioni, ad imitazione dei numerosi battaglioni e reggimenti di marcia creati durante l'ultima guerra.

Comunque, egli è certo che queste larghissime basi che la Francia ha dato ai proprii ordinamenti militari, e mercè le quali l'esercito francese è l'esercito europeo dotato di maggior espansione, potranno servire assai opportunamente a quella nazione nel caso di guerra, tanto più che fra qualche anno non le mancheranno gli uomini, i cavalli e le armi necessarie per far sì che questa espansione possa raggiungere il suo massimo limite.

Anche la Germania, come si disse, tende ad aumentare di un quarto l'effettivo della propria forza di fanteria colla creazione dei quarti battaglioni, ma quand'anche ciò non si avverasse per il suo effettivo di pace; è certo che, all'atto della mobilitazione, i 148 reggimenti di fanteria da campagna, oltre i battaglioni di complemento, formeranno ciascuno un quarto battaglione da campagna da destinarsi al servizio di seconda linea ed a quello di tappa.

Quando si ponga mente che nel totale degli uomini di truppa inquadrati la Germania ha compresi quelli assegnati ai riparti di complemento, i quali verranno in gran parte costituiti coi contingenti delle riserve di complemento, e si abbiano presenti i dati suesposti intorno alla forza numerica fornita dal reclutamento, si riconoscerà di leggieri che per la formazione dei 148 battaglioni sarebbero già sufficienti gli uomini *istruiti immediatamente disponibili* che ponno ritenersi corrispondere alla forza nominale di 12 contingenti ridotti del 25 per cento.

Per rafforzare l'esercito di campagna la Germania potrà inoltre trar partito dalle *truppe di presidio*, che essa forma in

una colle *truppe di deposito*, all'atto della mobilitazione. E da questa risorsa potrà trarre partito in proporzione più vasta di quanto fece per la mobilitazione del 1870, imperocchè da quel tempo a questa parte le truppe di *landwer* degli Stati tedeschi non prussiani, si costituirono quasi completamente, grazie ai nuovi contingenti che d'anno in anno le ingrossarono.

L'impero Austro-Ungarico ha pur esso il proprio sistema di espansione per il passaggio dal piede di pace a quello di guerra, che quantunque sotto diversa forma, si costituisce di espedienti analoghi a quelli adottati dalle altre potenze. Colà in tempo di guerra il reggimento di linea viene formato dei primi tre battaglioni del reggimento di pace, e cogli altri due battaglioni e col battaglione complementare, che può fornire un 6° battaglione di campagna, si forma un secondo reggimento di riserva. Il reggimento cacciatori tirolesi, ed i battaglioni cacciatori formano colle proprie 40 compagnie di riserva e 40 compagnie complementari, 20 battaglioni di cacciatori di riserva. Ciascun reggimento di cavalleria, oltre ai 6 squadroni di campagna, ne forma altri due, uno di riserva ed un altro complementare.

Ma per meglio valutare gli effettivi di pace e di guerra, ora che abbiamo ridotto la composizione degli eserciti, che prenderemo ad esaminare, alla espressione di compagnie, squadroni e batterie, converrà che ci rendiamo conto del valore di questa unità di misura che non è sempre l'eguale presso tutte le nazioni.

Meglio di qualunque considerazione teorica, varrà al riguardo lo specchio di confronto che facciamo seguire, il quale indica appunto la composizione sul piede di pace e sul piede di guerra di queste unità tattiche, presso le principali potenze europee.

	Piede di pace di										Piede di guerra di														
	Una compagnia			Uno squadrone (1)			Una batteria (2)				Una compagnia			Uno squadrone (1)			Una batteria (2)								
	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati	Ufficiali	Caporali	Soldati				
Germania	4	14	127	5	16	125	223	1115	37	96	72	4	5	20	1231	50	35	142	141	157	120	568	1211	8	
Austro-Ungheria	3	12	75	5	7	151	145	102	36	102	35	4	4	19	18	193	5	7	151	146	170	508	120	?	6
Francia	3	6	68	6	8	128	133	106	29	108	85	4	4	10	17	1622	7	10	?	?	266	201	166	101	8
Italia	4	5	9	5	5	143	120	104	54	54	2	4	5	9	21	370	5	6	18	323	120	369	132	8	

(1) Non sono compresi in questo quadro i cavalli degli ufficiali, ne quelli da tiro degli squadroni.

(2) In Germania non esistono i caporali.

(3) La Germania ha ben anche un veterinario per ogni squadrone.

(4) Non esistono in Italia batterie a cavallo.

(5) Nella forza delle batterie son compresi gli ufficiali ed i loro cavalli.

(6) Le sole batterie da centimetri 7,5 saranno forse formate su 8 pezzi.

Ora la legge militare dell'impero germanico, 2 maggio 1874, stabilisce l'effettivo di pace dell'esercito tedesco in 401, 659 uomini di truppa di campagna per il settennio dal 1 gennaio 1875 al 31 dicembre 1871. Questa cifra è ripartita fra gli Stati dell'impero come segue:

STATI	UOMINI
Prussia	311 423
Sassonia	24 208
Württemberg	17 784
Baviera	48 244

Sono esclusi però da questo effettivo i volontari e gli uomini della riserva e della *landwehr* chiamati alle esercitazioni autunnali. Il bilancio dell'impero, per l'anno 1875, ammontava a 390,800,995 lire, e quello del 1876 ne importerà circa 404,000,000.

Nell'impero Austro-Ungarico la cifra degli uomini di truppa bilanciata pel 1876, cifra che approssimativamente fu quella degli anni testè decorsi, è di 266,923, e quella del bilancio è di franchi 231,249,460.

La legge militare francese invece non fissa in modo preciso nè la forza di pace nè quella di guerra. Ma però la legge sui quadri dà modo di calcolare per l'effettivo di pace una cifra di 432,894 uomini di truppa. L'ammontare del bilancio per la guerra è pel 1876, di 500,038,115 franchi.

L'effettivo di pace dell'esercito italiano fissato nominalmente, come si vide, nella prima parte di questo lavoro, a 202,458 uomini di truppa, può dedursi con sufficiente precisione dalla legge sull'ordinamento dell'esercito sul piede di pace, 30 settembre 1873. Le spese fissate nel bilancio pel suo mantenimento è di 65,000,000.

Premesse queste notizie si potrà mediante la seguente tabella rendersi un conto abbastanza esatto del valore dei quadri e degli effettivi di pace delle quattro potenze che abbiamo preso in esame.

CORPI ed ARMI	Battaglioni	Com- pagnie	Squa- droni	Bat- terie	Can- noni	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Bilancio (1876)
---------------	-------------	----------------	----------------	---------------	--------------	-----------	--------	---------	--------------------

Germania.

Stati maggiori	2172	2	3608		
Fanteria	470	1880	9628	274697	4369		
Cavalleria	465	...	2357	65498	69263		
Artiglieria	29	118	...	301	1206	2308	45704	17133	404.000.000
Pionieri	18	78	346	9051	135	
Altri corpi e frazioni .	19	44	332	6707	2429	
<i>Totale</i>	536	2120	465	301	1206	17143	401659	96942	

Austro-Ungheria.

Stati maggiori	804 ^{b)}	143	232		
Fanteria	440	1800	8831 ^{c)}	169931	561		
Cavalleria	246	...	1705 ^{c)}	43993	37023		
Artiglieria	12	72	...	174	696	1602 ^{c)}	28695	7591	231.249.490
Genio e Pionieri . . .	15	77	607	8898	18	
Altri corpi e frazioni	72 ^{a)}	227	10439	1271	
<i>Totale</i>	463	1949	246	174	696	13776	266923	46696	

(a) Del treno. Vi sono poi di più 5 sezioni ferroviarie e 23 sezioni di sanità.

(b) Dei quali 479 in servizio attivo.

(c) Nel numero dei tenenti, che è di 5945, sono compresi anche i cadetti.

CORPI ed ARMI	Battaglioni	Com- pagnie	Squa- droni	Bat- terie	Can- noni	Ufficiali	Truppa	Cavalli	Bilancio (1876)
<i>Francia.</i>									
Fanteria (a)	641	2575	11896	269675	2649	500.038.115
Cavalleria	308	3604	64994	59000	
Artiglieria	70 <i>b</i>	...	437	2622	2967	62604	32700	
Genio	20	82	431	10529	733	
Altri corpi e frazioni	74 <i>c</i>	7883	15102	13002	
<i>Totale</i>	661	2801	308	437	2622	26807	432894	108081	

Italia.

Stati maggiori	328	165.000.000
Fanteria	283	1344	6458	133855	307	
Cavalleria	123 <i>e</i>	794	21204	15000	
Artiglieria	98 <i>d</i>	...	102 <i>f</i>	408	1140	21355	6888	
Genio	46	406	4906	335	
Altri corpi e frazioni	16	219	21154	3696 <i>b</i>	
<i>Totale</i>	283	1504	123	102	408	93458	202458	26225	

A corredo di questo quadro diamo il seguente, nel quale è indicata la spesa annua di mantenimento per ogni uomo sotto le armi, non che il contributo al quale ogni cittadino è assoggettato pel mantenimento dell'esercito.

(a) Gli stati maggiori sono compresi nella forza data per le varie armi e corpi.

(b) Delle quali 20 di operai, 3 d'artiglierici e le altre del treno.

(c) Delle quali 14 pontieri, le altre del corpo del treno.

(d) Delle quali 50 del treno ed 1 di istruzione.

(e) Dei quali 3 della scuola normale.

(f) Delle quali 2 di istruzione.

(g) A questo numero devesi aggiungere 608 medici, 108 veterinari, 290 ufficiali di commissariato 1368 ufficiali contabili.

(h) Vi sono compresi anche i cavalli dei carabinieri reali.

	Popolazione	Effettivo sul piede di pace	Per cento della popola- zione	Bilancio	Spesa annua di manteni- mento per uomo	Contributo per ogni cittadino a favore del- l'esercito
Germania	41 007 240	401 659	0.98	404 000 000	1 005	9.87
Austro-Ungheria	35 904 435	266 923	0.74	231 249 490	866	6.70
Francia	36 102 921	432 894	1.19	500 038 115	1 157	13.57
Italia	26 801 154	202 458	0.75	165 000 000	814	6.15

Le cifre indicanti la spesa annua di mantenimento per uomo sono approssimative, inquantochè i calcoli sono basati sull'effettivo voluto dalla legge che non è sempre quello reale in servizio. In Francia, come abbiamo veduto, la cifra degli uomini sotto le armi supera la forza bilanciata, ma ciò non avviene che presso quella nazione. Per riguardo all'Italia poi, bisogna richiamare quanto ebbero a dire nella prima parte di questo lavoro sulla permanenza sotto le armi, vale a dire, che sebbene l'effettivo di pace voluto dall'organico sia di 202,458, pure col bilancio di 165,000,000 non si giunse fin qui a spendere che 177,819 uomini, ed in avvenire non si giungerà a spendere che 166,000. Rifacendo i calcoli su quest'ultima cifra avremmo che il costo vero annuale del soldato in Italia sarebbe di 990 franchi, somma che s'avvicina assai al dato di un milione di spesa per ogni mille uomini sotto le armi, che nella nota in calce alla prima parte di questo lavoro si è preso come base onde calcolare in modo approssimativo la cifra di cui occorrerebbe aumentare le spese ordinarie della guerra, quando si dovesse tenere sotto le armi per tutta la ferma legale la forza organica di 202,458 uomini. Ma però non bisogna dedurre, dal solo fatto di essere in Italia il costo annuo del soldato inferiore a quello delle altre potenze europee, che l'esercito italiano sia dei meglio amministrati. Non v'ha dubbio che nessuno oserebbe sostenere questo asserto paragonando il sistema delle nostre amministrazioni con quello

della Germania e della Francia. Bisogna ripetere un tal fatto dall'essere anzitutto il nostro esercito assai povero delle armi più costose, quali sono la cavalleria e l'artiglieria, e delle quali gli eserciti di quelle potenze sono sovrabbondantemente provveduti, e di più poi dal risentirsi, del nostro bilancio in ogni suo singolo capitolo, delle condizioni ristrette nelle quali si trovano le nostre finanze.

Esaminato il valore numerico dei quadri e degli effettivi di pace delle quattro potenze presso le quali fu applicato in Europa, in tutta la sua estensione, il principio del servizio personale obbligatorio, veniamo ora a vedere, dagli specchi successivi che presentiamo, il valore numerico degli effettivi, in ragione dei quadri da ciascuna di queste potenze stabiliti per il tempo di guerra.

Lo specchio che segue indica la forza che può inquadrare l'impero germanico in tempo di guerra.

Specchio generale della forza inquadrata nell'esercito germanico in tempo di guerra.

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli
<i>Truppe di campagna.</i>								
Stati maggiori generali	863	5 170	5 070
Fanteria	469	10 762	481 720	18 954
Cavalleria	372	2 144	59 814	65 608
Artiglieria	300	1 800	2 286	78 120	77 432
Pionieri e ferrovieri	79 ^a	661	23 453	983
Treno ed altri corpi e frazioni.	1 001	67 277 ^b	56 881 ^d
<i>Totale</i>	<i>469</i>	<i>79</i>	<i>372</i>	<i>300</i>	<i>1 800</i>	<i>17 717</i>	<i>689 554^c</i>	<i>233 852</i>

(a) Delle quali 25 compagnie di ferrovieri. Più poi 13 sezioni telegrafiche da campagna, 36 equipaggi da ponte divisionali, 18 equipaggi da ponte di corpo d'armata e 36 colonne utensili di guastatore.

(b) Con 691 colonne e sezioni.

(c) Più 21,550 tra medici ed impiegati.

(d) Con 26,809 carri.

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli
<i>Truppe di complemento.</i>								
Fanteria	148	26 ^a	2 616	187 532	1 062
Cavalleria	93	465	23 994	19 716
Artiglieria	71	426	340	13 261	5 507
Pionieri e ferrovieri	20 ^b	90	4 950	20
Treno	37	240	11 522	3 303
<i>Totale</i>	<i>148</i>	<i>83</i>	<i>93</i>	<i>71</i>	<i>426</i>	<i>4 051</i>	<i>241 259^c</i>	<i>30 208</i>

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli
<i>Truppe di presidio.</i>								
Fanteria della landwehr e cacciatori di riserva (d).	300	26 ⁿ	6 704	263 160	2 112
Cavalleria di riserva (e).	144	828	22 968	25 380
Artiglieria	58 ^f	54	324	1 370	54 852	8 114
Pionieri	48	531	8 538	...
<i>Totale</i>	<i>358</i>	<i>74</i>	<i>144</i>	<i>54</i>	<i>324</i>	<i>9 433</i>	<i>349 518^g</i>	<i>35 606</i>

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli
<i>Riepilogo.</i>								
Truppe di campagna	469	79	372	300	1 800	17 717	689 554	233 832
• di compartimento	148	83	93	71	426	4 051	241 250	30 208
• di presidio	358	74	144	54	324	9 433	349 518	35 606
<i>Totale generale</i>	<i>975</i>	<i>236</i>	<i>609</i>	<i>425</i>	<i>2 550</i>	<i>31 201</i>	<i>1 280 331^h</i>	<i>299 640</i>

Lo specchio seguente, dimostra l'effettivo di guerra che può inquadrare l'impero Austro-Ungarico.

(a) Di cacciatori.

(b) Delle quali 2 di ferrovieri.

(c) Più 1,396 tra medici ed impiegati.

(d) Gli stati maggiori dei reggimenti della *landwehr* vengono formati a misura del bisogno. Quando la *landwehr* è chiamata in rinforzo all'esercito, le viene assegnato il numero di carri, cavalli e soldati del treno come alla fanteria ai linea.

(e) I reggimenti di cavalleria di riserva destinati a rafforzare le truppe di prima linea ricevono i treni stabiliti nei reggimenti di cavalleria di campagna.

(f) Cioè 29 battaglioni già costituiti in pace, e 20 da formarsi all'atto della mobilitazione.

(g) Più 2,043 tra medici ed impiegati.

(h) Con 24,989 tra medici ed impiegati, e 26,809 carri.

Specchio generale della forza inquadrata nell'esercito austro-ungarico
in tempo di guerra.

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Uomini	Cavalli
---------------	-------------	-----------	-----------	----------	---------	--------	---------

Esercito permanente.

Comandi e stati maggiori	12 000 ^f	9 300 ^f
Guardie del corpo	143	76
Fanteria	450	442 216	8 801
Cavalleria	246 ^a	44 362	93 319
Artiglieria	12	28	...	192 ^b	1 496 ^c	21 859	38 683
Genio, pionieri, ferrovieri	15 ^d	16 ^e	20 246	1 333
Treno e truppe di sanità	216	42 124	36 280
<i>Totale</i>	477	260	246	192	1 496	630 950	133 792

Landwehr.

Fanteria (f)	202	110	187 670	3 378
Cavalleria (f)	65 ^g	11 300	10 220
Tiratori nazionali del Tirolo a piedi e a cavallo	20	...	2	20 570 ⁱ	720
Artiglieria (f)	(h)	80	1 800	1 300
<i>Totale</i>	222	110	67	...	80	221 340	15 618

(a) Gli squadroni per i quali in pace non esiste quadro speciale, furono compresi nelle truppe di deposito.

(b) Delle quali 10 da montagna.

(c) Dei quali 40 da montagna.

(d) Dei quali 5 di pionieri.

(e) Del genio, più 15 sezioni ferroviarie.

(f) La Landwehr si divide in cisleitana ed ungherese. A questa appartengono: 92 battaglioni di fanteria, 40 squadroni di cavalleria, 20 sezioni di artiglieria, gli 80 cannoni, 99,328 uomini e 9,460 cavalli.

(g) Ed una sezione.

(h) L'artiglieria della Landwehr è formata in sezioni e ne conta 20. È tutta ungherese.

(i) Dei quali 20,200 di tiratori nazionali del Tirolo.

CORPI ed ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Uomini	Cavalli
---------------	-------------	-----------	-----------	----------	---------	--------	---------

Riepilogo.

Esercito permanente	477	260	246	192	1 496	630 950	133 792
Landwehr	222	110	67	...	80	221 340	15 618
<i>Totale (a)</i>	699	370	313	192	1 576	852 290	149 410

Forza disponibile ai depositi.

Comandi e stati maggiori	1 500	156
Fanteria	80	40 ^b	101 747	80
Cavalleria	82	14 309	12 300
Artiglieria	13	104	4 951	1 563
Genio, pionieri e ferrovieri	2	5 ^c	4 173	2
Treno, ed altri corpi	18	8 605	23
<i>Totale</i>	82	63	82	13	104	135 285	14 124

Riepilogo generale di tutte le forze disponibili.

Esercito permanente	477	260	246	192	1 496	630 950	133 792
Landwehr	222	110	67	...	80	221 340	15 618
Forza ai depositi	82	63	82	13	104	135 285	14 124
<i>Totale generale</i>	781	433	395	205	1 680	987 575	163 534

Ora dovremmo dare gli effettivi di guerra dell'esercito francese, ma poichè la legge non ne fa parola, nè possiamo per essi indicare delle cifre esatte, ci atterremo a quanto su questo riguardo

(a) Questo totale rappresenta la parte di forza che sarebbe pronta ad entrare in campagna al primo periodo della mobilitazione. La mobilitazione della Landwehr non potrebbe seguire in tutte le sue operazioni quella dell'esercito permanente.

(b) Di cacciatori.

(c) Di pionieri

ha scritto il capitano Lodi nel suo accurato lavoro, al quale abbiamo accennato nella prima parte di questo articolo. Ricordando la composizione del corpo d'esercito e ritenendo che, per ora almeno, la forza della compagnia debba ascendere a circa 200 uomini; la sola fanteria darebbe, per ogni corpo, un totale di circa 28,000 uomini. Aggiungendo una brigata d'artiglieria (18 batterie e 3 compagnie del treno, che possiamo valutare in media a 200 uomini cadauna), una brigata di cavalleria (1400 uomini), uno squadrone del treno degli equipaggi (1500 uomini), uno squadrone di esploratori volontari, gli stati maggiori e i vari servizi; si comprenderà come la forza totale del corpo di esercito francese possa approssimarsi di molto ai 40,000 uomini.

E poichè l'esercito conta 19 corpi d'armata, (il 19° in tempo di guerra può esser costituito in parte con truppe d'Africa e in parte con truppe della marina), più i grandi parchi, le riserve, i quartieri generali, crediamo che la cifra di 800,000 uomini, per l'esercito attivo francese sul piede di guerra, possa ritenersi come abbastanza esatta.

Quando le compagnie potranno avere un effettivo di 250 a 260 uomini, allora la forza totale dell'esercito attivo potrà superare la cifra di 905,000 uomini, ma, per alcuni anni ancora, la cifra di 800,000 può ritenersi come normale. Essa è d'altronde già abbastanza considerevole, sebbene non sia tale da poter utilizzare, come vedemmo nella prima parte, tutti gli uomini che, secondo la legge del 1872, sarebbero disponibili.

Per quanto riguarda la forza numerica dell'esercito territoriale, se si tien conto che la compagnia di fanteria non potrà avere certamente un effettivo maggiore di 200 uomini, e che per ciascuna delle 18 regioni in cui è suddivisa la Francia militarmente, si può calcolare una media di 10 batterie, una compagnia del treno di artiglieria, 4 squadroni di cavalleria, un battaglione del genio a 3 compagnie, ed uno squadrone del treno equipaggi a 4 compagnie; otterremo che la composizione di quell'esercito sarà la seguente:

185 reggimenti di fanteria (2400 uomini ciascuno)	348,000
18 » d'artiglieria a 10 batt. (2000 id.) . .	36,000
18 compagnie del treno d'artiglieria (200 id.) . .	3,600
18 reggimenti di cavall. a 4 squadr. (600 id.) . .	10,800
18 battaglioni del genio a 3 comp. (600 id.) . .	10,800
18 squadroni del treno degli equipaggi a 4 compagnie (800 id.) . .	14,400
Totale	423,600

Quantunque questa cifra, come l'abbiamo calcolata, non possa ritenersi come assoluta, pur non di meno vale a fissare che la forza inquadrata nell'esercito territoriale sarà assai prossima ai 400,000 uomini.

A queste cifre dell'esercito permanente e dell'esercito territoriale bisognerà poi aggiungere: i battaglioni, gli squadroni e le batterie dell'esercito attivo che rimarrebbero in Francia ed in Algeria, circa uomini	50,000
Le truppe di deposito (secondo la Commissione militare). id.	220,000
Le truppe di deposito dell'esercito territoriale id.	20,000
Le guardie forestali e doganali id.	20,000
Totale.	310,000

Perciù, riepilogando, si avrebbe che il totale delle forze di terra sul piede di guerra della Francia sarebbe:

Esercito attivo uomini	800,000
id. territoriale id.	400,000
Truppe di deposito dell'esercito attivo e territoriale, guardie forestali e doganieri id.	310,000
Totale	1,510,000

Dallo specchio che segue si desume la forza effettiva mobile che l'Italia può inquadrare in tempo di guerra.

Specchio generale della forza inquadrata nell'esercito italiano in tempo di guerra.

CORPI ED ARMI	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli di truppa (a)
---------------	-------------	-----------	-----------	----------	---------	-----------	--------	-----------------------

Esercito permanente.

Stati maggiori generali (b)	1 310	6 406	2 036	
Fanteria di linea	240	6 080	198 960	960	
Bersaglieri	40	1 000	32 700	300	
Compagnie alpine	...	24	144	6 000	336	
Cavalleria	120	...	980	20 020	17 240	
Artiglieria da campagna	100	800 c	500	17 840	12 060
» da fortezza (d)	...	60	390	12 210	...	
Genio	...	46 e	256	10 178	856	
Treno d'artiglieria	...	30	270	14 970	18 390	
Truppe di sanità (f)	264	5 352	...	
Altri servizi (g)	704	2 917	...	
Totale	280	160	120	100	800	11 958	327 553	52 178

(a) Non sono compresi i cavalli degli ufficiali, perchè di loro proprietà; ne quelli del treno borghese.

(b) Negli stati maggiori generali furono compresi il Gran Quartiere Generale, 3 Q. G. d'armata, 10 Q. G. di corpo d'armata, 20 Q. G. di divisione e 40 comandi di brigata. Non sono compresi i non militari.

(c) Si è presa per norma la terza formazione (su 8 pezzi) tanto per le 60 batterie da centim. 7, come per le 40 da centim. 12.

(d) Comprese le 4 compagnie pontieri, e le tre del treno appartenenti a ciascun reggimento.

(e) Sono 30 sezioni di sanità e 9 ospedali da campo.

(f) Le 60 compagnie si sono supposte formate su 30 brigate, composte come le tre occorrenti a ciascun parco d'artiglieria d'armata; tanto più che il personale delle eventuali batterie da montagna è lo stesso di quello di una compagnia.

(g) Ossia 3 sezioni di panettieri, 30 sezioni di sussistenze ed il personale per 10 parchi viveri di riserva di corpo d'armata.

CORPI ed ARMI

Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie	Cannoni	Ufficiali	Truppa	Cavalli di truppa
-------------	-----------	-----------	----------	---------	-----------	--------	-------------------

Milizia mobile.

Fanteria di linea	232 ^a	928	187 456	b 838	
Bersaglieri	15	360	12 128	c 90	
Compagnie alpine	...	24	144	4 800	336	
Artiglieria da campagna	40	240 ^d	200	8 000	5 640
» da fortezza	...	20	100	4 000	...	
Genio	...	10	50	2 040	120	
Totale	247	54	...	40	1 782	218 414	7 024	

Riepilogo generale dell'esercito permanente e della milizia mobile.

Esercito permanente	280	160	120	100	800	11 958	327 553	52 178
Milizia mobile	247	54	...	40	240	1 782	218 414	7 024
Totale generale	527	214	120	140	1 040	12 740	545 967	59 202

La differenza tra la cifra di 327,553, data per l'esercito permanente dalla colonna *Truppa* di questo specchio, con quella di 556,564 somministrata per lo stesso esercito permanente dal quadro numerico degli uomini forniti dal reclutamento a rotazione compiuta della legge 7 giugno 1875, indica la forza numerica delle truppe di complemento dell'esercito stesso, le quali constano delle classi più giovani di seconda categoria, in quel

(a) Si è supposto il battaglione di 4 compagnie, quantunque sia detto che possa essere formato di 5 e di 6 compagnie, perchè per qualche anno ancora non avremo la forza numerica disponibile per giungere a questa ultima formazione.

(b) Abbiamo supposto che metà dei battaglioni sieno chiamati al seguito dell'esercito e metà lasciati a presidiare le fortezze.

(c) Abbiamo supposto tutti i battaglioni chiamati al seguito dell'esercito permanente.

(d) Abbiamo supposta la terza formazione (su 8 pezzi).

quadro indicate come componenti l'esercito permanente. Esse truppe sono destinate a riempire i vuoti di questo esercito durante le operazioni di guerra

E qui avremmo finito di rendere conto dell'applicazione fatta e dei risultati numerici derivanti dal principio del servizio militare universale presso le principali potenze europee, ma crederemmo di mancare al nostro compito se, a mo' di conclusione, non accennassimo ad alcune considerazioni che intimamente si collegano alla quistione che abbiamo preso a trattare.

Coi dati somministrati in queste poche pagine siamo ben lungi di aver dato il modo di calcolare il valore intrinseco delle forze di quelle potenze che accettarono in tutta la sua estensione il principio dell'obbligo al servizio militare.

Per tentare di raggiungere quello scopo ci sarebbe necessario di percorrere, nell'ordine degli elementi materiali, tutte le quistioni di ordinamento degli eserciti, quelle riflettenti la costituzione tattica interna delle armi di cui si compongono, non che dei corpi e dei servizi vari dai quali sono amministrati; occuparci altresì delle molte non meno ampie e difficili quistioni tecniche sull'armamento, delle varie adozioni fatte dalle potenze sia in armi portatili che in bocche a fuoco, della loro distribuzione ed uso nei loro eserciti, e degli attendibili effetti ed influenze tanto nella piccola che nella gran guerra.

Suddividendo il nostro compito, e sviscerando sempre più questo vasto problema che ha le scienze tutte per ausiliarie, noi saremmo giunti all'esame dei fattori morali degli eserciti, dei quali la maggior parte si sottrae alla valutazione in cifre e quindi non è sottoponibile a calcolo, motivo per cui la statistica non giungerà mai a dare un'esatta misura del valore intrinseco degli eserciti.

Primo fra questi fattori morali avremmo scorto l'uomo, quello stesso che fin qui non valutammo che come unità quantitativa dei nostri calcoli. Esso ci apparirebbe come la forza viva

per eccellenza degli eserciti, forza tanto spesso sconosciuta, mentre nella sua conoscenza riposa spesso il segreto della vittoria.

Questa verità era tanto profondamente sentita dal primo Napoleone, che riteneva la quistione militare una quistione essenzialmente morale. Difatti mentre egli lasciava ai suoi generali la cura di occuparsi degli ordini materiali da combattimento dei corpi d'armata, riservava a sè solo le quistioni di disciplina, di istruzione e di avanzamento, gli alti concetti direttivi dell'esercito, e di intervenire nei momenti supremi coll'irresistibile fascino della sua persona e delle sue parole, dalle quali si sentivano eccitati e trasportati anche gli spiriti più calmi.

Durante la sua luminosa carriera militare è singolare come egli non si occupasse di rifornire i propri eserciti di nuovi fucili e di nuovi cannoni. Però mentre i suoi avversari, bruciata nel combattimento l'ultima cartuccia, non sapevano trovare altro scampo che la ritirata, egli in simili contingenze sapeva ancora infondere tanto slancio e tanta spontaneità al sacrificio, da strappare alla volubile fortuna la vittoria. Ciò deve parere ben strano ad un secolo come il nostro, nel quale si dà spesso tutta l'importanza allo sviluppo degli elementi materiali, trascurando quasi completamente i fattori della forza morale degli eserciti.

Il principio dell'obbligo personale al servizio militare si presta assai utilmente allo incremento di questa forza morale. Difatti esso è indizio di vero progresso in quelle nazioni nelle quali può avere una spontanea e leale applicazione, inquantochè ha il suo fondamento nell'istruzione diffusa in tutti gli strati della società, nelle libertà politiche ed in quelle virtù cittadine che sono alimentate da una sana educazione nella famiglia, e dallo sviluppo della vita locale. Le lunghe ferme, portate di quell'epoca nella quale l'esercito formava una casta nella società ed era un arma esclusiva dei governi assoluti, non sono compatibili colle norme di libertà che emanano dal principio del servizio militare obbligatorio. Questo tende non a separare l'esercito dalla nazione, ma a compenetrarlo; offrendo l'ordina-

mento civile a fondamento della sua educazione, e fornendo nello esercito al cittadino una scuola di quelle maschie virtù militari, all'ombra delle quali soltanto può una nazione essere rispettata, dare sicurezza alla vita dei suoi commerci e delle sue industrie, essere insomma veramente grande.

Una piccola potenza nella quale, come alto era il sentimento di se stessa, altrettanto tenace era la fibra; profondamente umiliata dai rovesci avuti al principio di questo secolo, non esita ad accoppiare le proprie istituzioni, eminentemente aristocratiche, con quelle, altrettanto democratiche che morali, discendenti dal principio dell'obbligo personale del servizio militare, e dopo cinquant'anni di una indefessa e leale applicazione, giunge a portare la sua grandezza al punto di essere ormai l'arbitra della politica europea.

Non bisogna però dimenticare che il sistema territoriale fu per essa la forma più acconcia all'applicazione di tale principio. Difatti con questo sistema la nuova legge di reclutamento e quella dell'istruzione obbligatoria trovarono una più facile ed immediata applicazione, e si poté più prontamente e solidamente formare quel substrato di solide qualità morali che si sviluppano essenzialmente nella vita locale.

L'Austria e la Francia hanno già compresa questa delicata questione, sulla quale noi non avemmo ancora il coraggio di affrontare la discussione. Presso di noi il coscritto entra tuttavia nell'esercito come in una società nuova, dove non incontra soventi un viso conosciuto, e dove tutto tende a distaccarlo dagli affetti incontrati durante la sua infanzia e la sua giovinezza, nella famiglia e nel villaggio nativo, affetti che, nella vita pratica del popolo e della gente di campagna, costituiscono quell'amore di patria che è così gran parte della forza morale degli eserciti.

Il sistema territoriale non presenta questo grande inconveniente del distacco della vita sociale da quella nell'esercito; il coscritto vi trova l'amico d'infanzia ed il congiunto che pre-

stano il servizio militare al paese nello stesso reggimento, nello stesso battaglione e nella stessa compagnia in cui egli si trova: e così nella continuazione delle sue abitudini non ravvisa nella permanenza sotto le armi che una scuola di perfezionamento della sua educazione morale e fisica, che egli compie con assai più metodo e regolare successione in mezzo all'affetto dei suoi cari ed in vista dei suoi piani e dei suoi monti. E sotto questo aspetto il sistema territoriale è da ritenersi il complemento necessario della applicazione dell'obbligo personale al servizio militare.

Ma il sistema territoriale oltre a questo immenso vantaggio, ha ben anche quello di sollecitare la mobilitazione degli eserciti.

La Francia, che per motivi politici, non credè di adottare questo sistema in tutta la sua estensione, lo accettò però in tutte le sue parti che le potevano assicurare una più pronta mobilitazione delle sue forze armate. Rese permanenti le unità tattiche e strategiche, come lo sono in Germania, suddividendo il proprio territorio in altrettanti regioni quanti sono i suoi corpi d'armata, e per quanto ha tratto al reclutamento, ritenne ancora in parte il sistema nazionale, ossia le cerna su tutta la superficie del territorio francese durante la pace, mentre al momento della mobilitazione i corpi dell'esercito dovranno completarsi cogli uomini in congedo della propria circoscrizione regionale di corpo d'armata. Per tal modo quando fosse osservata la ferma legale di 5 anni sotto le armi, l'esercito attivo si comporrebbe esclusivamente di uomini reclutati su tutta la superficie del territorio francese, mentre colla ferma reale di 4 anni, l'elemento regionale non vi sarà rappresentato che per 1/5. La riserva dell'esercito attivo invece sarà tutta composta di elementi regionali, per cui versati nell'esercito attivo sarebbero nel peggior dei casi in minoranza di 4/9, quando venisse osservata la ferma legale, ed in maggioranza di 5/9 qualora si mantenesse la ferma reale di 4 anni.

Nel tempo della pace però, durante il quale il reclutamento regionale è più temibile, l'esercito si trova alimentato da ele-

menti esclusivamente nazionali; mentre soltanto allo scoppiare della guerra vi sono introdotti gli elementi regionali, che d'altronde, trasportati sul campo di battaglia, sono bene spesso i fattori più efficaci di emulazione fra corpo a corpo, e quindi elemento di vittoria.

Ma allorquando paragoniamo la costituzione politica della Francia a quella dell'Impero germanico, composto di tanti Stati; e specialmente poi all'altra dell'Impero austro-ungarico, formato di tante e sì svariate nazionalità, e nel quale pur vige il sistema territoriale di reclutamento; noi crediamo che la Francia, anziché dalla importanza reale delle sue condizioni interne, sia stata trascinata ad abbandonare l'applicazione del sistema territoriale anche al reclutamento in tempo di pace, dalla influenza esercitata da quegli uomini che, pur riconoscendo la necessità di un cambiamento nelle istituzioni militari, non seppero distaccarsi interamente da un ordine di cose così altamente pregiudicato dalle ultime guerre.

Comunque, colla adozione del sistema territoriale, la Francia potrà sempre mobilitare, come fa la Germania, il suo intero esercito nello stesso brevissimo tempo che impiegherà, per questa operazione, un solo suo corpo d'armata, ossia la diecinesima parte di tutto l'esercito; e concentrarlo poi sul punto minacciato, assai più rapidamente della Germania stessa, prestandosi a ciò assai opportunamente la sua configurazione geografica e la fitta ed eccellente sua rete ferroviaria.

L'Italia è l'unica potenza, fra quelle di cui abbiamo esaminati i modi e gli effetti delle nuove leggi di reclutamento, che non abbia abbracciato il sistema territoriale, sia sotto il rapporto di semplificare e accelerare il reclutamento, sia sotto l'aspetto di migliorare le condizioni della mobilitazione e della radunata delle sue forze sui punti di probabile attacco delle proprie frontiere.

Preoccupati esclusivamente della difesa del territorio nazionale, sulla quale non si ha ancora un esatto concetto, si adottò

un sistema di mobilitazione che si potrebbe forse con ragione dubitare se corrisponderà a tutti i casi di guerra difensiva od offensiva ai quali potrebbe esser condotta l'Italia (1).

Partendo dalla nota formola che, cioè, *le sorti dell'Italia si decidono nella Valle del Po*, fu di fatti stabilito che, pel caso di mobilitazione, i corpi di truppa che hanno stanza nella penisola, dovranno raggiungere tosto, nell'assetto di pace nel quale si trovano, quella alta regione, ove per tutte le eventualità di guerra è fissato il luogo di radunata dell'esercito italiano, e colà dai distretti prossimiori fornirsi degli oggetti di equipaggiamento, in carreggio, bardature, cucine, vestiario, viveri di riserva, di tutto ciò insomma che è necessario trasportare al seguito dei corpi mobilizzati. Ora tali oggetti di mobilitazione trovandosi nella loro grande totalità nei magazzini distrettuali della Valle del Po, importerà che, in ogni caso di guerra, sia difensiva che offensiva, l'esercito si trasporti colà per poi muoversi verso quella plaga ove sarà chiamato a combattere.

Prendendo, ad esempio, il caso ancor possibile di una guerra nell'Oriente; qualunque sarà l'alleanza che ci saremo preparata, o coi tre imperi del nord, o colle due maggiori potenze occidentali; avremo sempre da trasportare le truppe della penisola nell'alta Italia per poi trovarci nella probabile eventualità, completata la mobilitazione, di doverle ricondurre nella penisola, sia per difenderla contro le forze navali riunite delle due più potenti nazioni marittime; ed in ogni caso poi per prendervi imbarco sia ad Ancona che a Brindisi od a Taranto,

(1) Per quanto ha tratto alla sollecitudine colla quale i nostri distretti funzioneranno nelle operazioni di mobilitazione, al confronto delle analoghe istituzioni della Germania e della Francia, rimandiamo volentieri il lettore ad una pubblicazione litografata, compilata alla scuola di guerra che ha per titolo: *La Mobilitazione del Distretto di Torino*. Da essa si scorgerà come in opposizione al principio della divisione del lavoro su cui deve necessariamente basarsi questa delicata operazione, il sistema da noi adottato non potendo, come il sistema territoriale, usare dell'opera dei corpi dell'esercito, viene necessariamente a sopraccaricare di lavoro i distretti in guisa da rendere necessario un maggior tempo per la mobilitazione, ed una precipitazione sempre nociva in operazioni tanto delicate e difficili.

che sarebbero i porti più opportuni per trasportarle sul teatro delle operazioni.

E siccome per l'Italia, il cui avvenire sta essenzialmente nel diventare una potenza marittima di prim'ordine, potranno spesso ripetersi simili eventualità, se intende di raggiungere quel predominio sui mari che la circondano, che legittimamente le spetta, così parci debba essere il caso di considerare se realmente convenga anche a noi un sistema misto, come quello stato adottato dalla Francia, sistema che ha l'incomparabile vantaggio di mobilitare, in qualsiasi previsione di guerra, più prontamente ed opportunamente le forze armate.

Prevedendo l'obbiezione che ci può esser fatta annunciando questa proposta, soggiungeremo che ci sembra potrebbe venire accettata dall'Italia, conciliando fra di loro, e colle esigenze del bilancio, l'adozione della categoria unica con quella di una ferma legale di due anni; e ciò mediante il correttivo di una o due chiamate sotto le armi nella circostanza dei campi e delle grandi manovre, nelle quali gli ufficiali avrebbero campo di conoscere e farsi conoscere dagli uomini acquistati nel corpo da altre ragioni.

La sincerità colla quale fu presso di noi adottato ed applicato il principio dell'obbligo personale al servizio militare, ci assicura che anche presso di noi si addiverrà alla applicazione di un sistema, che d'altronde, come abbiamo più sopra veduto, è il necessario complemento di un tale principio.

A. GANDOLFI.

LE CONDIZIONI

DEL

MUTUO SOCCORSO IN ITALIA

E IN ALTRI STATI D'EUROPA.

Cenni critici di statistica e di legislazione comparata.



HI VOGLIA portare giudizio sulle condizioni di quella numerosissima parte della popolazione, che è designata ordinariamente coi nomi non tutti proprii di *classi lavoratrici*, di *classi inferiori*, di *operai*, di *popolo*, non può rivolgersi ad un indice più sicuro di quello che è offerto dal grado di vigore con cui si sviluppa in mezzo ad essa lo spirito di previdenza. Chi voglia misurare con sufficiente esattezza la forza di questa notevolissima manifestazione di progresso civile, non può raccogliere elementi certi di giudizio se non che dalle notizie sul *mutuo soccorso*.

Numerosi, quanto evidenti, si chiariscono i pregi di queste istituzioni, ed assegnano ad esse una incontrastata superiorità sopra le altre, che pure anch'esse rampollano da una virtù nobilissima dell'animo umano. Imperocchè nei sodalizi di mutuo aiuto, più che in ogni altro, la coscienza della dignità personale si mostra indissolubile dai proponimenti di civili concorde fra gli uomini di egual condizione, e in nessun'altro più che in essi la dura fatica del risparmio giunge ad ottenere

una vittoria così splendida contro le seduzioni, ond'è assediata la vita del povero. La *caffa di risparmio* restituirà ad ogni richiesta il modesto peculio tesoreggiato dal lavoratore nei giorni della prosperità. La *Banca popolare* concederà anche al povero artigiano un guadagno immediato, prestandogli il doppio della somma che gli conferisce il titolo di azionista. La *Società di consumo* avrà per lui il carattere di una savia ed utile speculazione commerciale. In ognuna di queste istituzioni sarà manifesto senza dubbio il carattere della previdenza; ognuna di esse fornirà la prova di un progresso intellettuale e morale ottenuto nelle tendenze e nelle abitudini delle classi lavoratrici; ma la continuità di questo progresso, la solidarietà e l'eguaglianza degli sforzi è meno visibile e forse meno reale che non lo sia per coloro i quali accedono ad un sodalizio di mutuo soccorso. Questi infatti non ricercano alcun guadagno immediato, ma esercitano uno sforzo per lenire gli effetti di qualche sventura; ognuno comprende che lo sforzo non è solitario, che il bene d'un solo dipende dal volere e dall'opera di tutti; il sacrificio, per quanto tenue, è assoluto; ha in mira eventi remoti, contingenti, che forse non si avvereranno giammai. E una luce purissima, quella degli affetti domestici, si diffonde sopra queste nobili prove.

Il concetto civile, a cui siffatte istituzioni s'informano e gl'intimi pregi onde son rivestite, giustificano pertanto il grande interesse con cui se ne ricercano le notizie e le cure assidue che ad esse consacra ogni Governo di paese colto e progredito.

Ma gli uomini di studio, del pari che le pubbliche amministrazioni, non si propongono soltanto di accertare i fatti e di metterli in luce. Un più alto intendimento è ad essi comune; ed è quello di ricavare dalle notizie raccolte un tributo sempre più copioso di ammaestramenti per agevolare la diffusione di questa forma così nobile di assistenza, per migliorarne la struttura e soprattutto, per rendere possibile grado grado, nel maggior numero di questi istituti, la sostituzione di un assetto scientifico a quell'empirismo che non di rado mette a duro cimento l'esistenza.

Un eguale concetto, benchè con proporzioni di gran lunga più modeste, ispira il breve compendio di notizie che qui appresso si troveranno raccolte.

Com'è noto, senza dubbio, al maggior numero dei lettori, diligenti ed erudite monografie posero in chiara luce l'importanza civile dei fatti che si epilogoano nel nome così eloquente del *mutuo soccorso* (1).

Si giunse ad appurarne accuratamente la genesi storica. Si dimostrò la stretta attinenza di questi istituti colla progressiva emancipazione dei lavoratori, colle più notevoli trasformazioni dei reggimenti politici e degli ordini economici, colle più ardenti questioni che agitarono in ogni tempo ed appassionano anche nel nostro i consorzii civili. Si fece prova di stabilire colla maggior precisione in qual guisa lo Stato potesse esercitare sopra di essi una influenza non ripugnante ai principi di

(1) Citeremo, benchè notissimi: *Le pauperisme et les associations de prévoyance* ec. par E. LAURENT, lavoro magistrale che fu preceduto da un altro, semplice abbozzo a paragone di quest'opera; fu pubblicato nel 1865 e però nella parte statistica, come nella legislativa, risulta alquanto arretrato. — *De l'organisation des sociétés de prévoyance ou de secours mutuel et des bases scientifiques sur lesquelles elles doivent être établies* par M. G. HUBBARD; ha una importanza speciale perchè s'informa quasi esclusivamente al concetto espresso nel titolo; ma anche questo lavoro è arretrato (1852) — *Della carità preventiva e dell'ordinamento delle società di mutuo soccorso in Italia* (1869) di ENRICO FANO; opera non seconda ad alcun'altra per dottrina, diligenza, e nitidezza di esposizione. — *Le società di mutuo soccorso e cooperative*, memoria di ENRICO MARTUSCELLI (1876), che abbraccia tutto il campo della previdenza ed ha il pregio delle esposizioni lucide e temperate.

In ciascuno di questi lavori è fatta prova di collegare i sodalizi odierni agli antichi, dalle Eterie e dai collegia *opificium* o *sodalitates*, alle *Gilde* teutoniche, alle *corporazioni d'arti e mestieri* designate con ricca varietà di nomi in Italia (*Confraternite, Fraglie, Arti, Alberghi, Scuole, Gremii*), al *Compagnonnage*, alle *Trades-Unions*. Per le opere storiche pubblicate sopra questo tema, alcune delle quali sono monografie importantissime (vedi per esempio le dissertazioni di L. MURATORI e il volume del compianto A. SAGREDO. *Sulle conforterie delle arti edificative in Venezia* 1857) crediamo — *Archivio di Statistica, Vol. III.*

libertà. Si volle dimostrare che i progressi più sicuri e più efficaci non possono ottenersi, in quest'ordine di fatti, se non che per mezzo di osservazioni pazienti e continuate, sceverando i fenomeni accidentali dalle manifestazioni costanti, insegnando a distinguere la legge dalle perturbazioni transitorie, raccogliendo in questa legge i secreti della biologia, ponendo questa stessa legge a fondamento dei diritti e dei doveri, che nascono col nascere di ogni sodalizio.

A dir tutto in brevi parole, questo sentimento spontaneo dell'aiuto reciproco, questa necessaria consuetudine del bene e questi vincoli naturali di fratellanza si tramutarono grado grado in una istituzione, di cui la scienza può ridurre perfetto il meccanismo e rendere matematicamente precise le funzioni.

È necessario pertanto di fare oggidì assegnamento sopra la piena conoscenza di questo fecondo lavoro di preparazione a

mo opportuno di rinviare il lettore ai libri citati, nei quali è pur fatta menzione di altri lavori speciali di varii paesi. Nella storia degli studi economici queste monografie hanno una notevole importanza perchè, sebbene s'intitolino da un tema speciale, esaminano in sostanza il problema designato per un certo tempo col nome di *pauperismo* e, se si considera lo stato odierno di tali studi, possono essere dette una trattazione iniziale, più teorica e più superficiale del quesito, che in Germania prende nome di *Social-Frage* con maggior numero d'investigatori.

Fra i lavori non recentissimi, notevole veramente, sebbene di piccola mole, va ricordato quello di F. LAMPERTICO: *Di alcuni scritti sulle società di mutuo soccorso in Italia*. (Vol. X, serie III degli atti dell'Istituto veneto). L'autore vi ricorda i riepiloghi storici delle corporazioni medioevali pubblicati dal FANO nel *Politecnico*, dall'ERRERA nell'*Amico del popolo* (Venezia 1864) e l'altra memoria del FANO sulle differenti professioni nei consorzi di reciproco soccorso *Annali di Statistica*, 1864), e le *Considerazioni sulle società operaie e la politica* di P. SBARBARO e le *associazioni operaie di mutuo soccorso* del MACCHI (*Rivista contemporanea*, 1862). Il Fano ricordava alla sua volta uno scritto storico di DE BONI (*Associazione, industria e commercio nei comuni italiani*, v. *Politecnico*, vol. VII) e le notizie di F. SANSEVERINO (delle società di mutuo soccorso, 1857).

A risparmio di citazioni nel seguito di questo lavoro, indichiamo qui

fine di avviare a maggiore speditezza di applicazione quei perfezionamenti che non sembrano, a dir vero, proceder paralleli agli studii, soprattutto ne' paesi in cui sono più nuove le esperienze. È d'uopo non solo studiare i fatti con quest'intendimento, ma istituire la critica dei modi e dei metodi con cui i fatti s'interrogano, per poter conoscere con sicurezza quale tratto di cammino siasi percorso e quali cause abbiano impedito di accostare più davvicino la meta. Tale è, se non erriamo, l'indirizzo delle più recenti discussioni sopra questo soggetto; indirizzo comune, e per così dire, imposto ad ogni paese, in forza di quella pronta diffusione di idee ch'è uno dei caratteri onde si contraddistingue il tempo nostro.

E da siffatto indirizzo vorremmo non si discostassero queste notizie, pel vivo desiderio di non vedere più a lungo ri-

altre pubblicazioni: BOREL (Abbé) *Manuel des sociétés de secours mutuel, indiquant notamment les règles à observer dans les campagnes* (1862) — DURAND, *Des sociétés de secours mutuel rurales* (1863) — I. COLOMBET, *Études sur les sociétés de secours mutuel* (1867) nel *Bull. des soc. de sec. mut.* — DEJAN, *Code annotés des sociétés de secours mutuel* — DESMARETS, *Législation et organisation des sociétés de secours mutuel* (1873) — V. ROBERT, *Guide pour l'organisation ed l'administration des sociétés de secours mutuel* (1869) — BERDALLE DE LAPOMMERAYE, *Les sociétés de secours mutuel* — LEVASSEUR, *Sociétés de secours mutuel* nel dizionario della politica di BLOCK — SCRATCHLEY, *Manual treatise on friendly societies* — CH. ANSELL, *A treatise on friendly societies ecc.* (1835) — D. W. STIEDA, *Die französischen Gesellschaften zu gegenseitigen Hülfeleistung* — OPPENHEIM, *Die Hilfs- und Versicherungskassen der arbeitenden Klassen*. — Non tutte le minori opere qui menzionate potremmo procurarci, ma anche la loro indicazione ci parve utile per gli studiosi che desiderassero approfondire maggiormente questo soggetto. Non abbiamo mestieri di ricordare i documenti ufficiali, quali i *rappports* governativi francesi, i *reports of the registrar of friendly societies ecc.* quelli della *Commission permanente en Belgique*, che sono fonti preziose quanto impregiudicate di studio — Le pubblicazioni ufficiali italiane sono citate qui appresso. Per taluna regione italiana si fece di pubblica ragione qualche studio commendevole, per esempio quello intitolato: *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, del sig. A. Ravà.

tardati quei progressi che le associazioni italiane, nate a dir vero in giorni recentissimi, non hanno ancora raggiunti.

I.

Due censimenti ufficiali fecero note, nell'intervallo di dodici anni, le condizioni dei sodalizi di mutuo soccorso italiani, e dimostrarono che i beneficii a mala pena conosciuti o consentiti ne' tempi anteriori all'unificazione politica, poterono essere largamente apprezzati tosto che i nuovi destini ampliarono gli orizzonti alla vita economica ed intellettuale d'ogni classe di cittadini. Queste notevolissime differenze tra l'un tempo e l'altro si scorgono indicate con molta chiarezza nei pochi numeri che seguono:

	31 dic. 1862	31 dic. 1873
Numero delle società. .	443	1447
Numero dei soci (1) .	111 608	217 906
Patrimonio (2)	L. 2, 715,748 87	L. 9, 885,995 54
Entrate dell'anno (3) .	» 1, 411,392 11	» 3, 207,864 41
Spese dell'anno (4) . .	» 787,994 94	» 2, 098,420 20

Esaminando le pubblicazioni ufficiali (5) che raccolsero i risultati d'entrambi i censimenti, potrebbero farsi confronti più particolareggiati e più minuti. Ma dovrebbero essere accolti con molto riserbo da una critica diligente; imperocchè non del tutto identici furono gl'interrogatorii dei due diversi periodi, e in vece di questi fecero difetto lacune ed incertezze nelle risposte che pervennero all'Amministrazione centrale.

(1) Per 1154 società che fecero conoscere il numero dei soci.

(2) Per 1056 società che diedero questa notizia.

(3) Per 1101 società.

(4) Per 1103 società.

(5) V. *Statistica del regno d'Italia. Società di mutuo soccorso*, anno 1862, Torino 1864, e *Statistica della società di mutuo soccorso*, anno 1875. Pubblicazioni del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

Giova anzi avvertire che le statistiche ufficiali di tutti gli Stati devono appagarsi in queste ricerche di una sufficiente approssimazione alla verità; e valga per tutti ad eloquente testimonianza l'esempio dell'Inghilterra, dove poco più della metà delle associazioni (come dimostreremo in altro luogo) inviano al *Registrar* i loro conti, e questi dee limitarsi a dare una cifra approssimativa di tutte le società esistenti, senza offrire per un grandissimo numero di esse anche quei pochi ragguagli che formano nella Gran Bretagna la statistica delle *friendly societies* registrate. Ben maggiori dovevano attendersi le difficoltà di simili confessioni in Italia; ben più malagevoli devono credersi i confronti di fatti così intimi e di tempi, nei quali il Regno si forma di mano in mano colle successive annessioni, e lo Stato dà coscienza di sé in mezzo a popolazioni ben poco avvezze a sollecitudini disinteressate di Governo. L'ultimo censimento (1873) rettificò anzi con lodevole cura la notizia del numero delle associazioni; ed anche questa ci sembra utile di riprodurre siccome una maggior prova dell'incremento che tali sodalizi ottennero per favore di tempi più benigni:

Periodi	Società create	Esistenti in fine del periodo
prima del 1861	210	210
1861-65.	309	519
1866-70.	359	878
1870-73	384	1262
Totale, comprese le società che non dichiararono la data della loro istituz.		1447

Ma il proponimento di far posto soltanto ai dati bene sicuri c'invita ad astenerci da ogni altro raffronto col passato. Basti avvertire che è già molto confortante questo medio au-

mento annuo di circa *un centinaio* di associazioni; e a far giudizio sincero delle condizioni presenti, giovi arrestar l'attenzione sulle notizie di gran lunga più certe, sebbene più sobrie, che di recente videro la luce.

Il Governo, già lo avvertimmo, non fece domande indiscrete, anzi ebbe ogni cura di dimostrare il proprio riserbo. Parve ricordare le belle parole con cui un compianto uomo di Stato, il Manna, affermò il suo fermo proposito di declinare ogni ingerenza nell'economia di questi istituti, pago soltanto di adoprarsi affinché « i buoni consigli non facciano difetto e un raggio di luce corregga le convinzioni traviate ». E di questo riserbo ognuno, crediamo, gli darà lode; imperocchè se da un lato ogni inquisizione minuta avrebbe destato apprensioni e sospetti non lievi, dall'altro eccessivamente penose sarebbero state le indagini; tardi ed in ogni modo incompleti sarebbonsi ottenuti i risultati di esse, e indubbiamente impreparate il governo stesso dovea trovare il maggior numero delle associazioni, quand'anche si fossero chiarite disposte a secondare l'opera sua.

Nelle inchieste governative di cui teniamo parola, e soprattutto in quella di data più recente, non è da ricercarsi pertanto alcuno di quegli elementi che conducono ad elaborare ciò che potrebbe dirsi l'*organismo matematico* della mutua assistenza. Al pari dei censi demografici, entrambe possono dirsi inchieste *simultanee* ed *improvvisate*; si prefissero di ottenere risposta dal massimo numero di associazioni e, quando fosse stato possibile, anche da tutte; dovettero aver di mira pertanto i fatti più appariscenti e più semplici, non quelli che richiedono diligenza ed omogeneità di preparazione; dovettero richiedere quelle notizie che persino le società costituite nella forma più rudimentale sono in grado di ricavare, senza lungo studio e senza sforzo di critica, dai propri quaderni. Fu eliminato, in una parola, quell'ordine di ricerche che potrebbe paragonarsi, benchè molto imperfettamente al *movimento dello stato civile*, e che dovrebbe dar conto in modo ancor più particolareggiato, degli svariati accidenti del-

l'età, del sesso, delle professioni e via dicendo, che devono portare il loro tributo alla formazione di *tavole di malattia* e di *mortalità*. Chi prenda ad esaminare il volume della statistica ufficiale potrà anzi avvedersi che non tutte le anzidette indagini furono abbandonate; ma si accorgerà in pari tempo che approdaron a risultamenti incerti od incompiuti, di guisa che non sarebbero legittime le *medie* che si ricavassero da questi totali senz'altro esame.

A studio di maggiore chiarezza torna qui opportuno il ricordo degli utili lavori della Commissione aggiudicatrice dei premii offerti dalla Cassa di Risparmio di Milano (1) e delle difficoltà non lievi con cui essa deve lottare per raggiungere il duplice intento di condurre le Società italiane a *descrivere* con forma omogenea le proprie condizioni e ad *ordinarsi* in modo che il tempo non abbia a dimostrar vane le loro promesse. Forse per veruna delle Società italiane, (nemmeno per quelle di cui è abbastanza lunga l'esistenza) può affermarsi che quest'ultima mèta, vale a dire la sicurezza di tenere gl'impegni contratti con tutti i proprii soci, sia stata raggiunta; imperocchè le tavole di mortalità e di malattia sono tuttora un desiderio, e nemmeno le società più saviamente amministrate furono sinora in grado di commisurare le contribuzioni e i sussidi alla legge secondo cui si compiono le sventure che questi sodalizzi si prefiggono di mitigare. Ma nemmeno il più agevole assunto di guidare un numero sufficiente di associazioni a descrivere con omogeneità e precisione la vicenda dei fatti, potè essere attuato. E di leggieri si comprende quali difficoltà attraversino il compimento di queste ricerche, in apparenza semplici e piane. Son necessarie infatti avvertenze minute, e si devono raccogliere no-

(1) La cassa di risparmio ha reso anche in questo modo un grande servizio alla previdenza italiana. Mercè i suoi premii fu raccolto il preziosissimo materiale di 205,000 osservazioni corrispondenti ad 11 annate di concorsi. La classificazione e lo studio di questi dati si compiono alacramente presso il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.

tizie svariate quanto numerose per poter enunciare *probabilità* vere, non fantastiche o destituite di fondamento sicuro: fa mestieri distinguere a seconda dell'età, del sesso, della professione tutti i soci dapprima, poi gli ammalati, i morti, gli espulsi e i rinuncianti; convien separare egualmente i periodi di malattia e le *incapacità al lavoro* per altra causa, in quei modi che son contemplati dagli statuti; è d'uopo non trascurare la notizia di quei soci che rinunziano al sussidio, sebbene abbiano il diritto di richiederlo; si dee tener conto delle oscillazioni avvenute nel numero complessivo de' soci di ogni sodalizio, non soltanto nel lungo intervallo di *mesi dodici* (come ordinariamente si usa), ma a brevi periodi, a fine di poter fare ragguaglio esatto de' casi di assistenza alla totalità *vera* non *ipotetica* dei soci; è pur necessario di annotare tutte le cause (annonarie, igieniche, professionali) dalle quali può essere perturbato il corso normale delle malattie o della mortalità; — si dee aver riguardo a condizioni, a clausole statutarie particolari, che possono influire sopra il limite medio dei contributi e dei sussidi, quali, per esempio il *minimo* delle giornate di malattia che conferiscono al socio il diritto all'assistenza, l'intervallo che dee correre fra l'iscrizione e il conseguimento del primo sussidio, le guarentigie stabilite ed osservate per l'accertamento della malattia e della sua durata.

Chi potrà sperare che la statistica ufficiale conduca a buon porto ricerche così varie e così numerose? E quand'anche potesse farlo ad intervallo non breve di tempo per un numero sufficiente di sodalizzi, chi non vede che le sarebbe mestieri di seguire d'anno in anno, con eguale diligenza ed assiduità, la vicenda periodica degli stessi fatti a fine di stabilire la *legge* con cui essi compionsi?

È ottimo consiglio pertanto di star paghi del poco. Conoscere con qualche precisione i fatti più semplici, cogliere, per così dire, la fisionomia ed il grado di espansione del mutuo soccorso in un istante determinato, studiare i risultamenti ottenuti così nel numero dei soci d'ogni specie, come nei contributi,

nei sussidii e nei risparmi presenti, è già imprimere un'orma sicura sul cammino che dovrà essere percorso nell'avvenire. E si può andar lieti che l'amministrazione italiana, al pari di quelle d'altri Stati più adulti, non abbia fallito l'utilissima prova.

II.

Le notizie raccolte non possono dirsi, del resto, poco copiose, nè poco feconde di ammaestramenti. Anche un breve compendio di esse lo dimostrerà con piena evidenza il quadro che pubblichiamo a pag. 82.

Anzitutto l'attenzione si arresta sopra la notevole ineguaglianza con cui le associazioni e i proseliti del mutuo soccorso si distribuiscono sopra il territorio dello Stato. Gli ordini liberi contribuirono senza dubbio in ogni parte del Regno, presso le popolazioni più operose, come nei centri in cui è più scarsa l'operosità produttiva, nel continente del pari che nelle provincie insulari, a rendere più zelante e più efficace la nobilissima propaganda; ma talune popolazioni possono esser paragonate a suolo non propizio o non ancor bene preparato, in cui il seme prezioso a stento germoglia. Quale distanza, per esempio, fra la Liguria e il continente meridionale d'entrambi i versanti! Quali notevoli differenze d'inclinazioni e di attitudini fra le popolazioni dell'Emilia, della Toscana, del Piemonte, della Lombardia, e quelle della Sicilia e della Sardegna!

Ben si comprende che il dato di maggiore importanza è quello dei *soci effettivi*. Ma si deve avvertire che questi 217,906 soci abbracciano solamente i partecipanti di 1154 società. S'ignora invece il numero dei soci di 290 Società; ed è lacuna abbastanza grave, perchè non può essere colmata da alcuna induzione, ed

COMPARTIMENTI	N° delle società		NUMERO DELLE SOCIETÀ DI CUI SI CONOSCE																
	trovate che rispo- sero in tut- stenti o in par- te alle do- mande del 31 dic. Ministero 1873	256 49 197 90 110 34 58 149 50 84 77 10	il num. dei soci		il patrimonio		le entrate		le spese										
			società	soci	società	ammontare del patrimonio	società	ammontare delle entrate	società	ammontare delle spese									
Piemonte	363	254	44	602	235	1	210	626	14	247	490	157	67	248	375	017	13		
Liguria (1)	139	48	5	923	34	135	892	26	34	34	65	569	40	37	58	359	97		
Lombardia	203	105	41	511	194	3	784	104	20	192	818	335	97	194	449	831	19		
Veneto	114	88	18	287	88	1	515	093	66	89	564	022	79	88	333	156	05		
Emilia	121	110	24	550	108	1	096	302	45	109	403	619	51	109	261	016	58		
Umbria	37	34	6	566	33	189	563	90	34	34	69	947	70	34	54	228	37		
Marche	71	58	9	910	58	277	258	76	58	58	95	323	07	139	62	273	14		
Toscana	160	147	35	983	140	1	215	316	03	139	395	295	22	46	274	780	20		
Roma	50	49	8	369	47	81	309	64	47	47	101	129	70	46	78	722	70		
Napoletano	95	84	12	201	71	284	658	88	79	79	135	232	05	79	91	110	00		
Sicilia	82	77	8	393	39	61	918	20	63	63	51	280	08	61	50	200	89		
Sardegna	12	10	1	611	9	33	951	42	10	10	18	041	25	10	9	723	98		
Regno	1447	1164	1154	217	906	1056	9	885	995	54	1101	3	207	864	41	2	098	420	20

(1) La provincia di Massa e Carrara s'intende qui compresa nel compartimento Liguria.

N.B. Le cifre della colonna 1 furono desunte dalla tavola a pagine VI e VII della statistica ufficiale.

» dalle tav. 1 e 2, pag. 1 e 191 e dall'appendice al quadro 1 e 2 pag. 194-197.
 » 4-6-8-10 dalle tavole riassuntive dei quadri 1 e 2 a pag. 220-207.

infrima il valore dei ragguagli comparativi quasi esclusivamente per due compartimenti, il *ligure* ed il *piemontese*; nel primo dei quali ben 90 società, sopra un complesso di 139, nel secondo 107 sopra 263 non fecero note le proprie condizioni. Chi tenga conto di questa lacuna sarà condotto ad affermare con molto fondamento che la Liguria e il Piemonte s'accostino assai davvicino alla *media* più elevata della Toscana (in cui sopra 160 sole 11 non risposero alle domande del Ministero), con poco meno di 2 partecipanti del mutuo soccorso sopra 100 abitanti.

Le rilevanti differenze testè avvertite si renderebbero ancor più manifeste se in tutta l'Italia i dati della popolazione *agglomerata* e della popolazione *sparsa* avessero l'eguale significazione. Imperocchè il mutuo soccorso è, di natura sua e per le necessità della sua costituzione, essenzialmente *urbano*. Il confronto del numero dei soci colla popolazione accentrata nelle varie regioni, offrirebbe pertanto un buon indizio a giudicare della diffusione della previdenza nei varii luoghi.

Ognun sa che in molta parte del mezzodi si agglomera nei centri urbani, quasi per tradizione de' vincoli feudali scomparsi, un grandissimo numero di popolazione che, solo convenzionalmente, potrebbe dirsi *urbana*. Il criterio dell'agglomerazione non può quindi valere nelle provincie napoletane, in Sicilia e in Sardegna, quale indice di condizioni abbastanza omogenee ed uniformi. Posto che valga, e vale certamente per le popolazioni dell'Italia alta e media, il grado di diffusione del mutuo soccorso può essere più giustamente apprezzato facendo il ragguaglio del numero dei soci alla popolazione agglomerata dei centri di 6000 abitanti e più. E non giova dirne le ragioni, che sono ovvie e facilmente indovinate da chicchessia; però che una popolazione più addensata (quando sia in condizioni abbastanza omogenee) deve agevolare la fondazione dei sodalizzi e l'aggregazione dei soci. Con quest'intendimento di veder più dappresso la espansione *relativa* del mutuo soccorso, abbiamo elaborato i dati ufficiali e ne pubblichiamo i risultamenti, avvertendo che rimangono

pur sempre le significantissime incognite della Liguria e del Piemonte:

CITTÀ	Pop. agglom. nei centri di 6000 abit. e più sopra 100 di pop. comp.	Partecipaz. al mut. soccorso sopra 100 di pop. aggl.
Piemonte	13	10, 2
Toscana	16	9, 10
Lombardia	14	8, 5
Emilia	15	7, 0
Roma, Marche e Umbria .	20	5, 2
Veneto	13	5, 1
Liguria	25	2, 7

Grandi disuguaglianze si avvertono pure rispetto al numero dei componenti le singole società; valgano ad esempio la *Fratellanza artigiana* di Firenze, che sta alla testa di tutte le italiane con 4765 soci, la *Generale degli operai* di Milano con 3916 soci e quella dei *Tipografi ed arti ed affini* pur di Firenze con 40 o l'altra dei *Commessi dei negozianti milanesi* con 38. Classificando queste associazioni per grandi gruppi, se ne trovano poco più di 450 con meno di 100 partecipanti, più di 600 i cui soci sono in numero che oscilla fra 100 e 500; le altre eccedono i 500 soci; e di queste, non più di 15 oltrepassano il numero di 1000.

Poche, in comparazione del numero complessivo, debbono dirsi le Società composte di uomini dell'egual professione. Le più numerose son quelle degli uomini di mare (30), dei calzolari e conciatori di pelli (26), dei fornai e mugnai (25), degli scarpellini e muratori (20); tutte le altre, che abbracciano meno di 40 mestieri, professioni od occupazioni, formano un complesso di circa 250 Società. Il massimo numero delle associazioni è

adunque di carattere *misto*; nè forse si deve muoverne lamento, considerando che per l'una parte è scarso fra noi il numero degli uomini addetti a professioni malsane, e per l'altra noi siamo troppo addietro tuttora nello studio delle *probabilità specifiche*, e manchiamo degli elementi necessari a proporzionare convenientemente fra loro gli obblighi e i diritti dei partecipanti.

Troppo scarso, come avvertiva anche di recente nel suo accurato lavoro il signor Martuscelli, è il numero delle donne che si preoccupano delle sventure, onde può essere fonte per esse e per la loro famiglia una malattia. Mentre formano presso a poco la metà della popolazione, nel mutuo soccorso esse non raggiungono la proporzione del 10 per 100 (20,956 donne). In tutta l'Italia, se si considerano soltanto le società conosciute, questa proporzione è esattamente del 9.61 per 100, mentre in Francia essa si eleva al 13.00 (110,098 sopra 846,434). Si hanno tra noi 42 Società esclusivamente formate da donne, 322 *miste*; in altre 900, di cui si ebbero le notizie, le donne o non sono ammesse o non s'iscrivono. Da regione a regione la proporzione anzidetta del numero delle donne iscritte al mutuo soccorso si altera in modo assai sensibile: di gran lunga più favorevole si mostra in Toscana, dove si eleva quasi al 28 per 100; è debolissima invece in Liguria (2.26), nella provincia romana (2.25), ancor più sfavorevole in Sicilia (1.16) e nelle provincie meridionali del versante Adriatico (0.50). Tutte queste differenze, per gl'indizii significanti che dalla condizione della donna possono essere ricavati da chi voglia giudicare dello stato sociale, meriterebbero uno studio accurato.

Le stesse ineguaglianze debbono essere avvertite rispetto al numero dei soci onorari, non abbondantissimo in Italia (19,263 = 8.83:100) a paragone della Francia (115,761:846,434 = 13,67:100). Il Veneto prende il primo posto con 10.47 sopra 100; la Sardegna l'ultimo con 2.30 sopra 100. Per quanto sia giusto il desiderio che i *partecipanti bastino a se stessi*, si dee far voti affinché questa forma nobilissima di patronato s'invigorisca. Lo spirito di beneficenza

non potrebbe manifestarsi in modo più corretto e più conforme al progresso civile delle classi meno agiate.

III.

L'organismo del mutuo soccorso sarebbe conosciuto nelle sue parti più intime se si potesse studiare accuratamente ciascun fatto pel quale esso mira ad essere una difesa, e indagare minutamente le condizioni finanziarie dei sodalizi. Ma questo studio è malagevole in sommo grado, sia perchè non è guari possibile di accompagnarlo alla critica delle discipline statutarie, sia perchè le notizie raccolte colle indagini ufficiali non sono, nè forse potrebbero essere interamente complete.

La statistica ufficiale porge infatti le notizie *assolute* delle giornate di malattia e ne offre pure la elaborazione mettendo questo dato in funzione con altri; ma poche avvertenze bastano a porre in guardia contro le induzioni che troppo leggermente si volessero ricavare dalle medie ottenute.

Si considerino pertanto i dati pubblicati nel quadro a p. 87.

Le notevolissime ineguaglianze accertate nelle varie parti d'Italia lasciano indovinare senza fatica che i numeri raccolti devono rappresentare fatti particolari, derivanti da cause accidentali o speciali o transitorie, anzichè vicende costanti.

Chi prenda infatti la nuda cifra per fondamento del proprio giudizio, sarà tratto a dire che l'osservanza dei buoni principii e la moralità della mutua assistenza son più custodite in Italia che non in altri paesi; imperocchè una proporzione media minore di assistenza lascia supporre minori frodi e meglio regolata amministrazione. Egual giudizio dovrebbe farsi considerando le varie regioni d'Italia: la media altissima di 6.65 giornate di malattia per ciascun partecipante, quale si avverte nel Veneto, potrà far supporre che in questa regione si largheggi eccessivamente e senza causa giusta nella distribuzione dei sussidi; la media mi-

nima di 3.20, quale è data pel Piemonte, condurrà a pronunciare il giudizio opposto. Ma saranno sempre giuste queste illazioni? non si dovrà tener conto invece di altre circostanze?

REGIONI	Numero medio dei giorni di malattia per ogni socio			
	Effettivo	Ammalato	Maschio	Femmina
Piemonte	3.20	16.17	2.27	4.31
Liguria	4.63	27.86	3.94	1.19
Lombardia	5.22	20.83	4.73	5.29
Veneto	6.65	23.52	7.13	6.26
Emilia	6.25	23.87	5.60	8.20
Umbria	5.10	22.51	4.82	7.14
Marche	5.51	20.40	5.99	9.02
Toscana	6.02	26.57	5.05	6.77
Roma	3.49	18.83	3.03	3.57
Prov. merid. vers. Adr.	0.88	13.79	0.49	—
Pr. merid. vers. medit.	2.34	11.67	1.82	1.05
Sicilia	1.79	5.20	1.12	0.31
Sardegna	4.35	18.69	5.10	0.30
<i>Totale</i>	4.36	19.91	4.07	6.31

È d'uopo anzitutto conoscere se di fatto qualche sinistra influenza non contribuisca a render peggiori le condizioni sanitarie in un luogo piuttostochè in un altro, in una data classe della popolazione più fra un'altra. Con altre parole, le comparazioni dovrebbero essere non generali, ma *specifiche*. Anche un contingente più numeroso di partecipanti reclutati da talune professioni, o (se si confrontano tra loro società composte di uomini che eser-

citano una sola professione) il diverso numero degli associati può far variare, per un determinato periodo di tempo, i risultati. In tal caso si scambierebbe l'*accidente* colla *legge*.

Dato che, sotto quest'aspetto, non si manifesti alcuna causa perturbatrice, converrà por mente alle discipline statutarie derivanti talvolta da consuetudini locali, o da altri fatti.

Rispetto ai patti statutari, ci giovi ricordare quello pel quale si conferisce il diritto al sussidio dopo un certo tempo dalla aggregazione alla società, e tutti gli altri, identici nel concetto, diversi nel modo e nel tempo, pei quali il sussidio non si conferisce indefinitamente al socio, ma cessa se la malattia si prolunga oltre un certo termine.

Rispetto ai fatti d'altra natura, ci basti ricordare:

che il numero dei soci, pei quali si matura il bisogno dell'assistenza, cresce in proporzione del tempo da cui la società è fondata, imperocchè le probabilità di malattia si aumentano negli uomini di età più avanzata;

che le stesse condizioni si avverano anche nelle società di recente formazione, quando vi siano accolti individui di età avanzata;

che il numero dei giorni di malattia s'ingrossa particolarmente in causa delle numerose malattie di breve durata, e però la media più alta o più bassa dipende non di rado dall'ammettere al sussidio o dallo escludere quelle malattie, la cui durata non eccede un periodo di cinque o sei giorni;

che il maggiore o minore contingente dei sussidii può dipendere, come fu testè avvertito, dalla diversa larghezza nello stabilire il periodo utile per la loro percezione; imperocchè in tutte le società, o quasi, allorchè la malattia si protrae oltre un certo limite di tempo, la quota del sussidio diminuisce e poscia il sussidio cessa definitivamente.

Se a queste avvertenze si aggiunge che non di rado anche taluni soci effettivi non dichiarano la propria malattia, rinunciando spontanei al sussidio; se si considera pure che le diverse gua-

rentigie, adottate per sindacare la verità delle malattie denunciate, o la solerzia dei soci *visitatori* e delle amministrazioni sociali per impedire gli abusi, esercitano una influenza notevole sulla distribuzione dei sussidii, si comprenderà agevolmente che i numeri, studiati isolatamente, hanno un valore scarso, e talvolta suggeriscono induzioni assolutamente inesatte.

Per questi motivi non osiamo affermare che la media italiana di 4.36 giorni di malattia per ciascun socio sia indizio di migliori criteri amministrativi comparativamente ad altri paesi, o che le medie regionali di 3.20 per le provincie piemontesi, di 3.49 per la provincia romana, di 4.63 per le liguri abbiano l'eguale significato. Forse esse derivano da condizioni eccezionali ed affatto transitorie; e basti considerare, in seno alle nostre regioni, la grandissima ineguaglianza delle medie relative ai giorni di malattia delle donne, per far pienamente giustificato questo riserbo.

Questa indicazione dei giorni di malattia ha pertanto un valore limitatissimo. Tacendo anche di altri sussidii che le società largiscono (per incapacità al lavoro, pei funerali, per le famiglie dei soci defunti, pei medicinali), e dei quali ragioneremo appresso, è grave lacuna quella dell'età dei malati; e finchè questa lacuna non sia colmata, siffatte notizie resteranno assolutamente insufficienti a redigere una *tavola di malattia*, ch'è il *desideratum* del mutuo soccorso italiano. Come ci studieremo di dimostrare, nel capitolo seguente, la deplorabile anarchia che si manifesta nella situazione finanziaria delle società nostre, deriva principalmente dal difetto di questa notizia, e si può ben dire che sarà reso un grande servizio alla causa della previdenza nel giorno in cui una tavola di mortalità abbastanza precisa consentirà di proporzionare il contributo e le tasse d'ingresso al sussidio di varia natura, secondo l'età, il sesso e la professione dei partecipanti.

IV.

La situazione finanziaria del mutuo soccorso italiano, per chi esamini superficialmente le cifre o di queste consideri soltanto

il compendio, sembra confortante, e fino ad un certo punto potrebbe anche dirsi florida. Un bilancio annuale (anno 1873) che si chiude coll' *entrata* di L. 3,207,864 41 e colla spesa di L. 2,098,420 29, vale a dire con un avanzo di L. 1,109,444 12; un conto patrimoniale che si liquida colla cospicua somma di pressochè *dieci* milioni (Lire 9,885,995), sembrano escludere ogni timore per l'esistenza futura di queste associazioni. Ed anche a ragion di medie, queste condizioni paiono abbastanza buone; dappoichè se è vero che il medio risparmio patrimoniale dei partecipanti italiani (L. 45.36) è di poco superiore alla metà di quello dei partecipanti svizzeri (fr. 82) e francesi (fr. 87), è vero altresì che le nostre società hanno esistenza meno adulta; il patrimonio sociale potrà quindi essere impinguato al proceder degli anni.

Ma l'orizzonte apparisce meno sereno davanti agli occhi di chi esamina più pazientemente questa situazione e desidera rendersi ben conto dei particolari di essa. Da tutte le cifre, di cui facciamo un rapido sindacato, si ritrae argomento ad affermare che l'avvenire sembra gravido d'incertezze; da tutte le parti si affacciano incognite che richiedono una pronta soluzione, e pericoli che non saranno mai troppo presto evitati.

Tocchiamo rapidamente delle une e degli altri, ragionando dei tre capi fondamentali di questa situazione: le *entrate*, le *spese*, il *patrimonio*.

Caposaldo e quasi sola sorgente legittima delle *entrate* è il contributo dei soci partecipanti, imperocchè questi sodalizzi devono aver la loro base nell'assicurazione mutua, devono fare assegnamento soltanto sui risparmi di coloro che reclameranno l'assistenza, e coll'interesse del capitale risparmiato devono provvedere alle maggiori passività di un avvenire non prossimo. Il contributo dei partecipanti è inoltre il cardine su cui poggia tutta intera l'economia del mutuo soccorso. Se è troppo scarso ai bisogni, vale a dire se non basta a soddisfare tutte le promesse, quelle che si maturano in prossimi giorni come quelle che re-

clameranno soddisfacimento nei lontani; se non offre modo di sopperire a tutte le forme di assistenza previste dallo statuto sociale, il mutuo soccorso fallisce la mèta e tradisce le aspettative più legittime. Se il contributo di ciascun associato non è proporzionale al rischio contro il quale egli intende di *assicurarsi*; se questa proporzione non è mantenuta in relazione alle condizioni particolari (età, professione ecc.) di ciascun socio, il patto è ingiusto.

Ora, si può egli credere che la grandissima maggioranza dei nostri sodalizzi sia informata a questi criterii? Ci duole il dirlo; ma questi intendimenti, che senza dubbio esistono, hanno troppo insufficiente corrispondenza nei fatti.

Non vi ha dubbio che talune società istituite nei centri più colti diversificano il contributo e la tassa d'ammissione a seconda dell'età; sono sobrie di promesse, fanno corrispondere contributi distinti a ciascuna forma diversa di assistenza e soprattutto si guardano bene dal promettere, almeno in modo assoluto, il *sussidio alla vecchiaia*. Ma questo cauto indirizzo è malauguratamente una eccezione per la grandissima maggioranza delle nostre società, nelle quali invece si riscontra la massima varietà e molteplicità dei sussidi contrapposti ad un unico e troppo modico contributo, la confusione di rischi disparati in un fondo comune di assistenza, in una parola l'empirismo più cieco e più sbrigliato. I dati ufficiali non ci offrono molte prove per documentare siffatte affermazioni; ma queste poche sono invero eloquenti.

Vi sono società le quali accordano l'ammissione ad uomini che hanno varcato il 50° anno di età e perfino a sessagenari, senza richiedere da essi un'oblazione corrispondente ai vantaggi promessi, e senza preoccuparsi della flagrante offesa recata in tal guisa ai partecipanti più giovani. Si nota in esse la più completa anarchia rispetto alla determinazione dell'ammontare dei contributi ed un oblio pressochè generale delle condizioni ben diverse che scaturiscono dalla differente età e dalla diversa professione. Una eguale anarchia si avverte nella misura e nella copia dei sussidi;

ed è tale che talora si promette ad un tempo e il sussidio per malattia, e la concessione gratuita di medicinali e l'assistenza pei funerali, e il sussidio di vecchiaia, verso la prestazione di un solo e modico contributo. È ben vero che di rado manca negli statuti la clausola che subordina tutti i sussidi diversi da quello di malattia all'accertamento delle *buone condizioni finanziarie*; ma in fatto questa clausola è bene spesso illusoria, imperocchè pochi Consigli di amministrazione si curano delle eventualità lontane e il maggior numero invece si appaga di qualche lieve risparmio.

Che queste condizioni meritino diligente studio e non tardo rimedio si comprenderà senza fatica da chi esami il compendio generale della situazione finanziaria, dato qui appresso:

ENTRATE.		SPESE.	
Anno 1873.			
Tassa di ammiss. L.	112,812 81	Sussidi ai malati L.	991,199 16
Contrib. dei partec. »	2,092,333 99	Id. ai vecchi incurab. »	105,719 09
Id. dei soci onor. »	143,393 47	Id. alle fam. dei def. »	49,217 35
Largizioni varie. . »	247,186 24	Id. ai disoccupati »	43,262 35
Rendite patrimon. »	612,137 90	Spese di med.e medic.»	132,455 69
		Id. per funerali »	27,698 93
		Id. d'amministr. »	348,381 97
		Id. diverse »	400,485 66
<i>Totale.</i> L.	3,207,864 41	<i>Totale.</i> L.	2,098,420 20

Le proporzioni che appariscono in questo bilancio compendiato sembrano, a primo aspetto, come già si disse, favorevoli. Se si lasciano in disparte per un istante tutte le spese che non sono vere e proprie spese di assistenza, l'assetto abbastanza buono del nostro mutuo soccorso sembrerebbe dimostrato dal grosso risparmio che potè farsi *non solamente in tutte le entrate*, ma ben anche sui soli proventi delle *tasse di ammissione* e dei *contributi* (L. 855,594 sopra L. 2,205,146 = 38.3: 100). Ma non possono sfuggire in pari tempo ad alcuno le considerazioni seguenti:

1° non essere fondata la speranza che tali rapporti proporzionali si mantengano egualmente favorevoli nell'avvenire;

2° chiarirsi gravissima la perturbazione introdotta in questo bilancio del mutuo soccorso dalla somma rilevante di pressochè 750,000 lire di *spese di amministrazione e diverse*.

Già si avvertiva che l'esistenza dei nostri sodalizzi dee dirsi tuttora incipiente. Il numero dei malati crescerà senza dubbio nell'avvenire; fra alcuni anni i vecchi incurabili e i disoccupati per età senile o per impotenza contratta nell'esercizio della professione saranno grandemente aumentati. La spesa crescerà allora di molto; crescerà in modo allarmantissimo, imperocchè se il sussidio di *malattia* ha un limite nella stessa sua causa, quello di *vecchiaia* può prolungarsi per anni non brevi e l'*impotenza* per altre cagioni può cogliere anche gli uomini di età non matura. A questi maggiori bisogni, che l'esperienza e la prudenza devono far considerare siccome inevitabili, si potrà sopperire col maggior concorso di associati in età giovanile? è necessario rispondere che una simile eventualità non è almeno interamente certa, nè il beneficio che potrà ricavarne sarà indefinito. Il desiderato equilibrio si otterrà invece con oblazioni diverse da quelle dei partecipanti? Anche questo rimedio non è ben sicuro, e ad ogni modo non può considerarsi quale una soluzione soddisfacente.

Ma il tarlo essenziale che, a nostro credere, sta latente oggidì per manifestare ben presto la sua opera distruttrice, è il difetto di discipline sicure per la rigorosa determinazione dei sussidii. Quello spirito di beneficenza ch'è l'angelo tutelare dei consorzi umani, trova troppe vie aperte per aver d'uopo di appropriarsi anche un campo che non è il suo. Il bene si può e si deve esercitare in mille modi, e la carità deve allargare il proprio dominio, di mano in mano che l'incivilimento progredisce. Ma commette un errore e contropera allo scopo chi informa da essa quelle associazioni le quali son condannate ad estinguersi se in esse i diritti e i doveri non si corrispondono,

e se gli uni e gli altri non si osservano e, per così dire, non si pesano col maggior rigore. Per buona ventura le spese sostenute per l'assistenza diversa dai casi di malattia non sono oggidi gravissime; ma quali guarentigie si hanno contro le eccessive larghezze dell'indomani? Tranne che in alcuni sodalizzi meglio costituiti e più ordinatamente amministrati, assai poche a dir vero. E questo ci sembra un pericolo così grave da doversi dire una insidia minacciosissima.

Non bisogna dimenticare, e certamente si dimentica troppo negli odierni statuti e nelle odierne consuetudini amministrative, che il mutuo soccorso non può avere altra base da quella in fuori della *mutua assicurazione*, certa e non contingente, matematica e non di buona fede od empirica.

Chi tendesse ad appuntare di soverchio pessimismo questi apprezzamenti, faccia attenzione alle poche cifre raccolte dalla statistica ufficiale. Fra queste cifre noi troviamo due indicazioni che meritano di essere attentamente considerate sopra le altre, e son quelle del *medio contributo* (1) mensile versato dai soci effettivi e del *medio sussidio* accordato. Il confronto di queste due cifre è in sommo grado istruttivo perchè offre una prova luminosa delle promesse eccessivamente larghe degli statuti italiani. Infatti ognuno sa che, nel difetto di tavole di malattia per determinare la giusta proporzione fra il contributo e il sussidio, è comunemente accettata per buona la regola di non sussidiare la giornata di malattia, in proporzione maggiore dell'ammontare del contributo mensile. Ebbene, se si considerano le medie regionali, il sussidio è dappertutto superiore alla misura del contributo mensile. Si esaminino questi dati, dai quali ci sembra in verità sprigionarsi moltissima luce:

(1) Vedi la tabella a pag. XXII, *Statistica della Società di mutuo soccorso*, Roma 1875. Il medio contributo mensile si riferisce ai contributi non graduati secondo le età.

REGIONI	Media contribuzione mensile	Medio sussidio giornaliero conferito	REGIONI	Media contribuzione mensile	Medio sussidio giornaliero conferito
Piemonte . .	L. o, 64. 9	L. o, 99	Marche . . .	L. o, 54. 9	L. o, 79
Liguria. . .	» o, 55. 8	» o, 94	Roma . . .	» o, 85. 8	» 1, 12
Lombardia .	» o, 90. 4	» o, 97	Pr.N.ver. Ad.	» o, 67. 5	» o, 89
Veneto . .	» o, 85. 0	» o, 93	Pr. N. v. Med.	» o, 86. 2	» o, 74
Emilia. . . .	» 3, 81. 2	» 1, 09	Sicilia	» o, 54. 4	» o, 95
Toscana . .	» o, 65. 2	» o, 95	Sardegna. .	» o, 88. 7	» 1, 16
Umbria . . .	» o, 54. 9	» o, 79			

A questi dati che rivelano una situazione molto grave si potrà far prova di contrapporre altri, da cui si ricavano impressioni meno sfavorevoli. Infatti nella seguente tabella si ha la dimostrazione dei risparmi che le società ottengono mediamente per ciascun socio, confrontando i *contributi* dei partecipanti coi *sussidii di malattia* che questi percepiscono.

(Vedi il quadro a pag. 96).

Queste cifre, e in particolar modo quelle che dimostrano il medio risparmio, hanno anche il pregio di segnalare le Società (eccezion fatta da quelle troppo scarse di soci e di recente fondazione delle provincie meridionali e insulari), in cui la distribuzione dei sussidii di malattia sembra farsi in modo più corretto. Ma per riguardo all'economia complessiva delle società, esse perdono la maggior parte del proprio valore allorchè si ricordano gli altri sussidii distribuiti ai soci e le altre spese che i sodalizzi debbono sostenere.

D'onde derivano questi risparmi parziali? Probabilmente dalla vita ancor giovanile delle società e dalla rinuncia di un certo numero di soci alla percezione delle somme cui avrebbero diritto.

REGIONI	Medio con- trib. ann. per ogni partec.	Medio suss. ann. per ogni socio	Medio rispar. ann. per ogni socio
Piemonte.	7.72	4.45	3.27
Liguria.	6.70	3.42	3.28
Lombardia.	10.86	4.97	5.89
Veneto.	9.20	9.95	4.25
Emilia.	9.75	6.34	2.41
Umbria.	7.08	4.38	2.70
Marche	6.59	4.35	2.24
Toscana	7.83	5.00	2.83
Roma	10.30	5.21	5.19
Prov. Nap. vers. Adriat.	8.10	1.55	6.55
Prov. Nap. vers. Medit.	10.35	2.68	7.67
Sicilia	6.53	1.86	4.67
Sardegna.	10.65	1.41	9.24
<i>Totale</i>	9.03	5.09	3.94

Come si perdono in molta parte questi civanzi che dovrebbero servire di scorta per l'avvenire? Colle altre forme di sussidio e colle spese diverse dall'assistenza, le quali ultime sono, a dir vero assai allarmanti e, in larga misura, non giustificate.

Considerando quest'ultima passività nel suo complesso, lire 748,867, non si esita ad esprimere il desiderio ch'essa scompaia colla maggiore sollecitudine. Essa assorbe più del 20 per 100 di tutte le entrate; prende più del 35 per 100 di tutta la spesa; corrisponde a circa L. 3.43 per ciascun socio, a L. 15.37 per ciascun ammalato. Certamente queste medie discendono al di sotto della metà se si distinguono, secondo la statistica ufficiale, le spese dette di *amministrazione* (L. 348,381 97) dalle altre (L. 400,485 66), per le quali non è data alcuna specifica-

zione. Ma non ci sembra infondato il sospetto che, eccezion fatta da piccole erogazioni per iscopi di utilità generale (istruzione, premi, ecc.) queste somme debbano confondersi in un solo scopo. E quando si considera quale aumento di assistenza potrebbe ottenersi se si operassero in esse rilevanti risparmi; quando si avverte che la più solerte opera dei soci potrebbe far sopprimere gli aggi pagati ai percettori o le retribuzioni d'altra natura; quando si ponga mente che alle società più numerose potrebbe concedersi agevolmente il locale dell'ufficio dal Municipio o da altri pubblici istituti, non si sa comprendere in qual guisa perduri uno stato di cose che è l'indizio più allarmante rispetto all'andamento amministrativo dei sodalizzi italiani. Nella Gran Bretagna si fa, è vero, vergognoso spreco del peculio sociale in gozzoviglie scandalosissime; ma sebbene per cause di gran lunga men riprovevoli, lo spreco dee dirsi ingente pure presso di noi.

Poche parole aggiungeremo rispetto al patrimonio considerando l'inequale distribuzione nelle varie regioni. Ecco i dati:

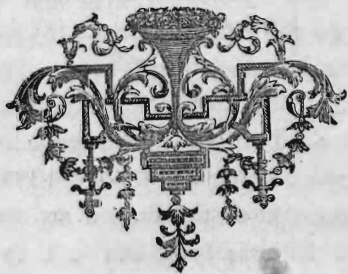
REGIONI	Media patrimon. per ogni socio	REGIONI	Media patrimon. per ogni socio
Piemonte.	L. 27.94	Toscana.	L. 34.35
Liguria	» 24.34	Roma	» 9.92
Lombardia	» 90.10	Prov. merid. ver. adriat.	» 14.95
Veneto	» 54.40	Pr. mer. ver. mediter.	» 35.67
Emilia.	» 44.65	Sicilia	» 14.09
Umbria.	» 28.87	Sardegna	» 21.14
Marche	» 27.94	<i>Totale</i>	» 45.36

La spiegazione di queste differenze si può avere solo in parte dal diverso periodo di esistenza che contano i sodalizzi nelle varie

regioni. Lasciando in disparte le società romane, meridionali e insulari, si comprende che cagioni d'intimo organismo o consuetudini amministrative diverse debbano esercitare una sensibile influenza sulla misura dei risparmi accumulati d'anno in anno. Soltanto una minuta e precisa conoscenza di tali consuetudini e degli statuti potrebbe dirci per quali ragioni le società italiane più adulte, quelle del Piemonte e della Liguria, abbiano raccolto un risparmio medio di L. 27.94 e di L. 24.34 per socio, mentre le lombarde e le venete si elevano alla cifra ben più pingue di L. 91.10 e di L. 54.40. Colla sola scorta di queste differenze si potrebbe forse svolgere tutto intero il programma di una inchiesta; e quest'inchiesta direbbe molto probabilmente che il maggiore risparmio, ottenuto entro un certo numero d'anni, è l'indice più sicuro degli organismi meno imperfetti.

(Il seguito di questo lavoro sarà pubblicato nel prossimo fascicolo).

E. MORPURGO.



DEL CONGRESSO

INTERNAZIONALE DI STATISTICA

TENUTOSI IN BUDA PEST

dal 30 agosto al 7 settembre 1876.



IL CONGRESSO internazionale di statistica è un'istituzione di carattere singolare, in parte composta di rappresentanti dell'attività ufficiale della statistica, e in parte di liberi cultori di questa e di altre discipline economiche e sociali. Principiata ad attuarsi, com'è noto, a Bruxelles per iniziativa di Quetelet e di altri valorosi, nel 1853, essa è arrivata a celebrare in quest'anno la sua IX Sessione, tenendo le sue asise nella capitale della Monarchia Ungarica, dopo aver visitato successivamente Parigi (1855), Vienna (1857), Londra (1860), Berlino (1863), Firenze (1867), l'Aja (1869) e Pietroburgo (1872).

Dell'istituzione in se stessa e dei risultati finora per lei acquisiti alla scienza ed all'arte statistica; della fisionomia particolare ch'essa venne assumendo dopo il 1872, ed ultimamente a Pest, massime dopo la costituzione d'un comitato così detto permanente, che si riunisce negli intervalli fra un congresso e l'altro, ne raccoglie i voti e si studia di definire quali siano attuabili immediatamente, quali debbano essere rinviati all'avvenire, e prepara frattanto il programma della prossima futura Sessione; tutto ciò sarà oggetto di una relazione che l'on. Correnti presenterà al Ministro di Agricoltura e Commercio e alla Giunta

centrale di statistica, tosto che saranno pubblicati gli atti del Congresso testè chiuso, o almeno il testo delle risoluzioni votate.

Per ora io, limitandomi a riprodurre gli appunti presi durante le sedute, cui presi parte come altro dei delegati, e a connetterli fra loro, per quanto mi soccorra la memoria, e coll' aiuto di un bollettino giornaliero, a stampa, che facevasi circolare, troppo scarno a dir vero, l'indomani di ogni seduta, stimo far cosa gradita ai lettori dell'*Archivio* col dar loro una notizia succinta delle materie discorse in quel dotto e geniale convegno.

E anzitutto un po' di statistica del Congresso stesso.

Convennero a Pest, fra delegati ufficiali e studiosi liberi, 455 persone, tra le quali 282 ungheresi. I nazionali adunque rappresentavano la grande maggioranza dei presenti; gli stranieri (se si contano fra questi gli austriaci della Monarchia Cisleitana) erano il 38 per cento del loro numero totale. Nonpertanto questa stessa proporzione è la più alta che si sia verificata nella serie dei congressi statistici, ad eccezione della prima volta che il Congresso si apersè, in Bruxelles, dove per le norme che avevano presieduto alla diramazione degli inviti, la proporzione dei forestieri era salita a 43 per cento. Ma anche a Parigi, malgrado la circostanza straordinariamente favorevole, della contemporanea mostra universale (1855), il numero dei forestieri non era stato più che 35 per cento di tutti i componenti il Congresso. Codesto rapporto fu di 24 per cento all'Aja, 18 a Londra, 17 a Berlino, 11 a Firenze e appena dieci per cento, tanto a Vienna (non compresi gli ungheresi), che a Pietroburgo.

Nè sarà senza interesse il vedere anche in cifre effettive quale sia stato il concorso delle varie nazioni nelle successive Sessioni. Indichiamo qui sotto gli Stati partecipanti al congresso, nell'ordine in cui le rispettive capitali furono da esso visitate e facciamo rilevare in cifre più appariscenti il concorso dei nazionali a ciascuna Sessione, tenendo conto dei soli membri intervenuti, non di coloro che erano stati bensì annunziati, ma non fecero atto di presenza.

Patria dei membri del Congresso nelle successive Sessioni	Bruxelles 1853	Parigi 1855	Vienna 1857	Londra 1860	Berlino 1863	Firenze 1867	L'Aja 1869	Pietroburgo 1872	Pest 1876
Belgio	88	12	3	6	3	1	16	6	11
Francia	11	203	11	9	7	14	15	5	12
Austria	1	5	430	5	10	4	5	15	42
Gran Bretagna	16	22	4	478	13	16	20	17	10
Germania	22	29	37	25	397	17	18	23	33
Italia	2	9	8	1	4	665	9	10	8
Olanda	5	2	4	4	3	1	372	4	3
Russia	3	12	13	14	10	512	32
Ungheria	24	...	2	...	3	7	282
Svizzera	2	4	2	4	5	7	4	3	3
Svezia, Norvegia e Danimarca	2	6	6	8	11	5	6	5	8
Spagna e Portogallo	2	9	2	2	5	...	2	4	3
Romania, Grecia, Serbia, Egitto	2	1	3	4	2	6	4	7	6
Canada, Indie Inglesi ed Australia	20
Stati Uniti d'America	5	...	6	2	...	4	10	...
America centrale e meridionale	4	...	1	...	1	...	1	1
Giappone	9	1
<i>Totale</i>	153	311	537	585	477	751	488	638	455

Ed è naturale, non solo, ma desiderabile una maggiore frequenza di nazionali che di esteri al congresso, dovunque questo si trasferisca; poichè lo scopo del medesimo non è solamente di schiarire questioni di demologia od antropometria o di tecnica della statistica, ma sì ancora, e soprattutto, di svegliare l'interesse dei ceti educati e colti per siffatto genere di studi, ed ottenere che gli sforzi dei governi e delle private associazioni scientifiche, allorchè intraprendono inchieste sulle condizioni economiche e morali delle popolazioni, non si infrangano contro l'ignoranza e il pregiudizio volgare, ma trovino invece collaborazione efficace e spontanea nella generalità dei cittadini.

Del resto chi non sa che l'utilità dei congressi, di questi di statistica, come degli altri, è più indiretta che immediata? Non sono le discussioni affrettate e qualche volta tumultuose che possono farsi in poche ore sopra un numero di temi proposti, sempre soverchio, ciò che costituisce l'utilità maggiore di codeste riunioni. L'importanza più grande l'ebbero costì, come altrove, le dotte memorie apparecchiate per occasione del congresso, e tra i vantaggi indiretti contiamo specialmente la opportunità di conoscere uomini e spirito pubblico nei paesi che si vanno a visitare, di distinguere gli scienziati da coloro che vogliono parer tali, di annodare relazioni personali ed amicizie che durano per la vita e giovano grandemente allo scambio delle idee ed alla raccolta dei materiali occorrenti per ulteriori studi.

E quanto ai lavori con cui fu preparato il congresso di Pest, non mai, forse, finora s'era aperta una sessione con un complesso di monografie così copioso e di valore scientifico pari a quello che la Commissione ungherese, aiutata dal Comitato permanente, ha saputo produrre.

Ma è tempo che passiamo a rapida rassegna gli svariati titoli del programma e accenniamo alle più importanti risoluzioni votate.

I temi proposti e illustrati dal programma erano i seguenti:

1° Dell'opportunità e dell'estensione da darsi all'insegnamento della statistica nelle scuole elementari, medie e superiori.

2° Delle condizioni che devono essere soddisfatte perchè possano compilarci buone tavole di mortalità.

3° Della statistica agraria.

4° Della statistica forestale.

5° Dell'istituzione di una rete internazionale di stazioni meteorologiche agrarie per informare a periodi mensili circa lo stato della vegetazione e dei raccolti.

6. Statistica degli infortunii e morti violente negli opifici industriali, e delle assicurazioni contro le loro conseguenze.

7. Statistica delle società commerciali ed altre persone giuridiche istituite a scopo di lucro.

8. Classificazione delle industrie.

9. Statistica dell'industria esercitata fuori delle grandi fabbriche.

10. Delle istituzioni specialmente destinate a vantaggio delle classi lavoratrici.

11. Dei metodi per calcolare il bilancio annuale d'un paese ne' suoi rapporti commerciali coll'estero.

12. Formazione dell'elenco di un centinaio circa di prodotti che dovrebbero trovarsi nominativamente indicati nelle statistiche commerciali dei varii paesi, acciocchè su di essi potessero farsi sempre gli studi comparativi.

13. Statistica dell'epidemie.

14. Statistica delle acque minerali e delle sorgenti termali.

15. Statistica dei recidivi nei reati.

16. Statistica della proprietà fondiaria: estensione e valore della medesima; trapassi di proprietà; debito ipotecario.

17. Movimento della popolazione nelle grandi città.

18. Finanze delle grandi città.

Parecchi di questi temi non poterono essere che sfiorati dalla discussione, nonostante che il congresso, a risparmio di tempo, e a rendere possibile il migliore impiego delle attitudini e cognizioni di tutti, si dividesse, come suol fare, in varie Se-

zioni (sei questa volta), fra le quali si distribuirono da sè i convenuti, ognuno a propria scelta.

Uno degli argomenti formanti il gruppo assegnato alla prima sezione fu quello dell'insegnamento della statistica nei vari ordini di scuole. Trattavasi, come ben s'intende, di modo e misura; le risoluzioni erano state preparate da acconcie relazioni del prof. E. Levasseur, membro dell'Istituto di Francia, dal prof. A. Konek, dell'Università di Buda-Pest e del prof. Jahnsen dell'Università di Pietroburgo; tuttavia la discussione divagò alquanto in sterili generalità, risollevandosi a proposito di questo ramo d'istruzione le questioni pedagogiche più trite, e soltanto si poté richiamarla, sul suo vero terreno, invitando il congresso a pronunciarsi sulle proposizioni formulate nel primo degli scritti anzidetti. Relatore all'assemblea generale fu nominato il D. Ficker, direttore della Statistica austriaca, uomo d'ingegno culto, e che aveva già svolto lo stesso tema con savie considerazioni e proposte in uno dei numeri della sua Rivista mensile di statistica, pochi mesi avanti (1).

Una questione che fece più cammino è quella dei requisiti necessari per la compilazione di buone tavole di mortalità. È questo uno dei temi più importanti della statistica demografica, la quale oramai potrebbe dirsi che s'è costituita come una scienza a sè, perfettamente determinata ed autonoma. In questi ultimi anni i lavori di Knapp, di Becker, di Lexis, per non citare che i nomi più conosciuti in questo campo della matematica applicata alla scienza dell'uomo, portarono l'analisi a tal punto, che ben si poteva affermare essere la discussione matura per le deliberazioni del congresso.

Già il D.^r Becker, direttore della statistica dell'Impero tedesco, aveva studiato a fondo questa questione e presentata una rela-

(1) *Statistische Monatschrift*. Jahrgang 1876.

zione molto pregiata al Comitato permanente della statistica internazionale. In seguito il prof. Lewin, membro della Commissione ungherese ordinatrice del congresso, la espose più sommariamente, con nuovi simboli che ne facilitavano l'intelligenza a un circolo più esteso di lettori. Gli studi loro offrono anzitutto questa utilità, che, mediante le forme grafiche che rivestono, rendono singolarmente evidenti le proprietà e i difetti dei metodi più o meno empirici immaginati fin qui per risolvere il problema. A cagion d'esempio, assoggettando a questa maniera di prova il noto metodo di Halley, e pigliando a prestito la forma preferita da Lexis, si scorge chiaramente come, per l'ipotesi che serve di base a quel sistema, si venga a sostituire forzatamente un certo parallelogrammo, o più esattamente le linee di vita e i punti di morte contenuti in un determinato parallelogrammo, alle linee di vita ed ai punti di morte di un determinato rettangolo, nel mentre che l'intensità di quelle linee e la frequenza e distribuzione dei punti terminativi differiscono notevolmente nelle due figure, massime pei gradi di età più vicini alla nascita, quand'anche la superficie delle due figure fosse equivalente. E al tempo stesso che l'analisi poneva in luce i difetti dei vari sistemi praticati, indicava le condizioni essenziali da soddisfarsi, e dava le formule per la compilazione di buone tavole di mortalità e di sopravvivenza.

Senonchè le due relazioni preparatorie accennavano sempre alla *popolazione di fatto*, come base a cui doversi riferire il quoziente della mortalità per ciascun grado della scala di età. Ma una questione gravissima di metodo pigliava origine appunto da questa espressione, *popolazione di fatto*. Come determinarla? Potrebbe forse per un grande paese, per l'intero territorio dello Stato assumere con sufficiente approssimazione, come *popolazione di fatto*, il numero degli abitanti trovato dall'ultimo censimento, coll'aggiunta della somma algebrica dei nati e dei morti, senza tener conto delle correnti d'immigrazione e d'emigrazione; se queste si bilanciano sensibilmente

fra loro; ovvero, dove tali movimenti si verificano su larga scala, se l'espatriazione supera il movimento in senso opposto, si potrà ricorrere per notizie agli uffici di passaporti, alle agenzie di trasporti marittimi ecc.; dove invece l'immigrazione prevalga, saranno le istituzioni di patronato degli emigranti e simili, che forniranno le notizie per correggere le risultanze del censimento, a fine di poterle confrontare legittimamente col numero dei morti.

Ma allorché si tratti di calcolare la mortalità nel territorio ristretto d'una provincia o nel recinto d'una città, sarà lecito pigliare per base la situazione fuggevole, istantanea d'un giorno e d'un'ora, a metà della notte di san Silvestro? Se codesta città è una capitale, che si rinnova e si amplia per confluenza di operai, d'impiegati, di uomini di affari; o se essa è un convegno di bagnanti, affollato d'estate, spopolato d'inverno; se la provincia è una maremma, che richiama un concorso di terraiuoli e lavoratori agricoli d'inverno, e li respinge da sè nella calda stagione per non esser loro una tomba, basterà in simili casi tener conto del bilancio fra le nascite e le morti?

Su queste difficoltà ebbe il merito di chiamare l'attenzione della Sezione il sig. Körösi, capo dell'ufficio statistico municipale di Buda-Pest, il quale, per altro, non era stato felice nella proposta d'un suo metodo che chiamava *individuale*, per il calcolo della mortalità; metodo che fu giudicato non rispondere in tutto ai postulati della scienza e non era suffragato da una pratica sufficientemente lunga, perchè potesse raccomandarsi, quando pure fosse stato corretto sotto l'aspetto teorico.

Parecchi direttori di uffici statistici di grandi città, come Vienna, Napoli, Bruxelles ecc. erano ascritti e presero viva parte alla discussione della prima Sezione, da cui risultò una notizia abbastanza sicura circa lo stato dei registri anagrafici e delle discipline che governano la tenuta di essi nei varii paesi; e molti particolari interessanti furono messi in luce, che gioveranno alla conoscenza ed interpretazione dei fenomeni demologici di codesti grandi focolari di attività.

Come però la questione del modo col quale dovesse determinarsi la *popolazione di fatto*, come fondamento al calcolo della mortalità, pareva conducesse ad allargare soverchiamente la tesi, nella stretta di tempo in cui si era; e d'altra parte sembrava potersi meglio collegare con un altro capitolo del programma, quello della compilazione dei bollettini periodici del movimento della popolazione nelle grandi città; così la Sezione, preso atto delle comunicazioni fatte dai vari oratori, deliberò di non proporre su di esse speciali risoluzioni all'assemblea generale, e delegò a relatori i signori Becker e Bodio, che resero conto alla medesima delle proposizioni concordate sul tema principale e delle considerazioni svolte sulla questione accessoria.

Affine alla questione del movimento della popolazione nelle grandi città era il tema delle *monografie statistiche* delle medesime.

Lo stesso sig. Körösi, già nominato, aveva distribuito ai colleghi un lavoro di largo disegno e di accurata esecuzione. Da un paio d'anni egli si adoperava a riunire notizie copiose, dietro criterii uniformi, intorno alle condizioni fisiche, igieniche, finanziarie ecc. di una quarantina di grandi città europee: e c'è riuscito in parte, e ci diede un lavoro originale, che vuol essere proseguito e perfezionato, ma che fino da ora può servire di ammaestramento e riscontro alle amministrazioni dei grandi Municipi che si vedono specchiati in esso accanto a quelli delle città sorelle.

Per l'Italia sono comprese nella statistica comparata del sig. Körösi le notizie di Milano, Torino, Venezia, Roma, Napoli, Palermo. Genova aveva risposto troppo tardi ai quesiti formulati dal municipio di Pest, perchè i dati che la riguardavano potessero figurare nel primo volume presentato al Congresso; ma i dati da essa forniti non andranno perduti per la statistica internazionale; saranno pubblicati in un'Appendice che si sta allestendo, in compagnia a quelli di Firenze, che parimente furono chiesti, e si ha ferma speranza di ottenere fra breve.

La seconda Sezione del Congresso ebbe ad occuparsi specialmente di due questioni, cioè della *recidiva ne' suoi rapporti col regime penitenziario* dei vari paesi, e della *proprietà fondiaria, sua divisione, suo valore, suo movimento annuale e debito ipotecario*.

Sulla prima fu prodotta una relazione preparatoria molto interessante del sig. Yvernès, direttore della statistica giudiziaria in Francia. Il compito da lui assunto era difficile, conviene riconoscerlo: esporre lo stato delle varie legislazioni europee sulla recidiva, e riassumerne i dati statistici. Diretosi ai Ministeri di Giustizia dei singoli Stati, egli poté raccogliere un complesso di notizie di molto pregio, che espresse in forma semplice, concisa, elegante. Ma non volle, forse, o non poté insistere più lungamente presso le stesse amministrazioni, a fine di meglio dilucidare quelle frasi che si prestavano a dubbie interpretazioni, ed avere una risposta categorica a ciascuno dei suoi quesiti. Fatto si è che a taluni paragrafi della sua esposizione comparativa siamo costretti di apporre in margine dei punti interrogativi, riservandoci di ricorrere per schiarimenti al testo originale delle leggi.

Frattanto però è reso manifesto, dall'inchiesta operata dal sig. Yvernès, che una statistica internazionale della recidiva, dal punto di vista strettamente giuridico, non sarebbe possibile, in tanta diversità di legislazioni in vigore. Com'egli stesso faceva osservare, se tutti i codici prevedono lo stato di recidiva, sono però lungi dallo apprezzarla nell'identico modo. In alcuni paesi la si considera come causa generale di aggravamento della pena; in altri si richiede che vi sia identità assoluta o relativa della prima e della seconda infrazione, come in Toscana, in Austria, in Russia e in Norvegia. Altrove i due concetti si combinano, come in Inghilterra ed in Spagna; ovvero invece la recidiva si specializza, non solo, ma si riduce a poche classi di reati (è ciò che vale ora per tutta l'estensione dell'impero tedesco, dove il codice del maggio 1871 non contempla le recidive se non per

furto, rapina, ricettazione dolosa, frode e mendicizia). Ora è la pena subita che sta a fondamento della recidiva, come in Toscana, in Danimarca, in Svezia, in Russia; ora è il fatto del precedente reato, come in Italia, in Austria, in Inghilterra, in Olanda, in Norvegia. In alcuni paesi il recidivo è per questa sola sua qualità portato innanzi ed altra giurisdizione, da quella che sarebbe indicata dall'ultimo reato commesso (come in Austria e in Russia). Qua non si distingue fra il primo caso di recidiva e la recidiva ostinata; altrove la pena è maggiormente rincarata, alla terza ed alla quarta infrazione (Danimarca, Svezia, Norvegia). Infine v'ha in alcuni paesi una *prescrizione* particolare alla recidiva, la quale varia da un anno (Russia) a dieci (Portogallo), o anche nello stesso paese è diversa secondo la gravità della pena subita precedentemente (Toscana).

La statistica della recidiva, continuava a dire il signor Yvernès, dovrebb'essere curata con la massima sollecitudine dall'amministrazione della giustizia, secondo il concetto che prevale oggi nella scuola circa il diritto di punire; imperocchè, come si espresse in una memoria importante il signor Charles Lucas, « se è vero che il regime penitenziario non aspira alla rigenerazione radicale del condannato per farne un uomo virtuoso, ma solo ad un miglioramento che preservi le società dal pericolo della recidiva, l'accertamento di questa è il criterio più esatto e sicuro dell'emendamento legale ».

Ma come viene accertata di presente la recidiva? In modo molto imperfetto nella maggior parte degli Stati. Se la Francia ha il suo casellario giudiziario dal 1850 in poi; se l'Italia (pel decreto 6 dicembre 1865), l'Austria, la Baviera, la Sassonia, il Württemberg, il Baden, hanno istituzioni consimili, nel senso che i tribunali che pronunciano le condanne, debbono comunicare il testo delle medesime alle cancellerie giudiziarie dei luoghi di nascita dei condannati, non abbiamo certezza che tali registrazioni vi siano tenute con tutto il rigore e sappiamo poi che in Inghilterra, in Prussia, in Olanda, in Danimarca, in Norve-

gia la verifica della recidiva non si fa altrimenti che mediante il riconoscimento da parte degli agenti di polizia, dei carcerieri e dei prigionieri già complici o compagni di detenzione, ovvero coll'aiuto di fotografie, ma senza un sistema fisso e generale.

Frattanto se consultiamo le statistiche penali in ordine alla recidiva, questa ci sembra crescere dovunque con una celerità allarmante. In Francia si contavano nel 1850, sopra cento accusati (1), 28 recidivi; nel 1869, 42; in Belgio, nel 1850, su cento accusati, 25 erano indicati come recidivi, e nel 1867, 45. Quanta parte di cotesto incremento sia vera, e si debba ascrivere ad inefficacia della repressione; quanta al difetto di istituzioni di patronato che rispinge nella via del delitto chi domanderebbe di riabilitarsi; e quanta finalmente non sia che apparente recrudescenza, per ciò che la constatazione della recidiva si venga facendo più regolare, mentre negli anni addietro era abbandonata pressochè esclusivamente agli incontri fortuiti, tutto ciò rimane a definirsi; e l'uomo di senno esiterà a cavar conclusioni da quelle progressioni di cifre.

Un'altra memoria, oltre quella già citata del sig. Yvernès, era stata presentata alla Sezione da un giovane professore dell'università di Pietroburgo, il signor Ivan Foinitski. Notevole per sottigliezza di osservazioni, il suo lavoro peccava tuttavia per un eccesso di scrupoli; a seguirlo in tutte le sue perplessità, non sarebbe stata più possibile comparazione veruna nel campo della statistica giudiziaria, giacchè nel fatto non esistono che individualità, e non specie. Certamente le legislazioni non sono identiche, i modi di repressione sono diseguali, le condizioni morali e sociali diverse da paese a paese; ma conviene distinguere tra le differenze proprie dei fatti giuridici, e quelle del mezzo morale in cui vive l'agente; per le prime si potranno cercare

(1) La statistica ufficiale in Francia, fino a tutto il 1869 paragonava il numero dei recidivi agli accusati, anzichè al numero dei condannati.

coefficienti di riduzione e formule di equivalenza, che permettano d'istituire utili confronti, almeno per approssimazione; quanto alle seconde, è naturale che per esse lo studio si allarghi e sia mestieri tener conto di una grande varietà di circostanze estranee alle forme della delinquenza, per valutare giustamente l'intensità di essa. Ammettiamo facilmente che l'Irlanda avrebbe un numero maggiore di recidivi se l'emigrazione non le schiumasse via un gran numero di scioperati, già stati una o più volte condannati, e i quali, se rimanessero in patria, ritornerebbero ben presto a popolare le prigioni. Ma ciò non significa che sia errato per l'Irlanda il rapporto che si ricava dividendo il numero totale dei condannati per quello dei recidivi, bensì che conviene studiare parallelamente i fenomeni della criminalità e quelli dell'emigrazione, dei salarii ecc.

Sui metodi di constatazione della recidiva e sulla istituzione del casellario giudiziario ebbe l'onore di riferire all'assemblea generale il signor Rinaldo De Sterlich, capo dell'Ufficio statistico nel nostro Ministero di Grazia e Giustizia.

La *statistica delle malattie epidemiche*, e specialmente del *cholera morbus*, era l'oggetto principale proposto agli studi della terza Sezione del congresso. Il medesimo tema aveva già occupato i congressi statistici di Parigi e di Vienna; ma i voti di quelle riunioni erano rimasti inadempiti, probabilmente perchè non erasi pensato a predisporre le ricerche, nei tempi in cui il morbo dava tregua; e quando poi questo sopravveniva, l'urgenza del porvi riparo faceva dimenticare il proposito di osservare sistematicamente il cammino della malattia. La questione però era stata ripigliata in esame a Pietroburgo, nel 1872, mentre si aveva timore d'una nuova invasione del cholera, che andava serpeggiando e mostravasi qua e là sporadicamente nelle due capitali dell'impero russo. La discussione fu vivissima a Pietroburgo, così nella Sezione, come nell'Assemblea generale del congresso, fra i medici che volevano non si risparmiasse cura

per tener dietro al corso del morbo ed osservarlo in tutte le sue fasi, e i profani alle scienze salutari, i quali si preoccupavano dei disturbi e dello spavento che si sarebbero introdotti nelle famiglie proseguendo quelle investigazioni cotanto minuziose, fuor di proporzione, forse coll'utilità che se ne sarebbe potuto ricavare. La questione rimase allora aperta e fu rinviata ad un futuro congresso, nel quale facevasi voto che avessero a trovarsi riuniti un più gran numero di medici di quanti ne erano convenuti a Pietroburgo.

Ora questo desiderio pare si trovasse in certa misura soddisfatto al congresso di Pest; innanzi al quale furono portate cinque memorie a stampa dei signori dottor Giuseppe Fodor, professore d'igiene pubblica nell'università di Buda-Pest, dottor Edoardo Nusser, consigliere superiore di sanità e medico capo della città di Vienna, dottor Francesco Berg direttore della statistica del regno di Svezia, dottor Massimiliano Pettenkofer, dottor Federico Koranyi professore di patologia nell'università di Buda-Pest. Quest'ultimo fu anche relatore alla sezione, a nome della commissione ordinatrice ungherese, e svolse l'argomento sotto il punto di vista storico in modo molto ampio. Una sotto-commissione eletta dalla sezione ebbe l'incarico di redigere un progetto definitivo d'inchiesta sulle epidemie, in ispecie sul cholera; ed essa tenne conto, com'era debito suo, dei voti espressi dalla Conferenza sanitaria internazionale tenutasi in Vienna nel 1874. Le conclusioni della sezione furono raccomandate all'adozione dell'assemblea generale dal dottor Hirsch, membro del consiglio superiore di sanità a Berlino; per mozione del quale fu anche deliberato di dare un centro scientifico alle investigazioni che sarebbero quindi innanzi intraprese in tutti i paesi civili sul movimento delle epidemie, e d'incaricare di questo lavoro comparativo e sintetico quella stessa Commissione internazionale che dev'essere creata a Vienna per deliberazione della Conferenza suddetta, stata già ratificata dai Governi che vi s'erano fatti rappresentare.

Accennerò solamente di volo ad un altro argomento trattato dalla sezione medica del congresso di Pest, cioè alla statistica delle acque minerali. Mi basti dire che fu pigliato a modello dell'interrogatorio, da servire per un'inchiesta internazionale, quello già elaborato dal compianto dottor Maestri, e sul quale egli condusse le sue indagini sulle acque minerali in Italia, con felice esito, sei anni or sono.

La statistica della proprietà fondiaria, dei trapassi di proprietà e del debito ipotecario che la grava, era un altro argomento proposto alla seconda sezione del congresso.

Uno studio preparatorio del signor Emerico Zlinszki, consigliere della Corte d'Appello in Pest, aveva cominciato dal riassumere le varie legislazioni vigenti in Europa su questa materia.

È noto il sistema che informa il codice civile francese su questa materia; ed è noto del pari come, colle armi francesi vittoriose, sia stato portato quel codice in Belgio, in Olanda nel regno di Westfalia, nel Baden. In quest'ultimo Stato però alcune modificazioni erano state recate fino dal 1809 colla legge di promulgazione del codice stesso Napoleonico. L'Olanda che aveva posseduto fino dal secolo XVII istituzioni eccellenti in materia d'ipoteche, ritornò al principio della validità dei trapassi di proprietà solamente in virtù dell'iscrizione, con legge del 1834. In Belgio la riforma della legge francese avvenne prima del 1851, e fu timida riforma, che pose per principio la necessità della trascrizione a riguardo soltanto dei terzi. Nella Baviera renana e nella Prussia renana vige tuttora essenzialmente il codice francese, non modificato dalla legge di trascrizione, che in Francia fu promulgata nel 1855, e il cui sistema fu accolto anche nel nostro codice civile.

Il sistema tavolare invece, è radicato in Germania e nei tre regni Scandinavi.

I principii dell'antico diritto germanico circa la proprietà

fondiarria si trovarono in lotta con quelli del diritto romano che godeva più specialmente il favore della scuola, e dal loro conflitto era sorto uno stato di cose molto incerto; ma la Prussia colla sua legge ipotecaria del 1783 richiamò a severità di discipline codesto ramo di legislazione ed economia nazionale, benchè nel fatto non mancassero talune eccezioni che menomavano la purezza del sistema. Ora una legge nuova, del maggio 1872, rimosse ogni dubbio e ripose sopra basi certissime la difesa della proprietà e il credito fondiario mediante l'obbligo dell'iscrizione, da cui solo prendono efficacia giuridica e l'acquisto della proprietà e quello di ogni diritto reale sugli immobili.

L'Austria pure ha estesi colle leggi del 1851 e 1872, gli stessi principii in tutte le sue provincie, salvo eccezioni di forma ed espedienti provvisori per alcuni territorii.

In Inghilterra l'Atto 25 e 26 Vict. Cap. III, istituiva un Registro cadastrale; ma le iscrizioni in questo sono puramente facoltative, e non entra che lentissimamente nelle abitudini inglesi di farvi registrare i titoli di proprietà. In Iscozia vi ha un registro dei contratti in ogni contea, ed un registro generale in Edimburgo, per la iscrizione dei trapassi di proprietà stabile e delle ipoteche, sotto pena di nullità; ma non di rado vi sono indicati soltanto i confini della proprietà trasferita o ipotecata, non il suo valore. In Irlanda un simile registro esiste, ma obbligatorio solamente per l'accertamento della proprietà vincolata da maggioraschi o fedecommissi. Nessuna notizia adunque, neppure approssimativa, potrebbesi attingere a cotesti archivii del Regno Unito per una statistica del valore e movimento della proprietà, nè degli oneri ipotecarii che la gravano. Solamente la *schedule A* dell'*Income Tax* può permettere di risalire dalla notizia della rendita imponibile a quella del suo valor capitale.

Il rapporto del sig. Zlinszki e le comunicazioni a cui diede motivo in seno alla Sezione, circa la legislazione fondiaria, furono accolte con manifesto interesse.

Fu anche dimostrato in quella occasione come la statistica

del debito ipotecario, in parecchi Stati d'Europa, non risponda alla realtà, ma accusi un debito, sotto questa forma, maggiore del vero, sia per difetto d'una distinzione abbastanza rigorosa del debito certo dal debito eventuale, sia per altre cause.

Le cifre sommarie del movimento della proprietà nel nostro paese furono pubblicate in quest'anno dal nostro Ministero delle finanze; ma questa statistica non è per ora che in embrione, limitandosi ad esprimere il numero delle volture catastali operate e il valore complessivo dei beni a cui si riferiscono, per ciascuna provincia. Ma una lacuna specialmente è a lamentarsi. Mancano affatto le notizie per tutto il Piemonte e la Liguria. Ivi la legge 11 agosto 1870, allegato G, che rese obbligatorie le volture catastali, non potè essere attuata, per circostanze che sarebbe lungo e intempestivo adesso di esporre.

Quanto al debito ipotecario che pesa sulla nostra possidenza, una statistica annuale si pubblica dal 1871 in poi, parimente a cura del Ministero delle finanze, e i risultati generali del 1874 si possono compendiare in queste cifre: debito *fruttifero* (capitali e rendite capitalizzate) 6510 milioni; debito *infruttifero: certo*, 1993 milioni; *eventuale*, 4231 milioni. Facendo astrazione da quest'ultima parte, che deriva da ipoteche legali, fideiussioni ecc., le due prime cifre addizionate danno un totale di 8503 milioni di peso ipotecario sulla proprietà italiana. E il valore di questa proprietà? È ciò che non si conosce, nè si può argomentare che per congetture assai vaghe, finchè non si provveda alla istituzione o regolarizzazione di un catasto geometrico parcellare per tutta la superficie del regno.

Sopra un valore della proprietà urbana e rustica, che può presumersi di circa quaranta miliardi, il debito ipotecario fruttifero e l'infruttifero certo, secondo la cifra esposta, corrisponderebbe a poco meno di un quarto (1).

(1) La rendita censuaria dei terreni in Italia fu esposta in altra pubblicazione del Ministero delle finanze in 351 milioni, eccettuate le provincie Piemontesi e Liguri, dove manca ogni catasto regolare. Supposto che la rendita effettiva sia tre volte maggiore della censuaria, per media generale,

Se non che la statistica del nostro Ministero delle finanze è viziata essenzialmente dal fatto che, allorquando uno stesso debito è garantito da ipoteca sopra beni esistenti nel territorio di più circondari ipotecari, la somma intera del debito si va ripetendo sui registri altrettante volte, quanti sono gli uffici ipotecari nei quali si prende l'iscrizione; onde avviene che siano ripetute indebitamente cifre di centinaia di milioni (1).

(e si sa che per circa una metà d'Italia, cioè il Napoletano e la Sicilia, il rapporto è più verosimilmente di quattro a uno), se ingrandiamo quella somma in proporzione della superficie del compartimento piemontese-ligure, e capitalizziamo la rendita così ottenuta al 4 %, arriviamo a un totale di circa 30 miliardi, per il valore della proprietà rustica. I fabbricati figurano nei ruoli dell'imposta per una rendita *imponibile* di 330 milioni, ed *effettiva* di circa 450. Al 5 per cento, sono dunque altri 9 miliardi.

Ci sarebbe anche un'altra base per stimare più direttamente il valore della proprietà fondiaria: il prezzo a cui furono venduti i beni ecclesiastici. Secondo l'ultimo rendiconto furono alienati dal 26 ottobre 1867 a tutto giugno 1876, numero 117 mila lotti, dell'estensione complessiva di 513 mila ettari per il prezzo di aggiudicazione di 511 milioni di lire; cioè in ragione di mille lire per ettaro, compresi i fabbricati, che però entravano per una parte minima, relativamente, a comporre i lotti.

Ma se da un lato questo stesso prezzo è in parte nominale, poichè si paga in obbligazioni all'85 % e in 18 rate annuali, cosicchè può ridursi a valore contante al 17 1/2 per cento di meno; dall'altro lato è d'uopo rammentare che i beni ecclesiastici posti in vendita sono generalmente in cattive condizioni, sfruttati da chi non aveva interesse a migliorarli ecc. Ad ogni modo, su questa base, i 24 milioni di ettari della superficie produttiva d'Italia, rappresenterebbero un valore di 24 miliardi, a cui sarebbero sempre da aggiungere i fabbricati, per l'ammontare di cui sopra.

(1) È una causa questa di errori innumerevoli e talvolta colossali. Basti sapere che a carico delle Ferrovie Romane figura un'iscrizione ipotecaria di 120 milioni a favore dello Stato, ripetuta in nove uffici ipotecari e quindi addizionata nove volte nel totale; e un'altra a favore dello stesso creditore ripetuta in cinque uffici; e una terza di 30 milioni è accesa contemporaneamente in quattro uffici diversi, a carico della medesima società, a garanzia della Società costruttrice. Sono, adunque, per questi soli tre titoli, d'un'importanza, a dir vero, eccezionale, 1500 milioni di debito in apparenza, per un debito reale di 210 milioni.

Ma neppure il numero dei proprietari noi conosciamo con precisione, giacchè il censimento della popolazione ci dà una cifra inferiore alla verità, e i ruoli delle contribuzioni dirette ce ne danno una grandemente superiore, per motivi che non è qui il luogo di sviluppare (1).

In Francia furono raccolte notizie nel 1872 circa l'ammontare del debito ond'è gravata la proprietà, nell'occasione in cui si elaborava la legge d'imposta sugli interessi di crediti ipotecari. Secondo i calcoli istituiti a quell'epoca, il totale debito iscritto ammontava a circa 13 miliardi (2). Si ammetteva però che quella somma comprendesse un certo numero di crediti estinti, od aventi per oggetto obbligazioni condizionali; anzi, secondo l'estimazione della Commissione del bilancio, codesti crediti eventuali potevano rappresentare 8 miliardi; cosicchè il vero debito attuale sarebbe di soli 5 miliardi.

Il valore della proprietà stabile in Francia era stato stimato ufficialmente, nel 1851, in 83,744 milioni di franchi, tutto compreso cioè terreni, case di abitazione e officine; nè, ch'io sappia, fu rifatto il calcolo posteriormente, per tener conto dell'incremento della rendita e del capitale. Ad ogni modo, chi anche si

(1) Il censimento tace di non pochi proprietari, che avendo la doppia qualità di proprietari ed esercenti una professione od arte, ne hanno dichiarata nella scheda una sola; e ciò malgrado che le istruzioni date in quella circostanza fossero state le più chiare e particolareggiate.

Nei ruoli poi delle imposte fondiarie, che sono compilati separatamente pei terreni e pei fabbricati, è iscritto due volte chi è proprietario ad un tempo di terreni e di fabbricati; oltre a ciò, essendo quei ruoli stessi compilati per comuni, chi possiede in due o tre comuni, figura due o tre volte nel riepilogo generale dello Stato. Indi una quantità grandissima di duplicazioni, massime dove i comuni sono piccoli e la proprietà molto divisa.

Non faccio qui menzione, per brevità, di altre cause d'inesattezza nei riepiloghi dei contribuenti delle imposte fondiarie urbane e rurali, come espressione del numero dei proprietari.

(2) Relazione del signor Gouin all'Assemblea Nazionale, a nome della Commissione del bilancio. Seduta del 13 dicembre 1872, n. 1491.

limitasse, in difetto di notizie più recenti, a paragonare il debito presente al valore antico della proprietà, troverebbe in Francia il rapporto del 6 per cento: rapporto tenuissimo, se rammentiamo quello che usciva dalle cifre indicate più sopra per il nostro paese. Ma troppe incognite, come dissi, si annidano nella nostra statistica; troppa mistura vi ha in essa di debiti perenti o virtuali con debiti veri e vivi, perchè si possa abbandonarsi alla sconsigliata conclusione che la nostra proprietà sia quattro volte più oberata che quella della Francia.

Intorno alla *statistica agraria* riferì il signor Keleti, direttore della statistica generale ungherese, a nome della Commissione ordinatrice del congresso. È notevole il suo scritto, non solamente per l'indirizzo pratico che rivela, ma si ancora per una certa festosità e arguta bonomia, con cui l'autore esamina le obiezioni dei critici intelligenti e dei critici superficiali, dei malevoli e degli ottimisti su questo importante tema delle condizioni economiche e sociali dell'agricoltura e delle produzioni del suolo. Nè voglio tacere, poichè mi se ne offre l'opportunità, che l'ufficio diretto dal signor Keleti ha intrapreso e condotto a termine in questi ultimi anni una descrizione completa dello stato dell'agricoltura, viticoltura e pastorizia nei territori della Corona ungarica.

Un *questionario* già apparecchiato dal signor Tisserand, ispettore generale dell'agricoltura in Francia, per una statistica internazionale dell'agricoltura, che era stata commessa alla Francia per espresse deliberazioni dei congressi precedenti, fu la trama su cui tessè il suo programma il signor Keleti; il quale, pur riconoscendo la perfetta competenza che aveva presieduto alla formazione del questionario medesimo, e facendolo suo nella massima parte, propose di distinguere fra quelle nozioni geologiche, idrografiche ecc. che possono attingersi da altre scienze, e quelle che direttamente si debbono raccogliere dalla statistica agraria; e fra queste ancora invitò a distinguere quelle che rap-

presentano uno stato di cose più o meno permanente, quali sono le proporzioni delle singole culture, i metodi di avvicendamento, le forze animali impiegate, le macchine agricole, i contratti agrarii ecc., e le notizie di quegli altri fatti che variano da un anno all'altro considerevolmente, come sono i raccolti. Pei fattori dell'agricoltura può bastare un'inchiesta ogni dieci anni, pei rapporti del prodotto all'unità di superficie coltivata, da cui si dovrà ricavare l'estimazione approssimativa del prodotto assoluto, si richiedono ricerche annuali. Relatore all'assemblea generale sulla statistica dell'agricoltura fu il professore Neumann-Spallart, consigliere ministeriale nel dipartimento dell'agricoltura a Vienna.

Sulla *statistica forestale* aveva già presentato un'ampia e circostanziata memoria alla commissione permanente in Stoccolma il dottor Augusto Meitzen, professore dell'università di Berlino e aiuto al direttore della statistica dell'impero germanico. Nè poteva quell'incarico essere affidato a persona più degna, che all'autore della grande opera *sul suolo e sulle condizioni dell'agricoltura nel regno di Prussia*. Il quale signor Meitzen accompagnò il suo lavoro alla commissione ungherese con nuove considerazioni; e il programma da lui elaborato, quantunque assente l'autore, fu preso per base delle risoluzioni del congresso. All'assemblea generale fu relatore il signor I. Wilson, direttore del ministero dei demanii imperiali a Pietroburgo.

In connessione coll'argomento della statistica agraria e dei prodotti silvani, fu discusso e raccomandato uno schema di *informazioni da raccogliersi in tutti i paesi civili circa lo stato della vegetazione e dei raccolti*. La proposta n'era stata fatta già dal Maury, il celebre commodoro americano, scopritore delle leggi della circolazione oceanica e della circolazione atmosferica.

In una lettera diretta al compianto Quetelet, e che questi aveva presentata e raccomandata al congresso di Pietroburgo, il Maury aveva fatto la proposta che in tutti i paesi che hanno

parte importante al commercio internazionale dei prodotti agrari si fondassero stazioni di meteorologia agricola, e che queste fossero poste in relazione tra loro e con uno o due centri primarii d'informazioni per guisa, che il mercato mondiale fosse ragguagliato, a brevi periodi di tempo, a intervalli d'un mese per esempio, intorno alla vicenda delle stagioni ed alle probabilità dei raccolti; così la speculazione commerciale sarebbe meno in balia dell'azzardo; gli approvvigionamenti potrebbero farsi più solleciti e meno dispendiosi, le carestie verrebbero sopresse o grandemente attenuate.

Memorie speciali su questo soggetto furono presentate dai signori Schenzl, Lorenz, Semenow. Quest'ultimo fa anche relatore in seduta pubblica, e il programma, raccomandato dalla sezione, raccolse i voti anche del congresso plenario. Fu deciso però che, prima di organizzare definitivamente la rete internazionale degli osservatori meteorologico-agrarii, sarà inteso il parere del congresso dei meteorologisti che si riunirà l'anno venturo a Roma.

Passiamo agli argomenti di *statistica industriale*.

Il chiaro economista signor Max Wirth svolse in una memoria presentata al congresso un programma di *statistica delle industrie esercitate a domicilio degli operai*. Notava egli come, nella sua forma primitiva, questa specie di industria sia coeva dell'umanità, e come anche di presente vi abbiano contrade in Europa, nelle quali l'agricoltore è ad un tempo calzolaio, sarto, muratore, falegname in casa propria. Successivamente, questa forma di produzione diventa l'occupazione dell'artigiano che fabbrica oggetti per uso altrui; indi, a grado a grado, seguendo il progresso della civilizzazione, l'industria casalinga diventa un potente sussidio alle grandi fabbriche e contribuisce al mercato mondiale, divenendo quella sapiente divisione di lavoro che si ammira, per esempio, nel Giura francese e svizzero per la fabbricazione degli orologi; dove, com'è noto, la confezione d'uno

di questi meccanismi impiega fino a 120 operai, che compiono, ciascuno, operazioni diverse. V'hanno paesi di montagna, osservava ancora l'egregio pubblicista, massime nell'Europa centrale, nelle quali, grazie alle industrie manifattrici associate all'agricoltura, s'incontra un'agiatezza maggiore che altrove non si vegga fra colline di vigneti o in pianure benedette per abbondanza di messi; e dove la natura aiuti l'arte, codesta benefica associazione delle industrie al lavoro dei campi o alle domestiche occupazioni fa vivere una popolazione molto più numerosa di quella che altrimenti vi potrebbe trovare alimento; e rammentava gli intagli in legno dolce della Baviera e dell'Oberland Bernese, i giocattoli di Norimberga e della Turingia, i merletti delle Fiandre e dell'Irlanda, i ricami in bianco delle Alpi centrali e degli Erzgebirge, le trecce di paglia della Toscana e del cantone di Turgovia, le falci della Stiria, la tessitura Jacquard della Svizzera e del basso Reno.

Notava altresì come, fra le industrie a domicilio, si collocassero di preferenza le più semplici in campagna, e quelle che richiedono l'uso d'istrumenti più delicati o concorso più immediato di arti diverse, nei centri più popolosi; talchè fioriscono, per esempio, la fabbricazione dei giocattoli a Norimberga e a Parigi; quella dei coltelli ed armi a Sheffield e a Solingen; la confezione del vestiario a Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Milano e via discorrendo. Soventi volte gli ordini si danno ai lavoratori sparsi, da certi piccoli imprenditori che trattano per proprio conto coi maggiori fabbricanti, i quali producono a loro volta, per il grande mercato del paese o per l'esportazione.

Il sig. Max Wirth apparecchiò un questionario per raccogliere notizie intorno all'importanza e diffusione dell'industria a domicilio, nelle sue varie forme. Più semplici i quesiti per l'industria primitiva; più particolareggiati quelli per le nuove forme; l'inchiesta dovrebbe dimostrare quando e come sorse l'industria; da chi fu promossa; con quali sussidi; quali sintomi di maggior benessere si osservano nel paese che la ricetta, ed altre circostanze.

Il signor Kerkapolyi, già ministro nell'Ungheria, e ora professore onorario nell'università di Buda, associandosi alle proposte del sig. Wirth, prendeva a considerare in particolare la storia e l'importanza delle industrie casalinghe nel suo paese, quali vi sono tuttodì esercitate nelle antiche forme. Egli annetteva interesse soprattutto a conoscere le origini e i modi di propagazione di codesti mezzi di guadagno, attesochè il volgo, com'egli diceva, non sia capace quasi mai di utili iniziative, ma giovi che le classi agiate lo spingano suo malgrado sulla via del lavoro fecondo, superando lotte ingrato contro il pregiudizio e l'inerzia. Lo scritto del signor Kerkapolyi faceva parte ancor esso del programma.

Successivamente il sig. Carlo Herich, direttore nel Ministero del Commercio a Pest, raccomandava, a nome della commissione ordinatrice del congresso, i quesiti formulati dal signor Max Wirth, con alquante aggiunte, e faceva notare le differenze dei punti di vista particolari, dai quali erano partiti gli autori delle due memorie anzidette, nel giudicare della funzione economica dell'industria a domicilio; chè mentre il signor Kerkapolyi vedeva in questa una situazione deplorabile per i lavoratori e l'ultimo asilo del pauperismo minacciato e presso ad essere disfatto dalla concorrenza della grande industria nelle fabbriche, l'economista tedesco l'aveva definita « le développement cellulaire du bonheur ». Il relatore della commissione ungherese non durava fatica a conciliare tra loro quelle divergenze d'opinione, piuttosto apparenti che reali, mostrando come si potessero completare una coll'altra, nello studio dell'intero fenomeno.

Recato poi il tema innanzi alla Sezione, i signori Engel e Buschen sollevarono il dubbio che una statistica delle industrie a domicilio potesse mai praticamente effettuarsi; essi erano di parere che uno studio di tal genere possa essere oggetto di private ricerche e monografie, non d'inchieste generali da compiersi cogli organi della statistica ufficiale; citarono i lavori ammirabili di Reybaud e i frammenti di storia delle industrie di Roscher. Di altre investigazioni simili, intraprese e compiute felici-

amente in altri paesi, non escluso il nostro, correivano i titoli sulle labbra degli astanti. Ma l'opportunità d'una statistica vera e propria, su codesto terreno, da affidarsi all'attività ufficiale, era fortemente contrastata. Cionullameno, dopo viva discussione, fu adottato dalla Sezione il *questionario* di Wirth, modificato in qualche punto, e il sig. Herich fu nominato relatore all'assemblea generale, che fece proprie le conclusioni della Sezione.

Le indagini ora discorse miravano a far conoscere le condizioni di coloro che, lavorando sotto il tetto domestico, sono dati all'industria manifattrice per lo più soltanto come ad una occupazione accessoria. Un altro tema, del quale dirò adesso una parola, verteva più specialmente sulla situazione economica e morale di quegli operai che sono impiegati direttamente nei grandi opifici.

Promotore di questa nuova serie di ricerche fu il dottor Mayr, direttore della statistica bavarese e professore dell'Università di Monaco. In una relazione preparatoria, che vedevasi maturamente studiata, egli aveva proposto di raccogliere notizie di legislazione e statistica comparata circa le *istituzioni attuate nella grande industria a vantaggio delle classi lavoratrici*. Principiava egli dal distinguere codeste istituzioni secondo l'origine, osservando come in parte provengano dalla pubblica autorità (Stato, provincie, comuni), in parte dagli operai medesimi o dai padroni; in parte finalmente da terze persone. Notava, per altro, che in generale siffatte istituzioni hanno origine e carattere misti.

Così tutto ciò che è opera del legislatore, sia nel garantire la libertà dei contratti fra padroni e operai, sia nel limitarla, prescrivendo limiti all'età dei fanciulli ammessi nelle fabbriche, o all'orario del lavoro; le discipline che regolano l'istituzione dei sodalizi di mutuo soccorso; e per citare un'esempio dei più spiccati, la recente legge germanica, dell'8 aprile di quest'anno, che dà facoltà ai comuni di organizzare casse di soccorso fra gli operai e rende obbligatorio per costoro il parteciparvi

come soci attivi e contribuenti, sotto sanzioni penali; tutti costesti provvedimenti imposti per legge si uniscono, si intrecciano cogli sforzi fatti dagli operai per provvedere alla tutela dei loro comuni interessi; come, d'altro lato, il concorso dei soci onorarii nelle associazioni di reciproca assistenza, rappresenta una combinazione dell'aiuto esteriore coi sacrifici sostenuti per il principio puro dello *Selfhelp*.

Pertanto lo stesso dottor Mayr non insisteva affinché le istituzioni che raccomandava di studiare alla luce della statistica internazionale si classificassero dietro quell'unico criterio delle origini; ma venendo immediatamente allo scopo pratico della sua proposta, formulava una serie di quesiti, ai quali il congresso diede il suggello della sua autorità.

L'interrogatorio cominciava con alcune domande circa il genere di produzione, a cui erano dedicati i singoli opifici; la loro ubicazione, il numero degli operai e l'importanza delle forze meccaniche di cui potevano disporre; domande che potrebbero tralasciarsi, o piuttosto sarebbero contenute in altre più particolareggiate, quante volte la statistica divisata, in luogo a farsi per se medesima, avesse a far parte di una vera e propria statistica industriale.

Venivano appresso le domande specifiche, sulla misura dei salarii; sulle diverse combinazioni per le quali le mercedi partecipano ai lucri del capitalista, e non alle perdite, ovvero partecipano agli uni ed alle altre; sulle istituzioni propriamente ordinate a sollievo dei disgraziati colpiti da malattia o dalle conseguenze di uno sciopero involontario; sulle case operaie, sulle cucine economiche, sui mezzi di riscaldamento e di bucato, sulle custodie di bambini e via dicendo.

Il signor Samuele Mudrony presidente della *società promotrice della industria patria in Ungheria*, portò l'interrogatorio elaborato dal Mayr, col voto favorevole della Sezione, alla seduta pubblica, la quale parimente non mancò di approvarlo.

Due questioni importanti di statistica industriale erano state proposte al congresso, ed illustrate in scritti preparatorii dal dottor Engel. L'infaticabile direttore della statistica prussiana prese a dimostrare quanto interesse avrebbe il conoscere il *capitale impiegato nelle società per azioni ed altre occupazioni e corpi morali costituiti a scopo di lucro*. A chiarire l'importanza di siffatte ricerche, egli percorse rapidamente il campo della legislazione germanica sulle svariate forme di associazione industriale, sulle società cooperative, sulle mutue assicurazioni, sui consorzi per miglioramenti agricoli, per la conservazione e cultura dei boschi, per l'esercizio della pesca ecc.; chiamando l'attenzione dei convenuti sull'attività legislativa prussiana, vivacissima in questi ultimi anni (legge 30 maggio 1874 sulla pesca; legge 6 luglio 1875 sul governo dei boschi e via dicendo).

Lo stesso Engel diede notizie intorno allo sviluppo stragrande che presero in questi ultimi tempi, massime dopo la guerra franco-prussiana, le società per azioni, e sulla gravità della crisi che affligge attualmente il commercio tedesco.

Dal principio del secolo fino al luglio 1870, egli osservava, furono create in Prussia 418 società per azioni, con un capitale nominale di 1026 milioni di talleri (1); dal luglio 1872 furono istituite non meno che 766 nuove società, col capitale nominale di 978 milioni di talleri; altre 72 società, con 306 milioni, sorsero nel 1873; altre 19 con 146 milioni nel 1874. Lo slancio sfrenato che presero le società per azioni dopo la guerra fu agevolata anche dalla soppressione dell'obbligo di chiedere l'autorizzazione dal governo, soppressione che fu generale, per tutto l'impero, in forza della legge 11 giugno 1870. Contemporaneamente al sorgere di nuove società, un certo numero delle esistenti si ponevano in liquidazione. Alla fine del 1875 n'erano sparite 143, rappresentanti un capitale nominale di 183

(1) Il tallero equivale a L. 3, 75.

milioni di talleri, delle quali più assai della metà, nate dopo l'abolizione dell'obbligo dell'approvazione preventiva.

In complesso, al chiudersi del 1875 erano 1132 società per azioni, in attività, con un capitale nominale di 2274 milioni di talleri. Ma ecco la misura, almeno approssimativa, della crisi che attraversano ora codesti enti industriali. Studiando il movimento dei valori di sole 444 società anonime sui listini di borsa, egli trovò che il corso delle loro azioni, dopo essere stato per adeguato di 124 per cento nel 1872, era disceso a 81 alla fine del 1874, ed a 66 al chiudersi del 1875; per cui il capitale emesso corrispondendo, in valor nominale, a 1219 milioni di talleri, era salito a rappresentarne 1519, precipitando ad 809 alla fine del 1875. Si può farsi un'idea, su questa differenza parziale di 710 milioni di talleri, della profondità dei disastri toccati al commercio germanico. Una statistica che abbracciasse il movimento di tutti i valori industriali, sarebbe delle più istruttive; quella di Engel n'era un saggio eloquente.

Un altro argomento di speciale importanza proposto al congresso dall'Engel era la *statistica degli accidenti e delle morti tra gli operai negli stabilimenti industriali, provenienti dal fatto stesso dal lavoro, e delle assicurazioni contro tali accidenti*. Ed anche su questo terreno il valente statistico discese armato di una inchiesta già compiuta nel regno di Prussia. Egli parlava adunque invocando un'esperienza riuscita.

Le notizie degli accidenti che si verificano nelle miniere e sulle ferrovie si raccolgono da molto tempo regolarmente; quelle degli accidenti che avvengono negli altri opifici difficilmente potrebbero essere accertate in modo continuativo, se non pel concorso delle società di mutuo soccorso e di altre istituzioni consimili. Conviene adunque principiare da una buona statistica di tali associazioni; e a questo proposito notizie importanti furono scambiate circa le società di mutuo soccorso esistenti nei vari paesi. Fu detto, per esempio, che in Germania se ne con-

tano 4763, con 776 mila soci (1), oltre alle associazioni di minatori, che hanno per loro sole 258 mila affiliati; fu citata la recente legge germanica del 7 aprile 1876 sulle *eingeschriebene Hilfs-Kassen*, per cui si conferisce la personalità giuridica, sotto certe norme, alle società di mutuo soccorso, coll'obbligo di fornire a determinati periodi di tempo notizie particolareggiate sull'andamento della loro gestione.

La statistica degli accidenti nelle fabbriche in Prussia rivelò un numero sempre crescente di infortunii dal 1869 in poi, cioè dal primo anno in cui fu cominciata ad eseguirsi. Nel 1869 se ne contarono 6169; nel 1874, 7317. L'Engel inclinava a credere che una parte di quell'aumento di sventure fosse puramente apparente, cioè dipendesse da un accertamento più rigoroso che se ne faccia, in confronto agli anni anteriori.

Per fondare un istituto di assicurazioni nei casi di morte o d'inabilità al lavoro, tra le classi operaie in Francia, Napoleone III aveva largito nel 1868 un milione sul bilancio dello Stato. In Germania codesto genere di assicurazioni fu promosso per altra via: fu emanata una legge imperiale del 7 giugno 1871 (*Haftpflicht Gesetz*), che dichiara responsabili i proprietari di miniere, cantieri e grandi opifici, le società di ferrovie e simili, per le conseguenze degli accidenti che si verificano nei loro stabilimenti. Non solo debbono essi pagare le spese di cura medica, le spese funerarie ecc.; ma per il tempo che dura l'inabilità al lavoro, fosse anche pel rimanente della vita del disgraziato, o per le conseguenze della sua morte, le persone della famiglia che erano a di lui carico per legge (moglie, figli, vecchi genitori sprovveduti di mezzi e impotenti), possono esigere dal padrone un'indennità, secondo norme determinate.

Di tal maniera l'associazione fu promossa fra i padroni di

(1) S'è visto nell'articolo dell'onorev. Morpurgo, contenuto in questo stesso volume, che in Italia abbiamo un migliaio e mezzo circa di società di mutuo soccorso.

officine, i quali si affrettarono ad assicurare i loro operai, e così divenne possibile, non solo di apprestare sollievo alle sventure più crudeli e repentine, ma eziandio di ovviare a certe più gravi difficoltà finanziarie, che, altrimenti, colla nuova legge sulla responsabilità dei padroni, si sarebbero opposte all'impianto di nuove fabbriche. E invero chi si propone ora di erigere un nuovo stabilimento industriale, deve pensare, oltrechè ai rischi ordinari dell'impresa, che potrà capitargli addosso, quando men se lo pensi, l'obbligo di pagare una pensione alla vedova e ai pupilli di qualche operaio ferito o ucciso dalle sue macchine.

La statistica prussiana degli accidenti nelle industrie distingue opportunamente quelli che resero la vittima inabile al lavoro, dagli altri che ne cagionarono la morte; in quest'ultimo caso fa conoscere dopo quanto tempo sopravvenne la morte; nell'altro, dice quanto tempo è durata l'incapacità a lavorare. Analoghi formularii furono proposti alla Sezione per la statistica internazionale, e lo stesso Engel fu incaricato di presentarli al congresso plenario.

L'ultima Sezione del Congresso ebbe ad occuparsi della statistica del commercio e delle ferrovie.

La *statistica commerciale* aveva già occupato i congressi anteriori; più volte s'era ritornati sulle medesime questioni; più volte s'erano votate risoluzioni che sembravano la ripetizione le une delle altre; ma in effetto la desiderata comparabilità delle notizie pareva dileguarsi maggiormente, invece di essere prossima a conseguirsi. Ora al congresso ungherese fu segnalato l'errore che viziava i confronti del commercio internazionale, e le cui conseguenze ingrandiscono a misura che la legislazione doganale restringe sempre più il numero degli articoli imposti. Finchè tutte, o quasi tutte le merci erano soggette a gabella, si potevano notare separatamente le quantità importate *per consumo interno*, da quelle che venivano introdotte solamente *in transito* per altro paese estero; e così pure all'uscita si potevano distinguere

le merci *di produzione indigena*, da quelle *già introdotte dall'estero*. L'importazione per consumo in paese e l'esportazione di prodotti del paese si potevano discernere, sotto il nome di *commercio speciale*, nel movimento *generale* degli scambi internazionali. Ma da che la tendenza si spiega ogni di più, di ridurre il numero degli articoli imposti, chi può distinguere nelle merci esenti da dazio la parte destinata a consumarsi nello Stato, da quella che ripasserà la frontiera per altra destinazione? E similmente all'uscita, chi può dire quanta parte dei generi esportati siano di fattura nazionale, e quanta sia originaria di altro paese straniero? Laonde fu adottata una formula più semplice e più vera; fu detto doversi distinguersi all'importazione la merce *introdotta immediatamente nel libero commercio*, da quella *sottoposta temporaneamente a controllo doganale*; ed all'esportazione, la merce *proveniente dal libero commercio*, da quella *estratta dai depositi doganali od altrimenti fino allora sottoposta a controllo doganale*.

Così parimente, seguitando il proposito di abbandonare le definizioni incerte, furono adottate altre risoluzioni, delle quali renderemo conto in altra occasione, quando ci accadrà di trattare *ex professo* dei modi di rappresentare il bilancio commerciale degli Stati. Qui dovendoci limitare a dare un indice sommario delle questioni trattate e l'elenco di coloro che ne apparecchiavano la soluzione con memorie a stampa o che furono relatori all'assemblea generale, contentiamoci di ricordare i nomi di Becker, Nessman (direttore della Statistica di Amburgo), Caignon (direttore degli *Archivii commerciali* nel Ministero delle Finanze in Francia), Brachelli, Neumann-Spallart, Giffen (direttore della statistica nel *Board of Trade*) della Gran Bretagna), Alfred Schmidt (Russia), Leon Beöthy e Matlekovics (dell'ufficio centrale di statistica dell'Ungheria).

Finalmente una parola sulla *statistica delle strade ferrate*. Erano convenuti a Pest parecchi direttori od amministratori di grandi

compagnie ferroviarie, e parecchie memorie a stampa furono presentate al congresso per rischiarare codesto tema sotto i suoi vari aspetti. Trattavasi invero di porre le basi di una statistica internazionale, così delle strade di ferro e loro materiale ruotabile, del personale di servizio ecc., come dei trasporti di viaggiatori e di merci. Citiamo in passando i lavori di Brachelli, Bela-Weisz, Beöthy, Annensky, Skarbek-Michalowski, Wendrich, Ulrich e Bodio, compilati appositamente per le discussioni del congresso. La sezione a cui furono assegnate le questioni del movimento commerciale, ebbe pure ad occuparsi della statistica delle ferrovie e dei trasporti sulle ferrovie. Come però il tempo stringeva, nè potevasi approfondire quello studio, quanto l'avrebbe richiesto l'indole tecnica dell'argomento, fu nominata dal Congresso una giunta di quindici membri, coll'incarico di ripigliare in esame la questione e riferirne al futuro Congresso. Furono eletti a far parte di quella giunta i signori Brachelli e Schüler (Austria), Keleti e Ivánha (Ungheria), Becker e Jenke (Germania), Bodio (Italia), Callewaert (Belgio), Giffen (Gran Bretagna), Kjær (Scandinavia), Perl, Wendrich e Borkowski (Russia), rimanendo tuttora da designarsi due membri per la Francia. La Giunta stessa si riunirà l'anno prossimo a Roma sotto la presidenza dal prof. Brachelli, professore nella scuola politecnica a Vienna e direttore della statistica nel ministero del commercio in Austria.

A Roma parimente siederà l'anno prossimo la *Commissione permanente della statistica internazionale*, per invito fattole telegraficamente, durante l'ultima seduta, dal nostro Ministro di agricoltura e commercio. Non chiuderò questi cenni, senza dire una parola di cotesta novella istituzione.

La Commissione permanente si compone dei delegati ufficiali di quegli Stati che accettarono il compito deliberato ai due congressi precedenti, di tessere una statistica internazionale dei più importanti fatti demologici e sociali. Quel lavoro di arduo disegno, e che domanda lunga lena per l'esecuzione, fu ripar-

tito fra i direttori di statistica presenti al congresso di Pietroburgo, coll'aggiunta di altri che accedettero più tardi alla vasta intrapresa. La Commissione però non si limita a ciò. Essa è, per così dire, la depositaria delle tradizioni e dei voti del Congresso; lega una all'altra le successive Sessioni, e, come già osservai a principio di queste note, esamina le risoluzioni prese dal Congresso medesimo, sotto il punto di vista della loro pratica applicabilità. Imperocchè nel predisporre le inchieste statistiche, non tanto devesi cercare la molteplicità delle notizie, quanto di determinare i fenomeni nei loro profili caratteristici; e vi hanno dilettranti di statistica che credono far mostra di acume, suggerendo di domandare particolari sempre più minuti, e circostanze accessorie, nell'inseguire le quali pur troppo si smarrisce sovente l'efficacia delle investigazioni principali.

Delle due classi di membri di cui si compone il Congresso statistico, gli uni, i delegati ufficiali (per lo più direttori degli uffici statistici dei vari paesi) sono, come chi dicesse, i *produttori* della statistica; gli altri (professori, pubblicisti, amatori) ne rappresentano più specialmente i *consumatori*. La nuova appropriazione di questi vocaboli è suggerita dall'Engel.

Ora la seconda classe di membri è di gran lunga la più numerosa. Lungi da me il pensiero di disconoscerne l'importanza; chè anzi stimo tornare sommamente giovevole il concorso di tante persone colte, compresi i semplici dilettranti di statistica, a fine di estendere, quanto più si può, l'amore del metodo sperimentale, nelle scienze sociali come nelle fisiche; ed è per tutti evidente che l'intervento di uomini superiori alla comune per profondità di sapere, non può non avere un'utile influenza anche presso gli uomini dell'arte, per farli abbandonare i procedimenti empirici e chiamarli ad aspirazioni più elevate e a metodi più scientifici. E al congresso di Pest si notavano uomini di fama veramente insigne, quali il nostro Correnti, il Semenov, vicepresidente della società geografica russa, il Levasseur, professore del Collegio di Francia, il professore Gneist, del-

L'Università di Berlino, il professore Conrad, dell'Università di Halle, il signor Maurizio Block, il criminalista svedese signor Olivecrona, il fisiologo Virchow, Monsignor Haynald arcivescovo di Kalocsa, presidente dell'Accademia delle scienze in Ungheria, ed altre notabilità scientifiche. Cionondimeno, lo ripeto, la funzione della Commissione permanente, formata dagli uomini tecnici, come potere esecutivo del Congresso, è delle più giovevoli e saviamente ordinate.

E le prove si ebbero di codesta sua utilità, nella ricchezza del programma del Congresso ungherese, e nei tre capitoli della statistica internazionale compiuti a quest' ora e distribuiti agli studiosi. Sono quelli che riguardano la *giustizia civile e commerciale*, i *censimenti della popolazione* e le *casse di risparmio*. Il primo è dovuto al valente direttore della statistica giudiziaria in Francia; il secondo è opera del decano degli statistici in Europa, il Dr. Berg di Stoccolma; il terzo fu presentato dal direttore della statistica italiana.

Sono tre volumi di legislazione e statistica comparata, pegni della riuscita anche delle altre monografie, che si proseguono simultaneamente dagli uffici incaricati. Il primo in ispecie, così per la mole del lavoro, come per la copia e l'ordine lucido delle notizie, è forse il più bel frutto che ci abbia porto fin qui l'istituzione del Congresso internazionale di statistica. Altri due capitoli della statistica internazionale non erano ultimati, ma, nella parte per cui erano eseguiti, presentati al Congresso: alludo alla *statistica della viticoltura*, compilata dal signor Keleti, colle notizie, importantissime dell'Ungheria e della Francia e quelle di pochi altri Stati di minor conto, ed alla *Statistica delle grandi città* (del signor Körösi), di cui ho parlato più innanzi.

Due parole, per ultimo, sulla esposizione cartografica che si visitava a Pest, nelle sale attigue a quelle in cui era ospitato il Congresso. Essa domanderebbe per la sua importanza una relazione speciale; ma noi abbiamo angustia di spazio e dobbiamo limitarci a pochi cenni.

L'invito era stato diramato dal direttore della statistica ungherese ai suoi colleghi all'estero di fargli pervenire una raccolta dei più importanti saggi di cartografia statistica, ognuno pei lavori del proprio paese, tanto ufficiali che privati.

Ma il desiderio del signor Keleti fu variamente interpretato degli uffici statistici dei varii Stati che risposero all'appello. E incominciando dall'Ungheria, questa mise in mostra, tra altri, molti oggetti interessanti e preziosi, i quali a rigor di termini non avrebbero potuto trovar posto in un catalogo di cartografia statistica. Nessuno al certo dei visitatori può essere stato malcontento di ammirare nel compartimento ungarico anche quegli incunabuli e quei lavori recenti e importantissimi di topografia e idrografia; ma ciò contribuiva a togliere all'esposizione quella giusta armonia di parti che s'avrebbe potuto desiderare.

Indipendentemente però da codesta mistura di lavori di carattere diverso, l'impressione generale che si raccoglieva dai saggi di vera e propria cartografia statistica, era questa, che l'esposizione Austro-Ungherese era la più ricca; le teneva dietro l'esposizione Germanica; e quindi a distanza più o meno grande venivano quelle degli altri Stati.

Il signor Maurizio Dechy era stato l'ordinatore di quella esposizione internazionale, che ognuno poteva studiare tranquillamente, senza le noie che accompagnano sempre le gare dei premi. Lo stesso signor Dechy aveva preparato un catalogo ufficiale dell'esposizione. Sulla scorta di questo, e di una specie di catalogo ragionato e descrittivo pubblicato dopo il congresso dal signor G. A. Schimmer, dell'ufficio statistico centrale di Vienna, e mettendo un po' d'ordine nei miei appunti e nella mia memoria, indicherò alcuni tra gli oggetti che mi parvero più importanti in quella vasta collezione.

L'Ungheria vi era splendidamente rappresentata da una raccolta di carte agrarie, che in parte erano state già esposte a Vienna, nel 1873, ma costì riapparivano emendate ed arricchite di nuove dimostrazioni. Vi figurava pure una porzione di una

grande carta destinata a descrivere in nove fogli la distribuzione delle razze equine e dei depositi di stalloni, non che l'allevamento e il commercio del bestiame. — Notevole altresì una carta della frequenza degli incendi nelle varie provincie della monarchia, foggiate sui dati del triennio 1873-74-75. Si disegnava in tinta più cupa una zona di paese dalle popolazioni povere, abitata da slovacchi, da rumeni, da rumeni, che hanno case di legno, con tetti di paglia; la quale zona, partendo da Presburgo, si stende prima verso nord, poi si ripiega e si allarga verso sud, sui due lati del Kiralyhag.

Una carta della frequenza degli alunni nelle scuole, nel 1868, mostrava come pur troppo a quella data, le famiglie ungheresi, le slave, le rumane fossero molto meno sollecite delle tedesche nell'adempiere all'obbligo morale e legale d'inviare i propri figli alla scuola. Per ogni cento ragazzi che, secondo la legge, dovrebbero trovarsi nelle scuole, ve ne sono effettivamente 67 fra i tedeschi nell'Ungheria, e 79 nella Transilvania; mentre la media è di 50 per cento fra gli ungheresi, gli slovacchi e i croati, e di 27 fra i rumeni, scendendo presso questi ultimi fino all'infima proporzione di 14 per cento nel comitato di Hunyad.

Due carte rappresentavano il triste cammino del *cholera morbus* negli anni 1866 e 1873, coll'indicazione dei comuni visitati e colle curve dell'intensità della moria di mese in mese. Nel 1866 erano stati colpiti dal morbo 154 mila persone; nel 1873, 447 mila; ne morirono nel primo anno 68 mila; nel secondo 189 mila; cioè dire, morirono di cholera nel 1866 il mezzo per cento della popolazione totale, e nel 1873, 1, 2 per cento; sul numero dei malati morirono 45 per cento nel primo anno e 42 nell'altro. Il cammino per cui si propagò l'invasione fu diverso nei due anni; il morbo si accompagnò nel 1866 alla marcia delle truppe austriache respinte dai prussiani, affrante di forze nel fisico e nel morale e non sostenute da un servizio sanitario bene ordinato; venne allora il cholera dalla Moravia. Nel 1873 penetrò in Ungheria per le gole dei Balkani.

Altre carte interessanti di statistica sanitaria, in ispecie ta-

lune riguardanti il numero e la distribuzione geografica degli alienati, erano esposte da privati studiosi, quale il signor Fodor, che già ebbi l'occasione di menzionare fra i relatori al Congresso.

Ricchi atlanti erano pure presentati dalla città di Buda-Pest pei fenomeni demografici della capitale, e dalla Camera di Commercio locale per la storia dei prezzi delle derrate alimentari, dal principio del corrente secolo fino al 1873.

Gli eruditi però si compiacevano anche maggiormente nella contemplazione degli antichi documenti della geografia dell'Ungheria, e si soffermavano di preferenza davanti al codice di Wilhelms Rhätus, a cui si assegna la data del 1695; ornato di carte eseguite da disegnatore ingenuo, che vi aveva figurate qua e là le cattedrali, i castelli, i combattimenti sanguinosi, i cavalli, gli armenti. Così pure si arrestavano gli studiosi davanti alla ricca collezione di Homann, *Regnorum Hungariae ect. nova et exacta tabula*, Norimberga 1719, faciente parte dell'*Atlas methodicus*, in cui il diligente geografo aveva già indicate le mutazioni territoriali prodotte dal trattato di Passarowitz conchiuso l'anno avanti. Si ammiravano del pari le carte di Stier, *Vermehrte und verbesserte Landkarten des Königreichs Ungarn*, Norimberga 1684 e 1687; la grandissima *Mappa geographica Ungariae* di Müller, 1709. Uno degli oggetti più curiosi fu esposto dal nostro generale Türr, che prendeva parte al Congresso preistorico (sedente contemporaneamente al Congresso statistico), ed in Ungheria era a casa sua, nel suo paese natale. Era la *Carte hydrographique des États de la Maison d'Autriche en deça du Rhin*, par J. Maire, che sebbene non recasse data, si attribuiva agli ultimi anni del Regno di Maria Teresa. Vi si vedeva il progetto sviluppato di condurre dal Reno verso oriente una rete di vie navigabili, mediante fiumi e canali; i quali canali in parte furono più tardi realmente eseguiti e in parte surrogati da ferrovie sugli stessi tracciati, o press'a poco.

Libri rarissimi, e in parte esemplari unici conosciuti, facevano

bella mostra di se nella raccolta destinata alla preparazione di una bibliografia statistica dell'Ungheria. Fra le altre, le seguenti opere: Centorio, *Commentarii della guerra transilvanica*, Venezia, 1566; Doglioni, *L'Ungheria spiegata*, Venezia, 1595; Broniovius, *Descriptio Tartariae, Transilvaniae* ecc., Colonia, 1595; Reichersdorff, *Chorographia Transilvaniae*, Vienna 1550.

Altri lavori esposti nel compartimento ungherese erano, come già dissi, egualmente estranei alla cartografia statistica ed alla storia della cartografia geografica in Ungheria; nondimeno si osservavano con molto interesse.

Così il Ministero dei lavori pubblici aveva esposto i lavori della *Commissione per regolare il Danubio*, da Gutor a Suly; quelli della Commissione internazionale per frenare le rapide del fiume alle Porte di Ferro; disegni e modelli in rilievo dei lavori compiuti o in corso di esecuzione per ampliare il porto di Fiume. Il Ministero delle finanze aveva presentato saggi magnifici del catasto ungherese. E la città di Buda-Pest aveva dimostrato in acconcie tavole il piano condotto a termine, in vent'anni di lavori e di spese ingenti, per la sistemazione del fiume e le sue congiunzioni a traverso la gemina città.

L'Austria, dal canto suo, non rimanevasi addietro dalle provincie di là della Leitha, nella mostra di prodotti cartografici. Le varie amministrazioni facevano a gara a far conoscere come questa moderna arte di indagare le relazioni esistenti tra i fenomeni statistici e di esprimerne le leggi, fosse da loro coltivata. Furono presentati stupendi saggi di catasti della proprietà fondiaria; un atlante agrario in quattordici carte; atlanti speciali per la distribuzione delle industrie tessili, delle industrie metallurgiche, delle miniere e cave, delle arti ceramiche ecc.

Tra le carte regionali geografico-statistiche, quelle della Boemia erano bellissime; ma una sopra tutte attirava l'attenzione dei passanti, quella del Tirolo, in scala di 1 a 144,000, a contemplare la quale divagava piacevolmente la fantasia, e quasi pa-

reva di viaggiare *en touriste*, risalendo i *thalweg* dei fiumi, inerpicandosi fra le balze dei monti o superando i ghiacciai. Pareva un lavoro plastico, su cui i terreni aratorii, gli arborati, i pascoli, fossero figurati nei loro mille accidenti pittoreschi.

La Cainera di commercio di Vienna aveva offerto un suo atlante in 98 fogli, non per anco stampato, rappresentante la distribuzione delle industrie nei circondarii della capitale.

Il ministero della guerra, o più precisamente il *Technisch-administratives Militär-Comité*, aveva carte e diagrammi diligentemente condotti, sulle operazioni del reclutamento e sulle condizioni sanitarie dell'esercito durante i tre anni 1871-72-73. — E in relazione alla statistica nosologica militare, potevansi studiare altre carte esposte dalla *Centralstelle der österreichischen Statistik*, figuranti la repartizione geografica dei sordomuti, dei cretini, degli idioti. In esse notavasi un fatto analogo a quello conosciuto presso noi, cioè che la maggiore frequenza di tali malattie s'incontra nei paesi di montagna; così le tinte più cariche, rispondenti alla maggiore intensità del fenomeno, si vedevano distendersi sulla massa delle Alpi centrali e sui suoi contraforti, Wienerwald e Leithagebirge; sui monti che ricingono il rombo della Boemia, nei Sudeti e nei Carpazi.

Le amministrazioni delle ferrovie *Staats Eisenbahngesellschaft, Karl-Ludwigsbahn e Nordwestbahn* rappresentavano graficamente le condizioni del loro esercizio, le direzioni e l'intensità del traffico, con speciali dimostrazioni per il movimento dei carboni, dei cotonei e di altri articoli di primaria importanza.

Carte bellissime sull'esercizio delle strade ferrate si vedevano anche nel compartimento germanico, e specialmente nell'esposizione sassone. È noto come la statistica delle ferrovie sassoni sia la più perfetta fra i lavori di tal genere in Europa. E tra esse una ve n'era di nuova foggia, che dimostrava a colpo d'occhio il numero dei treni in movimento su tutte le linee dello Stato, a ciascuna delle ventiquattr'ore del giorno, e li arrestava, quasi,

o li sorprende, allo scoccar delle ore, al punto a cui si trovavano del loro cammino.

Nel compartimento tedesco dell'esposizione, la Prussia aveva un posto di prim'ordine, coll'Atlante annesso all'opera già citata del dottor Meitzen, *Der Boden und die landwirthschaftlichen Verhältnisse des Preussischen Staates*, Berlin 1871.

La Baviera e il Württemberg avevano carte somatologiche di grande interesse. Già ebbi occasione altra volta di parlare di simili studi che furono eseguiti in Baviera, esaminando gli allievi delle scuole pubbliche (1). Ora quelle del Württemberg fanno complemento e riscontro alle già pubblicate dallo Stato vicino. Le proporzioni dei biondi e dei bruni, degli individui dagli occhi azzuri o chiari e dagli occhi scuri, si veggono in rapporti determinati e costanti colla distribuzione geografica dei dialetti e colle due forme tipiche del cranio. Crescono nel Württemberg, come in Baviera, gli individui dagli occhi scuri, procedendo da nord a sud e dall'ovest all'est. I biondi poi si mostrano in Württemberg con frequenza anche maggiore in Baviera. E il cranio dolicocefalico si accusa più fortemente nel nord, dove il carattere germanico è più spiccato, dagli occhi chiari, e dal pelo biondo, in corrispondenza al *fränkischen Dialekt*. I brachicefali invece sono più facili a trovarsi nello Schwartzwald, nel Jaxt orientale, sui contrafforti del Giura tedesco e nelle alture di Franconia, dove gli occhi azzurri sono meno comuni e domina il dialetto basso-svevo (*niederschwäbischen Dialekt*).

Sui fenomeni della circolazione e del credito pubblico si vedevano carte inglesi di squisita fattura; come ancora nel compartimento tedesco s'erano potuti studiare i diagrammi annessi ai lavori importanti di Soetbeer sulla produzione e movimento dei metalli preziosi. Nell'esposizione britannica, notevoli specialmente

(1) Vedasi il Bollettino bibliografico nel II volume di questo *Archivio Statistico*.

i diagrammi di Cracraft sulle oscillazioni del consolidato inglese dal 1789 al 1874, e sopra tutti gli altri i lavori di E. Seyd sul movimento degli affari della Banca d'Inghilterra, la quale, come ognun sa, riflette in se medesima, con una sensibilità incomparabile, le vicende dei grandi mercati finanziari ed è quasi il regolatore del commercio del mondo.

Notevoli ancora, per acume delle indagini e la nitidezza delle incisioni, i lavori presentati dalla Società di statistica di Londra, e dal valente direttore della statistica della popolazione in Inghilterra, il dottor William Farr.

Taccio, per necessità di esser breve, degli altri Stati e della Germania che facevano bella mostra dei loro prodotti; taccio della Svizzera e dei paesi scandinavi; taccio del Portogallo, che pure aveva esposto un atlante della pastorizia non privo d'interesse.

La Francia aveva nell'esposizione cartografica un posto molto onorevole, coll'atlante elegantissimo del professor Levasseur annesso alla nuova edizione della sua opera: *La France et ses colonies*.

La Russia aveva magnifiche carte agrarie e forestali; carte della navigazione del Volga, e talune figurative del movimento della popolazione; dalle quali ultime si vedeva la mortalità spaventevole che colpisce i bambini; mortalità, cui fa riscontro e necessaria riparazione un rapporto egualmente straordinario di nati, in confronto al resto d'Europa; infatti mentre da noi e in Austria muore il 25 per cento dei nati nel primo periodo di dodici mesi, questa proporzione non è più la media, ma la minima, nei Governi russi; e sale fin oltre il 50 per cento nei Governi di Pietroburgo, di Mosca, di Wiatka. — La Finlandia aveva le sue carte nitide, che ricordano l'arte della vicina Germania.

L'Italia vi aveva spedito l'atlante di carte agrarie testè com-

piuto a cura del nostro Ministero di Agricoltura e Commercio; le carte meteorologiche, le carte figurative della criminalità, del numero degli analfabeti, dell'aggio dell'oro, dell'idrografia marina ecc. che accompagnavano l'Italia economica del 1873; le carte annesse all'ultima statistica delle elezioni generali; i ricchi atlanti del Ministero delle Finanze; l'album dei porti ed altri parecchi lavori cartografici del Ministero dei Lavori Pubblici; e non finirebbe sì tosto l'elenco dei nostri lavori presentati a quella mostra. Nè solamente la pubblica amministrazione vi concorse; ma i privati autori di opere e memorie ornate di carte e diagrammi; tra i quali mi piace di ricordare il professor Pagliani colle sue curve antropometriche (1) e l'onorevole Emilio Morpurgo, coi diagrammi intercalati nella sua opera « *La statistica e le scienze sociali* », bell'ornamento dell'esposizione italiana, tanto nell'edizione originale italiana, quanta nella versione che ne fu fatta testè in tedesco (2). E non è senza un intimo senso di compiacimento che possiamo concludere anche questi cenni sull'esposizione cartografica, dicendo che l'Italia non ha fatto l'ultima figura al congresso di Buda Pest; ma noi non ci chiameremo contenti finchè essa non possa prendere uno dei primi posti.

L. BODIO.

(1) Vedasi la sua memoria intitolata: *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano*. Torino, 1876.

(2) La versione tedesca uscì pochi mesi or sono coi tipi di Hermann Costenoble, a Iena.

ERRATA-CORRIGE.

Pagina 106, linea 17 invece di per non esser loro una tomba, leggasi col terrore della malaria.

Pag. 106, penultima linea, invece di fenomeni demologici, leggasi fenomeni demografici.

Pag. 107, linea 25, invece di le notizie di Milano ecc. leggasi le notizie, benchè in qualche parte incomplete, di Milano ecc.

ERRATA CORRIGE.

- Pag. 8 Italia — Milizia territoriale durata in anni invece di 8, leggasi 7.
 » 30 Anno 1877 — Totale, invece di 783,080, leggasi 787,080.
 » 34 Riserva dell'esercito territoriale — Totale, invece di 931,308, leggasi 934,308.
 » 40 Totale uomini seconda categoria, invece di 102,076, leggasi 111,076.
 » 40 Totale milizia mobile, invece di 241,870, leggasi 250,870.
 » 51 Italia — Uno squadrone in piede di pace, soldati 143, leggasi 143 soldati compresi i non combattenti.
 » 51 Italia — Uno squadrone in piedi di guerra, soldati 121, leggasi 121 soldati esclusi i non combattenti.
 » 53 Austro-Ungheria — Altri corpi e frazioni, truppa, invece di 10,439, leggasi 15,263.
 » 53 Idem Compagnie, totale, invece di 1,949, leggasi 2,021.
 » 54 Francia — Fanteria, ufficiali, invece di 11,896, leggasi 11,926.
 » 54 Idem Truppa, altri corpi e frazioni, invece di 15,102, leggasi 25,092.
 » 56 Cavalli, pionieri e ferrovieri, invece di 988, leggasi 9,887.
 » 57 Truppe di complemento, fanteria, invece di 2,616, leggasi 2,916.
 » 58 Uomini, artiglieria, invece di 21,859, leggasi 69,859.
 » 58 Cavalli, cavalleria, invece di 93,319, leggasi 39,319.
 » 63 Ufficiali, totale generale, invece di 12,740, leggasi 13,740.
 » 72 Invece di non di rado mette a duro cemento, leggasi non di rado ne mette a duro cemento.

piuto a cura del nostro Ministero di Agricoltura e Commercio; le carte meteorologiche, le carte figurative della criminalità, del numero degli analfabeti, dell'aggio dell'oro, dell'idrografia marina ecc. che accompagnavano l'Italia economica del 1873; le carte annesse all'ultima statistica delle elezioni generali; i ricchi atlanti del Ministero delle Finanze; l'album dei porti ed altri parecchi lavori cartografici del Ministero dei Lavori Pubblici; e non si omette di testo l'elenco dei posti, le città, le provincie, quell

ARCHIVIO DI STATISTICA

VOL. IV.



Pagina 106, linea 17 invece di per non esser loro una tomba, leggesi col terrore della malaria.

Pag. 106, penultima linea, invece di fenomeni demologici, leggesi fenomeni demografici.

Pag. 107, linea 25, invece di le notizie di Milano ecc. leggesi le notizie, benchè in qualche parte incomplete, di Milano ecc.

ARCHIVIO

DI

TATISTICA

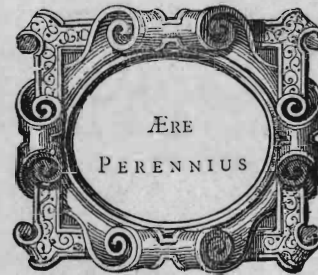
fondato da

TEODORO PATERAS

Consiglio Direttivo

*Comm. CESARE CORRENTI, Vice-Presidente della Giunta Centrale
di Statistica; deputato P. BOSELLI, professore delle scienze
di Finanza all'Università di Roma e prof. L. BODIO,
Direttore dell'Ufficio Centrale di Statistica.*

ANNO I. FASCICOLO IV.



ROMA
TIPOGRAFIA ELZEVIRIANA

via della Mercede, 35, 36

—
1877

LEGISLAZIONI

E CONIAZIONI MONETARIE.

NEL SECONDO volume dell'*Archivio* abbiám riassunto le vicende della produzione e del valore dei metalli preziosi dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. Non sarebbe agevole impresa il costringere entro i brevi limiti che ci sono conceduti una storia compiuta delle leggi e delle coniazioni monetarie. Ci limiteremo invece a compendiare quelle fra siffatte leggi che sono tuttora in vigore e le più recenti fra le riforme ond'esse furono argomento, e discorreremo soltanto delle coniazioni a noi più prossime in tempo, che sono quelle appunto delle quali è mestieri tenere maggior conto, quando vogliasi portare fondato giudizio intorno alle presenti condizioni monetarie del mondo. Molte fra le cose che diremo non son nuove; ma non parrà ad ogni modo opera inutile quella d'aver raccolto e coordinato i ragguagli e le cifre più importanti che a questa materia si riferiscono (1).

(1) Sarebbe eccessivamente lungo l'elenco delle sorgenti a cui abbiám ricorso. Diremo ad ogni modo che ci siamo principalmente giovati di prospetti e documenti ufficiali direttamente ottenuti; dell'ampia messe di notizie che trovansi sparse nei documenti relativi alla questione monetaria, recentemente pubblicati dal ministro belga Malou; di alcune relazioni consolari austriache; del rapporto come delle deposizioni e dei copiosissimi documenti della recente inchiesta inglese intorno al deprezzamento dell'argento, e infine dei ragguagli man mano forniti dall'*Economist*, dall'*Economiste français*, dal *Journal des Économistes* e dal giornale americano *The Banker's Magazine*.

FRANCIA, ITALIA, BELGIO, SVIZZERA E GRECIA (*Unione latina*). Il sistema monetario francese ripete la sua prima origine dalle leggi del 18 germinale anno III (2 aprile 1795), sui pesi e sulle misure, dalla legge del 28 termidoro anno III sulle monete, e da quella del 7 germinale anno XI (28 marzo 1803). La prima di queste leggi determinò che l'unità monetaria avrebbe portato il nome di *franco*; la seconda stabilì che le monete di argento si sarebbero coniate al titolo di $9/10$, che quella da un franco avrebbe avuto il peso di 5 grammi, e che avrebbero avuto peso proporzionale quelle da 2 e da 5 franchi. La legge del 7 germinale anno XI confermò le discipline già sanzionate rispetto alle monete d'argento, e ordinò la coniazione di monete d'oro da 20 franchi, pure a $9/10$ di fino, tali che con un chilogramma di metallo se ne coniassero 155, e quindi del peso di 6 grammi e 4,561 diecimillesimi per ciascuna. Queste disposizioni presupponevano che il rapporto fra il pregio dell'argento e quello dell'oro fosse di 1 a 15.50; il peso e il valore legale delle monete d'oro e d'argento venne determinato sopra questa base. Gli autori della legge 7 germinale anno XI riconobbero che l'accennato rapporto era essenzialmente mutabile, e perciò era loro proposito, quando una variazione di qualche entità si fosse mostrata, di

(1) È quasi superfluo ricordare come i sistemi dell'unico tipo d'oro e d'argento portino che l'uno e l'altro soltanto dei due metalli abbia corso legale illimitato, e quello del doppio tipo porti invece che il corso legale *illimitato* sia concesso (in base a un rapporto fisso di valore) ad entrambi; il che però non esclude che, coll'unico tipo oro (a cagione dell'alto pregio intrinseco di questo metallo), debba necessariamente accordarsi corso legale, *limitato* in ragione di somma, all'argento, e che con tutti i tre sistemi occorra inoltre una moneta inferiore pure a corso legale *limitato*, sia essa di nichelino, di rame o d'altro metallo. Abbiamo cercato di ripartire in tre categorie i diversi paesi secondo che vi prevale l'uno o l'altro dei tre sistemi, malgrado che parecchi fra essi sieno, come si vedrà, in uno stato, per così dire, di transizione dall'uno all'altro sistema.

serbare immutate le disposizioni sulle monete d'argento, ma di rifondere e riconiare, in conformità al nuovo rapporto, le monete d'oro, ovvero di cangiarne, mediante tariffa, il valor legale (1). Però, sebbene il valore dell'oro in relazione all'argento aumentasse sensibilmente poco dopo la legge del 7 germinale anno XI, giungesse nel 1807 a 16.23 e s'aggirasse per parecchio tempo intorno a questa misura, e sebbene ciò recasse il consueto effetto di far scomparire il metallo più pregiato e di inondare il mercato di quello scaduto di valore, i propositi dei legislatori del 1803 non furono mai tradotti in atto; laonde a partire da quell'anno poté dirsi stabilito in Francia il sistema del duplice tipo monetario.

Dal 1795 fino ad oggi furono coniate in Francia monete d'oro da franchi 100, 50, 40, 20, 10 e 5, e d'argento da franchi 5, 2 e 1 e da centesimi 50, 25 e 20; ma i pezzi da franchi 40 non si coniano più, e quelli da centesimi 25 furono ritirati dalla circolazione, comechè disformi dai principii del sistema decimale, coi quali per lo converso tutti gli altri tagli rammentati s'accordano (2).

Il deprezzamento avvenuto nell'oro rispetto all'argento in seguito alla scoperta delle miniere aurifere di California e d'Australia determinò un fenomeno opposto a quello che s'era palesato nel 1807, la scomparsa cioè dell'argento e la simultanea tendenza dell'oro ad occupare tutto il campo della circolazione. Come si ripetano in ogni simile contingenza codeste vicende, nei paesi a doppio tipo monetario, è manifesto, poichè è ovvio l'interesse degli speculatori ad esportare o rifondere le monete composte del metallo cresciuto di pregio, per importare e far coniare il metallo deprezzato, là dove il peso e il valor legale

(1) Vedi MICHEL CHÉVALIER. *Le système monétaire. La question du simple ou double étalon*, nella *Revue des deux Mondes* del 1 aprile 1876.

(2) È noto che la scala decimale, oltre ai termini 1, 10, 100, 1000 ecc., ammette soltanto quegli altri che, divisi per 2 o per 5, possono essere ricondotti ad alcuno dei termini fondamentali.

delle monete d'oro e d'argento sono basati sopra un rapporto invariabile.

Il più grave effetto del fenomeno accennato fu la deficienza delle monete d'argento fino alle due lire, poichè alla scarsezza dei pezzi da 5 lire d'argento sopperivano in parte quelli d'oro d'egual taglio ed anche quelli da dieci lire. Per provvedere almeno parzialmente ai bisogni del minuto commercio, una legge del 25 maggio 1864 ordinò la coniazione di pezzi da cent. 50 e 20, eguali per peso a quelli che coniaransi precedentemente, ma al titolo di 835 anzichè di 900 millesimi, laonde il loro valore intrinseco era inferiore di circa il 7 per cento al nominale, e tale per conseguenza da togliere ogni interesse alla loro rifusione; si vedrà in appresso come questo medesimo provvedimento fosse già stato adottato, e con maggiore larghezza, due anni innanzi dall'Italia. La coniazione dei nuovi pezzi da centesimi 50 e 20 fu riservata allo Stato, come quella che per l'inferiorità dell'intrinseco importava un profitto. Tutte le altre specie di monete d'oro e d'argento fabbricavansi con un intrinseco pari al nominale, dedotte soltanto le spese di fabbricazione, e la loro coniazione eseguivasi bensì, come s'eseguisce tuttora, per cura dello Stato; ma avea luogo a richiesta di chiunque presentasse materie d'oro e d'argento perchè ne fosse fatta la conversione in moneta.

Ai nuovi pezzi da centesimi 50 e 20, appunto a cagione della diminuzione dell'intrinseco, fu dato corso legale limitato in ragione di somma, laonde essi assunsero il carattere di moneta di appunto. Tali furono invece fin da principio le monete di rame, in cui il pregio reale è affatto fuor di proporzione col nominale. La legge 6 maggio 1852 ordinò che le antiche monete di rame fossero surrogate da monete di bronzo (95 parti di rame, 4 di stagno e una di zinco) da centesimi 10, 5, 2, 1, con un intrinseco pari a circa il quarto del nominale; ulteriori fabbricazioni di monete di bronzo degli stessi tagli ebbero luogo in Francia in virtù delle leggi 18 luglio 1860 e 2 agosto 1872.

Il sistema monetario francese introdotto per la prima volta

nel nostro paese ai tempi del primo regno d'Italia fu accolto nella sua sostanza dal regno di Sardegna e più tardi dagli antichi Stati pontifici. Ad esso si è pure informata la legge fondamentale monetaria del nuovo regno d'Italia che porta la data del 24 agosto 1862, salvo in ciò che, non solo per le monete da centesimi 50 e 20, ma anche per quelle da lire 2 e una fu disposto che dovessero coniararsi al titolo di 835 e quindi con un pregio intrinseco inferiore di circa il 7 per cento al nominale; il corso legale di queste monete fu ristretto, fra privati, alla somma di 50 lire, fatto obbligo però alle pubbliche casse di riceverle senza limitazione alcuna; all'accettazione coattiva delle monete di bronzo venne prefisso il limite di una lira. Questa stessa legge diè facoltà al governo di ordinare il ritiro delle antiche monete di conio italiano non conformi al nuovo sistema e la cessazione del corso legale delle monete estere disformi dal sistema medesimo.

Anche il Belgio, con una legge del 5 giugno 1832, adottò un sistema monetario essenzialmente eguale a quello francese. Non si coniarono però monete d'oro che a partire dal 1848, in virtù d'una legge del 31 marzo 1847, e solo pei tagli da lire 10, 20 e 25; quelle da lire 25 furono ritirate dalla circolazione per effetto di una legge del 28 dicembre 1850 e di un decreto reale dell'11 agosto 1854. Furono emesse monete di argento da lire 5, 2½, 2, 1, centesimi 50 e 25; ma una legge del 1 dicembre 1852 ordinò il ritiro di quelle da centesimi 25 e la coniazione di quelle da 20. Si fabbricarono monete di bronzo degli stessi tagli adottati per le monete francesi; ma, in virtù di una legge del 28 dicembre 1860, furono ritirate quelle da centesimi 10 e 5, lasciando quindi in circolazione soltanto quelle da centesimi 2 e 1, nel tempo stesso che coniarvasi una nuova specie di monete d'appunto di nichelio da centesimi 5, 10 e 20.

Anche la Svizzera, con legge federale del 7 maggio 1850, accolse il sistema monetario francese. Essa non ha però mai emesso monete d'oro di conio proprio; le sue monete d'argento hanno i tagli da centesimi 50 e da lire 1, 2 e 5. Essa pure ha

due specie di monete di bilione, le une di nichelio da centesimi 20, 10 e 5, le altre di bronzo da centesimi 2 e 1. La Svizzera avvisò, prima ancora dell'Italia e della Francia, ad impedire la fuga delle monete d'argento di minor taglio; una legge federale del 31 gennaio 1860 ordinò la coniazione delle monete d'argento da lire 2 e 1 a 800 millesimi di fino. La Svizzera non ha proprie zecche e però tutte le monete di cui s'è discorso furono coniate per suo conto da zecche poste in altri Stati.

La sostanziale identità dei sistemi monetarii accolti dai quattro paesi di cui s'è discorso fu cagione che essi si trovassero, per questo rispetto, in una specie di unione di fatto, e che le monete d'oro e d'argento di ciascuno di essi fossero ricevute nella propria circolazione dagli altri; ma questa condizione di cose fu gravemente turbata dalle leggi che abbassarono in vario modo, in Svizzera, in Italia e in Francia, il titolo delle monete d'argento di minor taglio; le lire e le mezze lire svizzere a 800 erano respinte in Francia e in Italia, mentre le monete da una e da due lire italiane a 835 non erano accettate dalla Francia, che aveva abbassato il titolo dei soli pezzi da centesimi 50 e 20; e il Belgio, che non aveva ancora adottato provvedimenti di questa specie, pativa grave difetto di moneta spicciola d'argento. Per ristabilire e sanzionare legalmente l'unione monetaria che già era esistita di fatto fra i quattro paesi e di cui s'erano potuti apprezzare i benefici, e per ovviare in modo efficace ai danni, sofferti o temuti, del deprezzamento dell'oro, si riunirono a Parigi nel 1865, dietro iniziativa del Belgio, i rappresentanti dei quattro Stati. Il Belgio, la Francia e l'Italia propugnarono allora concordemente l'abbandono del doppio tipo monetario e l'accoglimento del tipo unico oro. Ma la Francia si oppose a questo partito; per cui le deliberazioni della conferenza volsero soltanto a dar forma sistematica e sanzione convenzionale alla condizione esistente, ed a rimuovere gli inconvenienti recati dal deprezzamento dell'oro con lo stesso ordine di temperamenti

che era stato già da tre dei quattro Stati seguito. Tale è l'origine della convenzione 23 dicembre 1865, che è, per così dire, il patto fondamentale dell'Unione monetaria latina.

Essa determina, in conformità alle disposizioni già in vigore nei quattro Stati, il valor legale, il peso, il titolo, le tolleranze e la forma delle monete d'oro e di quelle d'argento di 5 lire e disciplina, in conformità alle norme già applicate in Italia, le monete divisionarie d'argento da lire 2, 1, centesimi 50 e 20; i quattro Stati s'obbligarono a non fabbricare nè lasciar fabbricare monete d'oro e d'argento se non nelle condizioni pattuite. La fabbricazione delle monete da lire 2, 1, centesimi 50 e 20 fu limitata a 6 lire per abitante, e quindi, giusta i censimenti ultimi dei quattro paesi, a 32 milioni per il Belgio a 17 per la Svizzera, a 239 per la Francia e a 141 (che crebbero poscia, dopo l'annessione del Veneto, a 156) per l'Italia. La rinnovazione di quest'ultima specie di monete, allorquando fossero consumate dall'uso oltre certi limiti, fu posta a carico dello Stato; fu dichiarato obbligatorio, ma solo per le casse pubbliche, non fra gli individui di ciascun Stato, il ricevimento delle monete d'oro e d'argento coniate dagli altri Stati, illimitatamente per quelle d'oro, e pei pezzi d'argento da lire 5, e fino a cento lire per l'argento divisionario. Fu pattuito che i pezzi d'argento divisionario non conformi alle condizioni stabilite dovessero essere ritirati avanti il 1 gennaio 1869, salvo, rispetto alla Svizzera, per cui il termine fu protratto al 1 gennaio 1878.

Venne riservato il diritto d'accedere alla convenzione ad ogni altro Stato che ne accettasse gli obblighi e adottasse il sistema monetario da essa sancito. Fu stabilito da ultimo che la convenzione avrebbe vigore sino al 1 gennaio 1880; ma che si rinnoverebbe per periodi di 15 anni, quando non fosse denunciata un anno avanti la fine di ciascun periodo.

Negli anni che immediatamente seguirono la convenzione del 1865, la questione monetaria diè argomento, segnatamente in Francia, a diligenti studi ed a vivissime disputazioni. Vo-

gliono essere particolarmente ricordati il Congresso a cui la Francia invitò i rappresentanti di tutti gli Stati civili e che fu tenuto a Parigi nel 1867 coll'intento di promuovere l'unificazione internazionale della moneta, e l'inchiesta monetaria che fu eseguita parimenti in Francia, nel 1869 e nel 1870. Tanto nel Congresso, come nell'inchiesta fu ampiamente dibattuto il problema dei tipi e nell'uno come nell'altra ebbero la prevalenza i partigiani dell'unico tipo oro; il quale ottenne pure la maggioranza dei voti in seno al Consiglio superiore del commercio cui la inchiesta era stata affidata.

Ciò malgrado l'ordinamento dell'Unione latina rimase immutato fino a quando nel 1873 e negli anni successivi si palesò, ma in ben altre proporzioni, un fenomeno analogo a quello che s'era notato nel 1807, cioè un deprezzamento considerevole dell'argento (1) e quindi la tendenza dell'oro a cedergli intieramente il posto negli Stati dell'Unione latina.

Fu primo il Belgio a divisare i necessari provvedimenti; una decisione ministeriale del 4 settembre 1873 limitò la coniazione delle monete di 5 franchi a lire 150,000 al giorno; e la legge 18 dicembre 1873 autorizzò il Governo, sino alla fine di giugno 1875, a sospenderla compiutamente. Anche il Governo francese limitò nel 1873 la fabbricazione dei pezzi da 5 lire nelle sue zecche prima a lire 280,000, poi a lire 150,000 al giorno.

Si riunirono poscia a Parigi, dietro proposta della Svizzera, i rappresentanti dei quattro Stati per avvisare ai cangiamenti da introdurre nel regime della convenzione del 1865 in seguito ai nuovi eventi. I delegati svizzeri propugnarono di nuovo l'adozione immediata del tipo unico oro; ma questa volta l'Italia e il Belgio s'associarono alla Francia nel respingere la proposta;

(1) Chiamiamo così questo fenomeno per non discostarci dal linguaggio generalmente adottato; nel fatto è questione insoluta e forse insolubile se sia scemato il valore dell'argento, o aumentato quello dell'oro, o piuttosto ancora se essendo scemati di valore entrambi i metalli, la diminuzione sia stata maggiore per l'uno che per l'altro.

e però fu invece adottato un temperamento per cui la facoltà di ciascun Stato di coniare o lasciar coniare pezzi da 5 lire d'argento fu limitata, durante l'anno 1874, a somme determinate e precisamente per la Francia a 60 milioni di lire, per l'Italia a 40, pel Belgio a 12, per la Svizzera a 8. All'Italia fu inoltre concesso di lasciarne coniare per altri 20 milioni di lire alla Banca nazionale, la quale però avrebbe dovuto serbarli nelle sue casse come parte della sua riserva metallica. L'Italia aveva altresì domandato che alle monete d'oro e d'argento di ciascuno Stato fosse dato in tutti gli altri Stati dell'Unione il corso legale, e non più soltanto, come portava la convenzione del 1865, il beneficio dell'accettazione nelle casse pubbliche; ciò non fu voluto consentire, ma le banche di Francia e quelle del Belgio dichiararonsi disposte a ricevere senza difficoltà le monete d'oro e d'argento di tutti i quattro Stati, e fu ottenuto in tal guisa di fatto il fine a cui l'Italia mirava. Fu da ultimo stabilito che i rappresentanti dei quattro Stati avrebbero tenuto una nuova conferenza nell'anno successivo. È questo il tenore della convenzione monetaria addizionale stipulata a Parigi il 31 gennaio 1874.

Nuove conferenze ebbero luogo in effetto e condussero alla stipulazione di altre convenzioni addizionali, quella del 5 gennaio 1875 e quella del 3 febbraio 1876. La prima limitò la coniazione delle monete d'argento da 5 lire per l'anno 1876, a 75 milioni per la Francia, a 50 per l'Italia, a 15 per il Belgio e a 10 per la Svizzera; e la seconda la limitò pel 1876 a 54 milioni per la Francia, a 36 per l'Italia, a lire 10,800,000 per il Belgio, a lire 7,200,000 per la Svizzera. Colla convenzione del 5 gennaio 1875 l'Italia fu pure autorizzata a lasciar mettere in circolazione i 20 milioni che, giusta la convenzione, precedente dovevano rimanere nelle casse della nostra Banca nazionale. Alla convenzione del 3 febbraio 1876 prese parte anche la Grecia, la quale, con una dichiarazione del 26 dicembre 1868, aveva fatto accessione all'Unione latina, ma non era intervenuta nelle

due convenzioni precedenti. Per essa la quota di coniazione di scudi d'argento relativa al 1876 fu stabilita a lire 3,200,000; le fu inoltre accordata la facoltà straordinaria di farne o lasciarne coniare altre lire 8,400,000 per darle modo di ordinare la sua circolazione, che era allora composta in gran parte di monete straniere. Tanto nella convenzione del 1875, quanto in quella del 1876, fu disposto che ogni Stato potrebbe rilasciare *buoni di monete* da coniarli nell'anno successivo per la metà del contingente stabilito per ciascun anno in quelle convenzioni. Nell'ultima conferenza fu avvertita la possibilità che il ragguardevole deprezzamento dell'argento incoraggi le contraffazioni degli scudi d'argento degli stati collegati e che vada per tal guisa frustrato il fine a cui la limitazione delle coniazioni è rivolta. Fu notato come niun altro rimedio efficace potrebbe escogitarsi, salvo quello della limitazione del corso legale dell'argento ai minori pagamenti; ma, poichè ciò equivarrebbe all'abbandono compiuto del duplice tipo, fu solo accolto un patto in forza del quale gli Stati dell'Unione si obbligarono a comunicarsi a vicenda le notizie relative alle contraffazioni tentate o compiute anche all'estero rispetto alle monete dell'Unione ed a porsi d'accordo sui provvedimenti da prendere per mettervi riparo. Anche nella convenzione del 3 febbraio 1876 fu stipulato che una nuova conferenza monetaria sarà tenuta a Parigi nel gennaio dell'anno successivo.

La facoltà data al Governo del Belgio di sospendere o limitare la coniazione dell'argento sino alla fine di giugno 1875 fu con due altre leggi prorogata a tutto il 1875 e poscia a tutto il 1876. Di questa facoltà il Governo belga si valse soltanto per sospendere ogni coniazione d'argento per conto di privati; i contingenti assegnati al Belgio dalle tre convenzioni ricordate furono tutti, salvo una piccola parte già precedentemente impegnata, coniatati per conto e a profitto dello Stato.

In Francia, il contingente del 1874 fu tutto coniato per conto di privati, quello del 1875 lo fu in parte per conto di privati, in parte per conto del Governo; ma una legge del 5

agosto scorso, analoga a quella adottata nel Belgio e la cui durata fu limitata a tutto gennaio del 1878, diè al Governo la facoltà di limitare o sospendere le coniazioni d'argento per conto di privati e un decreto del 6 agosto sospese effettivamente, salvi gli impegni già presi, tali coniazioni. In Italia la legge 17 luglio 1875, che approvò la seconda delle ricordate convenzioni addizionali, abilitò il Governo a sospendere le coniazioni di argento per conto di privati e dopo quella legge tali coniazioni, nei limiti pattuiti, ebbero luogo esclusivamente per parte del Governo.

La Svizzera si valse solo nel 1874 della facoltà lasciatale di far coniare una certa somma di scudi d'argento; non se ne valse affatto, a differenza degli altri tre Stati, nel 1875, nè, fino a questo momento, nell'anno che corre.

Ecco ora, ripartito a grandi epoche, il prospetto delle coniazioni d'oro e d'argento in Francia dal 1795 al 1875.

CONIAZIONI D'ORO E D'ARGENTO IN FRANCIA DALL'ANNO 1795 A TUTTO IL 1875.

Epoche	Oro		Argento		Oro ed argento Totale
			Pezzi da 5 franchi	Pezzi da fr. 2, 1 cent. 50, 25 e 20	
Prima Repubblica (1795-1804)	528,024,440 00	106,237,255 00	817,952,380 00	69,877,675 50	1,415,854,495 50
Consolato e primo Impero (1804-1814)	389,333,060 00	601,048,050 00	616,468,675 00	13,782,059 75	1,004,163,169 75
Luigi XVIII (1815-1825)	52,918,920 00	1,692,802,395 00	448,250,350 00	16,042,645 50	685,430,240 50
Carlo X (1825-1830)	215,912,800 00	401,881,920 00	305,018,195 00	64,135,938 00	1,972,851,133 00
Luigi Filippo (1831-1847)	427,282,860 00	6,151,961,600 00	8,074,835,280 00	10,997,931 60	886,531,141 60
Seconda Repubblica (1848-1851)	309,401,580 00	71,082,860 00	451,346,623 85	222,166,304 25	666,517,276 50
Pres. Bonaparte e 2° Impero (1852-1870)	8,003,752,400 00	4,989,659,220 00	229,180,319 60	6,778,256,392 00	13,515,841,103 85
Terza Repubblica (1871-1875)					293,249,164 25
Totale fr.					13,222,591,989 60
Dedotte le monete ritirate dalla circolazione Reffano					

Per le coniazioni d'oro e di pezzi da 5 franchi d'argento eseguite dal 1862 al 1875, crediamo opportuno riferire le somme relative a ciascun anno:

Anni	Oro	Argento pezzi da 5 fr.	Anni	Oro	Argento pezzi da 5 fr.
1862	214,241,990	105,645	1869	234,186,190	58,264,285
1863	210,230,640	108,435	1870	55,394,800	53,648,350
1864	273,843,765	160,840	1871	50,169,880	4,710,905
1865	161,886,835	485,670	1872	389,190
1866	365,082,925	189,465	1873	154,649,045
1867	198,579,510	54,051,560	1874	24,319,700	59,996,010
1868	340,076,685	93,620,550	1875	234,912,000	75,000,000

Queste cifre dimostrano gli effetti delle grandi perturbazioni avvenute negli ultimi tempi nel valore relativo dell'oro e dell'argento.

Fino al 1848 l'argento prevale, or più, or meno, nelle coniazioni, all'oro; dal 1848 al 1851, le coniazioni dei due metalli quasi si bilanciano. Dal 1852 al 1871, il deprezzamento dell'oro è cagione che esso sia coniato in proporzioni enormi, mentre si riducono a somme relativamente lievi, le coniazioni d'argento; la circolazione monetaria francese, che era da prima composta in gran parte d'argento, si rifà, salvochè per le monete divisionarie d'argento e per quelle di rame, quasi esclusivamente d'oro. Dal 1872 al 1875, considerato il periodo nel suo complesso, il deprezzamento dell'argento inizia un movimento opposto; le coniazioni d'argento si fanno rilevantisime nel 1873, e in breve tempo l'argento avrebbe sostituito interamente o pressochè interamente l'oro nella circolazione, se non fossero sopravvenute

a impedirlo le limitazioni sanzionate dalle convenzioni monetarie addizionali.

A compiere le notizie sulle coniazioni francesi è da aggiungere che le nuove monete di bronzo surrogate a quelle di rame, che furono ritirate dalla circolazione in virtù della legge 6 maggio 1852, ammontavano, alla fine dell'anno 1875, a lire 62,195,469 25.

Occorre appena avvertire come, anche indipendentemente dalle demonetazioni ordinate dallo Stato, una parte rilevantissima delle monete d'oro e d'argento coniate in Francia dal 1795 in poi debba essere stata rifiuta per opera della privata speculazione, allorquando avvennero le già ricordate variazioni nel valor relativo dell'oro e dell'argento. La determinazione dell'ammontare complessivo della presente circolazione monetaria francese ha dato argomento ad apprezzamenti assai diversi, niuno dei quali, come è agevole intendere, è suffragato da attendibili dimostrazioni; la cifra più generalmente accolta è quella di 5 a 6 miliardi. Non meno controverso, e del pari impossibile a risolvere con certezza e precisione, è il quesito della proporzione in cui le diverse specie di monete entrano a comporre la totalità della circolazione. Forse per ciò che riflette l'oro e l'argento, può accogliersi quella stessa, in cui i due metalli concorrono a formare la riserva metallica della Banca di Francia, la quale il 10 aprile scorso componevasi di 1349 milioni d'oro e 540 milioni d'argento.

Il seguente prospetto indica quali siano state, dalla legge monetaria del 1862 fino a tutto il 1875, le coniazioni italiane.

Anni	Oro (1)	Argento		Bronzo (1)	Totale
		Pezzi da lire 5	Pezzi da 20 e 50 cent. da lire 1 e 2		
1862	28,608,760	964,435	330,960 50	28,190,442 54	58,094,598 04
1863	76,514,100	31,751,913 20	8,000,000 00	116,266,013 20
1864	12,172,600	601,935	30,696,351 10	43,470,886 10
1865	68,705,190	4,010,835	41,937,106 80	114,653,131 80
1866	3,926,020	2,351,760	33,501,070 60	20,000,000 00	59,778,850 60
1867	5,525,830	16,530,145 80	41,293 20	22,097,269 00
1868	6,807,940	1,252,452 00	19,958,706 80	28,019,098 80
1869	3,707,100	19,976,230	23,683,330 00
1870	1,095,400	30,729,280	31,824,680 00
1871	470,160	35,116,695	35,586,855 00
1872	66,100	35,611,920	35,678,020 00
1873	20,404,140	42,273,935	62,678,075 00
1874	5,919,420	60,000,000	65,919,420 00
1875	2,244,440	50,000,000	52,244,440 00 ⁽²⁾
Tot.	236,167,200	281,637,025	156,000,000 00	76,190,442 54	749,994,667 54

(1) Le coniazioni d'oro, quelle d'argento divisionario e di bronzo così ripartironsi per tagli:

Oro		Argento divisionario		Bronzo	
Da L. 100	124,000	Da L. 2	30,000,000	Da cent. 10	47,000,000 00
» 50	5,150	» 1	68,000,000	» 5	24,690,444 10
» 20	223,149,960	da cent. 50	51,000,000	» 2	2,874,999 06
» 10	9,864,260	» 20	7,000,000	» 1	1,624,999 38
» 5	3,023,830	»	»
Totale L.	236,167,200	Totale L.	156,000,000	Totale L.	76,190,442 54

(2) Nel 1876 a tutto ottobre le coniazioni italiane ascensero a lire 1,404,100 per l'oro, a lire 29,721,840 per l'argento e in tutto a lire 31,125,140.

È da avvertire che, allorquando fu discussa la legge monetaria del 1862, fu accertato essere state coniate dagli antichi Governi italiani 312 milioni di lire di antiche monete conformi al sistema decimale e però non soggette alla conversione ordinata con quella legge, e che, a comporre l'accennata cifra di 312 milioni entravano le monete d'oro per 232 milioni e mezzo e quelle d'argento da lire 5 per 79 milioni e mezzo, alle quali s'aggiunsero nel 1870 intorno a 6 milioni di monete d'oro e circa mezzo milione di monete d'argento da lire 5, che il Governo pontificio aveva coniato dopo il 1860 in conformità al sistema nostro, e che andarono quindi esenti dalla conversione.

Fu proseguita incessantemente dal 1862 fino ad oggi l'operazione del ritiro dalla circolazione delle monete dei cessati governi non conformi alle discipline accolte dalla nuova legge monetaria. Sono state ormai da più anni compiutamente ritirate, ed anco dichiarate fuori di corso, le antiche monete che circolavano nella Lombardia e nella Venezia, negli ex ducati di Modena e Parma, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria, nella Sardegna e nella Toscana; ma è tuttora in corso, sebbene non sia lontano dal suo termine (1), il ritiro delle monete non conformi al nuovo sistema del cessato regno delle due Sicilie, e dell'ultimo periodo del governo pontificio. Le vecchie monete ritirate a tutto il 1875 ammontarono a 543 milioni e mezzo di lire, di cui circa 486 milioni e mezzo riguardano le monete d'argento, o *erofomiste*, 28 milioni e mezzo quelle d'oro, e 28 milioni e mezzo quelle di rame.

Ove fossero tuttora in circolazione le monete a conio conforme al nostro sistema presente emesse dagli antichi governi e, dopo il 1860, dal governo pontificio, e quelle coniate da noi dal 1862 fino a tutto il 1875, si giungerebbe a un totale di 474 milioni e mezzo per le monete d'oro, e di 361 milioni per quelle d'ar-

(1) Lo dimostra la graduale diminuzione delle somme ritirate negli ultimi anni, 38 milioni circa nel 1871, 34 nel 1872, 21 1/2 nel 1873, 22 1/2 nel 1874, 14 nel 1875.

gento, oltre a 156 milioni d'argento divisionario e a 76 milioni di bronzo. Ma non è dubbio che una parte non piccola di queste monete è stata in vari tempi e per le stesse cagioni ricordate a proposito delle coniazioni francesi, sottoposta a rifusione. S'aggiunge che oramai, per effetto del corso forzato, la parte maggiore delle monete d'oro e d'argento di conio italiano, che tuttora esistono, ha emigrato dai nostri confini e s'è diffusa principalmente nei tre altri Stati dell'Unione latina. Niun computo attendibile può farsi rispetto alla quantità di moneta metallica tuttora esistente presso privati. Quella che trovavasi nelle casse del Tesoro alla fine dello scorso ottobre era rappresentata dalle seguenti cifre:

Oro	16,533,100
Argento decimale	14,796,800
Id. non decimale	1,944,900
Oro e argento nelle tesorerie affidate alla Banca Naz.	5,563,100
	38,837,900

oltre 3 milioni e mezzo circa di monete di bronzo.

Alla data stessa l'oro e l'argento posseduto dalle nostre sei Banche di emissione così componevasi:

Oro decimale	71,924,219
Argento (pezzi da lire 5)	46,593,916
Argento divisionario	26,091,001
Oro e argento non decimale o in verghe	1,110,239
	145,620,405

Le monete coniate e non demonetate dal Belgio, a partire dalla promulgazione della legge 5 giugno 1832 sino a tutto il 1875, sono rappresentate dalle cifre che seguono:

Oro	362,927,480	...
Argento pezzi da lire 5	484,878,785	...
Argento divisionario	32,000,000	...
Nichelio	6,598,865	80
Rame	5,382,127	69
Totale lire	891,787,257	49

Ecco come si ripartirono le coniazioni belghe d'oro e d'argento (pezzi da lire 5), in ciascun anno dal 1862 a tutto il 1875.

<i>Anni</i>	<i>Oro</i>	<i>Argento pezzi da L. 5</i>	<i>Anni</i>	<i>Oro</i>	<i>Argento pezzi da L. 5</i>
1862	1869	24 689 480	63 287 710
1863	1870	63 824 060	52 340 375
1864	1871	45 179 440	23 917 170
1865	20 522 060	4 536 800	1872	10 225 000
1866	10 639 260	1873	111 704 795
1867	26 826 140	18 465 720	1874	60 927 000	12 000 000
1868	27 634 980	32 852 820	1875	82 685 060	14 904 795

Nel marzo ultimo la Banca di Bruxelles possedeva franchi 30,415,000 in pezzi da lire 5 d'argento sopra 130 milioni circa a cui ammontava la sua riserva metallica.

Le coniazioni svizzere effettuate dall'entrata in vigore della legge monetaria 7 maggio 1850, fino a tutto il 1875 (dedotto l'ammontare delle demonetazioni eseguite durante lo stesso periodo) sono le seguenti:

Argento, pezzi da lire 5	L. 10,604,220 00
» divisionario	» 19,160,778 00
Nichelio	» 5,976,589 70
Rame	» 460,988 97
<i>Totale</i>	<i>L. 36,202,576 67</i>

Già s'è notato come la Svizzera non abbia coniato monete d'oro; durante il periodo dal 1862 al 1875, in due soli anni furono coniate dalla Svizzera pezzi da 5 lire d'argento, cioè nel 1873 per lire 151,750 e nel 1874 lire 7,978,250.

Tutte insieme le coniazioni d'oro e d'argento (i soli pezzi da 5 lire) eseguite dai quattro Stati dell'Unione latina, a partire da quando fu in essi stabilito il presente sistema monetario, dal 1795, cioè, per la Francia, dal 1862 per l'Italia, dal 1832 per il Belgio e dal 1850 per la Svizzera, sino a tutto il 1875 ammontarono (detratte le demonetazioni) a lire 8,602,846,880 per l'oro, e a lire 5,766,779,250 per l'argento; alle quali somme aggiungendo i 238 milioni e mezzo d'oro e gli 80 milioni d'argento (pezzi da 5 lire) coniate dagli antichi Stati italiani a sistema decimale e però non demonetati dal nuovo Regno, si giunge in cifre rotonde a un totale di 8,841 milioni di lire in oro e di 5,847 milioni di lire in argento.

Dal 1862 al 1875 le coniazioni stesse furono in ciascun anno rappresentate per tutti insieme i quattro Stati dalle seguenti cifre:

<i>Anni</i>	<i>Oro</i>	<i>Argento pezzi da L. 5</i>	<i>Anni</i>	<i>Oro</i>	<i>Argento pezzi da L. 5</i>
1862	242 850 750	1 070 080	1869	262 582 770	142 921 833
1863	286 744 740	108 435	1870	120 314 260	136 718 005
1864	286 016 365	762 775	1871	95 819 480	63 744 770
1865	251 114 085	9 033 305	1872	66 100	46 226 115
1866	379 648 205	12 869 225	1873	20 404 140	308 779 525
1867	230 931 480	87 254 280	1874	91 166 120	139 974 260
1868	374 519 605	132 014 762	1875	319 841 500	139 904 705

La Grecia, ultima venuta fra i paesi ond'è composta l'unione latina, aveva già accolto in ogni parte con la sua legge fonda-

mentale monetaria del 10-22 aprile 1867 il sistema sanzionato dalla convenzione del 1865. In virtù di questa legge la moneta di conto è la *dramma*, che risponde al franco, e si divide in 100 *lepta*; ed è ordinata la coniazione di monete d'oro da 100, 50, 20, 10 e 5 dramme, e di monete d'argento da 5, 2 e 1 dramma e da 50 e 20 *lepta*, in tutto simili, per la forma, pel peso e pel titolo, alle nostre monete. Già ricordammo la dichiarazione del 4 dicembre 1868, con cui la Grecia aderì alla convenzione del 1865. Ma l'applicazione della legge del 1867 fu più volte prorogata, e però la dichiarazione del 1868 rimase fino all'ultima convenzione addizionale di Parigi priva d'efficacia; fu invece mantenuto sino al 1876 il corso legale a parecchie specie di monete estere. Negli ultimi anni il deprezzamento dell'argento fu cagione che le monete di questo metallo (e principalmente i talleri austriaci, tedeschi e messicani) vi prevalessero e vi occupassero quasi tutto il campo della circolazione, e che i cambi coi paesi a tipo d'oro ed anche con quelli a doppio tipo divenissero oltremodo sfavorevoli alla Grecia. Per ovviare ai danni recati da questa condizione di cose, il Governo greco deliberò di mettere compiutamente in atto in quel paese il sistema monetario latino; partecipò, come già s'è visto, alla terza convenzione addizionale monetaria fra gli Stati dell'Unione latina, quella del 3 febbraio 1876, e v'ottenne la facoltà di far coniare lire 3,600,000 di scudi d'argento quale contingente ordinario pel 1876, e altre lire 8,400,000, quale contingente straordinario; affidò la coniazione di queste somme, poichè la Grecia non ha zecca propria, a quella di Parigi, e con decreto del 29 marzo (10 aprile) 1876, dispose che, a partire dall'1 (13) agosto del corrente anno, non fossero più ricevute dalle casse dello Stato che le monete dell'Unione latina, ed inoltre impose un diritto doganale del 10 per cento sulle monete estere d'ogni altra specie che fossero importate dal 21 aprile al 29 luglio. Niun dato statistico è stato reso di pubblica ragione riguardo alle coniazioni greche. Esistono in Grecia due Banche di circolazione, la *Banca Nazionale*

di Grecia e la *Banca Jonia*; le loro riserve metalliche, che ascendevano nell'aprile scorso a 15 milioni di lire per la prima e a 4 milioni per la seconda, sono ora quasi interamente composte di monete conformi al sistema latino.

SPAGNA. — Un decreto del 19 ottobre 1868 introdusse in Spagna il sistema monetario della convenzione latina del 1865. A questa però la Spagna non accedette formalmente; nè essa ha coniato monete conformi al nuovo sistema, salvo quelle d'argento da 5, 2, 1, e $\frac{1}{2}$ *peseta*, equivalenti alle monete nostre da L. 5, 2, 1, e da centesimi 50. La maggior parte delle monete tuttora in circolazione è coniata in conformità alla legge 26 giugno 1864 in cui la moneta di conto è lo scudo d'argento di 10 reali pari a L. 2, 596. Mancano pubblicazioni statistiche sulle coniazioni spagnuole.

ROMANIA. — La legge del 14 aprile 1867 v'introdusse il sistema della convenzione monetaria latina; la moneta di conto è il *ley* (leone) che corrisponde alla nostra lira e si divide in 100 *bannis*. La coniazione delle nuove monete è però stata irrilevante e la circolazione è in gran parte occupata da monete dell'Unione latina, e da monete russe e d'altri paesi, che vi hanno corso a prezzi mutevoli a seconda le condizioni del mercato. Nemmeno per le coniazioni rumene siamo in grado di dare ragguagli statistici.

Anche da alcuni Stati del nuovo mondo fu adottato il sistema monetario latino; così hanno fatto gli STATI UNITI DELLA COLUMBIA con una legge del 9 giugno 1871 e gli STATI UNITI DI VENEZUELA con legge dell'11 maggio 1871, e così ha pure fatto il CHILI (leggi 9 gennaio 1851 e 25 ottobre 1870), dove però anche le minori monete d'argento sono al titolo di 900.

RUSSIA. — Il sistema monetario della Russia, che ripete le

sue origini dalle leggi monetarie del 1810 e del 1817, è tuttora informato al principio del duplice tipo. L'unità monetaria di conto è il *rublo* di 100 *kopecks*, che equivale a lire nostre 3,96. Le monete d'oro, che coniansi al titolo di 916,66, sono il pezzo da 5 rubli detto anche *mezza imperiale*, e quello da 3 rubli. — V'hanno inoltre monete d'argento a pieno intrinseco, coniate al titolo di 868, da un rublo e da 50 e 25 *kopecks*, e monete sussidiarie d'argento da 5, 10 e 15 *kopecks*, che coniaransi un tempo al titolo di 750 ed ora si fabbricano a quello di 500, con pregio intrinseco inferiore d'oltre il 30 per cento al nominale. Dal 1866 al 1875, le coniazioni russe asciesero a rubli 177,879,870 per l'oro, a rubli 6,080,140 per l'argento a pieno intrinseco, e a rubli 44,157,013 per l'argento sussidiario. È noto come la circolazione russa sia ora pressochè intieramente formata da carta moneta a corso forzato. Le sole riserve metalliche importanti son quelle possedute dalla Banca Imperiale, che nello scorso aprile, ascendevano a rubli 207,629,572 in oro e a 29,372,026 in argento. L'essersi aumentate notevolmente negli anni ultimi in queste riserve la proporzione dell'oro lascia supporre nel Governo Russo, a cui la Banca Imperiale appartiene, l'intendimento di accogliere l'oro come solo tipo monetario.

Per esaurire il novero dei paesi a doppio tipo accenneremo all'URUGUAY, dove una legge del 1862 introdusse un sistema monetario basato sul rapporto legale di 1 a 15; laonde la circolazione divenne in brev'ora esclusivamente d'argento.

PAESI A TIPO UNICO ORO.

INGHILTERRA. — Fu il primo fra i paesi d'Europa, e forse il primo del mondo, che abbia trovato il modo di combinare stabilmente la circolazione dell'oro come moneta principale, con

quella dell'argento ridotto ad ufficio sussidiario, e che per conseguenza possa dirsi avere adottato in tutta la sua pienezza il tipo unico oro. Prima del 1816 la legislazione monetaria inglese era informata al principio del duplice tipo e basavasi sul rapporto di 1 a 15,21. La riforma che sanzionò il tipo unico d'oro è dovuta ad una legge del 22 giugno 1816. È degno di nota come tale riforma abbia preceduto in Inghilterra l'abbandono del regime della carta moneta, che v'era stata introdotta durante la guerra con la repubblica e coll'impero francese, poichè i pagamenti in metallo furono ripresi dalla Banca d'Inghilterra solo il 20 agosto 1819. Parecchie leggi riguardanti le monete furono promulgate dopo quella del 1816; ma tutte furono consolidate in quella del 4 aprile 1870.

La moneta di conto inglese è la *lira sterlina* detta altrimenti *sovrana*, che equivale a nostre lire 25, 2213 e si divide in 20 *scellini*, ciascuno dei quali va ripartito in 12 *pences*. Le monete d'oro sono la *sovrana* e la *mezza sovrana*; si coniano al titolo di 916, 66 e il loro valor intrinseco è perfettamente eguale al loro valor nominale, poichè, a differenza di quanto è stabilito, per questo rispetto, negli Stati dell'Unione latina e pressochè in tutti gli altri paesi, il servizio della coniazione è fatto dalla zecca inglese gratuitamente. Le monete d'argento sono la *corona* (5 scellini), la *mezza corona*, lo *scellino*, e i pezzi da 6, 4, 3 e 2 *pences* e da 1 *penny* (1); sono al titolo di 925, ma contengono un valor intrinseco inferiore di circa l'8 per 100 al nominale, in relazione al rapporto legale nostro di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, e del 6 per cento in relazione al rapporto che esisteva effettivamente nel 1816. È degno di nota come la diminuzione dell'in-

(1) Le monete d'argento da 4 e 2 *pences* e quelle da un *penny* vengono ora coniate solo in piccolissime quantità e come monete della settimana santa (*Maundy Money*) che la Regina distribuisce ogni anno in quella settimana per elemosine; e pare che queste monete sieno subito ritirate dai numismatici o fuse. V. *Jevons: The money and the mechanism of exchange*, London, 1876, pag. 109.

trinseco nelle monete d'argento destinate ad ufficio sussidiario, mentre presso noi (per i pezzi da L. 2 in giù) fu fatta col peggioramento del titolo, fu eseguita invece in Inghilterra con una deduzione nel peso; chè anzi il titolo delle monete d'argento è ivi più elevato di quello delle monete d'oro. Il corso legale delle monete d'argento è limitato in Inghilterra ai pagamenti non superiori a due sterline.

Le monete di bronzo inglesi furono intieramente rinnovate dal 1861 in poi; se ne coniano tre tagli, il *penny*, il *mezzo penny*, e il *farthing* (che è il quarto di un penny). Esse sono composte (come le nostre) di 95 parti di rame, 4 di stagno e una di zinco; il loro intrinseco è uguale a $\frac{1}{4}$ del nominale, e l'obbligo di accettarle nei pagamenti è limitato ad uno scellino.

Le monete d'oro sono fabbricate a richiesta di chiunque; di fatto però la Banca d'Inghilterra è la sola che faccia eseguire siffatte coniazioni; essa poi cambia, a richiesta dei privati, le materie d'oro in monete. La fabbricazione delle monete d'argento e di bronzo e il profitto che ne deriva son riserbati al Governo. Non è determinata dalla legge la somma complessiva delle monete d'argento e di bronzo; ne è ordinata la coniazione a misura che ne è additato il bisogno dalla Banca d'Inghilterra, la quale, pel posto che occupa nell'ordinamento commerciale e bancario inglese, è in condizione di avvertire anche per questo rispetto, con la occorrente prontezza, le mutabili necessità della circolazione.

Le monete d'oro coniate dalla zecca inglese dal 1816 a tutto l'anno 1875 ammontano a sterline 234,139,886, e quelle d'argento a sterline 24,663,309. Dal 1861 a tutto il 1875 le coniazioni di bronzo ascsero in Inghilterra a sterline 1,244,072. Alla fine del 1875, il signor Jevons (1) così calcolava all'ingrosso l'ammontare complessivo della circolazione monetaria inglese.

(1) *The money and the mechanism of exchange*, pag. 165.

Milioni di Sterline

Monete d'oro	100
» d'argento	15
» di bronzo	1 $\frac{1}{8}$
<i>Totale</i>	116 $\frac{1}{8}$

che crescono a 131 $\frac{1}{8}$ computandovi 15 milioni di lire sterline d'oro in verghe (*bullion*) posseduti dalla Banca d'Inghilterra.

COLONIE INGLESÌ D'AUSTRALIA, DEL CAPO DI BUONA SPERANZA E DEL CANADÀ. — Le colonie inglesi d'Australia hanno lo stesso sistema monetario inglese; dal 1855 a tutto il 1875 coniarono monete d'oro per sterline 35,857,000. Nel Canada e nel Capo di Buona Speranza è pure in vigore il sistema monetario inglese; ma nel Canada circolano legalmente anche i dollari degli Stati Uniti.

PORTOGALLO. — Lasciò il tipo argento nel 1854; la legge 29 luglio 1854 introdusse il tipo oro; la moneta di conto è il *milreis* (mille *reis*), che equivale a italiane lire 5 60. Furono emesse in virtù della legge del 1854, monete d'oro di vario taglio, ma vennero poi ritirate, ed ora le sterline inglesi vi costituiscono pressochè esclusivamente la circolazione aurea. Furono coniate in base alla legge accennata, e circolano tuttora quali monete d'appunto, i pezzi d'argento da *mezzo testone* (50 *reis*), da uno, da 2 e da 5 *testoni* (100, 200 e 500 *reis*); è appena mestieri avvertire che, in armonia col regime dell'unico tipo oro, queste monete hanno pregio intrinseco inferiore al nominale. Non possediamo notizie statistiche sulle coniazioni portoghesi.

STATI UNITI DELL'AMERICA DEL NORD. — Il sistema monetario degli Stati Uniti ebbe il suo primo ordinamento dall'atto federale del 2 aprile 1792, che sanzionò il principio del duplice tipo in base al rapporto di 1 a 15, e accolse quale moneta di

4 — *Archivio di Statistica*, Vol. IV.

conto il dollaro diviso in cento *cents* e pari a lire nostre 5,1825. L'atto del 28 giugno 1834 diè nuove prescrizioni intorno alle monete d'oro, per cui il loro peso e la loro finezza rimasero stabilite, in relazione alle monete d'argento sul rapporto di 1 a 15, 988. L'elevatezza di questo rapporto fu cagione che, allorchando l'oro subì un notevole deprezzamento per la scoperta delle miniere di California e Australia, e particolarmente dal 1849 al 1852, le monete d'argento fossero in gran copia esportate e rifiute. Per ovviare a ciò, l'atto del 21 febbraio 1853 ordinò che le monete d'argento dal mezzo dollaro in giù fossero coniate a intrinseco inferiore al nominale e avessero corso legale limitato a cinque dollari, serbandò senza limite il corso legale delle sole monete d'argento da un dollaro, le quali però erano di fatto pressochè scomparse dalla circolazione. L'atto del 1853 importava quindi sostanzialmente l'abbandono del doppio tipo per l'unico tipo oro.

Il corso forzato della carta introdotto coll'atto del 25 febbraio 1862 fece scomparire in gran parte la circolazione metallica; non in tutto, poichè fu mantenuto l'obbligo del pagamento in oro dei dazii doganali e degli interessi del debito pubblico. Le monete d'argento coniate in base all'atto del 1853 cedertero però intieramente il posto ai biglietti di Stato di piccolo taglio che furono emessi sotto il nome di *fractional currency* per l'ammontare di 40 milioni di dollari. Un atto del 12 febbraio 1873 compì l'opera iniziata dall'atto del 1853 abolendo l'antico dollaro d'argento cui era stato mantenuto il corso legale illimitato, e ordinò in pari tempo la coniazione di una nuova specie di dollaro a intrinseco più elevato, e basato precisamente, in relazione al pregio reale delle monete d'oro, sul rapporto di 1 a 16, 278. Questo nuovo dollaro fu detto *del commercio* (*trade-dollar*) perchè fu introdotto all'esclusivo scopo di far concorrenza al dollaro messicano, nella China e negli altri paesi dell'estremo oriente, dove quest'ultima specie di moneta è fra i principali strumenti di circolazione.

Da ultimo l'atto del 14 gennaio 1875, mentre fissava al 18 marzo 1879 la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, ordinava che le operazioni a ciò indirizzate dovessero cominciare col ritiro dei piccoli biglietti costituenti la *fractional currency* e con la sostituzione di monete d'argento da 10, 25 e 50 centesimi a intrinseco inferiore di circa il 12 per cento al valor nominale, fatta ragione del prezzo corrente dell'oro e dell'argento, ed a corso legale limitato, giusta le precedenti norme, a cinque dollari. Un atto del 17 aprile scorso confermò queste disposizioni, aggiungendo ai tagli da coniarci quello da 20 centesimi. In tal guisa gli Stati Uniti mostrano di voler ritornare alla circolazione metallica, come già ne uscirono, col sistema dell'unico tipo oro.

Altro non occorre dire sulle monete d'argento degli Stati Uniti; le loro monete d'oro sono quella di 20 dollari, detta anche *doppia aquila*, quella da dieci dollari (*aquila*), quella da 5 dollari *mezzaquila* e quelle da dollari 3, 2 $\frac{1}{2}$ e 1.

Furon coniatì negli Stati Uniti dal 1792 a tutto l'anno fiscale 1875-76, cioè fino alla metà del corrente anno, monete d'oro per dollari 939,085,495, d'argento per dollari 180,461,576 e di metallo inferiore per dollari 12,799,658. A tutto febbraio 1876 la coniazione dei *dollari del commercio* cominciata il 1 luglio 1872 (e compresa nelle cifre surriferite) ascendeva a dollari 13,296,850. Le emissioni di moneta sussidiaria d'argento ordinate dall'atto del 14 gennaio 1875 eran giunte, il 18 agosto ultimo, a dollari 14,788,950.

Giusta un apprezzamento del direttore della zecca degli Stati Uniti, la quantità di moneta ivi in circolazione alla metà dello scorso aprile s'aggirava intorno a 145 milioni di dollari, dei quali 21 in argento e il resto in oro.

GERMANIA. — Fino all'anno 1871 erano in vigore in Germania più sistemi monetarii, tutti però informati al principio dell'unico tipo argento; le monete d'oro non avevano corso le-

gale e circolavano solo nel commercio a prezzi variabili in ragione del valor corrente dell'oro e dell'argento. Dai documenti presentati al Parlamento tedesco, quando gli furono sottoposte le nuove leggi monetarie, rilevasi l'ammontare delle coniazioni e delle demonetazioni avvenute in Germania dalla metà circa del secolo passato fino a tutto l'anno 1871 (1). Per le monete d'oro di cui noveravansi ben cinque varietà (2), le quantità coniate e non demonetate a tutto il 1871 sommavano a talleri 176,982,075, pari, secondo la ragione legale accolta dalle nuove leggi di tre nuovi *marchi* (3) per tallero, a marchi 530,946,225. Le monete d'argento potevano ricondursi a tre categorie, quella del *tallero* che prevaleva nella Prussia e in generale nella Germania Settentrionale ed era di gran lunga la più rilevante, quella del *fiorino* che prevaleva negli Stati della Germania meridionale, e quella del *marco* (antico) che comprendeva le monete delle città anseatiche. Le quantità coniate e non demonetate, dalla metà dello scorso secolo alla fine dell'anno 1871, importavano, per la prima delle tre menzionate categorie di monete, talleri 494,568,060 per la seconda » 68,267,335 per la terza » 8,208,339 e in totale. talleri 571,043,795 pari a nuovi *marchi* 1,713,131,385. Per le monete d'appunto d'argento (*scheide-münzen*) (4) le quantità coniate e non demonetate alla data indicata ascendevano a talleri 26,673,963 equivalente

(1) Vedi specialmente l'allegato X alla relazione esplicativa del progetto di legge monetaria presentato al Parlamento il 15 marzo 1873.

(2) Federichi, pistole, corone, ducati, pezzi da 10 fiorini e rispettivi multipli o submultipli.

(3) Come si vedrà il nuovo *marco* imperiale tedesco equivale a 1,2345 di nostra moneta.

(4) Anche le monete d'appunto d'argento e quelle di rame ripartivansi in tre categorie dipendenti dalle tre in cui era ripartita la moneta d'argento principale. Le monete d'appunto eran tutte di piccolo taglio il più elevato per quelle appartenenti al sistema del tallero era di $\frac{1}{12}$ di tallero e per quelle attinenti al sistema del fiorino era di 6 kreuzer.

a marchi 80,021,889 e per quelle di rame a talleri 3,532,114 pari a marchi 10,596,342.

È esattamente noto a quanto fossero ridotte nel 1871 le monete d'oro, poichè quelle demonetate e ritirate per effetto delle nuove leggi sommarono a marchi 98,652,021. Non è invece finora compiuto il ritiro delle vecchie monete d'argento, principali e d'appunto, laonde la quantità che ancora ne esisteva nel 1871 dà luogo tuttora a svariati apprezzamenti. Le valutazioni che raccolsero maggiori adesioni sono quelle messe innanzi dal Soetbeer, il quale reputa che le antiche monete d'argento fossero ridotte nel 1871 a 1125 milioni di marchi. Lo stesso Soetbeer stima a 5 milioni di marchi la quantità di moneta di rame che trovavasi in circolazione alla stessa data; e ad 80 milioni le monete austriache e le altre straniere che circolavano allora accanto alle monete tedesche, prescindendo da 80 milioni di marchi in monete francesi, esistenti nell'Alsazia e Lorena.

La legge del 4 dicembre 1871 ha iniziato, e quella del 9 luglio 1873 ha compiuto almeno nell'ordine giuridico, una radicale riforma degli ordini monetarii tedeschi, unificando le molteplici legislazioni preesistenti e surrogando al tipo unico argento l'unico tipo oro.

L'unità fondamentale del nuovo sistema monetario germanico è il *marco* d'oro, che si divide in 100 *pfennings*, ed è eguale, in ragion d'intrinseco, a una lira nostra e 2345 diecimillesimi. Però il *marco* d'oro non esiste che idealmente. Le monete di cui fu ordinata la coniazione dalle due leggi sovramenzionate sono quelle d'oro da 20 marchi (dette anche *doppie corone*) da 10 marchi (dette anche *corone*) e da 5 marchi, quelle d'argento da marchi 5, 2 e 1 e da 50 e 20 *pfennings*, quelle di nichelio da 10 e 5 *pfennings* e quelle di bronzo da 2 e 1 *pfennings*. Il valor intrinseco delle monete d'oro è eguale al nominale dedotte soltanto le spese di coniazione. Le monete d'argento hanno un intrinseco che (di fronte al rapporto di valore del $15 \frac{1}{2}$, assunto per base nella estimazione legale dei vecchi talleri in nuova moneta

è inferiore dell'11 $\frac{1}{2}$, per cento al nominale. La diminuzione dell'intrinseco è stata fatta per via d'una riduzione nel peso, anzichè con un accrescimento della lega, poichè tanto per le monete d'oro, quanto per quelle d'argento fu adottato il titolo di 900. Le monete di bronzo sono, al pari delle nostre e di quelle inglesi, composte di 95 parti di rame, 4 di stagno e 1 di zinco, e valgono intrinsecamente il quarto del loro pregio nominale. Il corso legale fu limitato per le monete d'argento a 20 marchi, e per quelle di nichelio e di rame ad un marco. La quantità di moneta d'argento da emettersi fu provvisoriamente stabilita a marchi 10 per abitante e quindi in totale a 427 milioni di marchi; la quantità di quelle di rame venne fissata a marchi 2 $\frac{1}{2}$ per abitante e però in tutto a 107 milioni e mezzo di marchi. La coniazione delle monete di argento, di nichelio e di rame è riservata allo Stato; quella delle monete d'oro ha luogo anche a richiesta di privati. Le due leggi del 1871 e del 1873 ordinarono la demonetazione e il ritiro delle antiche monete, lasciando in gran parte al Consiglio federale la determinazione del tempo e dei modi.

Erano state coniate a tutto il 28 ottobre 1876 nuove monete d'oro per marchi	1,429,347,280
d'argento » »	339,135,914
di nichelio » »	34,559,520
di rame » »	9,239,120
in tutto marchi	1,82,281,8341

Tolto ogni corso legale alle monete straniere, furono successivamente demonetate e compiutamente ritirate tutte le monete d'oro, tutte quelle d'argento del sistema del *fiorino* e del *marco* anseatico e le più antiche del sistema del *tallero* (i così detti *talleri della corona* e i *talleri della convenzione*). Fu pure condotto innanzi, ed è continuamente proseguito, il ritiro delle restanti monete del sistema del *tallero*; ma è ad esse tuttora concesso il corso legale illimitato nella ragione sovraricordata di 3 marchi

per tallero. Il consiglio federale dell'impero fu abilitato da una legge del 6 gennaio scorso a ridurre il corso legale dei vecchi talleri allo stesso limite di 20 marchi adottato per le nuove monete d'argento, ma non si è valso ancora di questa facoltà; laonde è forza concludere che il sistema dell'unico tipo aureo non è ancora compiutamente attuato in Germania e che v'esiste anzi a titolo transitorio la duplicità del tipo.

S'è già visto come le antiche monete d'oro ritirate interamente dalla circolazione fin dal 1874, ascendessero a marchi 98,652,021; le vecchie monete di argento ritirate a tutto lo scorso settembre ammontavano a marchi 598,627,257 e le antiche monete di rame ritirate alla stessa data a marchi 3,011,547. Accolti gli apprezzamenti dello Soetbeer sulla quantità delle antiche monete d'argento esistenti alla fine del 1871, ne sarebbero rimaste ancora da ritirare alla fine dello scorso marzo intorno a 525 milioni di marchi.

Una parte dell'argento ricavato dalle monete ritirate è già stato alienato per un importo che, al principio dello scorso settembre, ascendeva a circa 144 milioni di marchi; un'altra parte fu o sarà assorbita dalle nuove coniazioni. È argomento assai rilevante pel mercato internazionale dei metalli preziosi, ed è ora vivamente dibattuto in Germania ed in Inghilterra, quello delle vendite d'argento che il Governo tedesco avrà ancora a fare per compiere la riforma monetaria. La Commissione che ha eseguito la recente inchiesta inglese sul deprezzamento dell'argento non ha creduto di poter pronunziarsi in modo assoluto fra le disparatissime opinioni che furono messe innanzi a tale riguardo; ma tenuto conto delle alienazioni già fatte e di quanto si richiederà per la totale fabbricazione dei 427 milioni di marchi di monete di argento, conchiuse (ai primi dello scorso luglio) che la Germania avrà ancora da alienare per non meno di 8 milioni di lire sterline (circa 160 milioni di marchi) e forse per più di 20 milioni (400 milioni di marchi circa), ma colla possibilità d'altra parte che sia riconosciuta necessaria una quantità di nuova

moneta d'argento molto maggiore di quella finora stabilita. Quest'ultima necessità è ora affermata da molti ed è assai viva in questo momento la controversia intorno alla convenienza di portare da 10 a 15 marchi per abitante la somma da coniarci di nuove monete d'argento, somma la quale aumenterebbe in tal guisa da 427 milioni a 640. Se ciò accadesse, l'eccedenza d'argento che la Germania avrebbe ancora a gettare sul mercato si ridurrebbe in sensibile misura.

È da avvertire come, nei primi tempi dopochè fu iniziata la riforma monetaria, le tristi condizioni del credito e i cambi sfavorevoli, in una col mantenimento del corso legale illimitato alle antiche monete d'argento, fossero cagione che una parte delle nuove monete d'oro tedesche venisse esportata e rifiuta; da un prospetto delle coniazioni belghe rileviando infatti che le nuove monete d'oro tedesche concorsero a quelle coniazioni, durante il 1874 e il 1875 e, nel 1876, sino al 25 aprile, per oltre 37 milioni di franchi. Dalla metà dello scorso anno in poi quest'anormale condizione del mercato monetario germanico è cessata (1).

DANIMARCA, SVEZIA E NORVEGIA (*Unione scandinava*). — Prevaleva in questi paesi, fino al 1873, il tipo unico argento, e ciascuno di essi aveva un proprio sistema monetario. La Svezia, dal 1863 al 1872, coniò monete d'oro per franchi 2,780,073 e d'argento per franchi 15,337,993; dal 1864 al 1872, la Norvegia e la Danimarca coniarono soltanto monete d'argento, per

(1) La legge monetaria del 4 dicembre 1871 ordinò eziandio che, avanti il 1 gennaio 1876, fossero ritirati tutti i biglietti di banca di valore inferiore a 100 marchi. Di codesti biglietti, che scendevano fino al taglio di un fiorino, ne erano in circolazione alla fine del 1870 per ben 184 milioni di marchi; ora il loro ritiro può ritenersi compiuto, poichè alla fine dello scorso aprile non ne restavano più da ritirare che 2,230,000 marchi. La simultaneità della riforma bancaria e di quella monetaria ha certo singolarmente aggravato la crisi in cui la Germania s'è trovata involta fino alla metà del 1875.

franchi 3,741,645 la prima, e per franchi 6,763,670 la seconda. La Svezia accennò nel 1868 a volersi accostare al sistema monetario latino, coniando il *carolino* d'oro, moneta per ogni rispetto simile ed affatto equivalente al nostro pezzo da dieci lire. Più tardi, tanto la Svezia, quanto la Norvegia e la Danimarca presero altra via.

Con la convenzione internazionale del 27 maggio 1873, i tre paesi scandinavi accolsero un unico sistema monetario basato sul tipo d'oro. La nuova unità monetaria scandinava è la *corona* d'oro divisa in 100 *ore* ed equivalente a italiane lire 1,3888, la quale però, al pari del marco imperiale germanico, esiste solo idealmente. I tre paesi *debbono* coniare due monete d'oro da 20 e da 10 corone, al titolo di 950, e con gli altri caratteri dalle convenzioni stesse stabilite; *possono* coniare, ma in tal caso debbono conformarle alle norme prescritte nella convenzione, monete d'appunto d'argento, a intrinseco inferiore al nominale, da 1 e da 2 corone al titolo di 800, da 50, 40 e 25 ore al titolo di 600, e da 10 ore al titolo di 400, e monete d'appunto di bronzo, pure a intrinseco inferiore al nominale, da 5, 2 e 1 *ore*. L'accettazione obbligatoria fra privati è limitata a 20 corone per le monete d'argento da 1 e 2 corone, e a 5 corone per quelle da 50, 40, 25 e 10 ore; per le monete di bronzo il limite è stabilito a una corona. Fu pattuito inoltre che le nuove monete d'oro dovessero aver corso legale al più tardi il 1 gennaio 1875, e che il corso legale dovesse d'altra parte essere tolto alle antiche monete d'argento principali prima della fine del 1878, e a quelle spicciole d'argento e di bronzo prima della fine del 1881. Questa convenzione era già stata approvata preventivamente in Danimarca con legge 23 maggio 1873; fu sancita dalla Svezia con la legge del 30 maggio 1873 e dalla Norvegia con quella del 4 giugno 1873.

Per la Danimarca la riforma è pressochè compiuta. Alla fine dello scorso febbraio, essa aveva coniato nuove monete d'oro per circa 29 milioni di corone, d'argento per 11,400,000 co-

rone, e di bronzo per circa 445,000 corone. Le ultime due cifre sono quelle provvisoriamente fissate in Danimarca come limite massimo per la coniazione delle due specie di monete d'appunto. Fu già condotto assai innanzi il ritiro delle vecchie monete danesi; erano però ancora in circolazione, e fungevano da monete d'appunto, alla fine dello scorso febbraio, 8 a 10 milioni di antiche monete da uno e da mezzo tallero.

Per le coniazioni della Svezia e della Norvegia non siamo in grado di dare cifre posteriori a quelle del 1872.

GIAPPONE. — Fino al 1871, nel Giappone, come negli altri paesi dell'Indo-China, sola moneta legale era l'argento; nel 1871 vi fu promulgata una legge monetaria intesa ad accogliere il tipo unico oro. In forza di questa legge l'unità di conto è il *Yen* diviso in 100 *Sen* e pari a lire nostre 5,1664. Le monete d'oro sono i pezzi da 20, 10, 5, 2 e 1 yen ed hanno il titolo di 900; v'hanno monete d'argento a pieno intrinseco e al titolo di 900 da un yen e 50 sen, che servono esclusivamente pel commercio, monete d'argento a intrinseco inferiore al nominale e al titolo di 800 da 20, 10 e 5 sen, e monete di rame da 2 sen da 1 e da 1/2 sen e del taglio infimo detto *rim*. Di fatto il nuovo sistema non è in pieno vigore; le monete d'oro, che in larga copia si coniarono dopo il 1871, furono in gran parte esportate e rifiuse. Non possiamo dare notizie numeriche che per le coniazioni dell'anno terminato il 31 luglio 1874, le quali ascesero per l'oro a yen 9,371,772, per l'argento a yen 3,496,584 e pel rame a yen 285,313.

Anche la TURCHIA, la PERSIA, il BRASILE, e la REPUBBLICA ARGENTINA accolsero l'unico tipo aureo, ma di fatto v'hanno corso monete estere di molteplici specie e l'unità del tipo non v'esiste che di nome. Nella Turchia (legge monetaria del 1844) la moneta di conto è la piastra, eguale a italiane lire 0,2278; nel Brasile è un *milreis* pari a lire 2,8297 e diverso quindi da

quello portoghese. Anche per questi paesi mancano notizie rese di pubblica ragione sull'ammontare delle coniazioni.

PAESI A TIPO UNICO ARGENTO.

AUSTRIA-UNGHERIA. — Il sistema monetario austriaco è oggi disciplinato dalle due leggi del 24 dicembre 1867 e del 9 marzo 1870, la prima delle quali seguì dappresso la denuncia della Convenzione 24 gennaio 1857, con cui erasi tentato di stabilire un'unione monetaria fra l'Austria e la Germania. Le leggi or ora ricordate s'informano al principio dell'unico tipo argento. L'unità monetaria di conto è il *fiorino* d'argento diviso in cento *kreuzer* e pari a lire nostre 2,4691; oltre al fiorino son coniate, pure in argento e a pieno intrinseco, le monete da due fiorini e da un quarto di fiorino, quest'ultima al titolo di 520, le due altre al titolo di 900. Le monete d'oro austriache, che hanno corso meramente commerciale a prezzi variabili col mutare del valor relativo dell'oro e dell'argento, sono il *ducato* pari a nostre lire 11,85, il *doppio ducato*, l'uno e l'altro al titolo di 986, e i pezzi da 8 e 4 fiorini, al titolo di 900; questi ultimi furono coniatissimi alcuni anni or sono all'intento di preparare l'accessione dell'Austria, che poi non ebbe luogo, all'Unione latina, ed anzi, poichè l'intrinseco loro è pari a quello delle monete francesi da 20 e da 10 franchi, vi furono appunto impresse le diciture: *franchi 20* *franchi 10*, accanto a quelle di *fiorini 8*, *fiorini 4*. Dal 1859 in poi, scomparse le monete d'argento a pieno intrinseco per effetto del corso forzato della carta-moneta, furono emesse monete sussidiarie d'argento (*scheide-münze*) da 20 *kreuzer* (al titolo di 500) e da 10 *kreuzer* (al titolo di 400), con intrinseco inferiore del 40 per cento al nominale. Infine, dal 1784 in poi, si coniano, quasi esclusivamente per essere inviati in Africa e in Asia dove sono largamente adoperati, i talleri detti di *Maria-Teresa* o *levantini*, al titolo di 833 e a pieno intrinseco (dedotte solo le spese di coniazione), pari in valore a nostre lire 5,20. Dal 24

gennaio 1857 al 31 dicembre 1867, si coniarono in Austria monete d'oro per fiorini 77,644,921, monete d'argento a pieno intrinseco e a corso legale per fiorini 203,442,887, monete sussidiarie di argento per fiorini 1,603,917 e di bronzo per fiorini 10,139,343, oltre a talleri levantini per altri fiorini 32,104,940. Dal 1 gennaio 1868 al 31 dicembre 1875 si coniarono monete d'argento a corso legale per fiorini 69,259,892 e monete sussidiarie d'argento per fiorini 37,560,643. Non possediamo dati sulle coniazioni di monete d'oro e di talleri levantini posteriori al 1867.

La riserva metallica della Banca austriaca componevasi alla fine dell'anno 1875 di fiorini 67,854,046 in oro e di fiorini 66,562,849 in argento; negli ultimi anni vi fu accresciuta notevolmente la proporzione dell'oro, il che lascerebbe supporre anche nell'Austria una certa inclinazione verso l'unico tipo d'oro.

L'ultimo deprezzamento dell'argento recò non lieve perturbazione eziandio in Austria, poichè i corsi dei cambi coi paesi a tipo oro, ed anche con quelli dell'Unione latina, variano colà, non soltanto in ragione del disaggio che soffre la carta moneta rispetto alla moneta legale d'argento, ma in ragione altresì d'ogni mutazione nel pregio dell'argento di fronte a quello dell'oro, e però oscillarono assai fortemente negli ultimi anni, e giunsero ad una altissima misura nel luglio scorso, allorchè il prezzo dell'argento era più gravemente depresso.

OLANDA E COLONIE OLANDESI.— Fino al 1847 l'Olanda ebbe una legislazione monetaria informata al principio del duplice tipo, e basata sul rapporto di 1 a 15,604. Una legge del 26 novembre 1847 v'introdusse il tipo unico argento, e fu estesa alle Colonie olandesi nel 1857. L'unità monetaria, giusta quella legge, è il *fiorino* d'argento, diviso in 900 centesimi e pari a lire 2,10 di moneta nostra. Palesatosi nel 1873 un rilevante deprezzamento nell'argento, la coniazione di questo vi fu sospesa dalle due leggi del 21 maggio e 26 ottobre 1873, fino al 1 maggio 1874. Permessa dopo quest'ultima data, una legge del 3 dicembre 1874

la vietò un'altra volta per sei mesi e infine un'altra legge del 3 giugno 1875 prorogò il divieto sino a tutto l'anno 1876, ordinando in pari tempo la coniazione di un pezzo d'oro da 10 fiorini al titolo di 900 e con un pregio intrinseco basato, in relazione alla moneta d'argento, sul rapporto di 1 a 15,625. L'Olanda lascia così intravedere di volersi avviare all'unico tipo oro (1). Dal 1840 al 1872 furono coniate, in parte per la madre patria, in parte per le Colonie, monete d'argento per fiorini 432,778,335, e di bronzo per fiorini 12,190,175. Dalla metà dello scorso anno alla metà di questo la coniazione delle nuove monete d'oro ascese a circa 48 milioni di fiorini.

INDIA INGLESE.— Ha il tipo unico argento; la moneta di conto è la *rupia*, pari a nostre lire 2,3757; si coniano monete d'argento a 916,66 da una rupia, da mezza, un quarto e un ottavo di rupia. Le monete d'oro indiane, il *mohur* (15 rupie), e i pezzi da 2/3 e da 1/3 di *mohur*, (10 e 5 rupie) sono pressochè scomparsi dalla circolazione; si calcola invece che esistano nelle Indie, adoperate però soltanto nel commercio, monete d'oro inglesi per circa 10 milioni di lire sterline. Dall'anno fiscale 1835-36 al 1874-75 si coniarono nell'India (2) monete d'oro per lire sterline 2,227,013, e monete d'argento per lire sterline 210,661,231. Per gran tempo l'India fu tra i mercati che maggiormente assorbirono l'argento: i dati delle coniazioni lo confermano. Nell'anno 1866-67 le coniazioni d'argento giunsero a 14,507,049 di lire sterline, ma poi scemarono notevolmente, sicchè, nel 1871-72, si limitarono a sterline 1,690,394; s'ebbe nei tre anni successivi qualche aumento, e nel 1875 ascesero a sterline 4,896,884, cifra però ancora e d'assai inferiore a quella del 1866-67. Questa diminuzione fu tra le principali cagioni del presente deprezza-

(1) In questi giorni si discute nel Parlamento olandese un disegno di legge che costituirebbe un altro passo verso l'adozione del tipo unico aureo.

(2) Zecche di Calcutta, Madras e Bombay.

mento dell'argento, deprezzamento che, rendendo notevolmente e permanentemente sfavorevoli ai mercati indiani, i cambi sull'Inghilterra che ha il tipo monetario d'oro, ha recato gravissimo dissesto nelle condizioni economiche dell'India e nel bilancio del Governo indiano, e diè quindi occasione ed argomento alla grande inchiesta inglese di cui ci è più volte accaduto di discorrere.

MESSICO. — Produttore principalissimo d'argento, il Messico ha un sistema monetario informato al principio dell'unico tipo argento; la sua unità monetaria è il *peso*, o dollaro messicano, di 100 *centavos*, pari a italiane lire 5,5644. I dollari messicani e i loro spezzati da 50, 25, 10 e 5 *centavos* son coniat al titolo di 903 e sono forse la moneta più copiosamente adoprata nel commercio coi paesi dell'estremo oriente e nella circolazione di alcuni fra questi. Si coniarono altresì nel Messico monete d'oro da 20, 10, 5, 2 1/2 e 1 peso, ma furono pressochè tutte esportate. Dal 1860 al 1867 le coniazioni messicane ammontarono a sterline 6,750,000 per l'oro e a sterline 30,800,000 per l'argento.

Anche la BOLIVIA (legge 29 giugno 1863), L'EQUATORE (legge entrata in vigore il 18 ottobre 1869) e il PERÙ (legge 31 gennaio 1863) hanno il tipo unico argento. Dal 1870 la moneta principale dell'America centrale è il *peso* d'argento, eguale al nostro pezzo da cinque lire; anche il Perù, in forza della citata legge del 1863, ha una moneta esattamente equivalente alla nostra da cinque lire. Niun ragguaglio possiam dare sulle coniazioni di questi paesi.

L'EGITTO ha pure il tipo unico argento (moneta di conto: la piastra, divisa in 40 *paras*, equivalente a italiane lire 0,2573), ma vi hanno copiosa circolazione a prezzi variabili parecchie specie di monete d'oro europee. La moneta d'argento prevale, ed ha sola corso legale nella CHINA; ma ivi pure l'oro è largamente adoperato nel commercio. Hanno eziandio circolazione pressochè esclusivamente d'argento la COCINCINA e gran parte dell'AFRICA.

GLI INTERESSI ITALIANI
NELLA QUESTIONE MONETARIA.

Dopo aver percorso sì lunga tratta di fatti e di cifre, ci sia concesso di esporre, a mo' di conclusione, l'opinione nostra, segnatamente per ciò che riflette gli interessi italiani, intorno a quella che il Jevons ha argutamente chiamato la *battaglia dei tipi*.

È davvero una grande battaglia codesta che, badando soltanto ai tempi più recenti, è stata combattuta da sì strenui campioni quali da una parte lo Chévalier, il Leroy-Beaulieu, il De Parieu, il Frère-Orban, il Magliani, il Feer-Herzog, il Soetbeer, il Knies, il Wirth, il Hendrick, il Jevons (1), e dall'altra il Wollowsky, il Cernuschi, il Courcelle-Seneuil, il Laveleye, il Röscher, lo Seyd.

Ma a noi pare veramente che le sorti del conflitto non sieno più dubbie. L'ingegno singolarissimo del Cernuschi è riuscito ancora una volta a rianimare le schiere diradate dei bimetallisti. Gli splendidi scritti, nei quali egli si fece apostolo del 15 1/2 *universale*, furon tradotti in più lingue e porsero argomento a vivissima discussione. Ma la logica dei fatti è più potente d'ogni sforzo dell'ingegno umano. L'incostanza, fatta ognor più palese dall'esperienza, del rapporto fra il valor reale dell'oro e quello dell'argento, e la deviazione notevolissima che si è manifestata negli ultimi anni fra codesto rapporto e quello accolto dalla legislazione monetaria latina (2), l'accrescimento considerevole dei prezzi delle merci e dei servizii, e conseguentemente l'uso della moneta d'oro divenuto tanto più comodo di quello della moneta d'argento, e da ultimo l'accoglimento del tipo unico aureo per parte della Germania della Scandinavia e la tendenza, palesata

(1) Vorremmo aggiungere fra gli italiani l'autore di cinque ottimi articoli, favorevoli all'unico tipo aureo, testè comparsi nel giornale la *Perseveranza*; ma ne ignoriamo il nome, poichè quegli articoli non erano firmati.

(2) Completiamo i ragguagli forniti a questo riguardo nel secondo fascicolo dell'*Archivio*, riportando i dati relativi al prezzo dell'argento in

da quasi tutti gli altri stati civili che hanno ancora il doppio tipo o il tipo unico argento, e dimostrata da parecchi fra essi con leggi e provvedimenti preparatorii, a seguire la stessa via, non consentono più di revocare in dubbio che la vittoria finale debba essere riportata, nel mondo civile, dal tipo unico oro.

Abbiam detto nel mondo civile, poichè in gran parte dell'Asia e dell'Africa perdurano le condizioni che in altri tempi fecero preferire presso di noi l'argento all'oro negli usi monetari, ed anche nell'India inglese, dove l'influenza della civiltà europea

ciascun mese del presente anno, col raffronto altresì dei prezzi medii del 1874 e del 1875:

<i>E P O C A</i>	<i>Prezzo medio di un'oncia d'argento (standard silver) a Londra in pences</i>	<i>Rapporto medio fra il prezzo dell'argento considerato come uno e quello dell'oro</i>	<i>Deprezzamento medio percentuale dell'argento di fronte al rapporto di 1 a 15,50</i>
1874 (Anno)	58 5/6	16.17	4.14
1875 (Anno)	56 3/4	16.60	6.63
1876 Gennaio	55 11/16	16.69	7.03
.. Febbraio	54 7/16	17.32	10.51
.. Marzo	53 1/4	17.71	12.20
.. Aprile	53 3/4	17.55	11.68
.. Maggio	52 15/16	17.81	12.97
.. Giugno	53 13/16	17.53	11.58
.. Luglio	49 3/8	19.10	18.85
.. Agosto	51 1/4	18.40	15.76
.. Settembre	51 1/4	18.40	15.76
.. Ottobre	52 1/2	17.96	13.70
.. Novembre (tre prime settimane)	53 5/6	17.52	11.51

Verso la metà dello scorso luglio l'oncia d'argento fu venduta, a Londra, al prezzo di 47 pences, che corrisponde al rapporto di 1 a 20.06 e, di fronte

si fa già sentire in grande misura e il recente deprezzamento dell'argento ha recato gravissimi danni, non è nei propositi dei governanti la demonetazione dell'argento e fu anzi recentemente rigettata la proposta di sospenderne la coniazione (1).

Fra le obiezioni che sono state sollevate contro l'adozione del tipo unico oro, la sola che sembri conservare tuttora una certa gravità è quella che le riserve d'oro esistenti e il prodotto futuro delle miniere d'oro non possano bastare alla cresciuta richiesta, allorquando tutti gli stati civili a doppio tipo o a tipo argento abbiano adottato il tipo unico d'oro, e sia ristabilita la circolazione metallica in quelli fra essi che hanno il corso forzato. — Ma anche questa obiezione pare a noi che non regga, ove si ponga mente che eziandio col tipo unico aureo una parte non piccola è riservata nella circolazione all'argento con l'ufficio di moneta sussidiaria; che l'introduzione del tipo oro, e la cessazione del corso forzato, non avverranno simultaneamente in tutti gli Stati or ora ricordati, ma in tempi diversi e per gradi; che depositi d'oro considerevoli esistono anche nei paesi che han tuttora il tipo duplice o il tipo argento e in quelli ancora che hanno la carta moneta, ed anzi in alcuni fra questi Stati siffatti depositi

alla proporzione legale latina dell'1 a 15.50, costituisce un deprezzamento del 27.73 per cento; è questo il più basso limite a cui, per quanto la storia ricordi, sia disceso, in relazione al pregio dell'oro, il valore dell'argento.

L'aumento avvenuto dal luglio in poi è precipuamente dovuto alle coniazioni di monete sussidiarie d'argento eseguite dal governo degli Stati Uniti, ed all'entità della produzione delle miniere argentifere della California e del Nevada, la quale nei mesi scorsi fu inferiore alle previsioni larghissime che erano state generalmente accolte (Vedi nell'*Economist* del 25 novembre, a pag. 1369, l'articolo intitolato: *The supply and the demand of american silver*). L'intervallo fra il prezzo attuale dell'argento e quello che corrisponde al rapporto di 1 a 15.50 è però ancora notevolissimo, ed anzi l'ultimo aumento è una novella prova della instabilità grandissima del valor relativo dell'oro e dell'argento.

(1) Vedi nell'*Economist* del 28 ottobre scorso l'articolo intitolato: *The minute of the Indian government on the depreciation of silver*.

sono rilevantissimi; che la produzione aurifera, sebbene di non poco inferiore a quel che era vent'anni or sono, è ancora più che doppia di quel che fosse avanti il 1849, e da tre anni in qua accenna piuttosto ad aumentare che a diminuire, e infine che lo svolgimento del credito e la diffusione dei surrogati alla moneta tendono a restringere in confini ognora più angusti l'uso d'ogni sorta di metallo monetato.

L'Unione latina ha già fatto un passo verso l'accoglimento del tipo unico oro, poichè, mentre è pur sempre illimitata la coniazione di monete d'oro, furono invece ristrette a certe somme determinate per ciascuno fra gli Stati collegati le coniazioni annuali d'argento, ed anzi la Svizzera non s'è valsa, a partire dallo scorso anno, di questa limitata facoltà di coniazione, e in Italia, nel Belgio, e recentemente anche in Francia, lo Stato riserbò a sè esclusivamente il farne uso. Ove le coniazioni d'argento non fossero state in tal guisa limitate, l'argento si sarebbe a quest'ora sostituito pressochè interamente all'oro nella circolazione dell'Unione latina; i cambi coll'Inghilterra e con la Germania e con gli altri Stati a circolazione aurea sarebbero divenuti variabilissimi ed oltremodo sfavorevoli, e gli Stati dell'Unione soffrirebbero gli stessi danni che debbono oggi deplorare, perchè hanno il tipo argento, l'Austria e le Indie Inglesi.

Ma i provvedimenti finora adottati non bastano. Se nuove coniazioni d'argento, sia pure in limiti analoghi a quelli adottati da ultimo, dovessero ripetersi per più anni, non solo giungerebbe egualmente, comunque più tardi, il giorno in cui l'oro avrebbe ceduto quasi interamente il posto all'argento, e sarebbero in tal guisa meramente indugiati i danni temuti, ma si correrebbe grave rischio di rendere assai più onerose le operazioni intese a compiere la riforma, il di che si risolvesse di condurla a fine.

È qui mestieri investigare quali dovranno essere codeste operazioni. Ove l'attuale deprezzamento dell'argento perduri, si potrà ridurre il nostro prezzo da cinque lire a moneta d'ap-

punto senza che occorra rifonderlo e scemarne l'intrinseco, poichè quello che esso contiene è già d'oltre l'11 per cento inferiore a quel che dovrebbe contenere di fronte all'intrinseco delle nostre monete d'oro e al presente valore relativo dell'oro e dell'argento. Basterà adunque limitare a certe somme il corso legale delle monete d'argento e ritirare quella parte di esse che, in seguito a questa limitazione, risulterà eccedere i bisogni della circolazione. In Inghilterra il corso legale delle monete d'argento è limitato a due lire sterline, in Germania è ristretto a 20 marchi; presso noi, si potrà limitarlo da principio, per ragioni di prudenza e per procedere gradualmente, a 100 o 50 lire, ma converrà ridurlo da ultimo a non più di lire 25 (presso a poco il limite tedesco), giacchè, per le monete d'intrinseco inferiore al nominale, il pericolo delle contraffazioni è gravissimo, e però la loro circolazione dev'essere, quanto più sia possibile, ristretta.

Limitato a 25 lire il corso legale dei pezzi d'argento da 5 lire, a quale somma ammonterà la moneta d'argento necessaria agli Stati dell'Unione latina? — In Inghilterra si ritiene che la circolazione delle monete di argento (comprese quelle di minor taglio corrispondenti al nostro argento divisionario) ascenda a scellini 9 1/2 per abitante. In Germania il limite della coniazione d'argento fu stabilito, come s'è potuto vedere, a 10 marchi, ma oggi si dubita di doverlo portare a 15 marchi. Noi crediamo di serbarci nei confini del verosimile presumendo che nell'Unione latina, dove la diffusione dei surrogati alla moneta è tanto minore che in Inghilterra, i bisogni di moneta d'argento (compresa quella divisionaria) s'aggireranno, limitato che sia a 25 lire il corso legale dei pezzi da cinque lire, intorno a lire 15 per abitante. — Il che val quanto dire che, in base alla popolazione degli Stati dell'Unione quale è accertata dagli ultimi censimenti, la quantità di moneta d'argento ad essi necessaria ascenderà in cifra rotonda, per la Francia, a 542 milioni, per l'Italia a 402, per il Belgio a 78, per la Svizzera a 41, per la Grecia a 22, e per tutti insieme i cinque Stati a 1085 milioni.

Ciò premesso, quali somme di monete d'argento dovranno essere ritirate o coniate da ciascuno fra gli Stati dell'Unione, allorchando essi vorranno ridurre i loro pezzi da cinque lire d'argento all'ufficio di monete d'appunto? Convieni all'uopo rintracciare a qual cifra possano ascendere le monete d'argento coniate da ciascun Stato e tuttora esistenti.

Qui, come in tutta questa indagine, non sono possibili che mere ipotesi; ma, quando sieno basate sopra attendibili criterii, esse varranno ad ogni modo a gettar luce sulla materia.

S'è visto, per ciascuno degli Stati dell'Unione, qual fosse alla fine dell'anno 1875 l'ammontare delle monete d'argento da cinque lire conformi al sistema vigente da essi coniate e non demonetate. In cifre rotonde, comprendendovi per l'Italia anche le coniazioni a sistema decimale degli antichi Stati da essa non ritirate, computandovi per tutti i cinque paesi (sola eccettuata la Svizzera che ha rinunciato a profittarne) i contingenti stabiliti dall'ultima Convenzione addizionale per l'anno che corre, e computando alla Grecia il contingente straordinario ad essa assegnato da questa stessa convenzione, le monete di argento da 5 lire che i cinque Stati avran coniato e non demonetato, a tutto il corrente anno, ammonteranno per la Francia a 5.045 milioni di lire, per l'Italia a 397, per il Belgio a 497, a 11 per la Svizzera, a 12 per la Grecia, e in tutto a 5962 milioni.

È ora necessario distinguere le coniazioni fatte o da farsi dal 1867 a tutto il corrente anno, da quelle eseguite prima del 1867. Non è dubbio che le prime sono e rimarranno tutte in circolazione, infino a quando almeno il rapporto fra il valore effettivo dell'oro e dell'argento ridiscenda, ciò che non sembra per ora da attendersi, non solo al 15 $\frac{1}{2}$, ma alquanto più in giù di questo limite, poichè solo allora vi sarebbe il tornaconto a rifonderle. Ove poi si ponga mente al fatto che dal 1851 a tutto il 1866 (all'opposto di quanto avvenne dopo il 1867), il rapporto reale fra il valore dell'oro e quello dell'argento fu pressochè sempre, e talora non lievemente, inferiore alla misura le-

gale del 15 $\frac{1}{2}$, e quando si rifletta che appunto per questa ragione furono enormi durante quel periodo, nei paesi ond'è composta l'Unione latina, le coniazioni d'oro, e che, non solo in Francia, ma anche nel Belgio, nella Svizzera, negli antichi Stati italiani, e poi nel Regno d'Italia, la circolazione si trovò in breve quasi esclusivamente composta d'oro, è ovvia la conclusione che una parte considerevole delle monete d'argento coniate avanti il 1867 (e può quasi dirsi avanti il 1851, poichè furono quasi nulle dal 1851 al 1867 le coniazioni d'argento) sia stata rifiuta; e, tenuto conto dei risultati che s'ebbero in più contingenze dal ritiro d'antiche coniazioni (1), non parrà troppo esigua una estimazione per cui solo un terzo di quelle monete sieno reputate tuttora esistenti (2).

Accolte queste ipotesi, aggiunte alle monete d'argento da 5 lire quelle divisionarie, che, per l'inferiorità dell'intrinseco, dovettero tutte, o quasi tutte, restare nella circolazione, e ammesso per la Grecia che le coniazioni, non esattamente note a noi, di quest'ultima specie di monete abbian serbato la proporzione di 6 lire per abitante, prescritta dalla convenzione del 1865, l'esistenza di monete d'argento negli Stati dell'Unione sarebbe, alla fine del corrente anno, così composta:

(1) Le monete germaniche del sistema del *florino* erano state coniate per un valore corrispondente a 44 milioni di marchi; ne furono trovate per soli 11 milioni, quando furono demonetate e ritirate.

(2) Forse per la Francia, le cui coniazioni di monete d'argento risalgono a data tanto più remota che non accada per gli altri Stati dell'Unione, potrebbe sembrare verosimile una diminuzione ancor maggiore di quella da noi supposta; ma è da avvertire che le monete latine, e particolarmente quelle francesi, hanno avuto ed hanno corso commerciale in molti paesi europei e non europei, e che in questi paesi appunto ha potuto per fermo rifugiarsi una parte delle monete d'argento, specialmente francesi, quando avveniva l'invasione d'oro da noi ricordata.

STATI	Pezzi da lire cinque		Monete divi- sionarie	Totale
	Terzo delle coniazioni a tutto il 1866	Coniazioni dal 1867 a tutto il 1876		
Francia	1479	608	230	2317
Italia (1)	45	262	156	463
Belgio	49	350	32	431
Svizzera	1	8	19	28
Grecia	12	7	19
<i>Totale</i>	1574	1240	444	3258

Ove poi si paragoni l'esistenza di monete d'argento alla fine del 1876 coi contingenti, più addietro notati, che spetterebbero a ciascuno dei cinque Stati, in ragione di 15 lire per abitante, se ne argomenta, che, ove le coniazioni fossero assolutamente sospese a partire dal 1877, la Francia avrebbe da ritirare monete d'argento per 775 milioni, l'Italia per 61 e il Belgio per 353, mentre la Svizzera avrebbe a coniarne per 13 milioni e la Grecia per 3; nel complesso l'esistenza alla fine del 1876 avrebbsi a scemare di 2173 milioni (2).

Supposto che la perdita da subire per l'alienazione dell'ar-

(1) Abbiamo compreso per l'Italia nelle coniazioni a tutto il 1866, anche quelle effettuate a sistema decimale dagli antichi governi.

(2) Ove apparisse necessario ridurre la quota per abitante a 10 lire, e quindi a 361 milioni, il contingente della Francia, e a 268,-52,-27- e 15 i contingenti degli altri quattro Stati, tutti avrebbero da ritirare un'eccedenza di monete d'argento, e questa ammonterebbe a 1956 milioni per la Francia; a 195 per l'Italia, a 379 per il Belgio, a 1 per la Svizzera, a 4 per la Grecia, e a 2,535 per tutti insieme i cinque paesi.

gento ritirato non ecceda quella dell'11 per cento, che s'avrebbe a un dipresso a sopportare al corso attuale dell'argento, essa ascenderebbe a lire 195,250,000 per la Francia; a lire 6,710,000 per l'Italia; a lire 38,830,000 per il Belgio, mentre la Svizzera guadagnerebbe nelle nuove coniazioni ad essa necessarie lire 1,430,000, e lire 330,000 ne trarrebbe la Grecia; paragonate le perdite coi guadagni ne risulterebbe una perdita finale di lire 239,030,000.

Ora, poichè all'adozione del tipo oro s'ha ad ogni modo a venire, nè ciò si potrà fare senza ritirare una rilevante eccedenza di monete d'argento e senza andar incontro a una perdita non lieve, perchè s'accrescerà ora codesta eccedenza e si correrà il rischio di perdite ancora maggiori, coniando nuove monete d'argento? Vero è che, giusta le disposizioni più recentemente adottate, lo Stato soltanto profitterebbe della differenza fra il prezzo reale dell'argento e quello legale che gli è conferito dal conio; ma chi può assicurare che questa differenza non sarà aumentata il dì che la riforma finale dovrà compiersi, e che la perdita futura non superi, e di gran lunga, il profitto attuale? Non è invero conforme all'ufficio degli Stati il correre l'alea di così fatte speculazioni. E però, nella nuova conferenza che al principio del prossimo anno dovrà tenersi a Parigi fra i delegati dell'Unione latina, noi pensiamo che i rappresentanti dell'Italia debbano suffragare col loro voto e con la loro parola la proposta che sarà certamente ripresentata dalla Svizzera di sospendere assolutamente le coniazioni d'argento, non escluse quelle effettuate per conto dei Governi (1).

(1) Tutt' al più potrebbero essere stabiliti contingenti proporzionali alle quote d'antiche monete d'argento pontificie e napolitane, che è da presumersi debbano ancora incassarsi dal Tesoro italiano, il quale dovrebbe altrimenti disfarsene a perdita. Ma in tal caso i contingenti sarebbero affatto esigui, poichè gli incassi di quelle monete sono ormai ridotti a poco più di un milione al mese e andranno scemando più ognora, nella guisa stessa che scemarono continuamente in passato.

Ma potrebbe accadere che nemmeno la sospensione assoluta fosse reputata sufficiente. Potrebbe essere rinnovata l'osservazione già fatta nella conferenza dello scorso gennaio, che, fino a quando i pezzi da 5 lire avranno negli Stati dell'Unione un valor legale di tanto superiore all'intrinseco, esiste il pericolo che ne siano effettuate contraffazioni tanto più difficili a scoprirsi, dacchè non solo il conio, ma anche la materia potrebbe essere uguale a quella delle monete autentiche; onde la possibilità che la circolazione degli Stati collegati si trovi un giorno invasa da una quantità ragguardevole di monete contraffatte, tali da non poter essere scerverate dalle vere, e che sia d'altrettanto accresciuta l'eccedenza di monete d'argento da ritirare e proporzionalmente aumentata la relativa perdita il dì che la riforma definitiva del sistema monetario latino fosse risolta. A codesto pericolo, potrebbe essere notato, mal può riparare la disposizione platonica, inserita nell'ultima convenzione addizionale, per cui i governi dei cinque Stati si sono obbligati a comunicarsi scambievolmente le notizie riguardanti le contraffazioni ed a prendere in tal caso acconci provvedimenti; e solo rimedio efficace sarebbe quello di condur subito a fine la riforma monetaria, limitando a tenue somma il corso legale dei pezzi da cinque lire, poichè sarebbe in tal guisa singolarmente attenuato il danno che dalle contraffazioni può derivare e, quando in effetto ne fossero commesse, sarebbero prontamente rivelate, non foss'altro, dall'eccesso che si paleserebbe nella circolazione di codeste monete.

Per queste ragioni, è assai verosimile che, nella prossima conferenza, alla proposta di sospendere assolutamente la coniazione delle monete d'argento da 5 lire, la Svizzera aggiunga l'altra, pur già da essa formulata nelle conferenze precedenti, di limitare in ragion di somma il corso legale di quelle monete, provvedimento questo che dovrebbe inevitabilmente essere seguito dal ritiro delle monete d'argento eccedenti al bisogno; e alla voce della Svizzera altre potrebbero questa volta associarsi. Quale dovrebbe essere in tal caso il contegno nostro?

Per rispondere a questa domanda, fa d'uopo risolvere la questione: se, nelle condizioni in cui si trova l'Italia per effetto del corso forzato, sia conforme al nostro interesse il compiere subito le riforme che debbono condurci al tipo unico d'oro, o giovi meglio indugiarli fin dopo la soppressione del corso forzato, o piuttosto ancora effettuarle simultaneamente e in armonia colle operazioni intese a quest'ultimo fine.

A noi sembra manifesto che il primo di codesti partiti debba essere rigettato. La maggior parte delle nostre monete d'argento, e ciò dicasi non soltanto dei pezzi da 5 lire, ma eziandio di quelli divisionari, è stata surrogata presso di noi dalla carta e trovasi sparsa nel territorio degli altri Stati dell'Unione. Ora quando si pattuisse subito la limitazione del corso legale dell'argento e il ritiro della moneta d'argento eccedente il bisogno, è ovvio che gli altri Stati dell'Unione non vorrebbero, a cagione di questo rigurgito di monete italiane, essere costretti a ritirare una maggior quantità delle proprie e veder accresciute in tal guisa notevolmente le loro perdite, e che per conseguenza noi non potremmo più limitarci a ritirare l'eccedenza delle nostre monete d'argento in relazione ai presumibili bisogni nostri nel caso che sia ristabilito in Italia la circolazione metallica, ma dovremmo riscattare, sobbarcandoci ad una perdita di gran lunga più rilevante, la quasi totalità di quelle monete; mentre dovremmo poi rimetterne in circolazione una parte, quando fosse giunto il momento di sopprimere il corso forzato. La possibilità che s'insinuino nella circolazione monete da cinque lire contraffatte, ma identiche nel conio e nella materia alle vere, non può invece essere assolutamente negata finchè l'argento ha corso legale illimitato e ne è vietata la coniazione; ma a noi non sembra probabile che ciò avvenga in così ragguardevole misura come è stato supposto, nè il pericolo potrebbe ad ogni modo essere evitato intieramente nemmeno colla limitazione del corso legale dell'argento; e però non è questa, a parer nostro, una ragione sufficiente perchè s'abbiano ad affrontare le perdite rile-

vantissime che da un immediato provvedimento sarebbero cagionate.

Nè ci parrebbe utile indugiare la riforma fin dopo che la cessazione del corso forzoso abbia avuto luogo. A suffragio di questo partito si potrebbe osservare che, fra i pericoli maggiori onde può essere seguita la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, è quello che i portatori dei biglietti delle banche d'emissione s'affollino, particolarmente nei primi tempi, a domandarne il cambio, e che in tal caso, ove sia tuttora in vigore il sistema del duplice tipo, le banche potranno più agevolmente difendere le loro riserve, pagando, anzichè in oro, in argento; ma noi pensiamo che, ad ovviare a questo come a tutti gli altri pericoli che possono accompagnare la ripresa dei pagamenti in moneta metallica, debbasi provvedere con l'efficacia delle preparazioni e con l'opportuna scelta del momento, anzichè ricorrendo ad artifizii, come quelli che intendessero a contrariare il cambio dei biglietti bancarii. D'altra parte l'esempio della Germania ci mostra come un cangiamento del sistema monetario, possa recare gravi perturbazioni, e queste perturbazioni possono manifestamente essere evitate, quando un paese a carta moneta muta il suo sistema monetario nell'atto stesso che sostituisce alla carta il denaro metallico; in tal guisa anzichè affrontare due crisi esso ne affronta una sola. Così ha operato l'Inghilterra, la quale passò dal doppio tipo al tipo unico d'oro nel 1816, allora appunto che si disponeva alla ripresa dei pagamenti in metallo.

Allorquando avremo in poter nostro i mezzi d'iniziare il riscatto della carta consorziale, dovremo anzitutto verosimilmente avvisare a diminuirne la massa, ed a promuovere per questa via la cessazione dell'aggio, ritirando una quantità non piccola dei tagli più grossi, poichè, se si cominciasse dai più piccoli, si correrebbe il rischio che il perdurare dell'aggio non consentisse alla moneta metallica di rimanere nella circolazione e producesse quella stessa deficienza di strumenti pei minuti scambi che s'è avuta a deplorare nei primi tempi del corso forzato. Riscattata

una bastevole quantità di biglietti di maggior taglio e cessato intieramente l'aggio, sarà allora il momento di redimere i biglietti minori, e sarà quello ancora, a parer nostro, in cui converrà menare a fine la riforma monetaria, poichè le nostre monete d'argento potranno allora pigliare il posto della carta riscattata e noi non avremo a ritirare che quella parte di esse che eccederà i bisogni della minuta circolazione.

A questi propositi ci pare debba essere ispirato il nostro contegno verso i nostri alleati monetarii, quando essi inclinassero a condurre a termine la riforma prima che si fossero avverate le contingenze or ora accennate. Finchè esiste l'Unione, essi dovranno, anche riluttanti, acquetarsi ai nostri intendimenti. A partire dal 1 gennaio 1880 la convenzione del 1865 cesserà d'aver vigore, ove sia stata denunziata da alcuno degli Stati collegati; essi potrebbero allora farci violenza, negando ogni corso alle nostre monete d'argento; ma, poichè queste sono e rimarranno in gran parte, finchè sia da noi riscattata la minor carta consorziale, nel loro territorio, essi nuocerebbero gravemente a se medesimi, ove adottassero questo partito.

Noi pensiamo pertanto che l'Italia debba mirare, come fine ultimo, alla riforma per cui il sistema monetario latino si assiderà sulla base dell'unico tipo oro, e che sia suo debito opporsi a tutto ciò che possa rendere più onerose le operazioni a ciò indirizzate; ma pensiamo altresì che dipenda esclusivamente dall'avvedutezza dei nostri governanti il far sì che queste operazioni sieno eseguite nel momento più consentaneo all'interesse italiano.

Roma, 1 dicembre 1876.

ALESSANDRO ROMANELLI.

LE CONDIZIONI
 DEL
 MUTUO SOCCORSO IN ITALIA

E IN ALTRI STATI D'EUROPA.

Cenni critici di statistica e di legislazione comparata.

(Continuazione e fine vedi Vol. III).

V.



Ostè urgente ci sembra che i sodalizzi italiani sian disciplinati in forma meno empirica, siano fondati in maggior numero ed attraggano (eccezion fatta di quelli abbastanza numerosi di cui tenemmo parola) un maggior contingente di soci, da sentirci indotti a ricordare rapidamente le istituzioni consimili degli Stati in cui più largamente fioriscono.

L'utilità pratica di siffatte indicazioni sarà ben presto riconosciuta da coloro i quali non ignorano che, presso i popoli tra cui si segnala con maggior forza espansiva il mutuo soccorso, il Governo e i legislatori non fecero opera di astensione, ma prodigarono invece cure assai diligenti al più ordinato svolgimento di queste società.

Notizie compiute ed interessantissime sono state divulgate, sopra questo soggetto, intorno ai sodalizzi d'Inghilterra e di Francia; e tanto maggiormente meritano di essere considerate in quanto che fu seguito in questi Stati un indirizzo non uniforme.

Senza addentrarci nei particolari della legislazione inglese sulle *friendly societies*, basterà dire che lo Stato non fece nella Gran Bretagna ciò che suol dirsi atto di autorità, ma accordò benefizi e privilegi alle associazioni che intendevano piegarsi a determinate prescrizioni, e si valse in pari tempo di queste prescrizioni per guidarle a costituirsi e ad amministrarsi con miglior disciplina. Lo Stato, col mezzo del *registry office* (il *chief registrar* e gli *assistant registrars*), è ad un tempo consigliere, sindacatore e garante. I privilegi ch'esso concede sono il corrispettivo dell'osservanza di determinate condizioni, così rispetto alla fondazione, che all'amministrazione delle società. E queste condizioni son rivolti ad ottenere (coll'intervento obbligatorio dell'*actuary*) che la società non faccia riposare le sue promesse sopra calcoli fantastici od errati, che la buona fede dei soci non sia tradita dagli amministratori, che la pubblicità dei conti sia assicurata, che l'esperienza fatta da tutte le associazioni registrate giovi alla loro migliore costituzione avvenire, e che le discipline di buona e spedita amministrazione siano generalmente osservate.

Lunga ed interessante è la storia di questa legislazione (1).

(1) Abbiamo sott'occhio l'ultima legge *to consolidate and amend the Law relating to Friendly and other societies* 11th August 1875 che prende propriamente il nome *The Friendly Societies Act, 1875*, e che per la sua importanza vorremmo riprodurre tutto intero. Ecco i titoli delle sezioni: « 1^a Short title of Act; 2^a Commencement of Act; 3^a Extent of » Act; 4^a Definitions; 5^a Repeal of Acts and parts of Acts in first schedule; 6^a As to existing societies; 7^a Societies with deposited rules; » 8^a Class of societies; 9^a Limited application of Act; 10^a The registry » office; 11^a Registry of societies; 12^a Cancelling and suspension of » gistry; 13^a Rules and amendments; 14^a Duties and obligations of so- » cieties; 15^a Privileges of societies; 16^a Property and funds of socie- » ties; 17^a Investments with national Debt commissioners; 18^a Loans to » members; 19^a Accumulating surplus of contributions for member's use; » 20^a Officers in receipt or charge of money; 21^a Legal proceedings; » 22^a Disputes; 23^a Special powers of registrar to be exercised on ap- » plication from members; 24^a Special resolutions, and proceedings which » may be taken thereon; 25^a Dissolution of societies; 26^a Militiamen and

Dal primo Atto di Giorgio III, nel 1793, il Parlamento legiferò un grande numero di volte sopra questa materia, essendo sempre concorde nel credere che soltanto le savie leggi e l'intervento più o men diretto del Governo avrebbero potuto impedire quelle condizioni anarchiche, di cui fece così eloquente pittura il Morton Eden. Anzi nel Parlamento inglese fu vittorioso una volta per iniziativa del Gladstone il partito di far intervenire lo Stato col modo più diretto di una concorrenza alle *assicurazioni private sulla vita*, si penosa impressione era stata prodotta dal racconto dei disastri derivati da amministrazioni dilapidatrici e immorali. « Non bisogna confondere, disse allora il Gladstone, lo Stato che interviene per mettere ostacoli allo sviluppo dell'in-

» volunteers not to lose benefits; 27^a Limitation of benefits; 28^a Payments
 » on death of children; 29^a Societies with branches; 30^a Societies receiving
 » contributions by collectors; 31^a As to cattle insurance and certain other
 » societies; 32^a Penalties; 33^a Summary procedure and appeals. 34^a Re-
 » gulation of proceedings in county court; 35^a Public auditors. 36^a Fees;
 » 37^a Payment of salaries and expenses; 38^a Regulations to be made for
 » carrying out the Act; 39^a Evidence of documents; 40^a Application of
 » Act to Isle of Man; 41^a Application of Act to Channel Islands. »

Sarà più evidente l'importanza di questa legge riportando pure il sommario delle due sezioni 14 e 15, *doveri ed obblighi delle società, privilegi delle società*. « Section 14^a: Registered office. Appointment of trustees, Audit
 » Annual returns, Quinquennial returns, Quinquennial valuations, Inspection
 » of books, Supplying copies of annual returns, Certificates of death to be
 » required, Offences, Offences by societies to be also offences by offi-
 » cers, etc., Returns to be in prescribed form, Recording of documents,
 » In what cases quinquennial returns etc., may be dispensed with. Sect. 15.
 » Privileges of societies, Corresponding societies Acts, etc. not to affect re-
 » gistered societies, Exemption from stamp duty, Power of nomination for
 » sums not exceeding fifty pounds, Distributions of sums not exceeding
 » fifty pounds, Payments to persons apparently entitled valid, When trustees
 » are absent etc. registrar may order stock to be transferred, Priority on
 » death, bankruptcy, etc. of officer, Membership of minors, Limitation of
 » cost of certificates of birth or death, Society may subscribe to hospitals ».
 — Si noti che finora anche gli scrittori più autorevoli citarono, nè potevano fare diversamente, soltanto l'atto di consolidazione del 1855.

dividuo, collo Stato che interviene per togliere gli ostacoli che son posti all'azione dell'individuo; e se l'intervento fu applicato con approvazione unanime, per esempio, nella materia del lavoro dei fanciulli nelle manifatture (*factory act*), a più forte ragione si deve ammetterlo sotto questa forma, altrettanto temperata e che ricorda l'attribuzione dell'ufficio di Casse di risparmio alla Posta; vale a dire lo Stato che non impera, che nulla proibisce, ma che offre a chi vuole profittare della sua offerta, utili agevolezze per aiutarsi da sè stesso. Lo Stato nulla potrebbe direttamente contro gli abusi, quand'anche gli fossero segnalati; ma egli può combatterli con una istituzione parallela, facoltativa per tutti. Non offriremo *le brillanti attrattive* di non poche tariffe, calcolate non tanto in ragione del rischio, quanto del desiderio di divenir popolari; ma noi offriremo la sicurezza al lavoratore previdente, mettendo a suo servizio il credito dello Stato, e dispensandolo dal confidare i suoi risparmi ad istituzioni tarlate, senza mezzi e senza responsabilità (1) ».

L'iniziativa è così ardita, che ben si comprende come possa essere dubbia la convenienza di applicarla alle assicurazioni per le malattie, e come, anche pei casi di morte, non possa essere accettata di leggieri e senza notevoli temperamenti. Così appunto accadde nel Regno Unito. Ma gli effetti di un'azione, sia pur misurata, dello Stato, non possono essere incerti; e se ne ha la prova più evidente leggendo in qual modo un celebre *Registrar*, il signor Tidd-Pratt, fosse riuscito a funzionare come un salutare spauracchio contro le associazioni male amministrate.

Non è nostro proposito di discutere del resto per incidenza una tesi che può essere legittimamente disputata; ma ci giova bensì porre in sodo che l'eccezione di assoluta incompetenza, da parte dello Stato e dei legislatori, (2) non è sollevata da

(1) V. nell'opera del Laurent *Le pauperisme et les associations de prévoyance* T. I, p. II, Ch. V.

(2) Gli oppositori di Gladstone nella Camera dei Comuni, Sheridan e Roebuck, non proposero che la vigilanza provocata dal volere delle stesse

alcuno. E alle cure di questi vengono compagne le sollecitudini dimostrate in Inghilterra per le *friendly societies* dalle classi più elevate e dagli uomini di scienza del più grande valore. Senza dubbio è ben necessario di contrapporre rimedii efficaci alla impotenza della *tassa dei poveri*, alla triste assistenza offerta in que' covi di bruti a cui si dà il nome di *case di lavoro*, alle crisi industriali frequenti, alle miserie dell' emigrazione; senza dubbio gli sforzi previdenti si comprendono possibili in un paese, nel quale gli alti salari dei giorni prosperi agevolano la virtù del risparmio; ma accanto alla luce sorgono pure le ombre; le società nascono in pochi anni a migliaia; in pochi anni a migliaia si estinguono; non mancano i calcoli errati, le dilapidazioni scandalose, le promesse deluse; e contro questi pericoli lottano ad un tempo le cure dei poteri sociali, il patronato delle classi più ricche e gli studi più diligenti. Accennando di volo i lavori molto celebri con cui si segnarono in Inghilterra pel calcolo delle probabilità applicate ai casi di morte, Halley, colle tavole notissime calcolate sul finire del secolo XVII, Simpson e Smart compulsando i registri mortuarii di Londra, il Dottor Price, colla tavola di Northampton, Milne con quella di Carlisle, Finlaison cogli studii sui registri di quattro tontine governative che abbracciavano 15,480 sottoscrittori, Ansell colla tavola pubblicata nel 1835 e che offriva risultati intermedi fra quelle di Northampton e Carlisle, Neison cogli studii istituiti sopra 1,147,143 osservazioni comunicategli dal *Registrar of Friendly Societies*, Farr con più ampi materiali attinti alla stessa fonte e al censo del 1841, ricorderemo che tentativi non meno numerosi furono fatti per redigere tavole di malattia a fine di dare un assetto scientifico alle istituzioni di previdenza più dif-

società (ved. 18 e 19 Vict. cap. 63, 1855) fosse tolta. — Più tardi Lord Shelburne presentò alla Camera dei Comuni un disegno di legge per rendere obbligatoria la fondazione di una società d'amici in ogni parrocchia mediante sovvenzioni consentite da due terzi dei contribuenti. V. Laurent loco citat. e Martuscelli cap. IV.

fuse ed accessibili al maggior numero della popolazione. Chi ne fece la storia, scrisse molto giustamente che il *calcolo delle eventualità* a cui gli uomini vanno soggetti « è il solo mezzo di organizzare nella pratica que' sistemi di assicurazione, de' quali la teoria è fatta da lungo tempo, e di cui nessuno avvisa di sconfessare l'utilità. Non è possibile (soggiungeva il sig. Hubbard) di fondare tali sistemi in un modo seriamente utile se l'assicuratore, qualunque egli sia, manca di dati sufficienti per apprezzare i rischi che egli corre. Finchè questi dati non esistono, l'assicurazione non è che una lotteria per l'assicuratore e per l'assicurato (1) ». Si vide pertanto in Inghilterra lo stesso Price, fin dall'anno 1789 investigare la legge della malattia; poi Morgan e Becher calcare le di lui orme calcolando le propabilità per l'associazione di Southwell; poi la *Highland Society of Scotland*, di cui fu relatore il signor Oliphant, raccogliere le osservazioni di ottanta società amicali scozzesi; poi la Commissione d'inchiesta del Parlamento inglese nel 1825 giudicare non abbastanza elevate le tariffe dedotte da queste osservazioni; poi il Finlaison giovandosi d'un libro pubblicato nel 1822 sulle malattie di Londra da sir Gilbert Blanc, e indicare l'indirizzo di studii atti ad accertare la legge delle malattie, e più tardi (1829) comporre egli stesso una tavola fondata sopra 18,619 osservazioni che conservò il suo credito finchè il trattato del sig. Ansell (1835) fornì altri calcoli dedotti dai documenti di parecchie società inglesi. Quest'ultimo lavoro fu provocato dalle ricerche della *Society for the Diffusion of useful Knowledge*, e fu alla sua volta seguito dalla tavola di Neison, il quale si valse di 1,147,143 osservazioni che furono di grande aiuto al migliore assetto della società della Gran Bretagna. Vennero finalmente in appresso i calcoli del sig. Ratchiff a vantaggio della società degli *old fellows*; da ultimo la grande inchiesta votata dal Parlamento, i cui

(1) M. G. Hubbard, *De l'organisation des sociétés de prévoyance ecc.*, introd. pag. LXII.

documenti furono stampati, benchè voluminosissimi, e della quale il Finlaison coordinò i risultati presentando una prima relazione nel 1853, un complemento di essa nell'anno seguente. Il *Registrar* Tidd-Pratt pubblicò nel 1860 le tavole di malattia dedotte da queste osservazioni (1).

Queste cure così assidue e così intelligenti spiegano i perfezionamenti progressivi accertati nell'assetto del mutuo soccorso della Gran Bretagna. Questi miglioramenti non interrotti sono infatti per tali istituzioni la prima condizione della vita. Impeccchè, come bene afferma il Laurent, nel *commisurare* i versamenti alle età, nella *specializzazione* dei fondi, nella corrispondenza precisa delle contribuzioni alle promesse, è riposta l'esistenza di queste società. Ricorderemo, nelle conclusioni di questo scritto, altri lavori più recenti; ma questi pochi cenni bastino ad indicare quanto preziose collaborazioni diffondano la luce in Inghilterra sopra un tema che è considerato non inferiore d'importanza ad alcun altro.

Vicenda consimile, benchè senza dubbio non in egual modo fortunata, nè meritevole di eguale encomio in ogni suo particolare, può essere accertata presso il popolo francese.

L'opera legislativa è stata in questo paese di gran lunga più tarda e men laboriosa. Essa si comprende tutta nella legge del 15 luglio 1850, che fu la prima emanata in Francia sopra questo soggetto e nel decreto organico del 26 marzo 1852, che il Laurent intitolò *La véritable charte des sociétés de prevoyance*. Le condizioni anteriori al 1850, lo spirito delle due leggi testè citate, le discussioni legislative, e le polemiche degli uomini di studio e per-

(1) V. Laurent, Vol. II, p. VI, Ch. II, che rende conto di particolari osservazioni dello Scratchley. Le conclusioni del Finlaison potrebbero, noi crediamo, insegnare il miglior indirizzo degli studi in ogni paese, il titolo di questo lavoro è: *Average sickness to each person in Friendly societies in England and Wales, adjusted by taking the average of each five years the middle year of each five*. Vedasi pure *tables of contributions for payment in sickness ecc. for friendly societies in England* pubblicate nel 1863 dal *Registrar*.

sino i progressi non rilevanti che, in tali questioni, si fecero in Francia in tempi recentissimi, ebbero espositori assai precisi ed accurati (1). Qui basti ricordare che se i casi del 1848 diedero al mutuo soccorso libertà di costituzione e di riunione (limitata anteriormente a concessione amministrativa); se i lavori dell'Assemblea costituente e poi della legislativa condussero alla promulgazione del primo atto legislativo sopra tali associazioni; se il Governo imperiale sancì il principio di una maggiore ingerenza dello Stato nella fondazione e nella vigilanza di esse, non potè mai attuarsi completamente in Francia l'egregio proponimento che una Commissione parlamentare manifestava colle seguenti parole: *nous avons fait de l'État le conseil, le protecteur, et non le regulateur général des sociétés de secours mutuel. Il ne commande pas, il invite; il n'opprime pas, il dirige; il ne contraint pas, il encourage*.

La prima legge del 1850, come accennano i commenti dei suoi preparatori parlamentari, il Ferrouillat e il Benoist-d'Azy, mirava più manifestamente a conciliare il principio di libertà colla protezione dello Stato; si potevano commendare in essa l'intervento dell'autorità comunale (art. 4), la libertà concessa entro certi limiti alle società *non autorizzate*; i privilegi concessi a quelle che ottenevano di essere *riconosciute* quali *établissements d'utilité publique*; ma i poteri conservati dallo Stato (art. 11) e le formalità necessarie ad ottenere il *riconoscimento* (2) spiegano chiaramente il perchè poche associazioni profittassero dei benefici promessi, costituendosi sotto la forma anzidetta (3).

Il decreto organico del 20 marzo 1852 fu senza dubbio meno

(1) Oltre al libro del Laurent e a quello del Hubbard, si può consultare con profitto: *Legislation et organisation des sociétés de secours mutuel en Europe* (1873) e una diligentissima monografia pubblicata nel *Zeitschrift des K. preussischen statist. Bureau*, XV Jahrg, 1875, Heft IV, col titolo *Die französischen Gesellschaften zu gegenseitiger Hülfeleistung* von D.^r W. Stieda.

(2) Décr. du 14 Juin 1851.

(3) Vedi STIEDA, op. cit.

liberale, tenne minor conto dell'iniziativa privata stabilendo quasi imperativamente che una società di mutuo soccorso sarebbe creata in ogni Comune, diminuì l'autonomia delle società attribuendo al capo dello Stato la nomina dei loro presidenti, ma diede prova di più decisa volontà e si avviò con maggiore franchezza verso la meta.

Questa condizione legislativa, tranne che per la nomina dei presidenti, vige tuttora. Entrambe le leggi anzidette coesistono, e sotto il loro impero possono fondarsi e vivono di fatto tre specie di società; quelle *riconosciute* siccome istituzioni di pubblica utilità (legge del 1850), quelle *approvate* a termine del decreto del 1852, finalmente quelle semplicemente *autorizzate*, le quali sono nulla più che società private e non godono di alcun privilegio.

Notevolmente inferiore in confronto al sistema inglese ci sembra questo della Francia per l'assenza dell'ufficio quasi paterno ch'è affidato in Inghilterra al *Registrar*, per gli studii che questi inizia e prosegue in modo non interrotto, per lo spirito infine ben diverso a cui s'informa ivi l'intervento dello Stato. Il legislatore francese fu perfino troppo benevolo concedendo una volta a tali istituti la dotazione cospicua di 10 milioni, e senza dubbio si addossò una responsabilità eccessiva pel modo con cui regolò il proprio intervento. Nè da questo giudizio ci rimuove la disposizione più liberale rispetto alla elezione del presidente (Decreto 27 ottobre 1870) o la considerazione che pel servizio delle pensioni, fatto dalla *caisse de retraite*, (1) i sodalizi francesi corrono minori pericoli delle *friendly societies*, o l'avvertenza che la *commissione superiore*, quasi suprema autorità consultiva della previdenza, potrebbe sostituire la provvida azione del *Registrar* inglese.

(1) Loi du 18 Juin 1850. Fino ad un certo punto è perfettamente esatto che, come afferma l'Hubbard (p. LXVI), *par suite de la création d'une caisse spéciale de retraite pour la vieillesse toutes les prescriptions relatives aux pensions de vieillesse sont appelées, tôt ou tard, à disparaître des statuts des sociétés de secours mutuel.*

La stessa inferiorità è avvertita ed è malauguratamente troppo manifesta rispetto agli studii che mirano a fondare il mutuo soccorso sopra osservazioni e calcoli certi. Per confessione degli stessi francesi, nè la celebre tavola di mortalità che il Deparcieux dedusse dai registri delle tontine istituite in Francia negli anni 1698, 1706, 1709, e 1734, nè le successive osservazioni di Dupré de Saint Maur e di Buffon rettificata dal sig. di Saint-Cyran, nè quelle di Duvillard sindacate da Mathieu, nè i più recenti lavori di De Monferrand, di Benoiston de Chateaufort e di Villermé reggono il paragone cogli studii consimili dalla Gran Bretagna. Anzi sembrano condannati, per lo scopo a cui dovrebbero servire, dalla circostanza singolarissima che non si riferiscono punto alla mortalità *dans la classe de la société à laquelle appartiennent les sociétés de secours mutuel* (1). Ma la povertà di ricerche è anche più grande rispetto alle tavole di malattia, delle quali diedero saggi certamente lodevoli, ma imperfetti il Mourgue (1809) vicepresidente del Consiglio generale dell'amministrazione degli ospizii e soccorsi a domicilio di Parigi, il Deboutville (1844), l'Hubbard (1852) il Vergnes (1856) presidente della società di Sarlat. Questi tentativi sono giudicati dal Laurent con parole molto significanti: *le problème* (egli scrive) *n'est pas résolu.*

Delle legislazioni d'altri Stati possiamo tenere breve parola però che soltanto il Belgio seguì davvicino l'esempio della Francia. La legge del 3 aprile 1851 s'uniformò anzi ad un liberalismo più schietto di quello che potè penetrare nella legge repubblicana di Francia. Fu assolutamente esclusa la promessa delle *pensioni vitalizie*; ma se il *riconoscimento* potè ottenersi con minori difficoltà e l'ingerenza dello Stato, al pari di quella dell'autorità comunale, fu più temperata, non può dirsi (e ne vedremo qui appresso la prova) che questa legge abbia acquistato una sufficiente popolarità.

(1) Hubbard op. cit. pag. LXVIII.

In Germania la legge sopra le *eingeschriebenen Hülfskassen*, fra le quali sono comprese quelle di mutuo soccorso, porta la data del 7 aprile 1876. Essa determina le condizioni sotto le quali questi sodalizi acquistano i diritti delle *Casse di soccorso registrate*.

Vi si indicano i capi sui quali lo Statuto dee dettare disposizioni (§ 3), la procedura da seguirsi per l'approvazione (§ 4), il diritto della personalità giuridica acquistata dalla Cassa (§ 5). Molte altre disposizioni si addentrano in quel campo ch'è ordinariamente riservato agli Statuti. Si provvede con espressa disposizione alla migliore determinazione del rapporto fra i contributi e i sussidi, § 25. *In jedem fünften Jahre hat die Kasse die wahrscheinliche Höhe ihrer Verpflichtungen und der ihnen gegenüberstehenden durch einen Sachverständigen, welcher bei der Verwaltung der Kasse nicht betheiligt ist, abschätzen zu lassen, das Ergebnis nach dem vorgeschriebenen Formulare der Aufsichtsbehörde mitzutheilen und der Kenntnissnahme aller Mitglieder zugänglich zu machen* (§ 26). È obbligatorio l'invio dei resoconti e dei prospetti statistici alle autorità amministrative (§ 27). In determinati casi le società possono essere disciolte dall'Autorità amministrativa (§ 29). È accordato un largo intervento alle Autorità amministrative locali, persino con facoltà d'infliggere multe (§ 34).

Tutta questa legge è ispirata all'intendimento di una larga partecipazione dell'autorità governativa nella tutela e nell'indirizzo delle società.

A questo concetto risponde anche la legge del giorno 8 aprile 1876, con cui fu modificato il titolo VIII della *Gewerbeordnung* per la quale la partecipazione ad una Cassa può essere dichiarata obbligatoria: (§ 141a). *Durch Ortsstatut kann Gesellen, Gehülfsen und Fabrikarbeitern, welche das sechszehnte Lebensjahr zurückgelegt haben, die Betheiligung an einer auf Anordnung der Gemeindebehörde gebildeten Kasse zur Pflicht gemacht werden*. V. pure § 141 e.

Nella Svizzera si è molto agitata anche di recente la questione di principio che, sebbene sia detta importante (*wichtige Principienfrage*), accenna ad essere risolta in modo affatto opposto al principio dell'intervento dello Stato. Sembra però che questa polemica (1) sia rivolta contro la coazione della legge (*gesetzlicher Zwang*), non già contro il mite e protettivo intervento che in Inghilterra non trova contraddittori. Ma anche prescindendo da questo diverso punto di vista, nel quale gli economisti svizzeri troverebbero di certo pochi oppositori, ben si comprende la legittimità di un tale indirizzo in un paese, nel quale non di rado è ampia l'ingerenza dell'*autorità locale*, e dove per moltissime altre vie, quali son quelle aperte dalle società di costruzione (*Baugesellschaften zur Verbesserung der Wohnungsverhältnisse*) o dei proprietari di fabbriche per migliorare l'alimentazione dei lavoratori (*Verbesserung ihrer Ernährungsverhältnisse*), colle cucine economiche (*Volksküchen*) e con altri preziosi aiuti, che mirano a rilevare le condizioni igieniche morali ed economiche delle classi lavoratrici, si dà prova di una iniziativa, davanti alla quale sembra poco necessaria un'azione direttiva dello Stato.

(1) V. *Arbeiterverhältnisse und Fabrikinrichtungen der Schweiz* ecc. D. Victor Böhmert, Zürich; 1873. Le conclusioni dell'A. si epilogano in questo periodo: « Es ist daher mit Grund zu hoffen, dass auf dem Wege » der Gewährung des freien Willens und der freien Thätigkeit allmählich » das Ziel sicherer und besser erreicht werde, als auf dem Wege des Zwangs » ges. » Il Böhmert avvalora inoltre il proprio giudizio coll'autorità del Kinkelin, il quale, pur riconoscendo i benefizi apportati dalle legislazioni inglese, francese, e belga, non solo esclude per la Svizzera la convenienza di procedere per la stessa via, ma non crede imitabile nemmeno l'esempio dato da alcuni cantoni.

» Sollen andere Cantonen in der nämlichen Weise vorgehen? Wir glauben » dies mit nein beantworten zu müssen. V. Böhmert op. cit. Vol. II pag 229
V. pure *Die gegenseitigen Hülfsvereine der Schweiz in Jahr 1865*. Nach den von der schweizerischen Gesellschaft gesammelten Materialien bearbeitet von D. Hermann Kinkelin.

Come nell'indirizzo legislativo, così nell'espansione della previdenza fra le classi lavoratrici, l'Inghilterra tiene il primo posto. Ma poichè assai grande è il numero delle società e rilevantisimo quello dei soci; poichè inoltre molte associazioni si mostrarono schive a profittare dei benefizi accordati dalla legge, non interamente complete, nè certe si poterono ricavare intorno ad esse le notizie statistiche. Secondo l'inchiesta del 1850, il numero delle società si fece ascendere a 33,232, quello dei soci a 3,052,000 con un'entrata corrispondente a franchi 124,500,000 ed un capitale di franchi 284,000,000. Secondo successivi rapporti del *Registrar*, le società si noverano a 20,000 nel 1857, a 22,834 nel 1865, a 21,819 nel 1872; negli stessi anni il numero de' soci sommò corrispondentemente a 2 milioni, a 1,374,000 con un capitale di franchi 134,050,700, a 1,857,896 col capitale di franchi 200,000,000. Queste oscillazioni derivarono probabilmente da differenze di ragguagli, anzichè da sbalzi avveratisi nelle condizioni di fatto. (1) Una statistica ancor più recente (2), relativa all'anno 1873, fa salire il complesso delle Società per l'Inghilterra propriamente detta al numero di 19,745, quelle del Wales a 1914, complessivamente a 21,659; ma non inviarono le loro relazioni se non che 11,926; il capitale accertato fu di lire sterline 8,630,525 pari a franchi 215,764,125; il numero dei soci 1,787,291.

Più esatte notizie son quelle di Francia, e dimostrano un

(1) V. *Reports of the Registrar of Friendly Societies in England, for the Year ending at the 31 december 1872*. Sopra 21,819 schede pel resoconto spedite, ne furono rinviate al *Registrar* soltanto 12,267. Il *Report* per lo stesso anno sulle società irlandesi (malattia e funerali) contiene il dato complessivo di soci 78,919, delle entrate in fr. 1,610,400, del fondo complessivo in fr. 682,550. Il *Report* per la Scozia, pari anno, forse a cagione della morte del *Registrar* avvenuta il 25 agosto 1872 è incompiuto.

(2) V. *Friendly Societies and similar Institutions* by E. W. Brabrook, F. S. A., e F. SS., ecc. nel *Journ. of the statistiscal Society*. Vol. XXXVIII, Part. II. June, 1875. Si danno ragguagli particolareggiati sulla classificazione delle società secondo il rapporto dei Commissarii.

rapido sviluppo che non si arresta se non che nel 1870, in seguito alla guerra e ai casi politici. Ecco il riepilogo di queste notizie.

Anno 31 dicembre	Numero delle Società			Numero dei partecipanti nelle Società		
	Approv.	Libere	Totale	Approvate	Libere	Totale
	1853	517	2038	2555	66 646	222 800
1862	1690	2892	4582	352 654	212 509	565 163
1867	4127	1702	5829	524 602	225 988	750 590
1870	4237	1556	5793	494 198	197 043	691 241
1872	4152	1596	5748	517 268	213 405	730 673

La progressione è in verità grandissima, se si considera che nel 1847 queste società non superavano il numero di 2,500, con 400,000 soci e con un capitale di franchi 5,720,000.

Nel 1874 (1) i partecipanti si dividevano in 620,575 maschi (84, 93: 100) e 110 098 femmine (15,7: 100). A questi devono aggiungersi i soci onorarii, in numero di 115,761.

Il *patrimonio* ammontò il 31 dicembre 1874 a franchi 65,747,057. 48. L'entrata fu in quest'anno di franchi 15,586,340, contro una spesa di franchi 12,355,318. Il contributo medio per socio di franchi 13, 36. Il numero dei malati si ragguagliò a 182,989 (25,05 per 100 soci); quello delle giornate di malattia a 3,738,541 (5,11 per socio).

(1) V. *Rapp. de M. le Ministre de l'interieur à M. le Président de la République sur les opérations des sociétés de sec. mut. pendant l'année 1874*.
9 — *Archivio di Statistica, Vol. IV.*

Per la Germania ci fanno difetto le notizie generali, e soltanto ci è dato di rinvenir pubblicate le seguenti: (1)

SOCIETÀ PRUSSIANE DI SOCCORSO

(*Gerverblichen Hülfkassen*).

	Società	Soci
Fra lavoratori e operai, società di varie categorie alla fine del 1874.	4763	776 563
Altre società fra operai e famiglie loro (1873)	856	80 696
Altre tra operai indipendenti . . . (id.)	1160	264 394
Altre tra invalidi, vecchi e vedove . . (id.)	55	53 361
Cassa dell'Associazione tedesca per soccorso agli ammalati e per funerali	1	20 000
Cassa per gl'invalidi della stessa associazione.	—	12 000
Casse delle società operaie delle miniere fonderie e saline	88	255 488
<i>Totale</i>	6923	1462 502

Nella Svizzera, come fu accertato dal Böhmert e da altri, i sodalizi di cui teniamo parola si estesero in tal modo, che possono dirsi superati soltanto dall'Inghilterra.

Erano nel 1865 in numero di 632 (e se si considerano siccome una sola società le 24 sezioni della *société vaudoise*, in numero di 608); con 96,003 soci effettivi, 1751 soci onorari; con un *patrimonio* di franchi 7,872,020, colle *entrate* annuali (1865) di franchi 1,529,098 e le *spese* di 1,059,418. Una singolarità del mutuo soccorso svizzero è l'obbligatorietà del vincolo di consociazione (*Mitgliedschaft*) imposta talvolta da parte dello Stato o di amministrazioni ferroviarie, o di fabbricanti, ecc. La partecipazione *obbligatoria* alla *libera* è nelle proporzioni di 37 % e 63 %. Sopra 225 sodalizi obbligatori, 221 si trovano nella Svizzera tedesca.

(1) V. *Zeitschrift des K. preussischen statist. Bureau*. XV Jahrg. 1875, Heft III.

Rispetto al Belgio si esprime il desiderio di più rapidi progressi. La *secolarizzazione* del mutuo soccorso (si passi la parola) data ivi dal 1851, nel qual tempo, in seguito alle indagini praticate per apparecchiare la legge che calca le orme della francese, il numero delle associazioni si faceva ascendere a 199, con un capitale di 1,120,000 franchi e con 68,297 membri. Ma questi numeri non potevano essere assolutamente precisi e si giudicarono superiori al vero (1). Un documento ufficiale (2) che vide la luce nel 1864 indicò il numero di 285 società con 45,047 membri effettivi ed un capitale di 501,456. Il lento favore con cui la legge fu accolta è dimostrato dal fatto che soltanto 36 erano allora le società *riconosciute*, con 6,304 partecipanti e con un capitale di franchi 202,916. Nel 1862 le società *riconosciute* ammontarono a 40; ma anche molte *non riconosciute* (92) inviarono i loro conti. Le ultime notizie fanno salire per l'anno 1873 il numero delle società a 206, a 39,406 quello dei soci effettivi (maschi 38,742, femmine 664) a 4674 quello degli onorari, a franchi 1,092,991 il *patrimonio*, a franchi 705,222 le entrate, a franchi 578,250 le spese.

Credendo sufficienti le notizie date intorno al mutuo soccorso negli Stati in cui si venne propagando con diversa proporzione questa forma di previdenza, non possiamo a meno di avvertire che i *dati complessivi* non significano con pieno rigore il vero grado del suo sviluppo presso le varie popolazioni. Anche in questi paesi, come in Italia, le differenze sono notevolissime entro i confini dello stesso Stato.

(1) Le rettificazioni riducono a 157 le società, a 21,468 i soci, a franchi 119,000 il capitale. Le eliminazioni dipendono dal carattere diverso delle società eliminate.

(2) *Coup d'oeil sur les soc. de sec. mut. en Belgique au 31 décembre 1874 publié par la commission permanente.*

VI.

Questa rapida rassegna dei fatti più notevoli e delle condizioni giuridiche del mutuo soccorso presso altri popoli racchiude, a nostro avviso, un salutare ammaestramento per l'Italia. Imperocchè gli uni e le altre dimostrano la necessità di non rimanere più a lungo esitanti e quasi paurosi davanti al problema che altrove fu risoluto od almeno agitato con grande fecondità di risultamenti.

Chi esamini senza idee preconcepite la breve storia e le condizioni presenti dei nostri sodalizi non vorrà tacere senza dubbio il molto di buono che le prove fin qui compiute racchiudono. Noi non possiamo lamentare per buona ventura alcune di quelle dissipazioni che altrove si manifestarono in così larga scala. Nessuna resistenza è opposta alla accettazione dei principi di fratellanza civile, e lo spirito de' nuovi tempi è abbastanza vigoroso per alimentare i vincoli di concordia e di mutua assistenza. Nessuna agitazione di parti politiche ha potuto turbare l'esistenza di questi consorzi, sebbene di fresco fondati. Il modo e la sollecitudine con cui risposero all'invito di rivelare le proprie condizioni sono la prova più certa della esistenza ordinata del maggior numero di essi. Facendo astrazione per un istante dalla vita intima di queste società, considerando solamente il rapido sviluppo e le relazioni esterne di esse, noi saremmo quasi trascinati a dire che questa esistenza non disciplinata da vincolo alcuno, questo regime *es lege*, questi patti *di buona fede*, non lasciano nulla a desiderare. E forse sarà accaduto a molti di pensare che le nostre società si svolgono più felicemente appunto perchè son libere, pienamente responsabili; forse potrà dirsi ch'esse hanno in questa guisa maggiore nobiltà di origine, e alla varietà delle circostanze possono più agevolmente piegarsi, e dalla assoluta indipendenza possono sentirsi più vivamente stimolate a procedere per il meglio.

Ma questi giudizi e queste speranze mal si conciliano veramente colla condizione reale delle nostre società. Di mano in mano

che si allarga la cerchia della loro azione, la responsabilità illimitata con cui si governano sembra anche ad esse un dono troppo oneroso, e l'intervento protettore della legge è da esse reclamato siccome un beneficio.

Perchè mai invocano esse questi aiuti? lo si comprende molto agevolmente quando si considera che il silenzio della legge priva queste istituzioni d'ogni carattere giuridico. Pel fatto della loro esistenza sorgono in grande numero diritti e doveri, aspettative e responsabilità; ma questi patti bilaterali e questa mutualità di relazioni non esistono che in potenza; essi non hanno, per così dire, alcuna estrinsecazione giuridica. Le società di mutuo soccorso non esistono in faccia alla nostra legge: esse non possono acquistare, nè possedere, nè adire i tribunali. S'immagini il caso non infrequente di rivendicazioni contro terzi debitori (eredi verso la società creditrice per legato), di guarentigie che debbano essere richieste contro gli amministratori, di giudizi civili che abbiano ad essere incoati; la società non esiste. La morte o la disordinata amministrazione di un cassiere sarà fonte dei più gravi imbarazzi. La più nobile delle virtù e le promesse più sacre non avranno difesa contro qualsiasi violazione della buona fede.

Questa condizione di cose fu riconosciuta così grave, che in taluni casi lo Stato non seppe resistere alle istanze, che gli si facevano e concedette la personalità giuridica a qualche società, sebbene non fosse ben certa la sua facoltà di concederla, o accondette al partito di creare un *ente morale* distinto dalla società, accordando al patrimonio di essa i diritti che derivano da una tale concessione.

Ma non è chi non veda la necessità di abbandonare questi espedienti e queste incertezze. Persino a coloro che si adombrano di ogni intervento dello Stato, i danni di questa singolare ed immeritata *incapacità* debbono essere ben manifesti; e quando si metta bene in chiaro che la concessione della personalità giuridica non implica alcuna vera e propria ingerenza di Governo nell'amministrazione di questi sodalizi, ogni opposizione deve svanire.

Se non che l'importanza grandissima di siffatta concessione e l'esempio degli Stati che precedettero l'Italia sopra questa via, ci avvertono ch'essa non potrebb'essere fatta incondizionatamente.

Lo Stato può bensì dichiararsi affatto estraneo allo svolgimento dell'economia interna di questi istituti; egli può, e forse deve dichiarare responsabili le società istesse della scelta di buoni amministratori, della regolare gestione, del sicuro collocamento dei fondi, della pubblicazione dei conti; ma non può, a nessun patto, *accordare l'esistenza* od assentir privilegi ad organismi che non siano in grado di conservarla.

Imporre determinate condizioni all'esistenza giuridica di questi sodalizzi è pertanto un dovere; accertare e stabilire queste condizioni è, da parte dello Stato, piuttosto un dovere che un diritto; imperocchè per la natura delle loro promesse, per la breve loro durata, peggli studii imperfetti ond'è derivato il loro ordinamento iniziale, le società non possono essere fatte responsabili della giustezza dei calcoli coi quali si procura la corrispondenza dei contributi ai sussidii. Per questo difficile assunto si richiede, non già l'esperienza breve di una sola associazione, ma quella di moltissime; non lo studio di pochi o di un certo numero di fatti e di casi, ma di moltissimi; non già uno studio condotto alla buona, senza criterii precisi, uniformi e scientifici, ma uno studio diligente, iniziato e continuato con piena competenza e colla precisione che si adopera nelle scienze esatte.

L'intervento, per quanto non eccessivo, dello Stato, dev'essere una guarentigia certa della serietà di promesse che si matureranno in tempo non prossimo. E questa guarentigia non potrebbe esser data se lo Stato non si ponesse in grado, preordinando ed eseguendo senza posa indagini accurate, di indicare quali sieno i calcoli giusti e quali le promesse fallaci. A ciò alludeva senza dubbio il Thiers, dicendo essere necessario *que l'État amène les sociétés de secours mutuel à solliciter elles mêmes son intervention, en raison des avantages qu' il leur procure.*

E il beneficio più grande ch'esse debban ripromettersi; quel

beneficio che forse non possono attendersi dalla sola opera propria, è appunto quello di fondare la mutualità sopra basi assolutamente certe. A questa meta s'indirizzano gli sforzi del più liberale fra gli Stati, l'Inghilterra; e l'esempio deve dirsi in verità ben degno d'imitazione.

L'opinione pubblica ci sembra abbastanza apparecchiata in Italia per non prolungare gl'indugi. Rimasti senza frutto i congressi delle nostre società operaie, riusciti vani i tentativi di stringere il fascio delle loro forze per provvedere al migliore ordinamento del mutuo soccorso, fatte sempre più numerose le domande di *riconoscimento legale*, il Governo deve affermare senza esitanza l'intendimento di giovare alla consolidazione del mutuo soccorso. Egli ha ora in sua mano le prove necessarie, a giustificare l'opportunità dell'opera sua: il censimento delle associazioni è stato eseguito; *la Commissione consultiva sugli istituti di previdenza e sul lavoro* ha già apparecchiato con utili studii gli elementi necessari alla presentazione di un progetto di legge (1); un'altra Commissione, creata dal ministro Finali nel passato anno, si accinse alacremente agli studii dei fenomeni demografici in relazione alla meteorologia e *per la compilazione di tavole nosologiche e di mortalità* (2); finalmente una preziosa

(1) Vedi particolarmente il rendiconto dell'adunanza della commissione consultiva del 20 maggio 1875, nella quale il Fano lesse una bella relazione dei lavori relativi al calcolo delle probabilità di malattia e di morte, citando i lavori del Sanseverino, del Calderini, del Porro, degli allievi dell'Istituto tecnico superiore, del Ferrario, del sig. William Rey, rendendo la dovuta giustizia ai lavori demografici dell'ufficio centrale di statistica — V. *Annali del Ministero di Agricoltura ecc.* 1° e 2° triennio 1875, n. 78 — Vedasi pure il vol. n. 68 degli stessi *Annali*, che contiene un progetto di legge ampiamente discusso dal *Consiglio di previdenza* nel novembre 1873.

(2) V. Decreto ministeriale 8 giugno 1875. — Gli atti di questa commissione sono stati pubblicati nel Vol. 79 anno 1875 degli *Annali del Ministero di Agricoltura*. Si trovano allegate ad essi due eccellenti memorie l'una del D. E. Rey *sulle disposizioni legislative vigenti nei varii stati relative all'organizzazione della statistica della mortalità*; l'altra del D. G. Sormani *sui criterii fondamentali per una classificazione delle cause di morte.*

offerta fu fatta al Governo dalla Cassa di risparmio lombarda, raccoglitrice infaticabile degli elementi, indispensabili all'ordinamento scientifico della previdenza; e questi elementi che rappresentano la vita di circa *quattrocento* società durante il periodo di *nove* anni rendono possibile lo studio di ben *centonovantatre mila* fatti (1). Il materiale necessario alla preparazione della prima *tavola di malattia* italiana è adunque pronto; e se si subordinasse con una legge la concessione della personalità giuridica ad una proporzione di contributi e sussidii che fosse corrispondente alle conclusioni ricavate da questo materiale, l'assetto scientifico della mutualità italiana non sarebbe più una vana speranza.

I legislatori italiani aderiranno essi alle vive istanze che molte delle più solide associazioni non cessano di fare? Il Governo sfiderà egli l'accusa di volersi arrogare una ingerenza eccessiva, e si mostrerà propenso ad utilizzare gli studii (2) che le Amministrazioni precedenti vennero preparando per risolvere l'arduo problema? La certezza di aver patrocinato una buona causa ci affida a sperarlo.

Finora la giovanile esistenza de' nostri sodalizzi fu un riparo contro disastri che sarebbero una jattura per la parte più sana de' nostri lavoratori. Ma noi non dobbiamo dimenticare che i duecentomila soci del mutuo soccorso italiano rappresentano poco meno che un milione di persone le quali sperano dalle non fallaci promesse della previdenza gli aiuti più puri e più efficaci.

Sarebbe pur triste il giorno in cui queste speranze fossero deluse!

EMILIO MORPURGO.

(1) V. *Annali del Ministero di Agricoltura*, anno 1876, I Sem. n. 83, pag. XXVII. Nello stesso volume si legge uno scritto del prof. A. Armenante *sopra varii metodi* (di Farr, di Becker e di Lexis) per calcolare le tavole di mortalità.

(2) Vedasi particolarmente l'accurata relazione del sig. Marco Besso al ministro di agricoltura sul *riconoscimento legale delle società di mutuo soccorso*. Roma 1876.

DI DUE RECENTI PUBBLICAZIONI FATTE DAL MINISTERO
DI AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO.

- I. RELAZIONE INTORNO ALLE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA NEL QUINQUENNIO 1870-74. Volumi 3 in quarto grande di pag. 902 - 635 - 845, con un Atlante di 19 tavole cromo-litografiche. Pubblicazione del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Div. di Agricoltura). Roma, 1876.
- II. CENSIMENTO GENERALE DEI CAVALLI E DEI MULI IN ITALIA, ESEGUITO IL 10 GENNAIO 1877; con carte grafiche. Roma, 1876.

Svariati studi intorno alla entità ed allo svolgimento delle principali industrie italiane sonosi andati facendo in questi ultimi tempi, sia per opera del Governo, sia per quella dei privati, ma di queste industrie la più importante per noi, vogliam dire l'agricoltura, era stata fin qui negletta dal punto di vista statistico, o almeno non venne giammai trattata con quella larghezza che a un simile argomento si conveniva. La causa di questa deplorevole e deplorata mancanza devesi un po' ricercare nelle disgraziate condizioni politiche in cui trovossi la penisola fino a che gli staterelli, in cui era divisa, non costituironsi nell'attuale Regno; un po' anche nelle difficoltà non lievi che un lavoro di simil fatta presenta ovunque, e più grave si appalesa in Italia per le ragioni che più sotto andremo svolgendo. Fra tutti i generi di ricerche statistiche, quello che prende di mira la estensione delle culture campestri ed i prodotti che ne derivano, è stato forse l'ultimo ad essere tentato anche negli altri paesi, che pur ci precederono in tale arringo, e ciò proviene evidentemente dalla natura delle ricerche stesse, malagevoli per la loro estensione, per la loro variabilità e per i sospetti che non mancano mai di sorgere nell'animo di coloro, che più addentro alle cose, potrebbero dare sicure notizie sull'argomento. In Italia, come già dicemmo, gli ostacoli di tal maniera si rendono per diverse vie più gravi, e non è difficile il dimostrarlo. Da un canto si ha che il ceto degli agricoltori fa il viso d'arme a tutti coloro che mostrano d'interessarsi un po' dei fatti loro, temendo non ne venga danno, a causa di nuove

e più pesanti imposte, e se anche costretti, o si rifiutano assolutamente di soddisfare alle dimande, ovver nascondono le condizioni reali delle loro culture e la importanza delle rispettive produzioni. Da un altro canto il modo stesso con cui si esercita tra di noi l'agricoltura rende men facile che altrove la raccolta di nozioni statistiche. Chiunque abbia percorso le vaste pianure della Germania settentrionale e le contrade agricole di Francia, dell'Austria e del Belgio avrà ravvisato a colpo d'occhio una sensibile differenza fra le condizioni agrarie di quei paesi e le nostre, dipendente non tanto dal genere delle culture, quanto dal modo con cui le culture stesse vengono eseguite. Là infatti, nella generalità dei casi, il terreno si addice ad un sol genere di piante, e queste veggonsi seminate assai di ordinario sopra vastissime estensioni di terreno. Così, per esempio, la segala, le patate, la barbabietola da zucchero costituiscono la base fondamentale della attuale industria agraria in Boemia ed in Moravia; in molte parti della Germania del Nord si presentano alla vista immensi campi di lupino giallo e di pisello selvaggio; in Francia il colza, il ravizzone, il grano misto alla segala (*mêteil*) occupano da soli la gran maggioranza delle terre arabili, ed in molte parti del Belgio è sorprendente la larghezza che nelle culture ordinarie concedesi al lino primaverile. Anche tra noi si hanno taluni esempi di coltivazioni agrarie eseguite sopra considerevoli superficie di terreno, ma non son certo tali da rappresentare la fisionomia propria della nostra agricoltura. I prati in Lombardia, i campi di grano, e di avena nelle maremme toscane e romane e nelle Puglie offrono qualche punto di somiglianza colle culture estese dei paesi che or ora abbiamo citato, ma, di fronte alla superficie territoriale dell'intera penisola, son troppo poco per esprimere esattamente il carattere essenziale della agricoltura italiana, presa a considerare nel suo complesso. La cultura estensiva è per noi un'eccezione; domina invece la cultura intensiva, la quale è in gran parte il risultato della divisione del possesso, e dei modi eziandio e delle forme dei contratti colonici.

Non sarebbe esagerato il dire che l'agricoltura nostra si rassomiglia alquanto alla cultura degli orti, dove in uno stesso campo e nello stesso anno si succedono le più svariate culture e si ritraggono a un tempo i prodotti di piante ben diverse tra loro. La miscela non riguarda soltanto le piante erbacee, ma riferiscesi altresì, ed anzi in molto maggior misura, a queste con le piante arboree. In un gran numero di provincie infatti si coltivano promiscuamente olivi e viti, alberi fruttiferi e gelsi sul suolo stesso nel quale si spargono i semi di cereali, di leguminose, di piante industriali e foraggifere, e l'insieme di tutte queste culture costituisce in molti casi quasi una vera boscaglia, dove nessun prodotto arriverebbe a maturare se

il sole non carezzasse quasi perennemente il nostro suolo, comunicandogli virtù che non è concessa ad altri luoghi. Due esempi tratti da parti assai disgiunte della penisola, daran certezza di ciò che sopra siamo andati svolgendo. Quel tratto di paese che, seguendo il corso dell'Arno da Pontassieve a Firenze, ora si allarga a foggia di bacino coronato dai colli più ameni che sia dato vedere, ed ora si restringe in angusta vallata, non presenta all'occhio che un artificiale e mirabile miscuglio di tutti i vegetali che rientrano nella industria agraria dei toscani. Migliaia e migliaia di pomi, di peri, di ciliegi, di persici confondono le loro fronde cogli ulivi e colle viti maritate agli aceri, e pur tuttavia i vegetali erbacei, che crescono al loro piede, non ne sono soverchiamente aduggiati e forniscono prodotti che altrove apparirebbero miracolosi. Un angusto tratto di terreno vedesi colà spartito in numerose aiuole, e in esse crescono il grano, il granturco ed i fagioli, piante tuberose ed ortensi, canapa, lino, foraggi, e non di rado persino piante aromatiche o da fiore, i cui prodotti costituiscono una delle entrate più cospicue per i coltivatori di quei terreni.

Per l'altro esempio ricorriamo alla celebre *Conca d'oro* dei contorni di Palermo, dove

..... non caduchi mai vivon gli aranci,
Coi fiori eterni eterno il frutto dura
E, mentre spunta l'un, l'altro matura.

Gli agrumeti formano in quel luogo delle vere boscaglie, qualche volta quasi impenetrabili, e pur tuttavia in mezzo ad essi cresce un infinito numero di alberi e di frutici variatissimi, viti, mandorli, nespoli del Giappone, frassini manniferi, avellani, e la terra che prodiga di questi doni non ricusa di darne altri per via di piante erbacee, che qua e là si coltivano sotto la densa fronda degli alberi soprastanti.

I due ricordati esempi non potrebbero a vero dire rappresentare i sistemi di cultura dominanti in Italia, ma non è però men giusto lo asserire che in generale la miscela delle piante arboree con le erbacee, e la successione di queste ultime nello stesso anno e sullo stesso campo offrono uno dei caratteri i più rimarchevoli dell'agricoltura nostra. Ammesso questo, ognun comprende come tra noi aver si debbano maggiori ostacoli che non altrove per calcolare esattamente i prodotti della terra, prendendo per base il reddito normale di una data superficie, e come inoltre il prodotto offerto dalle singole piante riesca ordinariamente, di fronte alla superficie occupata, inferiore a quello che si ottiene in regioni collocate in meno favorevoli condizioni. In Italia si è preso il vezzo di citare gli splendidi raccolti dell'Inghilterra, e di alcune parti della Germania, del Belgio

e della Francia, e dal paragone di quelle cifre con le nostre si trae partito per fare un poco lusinghiero confronto fra l'agricoltura nostra e quella dei paesi summentovati. Non vogliamo dire con questo che dal canto nostro non sia necessario ancora procedere oltre, modificando e perfezionando tutto ciò che attiene alle pratiche agricole, ma ci preme di constatare che se il frumento, per citare un esempio, rende in media generale tra noi ettolitri 11.07 per ettaro, mentre altrove si vantano raccolte superiori del doppio e perfino del triplo, ciò proviene dalla presenza sul medesimo suolo di altre piante, le quali offrono un prodotto assai cospicuo. Così da un ettaro, seminato con frumento, si hanno in moltissimi casi diversi ettolitri di vino e di olio, ed alla raccolta del frumento se ne fa seguire non di rado un'altra, rappresentata da piante leguminose o foraggere.

Detto tutto questo a modo di proemio, è tempo oramai di occuparci più direttamente della pregevole opera testè pubblicata dal Ministero, alla quale dobbiam pure le considerazioni che sino a qui siamo andati svolgendo.

Dopo un lungo paragrafo, nel quale si discorre assai diffusamente delle generalità sulla agricoltura in Italia, ossia del terreno e del clima, delle regioni agrarie, dei modi di lavorare il suolo e degli avvicendamenti agrari usati nelle varie contrade della penisola, si prendono a considerare partitamente le regioni agrarie, studiandole sotto l'aspetto geologico, geografico, climatologico ed agrario. Le regioni, stabilite e raffigurate nella prima tavola dell'Atlante, che fa corredo all'opera, sono dodici, cioè:

1. *Piemonte*; con le provincie di Alessandria, Cuneo, Novara e Torino.
2. *Lombardia*; con le provincie di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Milano, Pavia, Sondrio.
3. *Venezia*; con le provincie di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona, Vicenza.
4. *Liguria*; con le provincie di Genova, Massa Carrara, Porto Maurizio.
5. *Emilia*; con le provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Reggio, Ravenna.
6. *Marche ed Umbria*; con le provincie di Ancona, Ascoli-Piceno, Macerata, Perugia, Pesaro.
7. *Toscana*; con le provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Pisa, Siena.
8. *Lazio*.
9. *Provincie Meridionali* del versante dell'Adriatico; Aquila, Bari, Campobasso, Chieti, Foggia, Lecce, Teramo.
10. *Provincie Meridionali* del versante Mediterraneo e Jonio; Avellino, Benevento, Caserta, Catanzaro, Cosenza, Napoli, Potenza, Reggio, Salerno.

11. *Sicilia*.12. *Sardegna*.

Alla descrizione delle succitate regioni, necessaria per dar contezza delle speciali condizioni in cui, per opera degli agenti fisici e per quella altresì degli uomini, si trova l'agricoltura nelle varie contrade italiane, succedono le monografie, che illustrano le principali produzioni agrarie del nostro suolo. È questa forse la parte più cospicua del volume primo, sia che vogliasi riguardare la importanza del soggetto, sia che si ponga mente alla larghezza con cui venne svolto il tema. Di ciascuna delle piante contemplate in questo lavoro sono accennate l'origine, l'introduzione, gli usi, i modi di cultura secondo i varii paesi, ed il prodotto parziale e totale che se ne ottiene in ciascuna provincia del Regno, ponendo quest'ultimo a raffronto con quello che vien segnato nelle statistiche agrarie dei principali paesi d'Europa ed anche di taluni di oltremare.

Il frumento, com'era giusto e doveroso, apre la serie di queste rassegne monografiche, ed il paragrafo assegnato alla regina delle graminacee è ricco di notizie, di fatti, di confronti, che sarebbe impossibile di riassumere nel breve spazio che ci è concesso. Mirando al nostro scopo precipuo, ci fermeremo pertanto a offrire i dati statistici, che venne dato di raccogliere al Ministero intorno al citato cereale, ponendo a raffronto le cifre analoghe che si hanno per altri paesi, ed egual via ci proponiamo di tenere anche per tutte le altre piante delle quali discorresi nella relazione del Ministero.

Il frumento (non importa dire che sotto questo titolo comprendonsi i grani teneri e quelli duri, i grani marzuoli e quelli autunnali) occupa in Italia una superficie di Ettari 4,676,485, lochè ragguaglia in termini estremi e secondo le varie regioni dal 5.15, (Sardegna) al 23.62 (Emilia) per cento della superficie territoriale. Da questa superficie ottengonsi ettolitri 51,790,005 di frumento e tal produzione porta la media generale per tutto il Regno a ettolitri 11.07 per ettaro. I termini estremi di questa produzione, secondo le diverse regioni, variano per ogni ettaro da ettolitri 8.27 a 13.80; il termine minimo per provincia non sta al di sotto di ettolitri 8.10, nè il massimo sorpassa ettolitri 14.56. La tavola seconda dell'Atlante rappresenta graficamente l'estensione di questa cultura nelle varie provincie del Regno in ragione della estensione territoriale, come le tavole successive dimostrano in pari modo la estensione delle altre culture che si prendono a considerare nella relazione del Ministero.

Di fronte alla produzione italiana si trovano raccolti nella monografia del frumento i dati statistici relativi alle raccolte dello stesso genere nei principali Stati europei, e queste si riassumono nella seguente tabella:

Nome dello Stato	Anno	Superficie territoriale in chilom. quadrati	Superficie coltivata a grano Ettari	Produzione di grano
Austria, (non compresa Ungheria, Transilva- nia, Croazia e Slavonia a)	1874	300,190	920,871	14,563,807
Belgio	1872	29,455	283,542	5,164,796
Francia b)	1874	528,576	6,874,186	133,130,163
Germania (Prussia, Sas- sonia, Württemberg, Baviera) c)	?	540,583	?	34,000,000
Inghilterra d)	1874	314,951	1,549,928	38,189,294
Russia e)	?	22,037,709	178,000,000	520,000,000
Ungheria	1872	323,853	?	24,000,000

Dall'esame delle cifre sopraesposte rilevasi che, circa alla produzione di frumento, l'Italia rimane inferiore soltanto alla Francia ed alla Russia, notando però che il primo di questi stati ha una superficie territoriale quasi del doppio più grande di quella della penisola italiana, e l'ha il secondo infinitamente più grande. Per ciò che concerne la produzione parziale per ettaro, si desume dalle cifre stesse che la raccolta è più abbondante in Francia che non fra noi, e in ciò hanno forse che fare alcun poco le cause che non molto innanzi abbiamo enumerate; in Russia invece la raccolta parziale rimane assai inferiore alla media italiana. Non bisogna però dimenticare che nella gran maggioranza degli Stati sopra enunciati hanno la prevalenza sul frumento, la segala, l'orzo ed il *méteil* (miscuglio di frumento e di segala), i quali riescono meglio a prosperarvi in ragione delle condizioni del clima,

a) *Statistisches Jahrbuch des k. k. Ackerbau-Ministeriums für 1874*. Erstes Heft. Wien 1875.

b) *Journal Officiel* du 4 décembre 1875.

c) TISSERAND EUG., *L'Agriculture à l'Exposition Universelle de Vienne*. Paris 1874.

d) *Agricultural Returns of Great Britain*. 1874.

e) WILSON J. *Aperçu statistique de l'Agriculture, etc., en Russie*. St-Petersburg 1876.

e qualche volta sono anche preferiti, per gli usi della alimentazione, al frumento stesso. Così, per esempio, la Germania, oltre la quantità di frumento di cui abbiamo fatto cenno, produce annualmente circa 94 milioni di ettolitri di segala, 34 milioni di orzo e 15 milioni di spelta; l'Austria 24 milioni di ettolitri di segala, e 17 milioni di orzo; la Francia 7,971,956 ettolitri ed il Belgio 712,210 ettolitri di *méteil*, ossia di frumento mescolato a segala (1).

cereali minori, cioè la segala e l'orzo, rappresentano invece nelle culture italiane una parte assai secondaria, tantochè il Ministero ne ha data complessivamente la produzione in ettolitri 6,697,288, la quale si ottiene sopra una superficie di ettari 464,780 dedicata a tale cultura. La media per ettaro viene in tal guisa ad ascendere ad ettolitri 14,40. La segala, ordinariamente parlando, non si coltiva che nelle regioni più settentrionali e nelle parti montuose della rimanente penisola; l'orzo, abbenchè sia fra tutti i cereali uno de' più settentrionali, si vede coltivato con qualche larghezza anche nelle provincie del mezzogiorno e nell'isola di Sicilia, dove si preferisce, come biada, alla avena.

L'avena, tranne che nell'isola di Sardegna ed in alcune provincie di Sicilia, si coltiva in tutta Italia; più intensamente però nelle regioni centrali e meridionali. La produzione media annuale, secondo i dati raccolti dal Ministero, ascende ad ettolitri 7,443,567 i quali ottengono da ettari 398,631 dedicati a tale cultura. Il prodotto medio ascende così a ettolitri 18.67 per ettaro, cifra assai ristretta se si considera che in Belgio la cifra corrispondente ascende a ettolitri 36; in Prussia a 34; in Francia a 24.60. In Austria invece la produzione media di avena si avvicina alla nostra; anzi nel triennio 1869-71 rimase anche inferiore, non essendosi elevata oltre ettolitri 17.28 per ettaro.

Dopo il frumento, il cereale più importante in Italia, sia per la estensione che occupa nelle colture, sia per la sua applicazione agli usi della alimentazione, è il granturco o frumentone.

(1) Un egregio lavoro riassuntivo di statistica agraria internazionale è stato testè pubblicato dal Ministero di Agricoltura e del Commercio in Francia e porta per titolo: *Statistique internationale de l'Agriculture, rédigée et publiée par le service de la statistique générale de France*. Nancy 1876. Noi siamo convinti che quest'opera, ove fosse giunta in tempo, avrebbe facilitato assai le ricerche che ha dovuto fare il nostro Ministero per compiere la relazione intorno allo stato dell'agricoltura in Italia, nella quale però, dobbiamo dirlo per debito di giustizia trovansi circa la produzione all'estero notizie in qualche caso più recenti di quelle portate dalla statistica francese. Ci siamo voluti assicurare della corrispondenza che passa fra le notizie date dalle due pubblicazioni per uno stesso paese e per una medesima annata, ed abbiamo dovuto riconoscere la perfetta uniformità. Evidentemente da ambedue le parti si ebbe ricorso alle stesse sorgenti, vale a dire alle statistiche ufficiali pubblicate dai rispettivi paesi.

Dalla statistica pubblicata dal Ministero risulta infatti che quella produzione ascende ad ettolitri 31,098,331, e che a tale cultura son destinati annualmente ettari 1,696,513. Le provincie che danno maggior raccolta di questo cereale sono quelle di Perugia, Caserta, Milano, Udine e Novara; la raccolta minore si ha nelle provincie di Catania, Lecce, Bari, Massa Carrara, Grosseto, Sondrio e Belluno; quasi sconosciuta affatto può dirsi la coltura del granoturco nelle provincie di Siracusa, Girgenti, Caltanissetta e Trapani. In ragione della superficie territoriale, la maggiore estensione accordata alla cultura del granoturco si ha nelle provincie di Benevento, Treviso, Milano, Padova e Cremona, nelle quali raggiunge rispettivamente le cifre di 32.86, 22.15, 19.21, 18.52, 16.03, per ogni cento ettari; la minore estensione si ha nelle provincie di Catania, Lecce, Cagliari, Sassari, Bari, Messina, Grosseto e Foggia dove il medesimo rapporto non sorpassa rispettivamente il 0.03, 0.06, 0.07, 0.11, 0.12, 0.37, 0.70, e 0.95. Di altri paesi europei che producono granoturco si hanno la Spagna, il Portogallo, i Principati Danubiani, la Turchia europea, alcune parti della Russia, la Francia e l'Austria-Ungheria. Dai primi sei non si hanno, intorno alla accennata produzione, che notizie assai incomplete; maggiori ragguagli si hanno sul conto della Francia e dell'Austria. La prima produsse nell'anno 1873 ettolitri 9,521,855 di granoturco e miglio, e nel 1874, ettolitri 10,778,645, destinando a quella cultura nel primo anno ettari 673,617, e nel secondo ettari 650,195. Così la produzione media per ettaro fu nel primo caso di ettolitri 14.13, nel secondo di 16.57. Nell'Austria propriamente detta, esclusa vale a dire l'Ungheria, furono raccolti nell'anno 1874, ettolitri 5,793,219 di granoturco, e gli estremi della produzione furono, per ogni ettaro, ettolitri 45.13 (Tirolo), ed ettolitri 7.90 pel triestino e per l'arida regione del Carso. Tra noi la media generale ascende a ettolitri 18.30 per ettaro, ma giova avvertire, ciò che del resto abbiamo avuto occasione di ripetere più volte, che in molte parti d'Italia la cultura del granoturco si associa a quella dei fagioli, delle patate ed anche in più ristretta misura a quella delle cucurbitacee, per cui non è a far meraviglia se la produzione apparisce minore di quella che ragionevolmente potrebbe attendersi. Convieni inoltre aggiungere che, tolte alcune parti meglio adatte a tal genere di cultura in grazia della freschezza del suolo e dell'aria, il granoturco soffre tra noi non di rado di estrema arsura durante l'estate, per cui il raccolto n'è qualche volta totalmente compromesso o considerevolmente diminuito. Di ciò ci ammaestra anche la statistica del Ministero, dalla quale apprendiamo che, mentre in un gran numero di provincie del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, la produzione media supera i 20 ettolitri per ettaro, nell'Italia del centro si vede raramente arrivare e con stento a quella cifra,

la quale discende poi a 17, a 15 e perfino a 12 ettolitri soltanto nella maggioranza delle provincie meridionali e nell'isola di Sardegna.

Dopo il frumento e il granturco viene, per ordine d'importanza, il riso, abbenchè questo cereale non sia coltivato per regola generale che nella regione Lombarda, in quella Piemontese e più scarsamente nel Veneto e nell'Emilia. Nella rimanente Italia la cultura del riso, o è affatto sconosciuta, o la si fa in alcuni luoghi speciali sopra modestissime superficie di terreno. Nel suo complesso il terreno destinato a risaia ascende in Italia ad ettari 232,669 e da questi si ha una produzione di ettolitri 9,818,151 di risone, con una rendita media di ettolitri 42.20 per ogni ettaro. Ammettendo che il risone perda nella brillatura, ossia nella operazione diretta a ridurlo nelle condizioni commerciali, dal 60 al 65 per cento, il prodotto utile si ridurrebbe da ettolitri 3,436,161 a ettolitri 3,927,041.

Di altri cereali minori, de' quali tien conto la statistica del Ministero, conviene appena di fare un cenno delle saggine, del miglio e del panico, i quali hanno una importanza assolutamente secondaria. Altrettanto può dirsi del grano saraceno, che alcuni ripongono fra i cereali in vista degli usi cui si destina, sebbene appartenga ad una famiglia di piante ben diversa da quella degli altri vegetali fin qui enumerati.

Ai cereali succedono le piante leguminose da frutto, e segnatamente i fagioli, le lenticchie, i piselli, le fave, i ceci ed i lupini. Le relative produzioni riunite in gruppi appariscono dalle seguenti cifre:

Fagioli, lenticchie e piselli	ettolitri 2,496,192
Fave ceci, lupini, ecc.	id. 3,096,747

La superficie complessivamente occupata dalle piante della prima categoria ascende ad ettari 312,869; quella dedicata alle fave, ai ceci, ed ai lupini ad ettari 300,637. Della prima categoria più importanti e più generalmente coltivati sono i fagioli; della seconda le fave. Le statistiche degli altri paesi poco si diffondono sulla produzione delle piante baccelline, e generalmente la contemplano in complesso, o facendone tutto al più alcuni gruppi, precisamente come ha usato il Ministero di Agricoltura.

Di piante erbacee, che più o meno largamente servono tra noi alla alimentazione dell'uomo, non resta a dire che delle patate e del *topinambour* o tartufo di canna, e dei legumi, o, per parlare più correttamente, delle piante ortensi. Senza dire del *topinambour*, il quale si coltiva quasi più per bizzarria e per curiosità che non per vera speculazione, accenneremo solo che la nostra raccolta di patate, con una media produzione di quintali 102, 88 per ettaro, ascende a quintali 7,049,879; quella della Francia

nell'anno 1873 fu di ettolitri 113,716,190; quella dell' Austria nell' anno 1874 di ettolitri 94,098,889; della Baviera di ettolitri 24,134,278; della Svezia di ettolitri 16,443,000 (1). Quasi tutte le provincie d'Italia coltivano patate, ma a giudicare dalle notizie raccolte dal Ministero, la maggior produzione di quei tuberi si ha in Lombardia, in Piemonte e nel Veneto.

Importantissimo dal punto di vista generale è il paragrafo relativo agli ortaggi, ma le notizie statistiche vi difettano, e ciò si comprende facilmente quando si consideri la difficoltà che incontrasi sempre per raccogliere le cifre che riferiscono a prodotti dei quali si fa estesissimo consumo e la cui cultura s' incontra molto sminuzzata, eseguita cioè sopra superficie di pochissimo momento.

Fra le piante tessili coltivate in Italia la più importante è la canapa. La superficie occupata da questa pianta è di ettari 133,039, e la produzione di quintali 959,177 di filaccia. Le canape del Bolognese sono le migliori d'Italia e godono di molta reputazione all'estero; quelle di Ferrara e di Lugo sono specialmente ricercate per la fabbricazione dei cordami. Anche nel territorio Cesenate si hanno canape assai stimate e così pure nel Piemonte, dove si ha, a Carmagnola, un considerevole centro commerciale per questo prodotto. Il lino, abbenchè coltivato quasi universalmente in Italia, raramente acquista in qualche luogo l'importanza della canapa, però si nota soprattutto nella provincia di Cremona, in cui si destinano annualmente a quella cultura ettari 17,325. Nelle provincie settentrionali, dove si mira principalmente ad ottenere filaccia di buona qualità, si ricorre quasi esclusivamente al lino primaverile; nelle parti meridionali si predilige invece il lino vernino, il quale produce maggior quantità di seme, destinato alla estrazione dell'olio. Tutta insieme la superficie destinata a cotale cultura ascende in Italia ad ettari 81,116, i quali danno una produzione di quintali 233,337 di filaccia.

La cultura del cotone, da lungo tempo ma parcamente usata in Italia, vi ebbe un grande impulso dalla guerra di secessione negli Stati Uniti dell'America del Nord, in seguito alla diminuita importazione dei cotonei americani. Cessata però la causa che ne aveva favorito il rapido progresso, la cultura del cotone andò diminuendo tanto che, mentre nel 1864 il cotone era coltivato, secondo le notizie raccolte dal Ministero, sopra di una superficie di ettari 88,080, i quali dettero un raccolto di 623,096 quintali di cotone, nel 1874 non occupava più che una superficie di 34,570 ettari, con una produzione di quintali 180,230.

(1) Le patate pesano da 65 a 67 chilogrammi per ettolitro; un quintale rappresenta pertanto un ettolitro e mezzo circa.

A questo punto poniamo un termine all'elenco delle piante erbacee che formano soggetto di cultura in Italia, non sembrandoci che vi abbiano una grande importanza il tabacco, la robbia, la liquirizia ed altre poche, delle quali pur tuttavia si occupa la relazione del Ministero, fornendo intorno alla cultura e produzione di esse pregevolissime notizie.

Meglio è che scendiamo subito alle piante legnose, e segnatamente alla vite ed all'olivo.

L'Italia, considerata nei suoi rapporti geografici, rientra tutta nella regione che gli agronomi chiamano della vite, appunto perchè questa pianta può considerarsi come il simbolo principale della regione stessa. E la vite rallegra infatti quasi tutte le contrade italiane e dà ovunque generosi prodotti, che, convenientemente trattati, non mancherebbero di porre il nostro paese, anche dal lato della qualità dei vini, in quella posizione in cui ha dritto di stare rispetto alla quantità. Nella produzione dei vini il primo posto spetta alla Sicilia, sebbene la superficie coltivata con viti sia minore che nelle provincie meridionali. La cultura della vite si estende nell'isola sopra ettari 211,454, che somministrano ettolitri 4,246,363 di vino, mentre le provincie meridionali del versante mediterraneo sopra 244,655 ettari ne ottengono 3,668,304 ettolitri e quelle del versante Adriatico, su 267,335 ettari, ettolitri 3,534,476. All'estremo boreale della penisola sta in prima linea il Piemonte con 117,302 ettari di vigneto e 2,706,196 ettolitri di vino, e poi vengono la Toscana con 215,439 ettari e 2,688,346 ettolitri, il Veneto con 242,587 ettari e 2,604,949 ettolitri, l'Emilia con 168,462 ettari e 1,990,161 ettolitri, le Marche e l'Umbria con 145,368 ettari e 1,917,346 ettolitri, la Lombardia con 140,786 ettari e 1,895,302 ettolitri, il Lazio con 43,936 ettari e 835,924 ettolitri, la Liguria con 44,326 ettari e 589,340 ettolitri ed infine la Sardegna con 24,186 ettari e 450,827 ettolitri.

In tal maniera la superficie totale coltivata in Italia a viti basse, oppure a viti maritate ad alberi, disposti in filari più o meno distanti, ascende ad ettari 1,870,109, dalla quale si ha una produzione di ettolitri 27,136,534, lo che porta il reddito medio per ettaro in tutta la penisola ad ettolitri 14,51.

La medesima produzione ascese in Francia nell'anno 1874 ad ettolitri 63,146,000, i quali furono ottenuti da una superficie approssimativa di ettari 2,287,821; nell' Austria, propriamente detta, la raccolta del vino nell'anno stesso fu di ettolitri 3,158,109 con una superficie di 241,811 ettari di vigneto; nell' Ungheria, la raccolta del vino nelle più meschine annate si fa ascendere a poco più di quattro milioni di ettolitri; a circa 10 milioni nelle annate medie e a 17 o 18 milioni nelle buone annate.

Le precedenti notizie sono tratte dalla Relazione del Ministero e de-

sunte dalle pubblicazioni ufficiali fatte dagli Stati de' quali abbiamo tenuto parola; Guglielmo Hamm nella sua carta viticola pubblicata or è una mezza dozzina d'anni, faceva ascendere la produzione del vino in tutta Europa a 157,000,000 ettolitri distribuiti nel modo seguente:

Francia	Ettolitri	50,000,000
Austria-Ungheria	»	42,000,000
Spagna	»	25,000,000
Italia	»	16,000,000
Portogallo	»	9,000,000
Turchia e Principati Danubiani	»	6,000,000
Grecia e sue isole	»	4,000,000
Germania del Sud	»	2,500,000
Svizzera	»	1,000,000
Russia	»	650,000
Germania del Nord	»	550,000
Isole viticole dell'Atlantico	»	300,000

L'olivo è pianta non meno preziosa della vite per l'agricoltura italiana, ma non riesce come quella a prosperare in ogni parte della penisola. Son pur tuttavia molte la regioni dove l'albero di Pallade vive e prospera egregiamente, dando prodotti che non hanno eguali al mondo. La superficie totale occupata dagli olivi ascende in Italia ad ettari 900,311 e da questi, con una media di ettolitri 3,76 per ettaro, ritraesi una raccolta di ettolitri 3,385,591 di olio. Le regioni che più ne danno, sono quelle collocate nelle parti più meridionali, ma per intensità di cultura nessuna altra supera la Liguria, dove gli oliveti, abbondantissimi specialmente nella provincia di Porto Maurizio, rappresentano l'11, 95 per cento della superficie totale.

Gli olii incontestabilmente migliori sono quelli di Toscana, e specialmente di Lucca e di Pisa, celebratissimi per loro colore e pel delicato sapore di cui sono forniti, quelli dei contorni del Trasimeno, alcuni del Barese e non pochi della costiera occidentale della Liguria.

Dopo l'Italia, la produzione più abbondante di olio si ha nella Spagna; dove, secondo le notizie del Barone Mueller, la produzione stessa ascenderebbe a circa ettolitri 1,135,750 all'anno. L'olivo si coltiva in quella regione nei bacini dell'Ebro, del Guadalquivir, del Guadiana, ed i prodotti che se ne ottengono costituiscono un importante ramo di commercio per l'Andalusia; per l'Aragona, per la Catalogna per le provincie di Murcia

e di Navarra e per l'isole Baleari. Gli olii spagnuoli sono però generalmente poco pregiati, e in conseguenza la loro esportazione, piuttosto che ad aumentare tende a diminuire; altrettanto può dirsi degli olii del Portogallo. In Francia l'olivo è coltivato solamente nelle regioni meridionali, dove occupa una superficie di ettari 94,000. La produzione si fa ascendere a circa 150,000 ettolitri di olio, senza tener conto di quello che si ha dell'Algeria, dove la coltivazione dell'olivo, sebbene l'albero selvaggio vi si riscontri frequente ed abbondante, può dirsi appena nascente. Di altri paesi che coltivano olivi, come la Grecia e la Turchia, non si hanno notizie intorno alla produzione dell'olio.

La parte veramente statistica del lavoro pubblicato dal Ministero termina con due paragrafi, de' quali uno è relativo alla superficie dei boschi, l'altro a quella dei castagneti da frutto. I primi, senza quelli della Toscana, per la quale non fu possibile di raccogliere dati, attesa la mancanza di uffici forestali governativi, ascendono ad ettari 3,656,401 complessivamente, considerati cioè i boschi di alto fusto ed i cedui; i castagneti da frutto si estendono in tutto il Regno sopra una superficie di ettari 495,794 offrendo una raccolta di quintali 5,768,347 di frutti freschi.

Tutto quello di cui abbiamo tentato di dare fin qui un rapido sunto, è contenuto nel capitolo I del primo volume, occupandovi non meno di 474 pagine; gli altri tre capitoli compresi nello stesso volume riguardano le industrie agrarie, lo stato dei raccolti nel quinquennio 1870-74 e le esperienze agrarie e culture sperimentali eseguite durante il periodo stesso.

Di sommo interesse apparisce il capitolo consacrato alle industrie agrarie. Taluno potrà forse trovare che non di tutte quelle che hannosi in Italia, ha tenuto parola il Ministero, e ciò, come apparisce dalle poche linee che precedono il capitolo, provenne dal non essersi potuto spingere le indagini in questo primo saggio a tutte quante le industrie agrarie esercitate nel Regno, le quali, dicesi, formeranno oggetto di successivi studii e ricerche. Le industrie contemplate sono la vinificazione, oleificio, macerazione delle piante tessili, preparazione di frutta secche, estrazione e concentrazione del succo degli agrumi e preparazione del carbone, della potassa, dell'acido piro-gallico, ecc. La industria della vinificazione è svolta con grande larghezza, ed enumera non solo i processi che in ciascuna provincia vengono adoperati per la fabbricazione del vino, ma accenna eziandio al periodo normale delle vendemmie, alle cure speciali di cui le vendemmie stesse si fanno oggetto, ed infine alle principali qualità, buone o cattive, che distinguono i vini ottenuti con quei metodi e con quelle cure. Il medesimo ordine è tenuto nel trattare il tema della oleificazione, a proposito della quale vengono enumerate anche le principali varietà di

olivi che si coltivano in ciascuna provincia, dandone i nomi vernacoli. La macerazione delle piante tessili e le altre industrie, di cui abbiamo dato sopra un cenno, sono trattate con minore estensione delle precedenti, ma sempre in guisa da permettere al lettore di acquistare un concetto abbastanza esatto intorno la loro importanza.

Il volume secondo dell'opera prende quasi esclusivamente di mira il bestiame domestico e le industrie che da quello traggono alimento. Il capitolo quinto infatti, che è il primo di questo volume, parla del bestiame cavallino e dei bestiami bovini, ovini e suini, e si diffonde a dare un gran numero di notizie di fatto sullo stato, allevamento e riproduzione di questi animali, sulle stalle e sulle epizootie dominanti. Degno di singolar menzione fra tutti gli altri è il paragrafo relativo al bestiame cavallino, nel quale si prendono a considerare, provincia per provincia, le condizioni attuali dello allevamento, le razze che ne sono l'oggetto, gli ostacoli che s'oppongono allo sviluppo dello allevamento stesso, i voti e desiderii espressi su questo argomento dalle rappresentanze agrarie e finalmente l'influenza che sulle razze locali hanno avuto i depositi governativi di monta. Il capitolo VI riguarda le industrie pastorali e tiene principalmente conto dei latticini propriamente detti, e dei varii modi di fabbricarli, del burro, dei formaggi, delle latterie sociali, delle lane e finalmente delle carni insaccate e di altri preparati analoghi. Il capitolo successivo è consacrato esclusivamente al commercio del bestiame ed i capitoli VIII e IX alla bachicoltura ed alla apicoltura. Nel primo, dopo una rassegna intorno alla cultura del gelso nelle varie parti d'Italia, si discorre del seme di bachi, dei metodi di allevamento, del prodotto dei bozzoli, delle malattie che assalgono il prezioso insetto, del commercio dei bozzoli e degli esperimenti nuovi fatti in materia di bachicoltura. L'apicoltura è considerata dal punto di vista del progresso che negli ultimi anni questa industria ha fatto in Italia, mercè la introduzione di arnie nuove, che, a differenza delle antiche, rendono possibile la estrazione del miele e della cera, senza che si abbiano ad uccidere barbaramente gl'industri insetti che ci regalano l'uno e l'altro dei rammentati prodotti.

Gli ultimi due capitoli del secondo volume contemplano due soggetti che, per quanto d'indole differente dai precedenti, pur si legano in qualche guisa al bestiame domestico. Tratta l'uno dei concimi animali e poi anche di quelli artificiali, e l'altro delle condizioni in cui si trova tra di noi la meccanica agraria.

Il volume terzo ed ultimo della Relazione del Ministero contiene in 845 pagine 9 capitoli (dal XII al XX) di cui basterà soltanto accennare i titoli per comprendere l'alto interesse che devono risvegliare in tutti coloro

che si occupano delle condizioni agrarie del paese, considerate specialmente dal punto di vista economico. Il primo di questi capitoli rende conto degli studi che sin qui si sono fatti, e le nozioni che si hanno intorno agli operai agricoli. — Formano materia di altrettanti paragrafi la descrizione dei varii sistemi di coltivazione; il salario degli operai agricoli, comprese le donne ed i fanciulli, le giornate di lavoro, che ordinarmente si computano durante l'anno nelle varie provincie, il vitto e l'alloggio degli operai agricoltori, l'aumento che il salario di questi ha subito nell'ultimo decennio, i rapporti che passano fra i proprietari ed i coltivatori del terreno, l'emigrazione e trasmigrazione degli operai, gli effetti delle colonie parziarie ec. Discorresi nel successivo capitolo (XIII) delle proprietà fondiarie, trattando specialmente della divisione delle proprietà, del movimento dei terreni e del prezzo di essi, e a questo studio ne succede un altro, che occupa il capitolo XIV, intorno lo stato delle servitù e condominii in Italia, ed altro importantissimo e molto esteso intorno alle condizioni della sicurezza campestre.

In un altro capitolo è presa di mira l'idraulica agraria, tenendovi parola dei prosciugamenti, delle irrigazioni e degli ostacoli che si provano tra noi per varie cause a far uso delle acque. Il capitolo XVII è per intero occupato da studii intorno alle condizioni dell'economia forestale in Italia e vi si parla segnatamente della legislazione ed amministrazione forestale, dello stato dei boschi, dei loro prodotti e del commercio dei legnami, dei dissodamenti e diboscamenti, dei rimboschimenti, terminando con la descrizione e statistica dei boschi demaniali, che con legge del 20 giugno 1871 furono dichiarati inalienabili ed affidati alla amministrazione del Ministero di Agricoltura, mercè il corpo forestale governativo. Il capitolo seguente parla delle condizioni delle viabilità in Italia, considerate dal punto di vista agrario, e nel XIX, che è il penultimo, si offre una ricca messe di notizie intorno alle stazioni agrarie sperimentali, ai comizi agrarii, ai concorsi ed alle esposizioni. All'opera è posto termine col capitolo XX, nel quale si presentano i bilanci dei servizi dell'agricoltura in Italia, ponendoli a raffronto con quelli di altri paesi.

La rapida rassegna che abbiám fatta per delineare a grandi tratti le materie contenute nell'opera pubblicata dal Ministero, non può che dare un'idea generale dei pregi che agli occhi nostri racchiude la pubblicazione stessa, e crediamo che tutti coloro che ebbero agio di scorrere sommariamente i tre volumi ne avranno un concetto non dissimile da quello che qui sopra abbiám manifestato.

Poco dopo, anzi quasi contemporaneamente alla pubblicazione del terzo volume della Relazione sullo stato dell'agricoltura, il Ministero di Agricoltura e Commercio pubblicò un altro pregevolissimo lavoro, il cui contenuto è dappieno reso palese dal titolo, che è il seguente — *Confinamento generale dei cavalli e muli eseguito il 10 gennaio 1876.* — Questo volume, del sesto dei precedenti, è rappresentato da non meno di 339 pagine ed è oltremodo ricco di notizie relative all'argomento di cui si occupa. Noi raccomandiamo vivamente a tutti coloro che traggono materia di studio dalle ricerche intorno alle ricchezze del nostro paese di prendere cognizione di questo lavoro, dovuto alla zelante operosità del Ministero. Riteniamo intanto opportuno di offrire ai lettori del presente articolo due specchietti dai quali apparisce la situazione per numero di cavalli e muli nell'Italia, intera paragonata ad altri Stati di Europa, ed in ciascuna regione agricola del nostro paese.

STATISTICA DEI CAVALLI E DEI MULI IN ITALIA E ALL'ESTERO.

STATI	Anno in cui le notizie riferiscono	Popolazione	Superficie	Numero dei Cavalli	Numero dei Muli	Per chilometro quadrato		Per 1000 abitanti	
						Cavalli	Muli	Cavalli	Muli
Italia	1876	26 801 154	296 305	657 544	293 868	2.22	0.99	24.53	10.96
Gran Bretagna e Irlanda	1875	32 412 010	314 951	2 790 851	8.86	86.10
Russia di Europa (1)	1870	65 704 559	4 909 194	16 160 000	3.29	245.94
Svezia	1875	4 383 291	442 751	503 553	1.14	114.88
Norvegia	1876	1 817 237	316 694	151 903	0.48	83.60
Danimarca	1871	1 803 400	38 200	316 570	8.29	175.55
Prussia	1873	24 639 706	348 338	2 274 932	934	6.53	0.003	92.33	0.04
Württemberg		1 818 539	19 504	96 970	25	4.97	0.001	53.32	0.01
Baviera		4 863 450	75 863	353 316	60	4.65	0.001	72.64	0.01
Sassonia		2 556 244	14 990	115 792	26	7.72	0.002	45.30	0.01
Baden		1 461 562	15 075	70 285	21	4.66	0.001	48.09	0.02
Altri stati di Germania		5 721 194	66 840	440 936	560	6.59	0.008	77.07	0.09
<i>Totale Germania</i>		41 060 695	540 610	3 352 231	1 626	6.20	0.008	81.64	0.04
Olanda	1876	3 809 527	32 875	260 056	7.91	68.26
Belgio	1866	5 336 631	29 455	283 163	9.61	53.06
Francia	1873	36 102 921	529 049	2 742 738	303 775	5.18	0.57	75.97	8.41
Portogallo	1870	4 367 882	92 751	88 000	50 690	0.95	0.54	20.14	11.60
Spagna	1859	16 835 506	507 036	382 009	665 472	0.75	1.31	22.69	39.58
Austria	1870	20 394 980	300 191	1 389 623	11 719	4.63	0.03	68.13	0.57
Ungheria	1870	15 509 455	323 854	2 179 811	3 266	6.72	0.01	146.99	0.21
Svizzera	1876	2 669 147	41 418	100 935	3 145	2.43	0.07	37.81	1.18
Grecia	1867	1 457 894	50 123	98 938	1.97	67.86
Stati Uniti d'America	1875	38 925 598	9 322 997	504 200	1.02	244.16

(1) Senza la Finlandia e le provincie dell'antico Regno di Polonia.

STATISTICA DEI CAVALLI E DEI MULI IN ITALIA.

REGIONI ITALIANE	Per chilometro quadrato		Per 1000 abitanti	
	Cavalli	Muli	Cavalli	Muli
REGIONE I. Piemonte	1 16	0 83	11	8
» II. Lombardia	3 97	0 59	27	4
» III. Veneto	3 25	0 37	29	3
» IV. Liguria	0 99	2 20	5	12
» V. Emilia	2 39	0 22	23	2
» VI. Marche ed Umbria	1 28	0 35	17	5
» VII. Toscana	2 37	0 21	27	3
» VIII. Lazio	3 72	0 82	53	12
» IX. Merid. Adriatica .	2 01	1 42	30	21
» X. » Mediterr.	1 19	0 87	12	9
» XI. Sicilia	1 59	3 83	18	43
» XII. Sardegna	2 66	0 01	102	0 30
Regno	2 22	0 99	24 53	10 96

PRODOTTO DELLA SETA IN ITALIA.

Il cavaliere Pasquale De Vecchi compila ogni anno, coll'aiuto dei suoi numerosi amici e corrispondenti in ogni parte d'Italia, una statistica della seta. Già pubblicammo i risultati delle sue ricerche per gli anni antecedenti, risalendo fino al 1863, nel primo volume di questo *Archivio*. Diamo ora le cifre, pur troppo pochissimo consolanti, determinate dal solerte negoziante di Milano, circa il raccolto dell'ultima campagna serica in tutto regno.

QUALITÀ DI SETA PRODOTTA, IN CHILOGRAMMI.

PROVINCIE	Prima	Nel 1875	Nel 1876
	della malattia del baco		
Piemonte, Liguria, Sardegna . . .	515 000	520 000	210 000
Lombardia	1 310 000	1 130 000	247 400
Parma, Piacenza	32 000	59 000	22 000
Reggio, Modena, Massa e Carrara	43 000	47 000	21 000
Romagne	85 000	67 000	34 000
Marche	95 000	82 000	60 000
Umbria	25 000	19 000	
Toscana	140 000	145 000	78 000
Provincie Napolitane	352 000	195 000	58 000
Sicilia	163 000	136 000	41 092
Veneto Friuli	700 000	469 000	187 600
Tirol	250 000	204 000	51 000
Totale chilogrammi	3 710 000	3 073 000	1 010 000
Diminuzione in confronto del prodotto anteriore al 1863		17 %	72 %

I FATTORI DELLA STATURA UMANA.

BRA opinione generale, fino a questi ultimi tempi, che lo sviluppo della statura nell'individuo fosse in rapporto diretto colla robustezza fisica, e l'una e l'altra condizione fossero un prodotto dell'alimentazione più o meno sana ed abbondante e del grado di agiatezza della vita. Tuttavia quell'opinione, che si presentava al volgare come la più facile e spontanea, e che aveva trovato favore anche presso il Quételet e il Villermé, fu oppugnata in recenti studi da altri valenti indagatori delle proprietà fisiche dell'uomo. Ora senza disconoscere che le condizioni economiche di vita, il clima ecc., possano esercitare un'azione sullo sviluppo della statura, la maggior parte degli scienziati (a capi di lista Boudin e Broca) si accordano nell'attribuire alla razza la maggior influenza.

Nè lo studio di tale questione potrebbe considerarsi come privo d'importanza anche pratica, giacchè una volta che fosse stabilita in modo irrefragabile la verità della seconda opinione, non mancherebbero d'ispirarsi a questa i provvedimenti legislativi sulla composizione dell'esercito, ossia sulla scelta degli elementi attivi per la difesa del paese.

Nella presente memoria mi propongo di recare un contributo per avventura non inutile alla risoluzione del problema accennato, e lo farò esaminando una serie di dati statistici da me raccolti, che dimostrano i rapporti fra l'incremento della statura e le

diverse condizioni di esistenza del fanciullo e dell'adolescente, e ponendoli a riscontro e combinandoli con dati offerti dalla statistica militare delle leve.

Già altre ricerche antropometriche comparative (1), fatte allo scopo di studiare quale influenza esercitino sul progressivo sviluppo in peso, statura, capacità vitale e forza muscolare dell'uomo le circostanze variabili che ne accompagnano la sua prima esistenza, m'avevano già prima d'ora portato alla conclusione, che la statura si trovi nel suo progressivo incremento nella fanciullezza ed adolescenza, favorita dalle buone ed osteggiata dalle cattive condizioni igieniche di vita; che il sostituirsi delle prime alle seconde valga, benchè lentamente, a dare maggior energia ad un accrescimento che era per lo innanzi languente; che per ultimo, nei casi speciali esaminati, gli aumenti annui si facciano molto irregolarmente, e più attivi assai all'epoca della pubertà, la quale, anche per questa sua manifestazione, si mostrerebbe più precoce nel sesso femminile, che nel maschile.

Nuovi dati, in seguito raccolti, per ricerche di altri e mie proprie, i quali ho disposti con parte dei già pubblicati nelle due tavole seguenti, confermano viemeglio questi risultati, dimostrando inoltre in quale rapporto le condizioni igieniche stiano colle influenze sessuale ed etnica.

La prima di queste tavole contiene distinte serie di accrescimenti annui presentati dai due sessi, studiati in circostanze diverse sociali-economiche e regionali.

(1) *Sopra alcuni fattori dello sviluppo umano — Ricerche antropometriche — Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino — Vol. XI; ed Archivio di Antrop. ed Etnol. Italiana — Vol. VI. 1876.*

Accrescimenti annui di statura in diverse condizioni

Tavola I.

Anno di accrescimento	SESSO MASCHILE								
	Classe mista	Classe povera	Classe mista	Classe povera		Classe mista		Classe povera	
	Quételet — Bruxelles	Ducpétiaux — Ruyffelede (in parte scrofobiosi)	Zeißing — Sassonia	Cowel-Inghilterra.		Franchi — Mantova	Pagliani — Torino	Pagliani — Colonia agricola	Medie generali
				nelle fabbriche	fuori delle fabbriche				
(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)	(h)		
da 6-7	5.8	..	6.4	
7-8	5.7	..	4.0	3.2	
8-9	5.6	..	0.6	5.1	
9-10	5.4	5	4.5	4.8	5.3	...	5.5	
10-11	5.2	4	1.8	3.2	1.0	5.7	3.0	1.8	
11-12	5.0	3	3.7	5.3	4.9	4.0	3.5	4.0	
12-13	4.8	5	7.7	2.8	5.1	7.0	7.0	5.4	
13-14	4.6	3	5.0	5.4	4.4	10.1	1.10	2.5	
14-15	4.4	3	5.4	7.8	3.4	3.8	2.0	8.6	
15-16	4.2	7	7.5	5.0	13.1	4.5	2.6	
16-17	4.06	8	2.5	2.7	2.2	2.0	0.2	
17-18	3.6	4	3.2	1.6	14.8	2.9	
18-19	2.5	1	1.8	1.7	

(*) Questi dati e quelli che seguono nella tavola n. 2 per la città di Milano li ho calcolati
 (**) FRANCHI — *La Ginnastica Femminile* — Venezia 1874.

di età, sesso, genere di vita e regione abitata.

SESSO FEMMINILE									
Classe mista	Classe povera		Classe agiata	Classe mista				Anno di accrescimento	
	Cowel-Inghilterra			Bodio (*) — Milano	Franchi — Mantova	Pagliani — Torino			
Quételet — Belgio	nelle fabbriche	fuori delle fabbriche	Pagliani — Italia				(o)		(p)
(i)	(l)	(m)	(n)	(o)	(p)	(q)	(r)		
5.6	6.3	1.5	da 6-7	
5.5	1.8	3.5	3.8	7-8	
5.4	4.6	6.0	4.0	4.6	4.0	8-9	
5.3	4.2	2.4	5.8	3.5	3.3	4.2	8.0	9-10	
5.2	4.0	7.0	3.0	4.2	3.4	5.0	3.2	10-11	
5.1	6.5	4.0	6.0	6.0	3.8	6.8	5.6	11-12	
4.8	5.0	3.6	6.2	7.3	4.4	3.8	2.6	12-13	
4.6	5.4	8.0	6.5	6.5	5.3	7.6	6.4	13-14	
4.2	2.0	2.3	1.2	1.0	3.3	0.1	1.0	14-15	
3.3	3.5	0.0	1.0	1.5	...	0.5	...	15-16	
2.5	1.4	0.0	0.0	...	16-17	
1.7	0.0	1.8	...	17-18	
0.7	18-19	

su numerose misure favoritemi dal Prof. L. Bodio.

Queste serie, corrispondenti a periodi di molto diversa energia di sviluppo, fatta eccezione di quelle forniteci dal Quételet, ci mostrano che i maggiori aumenti avvengono più presto (fra gli 11 e 14 anni) nel sesso femminile, che nel maschile (fra 12 e 17 anni); che pei maschi l'aumento si produce quasi contemporaneamente in qualunque condizione sociale ed etnica; mentre invece per le femmine si nota una maggiore precocità in Italia [serie (f) (g)] che presso le nazioni più nordiche [serie (b) (c) (d) (e)]; ed una certa precocità nella classe mista in confronto colla povera [sezioni (f) e (g) e sezione (b)]; e finalmente che, se nel sesso femminile si fanno molto forti gli accrescimenti prima del 14° o 15° anno, per diminuire rapidissimamente dopo o cessare affatto; nel maschile invece si continuano ulteriormente con molta attività.

La seconda tavola ci fornisce talune serie di stature medie, a vari gradi di età fra 6 e 20 anni, corrispondenti a fanciulli ed adolescenti d'ambo i sessi, di differenti condizioni sociali, per varie regioni di Europa, e più particolarmente per diverse città d'Italia.

(Vedi Tav. II a p. 98.)

Se esaminiamo da prima in quali rapporti si trovino fra loro queste misure nei due sessi, in una stessa località ed in condizioni simili di vita, troviamo che i maschi sono in generale più alti delle femmine fra i 6 e 9 anni; fra i 10 ed i 15 anni hanno statura loro eguale od inferiore; ma riprendono subito dopo il sopravvento innalzandosi anche di molto sopra di esse. Ciò che torna a conferma del fatto, che esiste *un momento di maggiore attività nel processo di sviluppo umano in statura, il quale avviene più presto per la donna che per l'uomo*; e che, *mentre la prima fa la sua maggior crescita in modo rapido, innanzi e durante quest'epoca, e quasi la compie; il secondo la fa più lentamente, e la protrae per un tempo anche più lungo.*

Il rapporto fra l'azione delle varie influenze dominanti il processo di accrescimento in statura si mostra qui in modo molto spiccato, quando si paragonino tutte le altre serie di medie stature, colle ottenute su fanciulle appartenenti a famiglie agiate, come sono quelle che convengono da ogni parte d'Italia nell'Istituto Nazionale per le figlie de' militari alla villa della Regina (Torino), e che sono ivi educate nelle migliori condizioni igieniche. Vediamo infatti che queste ragazze si sono sviluppate così attivamente fino ai loro 16 anni, da vincere fino a questa età la influenza sessuale, e quasi anche la etnica; ma in ultimo vi ubbidiscono e fra i 16 e i 19 anni, età in cui mi fu ancora possibile di misurarne ripetutamente un buon numero, rimangono nella loro media di cm. 155 stazionarie, mentre per molte altre delle riferite serie scorgiamo ancora un aumento.

È evidente da tutto ciò che, *col buon regime di vita e conveniente nutrimento, si può accelerare lo sviluppo in statura, ma che i limiti di questo sono imposti severamente dalle ragioni sessuali ed etniche.*

E più particolarmente a riguardo della influenza etnica sono molto istruttive le tre serie di medie ottenute per ambo i sessi nelle scuole elementari, frequentate tutte da ragazzi di condizione sociale mista, a Mantova, a Milano ed a Torino. Per quest'ultima città possono anche pel sesso maschile valere, le altre medie da me ottenute nella Colonia Agricola Bonafous, giacchè se queste si riferiscono tutte ad individui provenienti dalla classe povera, comprendono però anche le misure degli stessi individui, quando vennero già migliorati il loro nutrimento e la loro educazione.

Noi vedremo più innanzi che le medie stature calcolate colle misure sui coscritti, sono per il Veneto centimetri 165, 3; per la Lombardia 164, 1; per il Piemonte e Liguria 163, 5; oltre a ciò i valori percentuali dei riformati per statura inferiore a 156 sono per Mantova 5, 69; per Milano 5, 12; per Torino 8, 50; il che lascia credere che la statura finale debba essere

Medie stature (in centimetri) nei periodi dell'adolescenza e della gio

Tavola II.

		SESSO MASCHILE								
		Italia			Inghilterra		Belgio		Saffonia	
		Classe mista		Classe povera	Classe povera		Classe mista	Classe povera	Classe mista	
Età — anni	Mantova	Milano	Torino	Torino	Manchester e Stokfort		Bruxelles	Ruysseld Casa penitenzaria		
	scuole element.	scuole element.	scuole element.	colonia agricola	nelle fab- briche	fuori delle fabbric.				
	Franchi (a)	Bodio (b)	Pagliani (c)	Pagliani (d)	Cowel (e)	Cowel (f)	Quetelet (g)	Ducpé- tiaux (h)	Zeifing (i)	
6	108.7	109.0	104.6	...	115.0	
7	116.0	112.0	112.6	110.4	...	121.4	
8	119.7	117.6	115.8	116.2	...	125.4	
9	124.5	120.5	120.0	122.2	123.3	121.8	114	126.0	
10	128.7	126.0	125.6	126.3	127.0	128.6	127.3	119	130.5	
11	134.4	134.7	128.5	128.1	130.2	129.6	132.5	123	132.3	
12	138.4	136.3	132.0	132.1	135.5	134.5	137.5	126	136.0	
13	145.3	142.1	139.0	137.5	138.3	139.6	142.3	131	143.7	
14	155.4	144.7	140.0	140.0	143.7	144.0	146.9	134	148.6	
15	159.2	150.1	142.0	148.6	151.5	147.4	151.3	137	154.0	
16	163.7	155.2	147.7	151.2	156.5	160.5	155.4	144	161.5	
17	165.7	151.4	159.2	162.7	159.4	152	164.0	
18	165.6	154.3	160.8	177.5	163.0	156	167.2	
19-20	165.0	156.0	165.5	157	169.0	

vinezza dei due sessi, in condizioni diverse, etniche ed economiche.

		SESSO FEMMINILE								
		Italia				Inghilterra		Belgio		
		Classe agiata	Classe mista			Classe povera		Classe mista		
Età — anni	Italia	Mantova	Milano	Torino	Alghero	Manchester e Stockfort		Bruxelles		
	istituto nazionale	scuole elementari	scuole element.	scuole elementari	scuole elementari	nelle fabbriche	fuori delle fabbriche			
	Pagliani (l)	Franchi (m)	Bodio (n)	Pagliani (o)	Pagliani (p)	Cowel (q)	Cowel (r)	Quetelet (s)		
6	109.8	109.0	106.8	103.1	6	
7	116.1	110.4	108.7	108.7	7	
8	120.2	119.6	116.0	114.2	116.4	114.2	8	
9	124.8	124.2	122.0	118.2	122.7	121.8	123.0	119.6	9	
10	130.6	128.4	125.5	126.2	124.0	126.0	125.4	124.9	10	
11	133.5	134.3	129.7	129.4	125.5	129.9	132.3	130.1	11	
12	139.4	141.1	135.7	135.0	127.7	136.4	136.3	135.2	12	
13	146.4	144.9	143.0	137.6	134.6	141.3	139.9	140.0	13	
14	152.1	152.5	149.5	144.0	150.0	146.7	147.9	144.6	14	
15	154.3	152.6	150.5	145.0	149.0	148.6	150.2	148.8	15	
16	155.3	153.1	152.0	150.0	151.1	147.5	152.1	16	
17	155.3	152.0	156.0	153.5	154.2	154.6	17	
18	155.0	153.8	159.3	164.0	156.3	18	
19-20	155.0	155.0	157.0	19-20	

per differenza etnica più alta in Mantova che in Milano, e in Milano più che in Torino. Or bene, se si esaminano le medie stature indicate nella detta tavola in (a), (b), (c), (d) per il sesso maschile, ed in (m), (n), (o) per il sesso femminile, riferentisi a misure prese nelle dette città, si trova una sorprendente conferma di quanto ne insegna la statistica dei coscritti. Per tutte le età esaminate si ripete, a parità di altre circostanze, lo stesso rapporto nell'uno e nell'altro sesso che pei coscritti, e la influenza etnografica si mostra qui nel modo più luminoso. Nè questa legge viene smentita dalle medie della Sardegna, che ho potuto avere per un istituto femminile delle Suore di Carità in Alghero. Mentre, difatti, la media statura per la Sardegna è centimetri 160, e il numero dei suoi rimandati dai consigli di leva per difetto di statura è circa il 20 per cento, cifre che indicano una statura media generale inferiore a quella del Piemonte; anche queste medie, per quanto dedotte da uno scarso numero di dati (120), tuttavia si manifestano, a pari età, inferiori a quelle per Torino.

La stessa variabilità, che per lo sviluppo della statura durante la fanciullezza e l'adolescenza, si deve ammettere per l'epoca a cui l'adulto attinge il massimo della sua altezza. Secondo il Villemé, un concorso di buone condizioni di alimentazione e di lavoro l'affretta, mentre le cattive la ritardano.

Ma pure, all'infuori di questa disparità di condizioni, il seguente quadro ci fa conoscere come in regioni diverse e per diversi osservatori, sia quest'epoca assai mutabile (1).

(1) È molto interessante a questo proposito la memoria del Topinard: *Etude sur la taille*, nella Revue d'Anthrop. tom. V. 1876.

		<i>Anno di età in cui cessa l'aumento in statura.</i>
Francia . . .	Champouillon {	Razza Celtica 28°
		Id. Romano-Celtica e Cimbrica 23° 25°
	Larrey 28°	
	Bernard 32°	
Belgio	Quêtelet 31° 35°	Altaire 31° 35°
		Quêtelet 30°
Svizzera . . .	Dumont 26°	
Austria	Liharzig 25°	
Inghilterra . .	Aitken, Danson, Boyd 25°	
America	Baxter 30° 35°	

Egli è dunque evidente, che se vi ha qualcosa di mutabile, si è il modo progressivo di crescere, e l'epoca in cui questo accrescimento è compiuto; od, in altri termini, che, *durante l'attività di accrescimento, il trovare individui che ad una data età superino i loro coetanei, benchè lasci qualche probabilità a crederlo, non vuol però dire ancora che al termine degli accrescimenti i rapporti saranno sempre gli stessi e non si invertiranno.*

Ne viene quindi la conseguenza che noi ci esponiamo a trarre conclusioni incerte ed errate, quando ci serviamo, senza speciali riguardi, delle misure ottenute all'epoca della coscrizione, fra 20 e 21 anno; perchè gli esami allora versano su individui, che non hanno, per la massima parte, raggiunto il completo loro sviluppo, e sui quali perciò non ha forse esercitato tutto il suo potere l'influenza etnica e spesso hanno ancora dominio altre energiche influenze.

Ed è specialmente per conclusioni etnografiche, che noi non avremo dati soddisfacenti, se non quando ci riesca di prendere ad esame, in regioni distinte, coscritti appartenenti ad una stessa classe sociale, e soggetti ad influenze topografiche, igieniche, ecc. consimili, oppure quando il numero degli esaminati sia abbastanza grande e convenientemente assortito, così che le azioni contrarie delle cause che perturbano temporariamente la etnica si neutralizzino reciprocamente.

Ben diversi sono i risultati a cui arriviamo, esaminando i coscritti appartenenti a provincie o a circondari sottoposti ad influenze orografiche, miasmatiche, climateriche ed alimentari speciali. Nessuna meraviglia adunque se il Lombroso nelle sue ricerche sull'Italia abbia potuto dire che, *studiando la statura per compartimenti e regioni, si concluderebbe subito ad una prevalenza dell'azione etnica sulla statura in confronto a tutte le altre; mentre poco appresso soggiunge: ma l'esame delle provincie contraddice a molte di queste deduzioni.... ed ancor più avanti: peggio va la cosa studiando i circondari di una stessa provincia o di due provincie vicine* » (1).

Ecco perchè a me pare cosa molto prudente, fino a prova contraria, fornita da misure prese su individui a termine di accrescimento, il considerare come almeno molto probabile che *le grandi differenze in statura dei coscritti, notate fra provincia e provincia d'una stessa regione, o fra circondario e circondario di una stessa provincia, non dipendano tanto da che i loro rispettivi abitanti siano dotati di media statura finale diversa, quanto da che essi in media raggiungono a 20 o 21 anno un più o meno avanzato grado di accrescimento, reso più o meno rapido dalle loro speciali condizioni locali.*

E per le stesse ragioni io ritengo che soltanto sotto questo punto di vista possa aversi per fondata la proposizione, altre volte tenuta in gran conto, ed oggi assai controversa, che la statura degli abitanti sia un misuratore della ricchezza o salubrità del paese.

Io non dubito che, studiata a fondo la questione in questo senso, si verrà a riconoscere che fra i popoli piccoli, come fra i grandi, vi sono sempre, sotto speciali condizioni, ancora all'epoca della coscrizione, degli individui o più addietro o più avanti nel loro sviluppo, relativamente ai loro compaesani; si

(1) *Sulla statura degli italiani in rapporto all'antropologia ed all'igiene. Arch. di Antrop. ed Etn. Vol. III.*

troverà, per esempio, che nei luoghi più montuosi, o dove dominano il miasma gozzigeno od il palustre, o dove l'agiatezza è minore, ecc.; dove il numero degli individui rimandati dai consigli di leva per difetto di statura s'è trovato relativamente più grande che nei luoghi circostanti meglio favoriti, ivi l'accrescimento in statura si fa più lentamente, ma per compenso dura più a lungo.

Si è per questa convinzione che, nell'intendimento di ricercare quali veramente siano i fattori della statura finale dell'uomo, dovendomi servire delle misure prese sui coscritti, io ritengo non potermi valere che delle medie fornite da grandi scompartimenti territoriali, riservando quelle altre spettanti alle suddivisioni di questi scompartimenti ad altro ordine di ricerche, dirette a riconoscere quale influenza le condizioni speciali di ciascuna di esse abbiano sulla precocità o sul ritardo dello sviluppo in statura dei loro abitanti.

A tale intento mi sono valso dei dati statistici d'Italia, Austria, Francia ed Olanda; i quali Stati, come gli Stati-Uniti di America, pubblicano notizie abbastanza circostanziate sulle esenzioni dal servizio militare per difetto di statura.

Con questi dati, ho costruito le curve dell'annessa 1^a tavola litografata; le quali varranno a renderne più facili gli apprezzamenti e confronti.

Ho tratto da una importante memoria (1) del generale Torre, a cui deve il nostro paese se trovasi fra i primi in Europa per bontà e ricchezza di statistica militare, le medie delle esenzioni dal servizio militare dei giovani nati dal 1846 al 1851. L'Italia è sotto questo aspetto divisa in undici regioni, secondo la media statura dei coscritti. Figurano accanto ai valori percentuali di esenzione per difetto di statura, quelli delle esenzioni

(1) *Dei vari disegni sul riordinamento dell'esercito ecc. Roma, 1873.*

per malattie e deformità. Mi riservo di studiare questi ultimi valori in altra occasione, quanto prima (1).

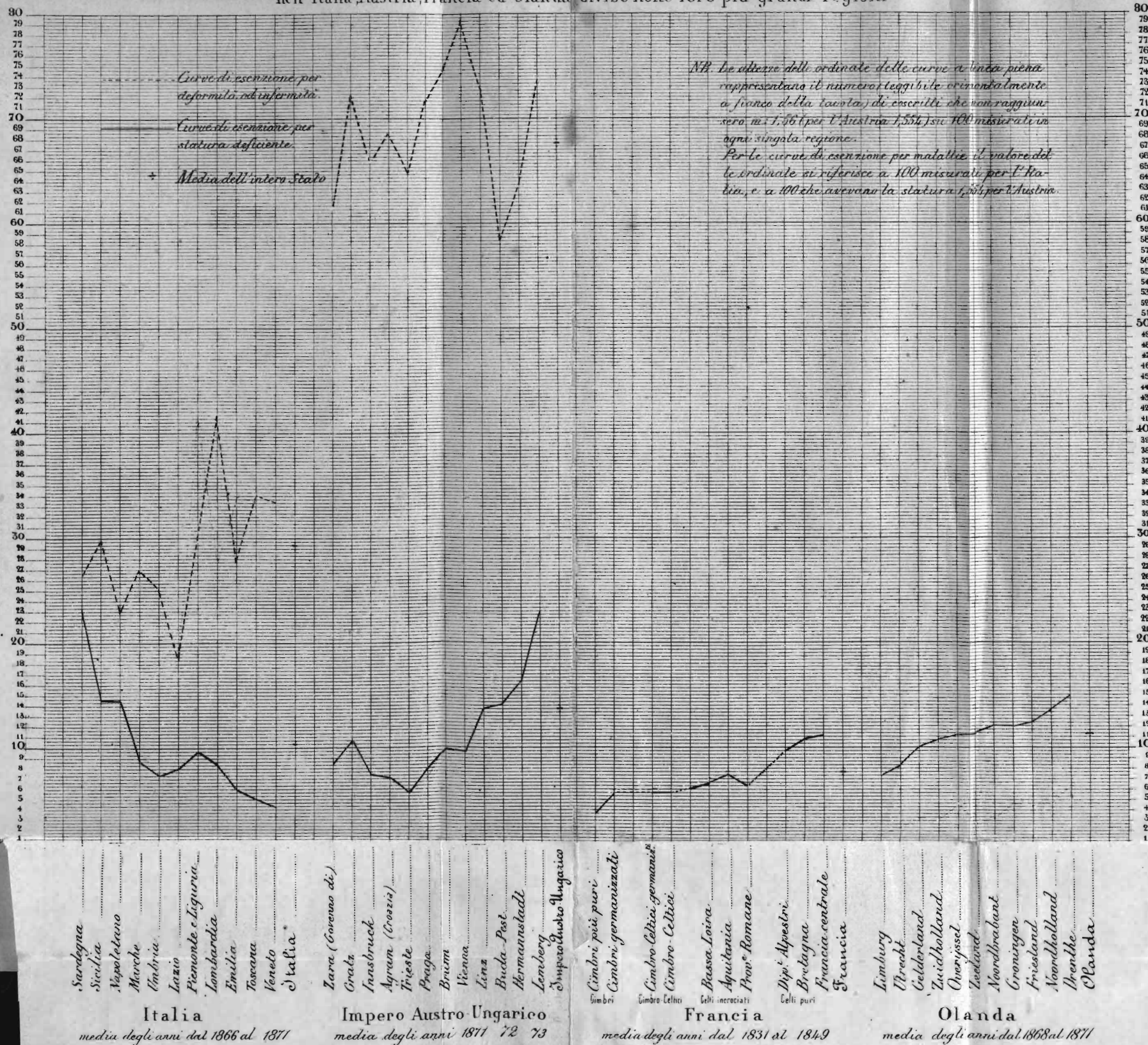
REGIONI	Media statura dei coscritti. Metri	Riformati per	
		difetto di statura ‰	infermità o deformità ‰
Veneto	1.653	4.09	33.50
Toscana	1.650	4.98	33.75
Emilia	1.649	5.79	27.72
Lombardia	1.641	8.27	41.41
Piemonte e Liguria	1.636	9.62	30.57
Lazio	1.636	8.08	18.38
Umbria	1.634	7.42	25.10
Marche	1.627	8.64	27.04
Napoletano	1.621	14.36	22.86
Sicilia	1.618	14.58	29.62
Sardegna	1.602	23.11	26.46
ITALIA	1.634	10.23	29.23

N. B. I valori dei riformati si riferiscono a cento individui visitati; le esenzioni per infermità o deformità, si riferiscono ad individui che raggiunsero la statura di metri 1.56. La media per l'Italia, tenuto calcolo pure degli esentati per statura è di m. 1, 62.

Le medie relative all'Impero Austro-Ungarico sono formate sui risultati delle leve degli anni 1871-72-73, per ciascuno dei suoi 12 Comandi Generali militari.

(1) Mentre questo lavoro era in corso di stampa, e già eseguite in litografia le curve che gli stanno a corredo, fu pubblicato il rapporto ufficiale sulla leva del 1875, eseguita sui nati nel 1855. Le medie che si formano sui dati più recenti non differiscono guari da quelle calcolate per le leve anteriori. L'armonia di questi risultati è del più grande interesse per

Curve di esenzione dal servizio militare per difetto di statura e per malattie nell'Italia, Austria, Francia ed Olanda divise nelle loro più grandi regioni



14

Comandi Generali Militari	Media statura dei coscritti. Metri	Riformati per	
		difetto di statura %	deformità od infermità %
Zara	1.701	8.43	61.43
Gratz	1.672	10.63	72.23
Innsbruk.	1.672	7.23	65.83
Agram	1.665	7.06	68.46
Trieste	1.663	5.76	64.90
Praga	1.659	7.90	71.63
Brünn	1.659	9.77	74.73
Vienna	1.659	9.63	79.40
Linz	1.659	13.66	72.46
Buda-Pest	1.646	14.23	58.40
Hermannstadt	1.646	16.40	63.50
Lemberg.	1.633	22.73	73.57
IMPERO AUSTRO-UNGARICO .	1.659	13.73	67.70

N. B. Sono rimandati per difetto di statura gli individui inferiori a metri 1.554 (invece che ad 1.56, quanto esige la legge italiana) ed i valori delle esenzioni per deformità ed infermità si riferiscono a 100 visitati che raggiungevano il *minimum* prescritto di statura.

nostri studi. Essa ci persuade che la cagione determinante di così sorprendente costanza di rapporti, non può essere che l'etnica.

Proporzioni medie per cento coscritti visitati nelle leve dei nati dal 1846 al 1855 inclusivamente, dei riformati.

REGIONI	Per	Per
	difetto di statura	infermità o deformità
Veneto	4.24	29.55
Toscana	4.98	30.75
Emilia	5.94	26.66
Lombardia	8.23	36.77
Piemonte e Liguria	9.76	27.24
Lazio	9.57	16.20
Umbria	7.72	24.11
Marche	8.88	24.20
Napoletano	15.11	20.74
Sicilia	14.90	26.29
Sardegna.	23.06	23.74
ITALIA.	10.58	26.55

Finalmente sul riassunto dato dal Broca (1), delle medie di esenzioni di 19 anni (dal 1831 al 1849) calcolate da Boudin (2) per gli 86 dipartimenti della Francia, ho pure tracciato una curva, la quale mette in evidenza le medie delle esenzioni nelle varie divisioni etniche di quel paese stabilite dallo stesso Broca.

Per difetto di spazio non posso qui riprodurre tutti i dati, come non ho costruita l'intera curva negli 86 dipartimenti; e per la stessa ragione non mi dilungo in spiegazioni, le quali si trovano molto ampie nelle Memorie citate. Ma poichè di tutti questi dati statistici intendo valermi anzitutto per considerazioni etnografiche, sarà utile premettere un breve riassunto delle opinioni dell'insigne antropologo sull'etnografia della Francia.

Secondo il Broca, popoli autoctoni (di cui gli ultimi rappresentanti oggidì sarebbero i Baschi dei Pirenei) esistevano già in Francia prima delle invasioni delle varie famiglie del grande tronco Indo-Europeo od Ariano; sopra di questi si versarono primieramente in gran numero i Celti, moventisi dal Nord verso il Sud, e dall'Est verso l'Ovest, i quali si spinsero attraverso la Francia centrale fino ai Pirenei.

La mescolanza coi popoli primitivi diede origine nel Sud-Ovest alla razza degli Aquitani (Guasconi), a capelli neri; la quale si estese poi, prima dell'età storica, nella Gran Bretagna, in Irlanda, Spagna ed Italia. In epoca poi molto più recente, verso il settimo secolo innanzi l'era volgare, si sarebbero spinti i Cimbri (Kymri, Cimberii), cacciati dalle coste nordiche del mar Nero per l'invasione degli Sciti, nell'Europa Occidentale; ed attraversato il Reno, avrebbero conquistato sui primi venuti la zona Nord-Est della Gallia. Mentre i Celti erano popoli di capelli

(1) *Mémoires d'Anthropologie. — Sur l'Ethnologie de la France*, p. 320, 1871.

(2) *Traité de géographie et de statistique médicale*, Paris, 1857: e, *Sur l'accroissement de la taille en France*, *Mémoires de la Société d'Anth. de Paris*. t. II, 1865.

bruni e di statura relativamente bassa, i Cimbri erano biondi e di statura alta. Sopra Celti e Cimbri si rovesciarono in seguito in Francia altri popoli, fra i quali i Germani, i coloni romani, i Visigoti, i Franchi, i Burgundi, gli Unni, gli Arabi (Semitici) e finalmente i Normanni.

Tanta irruzione di popoli produsse, come è facile immaginare, incrociamenti molto complicati, per cui è quasi impossibile stabilire con qualche approssimazione dove predominino gli uni o gli altri, se si bada solo alla lingua, ai costumi e ad altri criteri su cui più si possono fondare le classificazioni etnologiche. Secondo il Broca, le medie di esenzioni per statura mostrano invece caratteri abbastanza spiccati, che permettono di stabilire distinzioni non puramente arbitrarie. Messe diffatti in confronto le cifre delle esenzioni coi dati storici, da cui si può argomentare dove più o meno gli incrociamenti siansi dovuti effettuare, il Broca poté dimostrare che, dove più si mantenne la razza Cimbrica, ivi si trovano le stature più alte; dove più pura la Celtica, le stature basse; e finalmente, dove si fecero incrociamenti di queste due razze, fra loro e con altri popoli, venne abbassata la statura dei Cimbri ed innalzata quella dei Celti.

Senza delineare qui i confini della zona Cimbrica, della Celtica più pura, e della zona incrociata, (ciò che dimostra la carta etnografica del Broca), è utile tuttavia ricordare che la prima occupa 21 dipartimenti al Nord-Est fra la Senna, la Manica, il Belgio, le Alpi ed il Reno, presso al quale domina pure la razza Germanica. La seconda comprende Celti puri e Celti incrociati, occupanti 50 dipartimenti al Sud-Ovest, o quasi tre quinti della superficie della Francia. La terza comprende più di un sesto del territorio francese fra le due suddette zone.

Ora la prima ha il minore, la seconda il maggior numero di riforme per difetto di statura, mentre la terza ne ha una proporzione intermedia, cioè superiore alla zona Cimbrica ed inferiore alla Celtica, come apparisce dal seguente riassunto del Broca:

Media generale delle esenzioni per difetto di statura negli 86 dipart. 7.69 %		
1° Gruppo dei 15 Dipartimenti <i>Cimbri</i> più <i>puri</i>	3.74 »	} Media della zona Cimbri . . 4.28
2° » dei 6 » » <i>germanizzati</i> (Alsazia e Lorena) 5.61 »		
3° » dei 5 » » <i>Cimbro-Celtici</i> (Normandia)	5.69 »	} Media della zona Cimb. Celt. 5.68
4° » degli altri » » »	5.68 »	
5° » Dipartimenti <i>Celtici</i> modificati per gli incrociamenti:		
Media di questi tre	{	} Media di tutta la zona Celtica 8.93
1° Gruppo della Bassa Loira	6.82 »	
2° » dell'Aquitania	7.21 »	
gruppi 6.74	{	
3° » dell'antica provincia Romana	6.10 »	
6° Dipartimenti <i>Celtici</i> più <i>puri</i>		
Media di questi tre	{	} Media di tutta la zona Celtica 8.93
1° Gruppo Alpestre	9.95 »	
2° » della Bretagna	10.96 »	
gruppi 10.99	{	
3° » dei 20 dipartimenti del centro.	11.11 »	
7° Senna	8.50 »	
8° Corsica	8.70 »	

Se ci facciamo ora a considerare le curve costruite su questi dati, e sulla loro guida ci rappresentiamo in pensiero una carta geografica di Europa, nella quale con colorazioni diverse si distinguano le grandi regioni, a seconda dell'altezza maggiore o minore delle loro cifre di esenzioni, apparirà chiaro come qui si accenni ad una impronta lasciata nella sua immigrazione da una famiglia Ariana di alta statura, forse anche dalla stessa Cimbriaca, riconosciuta dal Broca nel Nord-Est di Francia. La quale famiglia, cacciata dalle coste nordiche del mar Nero, percorrendo la riva destra del Danubio, e traversando forse la Bulgaria, la Serbia e la Bosnia, si sarebbe estesa in Dalmazia, Croazia, Illiria, Veneto, Toscana ed Emilia; per progredire poi maggiormente a settentrione, nel Tirolo e nella Boemia, e riversarsi sulle rive destra e sinistra dell'alto Reno, invadendo così il Nord e Nord-Est della Francia.

Noi abbiamo qui, difatti, una larga zona di territorio, in cui è minimo il numero di esenzioni per bassa statura; la quale zona percorre il bel mezzo della porzione più abitata di Europa, lasciando al Nord-Est, fra le regioni che fornirono questi dati, la Transilvania, la Gallizia, l'Ungheria, l'arciducato d'Austria e

la Moravia nell'impero Austro-Ungarico, ed a Sud-Ovest, il mezzodi e l'occidente dell'Italia e della Francia.

Chi bada alle linee etniche della Francia, tracciate dal Broca, e si rappresenta col pensiero quelle che si potrebbero, sulla guida di queste curve, tirare per l'Italia ed Austria riunite, non può a meno di rimanere colpito, della loro direzione identica dal Nord-Ovest al Sud-Est, per modo da delineare delle grandi strade, in quella direzione medesima che debbono, con ogni probabilità, aver seguito le famiglie del grande tronco Indo-Europeo, nel loro estendersi dal Gange al grande Oceano Atlantico.

Questa considerazione fa crescere il desiderio di veder un giorno la statistica antropometrica prendere sempre maggiore sviluppo; essendo la statura un elemento etnico molto importante, il quale promette di portar luce in molti problemi finora insoluti.

Sono notevoli ancora, nelle tre curve di esenzioni per l'Italia, l'Austria e la Francia, le differenze fra i punti di massima e quelli di minima elevazione; differenze molto più sensibili per le due prime che non per l'ultima; il che indica essere la statura in Francia molto più uniforme che in Italia ed in Austria.

Se con altri simili dati si riesca a dimostrare (ciò che l'ultima curva lascia pure scorgere per l'Olanda) (1) che l'uniformità di statura si faccia sempre maggiore quanto più ci allontaniamo dall'Asia, da cui vuolsi che abbiano mosso tutte quelle immigrazioni europee, le quali precedettero più da vicino l'epoca storica, non dubiterei di assomigliare questo fatto a quel fenomeno fisico che ci mostra una pietra gettata su di una tranquilla superficie d'acqua.

Le onde più vicine al punto di partenza del movimento sono molto più alte; e se il corpo era irregolare, tengono molto più dell'irregolarità dell'urto impartito al liquido; ma quanto più

(1) Ecco le proporzioni percentuali dei coscritti aventi statura inferiore ad 1, 56, le quali ho ricavato per l'Olanda dal *Statistische Bescheiden voor*

esse si allontanano da questo centro, tanto meglio si appianano e si regolarizzano, e più difficile diventa lo scoprirne il modo d'origine.

Posto al di quà del Gange il punto di partenza dei diversi rami del tronco Ariano, e stabilito che da ivi si siano estese, nell'Europa e nell'Africa, famiglie diverse di popoli, a tipi di statura differenti, si spiegherebbe il perchè l'impero Austro-Ungarico e l'Italia abbiano una varietà di statura molto maggiore che non la Francia e l'Olanda.

Ma, oltre all'importanza, che, come ho cercato dimostrare, mi paiono avere queste curve nello stabilire che la legge etnica ha la maggiore influenza sulla statura delle popolazioni, i dati

het Koninkrijk der Nederlanden, (1875) — riferentisi alle leve fra il 1868 e 1871.

Provincie	Coscritti con statura inferiore a m. 1,56
1. Limburgo	7.42 %
2. Utrecht	8.13 »
3. Gueldria	9.92 »
4. Olanda meridionale. .	10.63 »
5. Overijssel	11.13 »
6. Zeeland	11.21 »
7. Brabante settentrionale.	11.98 »
8. Groninga	12.01 »
9. Frisia	12.51 »
10. Olanda settentrionale.	13.77 »
11. Drenthe	14.98 »
REGNO DEI PAESI BASSI .	11.37 »

statistici, nel loro complesso, ne hanno, a mio avviso, un'altra molto sensibile.

Il Broca, colla sua carta delle esenzioni per difetto di statura in Francia, ha già fatto vedere come sia erroneo l'ammettere che la *latitudine* e *longitudine* abbiano una seria influenza sulla statura. Confrontando ora fra loro le mie curve relative alla Francia, all'Italia ed all'Austria, codesto errore diviene anche meglio patente.

In Francia è il Nord-Est che presenta minori esenzioni del Sud-Ovest; ma all'Est ci sono molti dipartimenti che danno minor numero di esenzioni che non quelli dell'Ovest, benchè si trovino molto più al Sud che non questi. In Italia è pure il Nord-Est che dà il minore contingente di basse stature, mentre ne dà il maggiore il Sud, ed una proporzione media l'Ovest.

In Austria le cose s'invertono: è l'Ovest, tanto a Nord che a Sud, il quale presenta minor numero di riformati per statura; e le esenzioni crescono man mano, quanto più noi procediamo verso l'Est, sia che ci volgiamo al Nord o al Sud.

In uno spazio di quindici gradi di latitudine (fra 36° e 51° circa) e 20° di longitudine (tra 5° Ovest e 25° Est) troviamo i due massimi eguali di esenzioni ai due estremi Nord e Sud, (Gallizia e Sardegna). Sopra una stessa zona, di cinque gradi di larghezza, fra il 45° e il 50° di latitudine si incontrano la Gallizia e la Transilvania all'estremo oriente, col massimo di esenzioni; nel mezzo, Illiria, Croazia e Tirolo, col minimo per l'impero Austro-Ungarico; il Veneto col minimo, e la Lombardia e Piemonte col medio per il Regno d'Italia: e finalmente ad occidente i 15 dipartimenti al Nord-Est col minimo, e tutta la regione centrale e la Bassa Bretagna col massimo per la repubblica francese.

Non resta adunque il menomo indizio che valgano qualcosa contro l'influenza etnica sulla statura, la diversa latitudine o longitudine; quindi nè tampoco il clima diverso. E a conferma di ciò si può osservare che la Polonia austriaca e la Sardegna, tanto disparate fra loro per clima, hanno press' a poco lo stesso numero

di esenzioni; e così il Napoletano e la Sicilia rispetto all'arciducato d'Austria ed all'Ungheria; la Guascogna paragonata coll'Emilia e l'Illiria; le coste della Manica nel Nord di Francia, con quelle dell'Adriatico a Venezia.

Tutto al più, si potrebbe con queste tavole venire in appoggio all'opinione che l'estremo caldo o l'estremo freddo siano dannosi alle alte stature, se molte eccezioni non fossero preste per contraddirci; e se veramente si potesse parlare di differenze estreme di freddo e di caldo fra cinque gradi di latitudine.

Vi ha chi difende l'opinione che i paesi montuosi favoriscano le alte stature, mentre altri attribuisce questa prerogativa alle pianure. Possono avere ragione sì gli uni che gli altri. I Guasconi dei Pirenei sono più bassi che gli abitanti dei vicini piani; ma i Bretoni, che non sono certo montanari, sono ancora più piccoli dei Baschi dei Pirenei e dei pastori delle Alpi francesi (Broca). Le fertili pianure di Ungheria hanno assai più individui scartati per statura, che non il montuoso Tirolo tedesco, e ne hanno quasi altrettanti che la montuosa Transilvania; la quale poi ne conta assai più relativamente, che la non meno montuosa Illiria.

Il Broca ha trovato per la Francia un risultato negativo circa l'influenza della posizione piuttosto continentale che marittima dei dipartimenti, sulla statura. Le mie curve confermano appieno questo risultato negativo. Basta paragonare il Veneto colla Sicilia e Sardegna; l'Illiria e la Dalmazia colla Transilvania e la Gallizia; o Sicilia e Sardegna con Ungheria, Transilvania e Gallizia. Nel primo caso, in riva al mare, troviamo tanto il minimo di esenzioni che il massimo; nel secondo, in riva al mare il minimo, nel continente il massimo; nel terzo, in riva al mare il massimo, e il massimo pure nel continente.

Mi sia permesso soggiungere alcune considerazioni circa il rapporto in cui stanno fra loro la curva delle esenzioni per malattie o deformità e per difetto di statura, in Italia e nell'impero Austro-Ungarico.

Basta gettare uno sguardo sulle curve della tabella 1^a, per vedere come nulla abbiano di simile l'una coll'altra; e che, se vi ha qualcosa di difficile a riscontrarvi, si è una proporzione diretta fra le piccole stature e il maggior numero di esentati per malattie.

Per l'Italia poi, ove si volesse ad ogni costo trovare un rapporto fra le due curve, si dovrebbe dirlo piuttosto inverso. Al minimo numero di esentati per statura corrisponde quasi il massimo per malattia e viceversa. In Sardegna, con 23, 11 % esentati per statura, si hanno soli 26, 9% esentati per malattia; nel Veneto con 4,09 % esentati per statura si contano 33,50 % esentati per malattia.

Per l'Austria le più basse cifre di esenzioni per malattie corrispondono alla Dalmazia, Illiria, Ungheria e Transilvania; delle quali le due prime hanno proporzioni di esenzione per statura molto al disotto della media di tutto l'impero; le due ultime hanno proporzioni superiori alla media.

In una memoria importante il dottor Bertillon (1) ha fatto conoscere come si possa mediante le curve di statura di una popolazione, trovare le tracce di razze distinte, che abbiano ad essa portato un forte contributo.

Se una sola razza è così predominante in un popolo, che per essa si possa dire unico il tipo di statura, apparisce verà la legge enunciata dal Quételet, che il maggior numero degli individui che lo compongono, ha statura eguale o molto vicina alla statura media, mentre il rimanente di essi si va sempre più frazionando in piccoli gruppi per le stature che dalla media progressivamente si discostano, facendosi più piccole o più

(1) *Bull. de la Société d'Anthropologie*, 1863, p. 238, e *Journ. de la Soc. Statistique de Paris*, 1876, n. 10.

grandi di essa. Da ciò consegue che se si rappresentano i gruppi di individui di eguale statura mediante ordinate innalzantisi sopra di un'ascissa ad eguale distanza fra di loro, ne risulta una curva parabolica regolare; della quale la più alta ordinata esprime il numero di individui aventi statura eguale alla media generale, mentre d'ambo i lati le altre ordinate vanno via diminuendo in altezza, a misura che debbono segnare il valore dei gruppi di individui di statura sempre più lontana dalla media, sia in più, sia in meno.

Se, all'incontro, una popolazione risulti dal concorso di due o più razze di varia statura, le quali vi abbiano dominio eguale o poco differente per numero di individui, non accade che i più di questi si raggruppino attorno alla media generale, ma tanti sono i gruppi di massimi, quante sono queste razze, non essendo essa una media reale, che ci esprima quasi la statura tipica che trova il maggior numero di stature ad essa molto vicine; ma una media semplicemente aritmetica ed artificiale, risultante di due o più medie tipiche di altezza, alle quali più o meno si approssima a seconda del loro predominio. Di qui consegue che la curva della statura, per una tale popolazione, non ha sempre una sola più alta ordinata, che la divida in due parti pressochè eguali; ma può averne più d'una che ne turbino l'andamento regolare; le quali ordinate, in tali casi, si può presumere che rappresentino approssimativamente le medie stature delle razze diverse. Una tale curva apparisce per ciò come formata da un assieme di due o più curve sovrapposte, che si possono confondere nei valori delle loro più basse ordinate, e non in quelli delle più alte.

Il Bertillon fu condotto a questa interessante conclusione mediante il paragone stabilito fra la curva delle stature della Francia intiera e quella del dipartimento di Doubs; pel quale ultimo egli avrebbe riconosciuto, colla semplice ispezione della curva sua speciale, l'esistenza di due tipi di stature, l'uno con media di 1.63 ad 1.64, l'altro di 1.70: tipi che trovano riscontro nella presenza di due razze molto distinte per statura, dei Celti e dei

Burgondi, dimostrate più tardi dal dottor Legneau con ricerche sulle origini etniche.

Per altro, il Bertillon segue forse in codesto suo lavoro un po' troppo facilmente il metodo del Quételet, di correggere col calcolo quello che si ottiene dalla nuda espressione dei fatti osservati. Il suo procedimento è tale, per cui, mentre egli trovò due razze distinte per il Doubs, ne dovrebbe riconoscere una sola per la Francia intiera, o per lo meno sopporre le diverse razze così uniformemente fuse tra loro, da non potersi distinguere per la curva delle stature; ciò che in fatto non è, e che non provano le cifre da lui chiamate greggie, le quali mi paiono avere maggior forza delle cifre rettificate.

Non entrerò qui in una discussione sulle ragioni pro e contro il metodo matematico di costruzione di queste curve, seguito dal Quételet, dal Bertillon e da altri; ma che il metodo più semplice e per così dire fisiologico porti a conclusioni più esatte, ho fiducia di poterlo provare applicando il ragionamento dal Bertillon, alle curve delle stature in Italia, dedotta dalle misure sui nati nel 1854 (1).

Con questi dati ho costruito le curve dell'Italia intiera, del Veneto e della Sardegna (Tav. II).

La curva a linea piena, che esprime le probabilità delle stature degli italiani in complesso, all'epoca della coscrizione, mentre si mostra abbastanza regolare ne' suoi bracci ascendente e discendente, è invece molto irregolare al suo apice, dove presenta tre sommità, corrispondenti a tre più alte ordinate, innalzate rispettivamente sulle divisioni dell'ascissa spettanti alle stature 1,60-1,62-1,65.

(1) Anche nella recente relazione ufficiale sulla leva dei nati nel 1855 si trovano i dati della statura, di centimetro in centimetro, come in quella dell'anno precedente; ma poichè queste medie coincidono quasi esattamente colle cifre sopra riportate, e l'andamento delle curve già costrutte non ne verrebbe guari modificato, mi limito a farne qui menzione, come d'una circostanza che ne afferma l'alta significazione.

Se esprimiamo le più alte ordinate coi loro valori, comprendendo le due estreme, a partire dalle quali cominciano le altre a diminuire progressivamente d'ambo i lati, troviamo per ogni 10,000 misurati, aventi statura:

di metri 1,59, 1,60, 1,61, 1,62, 1,63, 1,64, 1,65, 1,66, 1,67
 individui 471, 576, 543, 593, 566, 553, 604, 506, 482.

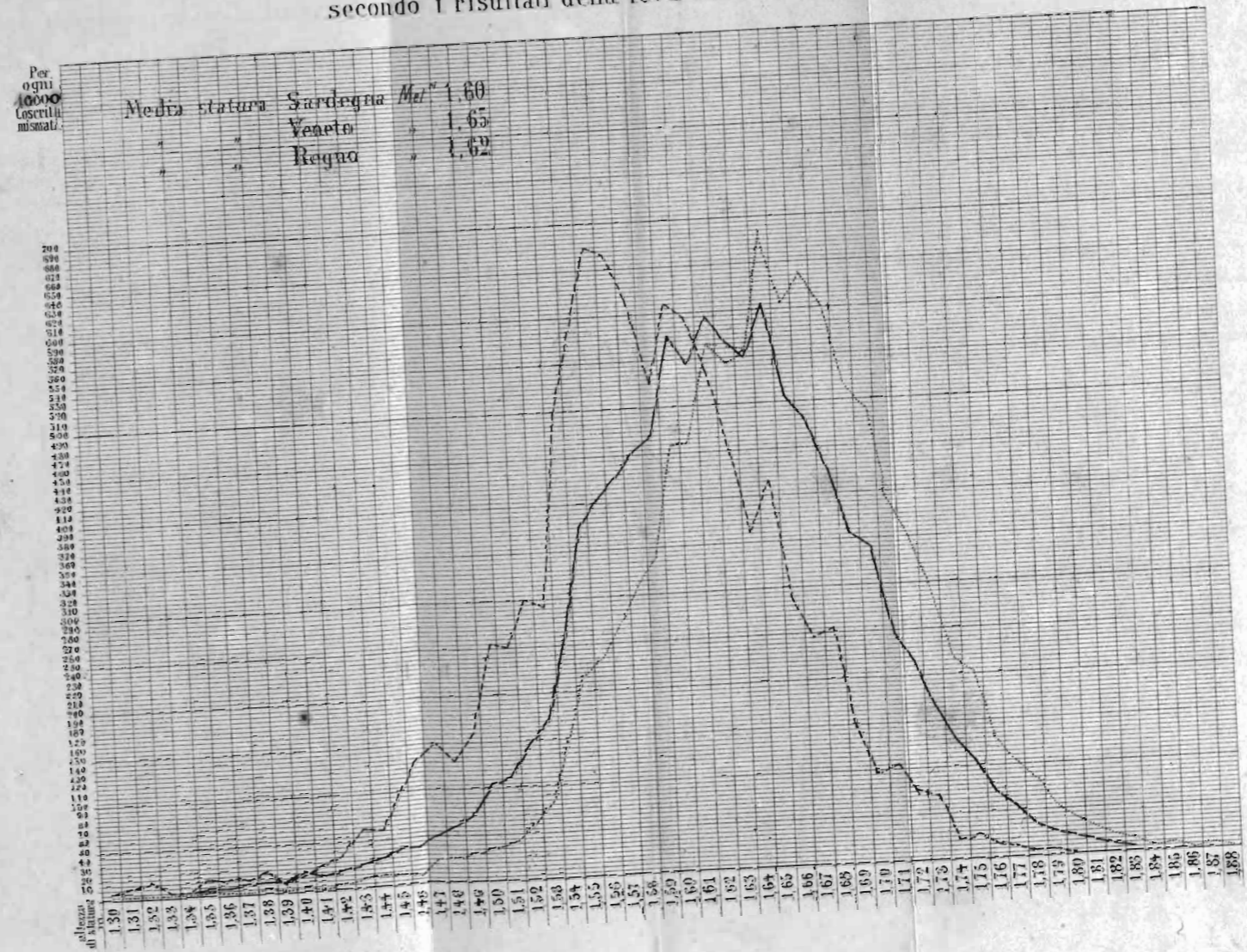
Se di questi valori sommiamo, ad esempio, i sette più alti, otteniamo, per le sole stature da 1,60 a 1,66, inclusivamente, 3918 coscritti su 10,000, cioè circa $\frac{2}{5}$; ed i rimanenti $\frac{3}{5}$, si suddividono fra gli altri 57 gradi essendo 64 le divisioni (fra 1,25 ad 1,89). Le maggiori ordinate corrispondono alle stature 1,65; 1,62; 1,60, e stanno fra loro nei rapporti di 30: 29: 28.

Confrontate queste espressioni della curva d'Italia colle medie stature calcolate nelle singole sue regioni sulle leve negli anni 1846-51 (pag. 104), osserviamo che appunto i più alti valori corrispondono a tutte le stature espresse da quelle medie. Oltre a ciò, se teniamo conto della circostanza che le stesse medie sono ottenute escludendo i coscritti inferiori a metri 1,56; e che quindi il numero degli individui piccoli non computati è molto grande per le regioni a media statura bassa, e piccolo per quelle che l'hanno più alta, dobbiamo convenire che, se vi ha per tutte un errore rispetto alla vera media, esso è certo superiore per le prime che per le seconde.

Ecco pertanto come questa curva delle stature dei coscritti in Italia, costruita con misure prese su 165,727 coscritti di 20 anni circa, rivelando per se stessa tre principali tipi di statura con medie di 1,60, 1,62, 1,65, conferma vie meglio quanto credo di aver potuto dimostrare con considerazioni sul numero degli esentati per difetto di statura, e quanto già il Lombroso aveva riconosciuto indagando dove si trovassero più o meno numerosi in Italia, gli individui di statura straordinariamente alta o bassa.

Questa curva apparisce come risultante dalla combinazione di

CURVE DELLA STATURA DEI COSCRITTI MISURATI
 nell' isola di Sardegna -----) nel Veneto -----) e nel complesso del Regno -----)
 secondo i risultati della leva sui nati nel 1854



tre curve sovrapposte, delle quali l'una con più alta ordinata corrispondente alla statura 1,60, dovrebbe spettare al gruppo di Sardegna, Sicilia e Napoletano; la seconda, colla stessa ordinata per la statura 1,62, al Lazio, Umbria, Marche, Liguria, Piemonte e Lombardia; la terza finalmente, col suo apice in rapporto alla statura 1,65, per la Toscana, l'Emilia e il Veneto.

I dati statistici italiani ci permettono altresì di anatomizzare questa curva generale, e studiarne il modo di formazione dall'assieme delle curve speciali alle singole regioni. Mi limito per ora a prendere in considerazione due soltanto di queste, e precisamente le più dissimili una dall'altra spettanti al Veneto ed alla Sardegna.

La curva del Veneto è abbastanza regolare fino in prossimità al suo apice, dove ha essa pure tre distinte sommità, le quali raggiungono però tre diversi livelli. Se esprimiamo anche qui con cifre il valore delle più alte ordinate, troviamo che, su 10,000 misurati, presentavano la statura

di m. 1,61, 1,62, 1,63, 1,64, 1,65, 1,66, 1,67, 1,68, 1,69, 1,70
indiv. 469, 563, 543, 557, 683, 506, 539, 603, 517, 405.

Sommati assieme i valori delle sette ordinate più alte, si trovano fra m. 1,62 ed 1,68, num. 4195 coscritti, ossia circa i $\frac{37}{7}$ del totale. Le ordinate che eccedono più sulle vicine sono quelle delle stature 1,65, 1,67 ed 1,62; le cui rispettive altezze stanno fra loro come 34 : 32 : 27.

La curva della Sardegna è molto meno regolare delle altre esaminate, e segna, per così dire, una maggior lotta fra varie curve secondarie, tre delle quali appaiono meglio delle altre distinte; la maggiore ha per culmine l'ordinata delle stature fra metri 1,56 ed 1,57; la media quella di metri, 1,60 ad 1,61; la minore quella di metri 1,65.

Espressi anche qui in cifre i valori delle maggiori ordinate, si trovano, sopra 10,000 misurati,

Altezza: Metri 1,53, 1,54, 1,55, 1,56, 1,57, 1,58, 1,59, 1,60, 1,61, 1,62, 1,63, 1,64, 1,65, 1,66
individui 293, 499, 587, 677, 666, 618, 526, 609, 598, 535, 451, 363, 417, 289.

Sommati i valori delle sette più alte ordinate, si trova che, su 10,000 misurati, 4,221, cioè circa i $\frac{3}{7}$, hanno statura fra 1,55 ed 1,61. Le ordinate poi che più si innalzano fra quelle che rispettivamente stanno loro accanto, sono quelle delle stature 1,56, 1,60, 1,65, e precisamente nei rapporti di 25 : 23 : 15.

Per la Sardegna ed il Veneto, paragonati fra loro, non vi è alcuna delle più alte ordinate, che si innalzi sulla stessa divisione dell'ascissa.

Vi ha molto maggiore uniformità nella curva del Veneto, che in quella della Sardegna; la quale lascia scorgere una miscela di tipi di statura molto più varia. Tutte e due mostrano una forte eccedenza di individui raggruppati attorno ad un tipo speciale, molto alto per il Veneto, molto piccolo per la Sardegna.

Colla curva generale della statura dei coscritti in Italia esse hanno una concordanza che ne dimostra la potente influenza; per quanto debba questa esservi modificata ed anche favorita dalle curve delle altre regioni che ad esse più o meno si assomigliano.

La punta della curva generale segnata dall'ordinata 1,65, ha una corrispondente nelle due altre curve; pronunziatissima in quella del Veneto, pochissimo espressa in quella della Sardegna. La seconda più alta punta della curva d'Italia, dell'ordinata 1,62, ne trova una corrispondente, poco pronunziata però, nella curva veneta. La terza, dell'ordinata 1,60, ha riscontro in un culmine assai sporgente della curva sarda, e non in quella veneta. La massima punta della Sardegna (1,56 ed 1,57) mostra la sua influenza sulla generale soltanto per la gibbosità presentata da questa al suo livello: e ciò si spiega coll'esigua importanza che

ha il contingente sardo sul totale degli individui misurati (4433 su 165,727).

Le curve delle altre regioni, qui omesse, spiegano anche meglio perchè nella curva generale d'Italia siano più accentuate ed in porzioni quasi eguali le ordinate delle stature 1,60, 1,62, 1,65.

Queste curve delle stature meritano tutta l'attenzione degli etnologi. Quella della Sardegna si accorda pienamente con quanto le notizie storiche e craniologiche (1) ne insegnano, che la maggior parte dei sardi appartenga in origine ad una razza semitica, di statura molto piccola; alla quale si sarebbero più tardi sovrapposte altre alquanto più alte e poche colonie di altissima statura, senza che veramente il tipo primitivo si sia potuto gran fatto modificare.

La seconda mi conferma nell'opinione dianzi espressa, della parentela di razza del Veneto colle provincie occidentali dell'Impero Austro-Ungarico. Le due stature più frequenti in esso sono di 1,65 ed 1,67, cioè quelle precisamente che rappresentano le medie in queste provincie; la terza in frequenza è quella di metri 1,62, che corrisponde ad una delle più frequenti nella vicina Lombardia, e che è la media statura che con ogni probabilità si può attribuire alla razza Celtica, la quale predomina su di una grande zona centrale ed occidentale d'Italia. Si noti che in nessun'altra provincia si osserva un massimo così spiccato per la statura 1,67, se non nella Toscana, la quale assieme all'Emilia ed al Veneto, parmi siavi buona ragione di credere che trovi le sue principali origini etniche in una razza di alta statura, che avrebbe attraversato l'Europa, risalendo la destra del Danubio, per arrivare al Nord della Francia fino all'Atlantico, dove, trovata dal Broca, fu da lui battezzata per Cimbrica.

Spetta dunque all'influenza etnica la maggiore importanza

(1) MANTEGAZZA e ZANETTI. *Note antropologiche sulla Sardegna; Arc. per l'Antr. ed Etn.* vol. VI, fasc. I. 1876.

come fattore della *statura finale* dell'uomo, per quanto altre influenze possano esercitare un'azione efficace a modificarne il processo di sviluppo. E tutti gli sforzi che si sono fatti in questi ultimi anni in Italia, per dimostrare che tale o tal'altra delle sue provincie si trovi rispetto alle consorelle in uno stato di fisico deterioramento, pel solo fatto che abbia più esentati per difetto di statura, cadono in presenza dei dati statistici più costanti. Gli stessi dati inoltre ci insegnano che, mentre sarebbe inutile ogni tentativo diretto ad innalzare artificialmente la statura di una razza piccola, quando non si possa per lunghissimo tempo incrociarla con un'altra molto alta, si può tuttavia, coll'applicazione dei migliori mezzi igienici, favorire un più rapido sviluppo dei suoi individui, così che più presto raggiungano la loro compiuta statura. Ad ogni modo non potrebbesi trovar ragionevole di stabilire un limite unico di statura per la coscrizione militare in un paese come l'Italia, composto di razze diverse per altezza, giacchè per questa guisa si favoriscono le sue popolazioni basse a danno delle alte, esonerando dal servizio molti più, in proporzione, delle prime che non delle seconde.

LUIGI PAGLIANI.

